

(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E
MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)



LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA

EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE III)

VOL. IV

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E
MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA

EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE III)

VOL. IV

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2021

ISBN: 978-88-89681-50-3

PROF. FABIO IADELUCA

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE II)

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

INDICE VOLUME IV

PARTE IX

L'EVOLUZIONE CRIMINALE DI COSA NOSTRA

RELAZIONE CONCLUSIVA SUL TRAFFICO MAFIOSO D TABACCHI E STUPEFACENTI NONCHÉ SUI RAPPORTI FRA MAFIA E GANGSTERISMO ITALO-AMERICANO	PAG.16
---	--------

PARTE X

LA MAFIA AMERICANA

IL TRAFFICO ILLECITO DEGLI STUPEFACENTI	PAG.89
IL TRAFFICO INTERNAZIONALE DEGLI STUPEFACENTI	PAG.89
IL VICINO ORIENTE	PAG.89
LA COLTIVAZIONE E LA RACCOLTA DELL'OPPIO	PAG.89
OPERAZIONI DI CONTRABBANDO DALLA TURCHIA	PAG.90
IL TRAFFICO TRA IL VICINO ORIENTE E LA FRANCIA	PAG.90
LE ROTTE DEL TRAFFICO DALL'EUROPA	PAG.91
L'ESTREMO ORIENTE	PAG.92
LA CINA ROSSA NEL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI	PAG.92
PRODUZIONE E TRAFFICO NELL'AMERICA LATINA	PAG.93
LA SPIRALE DEL PREZZO DELL'EROINA	PAG.94
COME VIENE IMPORTA L'EROINA	PAG.95
IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI NEGLI STATI UNITI	PAG.96
MAPPE DELLE ROTTE DEL NARCOTRAFFICO DELLA E FAMIGLIE MAFIOSE AMERICANE	PAG.97
RAPPORTO MCCLELLAN	PAG.108
ORGANIGRAMMA DELLE FAMIGLIE MAFIOSE AMERICANE	PAG.139

PARTE XI

L'AMBIENTE MAFIOSO. LE FAIDE A CORLEONE NEGLI ANNI '50. I GRANDI PERSONAGGI DI COSA NOSTRA

I SINGOLI MAFIOSI. L'AMBIENTE MAFIOSO	PAG.169
ESTRATTO DELLA SENTENZA DI RINVIO A GIUDIZIO, EMESA L'8 MAGGIO 1965 DAL GIUDICE ISTRUTTORE DEL TRIBUNALE DI PALERMO (GIUDICE ISTRUTTORE DOTT. CESARE TERRANOVA), NEL PROCEDIMENTO PENALE CONTRO PIETRO TORRETTA ED ALTRI, IMPUTATI DI NUMEROSI FATTI DI SANGUE COMMESSI A PALERMO E CULMINATI NELLA STRAGE DI CIACULLI DEL 30 GIUGNO 1963	PAG.167
POTERE STATUALE E POTERE MAFIOSO	PAG.184
CENNI BIOGRAFICI SU GIUSEPPE GENCO RUSSO	PAG.191
GENCO RUSSO E LA QUESTIONE DEL FEUDO POLIZZELLO	PAG.195
L'EREDITÀ DI DON CALOGERO VIZZINI	PAG.203
L'AMBIENTE DEL CORLEONESE	PAG.208
LA FAMIGLIA DI MICHELE NAVARRA	PAG.211
L'ASCESA MAFIOSA DI MICHELE NAVARRA	PAG.215
RAPPORTI TRA MICHELE NAVARRA E LUCIANO LIGGIO	PAG.221
PERSONAGGI GRAVITANTI INTORNO A MICHELE NAVARRA	PAG.224

PERSONAGGI DI SECONDO PIANO A CORLEONE	PAG.231
CASI DI INFILTRAZIONE NEGLI ENTI LOCALI	PAG.235
L'INSERIMENTO NELLA MAFIA DEL CORLEONESE E I PRIMI DELITTI DI LUCIANO LEGGIO	PAG.237
OMICIDIO DI PLACIDO RIZZOTTO	PAG.240
IL LUNGO PERIODO DI LATITANZA E LOTTA PER L'EGEMONIA MAFIOSA	PAG.245
GLI ANNI DI FUOCO: 1953-1958	PAG.248
LA MARCIA VERSO PALERMO	PAG.251
ESTRATTO DELLA SENTENZA, EMESSA IL 22 DICEMBRE 1969 DALLA CORTE D'ASSISE DI CATANZARO, NEI CONFRONTI DI ANGELO LA BARBERA ED ALTRI	PAG.252
ESTRATTO DELLA SENTENZA DI ASSOLUZIONE, EMESSA IL 10 GIUGNO 1969 DALLA CORTE D'ASSISE DI BARI, A CARICO DI LUCIANO LEGGIO, SALVATORE RIINA, CALOGERO BAGARELLA ED ALTRI IMPUTATI DI ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE, DI OMICIDIO E DI ALTRI REATI.	PAG.259
ESTRATTO DELLA SENTENZA DELLA CORTE D'ASSISE D'APPELLO DI BARI DEL 23.12.1970 CON LA QUALE LUCIANO LEGGIO ED ALTRI, FU CONDANNATO ALL'ERGASTOLO PERCHÉ RITENUTO RESPONSABILE DEL DUPLICE OMICIDIO DI MICHELE NAVARRA E GIOVANNI RUSSO	PAG.261
ESTRATTO DELLA SENTENZA DI RINVIO A GIUDIZIO, EMESSA IL 14 AGOSTO 1965 DAL GIUDICE ISTRUTTORE DEL TRIBUNALE DI PALERMO (DOTT. CESARE TERRANOVA), A CARICO DI LUCIANO LEGGIO ED ALTRE N115 PERSONE, IMPUTATI DI ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE, DEGLI OMICIDI DI FRANCESCO PAOLO STREVA, BIAGIO POMILLA E ANTONINO PIRAINO, AVVENUTI A CORLEONE IL 10 SETTEMBRE 1963, E DI ALTRI REATI CONSUMATI IN PROVINCIA DI PALERMO SINO AL 14 MAGGIO 1964	PAG.271
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	PAG.283
CENNI BIOGRAFICI SUI GRECO E SUI LA BARBERA	
IL CLAN DEI GRECO. SCHEDA ANAGRAFICA DELLE FAMIGLIE GRECO	PAG.286
LA LOTTA FRA I GRECO DI CIACULLI E DI GIARDINI	PAG.287
PROFILI BIOGRAFICI:	
GRECO SALVATORE FU PIETRO, INTESO «TOTÒ IL LUNGO» O «TOTÒ L'INGEGNERE»	PAG.290
GRECO NICOLA FU PIETRO, NATO NEL 1929	PAG.295
GRECO PAOLO FU PIETRO, NATO NEL 1931	PAG.295
GRECO PAOLO FU GIUSEPPE	PAG.297
GRECO GIUSEPPE E GRECO GIOVANNI FU GIUSEPPE	PAG.298
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	PAG.299
I FRATELLI LA BARBERA	
I PRECEDENTI DI ANGELO E SALVATORE LA BARBERA	PAG.300
IL PERIODO DELL'ASCESA CRIMINALE NELL'ORGANIZZAZIONE	PAG.302
IL RUOLO DI LA BARBERA NEGLI ANNI '60	PAG.305
GLI ANNI CALDI DELLA CITTÀ DI PALERMO	
LE LOTTE PER IL PREDOMINIO SU PALERMO CENTRO	PAG.312
DALL'OMICIDIO DI PISA ALL'ARRESTO DI ANGELO LA BARBERA	PAG.314
LA STRAGE DI CIACULLI E GLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI	PAG.321
CENNI BIOGRAFICI SU TOMMASO BUSCETTA. LA PERSONALITÀ DI TOMMASO BUSCETTA	PAG.325
CONTRABBANDO E TRAFFICO DI STUPEFACENTI	PAG.327
PRECEDENTI PENALI	PAG.330
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	PAG.333
LE DICHIARAZIONI DI TOMMASO BUSCETTA NEL MAXIPROCESSO	PAG.335

CENNI BIOGRAFICI SU ROSARIO MANCINO	PAG.338
CENNI BIOGRAFICI SU MARIANO LICARI	
I PRECEDENTI FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE	PAG.344
IL DOPOGUERRA	PAG.346
CARRIERA MAFIOSA ED ATTIVITÀ ECONOMICA	PAG.352
CENNI BIOGRAFICI SU SALVATORE ZIZZO	
SALVATORE ZIZZO E LA MAFIA DI SALEMI E DI VITA	PAG.359
LA SITUAZIONE ECONOMICA DI ZIZZO	PAG.365
SALVATORE ZIZZO E IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI	PAG.369
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	PAG.371
CENNI BIOGRAFICI SU VINCENZO DI CARLO	
LA MAFIA DELL'AGRIGENTINO	PAG.372
VINCENZO DI CARLO	PAG.374
I RAPPORTI CON LE AUTORITÀ DI POLIZIA	PAG.376
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	PAG.382

PARTE XII

APPENDICE 1: DOCUMENTI SU ALPHONSE CAPONE	PAG.386
APPENDICE 2: LA SPECIFICITÀ DELLA MAFIA NEL PANORAMA DELL'EVERSIONE	PAG.389
APPENDICE 3. RELAZIONE SULLE SITUAZIONE DELLA MAFIA A GELA	PAG.391

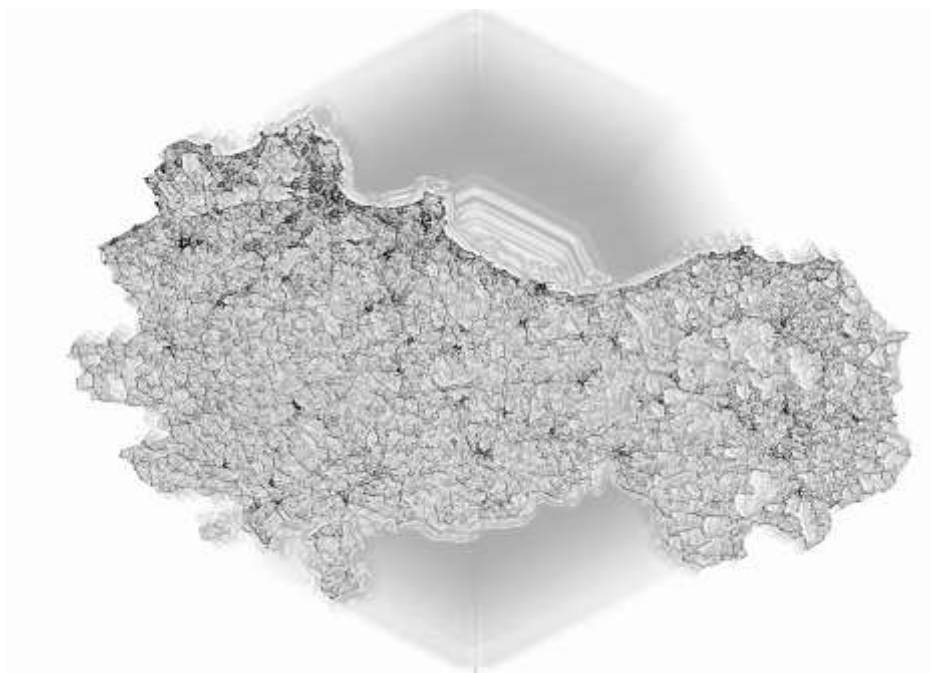
ALLEGATO CD

ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DELLA VIII^a, IX^a E X^a LEGISLATURA
 FASCICOLO DELL'FBI SU ALPHONSE CAPONE

PARTE IX

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu"
(uccellino) della famiglia di Ciaculli;
Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchiteddu);
Capo mandamento: Antonino
Matranga (famiglia di Resuttana);
Capo mandamento: Mariano
Troia (famiglia di San Lorenzo);
Capo mandamento: Michele
Cavataio (famiglia di Acquasanta);
Capo mandamento: Calcedonio
Di Pisa (famiglia di Noce);
Capo mandamento: Salvatore La
Barbera (famiglia di Palermo centro);
Capo mandamento: Cesare
Manzella (famiglia di Cinisi);
Capo mandamento: Giuseppe
Panno (famiglia di Casteldaccia);
Capo mandamento: Antonio
Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Lorenzo
Motisi (famiglia di Pagliarelli);
Capo mandamento: Salvatore
Manno (famiglia di Boccadifalco);
Capo mandamento: Francesco
Sorci (famiglia di Villagrazia);
Capo mandamento: Mario Di
Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);
Capo mandamento: Sorci
Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (della
"famiglia" di Cinisi);
Capo mandamento: Salomone
Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe
Jato);
Capo mandamento: Leggio
Luciano (della famiglia di Corleone);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Di Maggio
Rosario (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" di Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna-
Mondello);
Capo mandamento: Giacalone
Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);
Capo mandamento: Greco
Michele (della "famiglia" di Ciaculli);
Capo mandamento: Geraci
Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di
Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone
Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della
"famiglia" di S. Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Inzerillo
Salvatore (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" della Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna
Mandello);
Capo mandamento: Madonia
Francesco (della "famiglia" di Resuttana);
Capo mandamento: Geraci
Antonino (della "famiglia" di Partinico);
Capo mandamento: Pizzuto
Calogero (della "famiglia" di Castronovo di
Sicilia);
Capo mandamento: Riina
Salvatore e Bernardo Provenzano (della
"famiglia" di Corleone);
Capo mandamento: Motisi
Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: CARRARO LUIGI, senatore

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore*; AGRIMI ALESSANDRO, *senatore*; BENEDETTI GIANFILIPPO, *deputato*; BERTOLA ERMENEGILDO, *senatore*; CHIAROMONTE GERARDO, *senatore*; CIFARELLI MICHELE, *senatore*; DE CAROLIS GIANCARLO, *senatore*; FOLLIERI MARIO, *senatore*; GARAVELLI WALTER, *senatore*; GATTO EUGENIO, *senatore*; GEROLIMETTO MARIO DOMENICO, *deputato*; GRASSI BERTAZZI NICCOLÒ, *deputato*; LA TORRE PIO, *deputato*; LUGNANO FRANCESCO, *senatore*; MAFFIOLETTI ROBERTO, *senatore*; MALAGUGINI ALBERTO, *deputato*; MAZZOLA FRANCESCO, *deputato*; MEUCCI ENZO, *deputato*; NICCOLAI GIUSEPPE, *deputato*; NICOSIA ANGELO, *deputato*; PATRIARCA FRANCESCO, *deputato*; PISANO GIORGIO, *senatore*; REVELLI EMILIO, *deputato*; RICCIO PIETRO, *deputato*; ROSA VITO, *senatore*; SGARLATA MARCELLO, *deputato*; SIGNORI SILVANO, *senatore*; TERRANOVA CESARE, *deputato*; ZUCCALÀ MICHELE, *senatore*; VINEIS MANLIO, *deputato*.

RELAZIONE CONCLUSIVA

Relatore: Carraro

RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO

Relatore: Zuccalà

RELAZIONI DI MINORANZA

- 1) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: La Torre, Benedetti, Malagugini, Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti; Terranova*
- 2) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: Nicosia, Pisanò, Giuseppe Niccolai*

Comunicate alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976

SEZIONE TERZA

LA QUARTA ONDATA MAFIOSA

1. *La strage di viale Lazio. Il rapimento di Mauro De Mauro. L'omicidio di Pietro Scaglione.*

L'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo fu interpretata in molti ambienti come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato; ma nel volgere di pochi mesi Ciancimino fu costretto a dimettersi, e così l'inizio degli anni sessanta vedeva il tramonto definitivo di un uomo che precedentemente aveva dominato la scena del caos edilizio ed urbanistico di Palermo.

Più o meno nello stesso periodo esplose, con la strage di viale Lazio, la quarta ondata mafiosa.

Dai tempi della carneficina di Ciaculli, era la prima volta che un grave fatto di sangue riproponeva all'attenzione dell'opinione pubblica l'estrema pericolosità della delinquenza mafiosa.

Nei primi anni di vita della Commissione, dal 1963 al 1968, le organizzazioni mafiose furono scardinate e disperse per effetto di una energica azione condotta sia dalla Polizia e sia dalla Magistratura, che presero spunto dalla cruenta lotta scatenatasi tra due opposte cosche mafiose, culminata appunto nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Fu un periodo emblematico, perchè fu proprio allora che cominciò a verificarsi un deciso mutamento dell'opinione pubblica verso la mafia e in cui crollarono certi miti collegati al fenomeno mafioso, come quello dell'impunità. Fu il periodo in cui a Palazzo dei Normanni si discusse dell'opportunità di sciogliere il Consiglio comunale di Palermo, proprio in relazione alle vicende della speculazione edilizia ed alle pesanti infiltrazioni mafiose in quella vicenda. Fu il periodo in cui la tranquillità e l'ordine pubblico sembrarono nuovamente ristabiliti, in cui i reati di tipo mafioso subi-

rono una contrazione mai prima registrata, in cui in paesi come Corleone la gente riprese l'abitudine, quasi dimenticata, di uscire la sera per le strade.

Questa azione fu certo agevolata ed incoraggiata dal semplice fatto che esisteva una Commissione parlamentare d'inchiesta che rappresentava il simbolo autorevole della volontà politica di perseguire e stroncare il fenomeno mafioso. Senonchè, anche in questa occasione, come in tante altre, vennero a mancare quegli interventi idonei a sradicare il malcostume mafioso, che sarebbero stati necessari, mentre le deludenti e talora sorprendenti conclusioni di gravi processi contro i boss di potenti organizzazioni mafiose annullarono praticamente gli sforzi e i sacrifici degli anni precedenti, o diedero agli imputati rimessi in libertà un prestigio accresciuto dall'ennesima vittoria contro lo Stato.

Il delitto di viale Lazio trovava la sua premessa nella sentenza pronunciata il 28 dicembre 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. Quel giorno, i giudici calabresi avevano giudicato i presunti maggiori responsabili dell'organizzazione criminale, arrestati o denunciati dopo i fatti di Ciaculli; ma le loro conclusioni non avevano risposto alle aspettative; alcune condanne per associazione per delinquere, poche condanne per omicidio e per sequestro di persona, una sfilza di assoluzioni per insufficienza di prove.

Tra gli altri, era stato giudicato Michele Cavatajo.

Da modesto autista di piazza, in pochi anni Cavatajo era riuscito ad accumulare un considerevole patrimonio immobiliare, ed insieme, come ogni mafioso che si rispetti, una serie di assoluzioni. Denunciato una prima volta per omicidio nel 1964, ed assolto per insufficienza di prove, era stato ancora assolto con formula dubitativa da un'imputazione di rapina aggravata, dal delitto di associazione per delinquere, dal tentato omicidio di Salvatore Carollo, dagli omicidi di Carmine Galatolo, Giuseppe Di Girolamo e Roberto Di Girolamo. I giudici di Catanzaro invece lo avevano condannato per il solo delitto di associazione a delin-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

quere a quattro anni di reclusione, ritenendo che egli avesse partecipato, come luogotenente di Pietro Torretta, alla lunga e sanguinosa lotta della mafia dell'edilizia e delle aree fabbricabili. La Corte d'Assise, peraltro, gli aveva condonato due anni di pena e ne aveva disposto la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia. Subito dopo, Cavatajo si era ufficialmente stabilito a Roma, ma soltanto a distanza di nove mesi gli organi di polizia avevano proposto l'applicazione a suo carico di una misura di prevenzione, richiedendone anche la custodia precauzionale, « nella certezza che, avuto sentore del procedimento in corso, egli (potesse) rendersi irreperibile ». La proposta però non era stata accolta dall'Autorità giudiziaria palermitana, sul presupposto appunto che Cavatajo aveva altrove la sua residenza ufficiale.

Il Cavatajo, pertanto, era tornato a Palermo per riprendere il posto di colui che era stato il suo capo; e così, i *killers* mandati ad ucciderlo ebbero modo di trovarlo negli uffici della ditta Moncada, a viale Lazio, la sera del 10 dicembre 1969.

Alle 19 circa di quella sera, un'automobile blu si fermò vicino agli uffici della ditta, nei quali si trovavano in quel momento Michele Cavatajo, Salvatore Bevilacqua, Francesco Tuminello e i due figli di Girolamo Moncada, Filippo e Angelo. Dalla macchina discesero 5 individui, vestiti uno in divisa di capitano di Pubblica sicurezza, gli altri in divisa di agenti di polizia. Entrati negli uffici, con i mitra in mano, i 5 *killers* aprirono il fuoco, uccidendo Cavatajo, Tuminello e Bevilacqua e ferendo i due Moncada. Ma, prima di cadere, Cavatajo e gli altri fecero fuoco a loro volta, ferendo a morte uno degli aggressori. Ma i banditi riuscirono ugualmente a dileguarsi portando con loro il compagno ferito e fuggendo uccisero anche un ignaro guardiano dei Moncada, Giovanni Donè, accorso al fragore degli spari.

Il processo, cominciato dopo i fatti, a carico di Gerlando Alberti e di altri mafiosi, è stato definito in primo grado con l'assoluzione di tutti gli imputati; ma al di là della conclusione giudiziaria, la strage di viale

Lazio serve a ribadire con la sua classica evidenza come almeno in quel periodo nei grandi centri urbani della Sicilia occidentale il settore dell'edilizia e delle relative speculazioni fosse certamente tra i più contaminati dalla attività mafiosa; e ciò soprattutto perchè la mafia poteva giovare, in questo settore, come condizione determinante ed operativa, dell'appoggio o del lassismo compiacente di alcuni rappresentanti dei pubblici poteri.

Risultava d'altra parte confermato che, nonostante i periodi di quiescenza anche prolungati della delinquenza mafiosa, la pericolosità della mafia non conosce soste ed è comunque tale da poter dar luogo a manifestazioni improvvise e gravi di violenza, almeno fino a quando non siano individuati e spezzati i suoi legami con alcuni ambienti pubblici che, soprattutto a livello di amministrazione locale, non ponendo in atto i necessari controlli, finiscono con il consentire ad esponenti mafiosi di continuare nella loro attività parassitaria in importanti campi della vita economica e sociale.

La strage di viale Lazio mette inoltre bene in evidenza i limiti e le carenze del sistema delle misure di prevenzione: da un lato infatti la normativa in vigore deve considerarsi lacunosa e mal congegnata, se nel 1968 aveva consentito, in coincidenza con il processo di Catanzaro, la scadenza contemporanea di numerosi provvedimenti presi negli anni precedenti, e se aveva impedito l'immediata applicazione di una misura a carico di un pericoloso personaggio come Cavatajo; dall'altra, è significativa e insieme preoccupante la scarsa sorveglianza che l'autorità di Polizia era riuscita ad attuare, al di fuori di ogni provvedimento formale, sugli esponenti particolarmente qualificati del mondo mafioso. L'azione criminosa, che portò al delitto di viale Lazio, covava da tempo e da lunga data erano noti i contrasti tra le cosche che facevano capo ai protagonisti della vicenda; eppure le forze dell'ordine non avevano preso nessuna iniziativa che evitasse uno scontro armato e una nuova esplosione delle antiche lotte tra le opposte fazioni, ma sembrarono anzi

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

come colte di sorpresa dalla sanguinosa aggressione del *commando* di viale Lazio.

D'altra parte, come spesso è avvenuto nel passato, le successive indagini giudiziarie non hanno portato, nemmeno questa volta, alla punizione dei responsabili; e pertanto, malgrado l'impegno e la tenacia dimostrati negli anni più recenti dalla Magistratura, è rimasta confermata l'impressione che i più temibili esponenti della mafia riescono ad usufruire spesso di una vera e propria impunità, attraverso un diabolico meccanismo che sfugge al controllo della legge, del Parlamento e di tutti gli organi e poteri dello Stato.

Un'impressione questa che ha trovato ulteriore alimento nelle vicende giudiziarie riguardanti gli episodi delittuosi, o alcuni degli episodi delittuosi, che hanno seguito la strage di viale Lazio. Specialmente nel 1970 e nel 1971, ma, come si vedrà, anche più recentemente, si sono susseguiti in Sicilia, soprattutto nelle città, una serie di clamorosi delitti, che hanno determinato vivo allarme nell'opinione pubblica e tra i quali spiccano, per il significato quasi emblematico che hanno, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro e l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.

Alle 20,30 circa del 16 settembre 1970, Mauro De Mauro lasciava la sede del giornale *L'Ora* e alla guida della sua macchina raggiungeva il bar Spatola, locale che abitualmente frequentava prima di recarsi a casa. Dopo aver consumato una bibita e acquistato caffè, vino e sigarette, arrivava a viale delle Magnolie, dove abitava, e lasciava l'automobile parcheggiata vicino al marciapiede di fronte all'ingresso della propria abitazione. In quello stesso momento, la figlia di De Mauro, Franca, e il suo fidanzato, Salvo Mirto, stavano tornando a casa e avevano così modo di notare una persona claudicante (probabilmente lo stesso De Mauro) sedersi al posto di guida della macchina, mentre due o tre persone già si trovavano a bordo e un altro sconosciuto vi entrava dallo sportello destro. La De Mauro e il fidanzato sentivano anche che uno degli

sconosciuti diceva « amuninni » (andiamocene).

La giovane, peraltro, credendo di riconoscere in colui che aveva pronunciato la parola Antonino Spatola, coinquilino dei De Mauro, non dava nessun peso all'episodio, anche se istintivamente, e in tono scherzoso, diceva al fidanzato: « vuoi vedere che stanno rapendo mio padre? ».

Si recava perciò a casa e ne usciva poco dopo per farvi ritorno verso l'una del giorno successivo. Solo allora riferiva ciò che sapeva alla madre e costei la mattina dopo, intorno alle 6, si rivolgeva alla redazione de *L'Ora* per avere notizie del marito e verso le 7,30 informava dell'accaduto la Squadra mobile di Palermo, ove si recava personalmente alle ore 9 per sporgere denuncia.

Alle ore 22 del giorno 17, nella via Pietro D'Asaro, veniva rinvenuta l'autovettura di De Mauro che presentava un leggero strato di polvere sulla carrozzeria ed aveva il vetro della portiera, lato guida, abbassato. Risultavano mancanti le chiavi e una rubrica tascabile.

Dall'esame dei fatti risultò subito evidente che si trattava di un sequestro di persona reso possibile dalla partecipazione di almeno un individuo noto a De Mauro, individuo che poteva averlo indotto ad aderire all'invito di seguirlo con qualsiasi pretesto. Se non fosse stato così, il giornalista avrebbe quanto meno tentato una reazione, non essendo pensabile che si sarebbe rassegnato ad allontanarsi in compagnia di sconosciuti. D'altra parte, l'abbandono della macchina nel centro abitato di Palermo lasciava presumere che il De Mauro fosse stato trasbordato su un altro automezzo o accompagnato in un luogo non molto lontano, in modo che la persona incaricata di abbandonare l'autovettura non dovesse rischiare di farsi notare alla sua guida per un lungo percorso e per parecchio tempo.

Infine, il fatto che i due o tre sconosciuti si fossero presentati non mascherati lasciava temere che era stata preventivamente decisa l'uccisione dell'ostaggio. La gravità dell'episodio impegnava tutte le forze di Polizia di Palermo che organizzavano servizi

di ricerca, controllo e battute in città e nella provincia.

Le pronte indagini iniziate dai Carabinieri e dalla Pubblica sicurezza venivano ben presto orientate su piste e canali diversi; e anche se tutti pensavano che De Mauro doveva essere stato vittima di un sequestro, le rispettive indagini si sviluppavano e proseguivano autonomamente, tanto che ciascuna forza di Polizia inoltrava propri rapporti all'Autorità giudiziaria, la quale a sua volta ne trasmetteva copia alla Commissione.

Secondo i Carabinieri, le ipotesi più probabili circa la scomparsa di De Mauro erano in pratica due: la prima muoveva dalla premessa che De Mauro potesse essere venuto a conoscenza di notizie sul traffico degli stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti, notizie tali da costringere i capi del contrabbando a modificare i sistemi usati fino allora per ricevere e smistare la merce, e quindi a subire ingenti danni economici. Si sarebbe così reso necessario prendere De Mauro vivo, per sapere come fosse venuto in possesso delle informazioni, a chi le avesse comunicate, quali potevano essere le prove di cui disponeva. Era ovvio naturalmente che il giornalista, una volta che avesse confessato, sarebbe stato ucciso. Secondo l'altra ipotesi, invece, De Mauro poteva essere venuto a conoscenza di notizie relative a qualche grave delitto, così da indurre gli interessati a sequestrarlo, per le stesse ragioni prima indicate.

L'una e l'altra ipotesi, ma specialmente la prima, erano fondate sulle seguenti considerazioni.

Già da qualche mese prima della sua scomparsa, De Mauro doveva essere in possesso di notizie che lo avevano indotto a interessarsi nella zona di Terrasini, e dei possibili sbarchi su quella costa di merce di contrabbando; ciò è tanto vero che, essendosi recato in quella località, per fare un servizio su un complesso alberghiero sorto da poco, aveva dato al fotografo che lo accompagnava una serie di fotografie (in negativo) che riproducevano vari punti della costa che nulla avevano a che fare con l'oggetto del servizio giornalistico. Inoltre, nell'agosto del 1970, De Mauro era andato a

Ragusa, Gela e Vittoria e al ritorno da quel viaggio aveva detto al collega Enzo Perrone che aveva in mano il filo del traffico degli stupefacenti che si svolge tra la Sicilia, Marsiglia e il Canada, che la zona di sbarco della droga si trovava tra Punta Raisi e Villagrazia di Carini, che nel traffico erano implicati alcuni grossi personaggi e che chiedeva la sua collaborazione per pubblicare una serie di articoli sull'argomento. Nei giorni precedenti alla scomparsa, De Mauro aveva accennato di nuovo con amici e familiari al « colpo grosso » che stava per fare, con chiaro riferimento a un episodio connesso al commercio degli stupefacenti.

Senonché il giornalista, sempre a parere dei Carabinieri, doveva essersi tradito banalmente, o mettendosi troppo in mostra nelle indagini personalmente condotte, oppure chiedendo notizie proprio a qualche affiliato dell'organizzazione criminosa. Sarebbe nata di qui l'idea del sequestro e i criminali avevano potuto attuare con facilità il piano, in quanto De Mauro conosceva personalmente qualcuno di loro e aveva pertanto aderito, senza difficoltà, all'invito di seguirli.

Sulla base di questi e altri elementi di prova, i Carabinieri denunciarono trentuno persone, come responsabili del sequestro e dell'omicidio del giornalista.

La Pubblica sicurezza, invece, seguiva nel frattempo una pista del tutto diversa, cercando di collegare la scomparsa del giornalista ad altri moventi, in qualche modo connessi con la sua vita privata e il suo lavoro. In particolare, a un certo punto dell'inchiesta, l'attenzione della Polizia si concentrò sul commercialista Antonino Buttafuoco. Risultò al riguardo che, dopo il sequestro, il Buttafuoco aveva avuto frequenti abboccamenti con i familiari di De Mauro e che nel corso degli incontri aveva cercato di avere notizie sullo stato, sullo sviluppo e sull'indirizzo delle indagini, e aveva inoltre scandagliato la moglie e la figlia del giornalista circa ciò che sapevano in merito alla scomparsa del loro congiunto: il Buttafuoco, quindi, dopo aver promesso il proprio interessamento alle ricerche del giornalista, aveva all'improvviso interrotto i suoi rap-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

porti con la moglie e la figlia di De Mauro, suscitando così il sospetto di essere in qualche modo implicato nella vicenda.

La Polizia perciò lo denunciò in stato di arresto come responsabile insieme con altri del sequestro di De Mauro, e nei giorni immediatamente successivi un magistrato della Procura della Repubblica di Palermo dichiarò ai giornalisti: « Nel sequestro di De Mauro il Buttafuoco ci si è infilato fino al collo. Manca però la causale. Non sappiamo perchè De Mauro è stato preso. Ripeto che non ci sono dubbi che l'arrestato c'entri ».

Senonchè, dopo breve tempo, a Buttafuoco fu concessa la libertà provvisoria e il processo per il rapimento di De Mauro è tuttora in corso di istruzione, senza che le indagini abbiano fatto sostanziali passi avanti. Non ha avuto risultati concreti neppure l'inchiesta relativa all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo.

La mattina del 5 maggio 1971, Pietro Scaglione, dopo essersi recato al cimitero dei Cappuccini, a Palermo, si dirigeva verso il Palazzo di giustizia a bordo dell'automobile di servizio, guidata dall'agente di custodia Antonino Lo Russo, quando in via dei Cipressi era stato bloccato da un'altra macchina; da essa erano uscite due o tre persone, che con repentina prontezza avevano fatto fuoco, freddando all'istante Scaglione e il suo autista.

Le indagini per il grave delitto sono attualmente dirette dal Giudice istruttore di Genova, a cui la Corte di Cassazione ha rimesso il procedimento, ma malgrado l'impegno della Magistratura e degli organi di polizia, non è stato finora possibile identificare gli autori del duplice omicidio. Anche per quanto riguarda il movente del delitto, gli inquirenti si muovono in più direzioni, secondo un quadruplice orientamento che prevede: a) una causale di carattere privato; b) una causale inerente alla legittima attività funzionale dell'alto magistrato palermitano; c) una causale inerente ad abusi o deviazioni dall'attività funzionale, e infine d) una causale fondata sull'erronea supposizione (da parte degli autori del delitto) di abusi o deviazioni nell'attività funzionale.

Sembra comunque fuori discussione, al di là di queste ipotesi e nei limiti in cui il segreto istruttorio permette di conoscere lo stato delle indagini, che il delitto abbia avuto una matrice mafiosa, così come è dimostrato non solo dalle tipiche modalità dell'attentato, ma anche dalle diverse piste che nel corso degli anni si sono presentate alla sagacia degli inquirenti.

Allo stesso modo, è certo che i delitti De Mauro e Scaglione richiamano l'attenzione una volta di più sulla difficoltà (e quasi si direbbe l'impossibilità) di individuare gli autori dei più gravi delitti di mafia. Le cause del fenomeno (di cui si è già ampiamente trattato in altra parte di questa relazione) sono varie e molteplici e con ogni verosimiglianza non sono gran che diverse da quelle che rendono difficile anche in altri settori l'opera della giustizia; ma tuttavia non si può fare a meno di rilevare, a proposito del delitto De Mauro, come il deprecabile contrasto degli organi di polizia in ordine allo svolgimento delle indagini e il ritardo con cui la Magistratura diede credito, nello sviluppo dell'istruttoria, a una delle (possibili) spiegazioni del delitto non abbiano certo favorito una positiva conclusione dell'inchiesta. Così come sembra innegabile che riguardo all'omicidio Scaglione hanno avuto peso negativo il silenzio e la reticenza di coloro che pure dovettero assistere all'efferato omicidio, nella popolosa via dei Cipressi.

Ma è un'altra circostanza quella che davvero caratterizza i delitti De Mauro e Scaglione rispetto ai soliti crimini di stampo mafioso. Ammesso infatti che i due delitti abbiano avuto una matrice mafiosa e che nessun lecito rapporto sia mai esistito tra le vittime e i loro assassini, i casi De Mauro e Scaglione rappresentano una novità, proprio perchè a subire l'aggressione della mafia sono stati questa volta un giornalista e un magistrato. In precedenza, ad eccezione dell'omicidio di Petrosino, la mafia non aveva mai osato colpire in simili direzioni; si era anzi sempre ritenuto che i mafiosi avessero una particolare considerazione per i magistrati, per i poliziotti, appunto perchè gli stessi sono obbligati, ciascuno nella sfera delle proprie competenze, a svolgere le

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

loro funzioni. I delitti De Mauro e Scaglione segnano una svolta e concorrono a sottolineare come, nel periodo della sua evoluzione urbana, la delinquenza mafiosa abbia mano a mano perduto o abbia visto almeno attenuarsi i caratteri specifici che l'hanno connotata nel contesto della società agricola. Certo, non è dubbio che la violenza costituisca ancora la nota dominante della delinquenza mafiosa, è dubbio invece che le sue manifestazioni continuino a presentare, almeno nella normalità dei casi, quei requisiti tipici che l'hanno sempre contraddistinta in passato e che valevano a separarla da altre forme di delinquenza.

In realtà, dopo essersi insediata nella società urbana e industriale, la mafia ha sempre più indirizzato la sua attività delittuosa verso scopi diversi da quelli di una volta, alla ricerca non più di posizioni di prestigio o di potere, ma di un diretto e gangsteristico sfruttamento di illecite fonti di guadagno. In questo senso, assume particolare significato la circostanza che proprio nel periodo della sua urbanizzazione si è andato progressivamente accentuando — come risulta da quanto ora si dirà — l'interesse della mafia per il contrabbando dei tabacchi e il traffico degli stupefacenti.

2. — *La mafia, il contrabbando e il traffico di stupefacenti.*

Particolare impegno ha dedicato la Commissione all'indagine sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi (soprattutto esteri) e traffico di stupefacenti, ciò sul presupposto che questi illeciti commerci fossero divenuti, col passare degli anni e specie negli ultimi tempi, uno dei settori più importanti e redditizi dell'attività mafiosa. Più specificamente, la Commissione ha svolto sull'argomento un'autonoma ricerca che, sulla base degli elementi di giudizio ad essa forniti dalle forze di Polizia o da essa direttamente acquisiti, servisse a dare una risposta agli interrogativi più attuali, così da offrire alla valutazione del Parlamento, degli altri poteri dello Stato e della stessa opinione pubblica gli strumenti necessari, non

solo e non tanto per un approfondimento ulteriore del problema, quanto per l'adozione delle opportune misure di salvaguardia da parte degli organi competenti.

A questo fine, si è provveduto anzitutto ad acquisire tutta la documentazione necessaria, per puntualizzare (anche alla luce dei fatti successivi) alcuni degli episodi più significativi delle infiltrazioni mafiose nei settori del contrabbando e nel traffico della droga; si è cercato inoltre di dedicare particolare attenzione ad alcuni personaggi mafiosi, che avevano già operato nei suddetti settori e che, nonostante le apparenze, si pensava che potessero continuare nell'attività illecita; è stata svolta infine una specifica indagine per verificare l'eventuale estrazione mafiosa di quanti erano stati condannati o denunciati negli ultimi anni per contrabbando di tabacchi e per traffico di droga e per individuare i legami esistenti tra le principali cosche mafiose e le organizzazioni delittuose operanti nei due settori in Sicilia e nel resto d'Italia.

La Commissione ha tenuto altresì fruttuosi rapporti con tutti gli organi di polizia (in particolare con la Guardia di finanza), impegnati nei settori della droga e del contrabbando di tabacchi. Sono stati in questo modo acquisiti tutti i dati relativi alle proporzioni e all'estensione territoriale che hanno assunto i suddetti fenomeni negli anni più recenti; mentre si è cercato di approfondire con ogni mezzo gli spinosi, spesso indecifrabili problemi del finanziamento dei traffici illeciti, della provenienza dei mezzi, talora apparentemente leciti, attraverso i quali si provvede al pagamento delle partite di droga e di tabacchi, e della distribuzione degli utili ricavati dal relativo commercio.

Le pagine che seguono si limiteranno comunque ad illustrare a grandi linee i risultati delle indagini compiute dalla Commissione, in quanto una approfondita analisi e una dettagliata descrizione dello specifico fenomeno riguardante il ruolo e le dimensioni della presenza mafiosa nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico degli stupefacenti, formano oggetto della relazione settoriale, redatta dal senatore Michele Zucalà, e a cui si rinvia.

3. — *La mafia e il contrabbando di tabacchi.*

I dati statistici (1) comunicati alla Commissione dal Comando generale della Guardia di finanza dimostrano che nell'ultimo ventennio il fenomeno del contrabbando ha assunto in tutto il Paese proporzioni notevoli ed è stato caratterizzato, specie dal 1955 in poi, dall'aumento quasi costante del numero delle denunce, dall'entità crescente di sequestri di tabacchi esteri, dall'imponenza dei tributi evasi.

Risulta in particolare da una recente valutazione, sufficientemente attendibile, degli organi tecnici della Guardia di finanza, che su 80 miliardi circa di sigarette (pari a 80 mila tonnellate) consumate annualmente in Italia, circa 10 miliardi di sigarette (pari a 10 mila tonnellate) possono essere considerate di contrabbando, ciò che ha provocato all'Erario, per l'evasione dei tributi, una perdita ragguardevole, calcolabile, tenuto conto dei prezzi del tabacco estero sul mercato nazionale, nella somma di circa 250 miliardi di lire.

Lo Stato, peraltro, oltre a subire un danno conseguente alla frode tributaria, ha dovuto sopportare e tuttora sopporta una spesa notevole per mantenere e potenziare di continuo le costose attrezzature ed i mezzi di contrasto aerei, navali e terrestri che impiega la Guardia di finanza nella lotta al contrabbando nelle acque doganali, lungo le coste e nell'interno del territorio nazionale.

Le cause del fenomeno, che è sempre stato, dal dopoguerra ad oggi, di notevoli dimensioni, sono individuabili in fatti di vario genere, ma è indubbio che almeno tre elementi concorrono a favorirne l'estensione; in primo luogo gli ingenti profitti che le organizzazioni contrabbandiere ricavano dall'attività illecita, poi l'elevata entità dell'onere fiscale, pari mediamente all'80 per cento del costo totale del prodotto, che se da un lato assicura all'Erario un gettito di imposta costituente una delle più cospicue fonti d'en-

trata, determina, in contrapposto, una notevole spinta all'incremento della multiforme attività contrabbandiera nel settore; infine, la posizione geografica della Penisola che ha un territorio caratterizzato da uno sviluppo costiero pari a chilometri 6.621 di litorale, e quindi senza riscontro in Europa, da una estensione del mare territoriale e della zona contigua pari a 43.498 miglia quadrate, in ultimo dall'andamento del confine terrestre, pari a chilometri 1.871, con i profondi salienti svizzeri che si incuneano nel cuore delle regioni lombarda e piemontese.

Un'attività illecita di queste caratteristiche e dimensioni non poteva non incontrarsi con la mafia. Ed infatti, il contrabbando ha offerto alla mafia non solo una allettante fonte di lucro ma anche la disponibilità di mezzi cospicui, collaudate strutture di comando e soprattutto sperimentate possibilità di mimetismo, mentre a sua volta il contrabbando ha trovato nella mafia i necessari finanziamenti e una valida protezione.

La mafia, in particolare, pretende che le operazioni di contrabbando eseguite in Sicilia si svolgano, al pari di altre attività delittuose, sotto il suo controllo diretto; ciò per evitare di rimanere coinvolta nell'azione di repressione degli organi di vigilanza. Perciò, i contrabbandieri che sbarcano in Sicilia debbono ottenere l'autorizzazione preventiva dei capomafia presenti nelle zone prescelte; ma una volta dato il proprio consenso, i mafiosi si prodigano nell'aiuto ai contrabbandieri, mettendo in moto tutta la fitta rete di amicizie e di aderenze di cui dispongono, segnalando le zone più adatte, i depositi più sicuri, le persone più fidate, affinché le operazioni siano portate a sicuro successo.

Gli organizzatori del contrabbando sanno d'altra parte di poter contare sull'omertà e sull'appoggio della mafia, per poter reagire alle eventuali reazioni dei gruppi rivali, ma sanno anche che, se non si procurassero la protezione dei mafiosi, si esporrebbero al rischio di pericolose rappresaglie.

Si ricostruisce, così, in tutta la nettezza dei suoi contorni il quadro dei rapporti tra mafia e contrabbandieri, che trova peraltro riscontro in una serie di fatti specifici; in particolare i rapporti fra potenti capi di

(1) I dati statistici relativi al traffico di stupefacenti e al contrabbando di tabacchi sono ampiamente riportati nella relazione settoriale del senatore Zuccalà (v. all. 4).

organizzazioni contrabbandiere (quali Forni, Falciai, Scarabelli e Molinelli da una parte, e i Mancino, i Davì, i Greco dall'altra), mostrano come la mafia, dall'immediato dopoguerra, abbia trovato nel contrabbando una fonte di guadagni particolarmente elevati.

È vero che nel 1959 si verificò una notevole flessione del volume del contrabbando in conseguenza del mutamento del regime politico nella città di Tangeri, base importantissima del contrabbando internazionale, passata nel 1957 sotto la sovranità del Marocco, ma è altrettanto certo che ben presto si ebbe una ripresa su vasta scala del contrabbando controllato dalla mafia nel territorio nazionale.

Taluni episodi mostrano infatti come all'inizio degli anni sessanta la mafia penetri nel mercato napoletano, si associ strettamente ai *big*s del contrabbando della Lombardia e della Liguria fino ad estendere in tutto il Paese l'attività contrabbandiera inserendosi nelle fila dei massimi esponenti dell'illecito traffico. A questa conclusione la Guardia di finanza pervenne attraverso la raccolta di un copioso materiale informativo coordinato in un rapporto del 5 dicembre 1963, trasmesso all'Autorità giudiziaria di Palermo nel quadro degli accertamenti istruttori allora in atto sugli omicidi, ferimenti ed attentati dinamitardi verificatisi in Sicilia ed a Milano ad opera di mafiosi.

Dal 1964 inoltre anche le coste della Sicilia orientale divennero teatro di sempre più frequenti attività di contrabbando che, in Sicilia, vive e prospera necessariamente, come si è rilevato, all'ombra della mafia.

Per la verità, secondo le più recenti statistiche, tra i 1.050 individui denunciati in Sicilia per contrabbando negli anni dal 1968 al 1972 soltanto 37, e cioè il 3,53 per cento, sarebbero mafiosi, mentre ancora più bassa è la percentuale di presunti mafiosi (319 pari allo 0,30 per cento) sul numero complessivo delle denunce (108.019) presentate all'Autorità giudiziaria nel restante territorio nazionale, ma si cadrebbe certo in errore se si assegnasse all'influenza mafiosa nel settore del contrabbando un peso corrispondente a quello delle insignificanti percentuali ora riportate.

Le cifre indicate riguardano le persone denunciate alla Magistratura, ma è fuori discussione che sono soltanto i contrabbandieri di rango inferiore a cadere almeno di solito nella rete della Polizia. I mafiosi, invece, hanno nella gerarchia del contrabbando un ruolo e una posizione molto più elevata, sì che è ben più difficile che essi vengano individuati come i sicuri autori di singoli episodi del traffico illecito. Ciò che importa, per percepire le dimensioni della presenza mafiosa, è che in tutte le principali operazioni di contrabbando ricorrono con frequenza, e talora costantemente, i nomi di noti mafiosi siciliani, Salvatore Greco come Rosario Mancino, Vincenzo e Tommaso Spadaro, Pietro Davì, Tommaso Buscetta, Antonio Camporeale, Vincenzo Buccafusca, Salvatore Adelfio, Gerlando Alberti. Salvatore Greco, anzi, può essere davvero considerato, tante sono le imprese che si debbono alla sua iniziativa, come una specie di padrino del contrabbando siciliano, mentre anche gli altri personaggi ora nominati hanno tutti avuto, ciascuno nel proprio tempo e secondo le fortune del momento, una parte di primo piano nella organizzazione, direzione e finanziamento del traffico illecito dei tabacchi esteri.

Naturalmente, anche in questo settore, come in tutti quelli che la interessano, la mafia ha importato i suoi metodi tradizionali, esasperando le divisioni e i contrasti tra le cosche rivali, ricorrendo spesso a interventi punitivi, strumentalizzando infine, a scopi ulteriori, le posizioni di prestigio e di forza raggiunte nell'ambiente dei contrabbandieri.

Tra l'altro, la mafia si è servita dei rapporti stabiliti con i trafficanti di tabacco (e più ancora di stupefacenti) per estendere all'estero la propria influenza, per prendere contatti con la malavita internazionale e per continuare a dirigere, da posizioni di relativa sicurezza, i traffici illeciti all'interno del nostro Paese. Per di più, la mafia ha trovato nel contrabbando l'occasione propizia per agganciarsi ad altri ambienti della malavita nazionale e soprattutto per trasferirsi, con vere e proprie squadre, in altre

regioni d'Italia, e soprattutto in quelle meridionali.

Risulta da taluni degli episodi documentati dagli atti in possesso della Commissione che fin dal 1967 gli organizzatori del contrabbando siciliano pensarono di spostare le zone di sbarco del tabacco sulle coste della Calabria e della Campania.

Da allora divennero sempre più frequenti le operazioni di contrabbando organizzate da siciliani che ebbero come punto di approdo le coste calabre e campane. Una serie di fattori spiega questa evoluzione del fenomeno: anzitutto l'intensificazione in Sicilia dell'attività di repressione, poi lo sviluppo stesso del traffico illecito, che ha reso necessario, nel corso del tempo, un più stretto collegamento tra le varie organizzazioni regionali e, infine, cause minori ma non insignificanti, come i buoni fondali delle coste calabresi e napoletane, spesso accessibili anche a natanti di una certa stazza, la relativa vicinanza dei centri di più vasto consumo, come Napoli e Roma, le numerose rotabili che dalle strade litoranee si irradiano verso l'interno delle due regioni.

In Calabria, peraltro, i gruppi siciliani non sono riusciti a costituire stabili rapporti con le cosche locali, che hanno preferito mantenere inalterate le proprie posizioni di influenza, limitandosi a svolgere funzioni di protezione e quindi a pretendere che i contrabbandieri versassero tangenti spesso onerose per ogni quantità di tabacchi sbarcata con successo.

Invece a Napoli e più in generale in Campania si è potuto assistere negli ultimi anni (come lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare mediante indagini condotte sul posto) a un vero e proprio innesto della mafia (o di alcuni suoi settori) nella delinquenza locale, una volta organizzata come camorra e in atto non più esistente come fenomeno associativo, ma al più come un fatto di *clan*. Le cause che hanno favorito questo innesto trovano le loro origini lontane nei soliti agganci esistenti tra la malavita napoletana e quella siciliana in relazione allo smercio di prodotti ortofrutticoli presso i mercati di Napoli e dei centri più importanti della provincia, e sono poi in-

dividuabili in altri fattori più immediati, tra i quali i più incisivi sono stati da una parte i collegamenti che tanto i siciliani quanto i napoletani avevano con i contrabbandieri francesi e, dall'altra, la lunga permanenza nel Napoletano di personaggi di primo piano della mafia. Negli ultimi anni, infatti, molti mafiosi sono stati inviati al soggiorno obbligato proprio nei grossi centri del Napoletano, mentre altri siciliani si sono anche essi trasferiti in Campania, per sfuggire a indagini di polizia o a provvedimenti restrittivi della libertà personale. Nel 1971, inoltre, Gerlando Alberti, dopo una intensa attività svolta in Lombardia, decise di trasferirsi a Napoli e nei paesi vicini, infiltrandosi immediatamente nel mondo del contrabbando e continuando contemporaneamente a mantenere i suoi rapporti con altri esponenti della mafia in Lombardia e in Sicilia. Si spiega perciò come questa concentrazione di mafiosi in Campania non solo abbia aperto la strada ai contrabbandieri siciliani (arruolati o protetti dalla mafia), ma abbia anche favorito o addirittura provocato quella sorta di immedesimazione, di cui prima si parlava, tra mafia e malavita locale.

Correlativamente, però, si sono moltiplicate in Campania le organizzazioni contrabbandiere, con la conseguenza che ne sono derivate lotte di potere, spesso sanguinose, per l'accaparramento dei punti di sbarco e il controllo dei depositi di tabacco.

L'infiltrazione della mafia in Campania ha inoltre provocato la penetrazione dei metodi mafiosi nelle fila stesse della delinquenza locale, che oggi infatti non esita a ricorrere, nell'esecuzione delle operazioni di contrabbando, all'impiego di strumenti e di modalità di azioni che una volta sembravano propri soltanto della mafia.

Nella misura in cui organizza o dirige il contrabbando di tabacchi esteri, la delinquenza mafiosa non presenta, salvo per quanto riguarda i sistemi operativi, differenze significative rispetto alla delinquenza comune. La mafia si inserisce nel settore del contrabbando come una delle tante organizzazioni che finanziano, preparano ed eseguono, a livello internazionale e nazionale, il traffico

illecito dei tabacchi esteri. Ciò non toglie tuttavia che anche in questo settore sia opportuna rispetto alle iniziative mafiose una particolare vigilanza dell'apparato statale e soprattutto degli organi di Polizia e giudiziari addetti alla repressione del fenomeno, in quanto maggiori e più insidiose sono le capacità di azione della mafia e talora imprevedibili risultano la rapidità e l'efficacia con cui essa riesce a sfruttare a fini ulteriori i successi conseguiti e le posizioni di prestigio dovunque raggiunte. Perciò, per rendere possibile l'adesione di opportuni rimedi, conviene procedere ad una sommaria ricognizione delle deficienze applicative che ha avuto la normativa vigente fino al 31 dicembre 1975, che possono lasciare aperto un varco all'estensione della penetrazione mafiosa nel settore specifico del contrabbando.

In proposito, la Commissione ha potuto rilevare che il contrabbando di tabacchi non sempre è stato perseguito con la severità che le leggi consentivano e ciò per la diffusa opinione che si trattasse di un fenomeno che non meritasse la stessa decisa reazione che la opinione pubblica esige contro fatti delittuosi d'altro tipo. Eppure è innegabile che il contrabbando presenta oggi, con frequenza notevole e certamente nei casi in cui è riconducibile alle iniziative della mafia, aspetti estremamente pericolosi, non diversi da quelli propri della criminalità organizzata, sì che sarebbe auspicabile l'impegno di un rigore più deciso nella repressione delle sue manifestazioni più allarmanti.

La Commissione invece ha potuto rilevare che le persone arrestate per contrabbando venivano di solito rimesse in libertà dopo brevi periodi di detenzione e che anche i cittadini stranieri venivano sollecitamente liberati previo pagamento di cauzioni irrilevanti, nemmeno pari alla millesima parte della multa irrogabile, con la conseguenza che in questa ipotesi lo straniero una volta scarcerato si rende irreperibile e può quindi facilmente sottrarsi alla giustizia.

A loro volta i natanti contrabbandieri vengono frequentemente dissequestrati, previo pagamento di esigue cauzioni, e questo perchè non sempre si riesce a provare che i loro proprietari sono anche essi coinvolti nel con-

trabbando e in casi del genere la legge non consente la confisca del mezzo di trasporto.

4. — *La mafia e il traffico degli stupefacenti.*

Le indagini relative a questo settore hanno avuto come punto di partenza una ricognizione del fenomeno che servisse ad illustrare, sia pure sommariamente, da un lato l'evoluzione che ha avuto nel nostro Paese il traffico degli stupefacenti e, dall'altro, le modalità esecutive che ora lo caratterizzano in relazione ai singoli tipi di droga. In questa prospettiva, si è avuta anzitutto la conferma che l'Italia è interessata al traffico di sostanze stupefacenti sia come Paese di transito, sia, in misura minore, come mercato di assorbimento.

Per la sua posizione geografica, che la colloca quasi a mezza via tra i paesi dell'Oriente Mediterraneo ed il Nord-Europa, l'Italia rappresenta la naturale zona di transito lungo gli itinerari che la droga segue nel trasferimento dai luoghi di produzione a quelli di trasformazione e di consumo.

Alimentano precipuamente questa massiccia corrente l'oppio e la morfina base che dalla Turchia (Istanbul, Izmir, Ankara), dal Libano (Beirouth) e dall'Afghanistan (Kabul) vengono trasferiti, per la trasformazione in eroina, ai laboratori clandestini europei (fin qui localizzati nelle regioni meridionali francesi), seguendo itinerari marittimi, che toccano i porti italiani dell'Adriatico, o terrestri, con punti di accesso lungo il confine orientale del Paese.

L'eroina prodotta raggiunge poi i mercati di consumo statunitensi attraverso itinerari che, ancora una volta, investono il territorio nazionale tanto nell'arco occidentale terrestre, per l'entrata dalla Francia, quanto, per l'uscita dallo Stato, nel confine marittimo, con particolare riguardo ai porti di Genova, Napoli e Palermo dai quali muovono i natanti diretti nel Nord-America.

In questa fase di « transito » e per questo tipo di droga l'Italia è dunque percorsa da due distinte correnti, una ascendente, alimentata da materiale grezzo e semilavorato

(oppio, morfina base), l'altra discendente costituita da prodotto finito (eroina).

Sono del pari consistenti le partite di canapa indiana, marijuana e hashish che, provenendo dalle regioni del Medio Oriente e dal Nord-Africa, affluiscono, attraverso il territorio nazionale, verso i mercati di assorbimento nord-europei.

In questa fase sono più da vicino interessati i porti di Bari, Brindisi, Venezia e Trieste per l'entrata ed in generale tutto l'arco del confine alpestre per l'uscita del Paese. La frontiera terrestre, peraltro, segnatamente nella sua fascia occidentale, è attraversata da quel filone dei traffici che, dalle già indicate zone di produzione della droga, risale la penisola balcanica per raggiungere i mercati di consumo attraverso itinerari terrestri.

Assume invece dimensioni notevolmente più ridotte il transito di cocaina che, dalle zone di produzione (Bolivia, Cile, Perù), perviene direttamente ai diversi centri europei di assorbimento, generalmente per mezzo di corrieri che viaggiano con gli aerei.

L'altro aspetto del fenomeno, quello inerente al consumo in Italia, dà luogo a correnti sicuramente meno imponenti che, in taluni casi, costituiscono una derivazione del flusso principale in transito ma che, più spesso, hanno un significato e un meccanismo autonomi rispetto al primo.

Il filone è alimentato per la maggior parte dagli stupefacenti cosiddetti « teneri » (canapa indiana, marijuana, hashish, reperibili con relativa facilità ed a buon prezzo) ed in minore misura della cocaina.

Ancora più limitato è il consumo di LSD 25 e di altri allucinogeni, mentre recenti episodi indicano un incremento dell'uso di anfetaminici ed un nascente problema di tossicomania da eroina.

Più specificamente, con riferimento alla cocaina, si è accertato che il traffico di questa droga, che costituisce certamente l'attività maggiormente remunerativa, fa capo, in misura preponderante, a cittadini sud-americani, soprattutto oileni, che curano sia l'incetta dello stupefacente prodotto in Bolivia, Cile e Perù (in questi paesi sono stati scoperti, nel giro di un anno, 21 laboratori

clandestini), sia il suo inoltro verso i mercati di consumo nord-americani ed europei. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, si è registrato negli ultimi tempi un aumento della domanda di cocaina nel mercato clandestino nord-americano, mentre è diminuito in quelle nazioni (Stati Uniti e Canada) il consumo di oppiacei, ciò in conseguenza della severa azione di controllo che i Paesi produttori esercitano in materia sulla base di accordi internazionali. Nel mercato europeo, peraltro, il traffico della droga è praticamente monopolizzato da organizzazioni francesi, formate specialmente da corsi e da marsigliesi.

Per quanto poi attiene al nostro Paese, le informazioni raccolte dalla Commissione, o direttamente o tramite gli organi di polizia, permettono di ritenere che gli insediamenti più consistenti di trafficanti si trovano a Milano, Roma, Genova e Napoli giacché tali città, oltre a costituire centri di assorbimento della droga, consentono, per la presenza di scali aeroportuali internazionali, rapidi collegamenti con i Paesi produttori ed offrono ai trafficanti — quasi sempre dotati di più documenti falsi di identificazione — la possibilità di eludere e rendere difficoltose le indagini di polizia.

Tuttavia, nonostante queste obiettive difficoltà, gli accertamenti compiuti dai vari organismi di polizia hanno permesso di individuare e di scompaginare alcune organizzazioni internazionali che agivano per la distribuzione della cocaina in collegamento con cittadini italiani. Si è avuto modo in queste occasioni di notare che i trafficanti sud-americani che operano nel settore della cocaina risultano interessati non soltanto a questa particolare forma di delinquenza ma anche ad altre iniziative delittuose, quali il favoreggiamento della prostituzione, il taccheggio, eccetera.

Per rendersi conto del ruolo che ha svolto e che svolge la mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, le cui dimensioni su scala nazionale sono illustrate dalle tavole statistiche pubblicate in allegato alla relazione settoriale del senatore Zuccalà, bisogna muovere anche qui dalla premessa, come già si è fatto a proposito del con-

trabbandando, che una così vasta rete di traffici, destinata a rifornire con assiduità i mercati clandestini mondiali ed a soddisfare una folla di acquirenti dalle tendenze e dai gusti più disparati e, soprattutto, in vertiginoso aumento numerico, presuppone l'esistenza di organizzazioni ben strutturate ed economicamente dotate, capaci di alimentare l'intero circuito illecito della droga: dall'incetta delle materie prime alla preparazione di prodotti finiti, al collocamento di questi attraverso fasi di commercio all'ingrosso ed al dettaglio.

È chiaro peraltro che un siffatto schema operativo si attaglia precipuamente se non esclusivamente a quei traffici che hanno per oggetto sostanze stupefacenti, quali gli oppiacei e la cocaina, che consentono, per la più larga diffusione e per l'elevato costo finale, sensibili margini di utili nei diversi momenti e giustificano, quindi, organizzazioni complesse ed onerose. Invece nel commercio clandestino di altri tipi di droga le strutture innanzi indicate non sono riscontrabili, se non in presenza delle poche operazioni che possono comportare un rilevante impegno economico, ciò perchè in questi casi la relativa facilità di reperimento dei prodotti ed il loro minore costo danno luogo ad iniziative singole, propiziando il frazionamento del traffico in una serie di episodi di modesto significato singolo.

Risulta perciò evidente come sia possibile rinvenire la presenza della mafia, almeno come fatto associativo, soltanto nel traffico della cocaina, dell'oppio e dei suoi derivati (morfina e soprattutto eroina). Anche in questi settori, naturalmente, è particolarmente difficile documentare le infiltrazioni mafiose, e ciò non soltanto per quanto si è detto, a proposito del contrabbando, circa la posizione e il ruolo che assume la mafia in operazioni del genere, ma anche perchè le indagini di polizia in materia di stupefacenti trovano un ostacolo naturale e talora insuperabile nella stessa facilità con cui il prodotto può essere nascosto e talora trasportato anche da corrieri ignari. Non è dubbio tuttavia che la mafia abbia certamente avuto nel passato ed abbia tuttora una parte di primo piano nel traffico degli stupefa-

centi, in primo luogo se non esclusivamente dell'eroina e della cocaina.

In effetti, nel 1956-57 l'inasprimento negli Stati Uniti delle sanzioni contro i trafficanti di droga e la crisi politica di Cuba, che aveva costituito fino allora un importante centro di raccolta dei narcotici destinati al Nord-America, indussero i capimafia statunitensi a valorizzare ancora di più la Sicilia come canale del passaggio della droga, e ciò non tanto per la favorevole posizione geografica dell'Isola e per la presenza nel suo territorio di contrabbandieri di tabacco siculo-francesi, tra i quali Pascal Molinelli, Pietro Davì, Rosario Mancino, eccetera, capaci di assicurare collegamenti clandestini, quanto proprio per la possibilità di contare sull'appoggio e sull'aiuto incondizionati della mafia siciliana, alla quale la mafia americana era stata collegata per un rapporto di filiazione diretta.

Pertanto i mafiosi siciliani e i *gangsters* italo-americani originari della provincia di Trapani assunsero il compito di risolvere i problemi che assillavano allora i grandi organizzatori del traffico di stupefacenti, quello di approntare una rete efficiente di collegamenti per assicurare il trasporto della droga dal Medio Oriente ai mercati degli Stati Uniti e del Canada e quello di difendersi dalla Polizia e dai terzi aggressori con tutti gli espedienti possibili.

Puntualmente, infatti, nel luglio 1957, si stabilì in Sicilia Frank Garofalo, noto elemento della malavita statunitense legato da vincoli di antica amicizia ai capi della mafia di Castellammare del Golfo, Gaspare Maggadino e Diego Plaja, e a distanza di qualche mese giunsero nella stessa zona anche i notissimi Joe Bananas, Camillo Galante, Giovanni Bonventre e Santo Sorge. Tutti, quindi, nell'ottobre del 1957, si riunirono nell'albergo delle Palme di Palermo con Giuseppe Genco Russo, allora *leader* riconosciuto della mafia siciliana ed amico di Sorge, e con altri *gangsters* americani, che da tempo si erano stabiliti in Sicilia, come Lucky Luciano, Jon Di Bella e Vito Vitale, quest'ultimo amico e compare di Frank Coppola, un *boss* mafioso che la Commissione ha

incontrato più volte nei lunghi anni della sua attività. Una riunione questa che doveva precedere di poco il più celebre convegno della malavita americana tenutosi sui monti di Apalachin nello Stato di New York, nella villa del gangster Joseph Barbera per eleggere il successore di Albert Anastasia, assassinato alcuni giorni prima, nominare i capi famiglia e ratificare le decisioni prese dai singoli gruppi della delinquenza associata al di là e al di qua dell'Oceano; ma una riunione altrettanto importante, perchè con ogni verosimiglianza fu durante l'incontro di Palermo che si diede vita in Sicilia ad un nuovo sodalizio orminoso di carattere internazionale, invisibile, eppure temibilmente vivo e presente diretto proprio da questi boss siciliani e americani, nati a Castellammare del Golfo, Alcamo e Salemi, i tre paesi che hanno visto nascere i maggiori trafficanti di droga di fama mondiale.

Certo è comunque che l'incontro dell'albergo delle Palme diede luogo a complesse indagini giudiziarie, che sfociarono in un processo contro numerosi capimafia, tutti chiamati a rispondere di associazione per delinquere per essersi associati al fine di esercitare il traffico degli stupefacenti, ma poi assolti dal Tribunale, sia pure per insufficienza di prove.

Ebbero invece maggiore successo le operazioni compiute dalla Guardia di finanza nel 1960-1961, tra le quali la più importante e significativa fu quella conosciuta come operazione Caneba (dal nome dei due fratelli palermitani, Ugo e Salvatore, riconosciuti come i principali responsabili di ingenti traffici di eroina). In quegli anni, la Guardia di finanza, agendo di concerto con l'Ufficio narcotici americano, riuscì a dare un duro colpo a due potenti organizzazioni internazionali, composte di siciliani, americani, canadesi e francesi, e che avevano in Italia la loro base proprio nella zona di Salemi, dove operavano noti mafiosi come Salvatore Zizzo, Giuseppe Palmeri, Vito Agueci, Alberto Agueci (collegati in Canada), Benedetto Zizzo, fratello di Salvatore, ed ai fratelli Cutrone, noti esponenti della malavita italo-canadese.

Le indagini della Guardia di finanza permisero ai giudici di infliggere agli imputati severe condanne, e consentirono inoltre di dimostrare i saldi legami esistenti tra mafia americana e mafia siciliana e di ricostruire il mosaico dell'illegale commercio di eroina, tra Francia, Italia e Stati Uniti, per tutti gli anni cinquanta, fino al 1961.

Si accertò così che i trafficanti francesi vendevano gran parte dell'eroina prodotta nei laboratori clandestini ad elementi mafiosi siciliani, trasportandola nell'Isola a mezzo di autovetture munite di doppi fondi. Dopo laboriose trattative, condotte secondo precise modalità, la merce veniva scambiata col denaro, ed ogni cosa veniva improntata alla massima cautela e prudenza, poichè entrambe le parti contraenti si premuravano di non suscitare i sospetti della Polizia, nè di favorire truffe sulla bontà della merce o sulla sicurezza dei pagamenti.

Successivamente l'eroina veniva trasportata nel Nord-America talora in bauli affidati ad ignari emigranti che partivano, per gli Stati Uniti e il Canada, dai porti di Palermo e di Napoli.

Spedizioni e arrivi erano esattamente concordati; negli aeroporti o nei porti degli Stati Uniti o del Canada i fiduciari provvedevano al ritiro della merce ed al suo recapito in sicuri posti di deposito. I boss erano tenuti costantemente informati sull'andamento dei trasporti e delle spedizioni, pronti ad impartire ordini ed istruzioni per superare difficoltà, contrattempi e per dirimere, talvolta, contrasti o dissensi. Nel qual caso essi stessi, all'occorrenza, si muovevano da un continente all'altro, e, se chiamati a giustificare questi viaggi in sede di investigazioni, adducevano motivi familiari o turistici apparentemente verosimili. La regola dell'omertà, infine, disciplinava ogni azione, qualsiasi atteggiamento di ogni membro mafioso, dai capi all'ultimo gregario.

Per finanziare tutte queste operazioni, occorre naturalmente ingenti capitali, ma la mafia riuscì sempre a procurarseli, riversando in questa attività gli utili che traeva da altre imprese, e ricorrendo, talora anche in Sicilia, allo strumento delle società finanziarie, per sostenere, sotto l'apparenza

di falsi scopi, gli impegni pecuniari connessi all'illecito traffico di stupefacenti. I mafiosi siciliani del resto traevano dal loro ruolo di intermediari fra francesi e mafia americana notevoli profitti, se si pensa che il prezzo di rivendita all'ingrosso dell'eroina supera di norma di cinque o sei volte quello di acquisto e che perciò ogni chilo di eroina acquistato dai francesi per due milioni e mezzo di lire veniva rivenduto al grossista americano per 12-15 milioni di lire.

Le accennate conclusioni sulla via seguita dall'eroina per giungere negli Stati Uniti e in Canada trovarono sostanziale conferma nelle indagini condotte dalla Sottocommissione di inchiesta sull'organizzazione criminale e sul traffico illecito di stupefacenti nominata qualche anno dopo dal Governo degli Stati Uniti d'America e presieduta dal senatore McClellan. « La Sottocommissione ritiene » scrisse infatti McClellan nel suo rapporto reso pubblico il 4 marzo 1965 « che i *gangsters* corsi, dopo aver prodotto l'eroina, la vendono ai tossicomani degli Stati Uniti attraverso due vie. La principale rotta del traffico ha luogo attraverso le vendite effettuate agli elementi della mafia in Italia e in Sicilia che hanno accordi di collaborazione con i gruppi di Cosa Nostra negli Stati Uniti, che si occupano della spedizione e del contrabbando attraverso il porto di New York o per gli itinerari del Canada e del Messico. Il secondo canale di questo traffico, sviluppatosi di recente, consiste nella vendita diretta di eroina da parte dei ricettatori corsi ai colleghi di lingua francese; questi a loro volta spacciano l'eroina ai *gangsters* della mafia delle zone metropolitane degli Stati Uniti, perchè questi sono i centri dove abbondano gli individui dediti al vizio degli stupefacenti ».

Negli anni seguenti, però, il rapporto esistente tra le due vie della droga si è per così dire rovesciato, in quanto recenti osservazioni eseguite sulla base dei sequestri operati in Nord-America e in Francia autorizzano l'ipotesi secondo cui gran parte dell'eroina destinata al mercato statunitense non viene più inoltrata, come per il passato, attraverso l'Italia, ma proviene direttamente dal territorio francese; ciò che conferme-

rebbe un lento mutamento nella fisionomia dei traffici degli oppiacei e starebbe a significare un progressivo inserimento di elementi marsigliesi nella fase commerciale immediatamente successiva alla produzione della droga.

Queste circostanze però non escludono che le organizzazioni mafiose abbiano continuato ad interessarsi del traffico degli stupefacenti, anche se forse hanno dovuto circoscrivere la propria attività al controllo dei canali di rifornimento e di distribuzione della merce nel continente nord-americano.

Non sono tuttavia mancati specifici episodi, che documentano, in modo non equivoco, come siano tuttora massicce le infiltrazioni della mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, sia per quanto riguarda il loro trasporto nel Nord-America, sia per ciò che attiene agli spostamenti della droga tra l'Italia e la Francia.

In primo luogo, si è calcolato che nel periodo 1966-1972, su 43 persone che i Carabinieri hanno denunciato in Sicilia per traffico di stupefacenti, 34 (e cioè il 79 per cento) erano presunti mafiosi; e che nel medesimo periodo, su 20 denunce presentate in Sicilia dalla Guardia di finanza, 3 (pari al 15 per cento) riguardavano mafiosi. Inoltre negli stessi anni su 581 persone denunciate dai Carabinieri nel resto del territorio nazionale, 111 (e cioè il 19,1 per cento) erano mafiose. Si tratta, come si vede, di dati statistici che non sembrano di per sé indicativi di una massiccia presenza mafiosa, ma che hanno in realtà un significato che va molto al di là di valori numerici, posto che se già è difficile, per quanto prima si è detto, mettere le mani sulla droga che viaggia da un continente all'altro, è ancora più difficile (e si deve certe volte al caso) l'individuazione, quali responsabili dell'illecito traffico, di coloro che come mafiosi ne tirano le fila e ne organizzano le modalità di preparazione e di esecuzione.

D'altra parte, alcune delle vicende più significative, tra quelle accadute negli ultimi tempi, documentano, senza ombra di equivoci, come il ruolo e la posizione della mafia sia rimasta anche negli anni più recenti ben più importante ed incisiva di quella che

sembra apparire dalle cifre delle statistiche.

L'unico mutamento di qualche rilievo verificatosi negli ultimi anni sui rapporti esistenti tra la mafia e il traffico degli stupefacenti riguarda gli aspetti operativi. Oggi cioè, mentre la zona di reclutamento dei corrieri internazionali della droga da parte della mafia italo-americana resta la Sicilia, i centri di organizzazione del traffico, per la parte che interessa l'Italia, non sono più soltanto nell'Isola, ma si sono spostati almeno in prevalenza in Campania e soprattutto a Napoli.

Al riguardo, lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare, mediante indagini condotte direttamente sul luogo, che a Napoli si va configurando l'esistenza di una associazione che si serve di elementi partenopei e siciliani e che mantiene costanti stretti contatti con Milano, soprattutto per dirottare la droga verso l'Europa centrale (oltre che verso l'America). Per avere inoltre un quadro chiaro, anche se sommario, della situazione, occorre tener presente che alcuni di coloro che sono indiziati come tra i più grossi esponenti della suddetta organizzazione hanno stabile dimora a Napoli dove svolgono la propria attività e che dalla fine del 1972 hanno avuto inizio, a Napoli e provincia, rapine a mano armata per rilevanti importi, di diverse centinaia di milioni; che nella totalità di tali specifici episodi orminosi sono state usate armi particolari (lupara e pistola a tamburo); che le testimonianze raccolte nelle diverse occupazioni riferiscono di rapinatori con accento « siciliano o calabrese » e che, dalla fine del 1972, è stata segnalata, a Napoli, a Marano e Giugliano, la presenza del noto mafioso Stefano Giacomia.

È risultato pure che nella prima metà del 1973 si trasferì a Salerno tale Carlo Zippo, noto corriere della droga (eroina) tra il Messico e gli Stati Uniti. Era espatriato perchè colpito da mandato di cattura dall'Autorità giudiziaria nord-americana e si stabilì a Salerno, dove aprì conti bancari per circa duecento milioni; ma prima di proseguire per Salerno aveva fatto sosta a Napoli, dove aveva soggiornato, nello stesso periodo, Vito Adamo, successivamente ucciso a Napoli.

Per quanto poi concerne i sistemi di pagamento delle partite di stupefacenti, si può senz'altro affermare che esse continuano ad essere pagate in contanti e normalmente in valuta estera. Non è peraltro raro il caso che le stesse persone, specie gli organizzatori, risultino contemporaneamente interessate (basta pensare al caso di Salvatore Greco) al traffico degli stupefacenti ed al contrabbando del tabacco. Ma le modalità esecutive delle due forme di contrabbando sono rimaste sostanzialmente diverse: mai sono stati rinvenuti colli contenenti stupefacenti fra le casse di sigarette sbarcate clandestinamente in Sicilia o nelle coste della Penisola; mai si è rilevato che i camionisti o altri elementi reclutati per lo smistamento a terra dei tabacchi esteri fossero anche corrieri della droga. L'elevato valore e il limitato ingombro di questa merce induce gli operatori ad occultarla in doppi fondi di bagagli al seguito di viaggiatori, in nascondigli ricavati nelle carrozzerie delle autovetture o in tasche appositamente confezionate nelle fodere di capi vestiario. Più raro appare il sistema, attuato solo per quantitativi ingenti, di introdurla in manufatti industriali o artigianali per poi affidarli a ditte di trasporto internazionali, ignare del loro contenuto.

Le stesse considerazioni che si sono fatte a proposito del contrabbando di tabacchi valgono in sostanza anche per il traffico degli stupefacenti. Anche in questo settore la delinquenza mafiosa non presenta note specifiche rispetto a quella comune.

La lotta alle sue iniziative deve essere perciò inserita nel quadro più generale degli interventi statali di repressione delle varie forme di delinquenza associata, sia pure con gli opportuni accorgimenti, che sono consigliati dalle particolari insidie connesse alla presenza mafiosa.

In questa prospettiva, bisogna muovere da alcune premesse.

La prima è che la lotta al traffico internazionale di stupefacenti è, tra le attività di polizia, la più difficile. L'efficienza dei trafficanti e delle loro organizzazioni, le regole ferree di fedeltà ed omertà che ne di-

sciplinano l'azione, la rapidità e l'intensità dei collegamenti e degli spostamenti a grandi distanze, favorite dal progresso dei mezzi di comunicazione, la prudenza costante seguita nel mimetizzare movimenti ed incontri, l'abilità di occultamento della merce, l'impenetrabilità di ambiente frappongono notevoli difficoltà all'azione repressiva.

A queste difficoltà si aggiungono poi la particolare solidità ed efficienza delle organizzazioni mafiose e dei loro metodi, tali da richiedere interventi diretti più che a colpire i singoli a smantellare la stessa associazione delittuosa.

La lotta al contrabbando degli stupefacenti richiede inoltre una stabile cooperazione con le polizie degli altri Paesi che sia improntata alla massima tempestività, al pari dei perfetti collegamenti che esistono tra i trafficanti da una nazione all'altra, da un continente all'altro.

La recente legge 22 dicembre 1975, n. 685, sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope dovrebbe rappresentare nel settore un efficace strumento a disposizione delle autorità statali.

È in particolare degno di nota che la legge abbia previsto la costituzione alle dipendenze del Ministero dell'interno di un ufficio di direzione e coordinamento dell'attività di polizia, che dovrebbe ovviare agli inconvenienti finora verificatisi per la contemporanea azione delle due forze di Polizia di governo nel Paese.

5. — *Gli ultimi avvenimenti.*

I fatti, le cifre, gli episodi esposti nelle pagine precedenti e le considerazioni svolte sembrano dimostrare come quello della droga e del contrabbando sia diventato negli ultimi tempi uno dei settori in cui è più intensa la presenza dell'attività delittuosa della mafia.

Questo naturalmente non significa che non vi siano state manifestazioni criminali di altro tipo. Al contrario, specie negli anni più recenti, le città siciliane, e soprattutto Palermo, sono state teatro di un'insolita, preoccupante esplosione di criminalità. Una par-

te di questi delitti, come i danneggiamenti e le estorsioni, appartengono alla casistica della delinquenza mafiosa tradizionale; altri invece, come i sequestri di persona, rinnovano una tendenza che la mafia aveva da tempo abbandonato e che si inserisce nel quadro di un fenomeno, esteso attualmente a tutto il territorio nazionale e non sempre riconducibile ad iniziative mafiose. In tutti i casi, comunque, nelle città siciliane, e come si vedrà anche nel resto del Paese, sembra procedere sempre più nettamente secondo moduli gangsteristici, attraverso un ricorso indiscriminato alla violenza ed una sfida aperta ai poteri dello Stato.

Tra le forme di delinquenza, il ricatto resta la più frequente; esercitato con mezzi diversi, e spesso mediante attentati dinamitardi, viene messo in atto per piegare la resistenza del proprietario dell'area edificabile che ne rifiuta la vendita, dell'imprenditore edile, costretto ad accettare la guardia di persone gradite all'organizzazione, infine, del commerciante, e in genere del piccolo operatore economico, piegato all'obbligo di pagare anche periodicamente una determinata tangente. Sono tutti risultati, che si conseguono ancora con relativa facilità, ma che non sempre si ottengono, come una volta, con la semplice presenza, o soltanto con lo sguardo; risulta invece dalle deposizioni che la Commissione ha raccolto in Sicilia durante l'ultimo suo sopralluogo nell'Isola che è diventata più frequente la necessità di fare ricorso alle minacce esplicite, o addirittura alla violenza, per piegare alla propria l'altrui volontà: segno non dubbio di una maggiore resistenza dell'ambiente alla prevaricazione mafiosa e insieme dell'accennato cambiamento di rotta della mafia verso forme di delinquenza di tipo gangsteristico.

Si inseriscono in questo quadro anzitutto i quattro sequestri di persona eseguiti in Sicilia negli ultimi anni in pregiudizio di Antonino Caruso, Luciano Cassina, Giuseppe Vassallo e Francesco Madonia. Tutti i sequestri sono stati commessi a scopo di ricatto e per i primi due è stato anche possibile pervenire all'identificazione degli autori e all'accertamento dei collegamenti esi-

CAPITOLO QUARTO

LE RAMIFICAZIONI TERRITORIALI DELLA MAFIA

SEZIONE PRIMA

LA MAFIA ALL'ESTERO

1. *I collegamenti della mafia con organizzazioni criminose straniere.*

La mafia non è mai stata un fatto soltanto siciliano. In tutti i tempi sono state frequenti ed estese le infiltrazioni mafiose in Paesi stranieri e in più occasioni le cronache hanno registrato l'esistenza di saldi rapporti tra la mafia e determinate organizzazioni criminali straniere, specialmente nord-americane.

In particolare, per quanto riguarda gli Stati Uniti, tali rapporti hanno un'origine tutt'altro che recente, poichè sorsero, si può dire, nel momento stesso in cui si sviluppò l'emigrazione siciliana e quindi l'emigrazione di mafiosi siciliani negli Stati Uniti. Fu in quel periodo che lo spirito e l'idea della mafia soddisfecero al bisogno di protezione e di difesa, che l'emigrante non era in grado di assicurarsi se non affidandosi ai più forti e ai più spregiudicati, tra i quali si reclutavano i membri dei gruppi mafiosi e delle associazioni delinquenti. Occorrevano peraltro, nel continuo flusso della emigrazione, organizzazioni clandestine per permettere di lasciare la Sicilia e di trovare una buona sistemazione in America a chi intendeva sottrarsi per qualche motivo alla giustizia italiana; e in simili organizzazioni, che avevano un piede in Sicilia e l'altro oltre Atlantico, cominciarono ad agire coloro che dovevano poi essere i primi rappresentanti della delinquenza siculo-americana.

Su questa base si creò negli Stati Uniti un tipo di associazione a delinquere che ebbe le sue radici nella solidarietà e nel contributo più o meno coatto di un determinato gruppo etnico-nazionale, che fu la Mano Nera. Essa

sembrò subito a taluni un'emanazione della mafia siciliana ma sulle prime non ne ebbe nè i caratteri nè le origini nè i legami con i ceti dirigenti sociali o politici: si trattava soltanto di un'associazione delinquenziale nata per finalità di mutua assistenza del gruppo etnico e della colonia di immigrati siciliani, che si contentò di operare per anni esclusivamente nei circoli e nelle colonie dei nostri immigrati. Tutti gli italiani dovevano pagare un contributo, una specie di taglia o decima, che poteva ammontare da un dollaro alla settimana ai 5 mila dollari richiesti a Enrico Caruso. L'attività fondamentale della Mano Nera era quella delle estorsioni e delle rapine attraverso lettere ricattatorie che sollecitavano versamenti in denaro e le cui richieste dovevano essere soddisfatte, pena la morte per chi si rifiutava o denunciava la cosa alla Polizia.

Accanto a queste operazioni cominciò a svilupparsi la lotta dei gruppi antagonisti per assicurarsi il controllo di alcune attività economiche, soprattutto quella del commercio della frutta. E fu qui che cominciarono a imporsi, ricchi della passata esperienza, gli emigrati siciliani mafiosi, mentre, avendo varcato certe gesta il limite della comunità etnica, le autorità americane abbandonavano la primitiva indifferenza.

L'episodio Hennessey, nel 1890, inserì la Mano Nera nella delinquenza ufficiale statunitense. Hennessey, agente di polizia, doveva testimoniare a favore dei fratelli Provenzano, accusati di aver organizzato un sanguinoso attentato ai fratelli Matranga, trasportatori di frutta nello scalo di New Orleans, ma venne ucciso da ignoti mentre rincasava, la sera del 15 ottobre 1890. Per la sua morte furono rinviati a giudizio 19 italo-americani, che vennero però assolti il 12 marzo 1891. La folla inferocita assalì le prigioni e nel linciaggio che ne seguì 11 degli assolti in

attesa di scarcerazione vennero uccisi. Fu dopo questo clamoroso episodio che la polizia degli Stati Uniti usò un più rigido criterio nell'esame dei precedenti degli immigrati italiani, specialmente siciliani, e iniziò la lotta contro la Mano Nera.

Il termine divenne presto in America sinonimo di mafia: le omonimie, le parentele e le personali amicizie fra gli associati della Mano Nera ed i mafiosi siciliani, i temporanei legami dovuti alla partecipazione di qualche mafioso ai delitti della Mano Nera e, per converso, la collaborazione di affiliati americani ad attività mafiose in Sicilia, gli incarichi reciprocamente portati a compimento comprovavano l'esistenza non soltanto di un rapporto di somiglianza di gruppi, di organizzazioni e di finalità, ma anche di un rapporto di derivazione stabile e permanente. Le due organizzazioni criminose tennero inoltre frequenti riunioni nel corso delle quali emerse chiaramente che i mafiosi dell'una e dell'altra parte dell'Oceano avevano eguale potere ed influenza ed erano in perfetta intesa tra loro.

La prima riunione di cui si ha notizia risale al 1909 e preluse all'assassinio di Joseph Petrosino. Costui, tenente commissario della Sezione italiana dell'ufficio di polizia di New York, nel dicembre 1908 ebbe l'incarico di recarsi in Sicilia col compito di « indagare sul fenomeno della mafia onde frenare — se era possibile — l'emigrazione di elementi pregiudicati e stabilire un collegamento con la Polizia italiana per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana ». Egli inoltre doveva raccogliere precise informazioni sui numerosi siciliani che risiedevano nella città di New York e che al suo ritorno avrebbero dovuto essere espulsi come criminali.

I capi della Mano Nera si videro in pericolo e a New Orleans, nella casa di Paolo Marchese (Paul Di Cristina), si riunirono James Balestrere, Giovanni Di Giovanni, Peter Di Giovanni (fratello di Joseph Di Giovanni, il noto Scarface), Anthony Carramusa, Frank De Maio e Angelo Ferrara. Peter Di Giovanni venne spedito a Palermo per concordare con i capi della mafia locale come impedire che Petrosino portasse a termine la sua missione. L'incontro fra l'emissario della Mano Nera

e gli esponenti mafiosi avvenne nella casa di Vito Cascio Ferro, capo riconosciuto della mafia siciliana.

Petrosino, ignaro, giunse in Italia il 20 febbraio 1909; si incontrò con il ministro dell'interno, onorevole Peano, che gli assicurò che non sarebbero stati più rilasciati passaporti di espatrio ai pregiudicati; si recò a Palermo dove indagò, fra l'altro, anche sui precedenti penali dei fratelli Matranga. La sera del 12 marzo, a Piazza Marina, veniva ucciso a colpi di pistola da un uomo sceso da una carrozza.

Due ore prima, Vito Cascio Ferro si era recato a cena da un autorevole parlamentare; si era allontanato per breve tempo con la carrozza; era ritornato sereno a consumare la cena. Al processo che ne seguì, i commensali gli fornirono un alibi inattaccabile e Cascio Ferro fu assolto.

Il primo convegno mafia-Mano Nera aveva quindi dato i suoi frutti, che avevano dato a loro volta la prova dei rapporti tra le due associazioni.

Il secondo convegno ebbe luogo nel dicembre del 1928 a Cleveland, quando la Mano Nera era guidata, oltre che dai vecchi Joe Masseria e Joseph di Giovanni (Scarface), dai giovani delini Giuseppe Doto (Joe Adonis), Joe Aiello e Tony Gizzo. Parteciparono anche Alfred Polizzi, Nick Vitale, Peter Li Cavoli (James), James Balestrere, Francesco Castiglia (Frank Costello, detto Faccia d'angelo), Vincent Mangano e Joseph Profaci. Lo scopo del convegno era di trovare una composizione alle lotte fra i gruppi rivali, penetrare più profondamente nel settore politico, rendendo più organici e capillari i legami già esistenti, sostituire le attività connesse al proibizionismo con altre di stretta ispirazione mafiosa, inserire nelle *gangs* esistenti gli emigrati siciliani legali o olandestini che la spietata operazione Mori aveva allora costretto a rifugiarsi in America, costruire una nuova associazione col nome di Unione Siciliana. Una sorpresa della Polizia compromise il successo della riunione. Gli scontri fra le bande si fecero allora più frequenti e, anche al di fuori della Mano Nera, il gangsterismo americano visse le sue giornate più roventi, culminate il 14 febbraio 1929 a Chicago col massacro di S. Valentino, in cui la *gang* di

George Moran veniva annientata dagli uomini di Al Capone.

Nel maggio successivo, ad Atlantic City, Frank Costello e Joe Adonis con Al Capone e Moran stabilirono una stretta ripartizione di competenze e ricostituirono l'Unione Siciliana: Jonny Torrio ne divenne il nuovo capo. Si pensò anche alla mafia siciliana, che si ritenne di affidare alla guida di Calogero Vizzini e di Pasquale Enea, di Palermo, essendo Vito Cascio Ferro « impedito nei suoi poteri » perchè in carcere.

A quella riunione non prese parte Salvatore Lucania (Lucky Luciano), autorevole trafficante di droga e tenentario di case di tolleranza, mestiere mai esercitato dai mafiosi siciliani. Ma fra il 1930 e il 1940 Lucania fu quasi l'unico a controllare il traffico della droga che raggiungeva l'America per mezzo di società farmaceutiche e di industrie chimiche dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno della Francia, in uno strano tipo di contrabbando, favorito allora dalla mancanza, almeno in Italia, di precise norme legislative contro la sottrazione dell'eroina e della morfina al commercio legale.

E nel 1940, pur essendo in carcere, Lucky Luciano, in una riunione del « sindacato » e cioè del cosiddetto gran consiglio della Mano Nera, venne indicato come l'unico capace di riannodare i rapporti con la malavita siciliana.

In tempi più recenti, due indagini hanno portato l'attenzione del Parlamento e del Governo statunitense sulla delinquenza mafiosa e non mafiosa: l'indagine della Commissione senatoriale presieduta dal senatore Kefauver sul gangsterismo in genere e sul gangsterismo mafioso in specie e quella (di cui si è già fatto cenno) della Sottocommissione di inchiesta presieduta dal senatore McClellan che il 4 marzo 1965 ebbe a pubblicare un rapporto sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti, divenuto ben presto noto col nome di « rapporto McClellan ».

Non si può prescindere dalle risultanze di queste indagini per un giudizio sugli attuali legami fra mafia siciliana e delinquenza statunitense, legami, purtroppo, che trovano nei risultati delle due inchieste la più ampia e preoccupante conferma.

L'inchiesta Kefauver fornisce una larga documentazione del gangsterismo mafioso, e cioè di una nuova mafia gangsteristica americana, che costituisce una sorta di Stato entro lo Stato, un potere che ha influenza nell'economia, nella politica, nella Magistratura e nella Polizia degli Stati Uniti, dove in certe zone esiste come « una specie di losca trinità: la delinquenza, la politica e gli affari », alla quale quasi mai sono estranei i grossi nomi dei delinquenti siculo-americani.

Il rapporto McClellan, poi, prova chiaramente che negli Stati Uniti prospera da tempo una vasta associazione criminale fra italo-americani di prevalente origine siciliana, detta Cosa Nostra. Il termine Cosa Nostra, coniato in America dai siciliani che nel lontano 1929 costituirono l'Unione Siciliana, è sinonimo dell'espressione « amici di l'amici », usata dalla mafia siciliana per indicare una persona sulla quale si può fare completo assegnamento, e col tempo è passato convenzionalmente ad indicare la nuova organizzazione che aveva soppiantato il vecchio « sindacato » della Mano Nera.

Composta quasi interamente di siciliani, i cui raggruppamenti, detti « famiglie », erano capeggiati da individui in stretti legami con altre « famiglie » e con esponenti del mondo politico ed economico, Cosa Nostra sorse di fatto nel 1931, grazie soprattutto a Salvatore Lucania, sulla falsariga della mafia siciliana, e di questa adottò i metodi di terrorismo e di violenza introdotti dagli emigrati siciliani all'inizio del secolo. Con la mafia siciliana continuò poi a mantenere una stretta e continua intesa per il raggiungimento dei propri fini e per il soddisfacimento del comune interesse alla rapida realizzazione di ingenti guadagni con metodi illeciti.

Robert Fitzgerald Kennedy, quando era Ministro della giustizia, ha descritto l'organizzazione di Cosa Nostra come una azienda privata del crimine, nelle cui mani si accentra un reddito di milioni di dollari che provengono dalle sofferenze umane e dalla corruzione morale. Ebbene, quasi tutti gli appartenenti ad essa — identificati attraverso le deposizioni dei funzionari di Polizia John Shanley e Ralph Salerno e soprattutto in base alle accuse di Joseph Valachi, già autorevole esponente dell'organizzazione, quale

membro della « famiglia » di Joe Bonanno — erano in personali rapporti di parentela, affinità, comparatico, affari o interessi con i grossi mafiosi del palermitano e del trapanese. Più precisamente, secondo McClellan: « esiste negli Stati Uniti una delinquenza organizzata formata esclusivamente da persone di origine italiana, che si chiama Cosa Nostra, la quale è collegata con la mafia siciliana. . . Questa associazione ha così vasti poteri e gode di tanta influenza da poter essere considerata come una vera e propria amministrazione privata del crimine organizzato. . . direttamente collegata e adeguata alla secolare società di terroristi siciliani, la mafia ». E aggiunge, nel suo rapporto, che dei capi delle cinque « famiglie » in cui è suddivisa Cosa Nostra in New York (2.000 membri attivi e 3.000 inattivi), tre su cinque sono siciliani.

Può, pertanto, ben comprendersi come le due organizzazioni non soltanto siano rimaste sempre collegate, ma abbiano potuto prestarsi mutua assistenza pur mantenendosi distinte ed indipendenti, come molto incisivamente diceva Joe Valachi, allorché affermava: « Cosa Nostra è una organizzazione indipendente e distinta dalla mafia siciliana, però i bosses di Cosa Nostra intrattengono rapporti con i capi della mafia ».

Nascono di qui numerosi episodi criminali nei quali sono risultati coinvolti personaggi della malavita siciliana e di quella americana e nasce di qui quello stretto collegamento tra l'uno e l'altro ambiente, che ha favorito (come in precedenza si è spiegato) l'illecito traffico degli stupefacenti.

D'altra parte, il commercio della droga e il contrabbando dei tabacchi hanno permesso ai mafiosi di stabilire saldi legami anche con la malavita di altri Paesi, specialmente della Francia e della Germania; così come l'emigrazione all'estero dei nostri lavoratori, fra i quali numerosissimi siciliani delle province mafiose, ha trapiantato nelle nuove zone di lavoro gli usi, i costumi e le abitudini dei Paesi nativi. Si è verificato ancora oggi, in Europa come in Africa e in Australia, il fenomeno già osservato negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo secolo: gruppi familiari di mafiosi hanno ritenuto di poter continuare anche all'estero certe

loro manifestazioni delinquenziali, quali sopraffazioni a danno dei connazionali, prepotere, abusi, vendette, malintese affermazioni di prestigio e di onore.

Mentre, in verità, nel Nord-Europa, nel Canada e negli altri Paesi verso cui si è diretto il flusso migratorio, tali manifestazioni sono restate circoscritte al modesto ambiente dei connazionali immigrati e non hanno comunque dato luogo a gravi fatti di sangue né motivo a interventi delle autorità locali, lo stesso, purtroppo, non è accaduto per l'Australia.

Qui, per cause non accertate — ma fra le quali certamente rientrano l'entità numerica degli emigranti provenienti dalle medesime zone mafiose, i loro costumi, la mentalità e le abitudini di vita, le caratteristiche del territorio, dell'ambiente e dell'economia del Paese ospitante, simili in parte a quelle delle località di provenienza, i circoli chiusi e i compartimenti stagni delle famiglie — si verificarono negli anni '60 numerosi episodi tipicamente mafiosi e furono perfino commessi feroci omicidi. Ne derivò, fra gli emigranti, con le inevitabili manifestazioni di omertà, un'atmosfera di diffidenza e di scapetto a cui si è riusciti in seguito a porre gli opportuni ripari, evitando che gli incresciosi episodi si ripetessero.

SEZIONE SECONDA

LA MAFIA NELL'ITALIA CONTINENTALE

1. Le infiltrazioni mafiose.

Un fenomeno in qualche modo analogo a quello che si è ora sommariamente descritto si è verificato anche in Italia, tanto da assumere, specialmente negli ultimi tempi, proporzioni allarmanti. La mafia è uscita dall'Isola, per raggiungere e insediarsi in altre zone d'Italia e in particolare nei grossi centri urbani, come Milano, Roma, Genova e Napoli o nei paesi vicini.

Nel luglio del 1971, poche settimane dall'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, i Carabinieri e la Pubblica sicurezza procedettero a una vasta operazione di polizia, che si concluse con la denuncia di centoquattordici persone, tutte sospettate di

**RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI
E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA
MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO**

Relatore: ZUCCALA

CAPITOLO PRIMO

L'IMPIANTO MAFIOSO

1. Il 12 ottobre 1957 i capi delle « famiglie » di « Cosa Nostra » provenienti dagli Stati Uniti si incontrano a Palermo nel lussuoso e centralissimo Hotel delle Palme con i capi della mafia siciliana. Al primo summit del 12 mattina partecipano: Bonanno Giuseppe (Joe Bananas) capo dell'omonima famiglia di New York, i suoi due vicecapi Camillo Galante e Giovanni Bonventre, il suo consigliere Francesco Garofalo (Frank Carrol); Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge esponente del Sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con la mafia siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John (John Di Bellis) della famiglia Genovese; Vitale Vito della famiglia di John Priziola di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspere Magaddino, capo della mafia di Castellammare del Golfo, legato all'omonima « famiglia » di Bufalo.

Le riunioni proseguono nel pomeriggio del 12 ottobre e continuano fino alla mattina del 16 dello stesso mese.

Gli argomenti trattati negli incontri di Palermo sono stati meticolosamente studiati dall'organizzazione mafiosa americana che ne ha fatto oggetto di un vertice proprio svoltosi all'albergo Arlington di Binghamton (New York) dal 17 al 19 ottobre 1956, per poi trarne le conclusioni nella riunione del 14 novembre 1957 nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York) dove si ritrovano i reduci del vertice palermitano.

Anche l'oggetto degli argomenti discussi è abbastanza noto. Si trattava di approntare nuovi mezzi e nuove difese per i traffici illeciti ed in particolare per quello dei narcotici

e di regolare alcune questioni interne al sindacato statunitense come l'assassinio di Albert Anastasia avvenuto subito dopo il summit palermitano, il 25 ottobre 1957, e la successione nella direzione della sua « famiglia ».

La regolamentazione del traffico degli stupefacenti e di tutta l'attività criminosa ad esso collegata nasceva da due esigenze: una interna all'organizzazione di « Cosa Nostra », in dipendenza dell'approvazione nel 1956 della legge Narcotic Control Act di Daniel Boggs, e l'altra esterna, derivante dalla necessità di stabilire un migliore coordinamento con l'organizzazione mafiosa siciliana e dalla determinazione dei compiti ad essa affidati.

2. L'esplosione intorno agli anni '50 del crimine organizzato trovò gli Stati Uniti d'America impreparati ad affrontare, con adeguate misure legislative, la potente organizzazione mafiosa che, con un apparato rigorosamente controllato ed organizzato e con la disponibilità di ingenti profitti derivanti dalle molteplici attività delittuose, sfidava con protervia e arroganza, grazie anche a vecchie compiacenze che coltivava con certi settori del potere politico, la reazione della opinione pubblica e dei poteri dello Stato.

Nel rapporto della Sottocommissione governativa di inchiesta sul traffico degli stupefacenti che prende il nome del suo estensore Mr McClellan, sono elencate le attività alle quali è interessata l'organizzazione mafiosa e « per le quali esistono testimonianze specifiche: furti con scasso, usure, attività nell'industria dell'abbigliamento, scommesse sui cavalli, impianti e proprietà di juke-boxes, manomissione di bigliardini, acqui-

sto e vendite illegali durante la guerra di tagliandi-buoni OPA, politica del *racket* (sfruttamenti vari di imprese legittime), allibramento, proprietà e conduzione di ristoranti, partecipazioni e gestione di casinò di giochi d'azzardo a Cuba, traffico degli stupefacenti » (pag. 31 ed. ciclostilata). Comparso come testimone davanti la Commissione d'inchiesta, il ministro della Giustizia Robert F. Kennedy dichiarò che « nelle mani dell'organizzazione del crimine si concentra un reddito annuo di bilioni di dollari, che provengono dalla sofferenza umana e dalla corruzione morale » (pag. 127).

Grazie all'impulso delle Commissioni d'inchiesta del Senato ed agli strumenti di indagine di cui esse potevano disporre, ed in primo luogo dell'indagine pubblica trasmessa per televisione in tutto il Paese, il Congresso USA nel 1956 approvava il ricordato *Narcotic Control Act*. Veniva così aggiornata la legislazione del *Harrison Narcotic Act* del 1914 e il *Boggs Act* del 1951 con la previsione di pene molto severe per gli spacciatori di stupefacenti — da 5 a 20 anni di reclusione per l'importazione nel territorio degli Stati Uniti e da 10 anni all'ergastolo per lo spaccio — e con una coraggiosa iniziativa innovatrice veniva introdotto un nuovo istituto, sconosciuto alla legislazione anglo-sassone, la *conspiracy* (paragonabile al reato di associazione a delinquere prevista dal nostro ordinamento), grazie al quale si potevano colpire i trafficanti ai livelli più elevati. « Negli ultimi anni — scrive McClellan nel suo rapporto — un considerevole numero di capi di 'Cosa Nostra' sono stati incriminati perchè coinvolti nel traffico degli stupefacenti »...

Molte di queste condanne furono fatte in seguito all'approvazione del *Narcotic Control Act* del 1956. La legislazione messa in vigore, come risultato delle udienze del Congresso sul problema dei narcotici, ha dato prova di essere un valido e potente strumento di legge che fin dalla sua entrata in vigore si è dimostrato una delle forze più efficaci nella lotta contro i capi della malavita, implicati a fondo nel traffico alla droga (pagina 32 *op. cit.*). I nuovi strumenti legislativi, ma soprattutto l'implacabile denuncia

davanti all'opinione pubblica del Paese produssero altri importanti effetti nella lotta contro il crimine organizzato negli USA che aveva il suo epicentro nel traffico della droga.

Le udienze delle inchieste parlamentari sul crimine e su « Cosa Nostra » trasmesse per televisione, con un enorme successo presso l'opinione pubblica, sconvolsero il vecchio mondo della mafia, chiusa da sempre nella cospirazione quasi carbonara, con i capi isolati da ogni clamore ed indiscrezione. Dati quotidianamente in pasto alla opinione pubblica del Paese, i grandi boss della malavita perdevano quell'alone di mistero e di fascino che li circondava, neppure attenuato dall'efferatezza dei loro crimini.

Si rivelavano quali effettivamente erano: uomini spietati e prepotenti, cinici e pavidi ad un tempo, criminali che osavano costantemente richiamarsi alle garanzie costituzionali, previste per tutti i cittadini, pur di non parlare, di non essere trascinati e travolti dall'onda delle domande e delle contestazioni, mentre per anni erano stati i violatori di ogni regola di civile convivenza.

Scrisse Gay Talese, giornalista del « *New York Times* », nel suo libro « *Onora il Padre* » che il boss più alto della scala gerarchica mafiosa avrebbe preferito scontare anni di reclusione pur di non apparire davanti alle telecamere nelle udienze delle Commissioni di inchiesta.

Un importante effetto di questa lotta al crimine fu quello di fare ritirare l'organizzazione mafiosa dallo spaccio degli stupefacenti, per dedicarsi solo alle grandi operazioni finanziarie del traffico.

Nel corso delle indagini condotte dal Sottocomitato per il traffico degli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare di inchiesta è stato tra l'altro acquisito, attraverso uno studio attento condotto negli USA dal direttore de « *Il Giornale di Sicilia* » di Palermo, dottor Ciuni, che il ritiro dell'organizzazione di « Cosa Nostra » dallo spaccio della droga e il suo passaggio nelle mani della malavita portoricana o negra ha avuto un duplice effetto, quello positivo di colpire più facilmente il trafficante non più coperto dal grande manto protettivo della mafia

e quello negativo di un incremento di decessi per abuso di eroina. Nella sola città di New York i morti passavano da circa 150 in un anno ad oltre 900.

3. L'altra esigenza alla base dei vertici mafiosi di Arlington e di Palermo era quella di razionalizzare il traffico internazionale della droga e del contrabbando (sigarette, preziosi, valuta).

Essa derivava dall'esperienza che l'organizzazione mafiosa aveva ormai acquisito nel decennio precedente (1948-57), dalla necessità di sostituire Cuba, ormai perduta con la vittoria di Castro, come base di appoggio per l'ingresso illegale della droga negli USA e nel definire il modo e le funzioni dell'organizzazione mafiosa siciliana.

Nel primo rapporto che il Sottocomitato per gli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare predispose alla fine della V Legislatura (1972) e che è riportato in allegato (v. *all. I*), sono sufficientemente delineati sia i personaggi che occupano la scena del primo decennio del dopoguerra nel campo della droga, sia il cammino che l'elemento base, cioè l'oppio, compiva, partendo dal Medio Oriente, per trasformarsi in morfina e quindi in eroina e gli enormi profitti che ne derivavano. Intorno agli anni '50 in Italia esistevano le condizioni ideali per l'impianto di un'organizzazione criminale per il traffico dei narcotici e per il contrabbando. Mancava una qualunque politica repressiva per questi settori delinquenziali, che non creavano problemi all'interno perchè l'uso degli stupefacenti era pressochè ignoto, e quindi non esisteva nessuna sensibilizzazione nè presso l'opinione pubblica, nè presso gli organi della sicurezza per combattere fenomeni delittuosi che avevano matrice lontana.

La ripresa dei traffici marittimi ed aerei costituì il canale principale per il contrabbando. Alla vigile attenzione dell'organizzazione mafiosa non sfuggiva l'insieme di questi elementi ed essi furono sfruttati subito fino in fondo, con profitti che si rivelarono imponenti e in condizioni di quasi impunità. La vicenda della società Schiapparelli, largamente illustrata nel primo rap-

porto del Sottocomitato della nostra Commissione, è emblematica. Insensibilità, lassismo, compiacenze e qualche volta connivenze in larghi settori dell'apparato pubblico, non escluso quello politico, furono preziosi alleati dell'organizzazione mafiosa, e obiettivamente, anche se non consapevolmente, ne rafforzarono il potere, la resero più spavalda, creando le condizioni per un suo sviluppo verso forme più aggressive.

« Alla fine della guerra — scrive Mc Clellan — gli sfruttatori ricominciano a trafficare in quel campo (della droga) perchè ritenuto il più remunerativo delle imprese criminose. Ciò avvenne più vantaggiosamente che altrove in Italia, dove la mafia, sotto la guida di Luciano, nel frattempo deportato dagli Stati Uniti, trasse ottimi vantaggi dalle condizioni del dopoguerra ». Il signor Gaffney ha testimoniato che la mafia « mise su tutto il traffico. Essa aveva trovato un vuoto assoluto e dovette imbastire la cosa di sana pianta » (*op. cit.*, pag. 137).

La situazione peggiore tuttavia non fu quella degli anni '50, ma la successiva, dal 1958 in poi, quando perdurarono per un altro decennio circa, come vedremo, le condizioni di lassismo, insensibilità e compiacenza che avevano favorito l'impianto ed il radicarsi dell'organizzazione, malgrado una più attenta sensibilizzazione al problema dell'opinione pubblica e le pesanti accuse che vennero mosse all'Italia nell'apposito organo delle Nazioni Unite, istituito per combattere il traffico della droga.

Il metro per valutare l'atteggiamento degli organi della sicurezza pubblica verso il fenomeno mafioso e la strategia del crimine che esso andava elaborando sono dati dal vertice dell'albergo delle Palme di Palermo. Un avvenimento di tal genere non poteva essere nè occasionale, nè gratuito. Se dagli Stati Uniti si muove lo stato maggiore delle più potenti « famiglie » di « Cosa Nostra » con alla testa il vertice della famiglia Bonanno, una ragione doveva esserci. Un simile consenso non poteva passare inosservato e la prima e più elementare regola di comportamento doveva essere quella di cercare di capire il perchè, il movente che spingeva

così potenti personaggi, ben noti a tutte le polizie, a riunirsi ed a discutere.

Ebbene, tutto quello che sa la Questura di Palermo sono due biglietti di servizio dell'agente della guardia di Pubblica sicurezza Lo Piccolo, dell'ufficio stranieri, che segnala:

a) l'arrivo in gruppo nell'albergo delle Palme di Palermo, in data 12 ottobre 1957 del Sorge, del Galante, del Bonanno;

b) l'incontro avvenuto lo stesso giorno nel notissimo albergo tra i predetti Bonventre Giovanni, Genco Russo, accompagnato da « cinque sconosciuti », e il Garofalo Francesco;

c) l'incontro avvenuto nel pomeriggio dello stesso giorno e nel medesimo luogo tra il Genco Russo, accompagnato da « 12 sconosciuti », e Galante, Bonanno, Vitale e Di Bella;

d) l'incontro avvenuto il 16 ottobre 1957 sempre nello stesso albergo tra Galante, Bonanno, Bonventre, Garofalo e Gaspare Magaddino;

e) la partenza in aereo per Roma, lo stesso giorno 16 ottobre, di Galante, Bonanno e Bonventre, mentre il precedente giorno 15 era partito Santo Sorge.

L'unica frase percepita in quattro giorni di riunioni e riferita da un confidente al Commissario di Pubblica sicurezza Giuliano della Questura di Palermo è la seguente massima pronunciata da Genco Russo: « quannu ci sunnu troppi cani supra un ossu, beato chiddu chi po' stari arrasu » (quando ci son troppi cani su un osso, beato quello che può starsene lontano).

La totale mancanza di adeguate informazioni è la conseguenza della sottovalutazione della pericolosità del fenomeno mafioso, tipica nel periodo in esame da parte degli organi della sicurezza pubblica.

Quello che è sorprendente, però, e che non può essere giustificato dal più benevolo e comprensivo osservatore, è la mancanza di ogni interesse per approfondire informazioni che d'acchito avrebbero dovuto smuovere per la loro rilevanza e risonanza il meno furbo di un qualsiasi poliziotto della Questura di Palermo. Ma l'inazione della

Questura e degli altri organi di polizia non è che l'ultimo anello di una catena di inazione o di incapacità degli organi politici a combattere il fenomeno mafioso, e qualche volta il non combatterlo equivale a servirsene od utilizzarlo.

L'accenno, per esempio, di cinque e dodici « sconosciuti » che parteciparono al vertice e accompagnarono Genco Russo è di una superficialità senza limiti. In nessun modo può ritenersi possibile che la Questura di Palermo non fosse nelle condizioni di individuare gli « sconosciuti » prima della fine delle riunioni, che si tenevano in uno dei saloni del centralissimo e lussuoso albergo palermitano. Del resto questa spavalda manifestazione di sicurezza dell'organizzazione mafiosa è la conseguenza dell'inefficienza degli organi della sicurezza pubblica, che i *bosses* non ignorano e sanno valutare. Nello stesso modo sapranno valutare, ed adotteranno ben altre misure per difendersi, il coraggio, la preparazione, l'instancabile iniziativa che Questura, Carabinieri e Finanza avranno a partire dalla metà degli anni sessanta, nell'affrontare la mafia nelle sue varie manifestazioni ed organizzazioni.

Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione.

Probabilmente se quegli « sconosciuti » partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si avrebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della « nuova mafia », quella che si staccherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga.

Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti — perchè gli « sconosciuti » che accompagnavano Genco

Russo per discutere insieme a Joe Bonanno, ai Magaddino, al Bonventre, non potevano essere « gregari », uomini di ordine inferiore, ma prestigiosi « picciotti » dalla ascesa già pronta e utilizzabili meglio e più che i vecchi capi-mafia del feudo verso le nuove avventure internazionali della droga e del contrabbando, con la manovra dei grandi profitti che ne derivavano. Il clima di scarsa operosità nella lotta alla mafia era tale in quegli anni che le stesse collaborazioni indispensabili per un coordinamento delle indagini tra autorità periferiche ed autorità centrali o tra queste e gli organi internazionali di vigilanza si riducevano a scarse e stantie formule burocratiche, prive di convinzione e di impegno.

La Questura di Palermo informa l'Interpol del vertice palermitano in data 4 luglio 1958, cioè dopo nove mesi, inviando un riassunto degli incontri avvenuti; più dettagliata è la relazione trasmessa il 6 ottobre 1959 dall'Ufficio Narcotici presso l'Ambasciata USA a Roma alla Divisione Polizia Criminale (Interpol) perchè riferisce le indagini che su quel vertice ha eseguito il FNB degli Stati Uniti, e dalle quali era emerso « che un gruppo di individui costituito da italiani e cittadini USA, tra cui il Bonanno Giuseppe, si era riunito in alberghi della città di Palermo dal 10 al 20 ottobre 1957 per una serie di incontri relativi ai loro interessi criminali negli Stati Uniti ed in Italia ».

Non esistono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta note e documenti da cui poter evincere atteggiamenti od iniziative del Ministero degli interni rispetto agli avvenimenti di quegli anni, che pure saranno di grandissima importanza nell'evoluzione dell'organizzazione mafiosa e quindi dei fenomeni di criminalità degli anni successivi. Se si dovesse trarre una qualche opinione da alcuni documenti acquisiti, non ci sarebbe che da riconfermare l'idea generale che le indagini si riducevano a prassi burocratiche prive di seri impulsi e di ogni razionale coordinamento, con sfasature da un ufficio all'altro che rasentano il farsesco, con un via vai di carte, fascicoli e personaggi che danno il senso dell'inutilità degli apparati.

Allucinante è il caso di Davi Pietro: il Ministero degli interni con una nota del 18 agosto 1960 « riservata-personale », diretta al Questore di Palermo e firmata « pel Capo della Polizia », chiede di « fornire informazioni sul conto del Davi specificando se risulta che nei confronti del medesimo, titolare del passaporto n. 7876108, rilasciato da codesto ufficio in data 15-7 u.c. (cioè luglio '60), pende istruttoria penale presso il Tribunale per contrabbando ed altri reati ».

Il Ministero dell'interno è stato messo sull'avviso dalla Guardia di finanza (sempre nel 1960) perchè il Davi è pregiudicato per associazione a delinquere, contrabbando e traffico di droga.

Se il Ministero dell'interno avesse avuto una semplice scheda intestata al Davi avrebbe saputo subito che il personaggio era uno dei bosses più agguerriti e pericolosi della mafia, aveva un curriculum di criminale abile e potente e che solo perchè mafioso era riuscito a sfuggire, ed ancora oggi è latitante, ai giusti rigori della legge penale. Eppure esistono, quando il Capo della polizia chiede notizie, una miriade di informazioni che, sparse per uffici diversi, si contestano a vicenda, ma, se coordinate, avrebbero dato la misura « di un uomo di rispetto ». Questo in sintesi e solo a mo' di esempio il coordinamento che ha fatto il Sottocomitato della nostra Commissione: Davi Pietro è nato nel 1907 ed è soprannominato Jimmy l'americano. Inizia molto giovane la sua attività criminale: nel 1925 viene fermato più volte per misure di pubblica sicurezza. Viaggia anche molto, il che per quel tempo è abbastanza insolito per un giovane mafioso nutrito e protetto dall'arretrata provincia della Sicilia occidentale. E a Brescia nel 1926, colpito da mandato di cattura; a S. Remo il 22 settembre dello stesso viene munito di « foglio di rimpatrio ». E a Milano nel 1935 ed ancora a S. Remo nel 1936 viene rimpatriato col foglio di via obbligatorio. A Milano nel 1939 viene implicato in un caso di omicidio e la locale Questura chiede (ma senza risultato) a quella di Palermo « ricerche, arresto e traduzione ».

Anticipatore di tempi più ruggenti (quelli degli anni '70) è già parte rilevante nell'organizzazione del contrabbando e del traffico della droga.

In Germania viene incriminato per traffico di 400 chilogrammi di cocaina e i suoi rapporti arrivano fino al Messico e nel Sud America. È in contatto con i trafficanti internazionali più agguerriti, come gli organizzatori di Tangeri, i famosi Burms, e con il corso, non meno famoso, Pascal Molinelli.

Nel dopoguerra Davì crea la più grossa organizzazione di contrabbando del tabacco del Mediterraneo. Nel 1950 è denunciato dalla Guardia di finanza per il contrabbando di 13.128 chilogrammi di tabacco estero, di cui 9.000 chilogrammi sequestrati. In Germania, sempre nel 1950, la polizia, in collaborazione con il servizio narcotici degli USA, lo accusa per il traffico di 300 chilogrammi di cocaina. Nel marzo 1952 la Questura di Palermo lo denuncia per tentato omicidio in rissa: si era sparato in un negozio per la vendita di orologi, ma la rissa non c'entrava per niente. Si scoprì dopo che il negozio era il paravento per un'organizzazione dedita al traffico clandestino di valuta della quale il Davì era il personaggio di primo piano, per cui la sparatoria costituiva un regolamento di conti.

Nel 1952 il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo emetteva mandato di cattura, ma il Davì si è già reso latitante. Poi lo stesso giudice il 12 luglio 1952 con la sentenza lo rinviava a giudizio per rissa mentre lo proscioglieva dal tentato omicidio per legittima difesa, e revocava il mandato di cattura.

Ma solo un mafioso di grande rispetto poteva azzardarsi a chiedere nello stesso anno 1952, il 14 ottobre, alla Questura di Palermo un certificato di buona condotta, per il nulla-osta poi concesso dalla stessa Questura.

Nel 1954 Davì è ancora nel mirino dell'Ufficio Narcotici USA: una segnalazione alla Guardia di finanza lo individua come capo di una organizzazione contrabbandiera in stretta alleanza con nomi prestigiosi come quello di Elio Forni. Eppure nel 1955 Davì si presenta al Consolato USA di Palermo per

chiedere il visto per gli Stati Uniti e come credenziali per giustificare la richiesta (allora i limiti per l'ingresso negli Stati Uniti erano molto rigorosi) presenta una lettera del cittadino americano Daniel Wolpert che conferma la necessità di vedere il Davì in USA per il « commercio di prodotti farmaceutici » insieme ad Albert Burms, il noto contrabbandiere di Tangeri.

Nel corso di un'operazione anti-contrabbando del 1957 uno dei fermati, tale Manetti Giovanni, dichiarava alla Guardia di finanza che a Palermo esistevano solo due potenti organizzazioni per il contrabbando del tabacco: quella di Ponente Gaspere e quella di Jimmy l'americano, cioè di Davì Pietro.

Nell'aprile 1957 l'Ufficio misure di sicurezza e prevenzione della Questura di Palermo invia una lettera al Commissario di pubblica sicurezza di Palermo perché il Commissario stesso (non il Questore) prenda in attento esame la posizione di Davì che « in data 28 aprile 1950 est stato denunciato opera Nucleo Polizia Tributaria di Palermo contrabbando chilogrammi 13.128 tabacchi » al fine di fare pervenire alla Questura « ove se ne riscontrino gli estremi, motivata proposta per applicazione suoi confronti provvedimento diffida ».

E questo un esempio classico di insipienza sospetta perchè la Questura dovrebbe sapere tutto su uno dei più grossi mafiosi della città sulla quale dovrebbe vigilare, di lassismo burocratizzante perchè è assurdo chiedere per lettera ad un Commissariato della stessa città quello che si può ottenere in pochi minuti con una telefonata, ma anche di favoreggiamento, non sappiamo fino a che punto consapevole, sicuramente sospetto, del gioco mafioso.

Fra questi rinvii burocratici si perde la possibilità di individuare singole responsabilità, e tutto si diluisce nel gioco esasperato di competenze tra un ufficio e l'altro, in modo che si innesta un gioco di « scaricabarile », come la Commissione di inchiesta in più occasioni ha potuto accertare, nel quale il vittorioso resta sempre il mafioso.

Infatti il Commissario, a cui sono state chieste notizie, ed è parte del gioco, così ri-

sponde alla Questura: « dal 1952, epoca in cui venne denunciato per rissa (il Davi), non ha più dato luogo ad ulteriori rilievi con la sua condotta in genere. Egli è commerciante in preziosi con laboratorio ed uffici in Via Ionello 7, in società con D'Anna Michele, e versa in buone condizioni economiche. È sposato con prole e non risulta che mantenga rapporti con elementi malfamati o mafiosi », perciò il Commissario, tale dottor Campagna, « non ritiene di formulare la proposta di che trattasi », cioè la diffida. Val la pena di notare come pennellata finale che titolare del diritto di infliggere la diffida è, per la legge del 1954, il Questore e che, come la Commissione d'inchiesta ha più volte accertato, la misura della diffida non ha mai spaventato nessun mafioso e si è rivelata solo strumento di piccole persecuzioni locali.

Naturalmente in mancanza di un coordinamento e di un ufficio centrale che raccolga tutti i dati per essere in condizione di trasmetterli in qualunque momento a tutti gli uffici periferici di vigilanza di ogni specializzazione, si verificano casi che sono allucinanti o rasentano il grottesco. Eccone uno che riguarda il nostro personaggio: lo stesso giorno, il 12 maggio 1960, arrivano alla Questura di Palermo due lettere, una del già noto Commissario di pubblica sicurezza dottor Campagna, che riconferma la sua precedente comunicazione di stima e di fiducia nel Davi e l'altra del Nucleo polizia tributaria della Guardia di finanza, che comunica l'arresto avvenuto a New York di Davi Pietro e Mancino Rosario, perchè « gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi ».

Per concludere questa prima parte di un tipico esempio di comportamento palesemente improduttivo per qualsiasi azione anticrimine, c'è da aggiungere che il Questore di Palermo non rispose neppure alla richiesta « riservata-personale » che il Ministero degli interni aveva a lui diretto in data 18 agosto 1960, tanto che lo stesso richiedente il 6 ottobre 1960 con una nuova lettera « riservata-personale » — doppia busta — « raccomandata » pregava di voler riscontrare la precedente richiesta.

Quando il Questore risponde il 19 ottobre 1960 con lettera « riservata doppia busta », si guarda bene dall'esprimere una sua valutazione sul personaggio, che pure è ormai noto a tutte le polizie; si limita a riferire le risultanze dei « pubblici registri »: che presso il locale casellario non sono annotate condanne penali, che la Guardia di finanza gli ha segnalato che il Davi è sospettato di traffico di stupefacenti, tanto che sarebbe stato fermato dalla polizia americana e canadese, che le sue condizioni economiche sono buone e « pare che si interessi al commercio all'ingrosso di preziosi » (sic)!

Al Davi viene rilasciato il passaporto il 30 maggio 1960, ma giusto perchè il Tribunale di Roma ha disposto in tal senso per quanto riguarda il processo per contrabbando che ivi è pendente, validità che è stata rinnovata per due anni, sempre perchè il Tribunale non ha avuto nulla da obiettare.

La divisione nei poteri del nostro apparato pubblico per comparti stagni funziona egregiamente per gli alibi reciproci: il Tribunale concede il nulla-osta perchè giudica su un solo fatto, quello del contrabbando, e non conosce, perchè nessuno glielo ha mai detto, la personalità dell'imputato, ed il suo esteso curriculum criminale.

Il Questore, che pure dovrebbe conoscere tutto, sia la posizione ufficiale nel processo pendente, sia quello che riferiscono tutte le polizie, è pago dell'autorizzazione del Tribunale che lo scarica di responsabilità.

Il Sottocomitato d'indagine della Commissione parlamentare ha cercato di approfondire l'esame di questo ed altri simili fatti per poter dare un giudizio che, seppure non comporta l'adozione di sanzioni per responsabilità da colpire, dato anche il lungo tempo trascorso, è giusto che sia espresso per comprendere il difficile mondo mafioso, correggere gli errori del passato e suggerire proposte al Parlamento per adottare nuovi strumenti legislativi. Orbene sarebbe un errore attribuire la serie di questi incredibili comportamenti a disfunzioni dell'apparato, all'arretratezza del « sistema » della pubblica amministrazione, al lassismo dei singoli o alla compiacenza di pochi verso l'organizzazione mafiosa.

Dalla incredibile inettitudine a vigilare sul vertice mafioso di Palermo fino alle compiacenze sul caso Davì, tutto l'apparato preposto alla sicurezza pubblica si mostra incapace a combattere il fenomeno mafioso perchè esso stesso è corroso dalle tarne invisibili, ma potenti della sottovalutazione mafiosa. Non è per caso che si lascia ad una sola guardia di Pubblica sicurezza di relazionare sugli incontri all'albergo delle Palme, così come non accade per caso che il Questore di Palermo prima di rispondere al Ministro sulla richiesta Davì prepara tre minute (agli atti della Commissione) e nella prima datata 6 settembre 1960 cancella la notizia che risulta negli archivi e che qualcuno ha inserito: nel 1939 il Davì era ricercato dalla Questura di Milano perchè ritenuto responsabile di omicidio, poi lascia dormire la pratica e finalmente decide la risposta, dopo il sollecito.

Quando si manifesterà con decisione la volontà politica di combattere la mafia, cambierà il sistema, oltre che gli uomini, e le tradizionali lentezze burocratiche, le carenze dell'organizzazione saranno superate da volontà e decisione di agire con coraggio e tempestività.

Lo stesso « caso Davì » è ancora il simbolo di questi mutamenti di indirizzo che si manifestano negli organi della sicurezza pubblica, nella Magistratura, nello stesso rapporto con uomini ed organizzazioni dell'apparato politico. Siamo praticamente al « dopo Ciaculli » (1963) da cui è possibile

datare un nuovo metodo nella lotta alla mafia, grazie anche all'iniziativa della nostra Commissione parlamentare.

Il 13 aprile 1964 il giudice istruttore del Tribunale di Palermo emette mandato di cattura contro Davì per associazione a delinquere con Cavataio, Buscetta, Torretta, personaggi tristi e famosi nell'organizzazione mafiosa.

Con rapporti del 28 luglio 1965, 15 dicembre 1965 e 23 febbraio 1966 la Questura di Palermo denuncia nuovamente Davì per associazione a delinquere unitamente a Badalamenti, Caramola, Forni, Greco Salvatore, Gambino Paul, La Barbera Rosario, Mancino Rosario.

Al processo di Catanzaro il 22 dicembre 1968 Davì è condannato a 4 anni di reclusione; il 31 dicembre 1969 viene colpito da altro mandato di cattura insieme con altre 53 persone per associazione a delinquere; infine fa parte del processo « dei 114 » di cui parleremo in seguito.

Ma Davì si è reso latitante e, come riferiscono le segnalazioni di polizia, vane sono risultate le ricerche per catturarlo.

Lo ritroveremo nella « cronaca nera » dei giornali nel febbraio 1975 quale presunto responsabile del rapimento dell'industriale milanese ingegner Marcello Botta: malgrado l'età non più giovanile e le turbolenti esperienze precedenti, Davì si ritrova reinserito nelle attività della « quarta mafia ».

CAPITOLO SECONDO

IL DOMINIO DI LUCKY LUCIANO

1. Il Convegno di Palermo dovette valutare due elementi fondamentali per la nuova organizzazione mafiosa nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti: la riluttanza dei vecchi *bosses* della mafia del feudo che erano arrivati all'urbanesimo sull'onda del boom edilizio e della speculazione e l'esperienza che nel decennio precedente aveva avuto il suo centro propulsore in Lucky Luciano.

Lo stesso atteggiamento di sospetto e di diffidenza che intorno agli anni '30 ebbero i capi famiglia di « Cosa Nostra » verso il traffico degli stupefacenti, pressati dalle nuove leve — Bonanno, Luciano, Genovese — che si facevano sempre più pericolose ed agguerrite, agitava, intorno alla metà degli anni '50 i patriarchi della mafia siciliana.

Gli stupefacenti non potevano entrare nel « giro » dell'organizzazione siciliana perchè, come sosteneva il saggio Genco Russo, « troppi cani erano sullo stesso osso » e questo generava rivalità, conflitti, clamori, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, alienazione della simpatia delle « autorità ». E poi non era merce che interessava la Sicilia, nè l'Italia. Andare a cercare guai quando i grandi profitti dell'edilizia, dei mercati e la gestione di alcuni *rackets* rendevano bene, non era saggio, nè opportuno.

Ma l'esortazione contraria degli « americani » era pressante: la organizzazione non poteva abbandonare un'iniziativa che aveva dato enormi profitti e che aveva forza coagulante delle « famiglie » americane, e la parte siciliana era necessaria per lo sviluppo del traffico e il rafforzamento del potere mafioso, che, in questo campo, doveva fare i conti con altre potenti organizzazioni internazionali.

Chiusa la via di Cuba non rimaneva altro, per fare entrare la droga negli USA, che l'organizzazione siciliana, come base di appoggio e smistamento e come garanzia contro eventuali sofisticazioni del prodotto. La ripresa dei traffici marittimi ed aerei verso il Nord Atlantico e l'imponente massa di viaggiatori ed emigranti consentivano facilmente, attraverso le mille escogitazioni della furbizia, di fare entrare forti quantitativi di eroina negli USA, ma alla sola condizione che fosse efficiente la base di appoggio, cioè l'organizzazione mafiosa siciliana.

« La riunione dell'albergo delle Palme — scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza del 31 gennaio 1966 — decise, nel quadro generale di programmi criminosi di cosa nostra, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo, capo della mafia della Sicilia, di Lucania Salvatore, capo della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del sindacato di « Cosa Nostra », la costituzione in Palermo di un gruppo operativo della famiglia Bonanno alle dirette dipendenze di Francesco Garofalo con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellamare del Golfo, particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola e del Bonanno quasi interamente costituita da mafiosi originari di tale località ».

« Rivelatore — dice ancora la sentenza — del collegamento tra le predette riunioni e del loro riferimento al traffico della droga, è anche il fatto che il Bonanno Giuseppe, il Bonventre Giovanni e il Galante Camillo parteciparono a ciascuna di esse e che proprio il Galante successivamente venne arrestato assieme al Di Palermo Joseph presente alla riunione di Binghamton, proprio per *conspiracy* e condannato nel 1962

dalla Corte federale di New York ad anni di reclusione ».

Gli « sconosciuti » partecipanti al *summit* palermitano dovevano senza dubbio rappresentare le nuove esigenze di espansione dei tradizionali interessi mafiosi, perciò la loro presenza giocava un ruolo determinante per fare accogliere la posizione « americana ».

Questi « sconosciuti » saranno i protagonisti delle successive vicende degli anni 60 che si imperniarono proprio sugli interessi del traffico della droga e che vedranno scontri armati tra le fazioni (i Greco contro La Barbera, questi contro Torretta), fino a quando, come succede nelle cose mafiose, non si stabilizzerà l'equilibrio a favore del più audace e del più forte, in questo caso i Greco, con qualche satellite sulla loro orbita.

Se si fossero conosciuti i nomi di quegli ignoti personaggi, molte vicende degli anni successivi avrebbero avuto più facile spiegazione e gli atti criminosi perpetrati avrebbero potuto essere prevenuti o meglio combattuti.

2. La necessità di espandere gli interessi dell'organizzazione mafiosa ad un più razionale sfruttamento del filone del contrabbando e della droga, era, poi, completata dai dati acquisiti nel decennio precedente al 1957, nel quale si erano mietuti a piene mani profitti enormi, praticamente senza correre alcun rischio.

In un Paese come l'Italia, che non conosceva il problema dell'uso e quindi dello spaccio degli stupefacenti, che non valutava l'importanza dei traffici illeciti ai fini di prevenire una criminalità sempre più spietata che traeva alimento dalla droga, per via diretta od indiretta, uomini di grande esperienza e di consumata abilità come Lucky Luciano, Adonis, Sorge, vi guazzavano a proprio agio. Non solo ma avevano gettato le reti per pescare quelle relazioni sociali che poi avrebbero avuto, come vedremo, la funzione di scudo, molto robusto, per proteggere i protagonisti da azioni di disturbo, che prima timidamente, poi con maggior vigore alcuni organi di polizia tentarono per fermare le ramificazioni di un'organizzazio-

ne del crimine che acquisterà, nel tempo, sempre maggiore pericolosità.

A questo fine si deve rilevare che l'azione di aggancio con il « potere » ufficiale o no, non avviene, o avviene solo in parte, secondo la vecchia prassi mafiosa cioè con quella molteplicità di rapporti di « comparaggio » di *do ut des*, di servizi reciproci ed amichevoli, che sono nella tradizione siciliana, ma deve seguire altre vie, perchè, dovendo attecchire in regioni diverse per costume e mentalità dalla Sicilia, diversi devono essere i metodi.

Non è casuale perciò, che i tre « grandi » approdano in regioni strategicamente lontane (Campania, Lazio, Lombardia) e vi si radicano stabilmente, quando avrebbero potuto trovare ospitalità più calorosa e sicura in Sicilia.

C'è, quindi, una diversificazione di comportamento nei rapporti col « potere » ed una estrema adattabilità dell'organizzazione mafiosa a situazioni e condizioni diverse da quelle tradizionali siciliane.

In Sicilia, il rapporto mafia-potere è ricco di sottintesi, di ammiccamenti e sfumature che non hanno bisogno di esplicazioni, di una reciprocità di rapporti ammantati sempre da grande rispetto verso « l'autorità ». Un mondo tradizionale che sa fare le cose, anche senza dirle.

Noi non sappiamo fino a che punto il Sindaco di Palermo fosse a conoscenza delle manifestazioni che, in occasione di un suo viaggio negli USA nel 1961, « Cosa Nostra » gli preparava.

Nel corso delle indagini del giudice istruttore Vigneri veniva rinvenuta nel domicilio di Martinez Vincenzo, noto trafficante di stupefacenti, una lettera con la quale un tale « Francesco » lo incaricava di recarsi all'aeroporto di New York insieme con un gruppo di « ottimi cittadini » per ricevere il Sindaco, di preparare l'arrivo con un po' di pubblicità nel giornale e di pregare il « Papavero » di invitare il Sindaco a qualche « schitticchio » (divertimento) così come era avvenuto per altri eminenti cittadini. L'organizzazione doveva affidare il compito di preparare l'accoglienza amichevole e calorosa per il Sindaco ad Angelo Coffaro e ai

Gambino. Il primo è conosciuto negli USA come Frank Somma e segnalato dalla polizia americana quale associato alla « famiglia » Gambino. Il suo nome lo ritroveremo come il solo dipendente della Società « Mediterranean Metals S.p.A. », costituita a Palermo nel 1961 da Santo Sorge, che non svolge alcuna attività, salvo quella di chiedere un finanziamento di 2 miliardi e 700 milioni alla Società finanziaria siciliana (So.Fi.S.) di proprietà della Regione.

Insomma, siamo nel filone tradizionale, nel modo discreto ed accorto di capirsi tra « uomini di rispetto » ed « autorità ». Probabilmente il Sindaco di Palermo non aveva contrattato, nè contattato per avere quelle manifestazioni calorose, ma quando le avrà ricevute vedrà « gli amici » che si sono interessati per onorarlo e tanto basta. Poi, magari a distanza di tempo, gli arriverà qualche segnalazione, fatta con molto rispetto, a favore di qualcuno, che merita anche considerazione.

Nell'agenda sequestrata a Magaddino Giuseppe nel corso dell'istruttoria Vigneri era segnato il seguente appunto: « Dottor Calogero Traina, ex sindaco di Caltanissetta, consigliere del Banco di Sicilia. Impegnarlo a favore di Manlio Rizzoni per la nomina a Vice direttore generale ». Forse la persona da raccomandare merita di occupare il posto, ma se ci arriva deve sapere di dover essere grato agli « amici ». Poi, a distanza di tempo, vedrà che quella gratitudine esigerà delle contropartite, che prese a sè, cioè isolate dal complesso intreccio in cui si muovono, possono anche tranquillizzare la coscienza di chi deve favorirle, perchè non rivelano niente di illecito; ma si tratta solo di un alibi.

Magaddino Giuseppe, per esempio avrà sicuramente bisogno di un « amico » al posto di Vice direttore generale del Banco di Sicilia, perchè lavora molto e bene con le banche.

È un grosso imprenditore edile, e fa muovere ingenti capitali tanto che nel quinquennio 1960-64 ha versato somme per lire 380 milioni circa in conti correnti delle quattro banche siciliane. Ed è anche « uomo di rispetto » perchè figlio di Magaddino Gaspa-

re riconosciuto capo di una delle mafie più potenti, quella di Castellammare del Golfo e genero di Plaia Diogo, altro notevole esponente mafioso.

Anche il ruolo che gli attribuisce il giudice istruttore Vigneri rientra nella logica delle « cointeressenze mafiose ». Egli — scrive in sentenza — in seno all'associazione mafiosa ha svolto un ruolo di copertura delle attività illecite del padre e del suocero consentendo a costoro di mimetizzare parte degli ingenti guadagni realizzati, dietro lo schermo dei movimenti di denaro connessi all'attività di imprenditore edile.

Salvatore La Barbera appena pronuncia verbo ottiene dal municipio di Palermo la licenza per la gestione di una pompa di benzina a favore di un suo amico Joe Imperiale (cfr. sentenza Vigneri, p. 72).

Ebbene, i « grandi » che rientrano in Italia, rifiutano di vivere in Sicilia, coperti da questa enorme ragnatela di complicità e stabiliscono il proprio domicilio lontano, in grandi città, nelle quali non solo non esiste l'intreccio mafioso, ma è difficile iniziarne l'orditura perchè non vi è un solo elemento idoneo, ambientale o personale, della tradizionale struttura mafiosa.

Il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha potuto rilevare, nel corso delle indagini compiute ed alla luce degli avvenimenti accaduti, che le scelte dei grandi *bosses* rispondevano ad esigenze strategiche precise, freddamente calcolate, e sfuggirono del tutto, per circa un decennio, alla valutazione degli organi della sicurezza pubblica, malgrado nel frattempo fossero accaduti fatti di enorme rilevanza, per dare già contorni abbastanza significativi al disegno criminoso della mafia.

Anzitutto vi era stato un profondo mutamento negli interessi dell'organizzazione mafiosa americana rispetto a quella siciliana.

Pur conservando i tradizionali rapporti di reciproca assistenza « Cosa Nostra » sotto la guida di Genovese e Luciano aveva allargato le azioni operative al traffico illecito degli stupefacenti e, come è noto, alla droga si accompagna, quasi sempre, il traffico di valuta, dei preziosi, delle armi e la tratta delle bianche.

L'organizzazione siciliana non era ancora arrivata a tanto; la sua estensione era penetrata nel tessuto urbano ed in quello dei mercati, ma non andava al di là del proprio territorio tradizionale, cioè la Sicilia occidentale.

Se Luciano nel 1946 fosse rimasto a Palermo sarebbe stato invischiato, malgrado la sua statura di *boss*, nel momento più turbolento e per lui meno opportuno, in avvenimenti di assestamento e di scelta del mondo mafioso — il separatismo, in lotta contro il movimento contadino quando tentava la riscossa dal feudo, la alleanza monarchico-liberale dall'incerto avvenire — che per lui rappresentavano momenti di retroguardia, rispetto agli interessi di cui era portatore. La difesa del feudo, delle sue arcaiche strutture e del suo crudele sfruttamento delle masse, non solo non poteva interessare Luciano, ma rischiava di compromettere i movimenti che intendeva fare nelle giuste direzioni. Si sarebbe esposto ad un maggiore controllo da parte delle forze di sicurezza, ed avrebbe dovuto contrattare il suo piano con l'organizzazione locale che non era nelle condizioni di sostenerlo. Al massimo consentirà, per preparare il terreno e per un doveroso atto di rispetto, di fare una società per la produzione e l'esportazione di confetti con il vecchio patriarca della mafia siciliana, Don Calogero Vizzini.

3. Quando nell'aprile del 1947 Luciano rientra in Italia, dopo la parentesi cubana, si trova nella condizione ideale per operare in un settore, quello della droga, nel quale lui è un esperto di fama internazionale, mentre in Italia esiste — come dirà Mr. Goffery al Sottocomitato McClellan — « il vuoto assoluto ».

In questo vuoto trovano facile realizzazione le prime tre direttrici cui si ispira Luciano per l'impianto e lo sviluppo delle organizzazioni mafiose del traffico della droga:

- 1) utilizzare i corrieri più sperimentati negli USA;
- 2) prendere la droga in Italia là dove si produce, attraverso contatti con gruppi industriali del Nord;

3) preparare le basi per concentrare in Italia tutte le operazioni di acquisto della eroina e del suo avvio verso gli USA.

Il primo contatto di Luciano con l'Italia, nel febbraio 1946 in seguito alla oscura espulsione dagli USA, dovette essere sconvolgente per il *gangster* siculo-americano. Un Paese distrutto con miserie e rovine dovunque, trasporti, produzione, commercio sconvolti, non era il posto adatto per qualsiasi operazione illecita che avesse come suo fondamento l'accumulazione di grandi profitti. Perciò Luciano tenta l'avventura cubana: da Cuba, ove approda già nel giugno 1946, dopo avere ottenuto dal Sindaco di Villabate (Palermo), Francesco D'Agati, noto esponente mafioso, i documenti necessari per l'espatrio, gli è più facile dirigere i vecchi interessi negli Stati Uniti. Ma il Governo americano che conosce la pericolosità di Luciano vigila ed ottiene il suo rimpatrio in Italia nell'aprile del 1947. È gioco-forza, quindi, guardare all'Italia e cercare di organizzarsi.

Luciano non perde tempo: in un rapporto inviato, nell'agosto 1954, dall'agente americano dell'ufficio narcotici Charles Siragusa al Questore di Napoli dottor Giorgio Florida, così è scritto: « nel gennaio 1951 arrivati in Europa con un incarico speciale. A quell'epoca ero in contatto e mi abboccavo con un altro confidente, certo C. P.

Quest'uomo mi disse di essere ottimo amico di Joe Pici; che Pici gli disse che egli (Pici) lavorava per Lucania alla direzione del traffico di stupefacenti in Italia. La stessa fonte mi fornì anche l'indicazione che durante il 1949 Joe Pici aveva fatto entrare clandestinamente una grande partita di eroina negli Stati Uniti, dove era a sua volta entrato clandestinamente.

Pici ritornò poi in Italia, dove rimase riprendendo il traffico di stupefacenti sotto la direzione di Lucania ».

L'affare Pici-Callace (i fatti sono riportati nella prima relazione del Sottocomitato all'allegato 1, lettera a) viene scoperto dalla Guardia di finanza nel 1950; Luciano viene incluso nel rapporto di denuncia, ma ne esce indenne. Del resto l'anno prima (1949) era

uscito ugualmente indenne dall'affare Trupia: anzi la Questura di Roma lo aveva rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato a norma dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza, come un qualunque ladro di polli!

Così in poco più di due anni Luciano aveva realizzato il suo primo obiettivo, traendone una prima importante considerazione: in Italia praticamente non correva alcun rischio, salvo qualche seccatura come quella di essere interrogato e diffidato.

Forse reso audace dall'impunità, Luciano riesce a manovrare l'« affare » Bonanno-Calascibetta (anch'esso riferito all'allegato A). Agli inizi del 1950 con estrema abilità, entra in contatto con ambienti industriali del nord e vi rimane in dimestichezza. La Società Schiapparelli, la Società SACI del commendator Egidio Calascibetta, la RAMSA, la SAICOM sono tutte imprese che godono largo credito negli ambienti finanziari milanesi, ed i loro titolari sono amministratori che intrattengono rapporti di amicizia e reciproca considerazione con Luciano, sono personaggi che « contano » nel mondo economico.

Il professor Guglielmo Bonomo, titolare alla cattedra di chimica dell'Università statale di Milano e responsabile della SAICOM ha avuto in un solo anno la disponibilità di 450 Kg. di eroina, un quantitativo enorme e di enorme valore, una fonte preziosa che Luciano utilizza, ai suoi scopi, fino all'esaurimento.

L'affare viene scoperto dal F.B.I. ma si concluderà senza danno sia per Luciano che per Calascibetta.

Charles Siragusa deponendo davanti alla Commissione senatoriale americana per i crimini definisce Luciano « il re degli spacciatori della droga o almeno membro della famiglia reale » e preciserà in un rapporto *memorandum* all'Ufficio narcotici dell'8 maggio 1954: « Ero arrivato a questa conclusione dopo le indagini svolte sul caso Pici-Calace e sul caso Calascibetta ».

E gli organi di sicurezza italiani a quale conclusione pervengono? Che provvedimenti adottano, sia di prevenzione che di repres-

sione, per controllare, limitare od impedire le azioni criminose di cui Luciano è protagonista e grande regista?

Si riproduce, anche nei confronti di Luciano, lo stesso fenomeno di scarsa sensibilità, di trascuratezza, di compiacenza che già si è notato rispetto al modo di combattere l'organizzazione mafiosa in Sicilia in quegli anni.

E certo che il personaggio per la sua intraprendenza e per la fama che lo precede non può sfuggire all'attenzione degli organi di polizia anche perchè ciascuno di essi, seppure in modo disorganico, senza cioè sapere delle indagini che l'uno svolgeva ad insaputa dell'altro, si era imbattuto fin dal 1949 nella losca attività del *gangster*. Per esempio nel 1949 la Questura di Genova aveva arrestato Joe Pici in seguito alla scoperta « di una prima ramificazione di trafficanti internazionali di stupefacenti » risalente a Luciano.

Charles Siragusa, che era stato in Italia fin dal 1951 ed aveva collaborato con gli organi italiani di polizia, nel rapporto *memorandum* del 1954 così descrive la situazione: « Luciano non era mai sottoposto a vigilanza 24 ore su 24 ore; risultava da ripetute indagini da me condotte negli archivi della polizia italiana a Roma che le loro indagini si limitavano a rapporti provenienti dalla Questura di Napoli circa le sue partenze ed i suoi ritorni, a rapporti occasionali forniti dalle Questure di altre città italiane, relativi al fatto che Luciano aveva preso alloggio in questo o in quell'albergo ».

Più oltre precisa che « il telefono di Luciano non era stato sotto controllo e che le indagini della polizia italiana non si erano svolte in modo approfondito, secondo i miei criteri ed i miei metodi, e il fatto che Luciano non fosse stato ancora incriminato per traffico di droga non implicava necessariamente che non fosse attivamente impegnato in quel traffico o in altre attività illegali ».

Malgrado la collaborazione con il *detective* americano, la polizia italiana doveva avere altre idee o era ispirata da altre considerazioni se è vero che nel 1950 rilasciò a Luciano il regolare passaporto, che — si

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

deve notare — in quel periodo non veniva dato con molta accondiscendenza a cittadini incensurati; poi nel 1954 « dietro mio consiglio — dice C. Siragusa — il Governo italiano revocò il passaporto a Luciano » (dal volume *Lucky Luciano*, *op. cit.*, pag. 466).

Nell'agosto 1954 Charles Siragusa si fa parte diligente e trasmette al Questore di Napoli il noto promemoria contenente tra l'altro l'elenco di tutti gli arresti e le condanne subite da Luciano negli USA per sollecitare l'applicazione di qualche misura di sicurezza.

La Questura di Napoli propone alla Prefettura di irrogare a Luciano l'ammonizione con questa pittoresca motivazione: « Costituisce un'attrazione per gli elementi della malavita locale e forestiera ed un motivo di scandalo per le persone dabbene che non potevano non notare l'atteggiamento di spavalda sicurezza e la mancanza di una stabile attività lucrativa ».

La misura di sicurezza viene adottata dalla Prefettura, ma ovviamente non produce alcun effetto, salvo forse quello di servire da alibi per l'insipienza delle indagini.

Ma Siragusa non si arrende e pazientemente aspetta due anni per inviare nell'agosto 1956 al dottor Guglielmo Ceraso dell'ufficio stranieri della Questura di Napoli copia del precedente documento con i relativi allegati. Non ha migliore fortuna, eppure le idee espresse sono molto chiare: « Inviando Luciano — scrive — al confino, il Governo italiano potrebbe neutralizzare Lucania e le sue nefande attività criminali internazionali. Sarebbe preferibile confinarlo per il periodo massimo contemplato, e cioè 5 anni ».

Uno scrittore americano, Joachin Joesten, scrivendo su Luciano (*Dewey, Luciano ed io*, riportato nel volume di Lino Jannuzzi e Francesco Rosi, *cit.*) afferma: « Luciano era anche, come quasi tutti i boss della malavita protetto dalla mafia di origine italiana, molto difficile da cogliere con le mani nel sacco. Era, infatti, un autentico mago nel cancellare le proprie tracce e godeva di protezione a tutti o quasi tutti i livelli amministrativi ».

La Commissione non ha acquisito prove specifiche per indicare collusioni a livel-

li pubblici, ma è certo che mancò da parte dell'autorità pubblica un'attiva consapevolezza della pericolosità del fenomeno Luciano, trapiantato a Napoli, mancò da parte del potere politico una qualunque volontà di perseguire l'organizzazione mafiosa e quella pericolosa proliferazione che si stava verificando in quegli anni con il rimpatrio di mafiosi indesiderabili dagli USA.

Le stesse compiacenze, i medesimi atteggiamenti di trascuratezza e di lassismo che gli organi di sicurezza avevano in Sicilia verso l'organizzazione mafiosa nel suo insieme, e verso i boss in particolare, si ripeté puntualmente a Napoli nei confronti di Luciano, a Roma verso Coppola, a Milano verso Adonis. Quello che sembrava, quindi, il risultato di un certo ambiente siciliano, permeato fin nelle sue radici da « aria mafiosa », legato alle tradizioni di omertà e di pubblici silenzi che gli interessi che germivano dallo sfruttamento del feudo hanno poi tramandato e consolidato, anche quando i rapporti tra mafia e « potere » e tra mafia e collettività hanno investito altri settori di interesse economico, è in realtà un modo di instaurare « rapporti particolari » tra boss e autorità, che reggono fino a quando il primo manterrà quell'aria di perbenismo e di agiata tranquillità che è tipica di ogni « uomo di rispetto ».

Di Luciano uomo ricco, nessuno seppe niente nell'ambito dei pubblici poteri fino a quando Siragusa allegava al suo rapporto riservato del 1954 un foglio di « notizie economiche »: « possiede — diceva — senza figurarne proprietario, un edificio sito in via Tasso, 484, Vomero, Napoli — Lucania pagò l'immobile 100 milioni di lire — occupa uno dei due appartamenti all'ultimo piano, lussuosamente arredati; ne risulta proprietario certo Carlo Scarfalo, ma in realtà non lo è. Lucania abita fin dal giugno 1952. Lucania possiede anche una proprietà al n. 184 di via Aurelia, a Santa Marinella, composta di 2.000 mq. Possiede anche 10.000 mq. di terreno ed una piccola villa vicino alla ferrovia a sud della via Aurelia ».

Nessuno seppe mai niente dei suoi conti bancari e dei suoi rapporti finanziari in ge-

nere, che pure dovevano essere la fonte di ogni efficace controllo.

Solo nell'ottobre 1961 il Nucleo di Polizia Tributaria iniziava accertamenti patrimoniali nei confronti di Luciano che aveva intestato le sue proprietà immobiliari al fratello Bartolo Lucania residente a New York. Tra l'altro accertava due strane partecipazioni societarie che sarebbe stato interessante se fossero state poste sotto controllo in tempi opportuni, perchè probabilmente erano la copertura per iniziative di più vasta portata, ma alla fine del 1961 qualche mese prima della morte di Luciano, rivelavano ben poco.

Dal 1° settembre 1955 al 1° agosto 1956 Luciano aveva gestito in Napoli un negozio per la vendita di apparecchi elettrodomestici ed attrezzature sanitarie ed inoltre era rappresentante della Società AREME di Piacenza, non meglio identificata agli atti della Commissione.

Dal marzo 1956 era socio della Società FARM (fabbrica arredamenti metallici) con sede in Napoli ed esercizio di vendita in via Domenico Saviano, insieme con tale De Falco Vincenzo.

Nel corso di queste indagini, che si conclusero con l'interrogatorio di Luciano la mattina del 26 gennaio 1962 (morirà lo stesso giorno per infarto), furono acquisiti elementi per individuare Frank Caruso, Vincent Mauro e Salvatore Maneri, tre trafficanti che in quell'epoca vivevano in Spagna sotto falso nome e che incontreremo sovente nel corso della nostra esposizione, come anelli di congiungimento con Luciano nel traffico della droga.

4. L'indifferenza al fenomeno, abbastanza nuovo per l'Italia, di una criminalità mafiosa che si andava organizzando al di fuori del vecchio ceppo mafioso agricolo siciliano e al di là dei suoi confini, era di natura « politica ».

Cioè mancò nel potere politico quella sensibilizzazione necessaria per trasfondere in sede esecutiva impulsi di maggiore efficienza. Se il Questore di Napoli trascurava le segnalazioni di Charles Siragusa e addirittura concedeva il passaporto a Luciano è

perchè sapeva che non doveva rendere conto in sede centrale, o se rendeva conto non doveva avere sorprese.

Nel 1958 l'ufficio narcotici degli USA chiedeva la collaborazione della guardia di finanza per controllare Nick (Nicola) Gentile da anni sospettato di traffico di stupefacenti in collegamento con Luciano ed operante in Italia.

L'operazione traeva origine da un sequestro che il 9 ottobre 1958 l'ufficio narcotici aveva operato a New York nei confronti del cittadino americano Aronica Edoardo proveniente dall'Italia a bordo della nave « Giulio Cesare ». Erano stati trovati preziosi per un valore di 7.500 dollari provenienti da un furto commesso nel 1951 alla gioielleria Cartier di New York e fu sequestrata una lettera del Gentile indirizzata: « personale per il caro amico "Cuniglieddu" » (piccolo coniglio).

L'ufficio narcotici prepara una trappola per il Gentile e pur non sapendo ancora chi fosse il « cuniglieddu », utilizzando questo nomignolo, invia un telegramma al Gentile annunciando l'arrivo a Roma all'Hotel Boston di Gatti Nino che portava notizie degli « amici » americani.

Il 21 ottobre il presunto Gatti, cioè un agente dell'ufficio narcotici, arriva a Roma e come convenuto incontra il Gentile. Il primo problema da risolvere è conoscere chi si celasse dietro « cuniglieddu »; Gatti si mostra diffidente, tergiversa, chiede garanzie, soprattutto quella di riconoscere nel Gentile il mittente della lettera e l'amico di « cuniglieddu ». Il Gentile, ormai pieno di fiducia, si confida: « cuniglieddu » è l'amico Joseph Biondo e nella lettera riferiva le sue traversie in America per proteggere « gli amici »: i suoi rapporti con la banda Giuliano; le sue relazioni con i trafficanti e la sua amicizia con Lucky Luciano in favore del quale è dovuto intervenire in Italia per evitargli il confino.

Questa è la sola notizia che per eventuali provvedimenti di prevenzione nei confronti di Luciano si ritrova in un verbale di polizia italiana. Proveniva da una segnalazione del *Narcotic Bureau* e meritava un maggiore approfondimento, doveva mettere in sospet-

to ed in allarme i più tenaci investigatori italiani su Luciano, ma purtroppo non ebbe seguito alcuno. Si deve aggiungere che il Gentile era fonte qualificata per fare affermazioni di questo genere occupando un livello elevato nell'organizzazione mafiosa tanto che un suo figlio era fidanzato con la figlia di Davì Pietro del quale abbiamo già esaminato l'emblematico curriculum e che dal 1938 era residente in Italia, ed aveva acquisito importanti amicizie.

Questo senso di impotenza nei confronti di Luciano si coglie anche in dichiarazioni ufficiali. Il 1° settembre 1951 il giornale *New York World-Telegram* pubblicava un'intervista di Marco Francisci segretario della delegazione italiana all'ONU nella quale si affermava che certamente Luciano era il capo di una banda internazionale, ma grazie al suo denaro ed alla sua capacità di corruzione, nonché al fatto di essere libero di viaggiare, era molto difficile da controllare.

Questo non vuol dire, però, che mancano iniziative singole, coraggiose anche se poco efficaci. La Guardia di finanza che per prima avvertì la pericolosità della nuova organizzazione mafiosa fece buone operazioni anche se la più importante di quel tempo — l'affare Bonomo-Calascibetta — fu iniziata dall'agente dell'F.B.I. Henry Manfredi. E il capitano Oliva fu allora, e continua ad essere ancora oggi, uno dei più agguerriti agenti nella caccia ai trafficanti, ma come Siragusa, inseguendo Luciano, fu sfortunato perchè sbagliato era il metodo di entrambi. Cercare di colpire Luciano nel cuore stesso della sua attività e sperare di trovarlo con l'eroina tra le mani era impresa difficile, quanto inutile. Robert Kennedy, Ministro della giustizia negli Stati Uniti, inquadrava perfettamente il problema, quando dichiarava alla Sottocommissione di inchiesta McClellan: « Essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto; ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è un'altra cosa ».

Il Commissario Murphy, uno specialista nella lotta contro i trafficanti, dichiarava

alla stessa Commissione: « Si prenda l'affare degli stupefacenti ... le figure chiavi di esso non si troverebbero mai a meno di un quarto di miglio da qualsiasi narcotico o da qualsiasi prova che potrebbe condurre al loro arresto » (*Op. cit. pag. 23*).

La stessa cosa accadrà molti anni dopo al questore dottor Mangano, quando, per incarico del Capo della Polizia Vicari, cerca di trovare ed arrestare Leggio attraverso le dichiarazioni di Frank Coppola. Malgrado l'assedio continuo e l'uso di mezzi non sempre ortodossi, il dottor Mangano correrà invano inseguendo farfalle, ed incappando in accuse gravi del vecchio boss, perchè Coppola ovviamente non parlerà. Sarebbe stato molto più serio e più proficuo se le stesse energie fossero state impiegate per cercare di capire come e perchè era avvenuta la imponente speculazione edilizia che non solo aveva arricchito Coppola, ma gli aveva fornito uno strumento efficiente per coagulare attorno a sé una « cosca » che avrà grande rilievo nelle operazioni dell'organizzazione mafiosa, negli anni successivi.

La Commissione d'inchiesta degli Stati Uniti accerta, attraverso le dettagliate relazioni di Valachi, l'esistenza di regole precise, all'interno dell'organizzazione mafiosa, per proteggere il capo, leggi che sono parti essenziali della tradizione mafiosa e della sua forza. Valevano negli Stati Uniti, ma anche in Italia, e valevano soprattutto per Luciano che era sempre il capo dei capi.

Nel combattere il fenomeno mafioso non solo bisogna conoscere queste regole, ma occorre preparare adeguate contromisure per tentare di superarle ed aggirarle, altrimenti si combatte contro i mulini a vento. Per esempio si è fatta molta confusione ed ancora oggi le idee non appaiono sempre troppo chiare a proposito della distinzione, che è netta, tra criminalità mafiosa e criminalità comune, anche organizzata. Il Dipartimento di giustizia degli USA condusse molti studi e si avvale di una larga esperienza acquisita dagli studiosi e specialisti criminologi per definire otto punti che caratterizzano la attività delittuosa mafiosa e la distinguono da quella comune.

Essi sono così riportati nel rapporto McClellan:

1) un congruo numero di uomini per ogni « famiglia » con una scala gerarchica rigida;

2) il gruppo si impegna aggressivamente allo scopo di sovvertire il processo di ordine con tentativi bene organizzati al fine di bloccare o altrimenti rendere inefficienti le tre branche del nostro governo locale o federale con forme varie di subornazione o corruzione;

3) lo scopo principale del gruppo è di controllare quelle categorie di delinquenza a cui si riferisce con il termine « malavita organizzata »;

4) il gruppo finanzia un determinato numero di operazioni di durata indefinita;

5) i membri in genere si impegnano in attività criminali affini, come principale sorgente di reddito;

6) i capi e gli uomini di comando per lo più si occupano di progettare le attività criminose dell'associazione e sono separati, in genere, dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli esecutivi;

7) il gruppo commette assassinio ed altri atti di violenza contro coloro che forniscono informazioni sul gruppo stesso ed userà gli stessi mezzi contro un estraneo che voglia attentare alla sicurezza del gruppo;

8) per le sue operazioni è spesso associato con altri gruppi siciliani in altre città di altri Stati (degli USA), o di altre nazioni.

All'interno di queste regole, che ovviamente sono adattabili a seconda delle circostanze, i tempi ed i luoghi, si sono schematizzate ben otto misure per proteggere i capi:

1) *l'isolamento*: il capo non partecipa mai alle operazioni delittuose; egli limita i contatti ad alcuni membri dell'organizzazione ed evita con cura tutto quello che potrebbe avere attinenza con l'operazione criminosa. « La più grande forza di Cosa Nostra è costituita dal principio che ne è intrinseco e secondo il quale i capi debbono essere protetti ». L'assassinio di Giannini, in contatto con Luciano in Italia, è un classi-

co di questo principio e ci è noto nei dettagli per le rivelazioni di Valachi: Luciano dall'Italia informa Genovese che Giannini è un informatore; Genovese riferisce ad Antony Strollo (Toni Bender) perchè Giannini venga assassinato; Strollo ne riferisce a Valachi che incarica due sicari dell'esecuzione del delitto;

2) *il rispetto*: a seconda della posizione, dell'attività e dell'età è dovuta una deferenza che viene infallibilmente osservata;

3) *il cuscinetto*: i capi non sono a contatto con i sottocapi, ma vi è sempre una persona di fiducia del primo che funge da intermediario o cuscinetto tra il capo e tutti gli altri;

4) *l'appuntamento*: un capo non incontra quasi mai un gregario, anche per questione urgente. Ordinariamente anche gli affari più importanti seguono lo stesso itinerario;

5) *la seduta*: sono riunioni in cui si discutono amichevolmente i problemi della « famiglia » o con « famiglia alleata ». I capi non vi partecipano perchè per i problemi vitali vi sono incontri di « vertice »;

6) *il castigo*: le punizioni all'interno della famiglia sono eseguite dai suoi membri;

7) *la sparizione*: quando viene decretato l'assassinio, la sentenza viene eseguita da uomini di fiducia e l'esecutore svanisce senza lasciare alcuna traccia, senza violenza, senza colpi di arma da fuoco, senza spargimento di sangue, senza clamore e senza corpo del delitto. Così Valachi riferisce la decisione di Vito Genovese per la sparizione di Tony Bender: « Vito mi disse che era la cosa migliore che poteva capitare a Tony ... e aggiunge: era molto ammalato e non poteva fare una cosa come te o come me ... uno come lui non poteva avere tempo ... »;

8) *il permesso*: tutte le attività illecite di una famiglia richiedono l'approvazione del capo. Sono assolutamente proibiti i delitti che attirano l'attenzione dell'opinione pubblica.

Tenendo presenti queste « regole » è facile capire quanto vana sia stata la lotta, volenterosa e coraggiosa, che uomini come Siragusa od Oliva intrapresero contro Luciano. In mancanza di una politica generale e coordinata per una lotta a fondo alla criminalità mafiosa, l'attacco al boss non poteva avere altre conseguenze. Le assoluzioni dei capi che seguivano alle grandi operazioni che fino al 1965 furono intraprese per battere le organizzazioni mafiose, furono il risultato, anche quando i processi vennero celebrati fuori della Sicilia, di queste deficienze. Tentare di giungere al « capo » per avere solide prove contro di lui, prescindendo dalle regole del « cuscinetto » e dai mille sotterfugi per difenderlo, non solo era del tutto vano, ma si prestava, come infatti avvenne negli USA, all'accusa di sensazionalismo e di ricerca smansiosa di pubblicità.

Negli anni cinquanta l'opinione pubblica italiana non era molto sensibilizzata nè al problema della droga, nè a quello del traffico clandestino legato alla mafia, quindi si può capire la scarsa incidenza che ebbero le operazioni anti-droga, sia che fossero positive, sia che si rivelassero completamente fallite nel determinare un preciso indirizzo politico e di governo.

Negli USA, al contrario, i due problemi erano cruciali e su di essi convergeva una larghissima pubblicistica — giornalistica, libraria, televisiva — che metteva a nudo spietatamente i retroscena più sconcertanti e crudeli. L'affare Luciano, legato com'era alle oscure operazioni del suo rilascio sulla parola ed agli intrighi politici che l'avevano precedute e seguite, costituiva sempre una fonte inesauribile di notizie e curiosità. E tale rimase anche dopo il suo rimpatrio in Italia. Negli USA le sue operazioni in Italia si ripercuotevano ancora più amplificate e non c'era giornalista americano di passaggio che non chiedesse — ed in genere otteneva — una intervista. Ma al di là del sensazionalismo, quando si arrivava al nocciolo della questione, « perchè Luciano non si colpiva », non solo le risposte erano imbarazzate, ma si acuiavano i dissensi interni tra gli stessi organi pubblici.

Un libro che fece molto scalpore negli USA « The Luciano Story » dei giornalisti Mr. Juster e Sid Feder, riportava questa notazione: « Con tutte le informazioni ottenute dai suoi luogotenenti, assistenti e soci, con tutte le notizie sull'attività della sua organizzazione e i continui arresti e fermi, è davvero sorprendente che non si sia mai scoperta una pista che conduca direttamente a Lucky Luciano, una pista in grado di fornire prove tali che possano essere sostenute in tribunale. Questo costituisce il maggior mistero di tutta la lunga e amara guerra contro il traffico della droga e del terrore ».

In realtà se le misure rigorose dell'organizzazione mafiosa per la protezione dei capi funzionavano, era perchè ad esse si aggiungevano altre due condizioni particolari, che furono indispensabili perchè quella prima fase della organizzazione del contrabbando e del traffico degli stupefacenti si dispiegasse con pieno successo: la grande città, Napoli per Luciano, Milano per Adonis, Roma per Coppola, e la mancanza di una politica di controlli e di isolamento nei confronti degli « indesiderabili » che gli Stati Uniti avevano rimpatriato in Italia. Napoli fece aumentare il « mistero » Luciano; Napoli offriva le occasioni più varie per incontri con innocenti turisti, vecchi amici, rapporti conviviali che apparivano — quando apparivano — del tutto innocenti ed occasionali, mentre probabilmente erano la fonte principale delle iniziative delittuose legate alla droga: a Napoli, come in qualunque altra grande città, era facile mimetizzare, dietro la facciata di una vita signorile e tranquilla, i canali economici attraverso i quali si finanziavano le costosissime operazioni per l'acquisto della droga e del contrabbando dei tabacchi. L'incontro apparentemente più innocente all'ippodromo di Agnano, abitualmente frequentato da Luciano, o sulla spiaggia di Santa Marinella poteva essere il canale o di un ordine o di una commissione o di un movimento di capitali.

In queste condizioni trovavano ideali applicazioni le due regole più importanti per proteggere i capi: l'isolamento degli organi esecutivi e il « cuscinetto », la separazione,

cioè, da qualunque altro canale dell'organizzazione, che veniva a diretto contatto con la merce scottante o con qualunque altra operazione delittuosa.

È facile immaginare quali sarebbero state le condizioni di Luciano, confinato in un piccolo centro dell'entroterra, senza possibilità di contatti se non con la sfida di un controllo facile ed attento, senza possibilità — allora — di comunicare con mezzi rapidi e veloci, privo delle occasioni di utilizzare, se non con grande rischio, canali economici sicuri.

Nell'isolamento, purchè controllato, sarebbero stati recisi i vincoli attraverso i quali l'organizzazione mafiosa si collega con il suo retroterra operativo e, probabilmente, sarebbero stati resi inutilizzabili i criteri per la difesa del capo. Sfortunatamente la soluzione non fu adottata, malgrado il suggerimento offerto da Charles Siragusa.

L'altra condizione si riallacciava alla politica generale dei rimpatriati. È stato accertato che i capi di « Cosa Nostra » importavano in Italia l'organizzazione per il traffico degli stupefacenti, senza avvalersi localmente della malavita, cosa che difficilmente accade per la mafia, e senza richiedere il concorso della organizzazione siciliana. Bastò mobilitare la schiera ben affiatata degli « indesiderabili » e tenere i rapporti con gli Stati Uniti.

Gli organi di polizia conoscevano bene sia i nomi che i rapporti di affiatamento con il capo, eppure non furono adottati provvedimenti e del tutto inefficienti o inesistenti furono i controlli.

Il potere politico, poi, non solo non impostò nessun programma di salvaguardia della sicurezza pubblica, non valutò i rischi di una organizzazione che avrebbe avuto enorme potere di espansione, ma quando pure era costretto a prendere in esame il problema lo deviava su un binario morto. Tra le molte carte esaminate dal Sottocomitato, una delle più sorprendenti è l'appunto che il Gabinetto del Ministero dell'interno preparava nel 1951 per il Ministro: segnala con sbigottimento come mai il governo USA abbia potuto liberare Luciano pur essendo stato condannato a cinquanta anni di galera, per espellerlo e rimandarlo in Italia!

Mr. Siragusa nel suo rapporto-memorandum del 1954 elenca i « soci » di Luciano in Italia, che in realtà sono le sue pedine:

1) Giovanni Di Pietro, espulso dagli USA in seguito a condanna per spaccio di stupefacenti;

2) Gaetano Chiofano, espulso dagli USA, abita ad Udine, senza regolare occupazione e visita sovente Luciano a Napoli;

3) Nicola Gentile, di Palermo, trafficante internazionale, iscritto al n. 122 dell'elenco del *Narcotic Bureau*;

4) Ralph Liguori, espulso dagli USA, abitante a Roma;

5) Silvestro Carollo, espulso dagli USA, implicato nel sequestro di Kg. 6 di eroina avvenuto ad Alcamo il 12 marzo 1952;

6) Parigi Tortora, espulso dagli USA, abitante ad Acerra (Napoli);

7) Michele Spinelli, espulso dagli USA, abitante a Napoli;

8) Charles Carollo, espulso dagli USA, abitante a Palermo;

9) Dominick Petrello, espulso dagli USA e residente a Napoli, assassinato a New York nel 1954.

L'unico provvedimento che è risultato adottato fu il confino nella sua città per Di Pietro nel 1953.

Alla vigilia della morte, nell'ottobre 1961, la Guardia di finanza intraprende una approfondita operazione di ricerca e di controllo su Luciano ed accerta i contatti e le pedine che il « capo » ha mosso e con le quali si è sempre tenuto in contatto.

A parte gli incontri con Thomas Eboli nel 1960, di cui parleremo, Luciano incontra Bowne Charles, fermato in Sicilia nel giugno 1961 e che avrebbe dovuto consegnare una forte somma al « capo » per incarico di Thomas Marino, un uomo di « Cosa Nostra ».

Napolitano Aniello, detto Harry Nays, cittadino americano, cameriere a bordo della SS « Indipendence » faceva il corriere di valuta da consegnare a Luciano.

Henry Rubino aveva un *pied-à-terre* a Roma — via Reno, 37 — che gli serviva di appoggio nei suoi frequenti viaggi negli USA.

Il personaggio era abbastanza noto, ma non suscitò alcun sospetto presso i nostri organi di polizia; in un rapporto del 1955, su informazioni del FBI, fu ritenuto collegato al gruppo di Anthony Strollo, detto Tony Bender, e di Vincent Mauro per conto dei quali gestiva locali pubblici facenti parte di una catena di proprietà del gruppo Strollo-Mauro. Nel marzo 1962, qualche mese dopo la morte di Luciano, rientrò in USA: anche la sua missione era finita.

5. — Dalla fine del 1950 e per circa un decennio operarono in Italia due « squadre » di trafficanti di stupefacenti, identificate poi da una brillante operazione della Guardia di finanza del 1961, che si chiamerà « servizio Caneba », come « squadra Caneba » e « squadra di Salemi ». Questa operazione del Nucleo Centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza, conclusasi con un rapporto alla Magistratura del 6 giugno 1961, fu il più serio ed il più efficace intervento degli organi della sicurezza pubblica in Italia nella lotta contro la criminalità mafiosa, organizzata per i traffici illeciti, tanto che si concluse nel 1967 con pesanti condanne inflitte dal tribunale di Roma nei confronti di tutti i trafficanti.

L'operazione colpì personaggi non di primo piano dell'organizzazione mafiosa, ma abbastanza ragguardevoli, come i fratelli Caneba, che avevano operato indisturbati per anni nel traffico degli stupefacenti, coperti anche da etichette legittime come la costituzione di una società finanziaria per prestiti, stranamente costituita a Roma da individui dal passato turbinoso ed espulsi dagli Stati Uniti e mai controllata nelle sue operazioni, per cui scarse ed indirette sono le notizie che ha potuto acquisire, nel corso delle proprie indagini, il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta.

I fatti accertati offrono, come in uno « spaccato », un quadro d'insieme dei metodi allora utilizzati nel traffico degli stupefacenti, ma non arrivano mai a superare con prove concrete il « terzo » livello dell'organizzazione, cioè il livello del « capo regime », mentre sembrano lontani dalla possibilità di un collegamento con il vertice vero e proprio, cioè con Luciano. Gli stessi limiti dell'operazione

di polizia sono costituiti dalla mancanza di una visione strategica che andasse oltre i fatti accertati per impostare una nuova metodologia di lotta che potesse comprendere, se non fermare, i criteri operativi ed i collegamenti coi massimi livelli dell'organizzazione.

Se è difficile in sé arrivare ai vertici della organizzazione, più che mai lo era allora, verso la fine degli anni 1950, quando veniva ignorata l'esistenza di un vertice operativo. La operazione Caneba poteva essere una buona occasione per identificare uno di questi vertici, ma purtroppo mancavano gli strumenti adeguati ed un preciso indirizzo o volontà per operare in questo senso.

Robert Kennedy, ministro della giustizia, riferendo alla Commissione senatoriale d'inchiesta degli Stati Uniti precisava: « essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto, ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è tutta altra cosa ». Le stesse difficoltà esistevano in Italia con la differenza che da noi non si arrivava neppure al primo dei due elementi.

Nell'operazione Caneba l'organizzazione sembrava ruotasse attorno a due modesti personaggi di « Cosa Nostra », Saro Mogavero e Carmine Lo Cascio, tanto modesti che presto cadranno nella rete del *Narcotic Bureau*: il Mogavero sarà arrestato nel 1953, mentre il personaggio più in vista, Salvatore Caneba, sarà espulso dagli USA nel 1954.

Il primo viaggio del corriere, tale Salvatore Rinaldi, arruolato per il traffico (sarà arrestato in USA il 21 ottobre 1960), è abbastanza indicativo della relativa semplicità con cui le operazioni di contrabbando venivano compiute agli inizi degli anni cinquanta e del tortuoso giro dei collegamenti attraverso i quali si staccano i diversi livelli operativi e si chiudono completamente al terzo livello, cioè quello di « capitano » al massimo. Nel gennaio 1951 Rinaldi arriva in Italia, proveniente dagli USA, con una cintura imbottita di 50 mila dollari. A Roma prende alloggio all'albergo Regina ove si presenta un certo Totò esibendogli una tessera di marittimo. Rinaldi consegna la cintura con i dollari poi, dopo qualche giorno, si reca a Pa-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

lermo e prende alloggio all'albergo Sole, dove si trova anche Zizzo Salvatore, l'organizzatore della cellula di Salemi, al quale la Commissione ha dedicato un profilo monografico pubblicato con rapporto al Parlamento nel corso della V legislatura. Arriva anche « Totò » che consegna al Rinaldi due bauli che questi riporta a New York per consegnarli, a sua volta, a Lo Cascio e Mogavero; contenevano in due scomparti segreti ai lati Kg. 17 di eroina.

In altra occasione (1954), un altro corriere, tale Renna, imbarca per l'Italia una jeep e la riporta in USA carica di 31 Kg. di eroina che gli era stata consegnata dal Caneba. Un altro corriere è Matteo Palmeri, che ha già conosciuto, nel 1947 a Salemi, Albert Agueci il quale si recava continuamente in Italia dove si trovava un suo « picciotto ». Agueci aveva presentato Rinaldi a Vincent Mauro e questo a sua volta l'aveva presentato a Palmeri. Il giro dei « minori » così si salda ma non va oltre il livello di Agueci, che è quello di « capitano »; sarà poi assassinato in USA nel 1961 da Litrico Agostino, un trafficante che, come vedremo, è collegato a Santo Sorge e quindi a Luciano. Quando Palmeri ebbe occasione di partecipare ad una riunione dopo un « carico » arrivato dall'Italia con la valigia di un emigrante, incontra Agueci, Joe Papalia e Frank Caruso, che — secondo quanto egli testimoniò — « era trattato dagli altri con rispetto ».

Si scoprirà più tardi, nel corso dell'inchiesta Vigneri, che proprio Caruso e Vincent Mauro costituivano il punto di raccordo con Luciano. Vedremo più avanti che nel 1962, quando è già avviata la nuova fase dell'organizzazione e la banda « Agueci-Palmeri-Zizzo » è già « bruciata », il « cuscinetto » di Luciano, Vitaliti Rosario, si incontrerà in Spagna con alcuni cittadini statunitensi che sotto falsi nomi sono in realtà Frank Caruso, Vincent Mauro e Maneri Salvatore « collegati » — dice il giudice Vigneri in sentenza — « al Lucania e ricercati dalla Polizia USA per traffico di narcotici ». Il « servizio Caneba », al di là dei suoi limiti, è la prima vera fonte di notizie sicure sull'organizzazione esistente in Italia per il traffico degli stupefacenti e ri-

vela fatti, notizie, circostanze che per la prima volta forniranno un quadro d'insieme dei metodi, dei collegamenti, delle astuzie che utilizza l'organizzazione mafiosa per coprire la propria attività delittuosa.

Nell'aprile 1956, per esempio, Lo Cascio dagli USA protesta con i Caneba per una partita di merce « non buona » e invia ancora tramite il Rinaldi 115.000 dollari per l'acquisto di una nuova partita. I Caneba che vivevano a Roma sotto la copertura della Società finanziaria per prestiti hanno impiantato in un appartamento di Milano un attrezzato laboratorio per l'analisi della droga e quando Lo Cascio formula la sua protesta si recano a Milano per controllare i campioni della partita protestata.

Eppure Salvatore Caneba era stato espulso dagli Stati Uniti qualche anno prima proprio perchè segnalato come elemento pericoloso dedito al traffico degli stupefacenti. Se fosse esistita una politica di prevenzione contro la criminalità organizzata, sarebbe stato sufficiente un minimo di controllo sugli individui più esposti per stroncare un'attività delinquenziale che negli anni successivi avrebbe mostrato tutta la sua brutale ed incompressibile carica di nefasta espansione.

Infine dagli elementi del processo emergono due dati significativi per valutare la imponenza degli interessi economici che erano coinvolti nel traffico degli stupefacenti:

1) a metà degli anni cinquanta l'eroina veniva pagata in Italia dall'acquirente di « Cosa Nostra » a 3.300 dollari il Kg.;

2) le partite accertate (ed il rapporto, in genere, tra un carico scoperto e sequestrato e quelli che « passavano » è di 1 a 10) furono le seguenti: 17 Kg. nei due bauli del 1951; 200 Kg. dal 1951 al 1954; 80 Kg. ritirati da Pops Smith nel 1954 per conto di Lo Cascio e Mogavero; 17 Kg. nel gennaio 1955 portati da Giuseppe Ruffino; 10 Kg. portati nel maggio 1960 da Palmeri; 10 Kg. sequestrati nel doppio fondo di un baule il 21 ottobre 1960 all'atto dell'arresto negli USA di Rinaldi e Palmeri; 90 grammi sequestrati, insieme con una forte somma, nell'abitazione del Rinaldi il giorno stesso del suo arresto.

6. — Frank Coppola, il singolare personaggio che ancora oggi, ultrasettantenne, riempie le cronache dei giornali, rientrò in Italia nel marzo 1948, espulso — si disse — dagli USA, ma un tale provvedimento non risulta agli organi di polizia in Italia.

Nello stesso anno 1948 in agosto rientrò clandestinamente negli USA, via Messico, perchè richiamato, secondo quanto dichiarato dallo stesso Coppola al giudice istruttore Vigneri, da Maria Frich, attivista del Partito democratico, al fine di sostenere nelle elezioni il governatore del Missouri, il candidato democratico. Entra clandestinamente ma opera apertamente a Kansas City, « svolgendo » — dice Coppola — « con successo intensa attività elettorale »; finchè si trasferisce in Messico e vi rimane fino al 1950, allorquando, fermato dalla polizia locale, viene rimpatriato in Italia.

Questi primi due anni di soggiorno all'estero del Coppola sono circondati da grande nebulosità e forniscono dati contraddittori, tanto che ogni organo inquirente — Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza — dà una propria versione, spesso non suffragata da riscontri obiettivi.

Gli unici dati certi sono due: 1) Coppola è fermato in Messico, a Tia Juana, nel 1950 ed espulso viene estradato in Italia; 2) il 2 settembre 1949 acquista a Pomezia circa 50 ettari di terreno.

In entrambe queste circostanze Coppola riferirà al giudice Vigneri che egli nel 1948 si stabilì prima a Partinico e poi a Tor San Lorenzo, agro di Pomezia, e prima di partire (agosto 1948) per la sua missione elettorale negli USA acquistò il terreno tramite il suo procuratore Vito Vitale (nome che ricorrerà di frequente nella cronaca avventurosa di Coppola).

La nebulosità su questi primi due anni di « don Ciccio » fuori dagli Stati Uniti non è causale, perchè copre un piano di azione criminoso che se fosse stato scoperto, o solo intuito, avrebbe portato ad impostare una battaglia contro l'organizzazione mafiosa molto più organica ed i cui effetti avrebbero decisamente influito sugli avvenimenti degli anni successivi.

Si diceva prima che un provvedimento di espulsione dagli USA non è mai stato acquisito dagli organi italiani di polizia, ed in effetti non esiste. L'espatrio dagli Stati Uniti fu volontario, anche se in conseguenza di un procedimento intentato da quelle autorità d'immigrazione. Il rientro in Italia passò del tutto inosservato alle autorità italiane, sia perchè allora non esisteva, come si è visto, alcuna politica verso il fenomeno dei mafiosi rimpatriati, sia perchè Coppola non era — e non lo sarà mai — un capo, un boss. È assurdo sulla stampa verso la metà degli anni 1960 a livello di primo piano, ma più per clamore che per sostanza, un clamore al quale non è stato estraneo, con molta compiacenza, lo stesso Coppola, abituato da tempo alle *public relations*.

Non era, certo, neppure un gregario: aveva alle spalle un passato tumultuoso, aveva esercitato delicate funzioni di relazioni pubbliche, specie verso autorità politiche ed amministrative, ed era collegato con la potente « famiglia » di Detroit, capeggiata da John Priziola, detto « Papa John ». Era, insomma, un capo-regime, forse qualcosa in più, collocabile al terzo livello, degli otto che formano la gerarchia mafiosa.

Il *Federal Bureau of Investigation* lo conosce con il n. 549933 come contrabbandiere internazionale di narcotici e presunto sicario, qualifica questa che non si addice ad un vero capo.

Ed è proprio perchè Coppola non è un « capo » che al suo arrivo in Italia subisce l'impatto con la « realtà » Lucania. Il « suo giro », i primi suoi contatti sono al di fuori dell'organizzazione di Luciano, « uomini » di rispetto, ma non collegati, ancora al vero e solo capo: Vito Vitale (« Don Vitone »), Angelo Di Carlo (« Il Capitano »), Salvatore Greco (« Totò il lungo »), al quale la Commissione ha dedicato nella V legislatura una biografia, hanno un notevole peso all'interno della organizzazione o sono « giovani di belle speranze » ma i loro interessi sono quelli della « seconda mafia », l'avvicinamento alla città, il racket urbanistico, i mercati, non ancora la droga e il contrabbando, ad eccezione del giovane Greco, ancora alle prime armi.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Di tutti è solo il Coppola a conoscere il filone aurifero che sta sfruttando Luciano: l'acquisto di enormi partite di eroina dalle industrie farmaceutiche del Nord è senza rischio o quasi. L'«affare» ha avuto enorme risonanza negli USA e l'impotenza e l'indifferenza del Governo italiano sono anche state denunciate all'ONU. Coppola non dispera di entrare nel «giro» perchè è abile, intraprendente ed esperto in pubbliche relazioni. Così, dopo la prima presa di contatto con una parte dell'organizzazione siciliana, la mafia di Partinico e di Alcamo, che gli deve servire di base di appoggio, coltiva le pubbliche relazioni con le «autorità» che gli possono fare da scudo.

Non perde tempo e gli «amici» lo introducono con molta sollecitudine nel mondo che conta, quello politico-amministrativo. In una lettera del 15 marzo 1948 (lo stesso mese dell'arrivo in Italia), intestata «Assemblea regionale siciliana» e firmata «G. Romano Battaglia», un autorevole deputato regionale, si dice che dal «Cav. Stefano Marino» ha appreso l'indirizzo del Coppola e le sue «benemeritenze». Il deputato si dichiara lieto e felice «se potrà avere l'occasione di incontrarlo e di conoscerlo personalmente». Il direttore de «Il Giornale d'Italia» Santi Savarino con un suo cartoncino del 3 aprile 1948 fa sapere non solo «del bel regalo ricevuto» da don Ciccio, ma comunica, di «non avere avuto ancora risposta da Atene».

E da appena un mese in Italia e don Ciccio aspetta già risposta dall'estero, tramite un autorevole personaggio come Savarino!

Il Cav. Stefano Marino sopra menzionato il 9 giugno 1948 fa avere un suo biglietto al Coppola perchè sia presentato a Sua Eccellenza Turbacco, ed il 6 agosto 1948 su lettera intestata «Direzione provinciale delle poste» fa sapere al «Carissimo amico Coppola» che S. E. Orlando gli ha risposto e che a voce comunicherà «di quanto è oggetto la sua lettera».

Una lettera a firma illeggibile su carta intestata «Assemblea Costituente» è indirizzata al Coppola l'11 luglio 1949 per ringraziare «dell'eccellente fusto di vino ricevuto».

Questa intensa attività di pubbliche relazioni dimostra che la tesi dei due anni (1948-

1950) passati all'estero è una fandonia, che il Coppola ha voluto avallare per coprire il suo originario disegno: condizionare Luciano per entrare nel giro della «droga facile» e prendere le distanze da avvenimenti che in quel periodo insanguinano la Sicilia e turbano profondamente il Paese, la rivolta di Giuliano contro i suoi vecchi alleati, mafia e separatismo politico; le guerre cruente tra cosche rivali.

Verso la metà del 1950 Coppola spedisce Serafino Mancuso a Milano per iniziare l'operazione di acquisto della droga.

Si sente abbastanza fonte, è nelle condizioni di «fabbricare» deputati e le sue relazioni con un certo mondo politico dovrebbero aprirgli quelle porte che il mancato assenso di Luciano gli tiene sbarrate. Da una lettera del 13 aprile 1951 intestata «Camera dei deputati» e firmata dall'onorevole Palazzolo apprendiamo che il «Carissimo don Ciccio» nell'ultimo incontro all'Hotel delle Palme diceva giustamente che a Partinico occorreva un deputato regionale giovane, svelto ed amico e a portata di mano degli «amici». «L'amico Totò Motisi — scriveva l'onorevole Palazzolo — risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare deputato».

Nell'interrogatorio che renderà al giudice istruttore il 6 agosto 1965 nel procedimento contro Frank Garofalo ed altri imputati (compreso il Coppola), malgrado siano passati parecchi anni dai fatti e Lucky Luciano sia anche morto, Coppola terrà ferme ancora sia le favole dei due anni di assenza dall'Italia (1948-50), sia il rapporto con il mondo politico che per lui costituisce un punto di forza all'interno della organizzazione che si è venuta formando dal vertice dell'Hotel delle Palme del 1957.

«Faccio presente» — dice Coppola al giudice — «che già nel 1948, trovandomi casualmente a Partinico proveniente dagli Stati Uniti, dove allora risiedevo, in occasione delle nozze di mia figlia Piera, oggi maritata con Giuseppe Corso e residente a Roma, venni pregato da Sua Eccellenza Vittorio Emanuele Orlando, a cui sono stato sempre devoto (devesi ricordare che da 22 anni precedenti

il 1948 Coppola non ha più messo piede in Italia, dopo la sua emigrazione clandestina in USA), di propagandare e sostenere la candidatura dell'onorevole Giovanni Palazzolo.

« Successivamente, dopo il mio trasferimento dagli USA in Italia e dopo che ho preso residenza in Ardea di Pomezia, sempre in occasione di comizi, venni pregato dall'onorevole, dico meglio, per sentimenti di devozione personale volli sostenere personalmente tra i miei simpatizzanti del collegio di Palermo, Partinico e Monreale la candidatura dell'onorevole Bernardo Mattarella per la Camera dei deputati, dell'onorevole Santi Savarino prima e dell'onorevole Girolamo Messeri poi per il Senato della Repubblica e dell'onorevole Carollo per l'Assemblea regionale siciliana.

« Un anno fa mi occupai anche di sostenere la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano che riuscì eletto assieme all'onorevole Bernardo Mattarella. Come ho già detto mi sono anche occupato sempre con esito positivo dell'elezione dell'onorevole Salvatore Aldisio. Ripeto che ho sostenuto la candidatura di costoro di mia libera volontà e senza essere pregato da alcuni di essi ».

Coppola conclude la dichiarazione con una allusione tipicamente mafiosa: « Me ne sono occupato con convinzione perchè avevo numerosi simpatizzanti, come prova il fatto che quando sostenni la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano questi venne eletto, quando invece non potei occuparmene perchè sostenevo altre candidature, egli non riuscì ».

Vedremo poi nel corso della nostra esposizione come queste « simpatie » non richieste fossero alla base delle molte « stranezze » attraverso le quali si è formato e consolidato l'imponente patrimonio di Frank Coppola.

Se don Ciccio è coperto abbastanza bene dai politici, non può restare scoperto verso i « poteri » dello Stato: è il classico gioco ad intreccio dell'organizzazione mafiosa, i cui effetti poi si constateranno nei « comportamenti », cioè nell'azione quotidiana di prevenzione e repressione che si manifesterà — quando la ragnatela sarà tutta intrecciata — con quegli episodi di incredibile incongruenza, di soialbore burocratico, di permissivi-

simo compiacente che abbiamo riscontrato nel curriculum Davi, che si ripetono in quello di Rosario Mancino, il cui profilo biografico è stato già pubblicato nel corso della V Legislatura, e di molti altri. In un cartoncino datato 24 aprile 1951 e intestato « Compartimento Polizia stradale di Palermo — il Comandante — » firmato « Barbara » (identificato con la lettera di cui appresso), si riferisce di aver ricevuto una lettera (probabilmente per una raccomandazione) dall'onorevole Palazzolo, « amico di Scelba, e come tale avrebbe potuto farlo ritornare al compartimento di polizia stradale ». La lettera termina con molti saluti per « l'amico Coppola » presso la cui abitazione poi fu sequestrata, malgrado non fosse a lui diretta.

Il biglietto 18 maggio 1951 è intestato « Barbara dott. Giuseppe — Maggiore nel Corpo guardie di Pubblica sicurezza ».

In poco più di due anni Coppola riesce a creare le tipiche basi dell'organizzazione mafiosa, prima di tentare di inserirsi nel grande « giro » del traffico internazionale. È un intreccio di rapporti di tipo elettoraleistico ed affaristico, una osmosi tra esponenti mafiosi ed esponenti politici attraverso la quale si intravedono i reciproci condizionamenti, ma verso i quali il « potere » sarà completamente insensibile.

Il Capo della polizia, in un appunto per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952, riferendo sulle notizie apparse in un articolo di « Paese sera » del 3 marzo 1952, dal titolo « Oltre cento gangsters approdano in Italia », così scrive: « Secondo quanto ha riferito il questore di Palermo... tutte le altre notizie contenute in proposito nell'articolo, e particolarmente quelle riguardanti i rapporti che il Coppola avrebbe con personalità influenti o dell'alta burocrazia, non trovano per ora conferma ».

In questi due anni l'orditura del Coppola si perfeziona con la scelta della sua residenza, che nel tempo si dimostrerà non solo un colossale affare speculativo, ma una vera posizione strategica importante. Le basi sono la mafia di Partinico e di Alcamo, il centro operativo sarà a Pomezia, vicino Roma e non lontano da Napoli, sede del « capo ».

Ma Luciano ha orientamenti diversi; può consentire al Coppola di inserirsi nell'area della speculazione edilizia, non in quella della droga. Il risultato è quello che doveva essere, senza l'assenso del capo Coppola deve abbandonare! Il consiglio è condiviso da John Priziola e dal potente sindacato di « Cosa Nostra ».

Il primo ad avere sentore delle difficoltà del Coppola è Charles Siragusa; ha un fidato informatore, intimo amico del Coppola, che lo relaziona molto dettagliatamente. Gli riferisce che don Ciccio in più occasioni ha tentato di immischiarsi nel traffico di stupefacenti di Luciano, ma questi non consente di condividere il monopolio del racket di eroina. Don Ciccio si irrita e minaccia di uccidere i luogotenenti italiani di Luciano, o addirittura Luciano stesso (rapporto al *Narcotic Bureau* dell'8 maggio 1954). Come è ovvio non succederà nulla, salvo l'arresto di Coppola.

Ma l'uomo è intraprendente e testardo, vigoroso ed intelligente, qualità che successivamente saranno sottovalutate dal questore Mangano, nella sua inutile quanto strana azione per « incastrare » Coppola.

Nel corso del 1950, « Frank tre dita » (altro nomignolo del Coppola) vuole ritentare e, non riuscendo ad inserirsi, decide di agire per proprio conto, con la collaborazione del genero Corso Giuseppe, di Mancuso Serafino e Giuseppe, della mafia di Alcamo, di Quarasano Raffaele.

Spedisce Mancuso Giuseppe a Milano, che è il centro operativo per l'acquisto dell'eroina, ma il corriere trova più difficoltà ad ottenere i capitali necessari che ad acquistare la droga. In una lettera sequestrata a Coppola a firma « Vincenzo » si comunica che i fratelli Mancuso sono pronti ai suoi ordini per dare il via alle operazioni. Allo stesso « Vincenzo » si rivolge verso la fine del 1950 il Mancuso Giuseppe per chiedere il denaro occorrente per l'acquisto della « merce ». Queste circostanze dimostrano che l'azione è condotta a livello artigianale, senza quella preparazione e l'abbondanza di capitali che sono caratteristiche delle grandi operazioni mafiose. Se si pensa che, secondo le stime della Guardia di finanza e del *Narcotic Bu-*

reau (rapporto del 15 maggio 1952), nell'anno 1950 furono acquistati settecento chilogrammi di stupefacenti e trasferiti in USA, è facile intendere l'imponenza dei capitali necessari per finanziare tutte le fasi dell'organizzazione. Per queste prime operazioni, le relazioni delle forze della sicurezza pubblica sono molto lacunose e confuse. Le azioni repressive vengono eseguite, quasi sempre su segnalazione del *Narcotic Bureau*, come normali azioni di sequestro, l'una staccata dall'altra, senza la previsione di un disegno strategico e soprattutto senza la più piccola conoscenza di quello che si muove e si agita all'interno della società mafiosa.

Coppola pagherà presto la sua audacia ed i fatti dimostreranno quanto egli sia lontano dalla posizione di « capo ».

Nel marzo 1952 Serafino Mancuso viene scoperto mentre spedisce ad Alcamo un baule con falsi scomparti in cui sono celati Kg. 6 di eroina. Le indagini approdano con ritmo febbrile a ricostruire l'intera storia, nella quale il Coppola cade come un ingenuo, perchè sia il baule che la « merce » sono stati custoditi nella sua casa di Pomezia. Ad Alcamo sono arrestati i due fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, Greco Salvatore, De Cesco Demetrio, mentre Coppola si rende irreperibile. Verrà arrestato nel 1953 e sarà condannato, insieme ai Mancuso e al Corso, dal Tribunale di Trapani, il 24 giugno 1955, a due anni di reclusione per traffico di stupefacenti, mentre tutti saranno assolti dall'imputazione di associazione a delinquere che, invece, è il vero reato che sta alla base di tutta l'organizzazione e che, se utilizzato, avrebbe inferto colpi decisivi alla struttura mafiosa.

Si saprà dopo oltre dieci anni che l'operazione eseguita dalla Finanza su segnalazione del *Narcotic Bureau* ha avuto una « soffiata » autorevole: quella di Luciano. L'episodio servirà di monito a quanti tentassero di introdursi autonomamente in un settore che deve essere governato con mano ferrea e rigorosa severità. Ed infatti non solo non vi saranno tentativi, ma uomini di provata esperienza e di prestigiosa posizione all'interno dell'« onorata società », come Mancino Rosario, del quale è stato pubblicato il pro-

filo biografico, si assoggetteranno alle esigenze di Luciano, e avranno vita tranquilla.

Il problema si ripropone, come vedremo, con l'emergere della « nuova mafia », verso la metà degli anni sessanta per la duplice, concomitante circostanza dell'affievolirsi del potere di Luciano e dell'irrompere delle ambizioni dei nuovi « picciotti » assurti a rango elevato, anche se alcuni non raggiungono i livelli di « capi »: i due cugini Greco, Leggio, La Barbera, Alberti, Buscetta. Il *summit* dell'Hotel delle Palme di Palermo regolerà il nuovo corso nel traffico della droga e del contrabbando, sul quale si attesterà in misura prevalente la « terza generazione della mafia ».

Un'ultima notazione su Coppola, che è di rilievo, pur se il fatto è marginale, perchè dimostra come nessuna delle prerogative che proteggono i « capi » per lui abbia mai funzionato, e perciò il suo rango non raggiunse mai i massimi livelli dell'organizzazione.

Con verbale del 7 maggio 1952 la Polizia tributaria di Roma lo accusa, con prove abbastanza serie, di illecito traffico di valuta in dollari per un'ammontare di lire 23.500.000. Nell'accertamento è dato rilievo all'acquisto della tenuta di Pomezia valutata in circa 40 milioni, e ad un movimento sul c/c bancario per lire 22 milioni.

L'iniziativa della Polizia tributaria probabilmente si ricollega a quella che ha dato inizio all'operazione antidroga, ed avrà avuto il medesimo ispiratore e regista, per affievolire le ardimentose aspirazioni di Coppola. Il fatto non avrà alcun seguito perchè dopo 5 anni con provvedimento del Ministro del tesoro del 15 maggio 1957 la pratica viene chiusa con l'archiviazione: Francesco Paolo Coppola è, frattanto, di nuovo libero ed è rientrato nei « ranghi », disciplinatamente. Questo gli consentirà di non avere più avventure pericolose e di fare buoni affari, come la lottizzazione di Pomezia sulla quale ritorneremo per una breve, ma istruttiva indagine.

Il sequestro dell'eroina per « incastrare » Coppola suscitò qualche sospetto sulle sue origini e sul rapporto con Luciano, ma si ebbe un'eco solo sulla stampa, nel ricordato articolo del « Paese sera » del 3 marzo 1952.

Il fatto, pur non essendo di primaria importanza, forniva tuttavia qualche preziosa indicazione sul mondo chiuso della mafia e sulla strategia ch'esso perseguiva in quegli anni nel traffico della droga. Avrebbe aiutato a capire se fosse stato collegato ad altri episodi e coordinato con una diretta vigilanza su Luciano quale era il ruolo che il « capo dei capi » svolgeva in Italia in stretti rapporti con il « sindacato » americano ed avrebbe suggerito probabilmente i mezzi per neutralizzare Luciano e prevenire, almeno in parte, quella espansione dell'attività criminosa che caratterizzerà la « nuova mafia ». Purtroppo non si ebbe nè collegamento nè coordinamento e quindi non si capì o non si volle capire.

L'appunto del Capo della polizia per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952 ancora oggi fa arrossire di stupore per la sua superficialità.

Dopo aver descritto l'operazione di sequestro della droga « abilmente celata in un baule a doppio fondo in possesso di certo Mancuso Serafino, commerciante in Alcamo (sic) e di certi Coppola Francesco Paolo e Lo Jacono Pietro, latitanti », riferisce del viaggio compiuto da Luciano il 24 marzo (il sequestro è del 19 marzo) a Palermo alloggiando all'Hotel delle Palme e ripartendone il giorno successivo dopo essersi incontrato con un cittadino italo-americano, tale Alessi Umberto, e con una *hostess* della LAI. « Contrariamente » — scrive il Capo della polizia — « a quanto viene affermato dal giornale non sono peraltro emersi elementi che confortino l'ipotesi di una relazione tra il sequestro di Kg. 6 di eroina e il viaggio a Palermo di Luciano ».

Il 23 marzo, un giorno prima dell'arrivo di Luciano a Palermo nel vicolo Vittorio Emanuele, si spara: è un cambiavaluta clandestino, Basimonte Carmelo, che viene a *diverbio* « per motivi di interesse con certo Davi Pietro ed altri ».

« L'episodio » — dice il Capo della polizia — « non ha nessuna relazione con la presenza a Palermo del Lucania, che vi giunse il giorno successivo ».

Se il Capo della polizia avesse saputo chi erano Davi Pietro, Lucky Luciano, Frank

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Coppola, Baiamonte Carmelo non avrebbe consegnato alla storia della mafia il più ingenuo documento che mai sia uscito da un pubblico ufficio. Non c'è da sorprendersi se, con un simile responsabile per l'ordine e la sicurezza dello Stato, quegli anni siano stati per il nostro Paese tra i più sanguinosi della attività mafiosa.

7. — La strana fumosità con cui il Coppola ha voluto coprire i primi 2 anni (1948-50) di soggiorno in Italia, avallando la lunga lontananza per curare affari elettorali negli USA, deve nascondere ben altri elementi, soprattutto se si tiene conto dell'enorme differenza di comportamenti tra lui e Luciano in quegli anni ruggenti. Coppola, Luciano o chiunque altro di « Cosa Nostra » anche a livello inferiore, approdava in Italia — e saranno parecchi — intorno al 1948 non poteva ignorare le condizioni in cui operava in Sicilia la mafia. Sono gli anni furiosi e sanguinosi della banda Giuliano, l'eccidio di Portella della Ginestra è stato da poco consumato (1° maggio 1947), il numero degli assassinii commessi in Sicilia nel 1948 è altissimo, ben 498, malgrado un apparato di polizia enorme, ma disorganico, insufficiente, corrotto nelle gerarchie, ed in parte connivente.

Il blocco agrario ha utilizzato Giuliano e la sua banda per fermare l'impetuoso movimento di riassetto democratico delle masse contadine che tendono allo spezzettamento del feudo e all'abbattimento del servaggio che nasce e prospera con il feudo. Ma toccare il feudo vuol dire toccare la mafia: da qui un collegamento tra potere mafioso e banditismo che ha un prezzo elevatissimo di sangue; dal 21 dicembre 1947 all'11 aprile 1948, sono assassinati i sindacalisti, uomini semplici e coraggiosi, che sono l'espressione più nobile, le avanguardie coraggiose di questo grande movimento di riscatto: Nicolò Azoti, Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Vincenzo Lo Jacono, Giuseppe Cambria.

Luciano al suo arrivo in Italia scarta ogni possibilità di stabilirsi nella nativa Sicilia, così come esclude ogni possibile rapporto con le cosche mafiose siciliane e con gli in-

teressi che esse rappresentano, salvo qualche contatto con i due uomini più rappresentativi: Calogero Vizzini e Genco Russo.

Dopo il suo primo anno di soggiorno in Italia, che gli è servito per studiare la situazione generale in rapporto ai suoi interessi tradizionali collegati ai traffici illeciti, la scelta è conforme alla natura ed alla statura dell'uomo: non impantanarsi nella guerra, tumultuosa e priva di avvenire, per la difesa di interessi agrari, ma collegarsi con il nord del Paese e con alcuni ambienti industriali che servono alla realizzazione dei suoi programmi. È un salto di qualità, naturale per l'uomo che ha già scelto con l'assassinio del vecchio boss Masseria la strategia della nuova mafia americana come momento di inserimento nel « potere ».

La Sicilia non lo può interessare; afflitta com'è da una situazione politica instabile (un movimento separatista trionfante ma sterile, mancanza di un gruppo dirigente omogeneo, movimento contadino e popolare in grande espansione) e da una rivalità tra cosche mafiose che, con l'occupazione alleata, sono emerse più inquiete e più affamate per riprendere il vecchio legame con il feudo e con il potere agrario parassitario basato sul piccolo, miserabile sfruttamento dei poveri.

Lui ha già compiuto, dopo gli anni 30, la grande opera di revisione di « Cosa Nostra » inserendo l'organizzazione nelle strutture del potere reale (sindacati, macchine elettorali dei partiti, sottogoverno nella vita locale), centralizzando il comando operativo, eliminando la conflittualità dei gruppi rissosi e ristabilendo l'« ordine ». Dovrebbe ricominciare in Sicilia da zero e non se la sente soprattutto perchè individua subito l'altro polo di sviluppo per la sua azione che più gli sta a cuore: il traffico di stupefacenti.

Frank Coppola arriva 2 anni dopo in Italia e sceglie esattamente il cammino opposto: approda in Sicilia e si collega subito alle cosche mafiose di Partinico e di Alcamo, tra le più potenti della Sicilia occidentale. Trova, però, una situazione diversa e in parte nuova rispetto a quella vagliata da Luciano nell'anno precedente (1947): verso la metà

del 1948 il separatismo rivela agli osservatori più attenti i segni della decadenza e della prossima estinzione, l'assedio delle forze di polizia contro Giuliano diventa più rigido e molto duro. Chiunque è sospettato di sostenere Giuliano è arrestato, compresi i suoi congiunti; le oscure compiacenze che hanno favorito la spietata guerriglia del bandito, assicurandogli rifugi e protezione, si vanno lentamente diradando, tanto che Giuliano il 24 novembre 1948 indirizza ai parlamentari che ritiene di avere favorito con la sua azione una lettera minacciosa: « onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste, perchè speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso voi mantenete le vostre ». (GAVIN MAXWELL: *Dagli amici mi guardi Iddio*. Milano, 1957, p. 130).

Le cosche mafiose che hanno appoggiato Giuliano e il movimento separatista sperando di consolidare, secondo gli impegni assunti dai gruppi agrari, un grande movimento di destra politica, al momento delle nuove scelte, proprio perchè maturano nuovi interessi e nuovi orientamenti, sono dilaniate o da sanguinose guerre intestine, come quella Leggio-Navarra, o da profondi contrasti di orientamento. La mafia di Monreale, capeggiata da Benedetto Minasola, collabora « lealmente » col nuovo comandante della lotta al banditismo colonnello Luca, ma quella di Borgetto, con il « capo » Domenico Miceli, non è d'accordo e crea difficoltà ed ostacoli.

E proprio Partinico dove è approdato Frank Coppola riceve il primo colpo della rivolta di Giuliano: cade assassinato il capomafia cavaliere Santo Flores. I fatti non sono mai casuali quando sviluppano avvenimenti che, a breve o medio termine, sono valutabili come un unico disegno per raggiungere determinati obiettivi. Non può essere casuale il fatto che Frank Coppola, uscito volontariamente dagli USA e con una consistente situazione patrimoniale tanto che nel 1949 imposterà con l'acquisto di Pomezia un colossale affare speculativo, approdi nella infuo-

cata Partinico; non è un caso che la potente cosca mafiosa di Partinico sia la prima ad impostare un nuovo indirizzo nel rapporto con Giuliano, praticamente abbandonandolo, e paghi per prima, con la incomposta e sanguinosa rivolta del bandito, il prezzo del tradimento. E non è per caso che in poco meno di due anni dal 1948 la mafia siciliana ritrovi non solo una nuova armonia fra cosche furiosamente divise, ma imposti la nuova strategia della « seconda mafia », abbandoni il feudo, ormai poco produttivo e troppo esposto alle rivendicazioni dei contadini che hanno ritrovato una nuova coscienza di massa, tanto che nel 1950 sarà approvata dall'Assemblea regionale la legge di riforma agraria, e si indirizzi verso obiettivi nuovi e più promettenti: la speculazione edilizia, i mercati, il contrabbando.

E probabile che « Cosa Nostra » guardasse con sempre maggiore preoccupazione a quello che accadeva in Sicilia intorno al 1948. La sbornia separatista con l'ipotesi della Sicilia inserita come una nuova stella nella bandiera americana era ormai passata; l'Italia riprendeva il cammino a fianco dell'America e i « pericoli » di svolta a sinistra erano stati scongiurati con la cacciata di comunisti e socialisti dal Governo. Nell'Isola erano divenuti anacronistici non solo i rapporti con Giuliano, un bandito che si era montato la testa, e per giunta non faceva parte dell'organizzazione mafiosa, ma le relazioni con la destra politica monarchico-liberale, palesemente rivelatasi priva di forze per consolidare il « potere » nella gestione degli interessi siciliani.

Frank Coppola poteva essere l'uomo adatto per preparare la difficile scelta: aveva tatto e pazienza, l'esercizio delle pubbliche relazioni per lunghi anni lo aveva reso duttile e simpatico, aveva l'autorità necessaria, soprattutto per delega, per comporre contrasti e dare « consigli » di moderazione e prudenza. Ed a questo compito Coppola si dedicò con fervore ed energia negli anni 1948-50, anni che lo videro protagonista discreto di avvenimenti nuovi ed imponenti e sui quali si può argomentare solo a lume di logica, senza

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

imbarcarsi in una impresa che sarebbe disperata come quella di ricercare prove e testimonianze.

Coppola tenterà sempre, in ogni circostanza e in tutti gli interrogatori cui sarà sottoposto, di « coprire » questi due anni, come passati fuori dalla Sicilia e contrariamente alla tradizione mafiosa del « poco parlare » sarà loquacissimo con i suoi racconti elettorali in USA ed in Italia. Ed in verità questa

pista sviante, non solo è stata sempre accettata dagli organi inquirenti, ma ha anche avuto i suoi effetti, soprattutto quello di coprire le radici da cui germoglierà la « nuova mafia », della quale Coppola voleva essere il garante e la guida per il suo utile inserimento nell'organizzazione. Questa volta Luciano non gli avrebbe sbarrato la strada nè gli avrebbe fatto altri scherzi come quelli del baule di Alcamo.

CAPITOLO TERZO

L'ORGANIZZAZIONE

1. — Verso la metà degli anni '50 il filone d'oro della « droga italiana » fornita dalle industrie e acquistata da Luciano si esaurisce. Polizia e Guardia di finanza si sono ristrutturate e rafforzate per meglio affrontare un fenomeno nuovo come quello del traffico degli stupefacenti, e il Governo italiano, in seguito alle pressioni dell'ONU e del *Narcotic Bureau*, ha preso cognizione del problema e impone una rigorosa disciplina nella produzione di sostanze stupefacenti per uso medicinale.

Nel fronte opposto le impazienze e le pressioni della « giovane mafia » per entrare nel settore diventano sempre più irruenti ed audaci. Gli astri sorgenti — Badalamenti, i Greco, i La Barbera — fremono per ottenere quanto meno la cointeressenza nella gestione di un *racket* che per gli alti profitti supera di gran lunga tutti quelli sfruttati in precedenza, anche se è più rischioso. Ma questo non impressiona uomini che anche nel metodo hanno superato i comportamenti della vecchia mafia non tanto per la spietatezza nell'esecuzione di progetti criminali, quanto per l'arroganza nel demitizzare i vecchi *bosses* se sono di ostacolo alla propria affermazione.

La sanguinosa e feroce rivolta del contadino Leggio contro il potente *boss* Navarra medico, sindaco, notevole politico, e la cruenta contesa fra i due *clans* dei Greco (V. la « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi »), sono momenti significativi, non afferrati e sottovalutati dagli organi della sicurezza pubblica, dell'evoluzione del fenomeno mafioso.

Luciano è uno stratega accorto e paziente; sa che l'epoca del suo assolutismo è finita e d'altra parte l'alternativa che gli si presenta,

quella di procurarsi la droga alla fonte (dal Medio Oriente per la materia prima e dalla Francia per la raffinazione), non è realizzabile con le sole sue forze, nè prescindendo dal concorso dei « siciliani » che questa volta dovranno operare come un anello essenziale della catena per far pervenire l'eroina negli Stati Uniti.

Il *summit* di Palermo del 1957 ha per obiettivo principale la creazione dell'« organizzazione » che deve utilizzare gli imponenti capitali americani con il concorso, e quindi con la partecipazione ai profitti, della mafia siciliana, definire il ruolo che essa deve svolgere in questo specifico settore, lasciando alle singole cosche i problemi locali (edilizia, mercati, guardiania), in modo che tutti siano soggetti alle ferree regole di « Cosa Nostra » e si impediscano fenomeni di disaggregazione.

La preparazione del vertice dell'albergo delle Palme fu lunga e meticolosa, perchè si dovevano definire problemi complessi e difficili, per i quali non si aveva alcuna esperienza e per ciò richiedevano cautela.

In particolare si dovevano studiare, prima di affrontare le deliberazioni del vertice palermitano, tre importanti questioni:

a) il rapporto con i fornitori di stupefacenti, generalmente le bande marsigliesi. In questo quadro assumevano grande rilevanza le questioni della garanzia, relative cioè alla qualità della « merce », e al contemporaneo pagamento del prezzo come pretendevano i marsigliesi e quindi gli imponenti spostamenti di capitali attraverso canali sicuri e non individuabili;

b) il rapporto con la mafia siciliana. Esso era stato sempre buono, ma non era andato mai al di là della reciproca assistenza in caso di bisogno (nascondere i ricer-

cati, prestare qualche *killer*, coprire qualche ritirata).

Non vi erano mai stati rapporti di affari in senso stretto, cointeressenze e *rackets*, investimenti comuni di capitali. Ognuno aveva i propri settori di intervento, tra l'altro con zone territoriali automaticamente delimitate dall'oceano e quindi non esistevano motivi di contesa. Il contrabbando superava di colpo tutti questi limiti per la sua natura stessa di internazionalità.

Vito Genovese era stato per oltre 12 anni in Italia prima della guerra, ricevendo onori e commendatizie del fascismo, aveva sempre occupato un posto preminente nella organizzazione « Cosa Nostra », tanto che al suo rientro ne divenne il capo, ma non risultò mai immischiato negli affari, peraltro allora assai modesti, rispetto a quelli gestiti in USA, della mafia siciliana. E si comprende anche la cautela di Luciano di essersi tenuto lontano, in un periodo molto difficile per l'organizzazione siciliana, dalle sue lotte e dai suoi interessi al fine di non esserne coinvolto. Ora bisogna cambiare rotta perchè la mafia è un elemento essenziale dell'organizzazione del contrabbando, ma questo comporta la necessità che l'interno dell'« organizzazione » non venga contagiata dalla « irrequietezza » o dalla contesa tra cosche rivali che fino allora hanno dilaniato le « famiglie » siciliane;

c) il movimento dei capitali. Doveva restare di esclusiva competenza di « Cosa Nostra », nella duplice direzione di utilizzare i capitali per il finanziamento delle operazioni e nel reinvestire i profitti in operazioni finanziarie lecite.

Tutti questi problemi sono affrontati, in preparazione del vertice, da due personaggi abbastanza nuovi per l'Italia, Frank Garofalo e Joe Adonis, mentre Frank Coppola, scontati i due anni di reclusione inflitti dal tribunale di Trapani per la storia del baule con la eroina, rientra nel gioco e svolge la sua parte per conto della « famiglia » di Joe Priziola.

E Luciano? Probabilmente è in fase discendente, ha perso molto dello smalto e della furbizia che lo hanno caratterizzato ai primi degli anni '50, e la stessa funzione di riserva in esclusiva che ha avuto nel traffico per

tanti anni lo rendono poco adatto a manovrare la nuova strategia più flessibile e più « collegiale » che richiede l'organizzazione.

2. — « Risanare », nell'ottica naturalmente dell'organizzazione, l'ambiente mafioso siciliano per prepararlo ai nuovi compiti, non è impresa facile. I « giovani » che si sono affermati sui vecchi *bosses* hanno avuto un tirocinio duro che si è sempre concluso in bagni di sangue. Per indirizzarli verso i compiti e le responsabilità di una organizzazione internazionale che deve manovrare capitali imponenti e mezzi tecnici raffinati, i sistemi per agire non possono più essere quelli tradizionali per accaparrarsi la gabella di un feudo o per imporsi nel *racket* della macellazione clandestina.

Secondo i metodi tradizionali della mafia bisogna procedere gradualmente e con prudenza, disinquinare dai veleni delle contese le cosche rivali, utilizzare quelle meglio preparate e più « serene », e quindi aspettare che il tempo e la « saggezza » dei capi di « Cosa Nostra » riesca a creare le condizioni per una armoniosa collaborazione con tutti.

I tempi operativi dell'organizzazione mafiosa non si misurano mai a giorni o a mesi, sono sempre tempi lunghi che richiedono prove e controprove prima che i risultati siano acquisiti od utilizzati.

Il vertice di Palermo del 1957 non ha fatto maturare avvenimenti improvvisi, ma è una tappa, dopo quella di Binghamton e prima dell'altra di Apalachin, per confrontare risultati, vagliare condizioni, tempi, luoghi, uomini per impostare l'operazione « contrabbando e droga ».

Nell'ambito della mafia siciliana c'è un *clan* che più degli altri si è avvicinato al nuovo filone aurifero del contrabbando: quello dei Greco di Ciaculli.

Il risultato anche questa volta non è casuale, ma è la conseguenza della preminenza che ormai i Greco di Ciaculli si sono assicurati, dopo una lunga e sanguinosa contesa contro la cosca dei Greco di Giardini (vedere biografie, *op. cit.*, pag 137) per cui operano con relativa tranquillità, in tempi assai calamitosi e difficili. Il più intraprendente del *clan* Salvatore Greco, detto « l'ingegnere »,

è fin dal 1950 dedito al contrabbando di sigarette e perciò abituato alla complessità dei rapporti internazionali tra bande di contrabbandieri. La sua prima condanna per contrabbando è del 1949, con 15 giorni di reclusione inflitti dal Tribunale di Bologna; poi sarà il Tribunale di Genova nel 1951 e nel 1958 a tenere aggiornate le sempre miti condanne per lo stesso reato.

Ma l'avventura che « Totò l'ingegnere » tenta ai primi degli anni '50 vuole essere diversa dal piccolo cabotaggio fino allora praticato; se deve uscire dal guscio palermitano deve puntare su Milano, dove c'è la materia « vera », non le sigarette e dove si possono intrecciare i « grandi affari »: insomma la stessa tentazione di Frank Coppola con l'aggravante di non possedere nè l'esperienza, nè le « relazioni » del piccolo don Ciccio. Il risultato non poteva essere diverso perchè identica era la parte che lo patrocinava: nella storia del baule con l'eroina incappa anche Totò Greco.

Nel corso delle indagini della polizia tributaria del febbraio 1972 sono rinvenute alcune lettere compromettenti sequestrate in casa di Serafino Mancuso: ci sono vari accenni a « Totò il lungo » e « Totò l'ingegnere » ed una lettera di questi a Frank Coppola (e non si saprà mai perchè sequestrata in casa Mancuso).

Così Totò capisce l'antifona e la lezione: ritorna al contrabbando delle sigarette, ha qualche disavventura come l'arresto di pochissima durata a Napoli nel 1957 per il contrabbando di 1.000 Kg di tabacco estero o la denuncia per il contrabbando di 12 tonnellate di tabacchi sequestrate al largo di Ustica il 29 marzo 1955 unitamente alla nave « Suresh », ma nulla di serio e di grave. Aspetterà il momento favorevole che del resto, come egli sa, non è lontano: troppe cose nuove sono nell'aria, che rivelano il deterioramento del vecchio potere assoluto di Luciano e l'avviarsi sulla strada del tramonto della stessa sua prestigiosa posizione: si prepara la successione.

Chi non ha le ansie e le speranze di Totò Greco è Rosario Mancino. Nell'indagine sui casi di singoli mafiosi la nostra Commissione ha già scritto che « la metamorfosi di Rosario Mancino da semplice operaio portuale a boss della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con

l'arrivo in Sicilia nel 1946, di Salvatore Lucania » (pag. 205). Le credenziali di Luciano sono importanti, lo mettono al riparo da sorprese, gli aprono le porte, anche quelle « ufficiali »: la incredibile storia di incongruenze, contraddizioni, silenzi che caratterizza il rapporto tra Mancino e gli organi amministrativi e di polizia dello Stato è simile a quella di Davì Pietro ed è già stata narrata nella ricordata indagine della nostra Commissione.

Qui il richiamo a Mancino ci interessa per due fatti che apparentemente sembrano contraddittori, ed invece sono sullo stesso filo logico, come gli avvenimenti successivi dimostreranno con grande evidenza: l'« amicizia » con Angelo La Barbera ed il suo *clan*, e l'utilizzazione di Mancino nell'« organizzazione » agli inizi degli anni '60 per le stesse operazioni che già compiva sotto il regno di Luciano, ma in modi e con mezzi assolutamente nuovi e diversi.

Nelle indagini di polizia del 1962 si accerta che in data 25 ottobre 1954 il Mancino acquista quattro lotti di terreno nella zona di Castelfusano di Roma insieme con il noto contrabbandiere francese Elio Forni. Nel 1955 lo ritroviamo socio con La Barbera Angelo in una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti a Palermo.

Quest'ultima cointeressenza ha molto rilievo per comprendere come singoli mafiosi possano incontrarsi in settori limitati di attività purchè non si verifichino straripamenti.

La Barbera con il suo *clan* è, a metà degli anni cinquanta, ormai una « famiglia » di tutto rispetto e, dopo avere spodestato il capo-mafia Marsiglia, è capo riconosciuto della cosca Palermo-Centro.

L'« incontro » con Mancino rafforza la posizione della « famiglia » perchè significa che una collaborazione, seppure limitata, non è mal vista da chi può e vuole che non accada niente che sia contrario a certi indirizzi superiori. Insomma Mancino fornisce ai La Barbera, per via indiretta, la « considerazione » di Luciano e questo significa molto nella « promozione » mafiosa siciliana, specialmente in quel periodo nel quale i « nuovi » arrivati che hanno soppiantato i « vecchi » *clan* sono quasi tutti allo stesso livello. I La Barbera, poi, hanno più bisogno degli altri di « riconoscimenti » perchè il livello di potere

mafioso che hanno conquistato è stato ottenuto con metodi assolutamente nuovi rispetto a quelli della vecchia mafia e sono nello stile del gangsterismo americano: violenza, ferocia, decisione e sfruttamento di settori e « risorse » prima non utilizzate, con estorsioni, prostituzione, contrabbando.

Ma anche Mancino svolge una sua funzione, certamente per conto del « capo » nel contatto e nella collaborazione con i giovani leoni delle « famiglie » mafiose: tenerle a bada e far conoscere che tutto è possibile, salvo che in una direzione: quella controllata da Luciano. Anzi il « tutto possibile », cioè le varie attività mafiose che rendono redditi elevati, sono condizionati al rispetto per la unica attività che è riservata al capo. Frank Coppola ha fatto l'ottimo affare della tenuta di Pomezia, di cui parleremo più diffusamente in seguito, nel 1949 proprio perchè non si è immischiato nelle vicende della droga. Quando volle tentare l'avventura non solo non fece più nessun affare, ma finì in galera; riprenderà, e con ottimi risultati, i vecchi affari della speculazione edilizia, all'uscita dal carcere perchè la lezione gli è servita e le velleità poi sono finite.

Mancino è l'esempio vivente, per tutta l'« onorata società », di come sia prezioso il sistema di collaborazione fedele alle direttive del « capo »; ottiene il passaporto per gli USA nel 1947, malgrado i precedenti penali; nel 1948 il passaporto viene esteso per Canada ed Argentina, due sbocchi importanti per le vie « sussidiarie » di passaggio della droga. Sempre nello stesso anno apre a Palermo l'agenzia marittima « Imbarchi e Sbarchi » e la cosa non può neppure suscitare il minimo sospetto negli organi di polizia che proprio l'anno prima avevano espresso (il Commissariato di P.S. « Vespri » di Palermo) questo lusinghiero giudizio: « risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti, nè pendenze penali e chiede di recarsi in USA per motivi di commercio in agrumi e per visitare suo zio Mariano Enrico colà residente ».

Però la polizia americana ha individuato il personaggio e lo segue con particolare cura conoscendo anche l'origine delle sue operazioni: nel 1951 lo segnala come mittente

di un carico di 50 chilogrammi di eroina (palcchi miliardi di valore di oggi) in concorso con « Nino Battaglia » poi identificato per Gaetano Badalamenti, un nome che ritroveremo in posizione primaria nella terza generazione mafiosa, a quell'epoca residente clandestinamente a Detroit.

Da una nota « riservatissima » del Ministero degli Interni - Direzione Generale di P.S. del 25 luglio 1957 diretta al Questore di Palermo, apprendiamo che la polizia americana ha fornito informazioni su Mancino qualificandolo come componente di una banda internazionale di stupefacenti e chiede perciò informazioni e precedenti. Il Questore non sa niente e si fa relazionare dal Commissariato di quartiere il quale risponde il 4 gennaio 1953 che « allo stato non vi sono elementi sufficienti per suffragare o smentire tale sospetto (quello della polizia americana) ». Pertanto si esprime parere favorevole per il rinnovo del passaporto, rinnovo che il Questore concede subito. Nello stesso periodo l'agente americano Charles Siragusa ed il capitano della Guardia di finanza Oliva inseguono vanamente Lucky Luciano per cercare prove contro di lui e forse nessuno ha comunicato ad entrambi che potrebbero seguire piste più concrete se non per colpire il « capo » almeno per isolarlo. Il Giudice istruttore di Palermo scriverà nella sentenza del 23 giugno 1964: « L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, costituisce una prova dell'appartenenza di Mancino alla malavita organizzata, giacchè solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano ».

Dopo il vertice di Palermo del 1957 Mancino continua ad operare nel traffico internazionale della droga, ma cambia profondamente il modo ed i metodi. Non è più il fiduciario del « capo » ma la pedina di un gioco che è divenuto enormemente più vasto. I collegamenti non sono più ristretti con una cerchia limitata di emissari o di corrispondenti, gli affidamenti esterni si attenuano: l'« organizzazione » può molto, ma non quan-

to la « parola » di un capo al momento giusto ed all'uomo giusto.

Nel marzo 1960 Mancino va in Messico in coppia con Davi Pietro, probabilmente per aprire nuove vie di ingresso della droga negli USA. Entrano negli Stati Uniti, ma il 12 aprile vengono fermati ed espulsi verso la frontiera canadese, dove subiscono lo stesso trattamento.

Nel settembre dello stesso anno Mancino è ancora in Messico con Angelo La Barbera e Mira Giovanni. Il 18 ottobre a New York viene sequestrato un baule con 10 chilogrammi di eroina e le indagini vengono estese in Italia: prende avvio l'operazione Caneba, una delle più importanti svolte dalla Guardia di finanza con ocultezza, intelligenza e perizia e di cui parleremo nel corso della presente relazione.

Ma siamo già nel periodo di azione della « organizzazione » e il regno di Luciano è praticamente finito.

3. — Nel mondo mafioso quando i mutamenti di posizione di potere e di comando di « famiglie » non sono conseguenti a imposizioni violente e sanguinose, le decisioni che si producono sono lente, caute, attentamente studiate in ogni angolazione, e destinate, con il maggiore sforzo possibile, a non produrre lacerazioni interne e contrasti.

Nella questione del traffico degli stupefacenti provenienti dall'Italia, la modificazione della vecchia struttura monopolistica governata da Luciano era imposta dalle cause oggettive che già conosciamo, ma il vero problema per « Cosa Nostra » non era questo. Si poteva modificare la struttura e lasciare che Luciano, in collaborazione con « le famiglie », ne mettesse su un'altra, dal momento che egli riconosceva che le condizioni esterne erano cambiate. Il problema era un altro e ben più importante: la modificazione della struttura organizzativa doveva anche comportare lo spostamento del centro decisionale. Luciano non poteva più dirigere « da solo » l'intero volume del traffico, ma niente si poteva realizzare contro il suo volere: da qui la necessità di far maturare una serie di circostanze che via via modificassero le situazioni preesistenti e portassero ai verti-

ci mafiosi di Binghamton, Palermo e Apalachin, condizioni nuove da discutere, non ultima quella umana o personale. Lucky cominciava a risentire la stanchezza ed il logorio di tanti anni di battaglia, e « Cosa Nostra » pur non disconoscendo i suoi grandi meriti di capo e di organizzatore, non riteneva che le nuove condizioni in cui doveva svolgersi il traffico internazionale della droga e il contrabbando in genere fossero conciliabili con la vecchia cornice personale entro la quale operava Luciano. Del resto i fatti ormai dimostravano che la vecchia struttura del traffico degli stupefacenti era già una limitazione notevole alle possibilità di espansione, mentre un altro settore importante del contrabbando, quello dei tabacchi, si era sviluppato in forme massicce, agglomerando nuovi nuclei, contraendo nuovi impegni internazionali, ma rivelando anche un lato di estrema debolezza perchè alla sua espansione non corrispondeva un'adeguata e ferrea direzione.

Il periodo 1953-58 è quello di maggiore espansione della attività contrabbandiera nell'area del Mediterraneo e vide elementi mafiosi impegnati nell'organizzazione e direzione delle più vaste ed imponenti operazioni di traffico. Ma vide anche clamorosi fallimenti e lotte intestine sanguinose che da un lato rivelavano la debolezza di direzione e la mancanza di guida sicura e dall'altro non erano compatibili con il sistema di ferrea programmazione che « Cosa Nostra » intendeva dare a tutto il movimento dei traffici illeciti.

Si aggiunga che nel 1955 la Guardia di finanza poté ristrutturare l'apparato di vigilanza e di contrasto sul mare e lungo le coste, per cui meno improvvisazione e più organizzazione erano indispensabili per le organizzazioni mafiose per non esporsi ai duri colpi della Finanza.

Nel triennio 1952-54 l'organizzazione più pericolosa fu quella corsa-francese di Elio Forni e Marcello Falciai che disponeva di 22 barche contrabbandiere lungo il litorale tirrenico da Savona a Palermo ed aveva collegamenti con le organizzazioni mafiose siciliane di Rosario Mancino, Davi Pietro, Salvatore Greco (« l'ingegnere »), Tommaso Buscetta, Giuseppe Amenta e Gaetano Accardi.

Il segno che con l'espansione del contrabbando il suo controllo era sfuggito dalle mani dell'« organizzazione », e cominciò a rivelare la debolezza e la stanchezza di Luciano, fu dato dalle sanguinose lotte intestine che in quello stesso periodo videro contrapposte bande rivali. Nel settembre 1955 fu assassinato a Palermo Giuseppe Lucchese appena rientrato da Napoli con la somma di 5 milioni riscossi per una partita di « merce »; il 22 ottobre successivo fu assassinato Carmelo Napoli, detto « Don Carmelino » e l'11 novembre Mario Conticello fu ferito gravemente da un altro contrabbandiere, Gaspare Cillari. Nello stesso anno, il 22 marzo, venivano sequestrate 12 tonnellate di sigarette e Salvatore Greco e Gaetano Accardi erano denunciati per contrabbando. Nel gennaio 1956 toccò a Gaetano Badalamenti, Calcedonio di Pisa (di cui parleremo per il suo assassinio avvenuto nel 1962) e Bernardo Diana subire il contrattacco della Finanza, finché nel 1957 il Badalamenti non venne arrestato per il contrabbando di 5 tonnellate di sigarette. Il 3 marzo 1958 veniva assassinato Gaspare Ponente, capo di una delle più forti ed agguerrite organizzazioni contrabbandiere di Palermo ed al quale succederà nel comando Totò Greco, ed in quello stesso anno prese l'avvio la più grossa operazione anticontrabbando della Guardia di finanza detta « Servizio Molinelli ».

A questi motivi di debolezza si aggiungeva un altro elemento importante che Luciano aveva creato, rifinito e perfezionato ma che nelle nuove dimensioni dei traffici clandestini, e non solo di stupefacenti, andava curato con « specializzazione » con vere e proprie équipes di esperti: il canale economico, sia per l'afflusso di capitali necessari per finanziare le operazioni di contrabbando ed altre imprese criminose che si aggiungevano, sia nel « riciclare » gli enormi profitti in modo da trasformare la moneta sporca in moneta pulita, investendola in operazioni finanziarie ed economiche legali. La grande intuizione di Luciano era stata di evitare di essere coinvolto, come abbiamo detto, nelle torbide vicende della mafia siciliana intorno agli anni '50, senza però distaccarsene o respingerla, per puntare a collegamenti nuo-

vi per l'esperienza italiana anche se già sperimentata in USA: il mondo economico industriale del Nord. Non si trattava, però, di invischiare uomini od ambienti del mondo economico nelle attività illecite del contrabbando, cosa che una delinquenza organizzata come quella mafiosa non tenta neppure, anche perché non avrebbe bisogno di alleati di quel genere, ma di utilizzare, con le amicizie e la rispettabilità create dal denaro che, come diceva il Presidente della Banca commerciale italiana, Mattioli, « non ha il collarino », gli strumenti, che solo quel mondo può offrire, per canalizzare, nelle due direzioni predette, gli imponenti flussi di capitali che vengono manovrati con il contrabbando ed i traffici illeciti.

L'esperienza degli anni 1948-50 del mafioso che arriva in Italia dagli USA con le cinture imbottite di dollari (caso del processo Caneba, già esaminato), ma per un ammontare che al massimo può arrivare a 100.000 dollari è del tutto sorpassata.

Nel fascicolo intestato a Luciano, così scarso di fatti e notizie, manca totalmente non solo qualsiasi riferimento alle sue condizioni economiche e patrimoniali — e quel che abbiamo riferito è fornito da Charles Siragusa — ma un qualunque cenno ai capitali, che pure dovevano essere enormi, che egli gestiva e al modo come li gestiva. Non si conosce neppure se era cliente di qualche banca, anche se sarebbe stato ingenuo aspettarsi che attraverso un conto presso una banca potesse muovere capitali rilevanti.

Di personaggi minori avremo il modo di accertare movimenti di denaro, ma anche se consistenti (qualche centinaio di milioni) si tratta sempre di « briciole » che sono rimaste e che poi vengono utilizzate per altre piccole attività illecite che sono al di fuori del « grande giro ». Di Luciano non si saprà neppure come paga il conto del ristorante.

Le nuove condizioni del traffico illecito internazionale a metà degli anni '50 impongono di perfezionare e rifinire il sistema che ha impostato Luciano; questo fu uno dei temi principali discussi dal vertice Arlington, e probabilmente in quelli successivi.

Ma come e, soprattutto, chi doveva creare le premesse per realizzare il nuovo tipo di

operazione nel traffico della droga e del contrabbando in genere?

Dal 1954 al 1958 si verifica un incredibile via vai USA-Italia di uomini di « Cosa Nostra ». Tra gli altri l'arrivo di due uomini « di rispetto » e il loro stabilirsi volontariamente in Italia, segna la svolta qualitativa che il crimine organizzato darà al contrabbando, non solo in Italia, ma in tutta Europa, con la conseguente pericolosa e gravissima evoluzione di tutta la criminalità nei paesi industrializzati: essi sono Joe Adonis e Frank Garofalo.

4. — Joe Adonis (Giuseppe Doto) fu uno dei pochissimi non siciliani che pervenne al vertice dell'organizzazione « Cosa Nostra ». Era nato ad Avellino nel 1902 ed intorno al 1934 toccò la vetta del suo potere allorchè venne creato il famigerato « sindacato del crimine » che doveva rimettere « ordine » tra le bande rivali che letteralmente si dissanguavano nelle lotte per la conquista delle zone di influenza.

Nel sindacato (di esso facevano parte Frank Costello, Lucky Luciano, Mayer Laski, Buggy Siegel, Albert Anastasia, Johnny Torrio) Adonis curava il settore « pubbliche relazioni », aveva cioè l'incarico di instaurare e mantenere « contatti » con esponenti politici, avvocati, giudici, funzionari federali, di Stato e municipali; una rete fittissima di compiacenze, di favoritismi, rare volte di connivenze, che garantiva alla « organizzazione » l'occhio benevolo, dietro compenso, di chi comunque esercitava « il potere ». Non diversamente accadrà in Italia nella evoluzione del fenomeno mafioso; si passerà, cioè, dalle forme più spudorate di connivenza o di cointeressenza della prima mafia (quella del feudo e della lotta al movimento contadino di emancipazione) e della seconda mafia (quella della speculazione sulle aree, dei mercati, delle licenze edilizie) con « il potere » (politico, amministrativo, giudiziario), alle « pubbliche relazioni » della terza (quella del contrabbando) e quarta mafia (quella del traffico delle armi e di valuta, dei rapimenti) con gli uomini del « potere ».

Il Sindacato americano controllava i *rac-*

kets del gioco d'azzardo, della prostituzione, del contrabbando, della « protezione » ai locali pubblici, ed una sua appendice, la *murderers incorporated* (l'anonima assassini) sorta nel 1929 per iniziativa di Adonis per passare nel 1934, quando venne assorbita dal sindacato, alle dipendenze di Albert Anastasia, garantiva omertà e silenzio, con *killers* specialisti, arruolati in luoghi diversi e non conosciuti alle polizie locali.

I singoli comparti dell'« organizzazione » venivano isolati l'uno dall'altro nell'esecuzione di un crimine, in modo che fosse impossibile collegare l'ultimo anello a quello superiore in ogni caso assolutamente estraneo ad ogni rapporto col mandante, cioè con il vertice dell'« organizzazione ». Le due più clamorose « eliminazioni » furono l'assassinio di Giannini Eugene visto dall'interno attraverso la deposizione di Valachi e l'assassinio di Anastasia, deciso nel vertice dell'Hotel delle Palme di Palermo del 1957.

Agli inizi del settembre 1952 Tony Bender (alias Antony Strollo, scomparso senza lasciare tracce nel 1962) convoca Valachi e gli dice che Luciano ha segnalato a Genovese che Giannini era un informatore del *Narcotic Bureau*. Trattandosi di un uomo della « famiglia » Lucchese spettava a questi decidere la sorte di Giannini, ma Genovese era « ansioso di menare il primo cazzotto » come disse Bender a Valachi, ed inoltre la parte offesa era Luciano, perchè Giannini era andato fino in Italia ad insidiare il « regno » del capo. Tanto bastava per decidere da solo, sicuri che Thomas Lucchese sarebbe stato d'accordo. La scelta cadde su Valachi perchè Giannini era suo debitore di duemila dollari e questo rendeva facile e non sospetto l'approccio, per preparare la trappola.

« Il contratto per Giannini è un esempio classico di come la organizzazione di « Cosa Nostra » si ripara dalla responsabilità diretta dell'esecuzione materiale di un delitto. La spinta ad uccidere era partita da Luciano, il quale naturalmente sarebbe risultato sempre in Italia; l'ordine da Genovese, il quale però non si sarebbe certo trovato vicino alla scena del delitto quando questo sarebbe accaduto. E neppure si sarebbe trovato Tony Bender, che aveva trasmesso l'ordine. Neppure

Valachi, che aveva la responsabilità della sua esecuzione, sarebbe stato fisicamente presente. In che modo sarebbe stato eseguito e da chi, toccava esclusivamente a lui stabilirlo, e infatti scelse tre « ragazzi », come li chiamava lui, tre stelle nascenti della teppa di East Harlem che erano in attesa di entrare alla famiglia Genovese » (dal volume: *Lucky Luciano di Jannuzzi e Rosi*, pag. 229).

Anche l'assassinio di Anastasia ebbe lo stesso metodo: a Palermo fu scelto un « picciotto » che portato in USA eseguì l'« operazione » e rientrò in Italia.

Con questi sistemi il « sindacato del crimine » raccolse nelle sue mani un potere enorme e divenne fonte inesauribile di enormi redditi.

Le pratiche spietate della *murderers incorporated* non impedirono mai a Joe Adonis di conservare distinzione e grande signorilità nei comportamenti per le « pubbliche relazioni », tanto da essere accolto e vezzeggiato come « signore distinto e raffinato » in ambienti « esclusivi » sia in USA che in Italia.

La Commissione senatoriale degli USA che nel 1953 svolse una inchiesta sulla criminalità organizzata accertò che Adonis era uno dei capi di « Cosa Nostra » che da molti anni controllava il « fronte del porto » ed altri *rackets* illeciti in associazione con Costello, Joseph Profaci, Luciano, Genovese, Thomas Eboli, Anastasia, e nello stesso tempo intrecciava rapporti con qualificatissimi ambienti economici, tanto che il senatore Kefauver che presiedeva quella Commissione lo definì « uno degli esempi più clamorosi della collusione fra gangsterismo e grande industria ».

Con questo *curriculum* Adonis approdava in Italia nel febbraio 1956 dopo essersi volontariamente allontanato dagli USA. Con quali compiti e mansioni? E in che rapporti si poneva con l'altro grande del Sindacato, già residente in Italia?

Queste ed altre simili domande avrebbero dovuto mobilitare — per tentare di dare una risposta — *équipes* specializzate degli organi della sicurezza pubblica italiana, studiando con cura i movimenti, gli atteggiamenti, le amicizie, gli incontri che il boss avrebbe curato una volta fissata la sua residenza. La reazione, invece, fu aggressiva, ma sterile,

quanto inutile. Si adottò una tattica persecutoria che non solo non dava alcun concreto risultato per capire su quale disegno e con quali intendimenti si muovesse Adonis e per lui l'organizzazione mafiosa, ma sembrava solo adottata per « disturbare » l'uomo, rendergli difficile il momento della stabilizzazione nel paese, obiettivo che avrebbe potuto essere giusto, se fosse stata prima chiarita la strategia che aveva spinto Adonis a stabilirsi in Italia.

Il Ministero dell'interno il 25 febbraio 1956, cioè lo stesso mese in cui Adonis arrivava in Italia, segnalava la pericolosità del soggetto e metteva in guardia gli organi periferici.

Adonis appena sbarcato dal transatlantico « Conte Biancamano » si diresse a Roma per stabilirvisi, ma la Questura della capitale due o tre giorni dopo il suo arrivo lo rintracciava e lo spediva, con foglio di via obbligatorio, ad Avellino, diffidandolo dal rientrare in Roma senza la prescritta autorizzazione.

Il provvedimento già per se stesso privo di seria efficacia anti-crimine, perchè è solo un relitto di vecchie e ottocentesche coercizioni persecutorie di polizia, in nessun modo poteva impressionare Adonis, che, lasciato passare poco più di un mese per vedere se l'atmosfera si placava, stabilì la propria residenza a Frascati in un vasto e lussuoso vilino.

Il suo comportamento nella nuova residenza è quasi una sfida, ma è calcolata con puntiglio perchè Adonis vuole comprendere cosa c'è sotto a tanto fervore. Conduce un tenore di vita sfacciatamente lussuoso, possiede due autovetture, si muove continuamente ed apertamente da una città all'altra, riceve visite.

Il 25 gennaio 1957 la Questura di Roma, previa regolare autorizzazione dell'Autorità giudiziaria, effettuò una perquisizione nella villa di Adonis, con esito, ovviamente, del tutto negativo.

Nell'agosto 1957 Adonis cambia ancora residenza e si trasferisce nella villa « La Collietta » di Grottaferrata. Accentua la sua indifferenza per le misure di controllo cui è sottoposto, si assenta spesso e tenta un primo assaggio per valutare le reazioni, recan-

dosi nella capitale, per la quale è in vigore il divieto di rientrarvi.

Nel novembre 1957 Adonis si fa notare in Roma in compagnia di un cittadino americano, Salvo John, giunto in aereo dagli Usa ed indicato da quella polizia come trafficante di stupefacenti. Non cura neppure di mimetizzarsi o di sfuggire alle attenzioni cui è sottoposto e per 15 giorni con il Salvo fa la spola tra Roma e Grottaferrata, frequentando locali notturni e ristoranti di lusso.

Il 30 novembre altra perquisizione nella villa di Grottaferrata, ancora una volta con esito negativo. Però gli rinnovano la diffida (la prima intanto è già scaduta) e questa volta il divieto di soggiorno viene esteso alla intera provincia di Roma.

Intanto in quello stesso mese si sono conclusi i vertici mafiosi di Palermo e di Apalachin. Secondo il rapporto FBI del 3 gennaio 1966 subito dopo l'ultimo vertice del 14 novembre '57 Camillo Galante viene inviato in Italia per informare gli associati e tra essi Joe Adonis delle deliberazioni adottate.

Quel novembre 1957 è decisivo per la nuova strategia che la organizzazione mafiosa ha deciso di adottare: ripensamenti, tergiversazioni, o, peggio, disobbedienze non sono più possibili, nè tollerabili.

Joe Bonventre, vice capo della « famiglia Bonanno », che ha partecipato a tutti i *summit* mafiosi, inspiegabilmente ed in circostanze sospette dice l'ispettore Shanley della polizia americana, ha lasciato il territorio degli Stati Uniti subito dopo la riunione di Apalachin, e si è trasferito in Italia. Al giudice istruttore Vigneri il Bonventre confermerà di aver lasciato clandestinamente gli USA, pur essendo munito di regolare passaporto, ma non spiegherà le ragioni di questo comportamento. Ma, dirà il giudice nella sentenza, esse devono ricercarsi « nel quadro dei programmi delittuosi che l'organizzazione di "Cosa Nostra" intendeva svolgere in Sicilia ed allo scopo di affiancare il Garofalo nella esecuzione dei programmi stessi ».

Anche la collocazione e l'azione di Joe Adonis si definisce — sicuramente insieme a quella di Lucky Luciano che alla nuova strategia finalmente chinerà la testa — e nel dicembre 1957 lascia definitivamente Roma e

il Lazio e raggiunge St. Vincent in Valle di Aosta prendendo alloggio nel lussuoso Hôtel Billie insieme alla moglie e al suo segretario, D'Amico Edmondo. Da allora per circa 10 anni gli organi di polizia italiani si dimenticheranno di lui.

Eppure il nuovo « impero » dell'« organizzazione » almeno fino agli inizi degli anni '70 ruoterà attorno a Joe Adonis che sarà l'epicentro di una rete organizzativa del contrabbando, con ramificazioni in tutti i paesi europei. Gay Talese, un giornalista del *New York Times* che scriverà un libro sulla « famiglia » Bonanno (« Onora il padre ») afferma che Adonis organizzò e diresse il traffico della droga ed il contrabbando di tutto ciò che era contrabbandabile in tutto il Nord Europa e nell'area del Mediterraneo.

Anche la Polizia italiana e specificatamente quella milanese quando rimetterà gli occhi su Adonis troverà tracce consistenti di queste molteplici attività. Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione di inchiesta ha compiuto a Milano fu accertato che per anni la sorveglianza su Adonis in quella città era tutto un superficialismo burocratico: dove viveva, i *night clubs* che frequentava, le donnine ecc. Niente di consistente e di serio perchè nè a Milano nè a Roma si aveva l'idea di una strategia in atto dell'organizzazione mafiosa con una forza espansiva della criminalità organizzata che presto avrebbe prodotto i suoi effetti negativi e molto spesso sanguinari nella società, turbandone profondamente la civile convivenza.

Qualche disfunzione si ritroverà nell'azione dell'Autorità giudiziaria anch'essa totalmente all'oscuro e scarsamente sensibilizzata dalla pericolosità criminale di un'organizzazione che ormai ha pervaso il sottofondo di Milano e del suo *hinterland* e di cui presto, agli inizi degli anni '70, si vedranno le terribili conseguenze per l'ordine democratico e la stessa salvaguardia delle istituzioni.

Nel corso dell'indagine milanese il Sottocomitato della nostra Commissione tentò di ricercare le cause di tanto superficiale lassismo, o quanto meno di capire perchè fosse sfuggito ad organi di polizia che pure rivelavano un'eccezionale preparazione per combattere il crimine, le ragioni che portarono a

sottovalutare il fenomeno della proliferazione delle cellule mafiose. La realtà era che non fu colta, per mancanza di sforzo mentale, per provincialismo, la parte rilevante che la organizzazione mafiosa giocava nel mondo della criminalità organizzata. Si puntava più al delitto, per scoprirne gli autori ed il movente, che non alle cause originarie ed interne che lo avevano permesso o diretto. Una serie di comparti stagno tra organi operanti nello stesso quadrante della criminalità (Magistratura e all'interno di essa tra giudice e giudice, Polizia e all'interno di essa tra un settore e l'altro) impediva ed ancora impedisce la conoscenza globale di un soggetto o la dinamica di un delitto che, specialmente per i più gravi e soprattutto per quelli che derivano dal contrabbando e da traffici clandestini, è quasi sempre in rapporto ad una organizzazione criminale, modernamente attrezzata, efficientemente equipaggiata con mezzi tecnici e grandi capitali.

Uno degli esempi più eloquenti di queste disfunzioni fu l'arresto di Gerlando Alberti nel dicembre 1971 e la sua scarcerazione per concessione della libertà provvisoria nel marzo successivo. Certamente il delitto di contrabbando di sigarette, per cui l'Alberti fu arrestato, in sé non era tale da prolungare una carcerazione preventiva, ma se il magistrato inquirente avesse conosciuto il ruolo che Alberti aveva all'interno dell'organizzazione mafiosa avrebbe meglio valutato la pericolosità sociale del soggetto e probabilmente non sarebbe pervenuto alle stesse conclusioni per concedere la libertà provvisoria.

Anche per Joe Adonis si può ritenere del tutto occasionale il fatto che la polizia milanese si interessi di lui nel 1968-69. Nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Milano, il relatore ha potuto accertare come, appunto in quegli anni, il Capo della polizia Vicari avesse invitato la Polizia milanese a « togliere di mezzo » Adonis. Fu necessario allora cercare seri elementi da fornire al Magistrato per proporre il soggiorno obbligato e quindi la macchina si mise in moto, guardando, anzi sbirciando all'interno di un mondo che si rivelò ricco di sorprese, che avremo modo di descrivere nel prossimo capitolo.

5. — Frank Garofalo è un altro elemento importante della complessa strategia della nuova organizzazione mafiosa deliberata dai summit di Palermo e degli USA ai quali ha partecipato. Non è ai vertici del « sindacato » americano, ma è vice capo della « famiglia » Bonanno e di lui Valachi dirà « era tutta una cosa con il Bonanno ». Nell'ambito della collaborazione con le altre « famiglie » di Cosa Nostra intrattiene rapporti con Tom Lucchese, capo dell'omonima « famiglia » e con William Tocco, « della famiglia » di Joe Priziola di Detroit. Un « uomo di rispetto », insomma, un esecutore di prima linea in diretto contatto con il vertice e quindi capace di assommare in sé la riservatezza e la durezza, l'azione con la riflessione. A metà degli anni cinquanta compie numerosi viaggi in Italia: il 10 agosto 1955 è a Palermo, prende alloggio al Palace Hotel di Mondello e qui vi incontra un noto contrabbandiere francese, Pascal Molinoli. Si ricorderà che in quell'anno il contrabbando, specie dei tabacchi, ha subito duri colpi da parte della Finanza. Le perdite contrabbandiere sono state elevate e contrasti interni tra le bande hanno provocato parecchi morti. L'organizzazione, perciò, non può fare passare sotto silenzio avvenimenti che denotano un grave stato di deterioramento nella direzione e nella conduzione delle operazioni. Tanto più che i capitali impiegati diventano sempre più imponenti e quindi non devono essere esposti a rischi che si possono evitare.

L'accorrere dagli USA di Garofalo, perché tratti con il capo del contrabbando corso, è uno dei segni più evidenti del declino della funzione di Luciano e della svolta quantitativa che le operazioni di contrabbando stesso stanno assumendo con il superamento della crisi europea conseguente al conflitto mondiale.

Garofalo è ancora a Palermo dall'1 al 3 ottobre di quello stesso anno insieme a Quarasano Raffaele, noto contrabbandiere internazionale, segnalato dal rapporto McClellan come trafficante di stupefacenti.

Nel luglio 1957 Frank Garofalo abbandona volontariamente gli USA e si stabilisce definitivamente a Palermo. Nel quadro delle dislocazioni degli elementi direttivi della nuova organizzazione dei traffici illeciti, quella di

Garofalo è la più delicata e difficile, perchè si troverà al centro delle cosche mafiose siciliane e dei problemi che al loro interno continuamente si riproducono con contrasti e lotte che spesso volte assumono carattere di vere e proprie guerre intestine. Il suo compito principale sarà quello di non esserne invischiato, di lasciare alle singole cosche quei margini di operatività che ciascuno ha avuto assegnati in settori che sono estranei al contrabbando e ai traffici internazionali, cercando di evitare o di risolvere le contese ed i contrasti. Perciò svolgerà negli anni successivi alla adozione della nuova strategia (1957) intensa attività di coordinamento e di mediazione. « Dopo il convegno dell'albergo delle Palme » scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza « ha mantenuto sino ad epoca recente (1965) continui collegamenti con l'organizzazione di « Cosa Nostra » negli Stati Uniti e con gli esponenti della mafia isolana ad essa associata, mediante incontri personali, scambio di notizie per corrispondenza e a mezzo telefono e tramite corrieri, ai quali ha anche dato incarico di effettuare consegne negli Stati Uniti ».

Il Garofalo tesse le trame della nuova strategia con rigorosa meticolosità su due predominanti direttive: 1) un nucleo di organizzazione propria che potesse giocare il ruolo, con forza autonoma, di intervenire nell'opera di mediazione tra le cosche senza doverne eventualmente subire l'indisciplina o addirittura il ricatto; 2) il primo assaggio o impianto di un movimento di capitali che parte da fonte straniera (Svizzera) e si distribuisce attraverso canali sicuri, sia in Italia che fuori.

Sul primo punto mobilità pochissimi uomini, due o tre, avendo come stretto collaboratore Joe Imperiale, del quale abbiamo trattato per i rapporti avuti con Angelo La Barbera e che recentemente (dicembre '74) è stato assassinato a Palermo, nella probabile violenta e sanguinosa ripresa di lotta fra cosche rivali che nel solo dicembre '74 ha provocato sei morti. E proprio nell'ufficio di Joe Imperiale vennero sequestrati il 2 agosto 1965 due potenti motori marini fuoribordo, marca Mercury « destinati — scrive la Polizia nel suo rapporto — alla utilizzazione di

motoscafi veloci per l'esercizio del contrabbando lungo le coste siciliane ». I due motori erano intestati ad una prestanome, una povera donna iscritta nell'elenco dei poveri al Comune, alla quale appartenevano fittiziamente anche i mezzi cui i motori erano destinati, un motoscafo veloce distrutto da un incendio, sei carati di un motopeschereccio denominato « Ermete Solinas », implicati in operazioni di contrabbando.

Altri collaboratori di Garofalo sono tutti nomi abbastanza noti nel traffico internazionale della droga: Joseph Cerrito, partecipante al convegno di Apalachin che nel 1961 proveniente dagli USA fa un lungo giro per la penisola partendo da Milano ove era arrivato il 23 settembre, toccando Genova, Roma e Palermo e quindi rientrando a Milano per ripartire per gli USA il 15 novembre 1961, Martinez Vincenzo che il 21 agosto 1960 è accolto all'aeroporto di Palermo dal Garofalo insieme a Gaetano Badalamenti, un nome che si affermerà nella « terza » generazione mafiosa; Diego Plaia, un amico di Totò Greco, « l'ingegnere », altra stella nascente del firmamento mafioso. Il Martinez è un giornalista del « Progresso Italo-Americano » di New York, che ha già lavorato al consolato italiano e che dal 1955 compirà un viaggio ogni anno USA-Italia fino a stabilirsi definitivamente nel nostro Paese. Collaterale all'organizzazione, diciamo diretta e propria, c'è il rapporto di collaborazione e di mediazione che, però non avviene mai con le singole cosche e i capi di esse, ma con il vertice massimo, a cui Garofalo può accedere, come è nei suoi compiti e nelle sue funzioni quale vice della « famiglia Bonanno ».

I rapporti sono particolarmente intensi e frequenti nei primi periodi di avvio della nuova organizzazione: vede Genco Russo, il riluttante « capo dei capi » della mafia siciliana, dal 10 al 12 ottobre e dal 22 al 31 dicembre 1959 a Palermo. Quest'ultimo periodo di fine d'anno è molto importante per l'organizzazione perchè a Palermo è arrivato pure Lucky Luciano: farà diversi viaggi a Milano, tra cui quello del 2 ottobre 1961 seguito qualche mese dopo, il 14 dicembre, da un soggiorno a S. Remo dove intanto si è stabilito

uno dei più fidati collaboratori di Joe Adonis.

Si tratta, evidentemente, di un sottile lavoro di collegamento tra i vertici dell'organizzazione e la base operativa ed al quale si ricollega l'altro punto da noi indicato, quello dei canali economici, sul quale proprio con il Garofalo si riesce ad intravedere un primo spiraglio, che purtroppo non si allargherà molto nel corso delle ulteriori indagini condotto sia da parte degli organi di Polizia che della nostra Commissione d'inchiesta e che rimane, come vedremo, il problema nodale per una lotta efficace e seria alla delinquenza organizzata.

Il Garofalo ebbe dei contatti con un agente di borsa di Roma per intrattenere rapporti con il Credito Svizzero ed altre banche elvetiche. La causale apparente — sulla parte testimoniò al giudice istruttore Vigneri il predetto agente di borsa — doveva essere costituita dal deposito presso la Banca Elvetica di titoli e denaro di proprietà del Garofalo. Ma questa ipotesi, che sicuramente può ritenersi di comodo, contrasta con il rapporto sempre più diretto che egli volle tenere con la banca riuscendo a stabilire dei contatti con il signor Primavera Ugo, residente a Lugano e padre del direttore dell'Istituto di Credito Svizzero.

Una semplice ipotesi di deposito non avrebbe richiesto questo intenso lavoro di « relazioni » che è tipico nello stile mafioso mentre esse dovevano servire all'ulteriore garanzia di complice silenzio per i movimenti dei capitali che dovevano passare attraverso le banche elvetiche.

Garofalo non fu il solo, come vedremo, nel periodo successivo al 1957, ad utilizzare tutti i moderni mezzi di comunicazione per percorrere in lungo ed in largo, con continuità ed attivismo, tutta la Penisola. Era l'inizio di quella proliferazione mafiosa in tutto il Paese che sarebbe stata una caratteristica della « terza mafia » del decennio che inizia con il 1965, e che sarebbe andata ben al di là, come mezzi e come metodi, di come forse l'avevano concepita gli strateghi del crimine nei vertici mafiosi.

Il Sottocomitato prima e la Commissione d'inchiesta dopo si sono posti il problema

se questa emergente strategia mafiosa poteva essere combattuta fin dal suo sorgere e quale atteggiamento adottarono le forze della sicurezza pubblica.

Nei fatti già narrati ed in quelli che successivamente descriveremo e già implicita una risposta: i nostri organi di sicurezza non ebbero neppure il segno che qualche cosa di nuovo si muovesse nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, almeno fino agli inizi degli anni 60, quando sotto la spinta dell'azione della nostra Commissione e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica non si iniziò un più coerente disegno di lotta alla mafia, che mobilità uomini nuovi e più preparati e mezzi moderni quali prima mai si erano visti in dotazione ai reparti impegnati su questo difficile fronte della lotta alla delinquenza. Ebbero così inizio i primi processi di mafia che approdarono a risultati scarsi, ma imposero il problema come uno di quelli più importanti per il disinquamento della nostra vita civile e delle istituzioni.

La grande libertà di movimento di cui fruiscono tutti gli elementi mafiosi, piccoli e grandi, fino al 1964-65, la facilità degli spostamenti senza controllo alcuno, l'ignoranza totale della presenza di alcuni grandi bosses, in posizioni diverse nella penisola provano che mancò agli apparati responsabili pubblici non solo un preciso piano d'azione, ma una qualsiasi idea di quello che significava la delinquenza organizzata di tipo mafioso, delle conseguenze che comportava sul piano socio-economico, degli effetti dirompenti che avrebbe, nel tempo, provocato nella tutela dell'ordine democratico.

Si può anche ammettere, ad onore del vero, che è più facile capire un disegno strategico, anche delinquenziale, e il modo del suo dispiegarsi, dopo che esso è stato realizzato, mentre è molto più difficile intuirlo nel momento della sua preparazione.

Però se gli organi della sicurezza pubblica avessero coordinato i dati di cui pure erano in possesso, ma senza alcun ordine o nesso, se avessero meglio valutato la personalità di alcuni soggetti, se avessero utilizzato mezzi legittimi, che pure avevano a loro disposizione, di controllo e di prevenzione, non sarebbe stato difficile entrare nella « logica mafiosa »,

che non è mai gratuita, e comprendere il perchè di tanto movimento.

6. — Luciano aveva resistito al nuovo piano di Cosa Nostra per la riorganizzazione del contrabbando e dei traffici illeciti internazionali fino al vertice di Palermo, poi si era piegato, ma non fino al punto di rinunciare alla sua posizione di preminenza ai vertici della organizzazione. La « famiglia » Bonanno che era stata promotrice della nuova fase di riorganizzazione aveva dislocato in Italia i suoi due « vice » Bonventre e Garofalo: ciò presupponeva che la posizione di Luciano non veniva intaccata. L'ostacolo poteva essere rappresentato da Joe Adonis, ma la sua dislocazione nel Nord, dopo il vertice di Palermo, dovette costituire un compromesso con la posizione di Luciano che rimaneva a Napoli.

Comunque la situazione si modificava perchè da unico ed assoluto responsabile, quale era stato fino al 1957, Luciano passava al ruolo di corresponsabilità ai massimi livelli, che comportava per lui una revisione del vecchio schema di azione.

Nella nuova condizione doveva necessariamente trattare ed operare con « altri » che non erano i suoi uomini, come sempre era avvenuto in precedenza. Questo presupponeva che restava scoperto nella zona « cuscinetto », il che non era compatibile con la sua posizione di capo. Provvide, quindi, a coprire questo spazio con uomini propri la cui azione lo isolava dalle operazioni dirette di traffico e il ruolo fu coperto da Vitaliti Rosario e Santo Sorge.

Vitaliti, definito dalla sentenza del giudice Vigneri « uomo di fiducia di Lucania Salvatore », era arrivato in Italia dagli USA nel novembre 1958 come turista, si era fermato a Taormina fino all'aprile 1959 ed era ripartito per gli Stati Uniti. Nello stesso anno, a dicembre, ritorna a Taormina e vi si stabilisce in via definitiva. La scelta e la dislocazione è congeniale alla strategia di Luciano che ancora una volta preferisce tenersi alla larga dalle « zone calde » mafiose e piazza il suo uomo nella parte della Sicilia orientale che non sconosce il fenomeno mafioso.

Ciò lo sottrae non solo a quella sorveglianza che è più attenta per gli organi di polizia

delle zone mafiose, ma ai rapporti con le cosche locali non sempre armonici rispetto agli obiettivi fissati da Luciano che sono i soli che lo interessano.

« Le visite del Lucania al Vitaliti » scrive il giudice Vigneri nella sentenza istruttoria « si erano ripetute con una certa continuità fino al gennaio 1962 ed in occasione di esse il Lucania era entrato in rapporti anche con il taorminese Scimone Francesco, che era solito effettuare frequenti viaggi marittimi tra l'Italia ed il Nord America quale orchestrale delle navi della American Export Lines. Pochi giorni dopo un incontro avvenuto in Taormina tra il Lucania, il Vitaliti e lo Scimone, costui nel 1962 era stato sorpreso in Spagna assieme al cittadino statunitense Rubino Henry ed ai sedicenti Pollente John, Mattiaci Gabriel e Lo Schiavo Anthony, che erano risultati essere invece i *gangsters* americani Mauro Vincent, Maneri Salvatore, Caruso Frank, collegati al Lucania e ricercati dalla polizia USA per traffico di narcotici ».

Lo Scimone, nel gioco di Luciano, fu una pedina molto più importante di quanto non facesse presumere la sua posizione di orchestrale navigante e quindi di possibile corriere della droga. Se così fosse stato, Luciano certamente non lo avrebbe incontrato, nè mai avrebbe consentito ad un « gregario » di tal genere di intrattenersi con lui, in rapporti amichevoli.

Dei molti incontri che i *bosses* ebbero nei primi anni di avvio della nuova struttura dell'organizzazione per bilanciare i reciproci interessi — anche se il loro accertamento avvenne a posteriori nel 1963-64, attraverso i cartellini delle presenze alberghiere — alcuni erano informativi, altri di sostanza più rilevante. Per i primi Luciano si avvaleva delle persone di sua fiducia; perciò ritroviamo lo Scimone all'hotel Agip di Catania il 10 gennaio 1960 insieme con Genco Russo che, come abbiamo ricordato, si era già incontrato dal 22 al 31 dicembre 1959 con Luciano e Garofalo a Palermo.

Di maggiore rilievo è il rapporto di Luciano con Santo Sorge ed è in relazione con la nuova struttura dell'organizzazione mafiosa. Ora che non è più Luciano a tenere da solo le file, egli ha bisogno di un uomo di asso-

luta fiducia che lo rappresenti all'interno del sindacato nei momenti decisionali più delicati, quello dei profitti, del movimento dei capitali, degli investimenti. E Sorge è l'uomo adatto non perchè sia della « famiglia » di Luciano, e non lo è come vedremo, ma perchè all'interno del sindacato ha sempre svolto queste funzioni a garanzia di tutti, così come l'aveva concepito e voluto Luciano all'atto della sua faticosa e difficile costituzione.

Valachi dice: « Conosco Sorge e so che egli fa parte dell'organizzazione di Cosa Nostra. Mi consta personalmente che egli aveva l'incarico di andare e venire dall'America in Italia e viceversa, espletando degli incarichi che io non conosco. Non sono mai riuscito a capire a quale famiglia appartenesse. Egli era intimo amico di tutti i bosses di "Cosa Nostra" ».

La situazione è resa abbastanza bene, vista dall'interno dell'organizzazione, anche se con gli occhi di un « gregario » o « soldato » quale era Valachi. La stessa valutazione del resto si ritrova nei rapporti della polizia statunitense. Il Commissario Shanley dichiarava: « Egli (Sorge) ha rapporti sospetti con i capi di Cosa Nostra, ma non è stato possibile inquadralo in alcuna "famiglia". Viene sospettato di mantenere i collegamenti tra Cosa Nostra e gli elementi residenti in Italia, ma non è stato mai possibile provarlo con certezza ».

Il tenente Salerno della polizia di New York dichiarava: « Sorge ha avuto stretti rapporti di interessi, di cui però non è stato possibile precisare l'esatta natura, con la famiglia Genovese, ed in particolare con il Luciano, quando era vivente. Non mi è stato possibile inquadrare esattamente il Sorge in una delle "famiglie" di "Cosa Nostra"; egli è interessato a "Cosa Nostra" in genere, per la quale e nell'interesse della quale intrattiene pubbliche relazioni. Egli infatti cerca di entrare in contatto con esponenti della vita pubblica americana e italiana; ha cercato di favorire attività economiche in Sicilia ».

Il vertice dell'albergo delle Palme, proprio perchè si incentrava su materie per le quali il Sorge tesseva le fila, quali i movimenti di capitali, gli investimenti, ed i rapporti ester-

ni, ebbe inizio solo con il suo arrivo, cioè il 12 ottobre, mentre da qualche giorno Bonanno, Bonventre e Galante aspettavano all'autostello ACI di Castellammare del Golfo. « Proprio nell'anno 1957 — dirà nella sua sentenza il giudice Vigneri — il Sorge inizia in Italia una intensa attività economico-finanziaria nell'ordine di centinaia di migliaia di dollari ». Vedremo a parte come una grossa parte di queste attività fu dedicata ai movimenti di capitali da e per gli Stati Uniti; qui conviene notare come il ruolo più importante del Sorge nei primi anni dell'organizzazione, cioè dal 1957, sia stato quello di mediatore all'interno tra « Cosa Nostra » e mafia sicula, riluttante quest'ultima nel suo complesso, con il vecchio Genco Russo, ad imbarcarsi nell'affare della droga, ed all'esterno per i collegamenti internazionali con gli uomini che non erano più solo quelli di Luciano.

Subito dopo il vertice palermitano, precisamente dal 5 al 10 dicembre 1957, Sorge è all'albergo Regina di Roma dove tra gli altri riceve prima Uzio Giuseppe un trafficante internazionale di droga e Genco Russo, che ancora opera come « capo » riconosciuto da tutta la mafia siciliana, ed al quale ha fatto balenare un progetto che al vecchio boss interessa, in quel periodo, molto di più che i traffici internazionali: la possibilità di costituire una società per ottenere dalla Regione siciliana permessi di ricerche petrolifere e sostanziosi finanziamenti.

Nel 1960 è già collegato con una rete internazionale di considerevole rilievo e nel marzo di quello stesso anno da Roma intrattiene rapporti telefonici, telegrafici ed epistolari con persone residenti a Tunisi e a Berlino e sono solo i dati accertati, sempre a posteriori, in occasione delle indagini di polizia del 1964.

« Rivelatore dei legami » scrive il giudice Vigneri « che hanno sempre collegato il Sorge all'ambiente dei trafficanti internazionali di droga è il fatto che il suo indirizzo venne rinvenuto in possesso di Litrico Agatino, ricercato dal FBI quale autore dell'omicidio del trafficante di stupefacenti Albert Agueci, ucciso in territorio americano nell'anno 1961 ».

7. — La nuova struttura organizzativa dei traffici clandestini internazionali darà probabilmente un ruolo anche a Frank Coppola e gli consentirà di perfezionare l'imponente affare speculativo di Pomezia che l'avventura incauta del baule con l'eroina ha fermato.

Coppola non partecipa al *summit* di Palermo, non perchè è rappresentato da Vito Vitale (don Vitone) che è stato suo procuratore nell'acquisto di 50 ettari di Tor S. Lorenzo, ma perchè non ha titoli nè veste. È solo da qualche anno in libertà dopo aver scontato la pena e già questo lo rende « non adatto » alla partecipazione perchè attirerebbe troppo l'attenzione degli organi di polizia; è più probabile che don Vitone rappresenti direttamente gli interessi della potente « famiglia » John Priziola di Detroit. Si aggiunga che durante la latitanza Coppola era stato denunciato per un sequestro di persona — una specialità in cui si perfezionerà, come vedremo, la « quarta mafia » — quello del possidente D'Alia Antonio e per l'omicidio di De Lisi Gaspare. Charles Siragusa in un rapporto al suo diretto superiore, Mr Auslinger, scriverà riferendosi a questi fatti: « durante la latitanza Coppola commise un assassinio e un rapimento ». Insomma, Coppola era stato troppo bersagliato non solo per poter decorosamente essere presente al vertice palermitano, ma per potersi muovere appena per qualche iniziativa anche modesta.

La vicenda dell'acquisto dei terreni è oscura fin dal suo sorgere. Coppola dirà al giudice istruttore Vigneri che aveva acquistato il terreno prima di partire per gli Stati Uniti, pagandolo in contanti 12 milioni.

In realtà dall'atto di acquisto del 2 settembre 1949 risulta che la Società Cooperativa Agricola per azioni « Divin Padre » a responsabilità limitata, presieduta dal dottor Triolo Antonino, nativo di Vita, un piccolo centro di provincia di Trapani che conterà molto nella storia mafiosa e specialmente nel traffico degli stupefacenti, « assegna in piena e libera proprietà al socio signor Coppola Francesco Paolo » il fondo facente parte della tenuta di proprietà sociale e che il prezzo dell'as-

segnazione è stabilito in lire 500 mila e « la Cooperativa assegnante dichiara di aver avuto in precedenza questo atto dal socio assegnatario ».

La Cooperativa maschera un'operazione tipicamente mafiosa che in Sicilia sarà utilizzata sovente verso gli inizi degli anni cinquanta per sottrarre parte della grande proprietà fondiaria alle norme della legge di riforma agraria, e che non viene disdegnata dai grandi proprietari terrieri anche fuori della Sicilia.

La Cooperativa « Divin Padre » risulta costituita in data 11 giugno 1945 con l'oggetto sociale di acquisto, assunzione in enfiteusi, conduzione di terreni da lottizzare e da cedere ai propri soci. Ma in effetti essa serve per sottrarre una cospicua parte di terreni dell'agro di Pomezia di proprietà della duchessa Maria Sforza Cesarini Torlonia alle norme della riforma agraria ed alle leggi che dal 1945 sono approvate per il riscatto dei contadini e dei braccianti dal servaggio agrario. Con quattro distinti atti di vendita del 26 e 27 marzo 1947 la duchessa Torlonia trasferisce alla Cooperativa ben 2103 ettari di terreno per un valore dichiarato di lire 18.944.000. I soci fondatori proprietari della società in origine sono cinque, ai quali se ne aggiungono altri 14 con l'assemblea del 25 maggio 1947, successiva cioè all'acquisizione dei terreni.

Non è stato possibile definire esattamente la data di associazione del Coppola e degli altri suoi « compaesani » che con lui vi entreranno, perchè manca la relativa documentazione presso la cancelleria commerciale del tribunale di Roma e manca il libro dei soci che neppure l'attuale liquidatore sa dove rinvenire. La Guardia di finanza per incarico del Sottocomitato d'inchiesta della nostra Commissione ha potuto ottenere alcuni dati, di qualche interesse, attraverso la consultazione dei registri immobiliari.

Prima del Coppola, una schiera di cittadini trapanesi, in gran parte nativi di Vita — un comune che rientra nell'orbita della cosca mafiosa di Partinico — acquista nel

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1948, dopo essere divenuti soci, consistenti appezzamenti di terreno:

	Ettari (circa)
Accardi Alessio nato a Vita e domiciliato a Trapani	12
Agucci Luciano nato e domiciliato a Vita	12
Messina Salvatore nato e domiciliato a Trapani	30
Pona Vito nato e domiciliato a Trapani	30
Genovese Rocco nato e domiciliato a Trapani	25
Genovese Antonio nato e domiciliato a Trapani	25
Lo Presti Giuseppe nato a Marsala residente a Roma	60
Pecoraro Filippo nato a Prizzi residente a Roma	50
Occhipinti Silvestro nato a Vita residente a New York	25
Agucci Leonardo nato a Vita ed ivi residente	12
Adamo Giacomo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Adamo Leonardo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Triolo Antonino nato a Vita e residente a Roma	150

È difficile definire a distanza di tanti anni e senza la raccolta di elementi di giudizio, che ormai il tempo ha disperso, quale contropartita offriva Frank Coppola nel 1949 ad un affare che aveva « beneficiato » tante persone di comune provenienza. Probabilmente doveva essere di « protezione », comunque è certo che non è occasionale o casuale che molti « compaesani » si ritrovano nel medesimo affare insieme con il Coppola. « Salemi e Vita — scrive il questore di Trapani dottor Immordino, in un suo rapporto alla Commissione del 30 agosto 1973 — sono state sempre ritenute roccaforti della mafia tradizionale, da dove si dipartono ramificazioni che interessano i vicini centri di S. Nin-

fa, Salaparuta, Castelvetrano, Campobello, Marsala, Castellammare del Golfo. Fra i "personaggi" più emblematici il gruppo annovera tra gli altri: Crimi Leonardo e Palmeri Giuseppe, Zizzo Salvatore e Maragoglio Simone, Robino Calogero (figlio del famigerato capomafia "giustiziato" a New York), Mancuso Giuseppe, Di Prima Vito e Alberto Agueci (assassinato in Canada) ed il fratello Vito, considerato tuttora boss della droga in Canada ».

Due fatti singolari caratterizzano l'attività del Coppola successiva alla nuova struttura dell'organizzazione qual è stata delineata dai vertici del 1957: da una parte il suo limitato inserimento nel grande « giro » dei traffici internazionali e dall'altro il blocco per oltre un decennio delle sue attività speculative sulle aree nell'agro di Pomezia, dopo il « colpo » magistrale dell'acquisto del 1949.

Sul primo punto Coppola ebbe una ripresa di contatti con le cosche di Alcamo-Partinico ed una riunione tra mafiosi si svolse in Alcamo il 14 aprile 1959 alla quale oltre al Coppola parteciparono Don Vitone, Rimi Vincenzo, Bertolino Giuseppe, i fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, genero di Don Ciccio, e Mangiapane Giuseppe. Nell'ottobre 1960 nella villa di Pomezia sono segnalate riunioni di mafiosi e i più notati sono Totò Greco e Plaia Diego, due nomi di rispetto, ma non assurti ancora a livelli di vertice. Il primo è in rapporti con i Magaddino, la potente cosca di Castellammare legata all'omonima « famiglia » di Buffalo (USA), il secondo, molto forte nel contrabbando dei tabacchi, aspetta ancora il momento giusto per attingere il vertice dell'organizzazione. Nel 1961 Don Ciccio farà parecchi viaggi Roma-Palermo, tra cui quello del 17 ottobre in compagnia di un notissimo corriere della droga, D'Anna Calogero, il che è significativo per qualificare il permanere nel giro dei vecchi interessi, come del resto fu comprovato dalla perquisizione eseguita nella sua casa di Pomezia il 4 settembre 1963 con il ritrovamento dell'indirizzo su una agenda del noto trafficante francese di stupefacenti Albertini Dominique. Tuttavia questa attività si svolge a livelli intermedi, senza mai elevarsi, neppure nei periodi più intensi del 1960-61 quan-

do gli incontri con i « vice » tipo Bonventre, Garofalo, Vitaliti, erano normale amministrazione giornaliera, al di sopra degli aspiranti *bosses*. Lo stesso contatto con i « gregari » quale può considerarsi il D'Anna è un segno del limite in cui opera il Coppola.

Tutto ciò conferma l'opinione che Don Ciccio non è mai stato elemento di vertice nell'organizzazione mafiosa e che fino al 1962 nei suoi confronti era operante una specie di « limite » al di là del quale non poteva andare. La sua funzione era quella di « appoggio » in relazione alla sua ubicazione territoriale e di « collegamento » in rapporto alla sua esperienza e alle sue conoscenze.

Anche l'altro elemento, quello della stasi all'azione speculativa di Pomezia, non può che avere un logico collegamento con il precedente « limite » operativo. È singolare e contrario ad ogni conseguente comportamento, il fatto che fino al 1962 il patrimonio immobiliare di Pomezia sia stato praticamente tenuto bloccato, malgrado il periodo che va dalla metà degli anni '50 e gli inizi del '60 fosse di pieno « boom » speculativo edilizio con l'accumulazione di profitti enormi.

Ed è altresì singolare che proprio dal 1962, cioè dopo la morte di Luciano, avvenuta nel gennaio di quell'anno, Frank Coppola inizia la sua attività di imprenditore edile manovrando somme ingenti ed accumulando ingenti profitti. Non solo, ma la stessa sua attività all'interno dell'organizzazione si espande e si consolida, tanto che proprio nel 1962 inizia la spola in aereo Roma-Palermo e nell'aprile 1963 lo ritroviamo addirittura all'Hotel Excelsior di Catania, un luogo ed una città che per essere estranei alle contaminazioni mafiose, almeno in quel periodo, si prestano ad incontri discreti e riservati ai livelli massimi.

Nel maggio 1962 vende mq 28.578 del terreno di Pomezia incassando 72.873.000, il 18 novembre effettua altra vendita per il prezzo (dichiarato) di lire 18 milioni, mentre il 5 giugno di quello stesso anno acquista mq 5.507 di terreno edificabile versando il prezzo di lire 16.540.000.

Sempre nel 1962 propone al comune di Pomezia un piano di lottizzazione di mq 19.250 e con delibera del 14 gennaio 1963 n. 15 quel Consiglio comunale approva il

piano ed autorizza la costruzione di 11 fabbricati per complessivi 517 appartamenti e 33 negozi. I lavori di costruzione sono affidati alla società Reina Marchese e compagni che nel frattempo il Coppola aveva costituito insieme con Marchese Salvatore e il genero Giuseppe Corso.

Mancano negli incarti della Commissione e non è stato possibile al Sottocomitato di indagine acquisire elementi per comprendere attraverso quale meccanismo e quali rapporti un uomo dal passato e dal presente di Frank Coppola si sia potuto inserire in un processo economico e di sviluppo, che seppure generalizzato all'intero paese, seppure inquinato ovunque da corrottele e scempi che hanno deturpato le contrade d'Italia, tuttavia per quel caso specifico, per i legittimi sospetti che doveva suscitare, per una naturale difesa verso inquinamenti mafiosi, estranei alla tradizione dei luoghi, doveva consigliare prudenza e cautela alle pubbliche autorità amministrative. Non accadde niente, ma a Pomezia come a Palermo prevalse la « rispettabilità » del *boss*, la sua apparente tranquillità, la *longa manus* del suo « potere »; l'autorità a Pomezia come a Palermo, fu sollecita, più che verso qualunque altro cittadino, a soddisfare le richieste del *boss* mafioso.

8. — Alla fine del 1958 la ristrutturazione dell'organizzazione mafiosa può ritenersi completata. Essa ha avuto come centro promotore e conduttore « Cosa Nostra » e dal suo interno la « famiglia » di Joe Bananas con l'assenso degli altri *bosses* del sindacato.

In tutta l'operazione la mafia siciliana ha avuto un ruolo di appoggio e di collaborazione nel quale ha fatto pesare, seppure non in condizioni determinanti, la tradizione dei comportamenti ed una certa unità operativa che ha trovato il suo epicentro in Genco Russo. In tutte le trattative e gli incontri che si sono susseguiti, qualche volta a ritmo frenetico, dal 1957 al 1962 l'unico a trattare è stato il vecchio « boss », ciò che gli ha consentito di rafforzare la sua posizione all'interno della mafia siciliana con il riconoscimento della sua autorità e la indiscussa validità delle decisioni adottate. E questo cadeva quanto mai opportuno in un periodo par-

ticolarmente delicato e difficile per il sommovimento che all'interno delle singole cosche si era venuto determinando con il sorgere di nuove « leve » che avevano soppiantato e qualche volta abbattuto sanguinosamente i vecchi notabili del feudo. I Greco, il Leggio, i La Barbera, Torretta, Buscetta, Badalamenti, Alberti sono tutti rimasti all'ombra del vecchio patriarca; operano già in posizioni abbastanza rilevanti ma non hanno forza di decisioni autonome, perchè se vogliono puntare alle grandi operazioni, uscendo dagli angusti limiti provinciali in cui per tradizione sono emarginate le cosche hanno bisogno dei capitali di « Cosa Nostra » e dei relativi canali per utilizzarli e « riciclarli ».

Questa profonda e radicale trasformazione della mafia avrà grande influenza nella fase successiva agli eventi del 1963, quando si affermeranno i nuovi « capi » in posizione semi-autonoma rispetto ai vertici di « Cosa Nostra » e comunque in posizione dominante all'interno della mafia siciliana, con obiettivi che ormai trascendono i vecchi interessi locali, anche se una parte considerevole ad essi resterà legata.

Il dato più saliente di questa prima fase dell'organizzazione è la facilità del trapianto delle prime « cellule » mafiose fuori del tradizionale ambiente siciliano.

Come esse attecchiscono ed operano in un intreccio complesso di relazioni sociali ed economiche, senza usufruire del tessuto di omertà e di silenzi che è stato elemento dominante del potere mafioso e senza neppure quelle protezioni politico-amministrative che pure sono state decisive nel passaggio dalla prima alla seconda mafia, cioè da quella del feudo a quella del periodo della speculazione edilizia, rimane un elemento in gran parte sconosciuto perchè ignoto allora rimase il piano strategico dell'organizzazione alle forze della sicurezza pubblica e quindi non si fecero controlli e raccolta di dati sufficienti che potessero consentire una valutazione attenta e specifica.

E certo, però, che l'azione dei nuovi insediati si sviluppò con rapidità ed efficacia ed è quindi naturale dedurre che essa ebbe sì come presupposto una « rispettabilità » che derivava dalla forza economica propria,

ma questa sola non sarebbe stata sufficiente senza l'aggancio a qualche elemento del « potere » sia economico che amministrativo che localmente fungesse da garante o da battistrada.

Se Frank Coppola appena pochi mesi dopo al suo arrivo in Sicilia riesce ad essere socio di una cooperativa, non in Sicilia, ma nel Lazio, che subito gli assegnerà un patrimonio imponente di terreno, da cui ricaverà enormi profitti con la successiva speculazione edilizia, ciò non può essere accaduto senza una connessione con le forze comunque legate al « potere », senza un'azione di corruzione e quindi di acquisizione di sicuri interventi decisionali che intanto gli consentivano di realizzare i piani di speculazione e dopo lo coprivano nella sottile e più difficile operazione legata ai traffici illeciti. E come sarebbe stato possibile per Joe Adonis disporre, in una città come Milano, sicuramente immune e refrattaria alle imposizioni mafiose e alle paure che esse generano, di un notevole « potere » di intervento in settori economici, e dispiegare autonomia da « padrino » in altri settori, senza avere intrecciato relazioni che comunque lo collegavano a forze reali della società?

Il Commissario Edwards della polizia di Detroit elencava, negli USA, quattro fattori principali, che costituiscono altrettanti pilastri nella struttura dell'organizzazione criminale di tipo mafioso, e questa non soltanto in Detroit, ma — precisava — nell'intera Nazione. Essi sono: 1) la connivenza e l'insensibilità dell'area di opinione pubblica nella quale opera l'organizzazione mafiosa; 2) l'assassinio come arma infallibile per incutere timore al sottobosco di tutta l'organizzazione criminale e della malavita; 3) l'influenza politica; 4) i mezzi di corruzione di cui i criminali si servono ampiamente nel subornare gli ufficiali di polizia, ed altri pubblici ufficiali in genere.

Questi elementi sono certamente caratterizzati nell'area tradizionale di azione della mafia sia in USA che in Sicilia, ma anche nel trapianto di cellule mafiose in altre zone del Paese, essi, con le dovute modificazioni ai tempi in cui verranno applicati e alle condizioni reali dei luoghi ove dovranno

no assimilarli, hanno avuto una buona solidità.

Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha compiuto sono affiorati episodi che hanno gettato un fascio di luce sul come e perchè cellule mafiose, alcune anche piccole e modeste, abbiano potuto agire ed operare in un contesto sociale, economico ed anche politico che non era ricettivo alla loro azione.

In uno dei sequestri più clamorosi di eroina avvenuto a Padova nel 1973 si accertò che attorno ai due soggiornanti obbligati che erano riusciti a mimetizzarsi egregiamente nella zona — tanto da ottenere delle autorizzazioni amministrative per una ditta — si muovevano poi un maggiore dell'esercito e un alto funzionario della provincia di Pordenone che servivano, forse inconsapevolmente, di copertura all'azione ed ai movimenti dei due mafiosi, proprio al di là di ogni sospetto.

La sentenza del giudice istruttore di Palermo relativa al cosiddetto processo dei 114 ricorda « la facilità con la quale (Badalamenti Gaetano) pur essendo sottoposto al soggiorno obbligato, poteva muoversi e mantenere contatti con gli altri affilati », grazie anche a conoscenze o compiacenze esterne.

Un rapporto dei carabinieri su Badalamenti, del quale parleremo, riferisce che durante il soggiorno obbligato a Macherio, il mafioso riceveva visite del dottor Gargea già funzionario della Questura di Milano, di un certo signor Pelleriti funzionario della prefettura di Milano, di un tale Don Ciccio, o Don Sisto, funzionario al servizio del Ministero dell'Interno e di tale Cusumano e moglie, forse un magistrato in servizio.

Un episodio singolare di metodi utilizzati per trapiantare attività mafiose in zone immuni è quello ricordato dal giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza e che riguarda Vitaliti Rosario, il « cuscinetto » di Luciano che, come si ricorderà, aveva fissato la sua residenza a Taormina.

Il mafioso si trovò incaricato, in una zona esente da radici ed attività mafiose, ad esercitare una tipica « prestazione » da « padrino », quella cioè di mediare su alcuni con-

trasti di interessi tra individui, ed offrire protezione ad un altro che aveva subito danneggiamenti nelle sue campagne, assicurando che la bontà e l'efficacia dell'intervento avrebbe anche richiesto, se necessario, l'intervento di « due generali » da Palermo. Un prete, il reverendo Cacopardo, testimoniò allo stesso giudice che il Vitaliti riceveva visita di amici americani e che aveva importanti relazioni, che « andavano dal Lucania Salvatore al vicario generale del Cardinale Spellmann ».

La stessa situazione di Luciano è sorprendente e non può trovare altra logica giustificazione, a parte la mancanza di coordinazione nelle indagini, se non in motivi o momenti di collusione con certi poteri dello Stato.

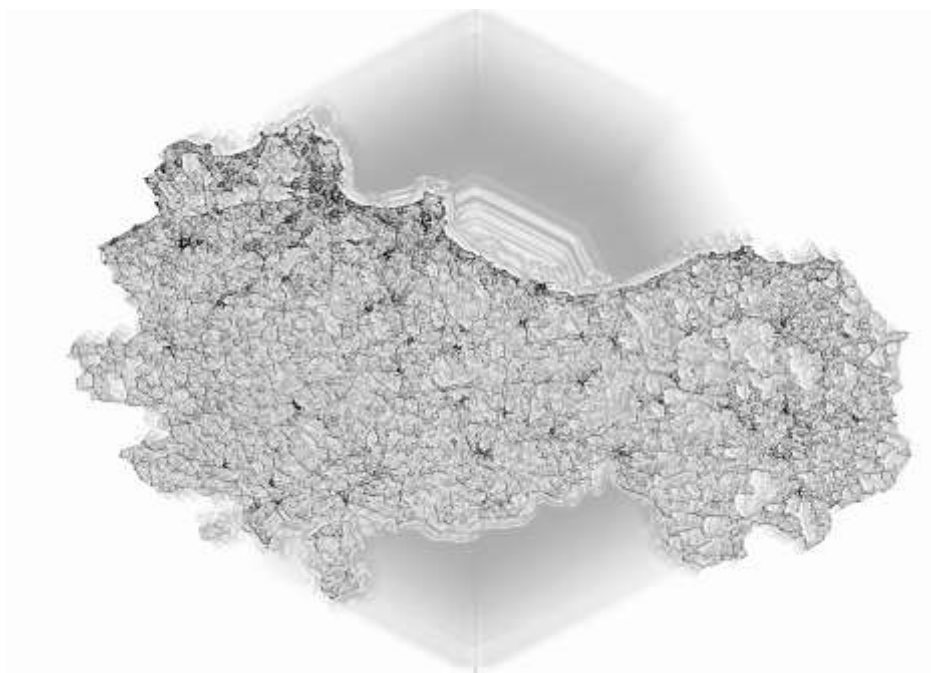
Luciano non è uno qualunque e dal 1952 ha addosso due segugi della forza e della capacità di Charles Siragusa e del capitano Oliva della Guardia di finanza, che ne conoscono la pericolosità, il curriculum e le mansioni che svolge in Italia nei traffici illeciti.

Il suo fascicolo in Questura è scarso, le informazioni quasi inesistenti, le condizioni economiche sconosciute, ma che poi si muoveva tanto liberamente spostandosi da una città all'altra senza adottare la benchè minima precauzione, prendendo alloggio nei più lussuosi alberghi e incontrandovi persone che quanto meno dovevano suscitare sospetti, tutto ciò appare inconciliabile con un minimo di sorveglianza che si sarebbe potuto adottare. Il 28 novembre 1958 Luciano arriva a Catania e prende alloggio presso l'Hotel Excelsior. Ebbene fin dal 15 dello stesso mese si trova nello stesso albergo Vitaliti e questo non solo non suscita alcun sospetto negli organi locali di polizia, ma è ignorato anche da quelli cui più specificatamente spetterebbe una maggiore cautela sul controllo del boss mafioso. Dal 18 al 25 maggio 1959 si trovano a Palermo contemporaneamente Luciano e Genco Russo, non nel medesimo albergo, ma in due distinti alberghi vicini, il Sole e il Centrale. Una occasione come questa avrebbe dovuto mobilitare un imponente e discreto apparato di sorveglianza per avere informazioni sicure e di prima mano: il fatto non viene neppure avvertito.

PARTE X

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu"
(uccellino) della famiglia di Ciaculli;
Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchiteddu);
Capo mandamento: Antonino
Matranga (famiglia di Resuttana);
Capo mandamento: Mariano
Troia (famiglia di San Lorenzo);
Capo mandamento: Michele
Cavataio (famiglia di Acquasanta);
Capo mandamento: Calcedonio
Di Pisa (famiglia di Noce);
Capo mandamento: Salvatore La
Barbera (famiglia di Palermo centro);
Capo mandamento: Cesare
Manzella (famiglia di Cinisi);
Capo mandamento: Giuseppe
Panno (famiglia di Casteldaccia);
Capo mandamento: Antonio
Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Lorenzo
Motisi (famiglia di Pagliarelli);
Capo mandamento: Salvatore
Manno (famiglia di Boccadifalco);
Capo mandamento: Francesco
Sorci (famiglia di Villagrazia);
Capo mandamento: Mario Di
Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);
Capo mandamento: Sorci
Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (della
"famiglia" di Cinisi);
Capo mandamento: Salomone
Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe
Jato);
Capo mandamento: Leggio
Luciano (della famiglia di Corleone);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Di Maggio
Rosario (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" di Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna-
Mondello);
Capo mandamento: Giacalone
Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);
Capo mandamento: Greco
Michele (della "famiglia" di Ciaculli);
Capo mandamento: Geraci
Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di
Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone
Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della
"famiglia" di S. Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Inzerillo
Salvatore (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" della Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna
Mandello);
Capo mandamento: Madonia
Francesco (della "famiglia" di Resuttana);
Capo mandamento: Geraci
Antonino (della "famiglia" di Partinico);
Capo mandamento: Pizzuto
Calogero (della "famiglia" di Castronovo di
Sicilia);
Capo mandamento: Riina
Salvatore e Bernardo Provenzano (della
"famiglia" di Corleone);
Capo mandamento: Motisi
Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

LA MAFIA AMERICANA

IL TRAFFICO ILLECITO DEGLI STUPEFACENTI

Nel corso delle udienze nell'estate del 1964, la Sottocommissione del Senato americano ha preso in considerazione il vasto campo dell'illecito traffico di sostanze stupefacenti, ha preso in esame le attività di elementi criminali in questo campo ed ha rivolto l'attenzione ai numerosi effetti malefici della tossicomania.

L'indagine sul traffico degli stupefacenti era strettamente collegata alle precedenti udienze sul crimine organizzato, dato che il traffico dell'eroina, in tutto il Paese, a giudizio dell'*U.S. Bureau of Narcotics*, è gestito quasi interamente dalla Mafia, soprattutto a mezzo delle cinque famiglie dell'area metropolitana di New York.

IL TRAFFICO INTERNAZIONALE DEGLI STUPEFACENTI

La tossicomania costituisce un problema serio per molti Paesi ed è motivo di comune preoccupazione. La collaborazione a livello internazionale è da tempo considerata essenziale e le misure adottate su scala mondiale riposano su nove trattati e protocolli, sottoscritti tra il 1912 ed il 1963, e costituenti un sistema fondato sul controllo nazionale da parte di ciascun Paese. Gli Stati Uniti hanno sempre cercato una stretta collaborazione internazionale nell'ambito di questi trattati. L'illecito traffico internazionale delle sostanze stupefacenti ha due maggiori zone di produzione, ben lontane dai confini degli Stati Uniti. La prima zona di importanza primaria si trova nel Vicino Oriente, dove l'oppio prodotto in Turchia a scopo terapeutico viene dirottato sul mercato clandestino. L'oppio è contrabbandato in Siria e nel Libano, dove è trasformato in morfina e quindi trasferito in Francia, dove, per mezzo di laboratori clandestini, viene trasformato in eroina. La seconda zona è l'Estremo Oriente, dove l'oppio è prodotto in gran quantità nel Laos, in Birmania, in Thailandia e nella provincia dello Yunnan della Cina Rossa. Si produce pure un certo quantitativo di eroina ricavandola dal papavero che cresce nel Messico, e questa parte di droga, piccola rispetto alla importazione globale degli Stati Uniti, viene contrabbandata a livello di marciapiede negli Stati Uniti, soprattutto in California e nel Texas.

IL VICINO ORIENTE

I Paesi del Vicino e del Medio Oriente costituiscono, da tempo, il principale centro di produzione e di smercio del traffico illecito di stupefacenti che ha il suo sbocco negli Stati Uniti.

Testimonianze del *Bureau of Narcotics* hanno fornito alla Sottocommissione una panoramica dettagliata della complessa rete di operazioni clandestine che hanno inizio con la semina del *papaverum somniferum* nel campo di un contadino in Turchia e finiscono in una busta da 5 dollari contenente 5 grani al 5 per cento di eroina spacciata ad un tossicomane in una strada di una città degli Stati Uniti.

LA COLTIVAZIONE E LA RACCOLTA DELL'OPPIO

I contadini turchi coltivano da secoli i papaveri da oppio per fornire alla scienza medica larga parte degli oppiacei e degli analgesici derivati dal papavero. L'uso di tali derivati per fini medici e scientifici costituisce, tuttora, un prospero e lecito mercato per l'agricoltura turca e la Turchia, nel 1962, ha prodotto legalmente 340 tonnellate di oppio coprendo circa un terzo del fabbisogno mondiale per fini sani tari.

La produzione dell'oppio in Turchia è controllata dal Governo, con rigide norme, che prevedono sanzioni per i contravventori; il raccolto dei contadini è acquistato direttamente dal

Governo, che paga prezzi notevolmente più alti di quanto il contadino potrebbe ottenere per ettaro mediante una coltivazione a grano o ad altri prodotti. Il mondo del crimine, tuttavia, paga un prezzo allettante per ogni chilogrammo di oppio grezzo, ed i contadini turchi, circa centomila, autorizzati a coltivare oppio, ogni anno ne producono in più e contrabbandano le loro eccedenze ai trafficanti.

La raccolta dell'oppio grezzo è stata descritta da Patrick P. O' Carroll, Direttore della scuola di addestramento del Bureau of Narcotics. Quando i fiori cadono al tempo del raccolto, i lavoratori si muovono retrocedendo nei campi fitti di papaveri, incidono accuratamente con un coltello acuminato il baccello, causando la fuoriuscita di un succo bianco che si raccoglie alla stessa superficie tagliata del baccello. Ossidandosi, questo succo diviene di colore scuro e viene raccolto con un raschietto. L'oppio grezzo viene poi raggrumato in pallottoline e asciugato al sole.

Martin Pera, dell'Ufficio di Informazioni Navali della Marina degli Stati Uniti, che ha affiancato l'opera del Bureau of Narcotics, ha fornito ulteriori dettagli sulla lavorazione iniziale. I papaveri da oppio crescono in forte densità, producendo circa 3 chilogrammi di oppio ogni 10 metri quadrati di terreno.

Il *surplus* della produzione, nonostante i migliori sforzi delle Autorità turche per controllarla, continua costantemente ad essere venduto al mercato illecito, attraverso mediatori abusivi di Istanbul e delle più grandi città della Siria e del Libano, che trattano grandi quantità di oppio grezzo e provvedono a convogliarle verso i porti del Vicino Oriente, quali Aleppo, in Siria, e Beirut nel Libano, servendosi di contrabbandieri specializzati in questo campo.

OPERAZIONI DI CONTRABBANDO DALLA TURCHIA

Dal 6 all'8 per cento della produzione totale dell'oppio della Turchia, che supera le 300 tonnellate metriche, va a finire sul mercato clandestino; da questa globale operazione di contrabbando deriva che circa 10 tonnellate metriche di oppio sono destinate al mercato degli Stati Uniti, sotto forma di eroina, ridotta - per mezzo di processi di laboratorio - a circa una tonnellata metrica, ovvero a 1.000 chilogrammi.

La maggior parte di oppio grezzo viene contrabbandata in Siria e nel Libano, ha detto Mr. Pera, per mezzo di carovane di muli o usando automezzi, attraverso le impervie contrade, strettamente pattugliate dalla Polizia in entrambi i lati del confine. A volte si verificano scontri a fuoco fra contrabbandieri e Polizia. Tempo fa, quando la Polizia turca aveva minato i passaggi obbligati, i contrabbandieri mandavano avanti delle pecore, per far saltare le mine. La Polizia turca ha riferito che mensilmente circa 11 persone restano uccise ogni mese, durante operazioni di contrabbando, lungo il confine siriano. Gli stessi contrabbandieri di oppio si occupano pure attivamente di contrabbandare in Turchia beni di consumo di ogni genere.

Fino a pochi anni fa l'oppio grezzo veniva trasformato in morfina nella stessa Turchia, ma questo Paese ha ora imposto severe pene, compresa la condanna a morte, per i reati di lavorazione e traffico di morfina ed eroina, mentre le condanne per il contrabbando di oppio semplice rimangono relativamente lievi. Pertanto, si contrabbanda l'oppio alla rinfusa, invece del prodotto più raffinato, che richiederebbe solo un decimo dello spazio occupato dall'oppio.

IL TRAFFICO TRA IL VICINO ORIENTE E LA FRANCIA

In Siria, o nel Libano, la morfina viene estratta dall'oppio grezzo, in laboratori clandestini, mediante un processo relativamente semplice, che utilizza il calore, l'acqua ed il cloruro di calcio. Alla fine del processo i trafficanti ottengono una sostanza, che viene chiamata morfina base, ridotta a circa un decimo del volume originario dell'oppio grezzo.

La morfina base è poi nascostamente inviata dai trafficanti al porto di Beirut, per esempio, che è uno dei centri principali del traffico all'ingrosso del Libano. Sia la Siria che il Libano sono attivi mercati clandestini, controllati da facoltosi mercanti di morfina base. Questi uomini, francesi

per lingua e per tradizione, discendenti della passata influenza francese sul Vicino Oriente, da molti anni hanno allacciato stretti e costanti legami con coloro che costituiscono un altro stadio del traffico clandestino, i malviventi corsi in Francia.

I grossisti del Libano e della Siria imballano la morfina base in contenitori impermeabili, generalmente in partite di pacchetti da un chilo, che vengono poi trasportati clandestinamente per aereo o per mare, al porto di Marsiglia, in Francia, dove vengono consegnati ai mercanti francesi, fra cui predominano i malviventi corsi, che Mr. Pera ritiene legati alla Mafia.

[...] Per la maggior parte, in Francia, i malviventi implicati nel traffico dell'eroina sono di origine corsa. Essi hanno una grande affinità con gli elementi della Mafia siciliana. È un fatto che queste persone si chiamino cugini nella loro corrispondenza. Essi sono strettamente legati in molteplici attività clandestine, ivi compreso il traffico dell'eroina [...].

I banditi corsi in Francia gestiscono o finanziano le operazioni con cui, in laboratori clandestini, la morfina base viene trasformata in eroina.

Tale passaggio è essenziale, nel traffico degli stupefacenti, perché la droga preferita dai tossicomani è l'eroina anziché la morfina. Il processo di lavorazione è molto più complesso di quello usato per trasformare l'oppio grezzo in morfina base e necessita di un considerevole bagaglio di nozioni di chimica, stante il fatto che il margine di profitto dipende proprio dalla qualità dell'eroina. I laboratori richiedono un'attrezzatura complessa, per tal procedimento, che è principalmente di purificazione e di acetilizzazione.

Gli operatori sono tenuti sotto la costante sorveglianza della Polizia francese, che lavora in stretta collaborazione con gli agenti dell'U.S. Bureau of Narcotics dislocati in Francia. L'attività della Polizia lungo le coste francesi del Mediterraneo ha fruttato, in questi ultimi anni, la scoperta di parecchi laboratori clandestini ed il sequestro di grossi quantitativi di stupefacenti. La tecnica dei banditi consiste nel collocare i laboratori nelle aree urbane depresse di Marsiglia o in ville isolate in riva al mare prese in affitto.

LE ROTTE DEL TRAFFICO DALL'EUROPA

Una volta manipolata, l'eroina può prendere vie diverse per la destinazione finale negli Stati Uniti. Una gran parte dell'eroina è venduta dai banditi corsi ai loro stretti associati, i trafficanti della Mafia, in territorio italiano, nel Continente ed in Sicilia. Da uno qualsiasi dei numerosi punti di imbarco - Napoli, Milano, Genova, Palermo, Roma - la mercé viene convogliata verso il nostro Paese, attraverso porti di sbarco, specialmente New York ed altri porti della costa atlantica, ovvero a Montreal o Toronto, nel Canada, o a Mexico City. I trafficanti francesi trattano anche direttamente con acquirenti di eroina negli Stati Uniti, in Canada e nel Messico.

Agli atti figura una mappa che traccia accuratamente il percorso dell'eroina proveniente dal Vicino Oriente, ne contrassegna le tappe e le rotte, dalla coltivazione del papavero in Turchia fino all'entrata dell'eroina negli Stati Uniti. La mappa indica le fonti della droga, i laboratori, i mezzi di trasporto, con inserti che recano i nomi dei principali trafficanti di ciascun Paese.

Prima degli inizi degli anni Cinquanta, il grosso dell'importazione di eroina negli Stati Uniti affluiva nel porto di New York. I rigorosi controlli della Polizia portarono a cambiamenti di rotta. Una grande quantità di eroina venne, quindi, indirizzata ai porti del Canada, principalmente a Montreal ed a Toronto, dove gli stupefacenti venivano consegnati a soci dei corsi, come ad esempio i fratelli Agueci di Toronto. I trafficanti francesi di origine corsa, gravemente danneggiati da costosi sequestri di carichi di eroina negli Stati Uniti e nel Canada, hanno costituito un punto di appoggio operativo a Mexico City, da dove partono grossi quantitativi di eroina, destinati alle organizzazioni clandestine americane.

L'ESTREMO ORIENTE

Il Bureau of Narcotics, prima del 1962, aveva limitato la propria attività oltre Oceano all'Estremo Oriente ed il Commissario del *Bureau of Narcotics*, Henry L. Giordano, ha riferito alla Sottocommissione che il suo Ufficio spera di fare molti progressi nell'intento di arrestare il flusso di traffico illecito proveniente dalla provincia dello Yunnan, in Cina, e dagli Stati Shan, a nord-ovest della Birmania. Egli ha dichiarato che nel periodo, relativamente breve, da cui gli agenti del suo Ufficio hanno cominciato a collaborare con l'Ufficio Centrale Narcotici della Thailandia, sono state sequestrate più di 2 tonnellate e mezzo di oppio e circa 60 chilogrammi di morfina base. Riguardo alla Cina, Giordano ha dichiarato che non si era mai avuta alcuna collaborazione sul controllo internazionale della droga da parte del Governo comunista di quel Paese.

LA CINA ROSSA NEL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

L'ex Commissario del *Bureau of Narcotics*, Harry J. Anslinger, ha parlato dettagliatamente del traffico di stupefacenti nell'Estremo Oriente, avvalendosi del suo attuale posto di osservazione come funzionario delle Nazioni Unite. Egli ha dichiarato che gli studi effettuati negli Stati Uniti indicano che la Birmania e la Thailandia producono grandi quantità di oppio, mentre sono in corso indagini sulla produzione del Laos. Non vi è modo, comunque, di calcolare la produzione della Cina Rossa, sebbene una considerevole mole di prove e di indizi sul traffico proveniente dalla Cina Rossa sia stata presentata alle Nazioni Unite.

Testimoni giunti in volo dall'interno della Cina a Formosa hanno dato conferma della coltivazione di papaveri da oppio in grande quantità nella provincia dello Yunnan e sul trasporto di grossi quantitativi di oppio, per mezzo di carovane di muli che attraversano i confini della Birmania e della Thailandia, dove l'oppio viene convertito in morfina e, successivamente, in eroina.

[...] Uno dei testimoni era stato addirittura coltivatore negli anni 1953 e 1956, ed egli stesso, con i suoi muli, aveva raggiunto le carovane sulla frontiera Shan... L'oppio veniva, poi, inviato su autocarri ad una ditta commerciale di Rangoon, Birmania. Questi fatti hanno trovato conferma presso altri conducenti di muli che guidavano carovane di 108 e 82 muli. Essi avevano trasportato più di 4 e di 3 tonnellate rispettivamente, dato che ogni mulo veniva caricato con due bidoncini sigillati da 20 chili [...].

Anslinger si è dichiarato d'accordo con Giordano nell'affermare che la Cina comunista non fa alcuno sforzo per collaborare all'eliminazione del traffico. Anzi, egli ha detto che, quando si presenta alle Nazioni Unite una prova del traffico che avviene nel territorio della Cina Rossa, «...la sola risposta che si ottiene è una dichiarazione calunniosa».

Dopo aver deposto, Mr. Anslinger ha presentato alla Sottocommissione prove del convincimento dell'Unione Sovietica che la Cina Rossa promuova attivamente il traffico di narcotici, quale misura che rientra nel quadro dell'economia nazionale. Un articolo della Pravda, del 15 settembre 1964, accusava gli esponenti della Cina Rossa di incoraggiare attivamente la coltivazione del papavero da oppio nella provincia dello Yunnan.

Il corrispondente del giornale, in un giro ufficiale nella suddetta provincia aveva visto vaste estensioni di campi coltivati a papaveri. L'articolo avanzava la seguente accusa: «Ogni anno giunge nelle mani degli attuali capi della Cina circa mezzo miliardo di dollari, proveniente dall'illecita vendita di stupefacenti».

Il commissario Anslinger ha dichiarato che la situazione degli stupefacenti nell'Estremo Oriente è radicalmente mutata, ed è divenuta molto più pericolosa dato che i tossicomani si sono convertiti quasi totalmente dal fumo dell'oppio all'uso dell'eroina. La preoccupazione delle autorità locali è ampiamente dimostrata dall'azione del Governo della Thailandia, che considera l'uso

dell'eroina come un attentato alla sicurezza dello Stato e ha comminato la pena di morte per i reati di contrabbando di tale traffico.

Anslinger ha detto che il defunto Primo Ministro della Thailandia volle presiedere un processo contro un trasgressore, che fu condannato a morte sotto l'accusa di aver operato, in laboratorio, la conversione di oppio in morfina e successivamente in eroina.

I laboratori clandestini di trasformazione dell'eroina sono concentrati, nell'Estremo Oriente, a Hong Kong, in Thailandia, a Singapore, a Macao e nella provincia dello Yunnan nella Cina comunista. Le zone dell'Estremo Oriente, secondo la testimonianza di Anslinger, registrano un'alta incidenza sia nel numero dei tossicomani sia nella produzione di eroina per il traffico illecito. I seguenti esempi sono stati citati a riprova da Anslinger per l'Estremo Oriente: Hong-Kong conta un totale di tossicomani stimato in circa 150.000 su una popolazione di 2.750.000 abitanti; il Giappone conta circa 40.000 eroinomani; la Thailandia, nel 1959, aveva circa 72.000 fumatori di oppio, mentre Singapore ne conta circa 12.000.

PRODUZIONE E TRAFFICO NELL'AMERICA LATINA

Sebbene il traffico in eroina prodotta dall'oppio coltivato nelle zone montagnose del Messico sia di volume relativamente modesto, esso rappresenta tuttavia un notevole fattore del problema delle tossicomanie in California. John E. Storer, Capo dell'Ufficio Repressione Narcotici dello Stato della California, ha dichiarato che l'eroina fortemente concentrata e di basso costo di produzione messicana, che differisce da quella proveniente dall'Estremo Oriente per il suo caratteristico colore bruno, viene contrabbandata in quantità crescenti in questi ultimi anni, attraverso le 140 miglia di confine che corrono fra il Messico e la California. Il problema della repressione è estremamente complesso perché più di 9 milioni di veicoli e 30 milioni di individui attraversano annualmente il confine.

Inoltre, il traffico Messico-California, ha aggiunto Storer, non è nelle mani del crimine organizzato, ma si tratta per lo più di contrabbando individuale. «Non occorre particolare ingegnosità né abilità organizzativa, non occorrono mediatori o sensali per andare nel Messico in automobile ad acquistare la droga. Con le automobili, che attraversano il confine in dense file, paraurti contro paraurti, di giorno e di notte, non costituisce un problema per il contrabbandiere sfuggire ai controlli di frontiera. Storer ha dichiarato che circostanze analoghe a quelle della distribuzione non monopolizzata della droga proveniente dal Messico si verificano nei confronti del traffico della marijuana. Storer ha pittorescamente e puntualmente descritto lo spaccio di ambedue le droghe.

[...] I medesimi venditori ambulanti di eroina in California vendono al minuto la marijuana. I collegamenti con il Messico sono gli stessi... In California non abbiamo un sindacato criminale che controlli gli stupefacenti. Per la California non occorrono l'ingegnosità e l'abilità organizzativa, né i lunghi itinerari, né il duro lavoro necessario per portare gli stupefacenti dal Medio Oriente.

Chiunque abbia un'automobile e voglia contrabbandare al dettaglio la droga, può andare a rifornirsi nel Messico. Gli spacciatori della California sono imprenditori privati [...].

Secondo la testimonianza di funzionari del Bureau of Narcotics, tuttavia, Città del Messico sembra essere diventata una fermata obbligatoria sulla via del traffico di eroina che proviene dal Medio Oriente e che è destinata ai tossicomani di altri centri degli Stati Uniti.

Il commissario Giordano ha citato un problema che il *Bureau of Narcotics* ha recentemente dovuto affrontare per il risorgere del traffico illecito di cocaina proveniente dal Sud America. La cocaina è una droga che viene prodotta dalla foglia del fruttice della coca, coltivata in certe zone del Sud America e particolarmente in Perù ed in Bolivia. Mr. Anslinger ha dichiarato alla Sottocommissione che per un periodo di circa 20 anni l'uso della cocaina, fra i tossicomani, era stato quasi completamente abbandonato; parecchi anni fa non si contava un solo intossicato di cocaina fra i pazienti dell'Ospedale federale di Lexington, Kentucky. Recentemente, però, nuove fabbriche di

cocaina sono sorte in zone remote del Perù e della Bolivia, ed il traffico è stato ripreso con una considerevole portata. Giordano ha riferito che i cubani sono divenuti un problema nel contrabbando della cocaina. «I cubani si trasferiscono liberamente» egli ha detto «dal Sud America agli Stati Uniti. Alcuni di essi» ha precisato «sono simpatizzanti di Castro».

Il contrabbando della marijuana è pure un problema nel traffico di stupefacenti provenienti dall'America Latina. Patrick P. O' Carroll, funzionario del *Bureau of Narcotics*, ha affermato che la maggior parte dei consumatori di marijuana degli Stati Uniti dipendono, per il loro fabbisogno, da fonti messicane.

Il fumo delle sigarette alla marijuana che, negli Stati Uniti, vengono a costare al minuto fino ad un dollaro l'una, non porta necessariamente alla droga, ma tende certamente a sviluppare una fertile predisposizione alla tossicomania.

LA SPIRALE DEL PREZZO DELL'EROINA

Elemento di importanza primaria nello studio del problema degli stupefacenti negli Stati Uniti è il costo enormemente alto del vizio, che il Bureau of Narcotics ha valutato in ben 350 milioni di dollari annui.

I trafficanti che comprano l'oppio lo contrabbandano dalla Turchia in Siria e nel Libano, dove viene trasformato in morfina base. Marshall ha affermato che occorrono 10 chilogrammi di oppio per produrre un chilogrammo di morfina base, che viene venduta ai trafficanti clandestini a circa 700 dollari il chilogrammo. Dopo il trasporto in Francia, dove i laboratori clandestini trasformano, ad un costo nominale, la maggior parte degli stupefacenti diretti agli Stati Uniti, la morfina base è convertita in eroina. Un chilogrammo di morfina base produce poco più di un chilo di eroina che viene venduto ai ricettatori francesi ed italiani a circa 3.500 dollari. Quando i ricettatori contrabbandano quel chilo di eroina in Canada, esso viene venduto ai trafficanti del luogo a circa 10.000 dollari. Il successivo passaggio è costituito dalla introduzione negli Stati Uniti, dove la mercé è venduta a un grossista, che appartiene al mondo della malavita, per circa 18.000 dollari. Il chilogrammo di eroina viene suddiviso, dal grossista, in 4 lotti di 250 grammi, ciascuno dei quali andrà nelle mani di uno spacciatore o «dettagliante» per 8.000 dollari, con un ricavo totale di 32.000 dollari per chilogrammo.

Marshall ha dichiarato alla Sottocommissione che possono esservi parecchi altri passaggi supplementari del chilogrammo di eroina in ciascuna fase del traffico, ma la progressione geometrica dei costi, da lui descritta, era rappresentativa di tutti gli stadi indicati.

Una volta che l'eroina viene a trovarsi nelle mani degli spacciatori, essi l'adulterano fino ad un rapporto di 1 a 4, cioè da un chilogrammo di eroina pura ne ricavano quattro (140 onces) con l'aggiunta di ingredienti neutri che possono esser procurati facilmente in farmacia. Le materie con cui, di solito, si procede all'adulterazione sono il lattosio, il chinino e la mannite. Questi ultimi due hanno il vantaggio di aver lo stesso gusto amaro dell'eroina, il che diminuisce i sospetti del tossicomane, che può chieder di fare un assaggio di prova nel timore che si tratti di prodotto eccessivamente adulterato. La cosiddetta eroina pura è in realtà pura all'80 per cento e al 20 per cento consta di ingredienti neutri. Dopo l'adulterazione, il peso della droga sarà di 140 onces, di cui soltanto il 20 per cento sarà di eroina. Gli spacciatori, poi, vendono ogni oncia del prodotto al prezzo di 500 dollari a spacciatori più piccoli i quali operano a livello di marciapiede. A questo punto il prezzo del chilogrammo di eroina originario è salito a circa 70.000 dollari. I piccoli spacciatori adulterano ulteriormente l'eroina, fino a ridurre la percentuale di purità al 5 per cento portando, così, il chilogrammo originario a 16 chilogrammi. Ciascuna oncia viene divisa dai piccoli spacciatori in circa 80 parti, chiamate «sacchi» o «mazzi», ciascuna delle quali contiene circa 5 grani di eroina al 5 per cento. Con i 16 chilogrammi si fanno circa 45 mila cartine. Queste saranno vendute al prezzo di 5 dollari l'una ai tossicomani. Perciò il chilogrammo originario di eroina, in fase di distribuzione capillare, raggiunge, per i tossicomani americani il prezzo di circa 225.000 dollari, prezzo che, tuttavia, potrà subire ulteriori forti aumenti nei periodi di scarsità di approvvigionamento.

COME VIENE IMPORTATA L'EROINA

La fase contemporanea del traffico degli stupefacenti negli Stati Uniti si può affermare che sia iniziata alla fine della seconda guerra mondiale. Il commissario Giordano ha spiegato che durante la guerra, in pratica, il mercato dell'eroina cessò, perché tutti gli imbarchi erano di carattere militare ed il traffico marittimo ed aereo fra le fonti della droga e gli Stati Uniti fu minimo. Gli stupefacenti di cui potevano disporre i tossicomani erano limitati a quelli sottratti alla legittima attività medica ed a quelli che provenivano da alcune fonti illecite nel Messico.

George H. Gaffney, Vice commissario del *Bureau of Narcotics*, ha dichiarato che alcuni membri della Mafia a New York, molti dei quali identificati da Valachi quali capi di Cosa Nostra, viaggiavano fino al confine con il Messico e stabilivano contatti con le fonti messicane di approvvigionamento, procurandosi in tal modo quantitativi limitati di oppio grezzo, che, in seguito, veniva trasformato in eroina presso alcuni laboratori clandestini di New York. Durante il periodo della guerra, le statistiche del *Bureau of Narcotics* registrarono una decisa riduzione del numero dei tossicomani in quanto la droga era introvabile.

Alla fine della guerra, tuttavia, rientrarono in funzione tutte le linee marittime e gli sfruttatori ripresero il loro traffico criminale su vasta scala. Ciò avvenne particolarmente in Italia, dove la Mafia, sotto la guida di Charles «Lucky» Luciano, allontanato dagli Stati Uniti, trasse ottimi vantaggi dalle condizioni del dopoguerra. Mr. Gaffney ha testimoniato che la Mafia «ricucì questo affare. Essi avevano trovato un vuoto assoluto e se ne impadronirono completamente».

Il risorgere del traffico pesante dall'Italia a New York durò all'incirca 4 o 5 anni, prima che le pressioni da parte della Polizia italiana e del Bureau of Narcotics costringessero i trafficanti della Mafia a cercare strade e tecniche diverse. A quei tempi, ai primi degli anni Cinquanta, la trasformazione clandestina dell'eroina dalla morfina base era passata nelle mani dei trafficanti della Corsica, insieme con larga parte del traffico di importazione negli Stati Uniti. L'avvento dei trafficanti corsi come maggiori agenti del traffico illecito portò sostanziali cambiamenti nelle operazioni del contrabbando; per anni New York era stata la principale via di entrata, ma adesso i franco-corsi fornivano la droga ai loro complici canadesi francofoni, perché la contrabbandassero negli Stati Uniti.

Gaffney ha rilevato che la Regia Polizia Canadese a cavallo, con l'aiuto del *Bureau of Narcotics*, si mise subito in moto contro i trafficanti.

Il successo iniziale nella raccolta di prove a carico dei criminali obbligò questi ultimi, a partire dai primi degli anni Cinquanta, a spostare il loro teatro di azione a Città del Messico, dove l'eroina era contrabbandata dalla Francia, per poi entrare negli Stati Uniti. Il cambiamento di base divenne tosto un procedimento abituale, come ha chiarito Mr. Gaffney: «In altre parole, quando i provvedimenti da parte della Polizia canadese aumentarono notevolmente i rischi nell'area di Montreal, il gruppo si spostò a Città del Messico. Quando le Autorità messicane misero in rotta i trafficanti, questi ritornarono a Montreal. È stato questo il metodo seguito fin dal 1958 circa.»

Dalla fine della guerra sono stati adottati almeno tre importanti metodi di contrabbando. I criminali della Mafia siciliana ed italiana preferivano New York come via di entrata, e a tal fine si servivano di immigranti ignari, ai quali venivano forniti bauli col doppio fondo dagli agenti di viaggi delle città da dove provenivano. I malviventi corsi usavano almeno due altri sistemi. Essi costruivano ed occultavano accuratamente nelle automobili contenitori di droga, arrivando con tale sistema a far passare perfino 50 chilogrammi di droga alla volta attraverso le frontiere degli Stati Uniti. Si servivano pure dei corrieri diplomatici per trasportare l'eroina negli Stati Uniti, servendosi della prassi in uso verso i diplomatici, che li esime dai controlli di frontiera. Patrick P. O' Carroll, del *Bureau of Narcotics*, ha narrato alla Sottocommissione di un caso, portato in luce dal suo ufficio, in cui un attore della televisione francese, Jacques Angelvin aveva contrabbandato negli Stati Uniti un forte quantitativo di eroina in un contenitore nascosto nel serbatoio della benzina della sua Buick, che aveva portato dalla Francia. Mr. O' Carroll ha osservato che i funzionari di frontiera debbono controllare un forte volume di traffico alle frontiere canadesi e messicane e che, quindi, non tutte le automobili vengono ispezionate minuziosamente. Ricerche del genere si effettuano, normalmente,

soltanto dietro segnalazione. Una tecnica che di solito viene usata nel contrabbando con automobili è quella di nascondere l'eroina nell'imbottitura dei sedili posteriori, che, in base a certi meccanismi elettrici, si possono aprire soltanto in seguito all'esecuzione di una sequenza di operazioni prestabilite.

O' Carroll ha mostrato una grande valigia di alluminio, usata da un contrabbandiere francese che operava a Città del Messico. La valigia era costruita col sistema dei pannelli vuoti, ed era stata usata per contrabbandare negli Stati Uniti circa 30 chilogrammi di eroina. Gaffney ha parlato di due casi in cui il *Bureau of Narcotics* è intervenuto contro corrieri diplomatici. Uno di questi era Mauricio Rosai, ambasciatore del Guatemala in Olanda e nel Belgio, arrestato per aver contrabbandato su di un aereo da Parigi a New York 100 chilogrammi di eroina, nascosti nel suo bagaglio personale, non sottoposto al controllo della dogana. Rosai fu condannato, con i suoi compiaci, ed attualmente sta scontando 15 anni di detenzione in un carcere federale. Un ulteriore caso del genere fu messo in luce a seguito di una soffiata di un informatore e condusse all'arresto

dell'ambasciatore messicano in Bolivia, Salvador Pardo-Bolland e dell'uruguayano Juan Aroosti, nominato ambasciatore in Colombia, che si erano avvalsi dello stesso metodo. Il *Bureau of Narcotics* e la Polizia canadese si impadronirono, in questo secondo caso, di 138 libbre di eroina pura. I diplomatici furono processati e condannati ad un lungo periodo di reclusione.

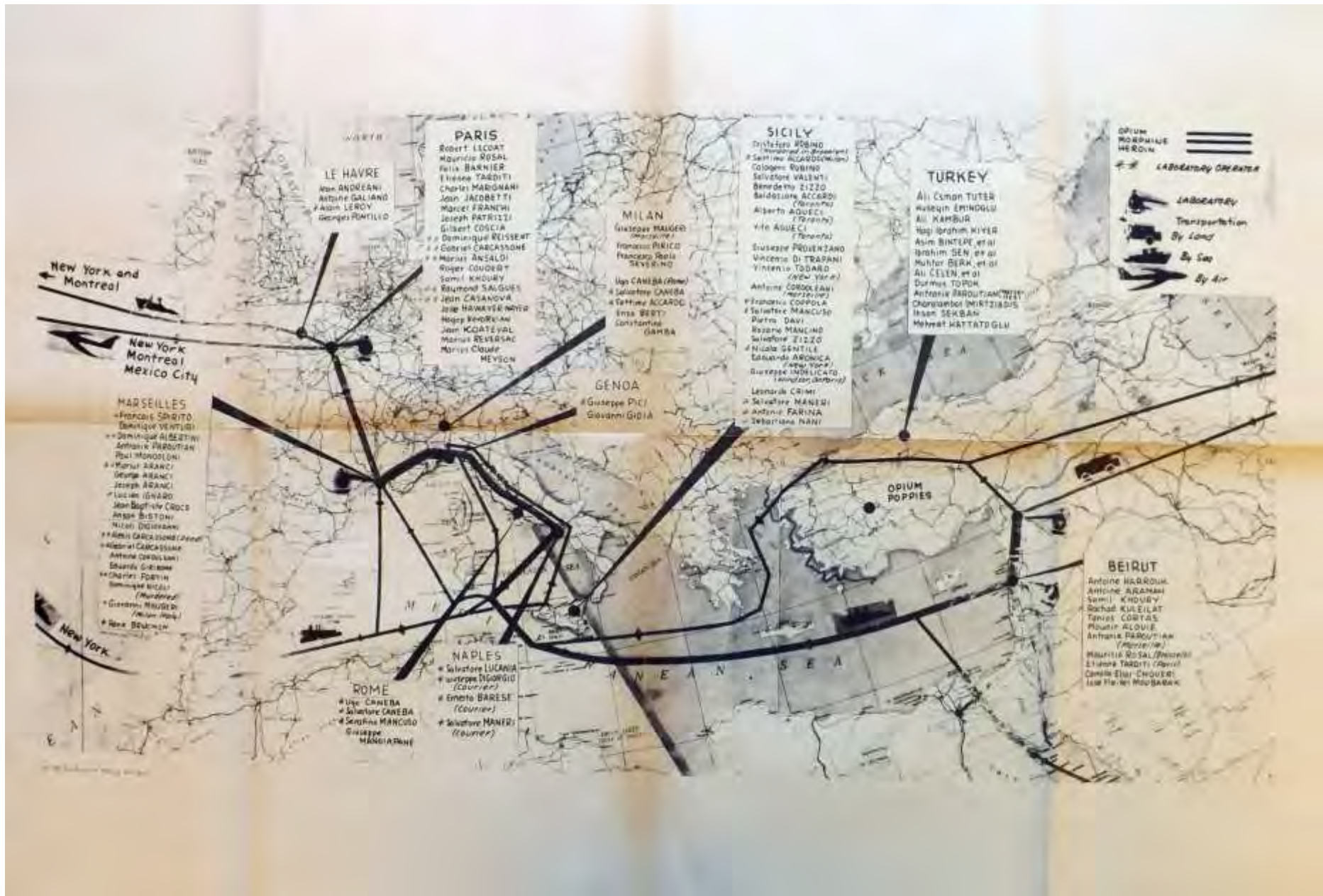
IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI NEGLI STATI UNITI

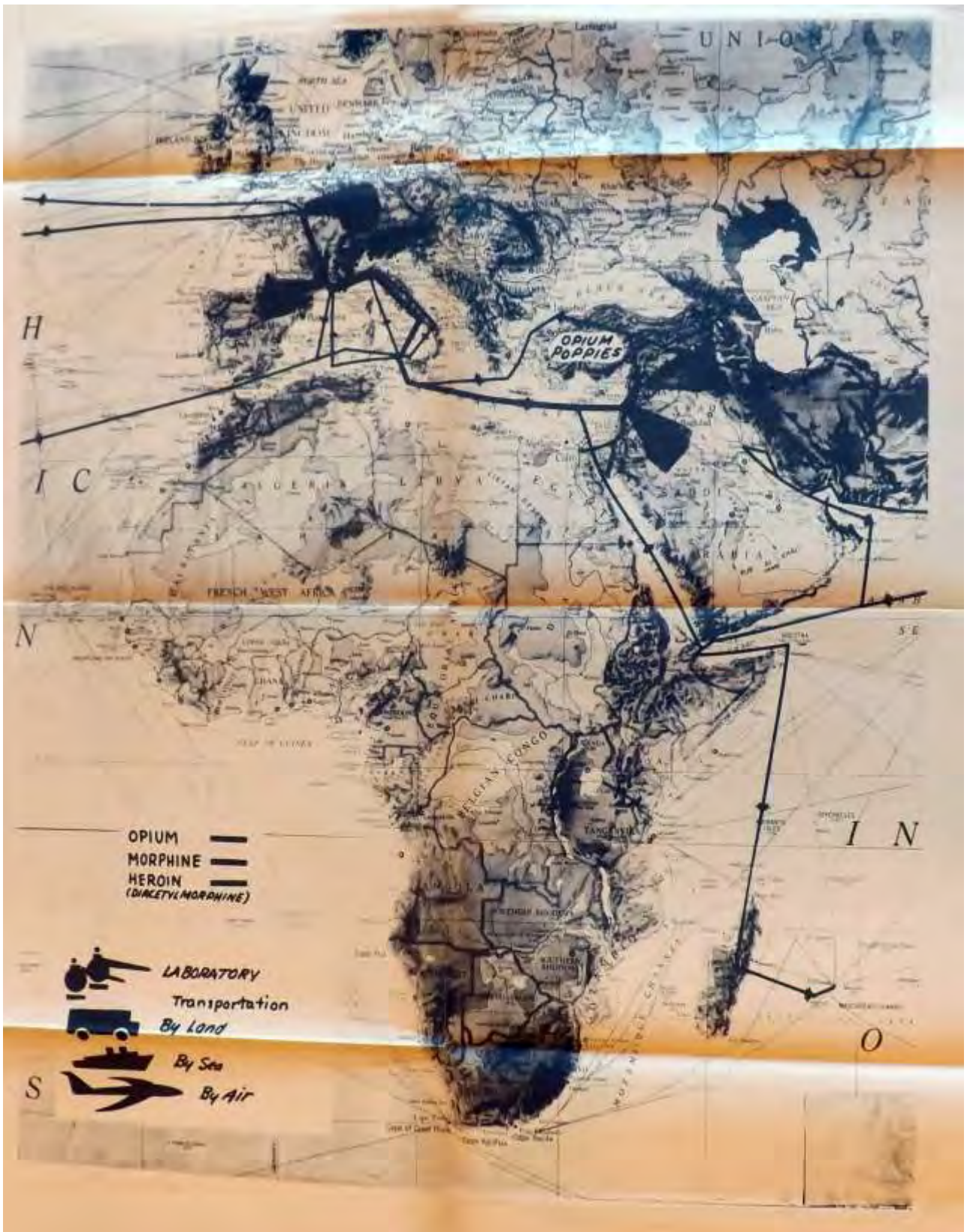
L'area metropolitana di New York, dove i tossicomani si valutano intorno ai 23.000, rappresenta il centro principale del traffico della droga del Paese ed è pure sede centrale della malavita che domina tale attività illecita.

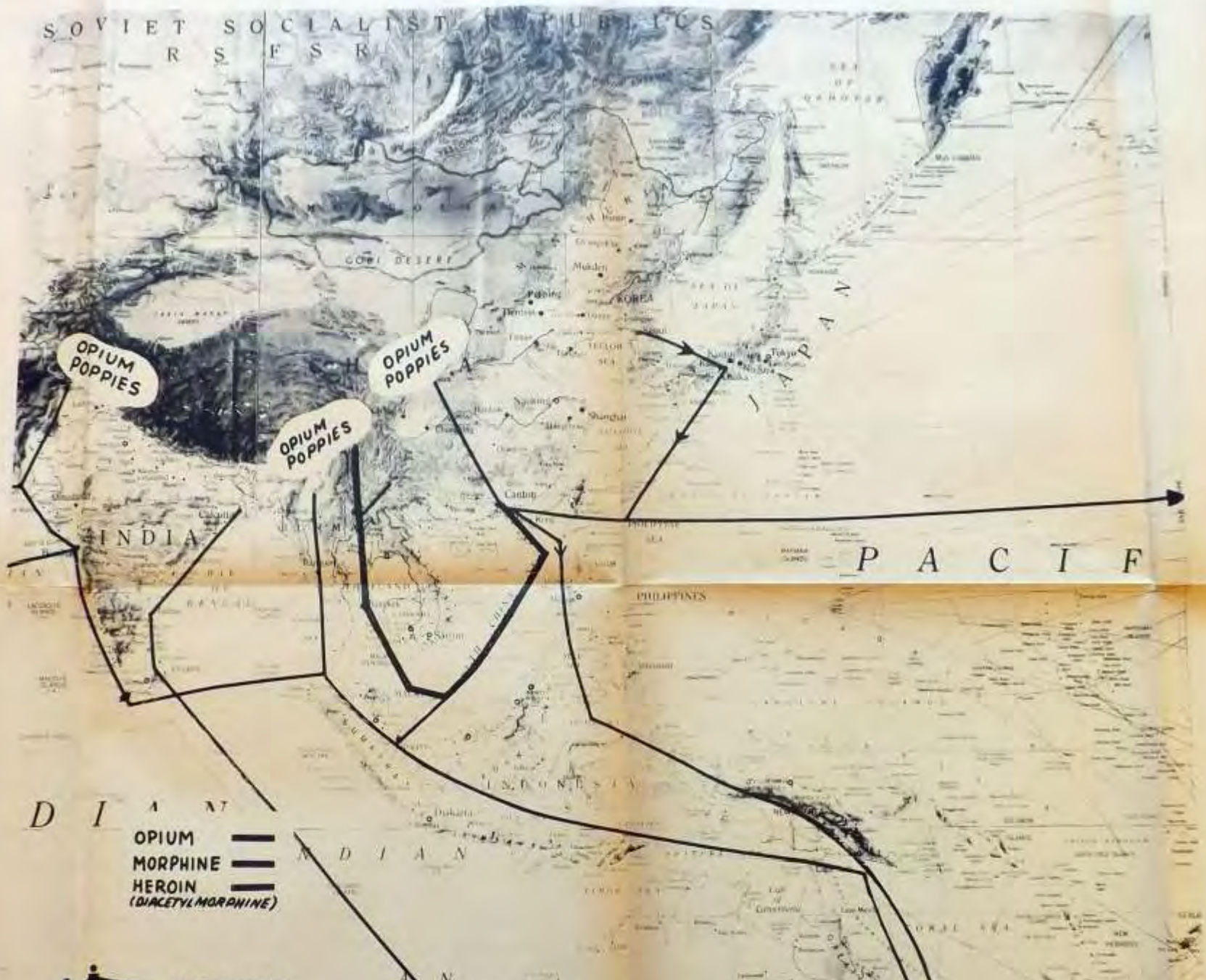
Charles G. Ward, del *Bureau of Narcotics*, ha dichiarato che New York è «il luogo più torbido degli Stati Uniti». Egli ha integrato ed ampliato le precedenti dichiarazioni dei testimoni del *Bureau of Narcotics* affermando che il 95 per cento del traffico dell'eroina che si svolge a New York è controllato dalle cinque famiglie della Mafia, descritte ed identificate da Joseph Valachi. Una piccola parte del traffico è in mano di criminali che agiscono indipendentemente e che ricevono la mercé con approvvigionamenti saltuari da parte di marittimi imbarcati sulle navi.

Delle cinque famiglie della Mafia (vedere gli elenchi con le legenda sui carichi penali per violazione della legge sugli stupefacenti) il gruppo maggiormente coinvolto in tale attività è quello capeggiato da Gaetano Lucchese « Three-Finger Brown» il quale vi è invischiato da più lungo periodo di tempo, vi impiega attivamente il maggior numero di uomini, distribuisce i più grossi quantitativi di eroina. Il *Bureau of Narcotics*, negli ultimi anni, è riuscito a raccogliere prove a carico che hanno determinato la condanna, per violazione della legge sugli stupefacenti, del 40 per cento dei membri della famiglia Lucchese. Il *Bureau of Narcotics* ha presentato alla Sottocommissione un voluminoso dossier di precedenti e di notizie dettagliate riguardanti il traffico di stupefacenti all'interno degli Stati Uniti, il ruolo predominante che ha il sindacato del crimine in tal campo, come pure i casi di criminali che agivano isolatamente e che sono stati condannati per aver violato la legge sugli stupefacenti.

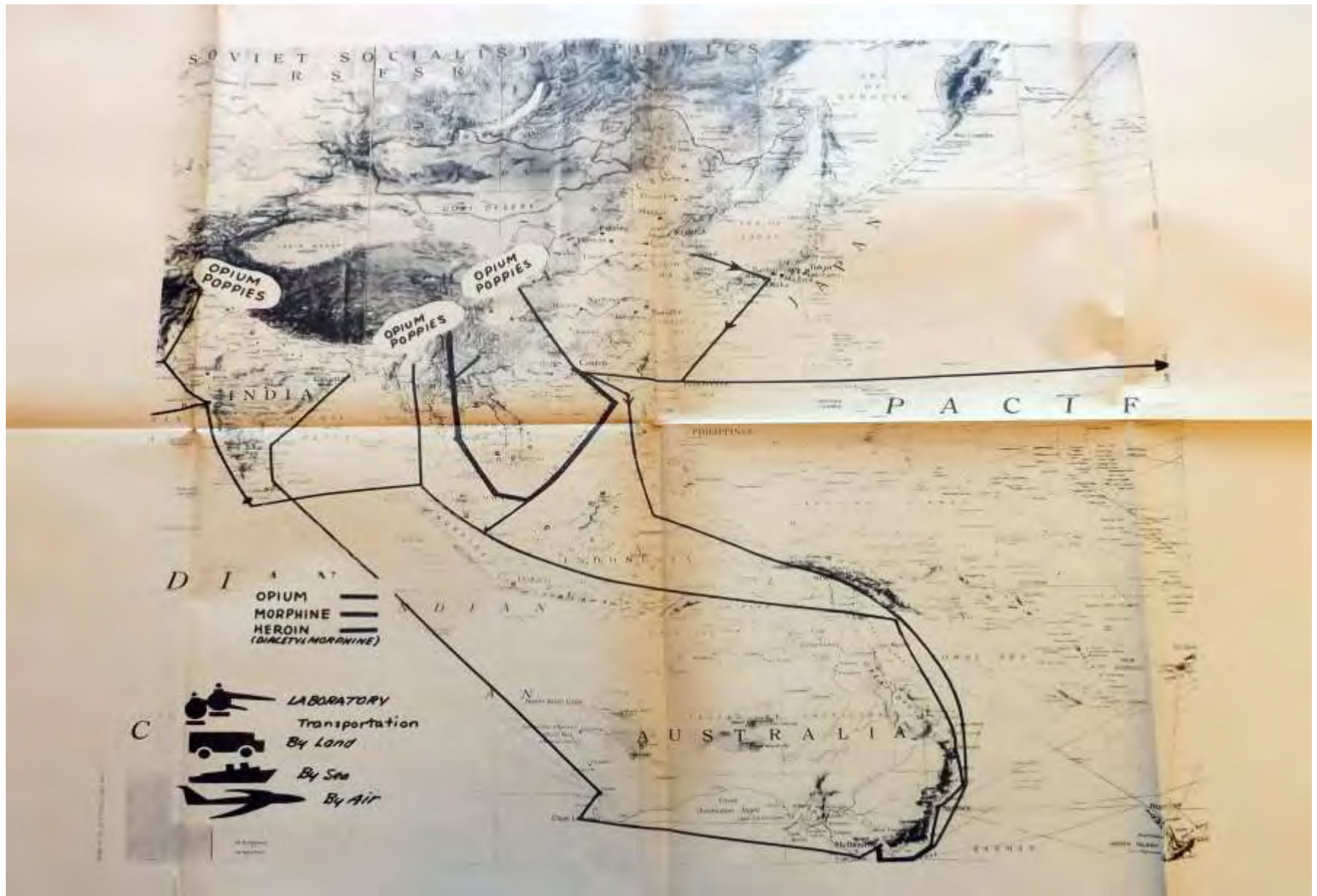
MAPPE DELLE ROTTE DEL NARCOTRAFFICO
E DELLE FAMIGLIE MAFIOSE AMERICANE
FONTE: COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA VIII^a LEGISLATURA

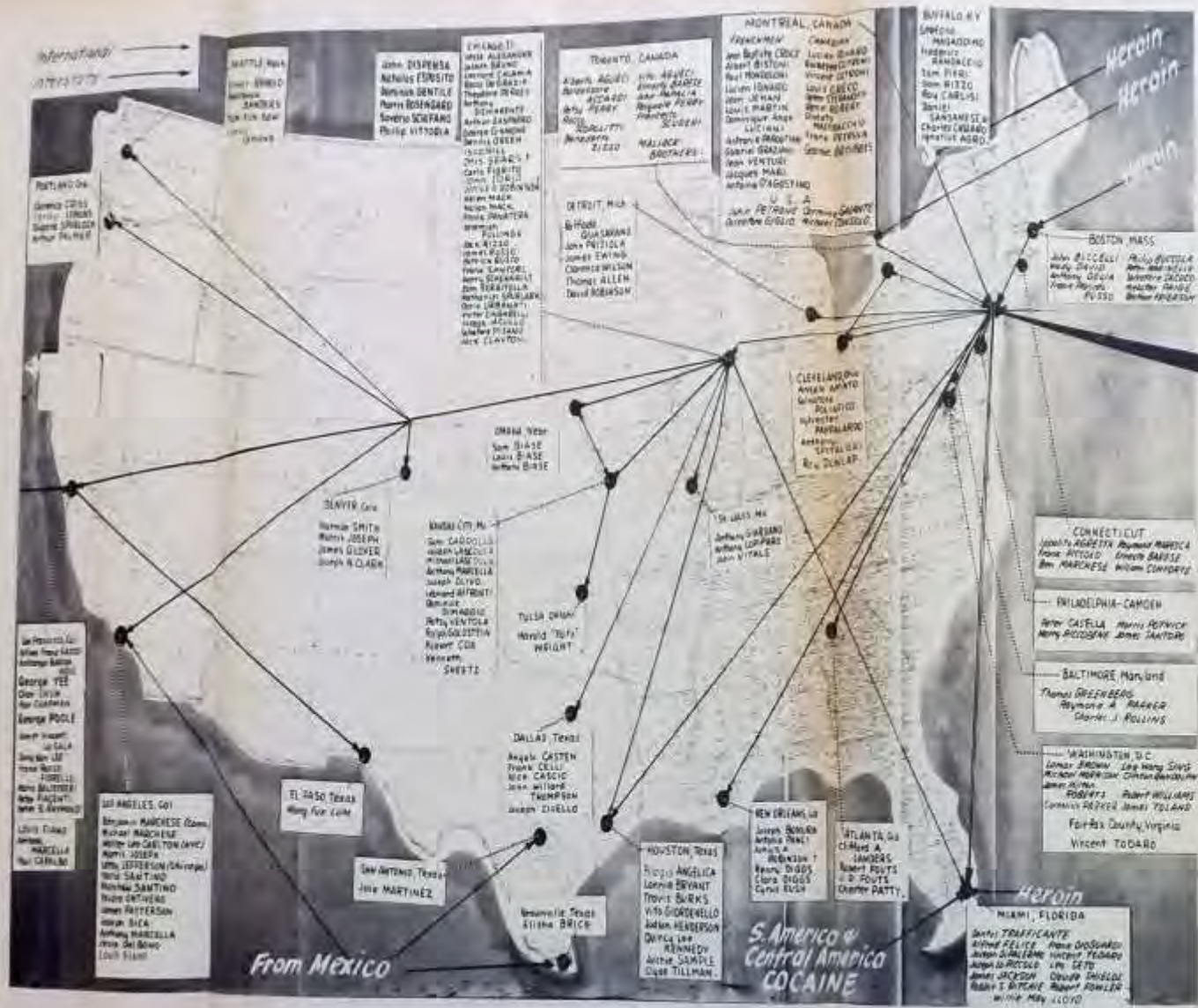






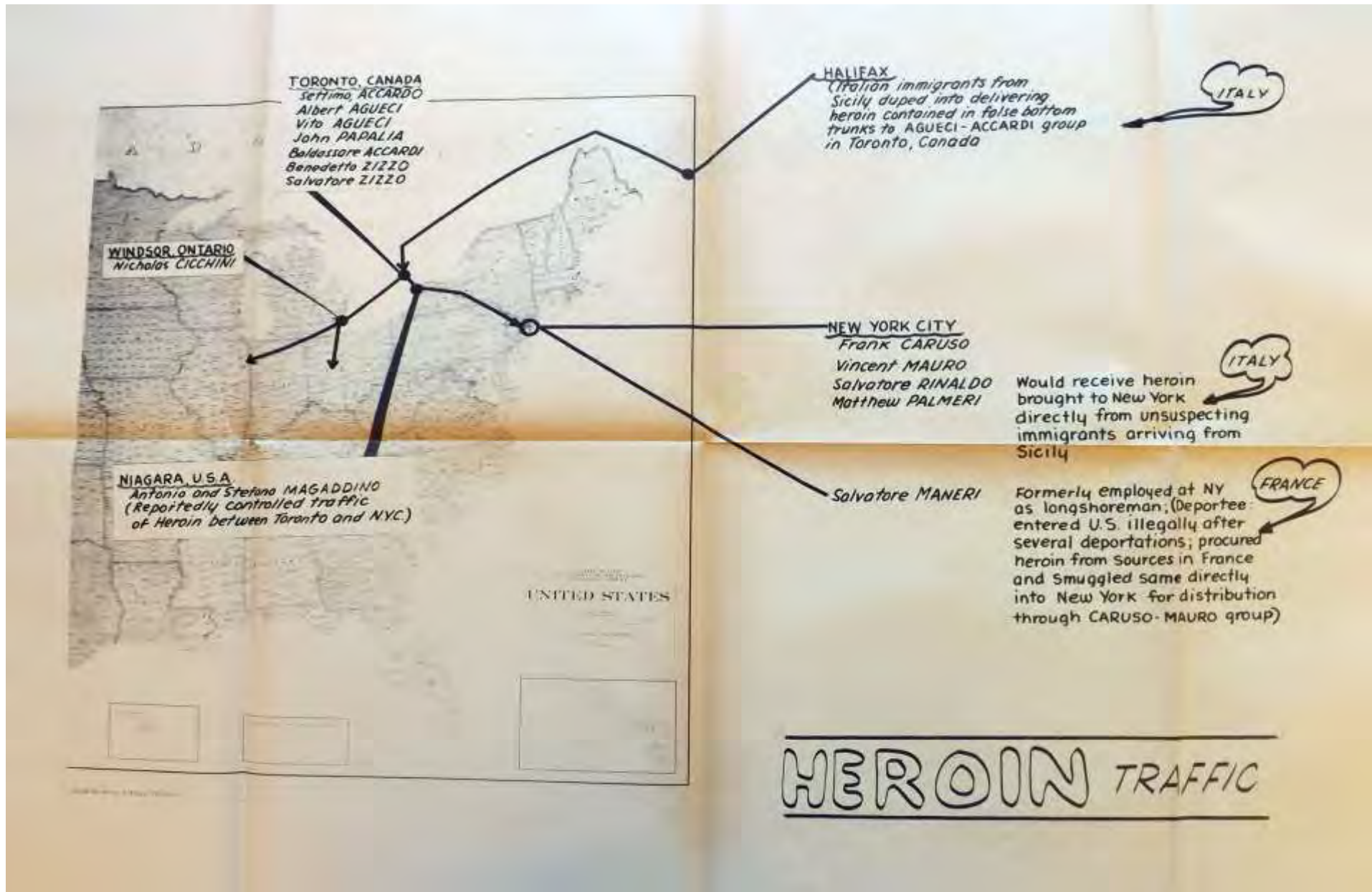




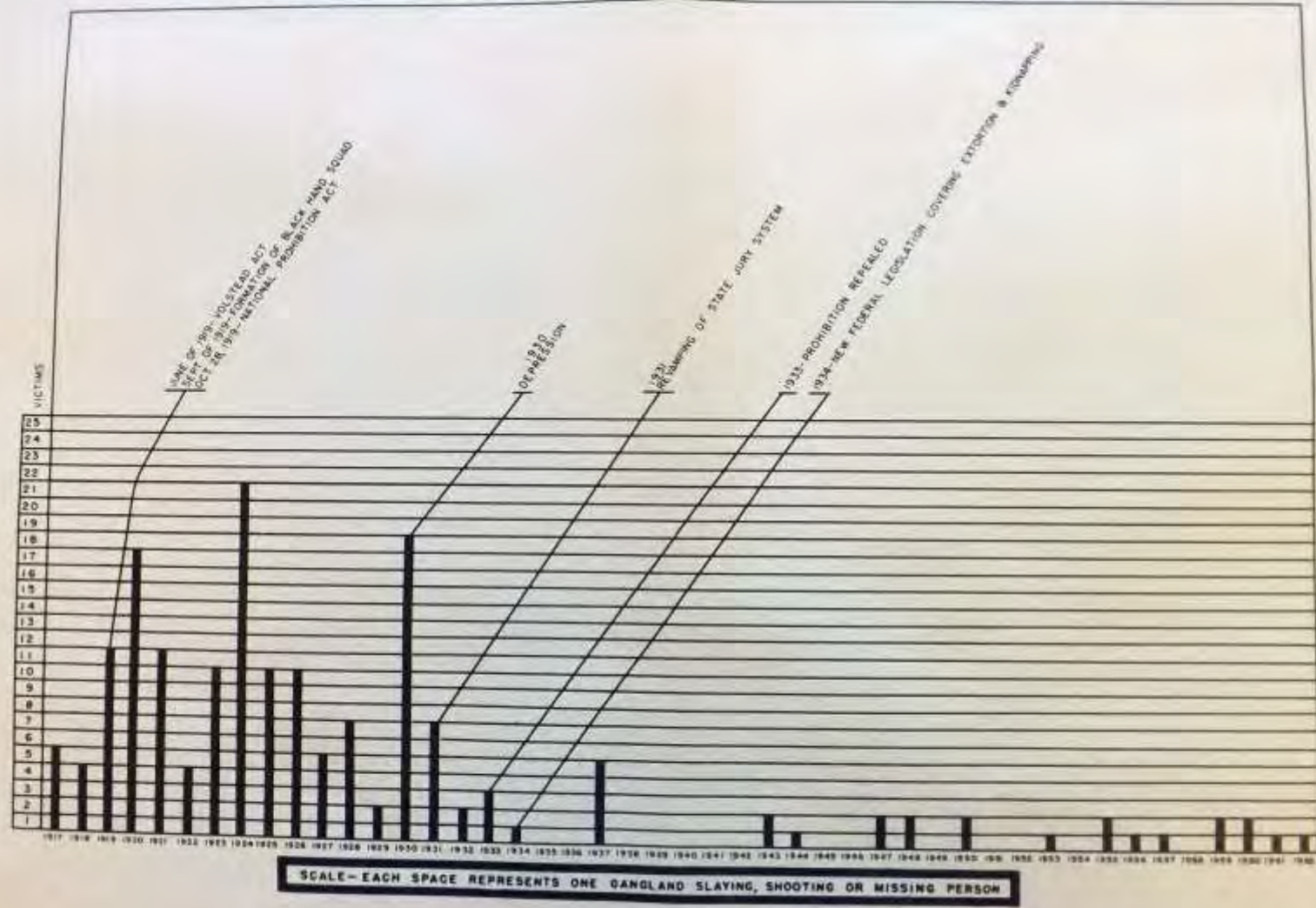


NEW YORK

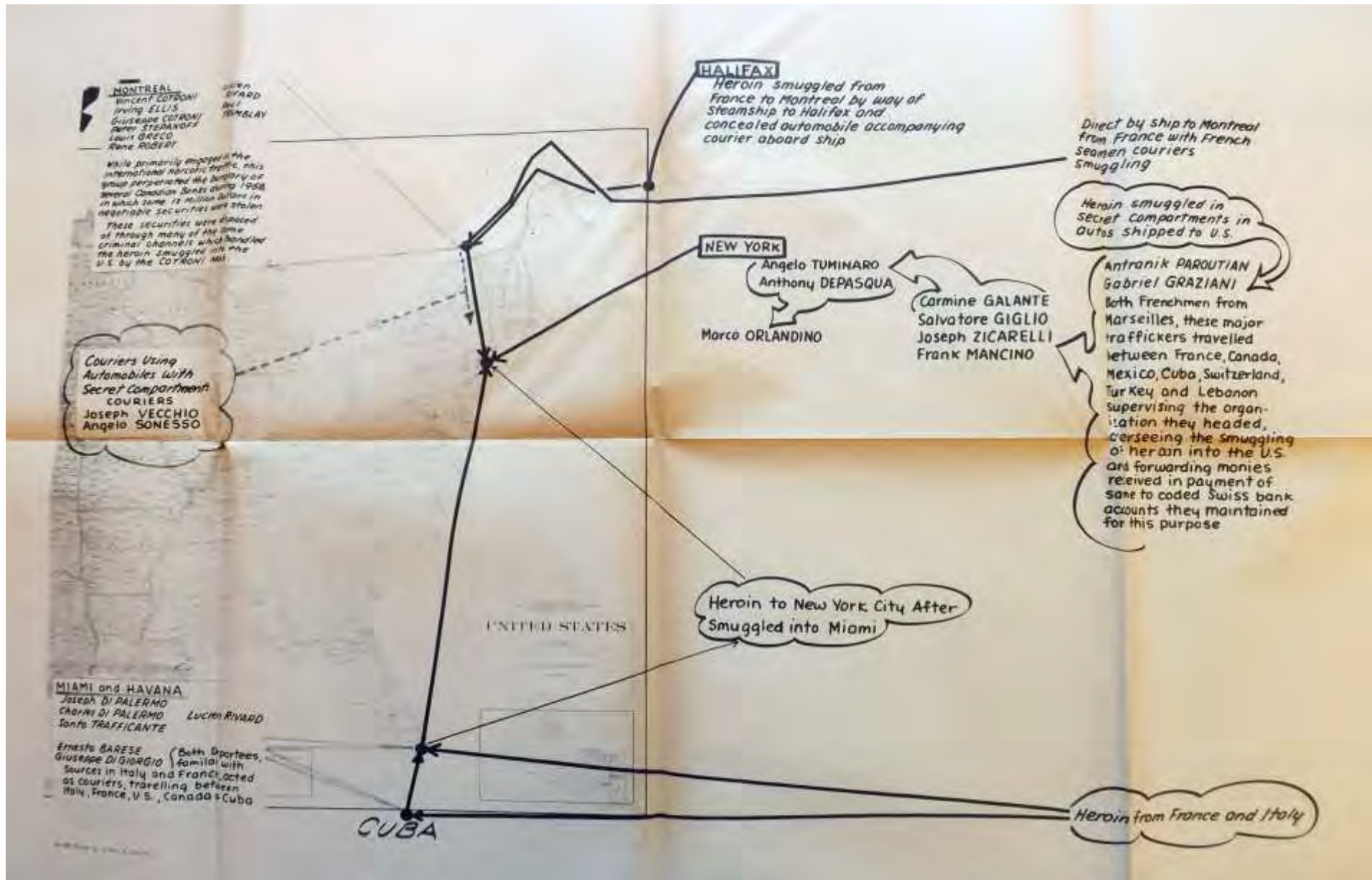
Carlo GARIBOLDI Go	Thomas LUCCHESI Go	Joseph BONANNI Go	Vito GENOVESE Go
(MURDERED)	Men	Men	Men
Chief Joseph BUNDO (Lt. John ROBUCCIO) MURDERED	John CEMENTO Anthony CORALLO Frank SCALICE (MURDERED)	August LI Gemma GRIANTE	Chief LI Gerardo CATENA LI (Anthony STRELLA) MISSING Michael MIRANDA Giuseppe SERRA
Arthur LEO (MURDERED) MIS-19	Arnold BARBATO Victor CORALLO Joseph DI DALESIMO Joseph BENEDELLI (DECEASED)	John PETRONE (Joseph GIGLIO) Vincenzo Ruffino	PHIL Philip ALBANESE Frank CARUSO Anthony CILLI Alfred GIULIO Rafael LACCARO
Anthony PORCELLI Anthony CARMARATI (Benjamin INDIVOLIA) FUGITIVE Anthony CRISCI Michael ERRA Joseph BISOGNA Joseph RAGONE Frank PASQUA	Joseph DERGOLE Florio ISABELLA Victor DANICA Salvatore LO PROTO Frank LUCIANO Samuel MONASTERIO Angelo SALERNO Salvatore SANTORO Paul ZERBO Salvatore MAMERI Indiano FACELLI Giuseppe DEINA Joseph GUARINGO Nicholas TALENTINO	Frank MARI Anthony LISI Frank MANCINO Michael CONSOLE	George NOBILE Vincent MALURO Joseph VALACHI MIS-19 MIS-19 Joseph CAMERISI Thomas CAMERISI Method BUIA Joseph DICARELLI (KILLED) (Angelo SORRESO) MIS-19 (Sebastiano) BELLAVCA MIS-19 (Leopoldo ACCARDO) FUGITIVE
(Cristoforo DOBINO) MURDERED Giacomo SCARBULLA	Nicholas MARTELLO MIS-19 (Joseph DE MARCO) MURDERED	Joseph ARMONE (Steve ARMONE) DECEASED Andrew ALBERTI Arnold ROMANO Eugene TRAMBLING	Joseph CAMERISI Thomas CAMERISI Method BUIA Joseph DICARELLI (KILLED) (Angelo SORRESO) MIS-19 (Sebastiano) BELLAVCA MIS-19 (Leopoldo ACCARDO) FUGITIVE
(Sebastiano MANI) MURDERED (Anthony DI SIMONE) MURDERED	(Joseph SCALICE) MIS-19 Eugene GIANNINI MURDERED (Frank CALLACE) MURDERED (Dominic PETRELLI) MURDERED	Joseph ARMONI (Steve ARMONI) DECEASED Andrew ALBERTI Arnold ROMANO Eugene TRAMBLING	Joseph CAMERISI Thomas CAMERISI Method BUIA Joseph DICARELLI (KILLED) (Angelo SORRESO) MIS-19 (Sebastiano) BELLAVCA MIS-19 (Leopoldo ACCARDO) FUGITIVE



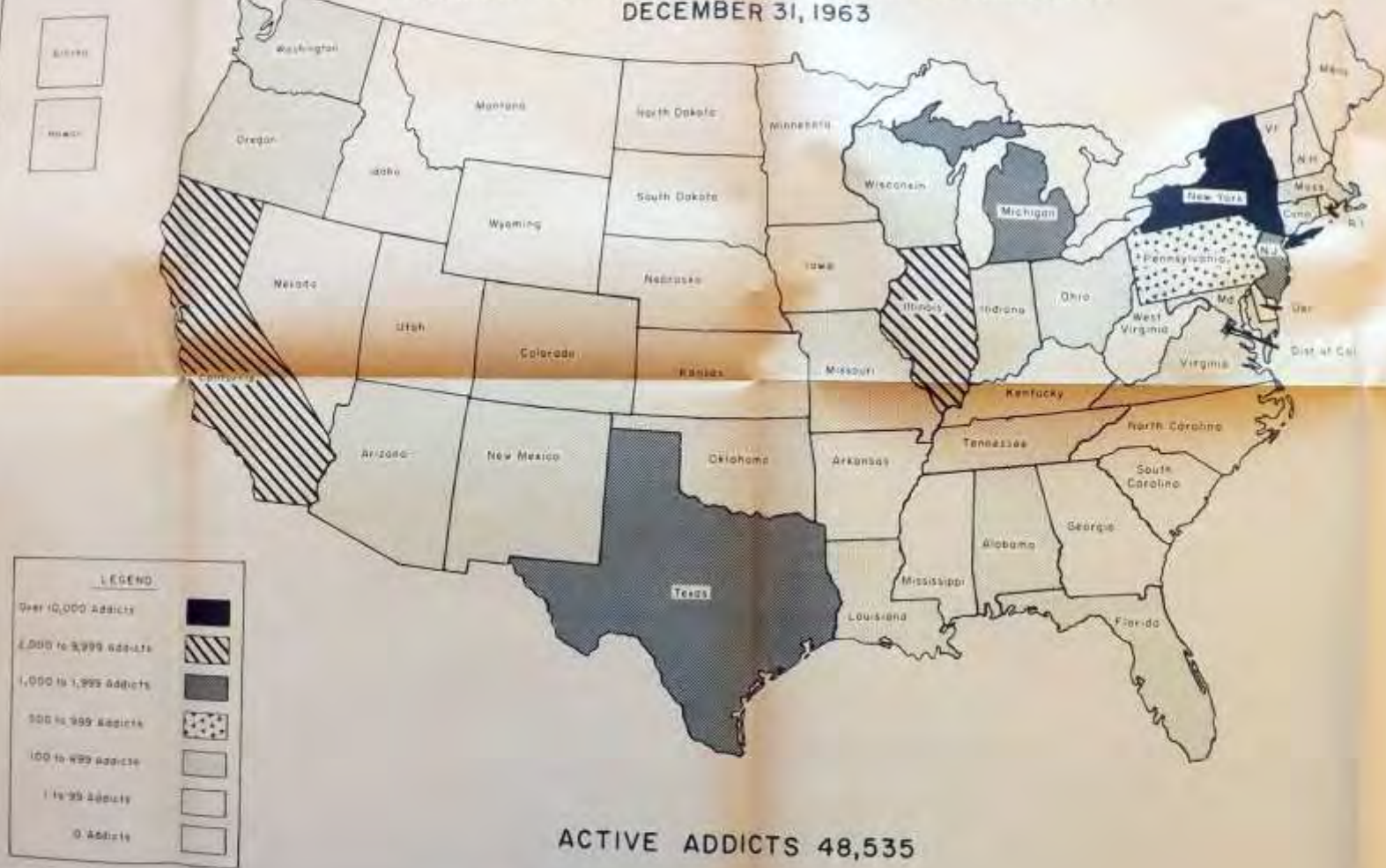
GANGLAND SLAYINGS, SHOOTINGS & MISSING PERSONS



34-366 O-63 (Face p. 410)



ACTIVE NARCOTIC ADDICTS
IN THE UNITED STATES
RECORDED BY THE FEDERAL BUREAU OF NARCOTICS
DECEMBER 31, 1963



ACTIVE ADDICTS 48,535

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 1/VII

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO TREDICESIMO

PARTE PRIMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

**CRIMINE ORGANIZZATO E TRAFFICO ILLECITO
DI STUPEFACENTI**

R A P P O R T O

DELLA

**COMMISSIONE SULLE ATTIVITÀ GOVERNATIVE
DEL SENATO DEGLI STATI UNITI**

REDATTO

DALLA SUA SOTTOCOMMISSIONE PERMANENTE D'INCHIESTA

CONFORTATO DA

PARERI COLLETTIVI E OPINIONI INDIVIDUALI (2)

(2) Secondo la deliberazione adottata nella seduta del 17 marzo 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni, alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene qui pubblicata una traduzione italiana del Rapporto — che è pubblicato nelle pagine precedenti nel testo originale — esistente agli atti della Commissione, effettuata, presumibilmente, dall'«organismo tecnico» della Commissione medesima (cfr. Relazione conclusiva - Doc. XXIII, n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura, pag. 42), all'inizio dei suoi lavori, ad uso interno di essa.

La traduzione, peraltro parziale, del Rapporto (non risultano essere stati tradotti la parte Parte Terza, concernente la cura e la riabilitazione dei tossicomani, nonché i pareri collettivi e le opinioni individuali allegati al Rapporto e i punti da 44 a 52 delle Conclusioni) è stata successivamente rivista dal prof. Icilio Cervelli, del Centro di Studi Americani di Roma. (N.d.r.)

**CRIMINE ORGANIZZATO E TRAFFICO ILLECITO
DI STUPEFACENTI**

4 marzo 1965 - Ordine di stampa

Mr. McCLELLAN della Commissione sulle attività governative
ha sottoposto il seguente

RAPPORTO**CONFORTATO DA PARERI COLLETTIVI ED OPINIONI INDIVIDUALI****INTRODUZIONE**

Le udienze della Sottocommissione sulla criminalità organizzata, tenute durante l'autunno del 1963, e le successive udienze sul traffico illecito di stupefacenti, che seguirono durante il 1964, hanno rivelato nuovi e dettagliati dati concernenti la criminalità organizzata. Le udienze vengono considerate da esperti in tal campo come la prima breccia massiccia aperta nella barriera del silenzio, che ha tradizionalmente circondato e protetto la gerarchia della malavita e, in particolare, della Mafia, organizzazione criminale altrimenti nota come Cosa Nostra. Le udienze sono state condotte con la collaborazione del Dipartimento di Giustizia, dell'Ufficio Federale degli Stupefacenti e dei Dipartimenti di Polizia di diversi centri urbani, in conformità alle disposizioni della Sottocommissione, in base alle Risoluzioni n. 17 e 278 della 88^a Legislatura del Congresso.

Il teste di primo piano di tali udienze, Joseph Valachi, era membro dell'associazione segreta da più di trent'anni. La sua testimonianza è stata la prima rivelazione pubblica sull'intricata struttura e sulle operazioni dettagliate dell'organizzazione da lui denominata «Cosa Nostra» e colloquialmente tradotta «Our Thing» o «Our Family». La sua testimonianza ha dimostrato che l'organizzazione da lui descritta costituisce, per le sue caratteristiche, i suoi attributi e i suoi affiliati, il medesimo raggruppamento criminale, che da più organi di legge è stato per decine di anni conosciuto come la Mafia, o «l'Organizzazione», o «il Gruppo» o «il Sindacato».

Il presente Rapporto della Sottocommissione prende in esame la rilevanza della testimonianza valutando la dovizia delle rivelazioni sui criminali, forniti a coloro che combattono la delinquenza organizzata; esso rivela la natura e le caratteristiche del criminale nemico, viste con gli occhi di un adepto, che ha cercato di distruggere l'organizzazione di cui aveva

fatto parte per trenta anni; esso prende dettagliatamente in esame il sostegno della testimonianza fornita da esperti funzionari di Polizia operanti in diverse zone metropolitane e valuta gli aspetti del crimine, problema rispetto al quale possono ritenersi necessarie norme di legge atte a reprimere la corruzione e la criminalità di ben organizzate bande di malviventi. La frequente identificazione dei maggiori criminali e l'attribuire loro estesi e continuativi atti di criminalità non è mai stato bastevole a reprimere le loro gesta criminose né ad eliminare definitivamente le loro principali attività clandestine. I capi del crimine sono ricchi di esperienza e di risorse e astuti nell'aggirare e nel vanificare gli effetti delle norme processuali. I loro metodi operativi, sviluppati con cura e con astuzia da alcuni decenni nel corso di questo secolo, generalmente hanno il potere di frustrare i diligenti sforzi della Polizia nel procacciarsi prove inoppugnabili capaci di condurre a procedimenti penali ed a condanne.

I capi della malavita, per esempio, hanno sviluppato il processo di «isolamento» ad un notevole livello. Le efficienti forze della Polizia di una data zona possono avere la certezza che un capo della malavita sia il mandante di un delitto, o che sia un importante trafficante di droga, o che controlli una catena di case da gioco, o che tragga esorbitanti guadagni con l'esercizio dell'usura. Incriminarlo è, tuttavia, di solito estremamente difficile e, talvolta, impossibile, per la semplice ragione che colui che sta a capo ha avuto la massima cura nell'isolarsi da qualsiasi apparente contatto materiale con il crimine o con il prezzolato esecutore di esso. Gli infiltrati, quindi, sono di essenziale importanza per gli organi di legge al fine di colpire il crimine organizzato, che si è rivelato un grosso affare per gli Stati Uniti, con una resa annuale di molti miliardi di dollari.

Il presente Rapporto, inoltre, riguarda in gran parte l'esame delle testimonianze rese durante le udienze della Sottocommissione, nel 1964, sul traffico illecito degli stupefacenti, attività criminale che si è rivelata indissolubilmente collegata con il crimine organizzato. L'indagine sul traffico degli stupefacenti percorre l'intera trama del crimine in questo campo, dalla individuazione e dalla descrizione delle fonti internazionali delle droghe proibite, attraverso le fasi di lavorazione all'estero e di trasporto, fino allo spaccio finale ai tossicomani negli Stati Uniti. Il Rapporto, indi, prende in esame le norme e le procedure di legge nel campo degli stupefacenti, i problemi causati dalle potenti influenze del crimine organizzato nel traffico e passa in rassegna i vari programmi per la disintossicazione e la riabilitazione dei tossicomani attualmente adottate all'interno e all'estero, come pure talune innovazioni ed esperimenti proposti dalle autorità competenti.

La Sottocommissione desidera porre in risalto la testimonianza del Commissario della Polizia di New York, Michael F. Murphy, il quale ha messo in evidenza che i crimini sono opera di individui e non di gruppi razziali o etnici. Poiché la presente serie di udienze sul crimine organizzato e sul traffico illecito di stupefacenti è stata principalmente rivolta alle attività della Mafia, la Sottocommissione fa rilevare che il rigido codice di questa organizzazione limita l'affiliazione esclusivamente ad italiani per nascita o per discendenza.

Gli elementi criminali fra gli americani di nascita o di discendenza italiana rappresentano una minima percentuale dei milioni di cittadini di

questo Paese che hanno origine italiana. La Mafia non rappresenta certamente il patrimonio italiano in America. Al contrario, le affermazioni degli italo-americani nella nostra società in campi come la giurisprudenza, la medicina, la pubblica amministrazione, le scienze, l'insegnamento e gli affari, per citarne soltanto alcuni, rappresentano un primato eccellente. Numerose abili ed efficaci testimonianze sono state rese, durante le udienze della Sottocommissione, da funzionari di Polizia di origine italiana, che si dedicano da anni a combattere il crimine organizzato. L'esecrazione pubblica per i delitti della Mafia deve essere rivolta ai capi della Mafia ed ai loro gregari, che opprimono i cittadini. Si deve anche tener presente che la Mafia, che ha le sue radici nell'isola di Sicilia, viene considerata dal Governo italiano come una delle maggiori associazioni per delinquere ed è il costante bersaglio della Polizia.

Il presente Rapporto contiene gli accertamenti e le conclusioni della Sottocommissione, a seguito delle udienze, e formula le indicazioni che la Sottocommissione stessa reputa valide quali proposte fondamentali per l'adozione degli strumenti di legge di cui ha bisogno la Nazione per vincere la guerra contro il crimine organizzato.

PARTE I

IL CRIMINE ORGANIZZATO

Informazioni risultanti dalla testimonianza di Joseph Valachi

Durante la deposizione dinanzi alla Sottocommissione, Joseph Valachi ha fatto una chiara e dettagliata descrizione dell'organizzazione criminosa di cui ha fatto parte per trent'anni. Egli ha testimoniato, in particolare, per la zona urbana di New York, ma ha pure descritto la rete delle alleanze in altre città americane, per quanto glielo consentivano le sue conoscenze dichiaratamente regionali. La sua testimonianza sulla Mafia (chiamata dai suoi membri Cosa Nostra) mostra come, partendo dalla guerra fra le bande e dalla cruenta lotta di predominio dei lontani anni Trenta, si sia giunti all'attuale, efficiente sindacato del crimine.

Le di lui dichiarazioni sono state ampiamente corroborate e suffragate dalla testimonianza di organi di Polizia, esperti nel campo del crimine organizzato, i quali hanno aggiunto dati essenziali di cui egli (Valachi) non poteva essere personalmente a conoscenza, avallando la descrizione del quadro della malavita da lui fornito, con notizie tratte dagli archivi locali o federali e con i dati provenienti anche da altri informatori.

È comparso per primo, come teste, Robert Kennedy, già Ministro della Giustizia, il quale ha descritto l'organizzazione criminale come una amministrazione privata del crimine, che dispone di un reddito annuale di miliardi di dollari, frutto di sofferenze umane e corruzione.

Il Ministro della Giustizia ha affermato che gli organi investigativi federali, a seguito delle informazioni fornite da Joseph Valachi e da altri informatori, hanno raggiunto la certezza che il sindacato nazionale del crimine è guidato da una commissione di criminali di alto rango, variante in numero da nove a dodici membri, la cui identità è nota. Questa commissione decide in merito alla linea di condotta dell'associazione, dirime le dispute fra le varie fazioni o «famiglie» e assegna il territorio entro cui ciascuna famiglia deve operare.

Come riprova che le indicazioni di Valachi circa il numero degli associati costituiscono una buona base di partenza per il lavoro di investigazione criminale, si cita la seguente testimonianza del Ministro della Giustizia: «Gli organi investigativi federali stanno raccogliendo informazioni su più di 1.100 tra i maggiori esponenti della malavita» (p. 6) (3).

(3) La citazione qui contenuta, e tutte le altre successivamente fatte nel testo, rimandano alle pagine dei verbali degli interrogatori, pubblicati nella Parte Seconda del presente tomo. (N.d.r.)

L'importanza della testimonianza di Joseph Valachi, come mezzo di indagine per la Polizia, si palesa dal lavoro svolto dal Dipartimento di Polizia della città di New York nel periodo immediatamente precedente alle udienze della Sottocommissione, quando le informazioni di Valachi furono rese disponibili alla Sezione investigativa del Dipartimento, l'Ufficio Centrale di Investigazione (*Central Investigation Bureau*).

Fino ad allora, quasi tutti gli assassinii nella guerra fra le bande e nella lotta per la supremazia all'interno di Cosa Nostra, che ne era seguita, erano, da circa trent'anni, tenuti in evidenza come casi non risolti dalla Polizia della città di New York. Sulla falsariga del resoconto di Valachi, la Sezione investigativa ha effettuato ricerche negli archivi del Dipartimento, con un'operazione Commissariato per Commissariato, controllando i fatti isolati e non coordinati alla luce delle informazioni fornite dal teste. Il sergente Ralph Salerno, della Polizia di New York, considerato uno specialista in tema di crimine organizzato, ha testimoniato sui risultati. In ciascun caso il sergente Salerno ha riscontrato la rispondenza fra i dati in possesso degli archivi di Polizia e gli specifici dettagli del resoconto Valachi sui delitti della associazione, comprese date, luoghi e circostanze.

Nella sua testimonianza, resa all'inizio della presente tornata di udienze, Mr. Kennedy, in un acuto compendio, ha sottolineato l'importanza vitale dell'identificazione delle famiglie della Mafia e dei loro capi:

«...Questa è una delle ragioni per cui le rivelazioni fatte da Joseph Valachi sono talmente significative: per la prima volta un affiliato — membro bene informato della gerarchia dei criminali — ha rotto il codice di silenzio della malavita.

Le rivelazioni di Valachi sono più importanti, d'altronde, per un'altra ragione. Nel risolvere un gioco di pazienza a mosaico, ciascun pezzo, messo al suo posto, ci dice qualcosa sull'intero quadro e ci mette in grado di scoprire ulteriori collegamenti» (p. 6) (4).

Per usare le parole di Mr. Kennedy, il presente Rapporto ha lo scopo di contribuire alla soluzione del gioco di pazienza a mosaico, aggiungendo dettagli essenziali, si da mettere maggiormente a fuoco il quadro, poiché l'apparenza del crimine organizzato è assai ingannevole per chi la osservi in modo superficiale.

LA STRUTTURA E LE ATTIVITÀ DELLA MAFIA (COSA NOSTRA) NEGLI STATI UNITI

Le principali radici dell'organizzazione criminosa, conosciuta come Mafia, affondano nella agitata storia dell'isola di Sicilia, che, per almeno duemila anni, fu calpestate da invasori e conquistatori. Incerte rimangono le origini precise e il diffondersi della società segreta criminale nell'Isola, ma è probabile che la mafia sorse per combattere gli eccessi dei signori feudatari residenti altrove ai danni dei contadini dell'Isola. Gli storici che hanno seguito l'evolversi dell'organizzazione dal Medioevo fino all'Era moderna, sono generalmente d'accordo nell'affermare che la Mafia fu concepita come ribellione ai conquistatori della Sicilia. In epoca moderna la

(4) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

Mafia ha perduto la sua aureola di illegalità rivoluzionaria e patriottica per divenire, soprattutto, un'organizzazione criminosa, specializzata, tra l'altro, in frodi ed estorsioni. La moderna Mafia siciliana, benché non rechi più vestigia alcune dell'antica leggenda di Robin Hood, tuttora poggia sul codice, sulle tradizioni e sui metodi usati dall'antica società segreta. Tali caratteristiche sono comuni alla mafia degli Stati Uniti degli anni Sessanta, essendo state qui trapiantate e mantenute dagli antichi immigrati siciliani all'inizio del secolo. Il modello organizzativo di base ed i metodi di terrorismo e di violenza sono stati assunti dall'organizzazione americana, che ha continuato a mantenere una stretta, mutua intesa con il gruppo siciliano.

Gran parte della testimonianza di Joseph Valachi è stata rivolta a dare una visione d'insieme, alla Sottocommissione, della scala gerarchica della mafia americana. Egli afferma che, all'inizio degli anni Trenta, l'organizzazione operava sotto l'assoluta guida di un solo capo. «Essi avevano un capo di tutti i capi». Egli ha dichiarato che la «commissione» (o «consiglio») era stata costituita da Charles «Lucky» Luciano e ha descritto le caratteristiche e la nomenclatura para-militari dell'organizzazione. Ciascuna «famiglia» aveva un proprio capo, ciascuno dei quali aveva un sottocapo. In seno alle «famiglie» vi erano gruppi separati e ciascun gruppo aveva un «caporegima che era un luogotenente». Gli uomini come Valachi, che servivano nei ranghi, erano chiamati «soldati» in seno all'organizzazione, ma nell'ambiente esterno spesso erano noti come «bottoni» [espressione di *slang* americano che è sinonimo di «compare» o «èscà» (N.d.t.)].

Egli ha reso testimonianza sulla maggiore innovazione apportata da Luciano:

«PRESIDENTE: "Voi affermate, però, che vi è una commissione. Esiste, dunque, ora un capo di tutti i capi?"».

Mr. VALACHI: "No, non vi è più un capo di tutti i capi. Vi è quello che viene chiamato 'concerti' (*sic*), un 'consiglia' (*sic*). Ve lo spiego così: Charlie Luciano l'ha fatto, un membro di sei, per proteggere i soldati, perché se un luogotenente ai vecchi tempi ce l'aveva con un soldato o aveva voglia di bersagliare un soldato avrebbe potuto inventare storie; per proteggere il soldato hanno fatto quello che si chiama 'il consiglio'..."» (p. 81) (5).

[Il linguaggio usato da Valachi nella deposizione è un colorito gergo personale che rispecchia una vita trascorsa per la strada, nelle prigioni e nel sottobosco della malavita. Il suo frequente ricorso al gergo criminale e la sua limitata conoscenza linguistica hanno spesso reso le sue dichiarazioni scarsamente comprensibili specie se isolate dal contesto della testimonianza; per esempio, con il riferimento ad «un membro di sei», egli intendeva dire che Luciano aveva costituito un consiglio di sei membri. La sua testimonianza, sebbene limitata nel modo di esprimersi, generalmente ha costituito uno sforzo di immediatezza e di aderenza all'essenziale. La Sottocommissione, pertanto, gli ha consentito di narrare i fatti a modo suo, cercando di chiarire il significato per mezzo di domande sui punti oscuri. (Nota dell'estensore del Rapporto)].

(5) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

Nella città di New York, ha affermato il teste, l'organizzazione è attualmente formata da cinque «famiglie» (v. pp. 19-30 (6) del presente Rapporto). Egli ha fornito i nomi dei capi: Vito Genovese, attualmente detenuto in una prigione federale per traffico di stupefacenti; Carlo Gambino; Giuseppe Magliocco, deceduto per cause naturali il 29 dicembre 1963; Joseph Bonanno, noto alla Polizia ed alla malavita come «Joe Bananas» (si suppone sia stato vittima di un sequestro di persona, nell'ottobre del 1964, alla vigilia della comparizione dinnanzi ad una giuria di istruttoria federale) e Gaetano Lucchese, il cui soprannome più comune è «Three-Finger-Brown». Questi sono gli uomini che dirigono Cosa Nostra e la rete del crimine organizzato nella città di New York. In teoria essi godono di uguale *status* e dello stesso potere, ma Valachi ha affermato, pittorescamente, che Vito Genovese, anche mentre stava scontando una condanna al penitenziario, era uomo di formidabile influenza:

«...Egli controlla pure il potere delle famiglie Gambino e Lucchese. In altre parole, è stato eliminato il capo di tutti i capi, ma Vito Genovese è il capo di tutti i capi sotto banco...» (p. 88) (7).

Il teste ha identificato pure i membri della commissione, i sottocapi, i luogotenenti e centinaia di gregari, che fanno parte delle cinque famiglie della città di New York, nonché i capi ed i gregari delle famiglie fuori di New York. Per la prima volta nella storia delle delazioni sul fronte criminale si sono avute indicazioni precise ed attendibili sulle enormi dimensioni dell'organizzazione su scala nazionale.

Il capitano William Duffy, Capo del Dipartimento Investigativo della Polizia di Chicago, ha citato otto punti caratteristici, usati dal Dipartimento della Giustizia, per distinguere i gruppi appartenenti alla criminalità organizzata da altri tipi di bande. La testimonianza ha toccato il cuore della questione; il presente Rapporto mostra come la Mafia corrisponda chiaramente e agevolmente allo schema tracciato da queste otto caratteristiche:

1. Un congruo numero di uomini.
2. Il gruppo è impegnato aggressivamente alla sovversione dell'apparato amministrativo con tentativi ben organizzati volti a bloccare o altrimenti a rendere inefficienti le tre branche del nostro Governo locale e federale con forme varie di subornazione e di corruzione.
3. Lo scopo principale del gruppo è assumere il controllo di quei modi di delinquere a cui si allude con l'espressione «crimine organizzato». Per «crimine organizzato» si intendono: gioco d'azzardo, spaccio illecito di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, sfruttamento della manodopera e degli imprenditori, usura e infiltrazione della malavita nelle imprese legittime.
4. Il gruppo prevede una durata continua e indefinita del proprio operare.

(6) Cfr. pagg. 161-173. (N.d.r.)

(7) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

5. I membri generalmente si impegnano in attività criminali affini, come principale fonte di reddito.

6. I capi e gli uomini di comando per lo più si occupano di progettazione di attività criminose e sono, in genere, distaccati dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli.

7. Il gruppo si impegna a commettere assassinii ed altri atti di violenza contro gli affiliati che forniscono informazioni sul gruppo stesso, e ad usare simili violenze contro gli estranei che attentino seriamente alla sicurezza del gruppo stesso.

8. Il gruppo non riconosce alcun limite geografico delle operazioni ed è spesso associato, al fine di delinquere, con altri gruppi similari di altre città, di altri Stati ed, in certi casi, di altri Paesi (p. 507) (8).

L'ispettore John J. Shanley del Dipartimento di Polizia della città di New York ha fornito alla Sottocommissione una perizia sulle misure protettive adottate dai capi di Cosa Nostra. Il suo esame della struttura e delle azioni di Cosa Nostra (pp. 66-70) (9) è riassunto, come ora segue, nelle seguenti 10 misure di auto-protezione, adottate dai capi. Ciascuna misura è accompagnata da un cenno illustrativo o da estratti delle deposizioni dei testi.

1. *L'isolamento.* — I membri che sono a capo della società evitano di partecipare materialmente alle operazioni delittuose. Essi limitano i contatti con altri membri della società, ed eliminano tutti i collegamenti evidenti con le operazioni criminose.

Il più rigoroso isolamento è principio intrinseco di Cosa Nostra, secondo il quale i capi debbono essere protetti. Un misto di paura e di tradizionale ripugnanza alla delazione ha contribuito a conservare per 30 anni il silenzio, rotto in pubblico solamente da Joseph Valachi.

Ministro della Giustizia KENNEDY... «Se essi vogliono eliminare qualcuno, per esempio, il capo parlerà con qualcuno che, a sua volta, parlerà con qualcun altro e darà l'ordine...» (p. 23) (10).

Joseph Valachi afferma (p. 351) (11) di aver seguito esattamente questa prassi nell'organizzare l'assassinio di un certo Giannini, il 20 settembre 1952. Charles Luciano, dall'Italia, fece sapere a Vito Genovese che Giannini era un informatore: Genovese disse ad Anthony «Tony Bender» Strollo che Giannini doveva essere ucciso; Strollo ne parlò a Valachi, che guidò i sicari nell'esecuzione del delitto.

2. *Il rispetto.* — Alla posizione, all'autorità e all'anzianità è dovuta una deferenza inconfondibile per l'osservatore. Lo *status* di una persona si appalesa al tono della voce, dalla precedenza rispettosa dinanzi ad una porta, dal posto a sedere offerto. L'indennità di alcuni «*sleepers*» (alti membri della malavita la cui identità era relativamente sconosciuta) è stata rilevata alla Polizia proprio da atti di deferenza.

(8) (9) (10) (11) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

Mr. SHANLEY. «...Vi era un uomo che conoscevamo, ma che non avevamo mai ritenuto che rivestisse una posizione particolarmente elevata... ogni volta che costui aveva occasione di presentarsi alla Polizia per essere interrogato, tutti si alzavano e gli cedevano il passo... tutti balzavano in piedi e lo facevano sedere...».

«Tony Bender... si trovava trattenuto presso un posto di Polizia ed il suo compagno stava ostentando la sua noncuranza per l'arresto... facendo lo spiritoso... Bender disse: "Perché non siedi, Frank?" Frank si mise a sedere e non aprì bocca per il resto della notte...» (p. 74) (12).

Mr. VALACHI [riguardo a Vito Genovese (*Nota dell'estensore del Rapporto*)] «...a quel tempo io stavo già perdendo tutto il rispetto per lui, vede... io addirittura balbettavo quando parlavo con lui...» (p. 95) (13).

3. *Il paraurti.* — I capi non fanno comunella né trattano con i sottoposti, ma si servono di una persona di fiducia, che si ponga fra i capi e tutto quello che possa costituire disturbo per loro. Questo paraurti ha molte mansioni ed è a conoscenza di tutto quello che fa il capo.

Mr. SHANLEY. «...Ne abbiamo uno qui, Anthony Carillo, detto "Tony lo sceicco". Egli è per così dire il "paraurti" di Mike Miranda... Se vedete Tony lo sceicco, potete essere sicuri che vedrete Mike Miranda... per lo più è in sua compagnia».

Mr. ADLERMAN. «...Prendete, per esempio, Vito Genovese o Jerry Catena o Mike Miranda... Hanno mai contatti diretti con i gregari?»

Mr. SHANLEY. «...No, pochissimi di loro operano direttamente... Essi sono *isolati* a proprio vantaggio» (pp. 271-272) (14) [il particolare rilievo dato alla parola «isolati» è opera dell'estensore del Rapporto].

Mr. VALACHI. «...In realtà, vi sono molti gregari che non hanno mai conosciuto il capo... Vi sono gregari che sono stati dentro l'organizzazione magari per dieci anni senza mai vedere un capo» (p. 91) (15).

4. *L'appuntamento.* — Talvolta, di rado, si dà il caso che un capo si incontri con un gregario per una questione urgente. Di solito, anche gli affari più importanti seguono la trafila consueta.

Mr. VALACHI. «...Ora, se un gregario vuol parlare con un capo non può prendersi la libertà di recarsi da lui direttamente. Deve parlare prima con il *caporegima*; e questi, se sarà il caso e se il motivo sarà ritenuto sufficientemente importante, fisserà un appuntamento per il gregario...» (p. 215) (16).

(12) (13) (14) (15) (16) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

5. *La seduta.* — Le riunioni che prendono il nome di «sedute» sono discussioni pacifiche in seno alla famiglia o fra famiglie alleate. Generalmente sono tenute a livelli più bassi per quanto, talvolta, i capi delle famiglie di Cosa Nostra debbano incontrarsi per ragioni vitali. Le decisioni prese ad alto livello sono definitive.

Mr. VALACHI. «...Io fui portato sul tappeto [chiamato in udienza per una infrazione disciplinare (*Nota dell'estensore del Rapporto*)]. «...Egli era rappresentato dal suo luogotenente ed io ero rappresentato dal mio luogotenente... Questi era Tony Bender... Vi era anche Albert Anastasia che era il suo capo» (pp. 186-187) (17).

«Dopo l'uccisione di Albert Anastasia ci fu una riunione [ad Apalachin, N. Y. (*Nota dell'estensore del Rapporto*)] ...per due ragioni principali di cui sono a conoscenza: una per dare giustificazione dell'uccisione di Albert Anastasia. L'altra era che si doveva parlare dell'eliminazione di circa duecento nuovi membri... Ma non si riuscì ad avere questa riunione perché furono arrestati» (p. 388) (18).

6. *La disciplina.* — Quando si rende necessario, e spesso lo è, in seno ad una famiglia si prende un provvedimento disciplinare, che viene eseguito dai membri stessi. La punizione può andare dagli avvertimenti alle sanzioni per imprese criminali, all'assassinio.

Sull'assassinio di Willie Moretti, presumibilmente avvenuto perché questi aveva parlato troppo in quanto pazzo:

Mr. VALACHI. «...Willie Moretti è stato ucciso ed essi hanno detto che era un uomo malato; ...è stato fatto apparire come un caso di eutanasia» (pp. 324-325) (19).

Sui consiglieri e sul consiglio:

Mr. VALACHI. «Se un luogotenente vuole la morte di un gregario o qualcosa del genere, non può più farlo... egli deve prima parlarne a questi sei...» (p. 236) (20).

7. *La sparizione.* — Quando viene decretato un assassinio, la sentenza viene eseguita da consociati che diano affidamento e l'uomo svanisce senza lasciare traccia alcuna — senza violenza, senza colpi d'arma da fuoco, senza sangue, senza corpo, senza pubblico clamore. Il caso viene considerato dalla Polizia come una sparizione; la vittima è una persona scomparsa. (I casi più clamorosi in questi ultimi anni: Anthony «Tony Bender» Strollo, Vincent «Jimmy Jerome» Squillante e Armand Rava).

Il sergente SALERNO [sulla sparizione di Armand Rava (*Nota dell'estensore del Rapporto*)]: «Non vi è stata realmente alcuna denuncia ufficiale da parte di qualche membro della famiglia residente nella nostra città, né per la scomparsa, né tanto meno per omicidio e non abbiamo trovato il cadavere...» (p. 361) (21).

Mr. VALACHI [Sulla scomparsa di Tony Bender (*Nota dell'estensore del Rapporto*)]. «...Vito Genovese ebbe a dirmi che era la cosa mi-

(17) (18) (19) (20) (21) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

gliore che poteva capitare a Tony... e aggiunse... Beh, sai, era un uomo malato e non poteva affrontare le cose come te o come me. È come se non poteva sopportare di andare in prigione... Il che, nel nostro linguaggio, significava che Genovese aveva ordinato la sua condanna a morte...» (pp. 87-88) (22).

8. *Il permesso.* — Tutte le attività illecite in seno ad una famiglia richiedono l'approvazione del capo. La famiglia, una volta concessa l'approvazione, non farà mancare il suo aiuto, qualora dovesse andar male. L'indirizzo informatore è costituito dalla politica della famiglia. Sono proibiti i delitti che attirano l'attenzione dell'opinione pubblica.

Mr. VALACHI. «...Si passano guai seri se si viene arrestati per traffico di droga... Si subisce un altro processo, dopo aver subito quello dell'autorità costituita...» (p. 319) (23).

[Sul ruolo di Cosa Nostra, quando un suo membro si trovava nei pasticci o in prigione (*Nota dell'estensore del Rapporto*)]. «...In tal caso essi vi aiutano in tutti i modi e si prendono il carico della vostra famiglia per tutto il tempo che siete via. Questo, però se si tratta di qualcosa che vi avevano ordinato di fare. I soldi provengono dalle quote associative» (p. 240) (24).

9. *L'amministratore dei fondi.* — Uno o più membri di fiducia della famiglia maneggiano la maggior parte del denaro che giunge alla famiglia dalle sue illecite fonti. Colui che maneggia il denaro ha relazioni commerciali; investe i proventi, nascondendone la vera origine, in obbligazioni ed in altre imprese proficue. La maggior parte dei profitti va clandestinamente ai capi.

Mr. SHANLEY. «Egli ha eccellenti e vaste relazioni, ed ha come socio un astuto e spregiudicato uomo di affari. Egli ed il suo compagno abbinano due qualità: l'intelligenza e la forza... Lo scopo principale sono gli investimenti legittimi, ma, in ogni caso, non si tralasciano rapidi guadagni, fatti senza correre rischi eccessivi» (p. 70) (25).

10. *Pubbliche relazioni.* — L'organizzazione si preoccupa costantemente della pubblica opinione, e tutte le azioni violente che potrebbero influenzare l'opinione pubblica debbono essere preventivamente autorizzate dai capi di Cosa Nostra. Ogni passo falso in tal campo ricadrebbe sul capo. Bisogna mantenere apparenze di rispettabilità e di correttezza.

Mr. SHANLEY. «...Essi hanno preso in considerazione vari progetti e la possibilità di assumere esperti di pubbliche relazioni...» (p. 71) (26).

(22) (23) (24) (25) (26) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

Ministro della Giustizia KENNEDY. «...L'organizzatore di attività illegali non è uno che indossa una camicia nera, una cravatta bianca ed una spilla di brillanti... È più probabile che sia vestito con un abito di flanella grigia...» (p. 16) (27).

Il Ministro della Giustizia ha affermato che è chiaro che il crimine organizzato è un problema di carattere nazionale. Il fatto che il sindacato del crimine spesso non sia riconoscibile dalla massa del pubblico, rende più temibile la sua potenza malefica. Kennedy ha sottolineato che il prezzo pagato non si limita soltanto ai vasti ed illeciti profitti del gioco d'azzardo e degli stupefacenti, ma l'onere finanziario grava sulla collettività quando i malviventi invadono il campo degli affari legittimi; la collettività lo sopporta sotto forma di salari maggiorati, di prezzi più alti a causa del *racket* della manodopera, che la subornazione e la corruzione dei pubblici ufficiali impone alla collettività come prezzo incalcolabile.

I problemi principali degli organi di legge nell'affrontare il crimine sono stati riassunti (pp. 489 sgg.) (28) dal soprintendente Wilson, della Polizia di Chicago, in risposta alla domanda «Qual è la causa del fallimento degli Organi di polizia municipali nell'affrontare con maggior efficienza questi problemi?».

1. *Limitazione di competenza.* — Mentre l'autorità della Polizia di ogni città è limitata ai confini della città stessa, l'attività dei malviventi si espande ben oltre le aree metropolitane interessate.

2. *Carenza di mezzi.* — La necessità di investire fondi e mezzi per le indagini nel campo delle attività criminali organizzate non si rende facilmente evidente ai locali contribuenti ed è difficile per l'Amministrazione della polizia dimostrare l'utile che deriva dall'eventuale impiego dei fondi al riguardo.

3. *Scarsa capacità.* — L'agente di Polizia medio non è in grado di competere con il crimine organizzato, con gli abilissimi avvocati e con gli altri professionisti, ingaggiati dai capi criminali. I normali Uffici di polizia non possono disporre di avvocati, di contabili e di esperti in materia fiscale di cui avrebbero bisogno.

4. *Barriera protettiva dei capi criminali.* — Per rimuovere gli strati di copertura protettiva che avvolgono il centro della direzione è di solito necessario: a) persuadere i complici a testimoniare; b) far infiltrare agenti segreti in seno al sindacato; c) fare uso di apparecchiature elettroniche per una intensa sorveglianza.

5. *Leggi statali inadeguate.* — I capi criminali non violano apertamente le leggi. Quando compaiono dinanzi ad una Corte, sono imputati generalmente di reati minori, benché essi si trovino a capeggiare vaste intese criminali. «Il fatto incredibile è che la nostra legislazione non considera reato il dar luogo alle attività citate come crimine organizzato, onde si verifica la mancanza di sanzioni significative da imporre».

(27) (28) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

6. *Mancata applicazione di sanzioni esistenti.* — I trasgressori sono dimessi senza condanna alcuna; la mancanza di condanne è il risultato dell'uso di tecnicismi legali.

I problemi che derivano da un piano concertato per eliminare il crimine organizzato tendono a sostanzarsi in un unico ostacolo fondamentale, e diversi obiettivi tendono a fondersi in un unico bersaglio principale: lo schermo della gerarchia. Il Ministro della Giustizia ha affermato all'inizio delle udienze che «l'isolamento» costituiva il problema principale e ogni testimone successivo ha fatto la stessa ammissione.

Commissario MURPHY. «...Si prenda l'affare degli stupefacenti... Le figure chiave in questo settore non si troverebbero mai a meno di un quarto di miglio da qualsiasi narcotico o da qualsiasi prova che potrebbe condurre al loro arresto» (p. 55) (29).

Mr. SHANLEY. «...Sostanzialmente il principale schermo poggia su una filosofia che permea l'organizzazione e cioè che i capi devono essere protetti...» (p. 67) (30).

Mr. WILSON. «...Oggi essi sono ben lontani dalle sentine del vizio. Molti di questi malfattori recitano la parte di cittadini rispettabili...» (p. 486) (31).

Tutti gli organi giudiziari si sono trovati d'accordo su di una questione fondamentale a proposito della lotta su scala nazionale ingaggiata contro la criminalità, e cioè che il sistema protettivo e le relative misure accessorie possono avere successo solamente in un'atmosfera di pubblica apatia, di disinteresse, di ignoranza, di assenza di collaborazione, di mancanza di senso della responsabilità collettiva.

LA STORIA DI COSA NOSTRA

Joseph Valachi nacque nella città di New York, il 22 settembre 1903, da genitori immigrati in America da Napoli, Italia. A 18 anni divenne scassinatore e prima di 20 ebbe la sua prima condanna. Agli inizi della carriera criminale appartenne alla banda della 107ª Strada e alla «Irish Mob» [la banda degli Irlandesi (N.d.t.)]. Molti degli associati di queste bande di malviventi divennero, in un secondo tempo, suoi colleghi gregari del sindacato del crimine. Valachi fu condannato nuovamente per furto con scasso nel 1925 e scontò 44 mesi di reclusione a Sing Sing.

Durante gli otto anni di apprendistato criminale per le strade di New York, Joseph Valachi si associò con molti uomini che, più tardi, entrarono a far parte della Mafia, tanto che la sua attrazione verso tale società segreta di criminali fu inevitabile. Dopo il secondo rilascio dalla prigione, nel 1930, fu reclutato da una banda capeggiata da un uomo che si chiamava Tom Gagliano.

(29) (30) (31) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

La guerra di Cosa Nostra

Le bande di New York erano sul punto di iniziare una lotta cruenta che non sarebbe cessata fino a quando non fossero stati eliminati tutti i capi delle stesse ed alcuni dei gregari e finché non fosse emerso dai ranghi un nuovo capo capace di unificare le varie fazioni in lotta. Nel 1930, tre diverse bande si scambiarono i primi colpi di quella che divenne poi nota sotto il nome di «guerra castellamarese». Il conflitto finì per coinvolgere una quantità di oriundi italiani dappertutto negli Stati Uniti e portò direttamente alla costituzione del sindacato del crimine. La guerra fu iniziata da Giuseppe Masseria, spietato capobanda di origine napoletana, che nel 1930 decretò la morte di molti siciliani autorevoli nella malavita americana, la maggior parte dei quali provenienti dalla zona attorno al Golfo di Castellammare, in Sicilia. La posta fondamentale del conflitto, che durò 14 mesi, era l'assoluto controllo di quella abbondante fetta di criminalità, allora in mano a capibanda italiani di nascita o di origine.

La cerimonia del sangue e del fuoco di iniziazione alla Mafia

Durante la guerra delle bande, Joseph Valachi divenne un iniziato della famiglia Maranzano, in seno alla società segreta chiamata Cosa Nostra. Egli narra che fu portato in una casa nella zona settentrionale dello Stato di New York, dove si trovavano riuniti da 30 a 35 uomini.

Mr. VALACHI «...Quando entrai, io mi misi a sedere ed essi erano all'estremità del tavolo; era un tavolo lungo e su di esso erano una pistola ed un coltello. Ripetei alcune parole che mi dissero... Egli [Maranzano (*Nota dell'estensore del Rapporto*)] spiegò che essi vivevano di pistola e di coltello... Tu morirai di pistola e di coltello... ecco che cosa erano le leggi di Cosa Nostra... Quindi mi dette un pezzo di carta ed io dovetti bruciarlo... In questo modo brucio io, se metto in pericolo questa organizzazione...» (pp. 180-183) (32).

Valachi spiegò che fu tratto a sorte un padrino per lui; nel suo caso si trattò di Joseph Bonanno, *alias* «Joe Bananas», il quale punse il dito di Valachi per cavarne sangue come simbolo di fratellanza. Valachi rese testimonianza (p. 185) (33) sulle norme che gli vennero illustrate: 1) codice del silenzio; 2) proibizione di avere rapporti sessuali con la moglie o la figlia di un altro membro; 3) violenza fisica contro un altro membro.

Nel frattempo continuavano la guerra e le uccisioni nel mondo della malavita, che portarono alla quasi totale disfatta delle forze di Masseria. Alla fine delle ostilità, Masseria fu costretto a vivere nascosto, con soli cinque o sei uomini rimastigli fedeli (pp. 198-199) (34). Fra questi ultimi si trovavano Charles «Lucky» Luciano e Vito Genovese.

La lotta per il potere in seno alla Mafia

Poiché la struttura e l'organizzazione odierna del sindacato del crimine, che Joseph Valachi ha chiamato Cosa Nostra, ha avuto origine dalla

(32) (33) (34) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

guerra tra le bande del 1930, è indispensabile passare in rassegna i mutamenti verificatisi al vertice per poter rendersi conto della rete del sottobosco della Mafia negli anni Sessanta.

Durante la guerra tra le bande, gli uomini di Maranzano avevano cercato di uccidere Giuseppe Masseria. Quando la banda di quest'ultimo si ridusse soltanto ad un manipolo, i luogotenenti di Masseria decisero di ucciderlo loro stessi, e così scesero a patti con Maranzano. Valachi ha identificato nei traditori gli uomini di fiducia di Masseria: Charles Luciano, Vito Genovese e Ciro Terranova. Essi il 15 aprile del 1931 attirarono in un ristorante di Coney Island Giuseppe Masseria e li lo uccisero con sei colpi di arma da fuoco alla testa e al corpo.

Sopravvenne, quindi, rapidamente la pace fra le bande in lotta; ma gli uomini che avevano ucciso Masseria non si contentarono di aver salva la vita e di ricoprire ruoli subordinati in seno all'organizzazione di Maranzano. La lotta per il potere, per quel che li riguardava, non era finita.

Maranzano consolidò la sua vittoria in una riunione di cinquecento membri di Cosa Nostra nel corso della quale si dichiarò «capo di tutti i capi». In questa riunione, a detta di Valachi, venne stabilita la gerarchia dell'associazione.

Mr. VALACHI. «...Allora abbiamo il capo e poi abbiamo avuto un sottocapo sotto il capo. Poi abbiamo il *caporegima*. ...Egli [Maranzano (*Nota dell'estensore del Rapporto*)] spiegava tutto questo... Questo è quello che ho chiamato il secondo governo...» (p. 215) (35).

Poco dopo questo importante incontro nel quale erano state create le famiglie di Cosa Nostra ed erano stati nominati i capi di esse, Maranzano disse a Valachi che avrebbe dovuto esserci un'altra guerra. Le prime vittime di Maranzano avrebbero dovuto essere Charles Luciano e Vito Genovese; egli assoldò il noto pistolero Vincent «Mad Dog» Coll con l'incarico di ucciderli. Essi, però, si mossero per primi, secondo Valachi, e Maranzano venne ucciso nel suo ufficio di New York da assassini mercenari.

Nel giro di sei mesi erano morti, quindi, Giuseppe Masseria e Salvatore Maranzano. Entrambi avevano aspirato al titolo di «capo di tutti i capi» della Mafia di New York ed entrambi erano rimasti vittime di un paio di uomini che ora si trovavano in condizione di assumere il potere: Luciano e Genovese.

Sotto la nuova guida, Joseph Valachi si impegnò a costituire quel legame che lo avrebbe vincolato per i prossimi trent'anni. In occasione di un incontro con Genovese, egli fu presentato al suo nuovo luogotenente Anthony Strollo, *alias* «Tony Bender». Il suo nuovo capo era Luciano, il sottocapo era Vito Genovese.

La nuova organizzazione

A quel tempo Luciano mise in atto il suo nuovo piano per la costituzione di un gruppo di «consiglieri», formato da sei uomini, con il compito di fissare la linea di condotta e dirimere le vertenze tra le famiglie di Cosa

(35) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

Nostra. Nella sua testimonianza, Valachi fa distinzione fra i «consiglieri» e la commissione nazionale di Cosa Nostra.

Mr. ADLERMAN. «Dunque il “consiglieri” si differenzia dalla commissione, è esatto? ...La commissione è il consiglio dei capi di tutti gli Stati Uniti o di qualsiasi località degli Stati Uniti ove vi siano famiglie?».

Mr. VALACHI. «Esatto».

Mr. ADLERMAN. «Quindi il gruppo di cui lei parla adesso, i sei consiglieri, riguarda soltanto le famiglie di New York e quella del New Jersey?».

Mr. VALACHI. «Esatto» (p. 237) (36).

Il passo successivo della ascesa al potere di Luciano fu la chiusura dei «ruoli» di Cosa Nostra. Le possibilità di diventare membro cessarono nel 1931, dopo la guerra delle bande, e non furono riaperte fino al 1954. L'affiliazione, dall'inizio del secolo e fino al 1920, fu limitata esclusivamente ai siciliani ed in seguito fu estesa agli «autentici italiani», espressione con cui Valachi intende il requisito di ascendenza italiana da entrambi i genitori di un membro.

Essere membro del sindacato costituiva una situazione desiderabile. A tal proposito, la più grave imputazione mossa a Frank Scalise e ad Albert Anastasia, entrambi uccisi dai loro consociati all'interno di Cosa Nostra, fu che essi, dopo la riapertura dei ranghi avvenuta nel 1954, vendevano l'iscrizione per 40.000 dollari (p. 239) (37).

Per trent'anni Joseph Valachi condusse una agiata vita di criminale, senza interruzione di procedimenti penali e di condanne. Più volte arrestato, durante questi anni, fu sempre rilasciato senza esser condannato. In verità, egli non si trovò mai in seri guai con la legge fino alla seconda metà degli anni Cinquanta, quando fu incriminato per una serie di violazioni nel campo della droga e venne internato nel penitenziario federale di Atlanta, Georgia. Durante i trent'anni di affiliazione di Valachi, la sua famiglia di Cosa Nostra fu capeggiata prima da Luciano, che fu arrestato nel 1930 ed allontanato, dopo la guerra, in Italia, ove morì nel 1962; poi da un uomo chiamato Chee Gusae che sostituì Luciano e morì mentre Luciano era in prigione; quindi da Francesco Saveria, alias «Frank Costello», che fu deposto da Vito Genovese negli anni Cinquanta; infine dallo stesso Genovese, il quale, per sfuggire ad una condanna per assassinio, si era rifugiato in Italia, nel 1934, e rientrò dopo la seconda guerra mondiale, per essere processato. In seguito alla morte per avvelenamento di un teste a carico l'imputazione cadde. Genovese detenne il potere in seno alla Mafia per un considerevole periodo di tempo, prima di essere condannato e mandato in prigione sotto l'imputazione di associazione a delinquere per traffico di stupefacenti.

In tutta la sua deposizione il teste fa più volte riferimento alle sue molteplici attività, la maggior parte delle quali comportavano una qualche forma di attività criminale. Un esame dei verbali rivela quelle sulle

(36) (37) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

quali ha reso specifica testimonianza: furto con scasso; usura; attività nell'industria dell'abbigliamento; scommesse sui cavalli; impianti e proprietà di *juke-boxes*; gestione di bigliardini; acquisto e vendita illegale, durante la guerra, di buoni per razioni OPA; *racket* delle schedine per le scommesse; allibramento; proprietà e conduzione di un ristorante; partecipazione ad un «casinò» per il gioco d'azzardo a Cuba; traffico di stupefacenti.

La testimonianza di Joseph Valachi sulle sue attività tende a rispecchiare con precisione, secondo quanto accertato dagli Organi di polizia, la vastità delle attività criminali di Cosa Nostra come organismo unitario durante il periodo Luciano-Costello-Genovese. Per esempio, la risorsa principale del sindacato del crimine era certamente il gioco d'azzardo: delle dodici attività citate sopra da Valachi, sei erano direttamente o indirettamente connesse con il gioco d'azzardo. Negli ultimi anni, un considerevole numero di capi di Cosa Nostra sono stati condannati perché coinvolti nel traffico degli stupefacenti; Valachi si trovava fra questi, come pure tanti dei suoi più intimi consociati. Molte di queste condanne furono irrogate in forza della legge sul controllo degli stupefacenti del 1956, nota come legge Boggs - Daniel. Questa legge, approvata a seguito delle sedute del Congresso sul problema degli stupefacenti, ha dato prova di essere un valido ed efficace strumento ed è stata, ed è, sin dalla sua entrata in vigore, il principale strumento operativo nella lotta contro i capi della malavita implicati nel traffico della droga.

L'assassinio come metodo di Mafia

Per far sì che l'organizzazione potesse operare nella sicurezza della clandestinità, i capi della Mafia, durante i trent'anni in cui Valachi fece parte dell'organizzazione, furono costretti molto spesso a ricorrere alla violenza. Valachi ha reso alla Sottocommissione dettagliati resoconti di numerosi assassinii, anche se parte della sua testimonianza resa in seduta di consiglio esecutivo in Senato non possono ancora essere rese di pubblica ragione, a causa delle indagini della Polizia in corso, e dei procedimenti ancora pendenti davanti alla Magistratura. La testimonianza, durante la seduta di consiglio esecutivo, riguardante dieci omicidi, è stata avallata dai funzionari di Polizia della città di New York che, dopo aver ascoltato il teste, hanno tratto informazioni dai loro archivi al fine di comprovare quanto era stato affermato da Valachi.

Nella seduta pubblica, la testimonianza di Joseph Valachi sugli assassinii della Mafia è stata controllata e commentata dai funzionari del Dipartimento di Polizia della città di New York. In quasi tutti i casi menzionati da Valachi gli archivi della Polizia hanno dato conferma di date, luoghi e circostanze. I funzionari di Polizia della città di New York hanno ritenuto la testimonianza particolarmente rivelatrice nel fornire il movente e l'identità degli assassini i cui crimini erano rimasti a lungo senza soluzione. Joseph Valachi è risultato o coinvolto direttamente o profondamente a conoscenza di ciascuno dei casi di omicidio qui di seguito, tra molti altri, indicati. Gli omicidi sono elencati in ordine cronologico inverso, a partire dai più recenti.

1. Sparizione, nel 1962, e presunto assassinio di Anthony Strollo, alias «Tony Bender», che fu luogotenente di Valachi nella famiglia Genovese. Strollo scomparve mentre Genovese e Valachi erano compagni di cella in una prigione federale. Le dichiarazioni fattegli da Genovese non lasciarono alcun dubbio a Valachi che fosse stato proprio Genovese ad ordinare l'eliminazione di Strollo.

2. Scomparsa, nel 1960, e presunto assassinio, di Vincent «Jimmy Jerome» Squillante, gregario di Albert Anastasia, che nei circoli della malavita si diceva volesse lavorare per Genovese e che invece fu ucciso.

3. Assassinio di Anthony «Little Augie Pisano» Carfano, nel settembre del 1959. Carfano aveva suscitato l'ira di Genovese con atti di insubordinazione.

4. Assassinio di Joe DeMarco, nel 1958, per aver violato le regole della Mafia sul traffico degli stupefacenti.

5. Assassinio di John Robilotto, nel 1958, come conseguenza del precedente assassinio di Albert Anastasia.

6. Scomparsa, nel 1957, e presunto assassinio, di Armand Rava, come conseguenza dell'assassinio di Albert Anastasia.

7. Assassinio di Albert Anastasia, nell'ottobre del 1957, che, come attestato da Valachi, fu ordinato da Vito Genovese, Carlo Gambino e Joseph Biondo.

8. Assassinio di Joseph Scalise, nel settembre del 1957. Scalise aveva giurato che si sarebbe vendicato della morte del fratello.

9. Assassinio di Frank Scalise, nel giugno del 1957. Era un capo della Mafia e la sua uccisione fu collegata all'epurazione di Anastasia di quell'anno.

10. Assassinio di Steven «Don Steven» Padami, capo della Mafia del New Jersey, nel marzo 1955.

11. Assassinio di Eugene Giannini, architettato da Joseph Valachi, nel 1952, proposto da Charles Luciano dall'Italia e ordinato da Vito Genovese. [Il caso dell'assassinio di Giannini è citato come il più tipico dei problemi incontrati nel tentativo di perseguire i capi della Mafia per i loro delitti. Secondo la testimonianza di Valachi (pp. 351-360) (38), Vito Genovese ordinò a Valachi di sovrintendere al delitto, che fu materialmente eseguito da Joe Pagano e da Fiore Siano. Il sergente Ralph Salerno ha testimoniato, confermando la rispondenza di date, luoghi e circostanze. Frattanto, però, l'imputazione a carico di Genovese si era indebolita con la sparizione ed il presunto assassinio di Fiore Siano, che sparì nell'aprile 1964, mentre il caso Genovese era in corso. (Nota dell'estensore del Rapporto)].

12. Uccisione, nel 1952, di un vecchio socio di Valachi, Steven «Steve Rinnell» Rinelli.

(38) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

13. Uccisione di Willie Moretti, ordinato dai capi della Mafia a causa della sua pretesa instabilità mentale e emozionale.

14. Decesso, nel 1941, di Abe Reles, il quale aveva fornito informazioni sulla «Murder Inc.» [Anonima delitti (N.d.t.)] e che fu perciò fatto precipitare, a quanto dice Valachi, dalla finestra di una stanza d'albergo a Coney Island.

15. Assassino, nel 1931, di Frank «Big Dick» Amato, che in origine aveva fatto parte della stessa banda di scassinatori di Valachi.

16. Assassino di «Buster di Chicago», nel 1931. Quest'uomo era stato «spalla» di Joseph Valachi in alcuni omicidi su commissione, ma Valachi non è riuscito a ricordarne il vero nome. Fu colpito mortalmente dopo un partita a dadi, a breve distanza dalla morte di Maranzano.

17. Tre assassinii perpetrati nel 1931, lo stesso giorno dell'uccisione di Salvatore Maranzano: James «Jimmy Marino» Lepore, luogotenente della Mafia, Sam Monica e Louis Russo.

La testimonianza di Joseph Valachi su alcuni di questi delitti, fra molti altri, posta a confronto con l'accertamento, da parte della Polizia, delle modalità e dei presunti moventi, così come la cronologia degli eventi stessi, conducono alla significativa conclusione relativa ad una seconda e più importante lotta per il predominio di Cosa Nostra. L'uomo che alla fine riuscì a sgombrare il campo da ogni avversario fu Vito Genovese.

Il «capo di tutti i capi sotto banco»

Dopo gli assassinii di Masseria e di Maranzano, Vito Genovese, allora sui 35 anni, divenne il logico erede diretto di Charles «Lucky» Luciano. Genovese, però, nel 1934, fu accusato dell'assassinio di Ferdinando «The Shadow» Boccia e si rifugiò in Italia, dove rimase per circa 12 anni, fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Nel frattempo Charles Luciano veniva processato e condannato per istigazione alla prostituzione. Con Genovese in Italia e Luciano in prigione, Frank Costello assunse il controllo della più influente famiglia di Cosa Nostra.

Genovese ritornò negli Stati Uniti, nel giugno del 1945, pochi mesi prima che Luciano fosse trasferito da una prigione dello Stato di New York e allontanato in Italia. Essendo venuta a cadere l'accusa di assassinio che gravava su Genovese, perché il principale teste a carico era stato avvelenato, costui poté ritornare alla malavita che aveva lasciato circa 12 anni prima. Egli, tuttavia, non riebbe automaticamente la stessa potenza, lo stesso prestigio e gli stessi guadagni di cui aveva goduto come sottocapo di Luciano. Vi erano uomini che ostacolavano la sua ascesa ed i successivi avvenimenti dicono che egli dovette lottare spietatamente per risalire all'apice del potere. Genovese aveva bisogno di un certo periodo di tempo per consolidare la sua posizione e rafforzare la sua potenza. Willie Moretti fu il primo a cadere tra quelli che ostacolavano il cammino di

Vito Genovese. Il 4 ottobre 1951, in un alberghetto malfamato di Cliffside Park nel New Jersey, veniva ucciso Willie Moretti con due colpi di pistola al capo.

La sera del 2 maggio 1957, il rispettato capo della malavita di New York, Frank Costello, mentre entrava nell'atrio della sua abitazione di Manhattan, veniva colpito alla testa da un sicario rimasto sconosciuto.

Anche se l'attentato fallì, Costello fu deposto dalla posizione di primo piano, che occupava nella gerarchia di Cosa Nostra.

Mr. ADLERMAN. «...A quel tempo non sorsero problemi per il fatto che Vito Genovese avesse assunto il comando?...».

Ispettore SHANLEY. «No, non ne sorsero» (p. 250) (39).

Il 25 ottobre dello stesso anno 1957, Albert Anastasia veniva colpito a morte mentre si trovava nel negozio di barbiere di un albergo di New York. Joseph Valachi spiegò che il delitto fu commesso, secondo le leggi di Cosa Nostra, dagli stessi luogotenenti di Anastasia, Carlo Gambino e Joe Biondo, con l'approvazione di Vito Genovese.

Nel giro di tre settimane dall'assassinio di Albert Anastasia, Genovese, il 14 novembre 1957, fu convocato presso Apalachin, New York, nella tenuta di campagna di Joseph Barbara, membro di Cosa Nostra, per dare giustificazioni e spiegare il suo operato. [La Commissione ristretta del Senato per le attività illegali nel campo del lavoro e dell'imprenditoria tenne delle udienze pubbliche sulla riunione di Apalachin nei mesi di giugno e luglio 1958, e il verbale di tali udienze costituisce il punto 32 degli atti della Commissione. Molti dei testimoni escussi in dette udienze risultano essere, nel presente Rapporto, affiliati di Cosa Nostra. (*Nota dell'estensore del Rapporto*)].

Vito Genovese aveva appena consolidato il proprio regime, quando fu arrestato, nel 1958, per associazione a delinquere in violazione della legge 1956 sul controllo degli stupefacenti; fu processato e condannato a 15 anni di reclusione, che sta attualmente scontando.

Egli ha potuto far uso del suo formidabile potere anche fra le mura del carcere. Joseph Valachi ha testimoniato sulla scomparsa del suo luogotenente di Cosa Nostra Anthony «Tony Bender» Strollo, irreperibile dall'8 aprile 1962.

Mr. VALACHI. «...Vito Genovese ebbe a dirmi [nella cella del penitenziario che dividevano (*Nota dell'estensore del Rapporto*)] che era la cosa migliore che poteva capitare a Tony, perché Tony "non poteva fare una cosa come te o come me..." "...Uno come lui non poteva resistere... per così dire... in prigione, con una lunga condanna in prigione... e, così, questa è stata la cosa migliore che potesse accadergli...". Cosa che, nel nostro linguaggio, significava che egli ne aveva ordinato l'uccisione...» (p. 87) (40).

Come significativamente attestato da Joseph Valachi, «...Essi avevano eliminato la carica di capo di tutti i capi, ma Vito Genovese era capo di tutti i capi sottobanco» (p. 88) (41).

(39) (40) (41) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

Joseph Valachi si decise a testimoniare contro Cosa Nostra quando fu convinto che Vito Genovese aveva decretato la sua sentenza di morte, per mezzo della solita esecuzione da parte della banda, mentre si trovavano chiusi nella stessa cella nel carcere federale di Atlanta, Georgia.

A mano a mano che Valachi ricostruiva la serie degli avvenimenti nella sua testimonianza, si rendeva evidente che Genovese era stato avvertito da un altro detenuto che Valachi era un informatore della Polizia. Valachi si rese conto del cambiamento di Genovese nei suoi confronti quando, una notte, nella loro cella, Genovese gli riferì la citazione di un vecchio aforisma.

Mr. VALACHI. «...Egli disse: "Vedi, se per caso io avessi una cassetta di mele e una di queste mele è tocca, ... non completamente marcia, bada, ... ma appena tocca ... deve esser buttata via altrimenti contaminerà tutte le altre"» (p. 94) (42).

Il teste ha affermato che, a quel punto, Genovese gli si avvicinò e lo baciò sulla guancia, gesto che Valachi interpretò come il tradizionale «bacio della morte», che per secoli è stato attribuito alla Mafia. Credendo che fosse segnato per l'esecuzione, Joseph Valachi chiese di essere messo in una cella di isolamento. Trascorse lì quattro giorni prima di ritornare nella antica cella, che divideva con Genovese e con molti altri prigionieri. La certezza di essere stato condannato a morte cominciò ad opprimere la mente di Valachi. Pochi giorni dopo, il 22 maggio 1962, mentre faceva del moto, da solo, nel cortile della prigione, si accorse che davanti a lui c'era un uomo, che egli ritenne essere un membro di «Cosa Nostra», «Joe Beck» (Joseph DiPalermo), che, a suo giudizio, aveva ricevuto mandato di ucciderlo. Valachi afferrò un pezzo di tubo di ferro sporgente da lavori in corso lì vicino e con esso colpì più volte l'uomo sulla testa. Il prigioniero, un uomo chiamato John Joseph Saupp, che fisicamente somigliava molto a «Joe Beck», morì in seguito a quell'aggressione. Joseph Valachi fu condannato all'ergastolo per l'omicidio, oltre ai 15 ed ai 20 anni di reclusione che stava scontando per il traffico di stupefacenti. Credendo che l'esecuzione da parte di Cosa Nostra fosse inevitabile, Valachi invocò l'aiuto degli agenti federali, con il proposito di raccontar loro la storia dei trent'anni passati fra le fila dei gregari della società.

LE ATTIVITÀ CRIMINOSE DI COSA NOSTRA

Una delle più rilevanti attività criminose della Mafia è, ed è sempre stata, il gioco d'azzardo. Il commissario Murphy della città di New York ha affermato che il gioco d'azzardo è una delle principali fonti di guadagno per la malavita organizzata ed ha soggiunto che i proventi del gioco d'azzardo vengono avviati verso molti altri settori illeciti, ivi compresi la droga, l'usura, l'estorsione. Mr. Murphy ha affermato che, ad avviso dell'autorità costituita, il gioco d'azzardo è la più importante attività criminosa della città ed il più serio problema, come fonte di corruzione e di illeciti profitti per la malavita. «Chiunque» egli ha dichiarato «per il

(42) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

tramite di un allibratore o per mezzo di una schedina, punta due dollari su di un cavallo, contribuisce a mantenere in vita il crimine organizzato in questo paese» (p. 58) (43).

L'ispettore Shanley, del Dipartimento di Polizia della città di New York, calcolava (p. 73) (44) che il volume giornaliero di guadagni provenienti dal gioco d'azzardo alla gerarchia di Cosa Nostra corrisponde, con tutta probabilità, a 250.000 dollari nella sola città di New York. Il Ministro della Giustizia Kennedy ha sottolineato alla Sottocommissione che il Dipartimento di Giustizia, qualche tempo prima, aveva valutato approssimativamente che il volume lordo di introiti del solo gioco d'azzardo era di sette miliardi di dollari l'anno, cifra convalidata dalle operazioni di verifica tuttora in corso da parte del Dipartimento.

Mentre le deposizioni rese nel corso delle presenti udienze sottolineavano la basilare importanza degli introiti provenienti dal gioco d'azzardo, le testimonianze di esperti fornivano dettagli riguardanti la costante partecipazione di Cosa Nostra a dozzine di altre imprese criminose di altro genere. Il traffico illecito di droga, ad esempio, è stato reiteratamente indicato come sorgente principale di enormi profitti per i membri del sindacato.

Il genere di potere esercitato dai *gangsters* nel campo del lavoro e sindacale è illustrato dalla testimonianza di Joseph Valachi, il quale si rivolgeva al famigerato John Dioguardi ogni qualvolta si trovava in difficoltà sindacali riguardo alla sua azienda di abbigliamento.

Mr. VALACHI. «Senatore, io avevo un negozio di confezioni, vestaglie e vestiti sulla Prospect Avenue. Non ho mai aderito ad alcun sindacato. Se avevo noie con qualche organizzazione sindacale, dovevo soltanto ricorrere a John Dio o a Tommy Dio e tutti i miei problemi erano risolti» (p. 277) (45).

Probabilmente il più importante crimine in relazione al suo valore intrinseco ai fini del rafforzamento della rete criminale è l'assassinio. La ragione del potere terrificante di Cosa Nostra sul sottobosco della malavita è la ben nota inevitabilità della pena di morte per i trasgressori ed i delatori.

Dati statistici sugli omicidi nel mondo della malavita non chiariti, in varie zone urbane, sono contenuti nel presente Rapporto nei capitoli seguenti che trattano di quelle zone in particolare.

Il capitano William Duffy, Direttore del servizio di informazioni del Dipartimento di Polizia di Chicago, ha sottolineato l'importanza della capacità dei criminali nell'uccidere rimanendo impuniti.

Mr. DUFFY. «A seguito di innumerevoli indagini e dopo attenta analisi, siamo arrivati alla conclusione che l'unica e sola caratteristica che, più di ogni altra, assicura il successo e la continuità del sindacato del crimine è l'abilità del gruppo nel commettere assassini ed altri atti di violenza senza batter ciglio.

.....
...La gente si rifiuta di collaborare, dichiarando di temere per la propria vita» (p. 512-513) (46).

(43) (44) (45) (46) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

IL CRIMINE ORGANIZZATO NELLA CITTÀ DI NEW YORK

La città più grande del Paese è il teatro principale delle operazioni del crimine organizzato. Cosa Nostra, secondo le deposizioni di Joseph Valachi e dei testimoni delle Forze di polizia, ha cinque famiglie nell'area metropolitana di New York ed un ramo collaterale nel contiguo New Jersey. Valachi ha affermato (p. 271) (47), con un calcolo basato sulla sua esperienza, che queste famiglie annoveravano circa 2.000 membri attivi e forse da 2.500 a 3.000 membri inattivi.

L'ispettore Shanley, del Dipartimento di Polizia della città di New York, ha dichiarato (p. 264) (48) che le cinque famiglie identificate e descritte dal testimone costituiscono una parte cospicua dell'organizzazione del crimine nella città di New York.

I funzionari della Sottocommissione hanno prodotto, a titolo di prova, cinque elenchi che mostrano, in parte, la gerarchia ed i membri delle cinque famiglie di New York. Gli elenchi che forniscono l'identità dei membri, con i loro nomi e pseudonimi e che mostrano le loro attività criminose e la loro posizione gerarchica all'interno delle singole famiglie, sono pubblicati nel presente Rapporto. Nelle pagine che seguono vi è fatto riferimento a mano a mano che se ne parla in relazione alle singole famiglie.

Lo stesso Valachi ha identificato come membri della Mafia 289 dei 338 criminali citati negli elenchi. L'identità e il rango dei rimanenti è stata fornita dalle Autorità di polizia federali e locali attraverso gli archivi e dalle testimonianze rese da altri informatori. Valachi ha dichiarato di sapere che le dimensioni delle famiglie Genovese e Gambino, nel mondo della malavita della città di New York, erano «quasi eguali, almeno per quello che riguardava il numero dei gregari» (p. 82) (49). Egli ha dichiarato: «...Vito Genovese ne ha circa 450. Sì, signore, circa 450... potrebbero essere anche 500, ma io lo dò in termini approssimativi» (p. 81) (50).

Riferendosi ai cinque elenchi, Valachi ha identificato come appartenenti a Cosa Nostra 133 dei 143 uomini dell'elenco relativo alla famiglia Genovese. Nella famiglia Lucchese ha identificato 56 membri su 57; in quella Gambino 64 su 80; in quella del defunto Joseph Profaci 19 su 37 e nella famiglia Bonanno 17 su 21.

La famiglia più numerosa e potente di New York è quella di Vito Genovese.

Mentre Genovese era in prigione, la sua famiglia fu capeggiata da Thomas Eboli, altrimenti noto come «Tommy Ryan», che per lungo tempo fu il malfamato socio di Genovese. Il cosiddetto «sottocapo» del gruppo Genovese è Gerardo Catena ed il «consigliere», o consulente sulla politica del gruppo, è Michele Miranda, entrambi con lunghe e disgustose carriere criminali.

Joseph Valachi, nella sua testimonianza che descrive la struttura di Cosa Nostra, ha fatto notare l'importanza che in ogni famiglia occupa il «caporegime» o luogotenente che ha la responsabilità diretta di tutti i membri di rango inferiore, cioè dei gregari chiamati «soldati» o «bottone» (51). Luogotenenti tristemente noti della famiglia Genovese sono: Vin-

(47) (48) (49) (50) Vedi nota (3) a pag. 142. (N.d.r.)

(51) Sul significato del termine «bottone» cfr. pag. 144. (N.d.r.)

cent Alo, noto come «Jimmy Blue Eyes»; James Angelina; Pasquale Eboli, *alias* «Patsy Ryan»; e Michael Coppola, conosciuto col sinistro soprannome di «Trigger Mike» [Mike il grilletto (*N.d.t.*)]. In precedenza, tra i luogotenenti di Genovese erano compresi nomi noti alla Nazione intera come Joseph Doto «Joe Adonis», Ciro Terranova, Willie Moretti e Anthony Carfano anche noto come «Little Augie Pisano». La famiglia Genovese è descritta in un elenco presentato alle udienze (p. 248 parte 3^a) (52) dall'ispettore Shanley del Dipartimento di Polizia della città di New York. La testimonianza dell'ispettore Shanley ha messo in rilievo che i 142 uomini che figurano nell'elenco relativo al Genovese erano stati arrestati complessivamente 1.064 volte, con una media di 7 arresti *pro capite*. Egli ha spiegato che uno su quattro di questi uomini era stato arrestato per omicidio premeditato; che, nel complesso, ognuno di loro era stato arrestato almeno una volta sotto l'imputazione di porto abusivo di armi pericolose; che uno su due era stato arrestato per traffico di stupefacenti e che la stessa media si riferiva ad imputazioni relative a gioco d'azzardo ed a rapine.

ORGANIGRAMMA
DELLE FAMIGLIE MAFIOSE AMERICANE
FONTE: COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA VIII^a LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 1/VII

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

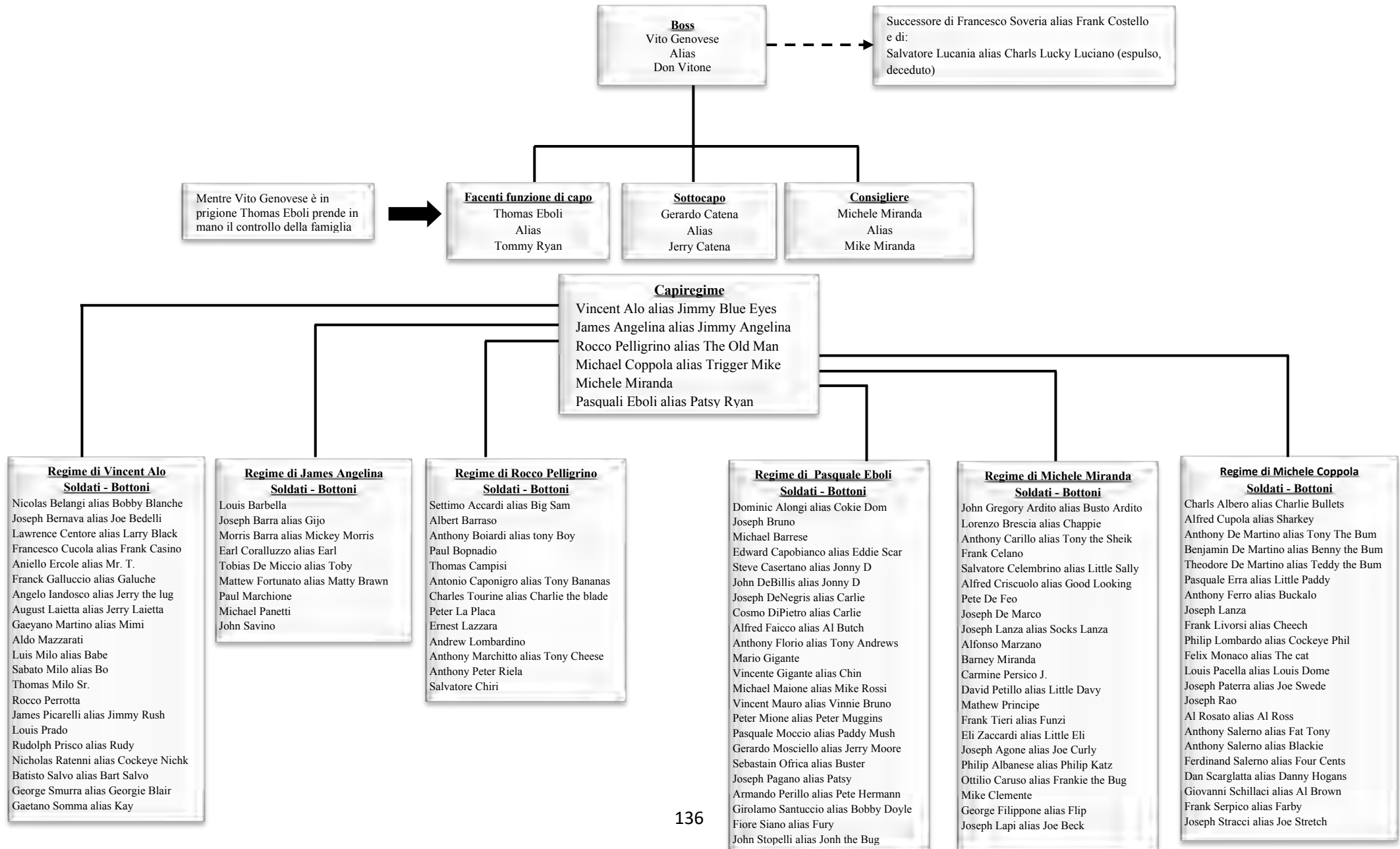
VOLUME QUARTO

TOMO TREDICESIMO

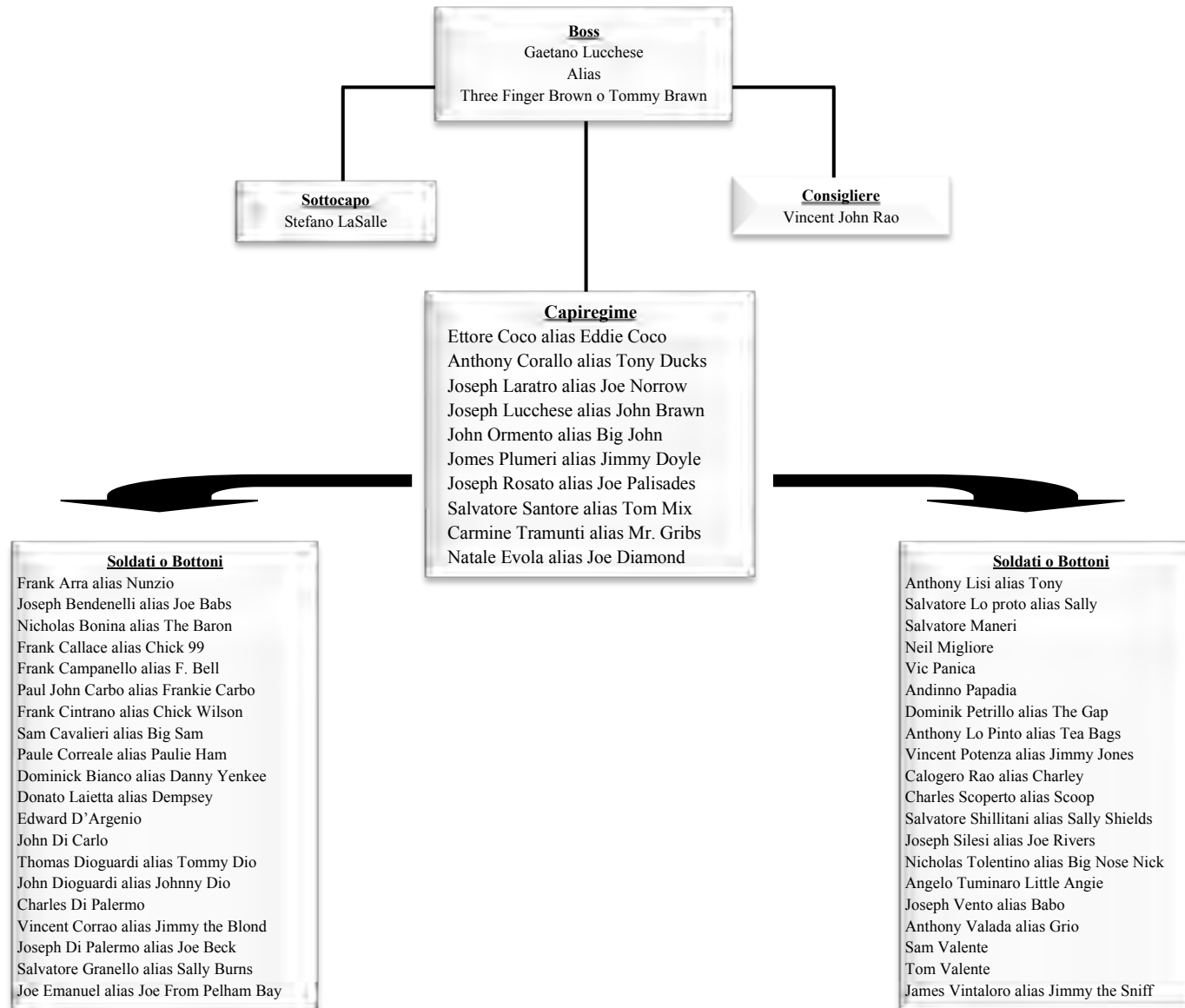
PARTE TERZA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

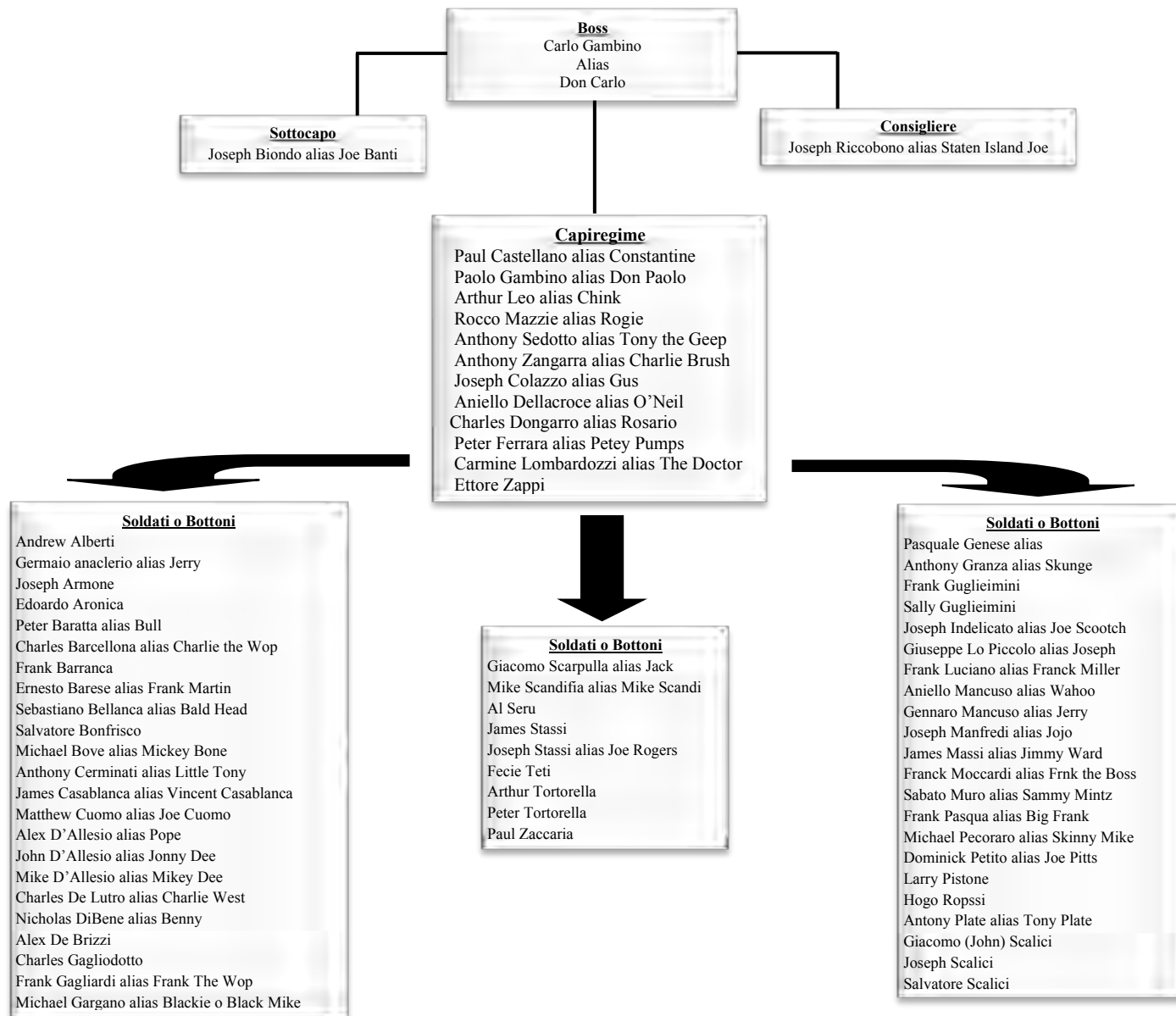
FAMIGLIA DI VITO GENOVESE



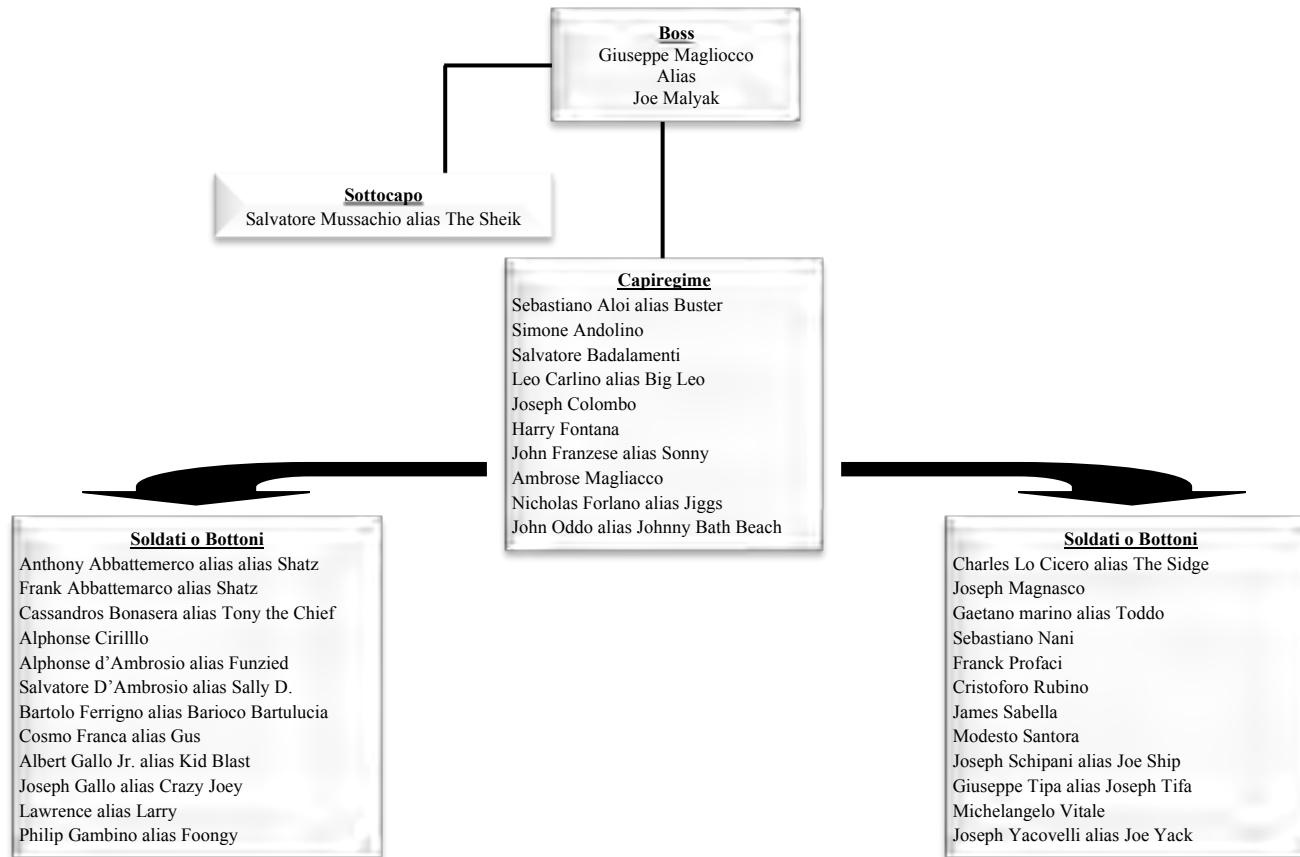
FAMIGLIA DI GAETANO LUCCHESE



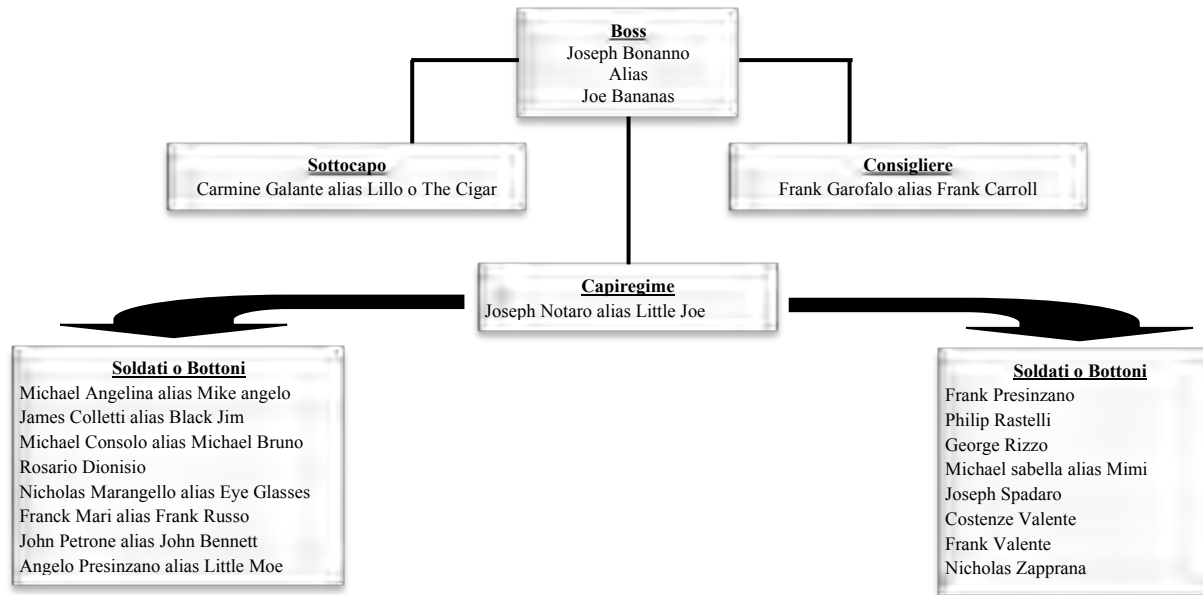
FAMIGLIA DI CARLO GAMBINO



FAMIGLIA DI GIUSEPPE MAGLIOCCO



FAMIGLIA DI JOSEPH BONANNO



THE GIUSEPPE MAGLIOCCO FAMILY

KEY TO ACTIVITY CODE

- 1A CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
- 1B AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
- 1C PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
- 1D SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
- 2 GAMBLING
- 3 SKYLARKING
- 4 LABOR RACKETEERING
- 5 VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
- 6 EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
- 7 CONINTERFERING
- 8 CRIMINALLY RECEIVING
- 9 FEDERAL TAX VIOLATIONS
- * IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

BOSS



GIUSEPPE MAGLIOCCO
 ALIAS
"JOE MALYAK"
 FBI #104224

(D, S, G, B)

X MEMBERS CONVICTED AS RESULT OF U.S. BUREAU OF NARCOTICS INVESTIGATIONS

Successor to

GIUSEPPE PROFACI
 ALIAS
"THE OLD MAN"
 FBI #104224



UNDERBOSS



SALVATORE MUSSACHIO
 ALIAS
"THE SHIEK"
 FBI #104224

(D, S, G, B)

CAPOREGIME



SEBASTIANO ALOF
 ALIAS
"BUSTER"
 FBI #104224



SALVATORE MADALAMENTI
 ALIAS
"SALLY D"
 FBI #104224

JOSEPH COLOMBO
 ALIAS
"CRAZY JOEY"
 FBI #104224



JOHN FRANZESE
 ALIAS
"SONNY"
 FBI #104224



NICHOLAS FORLAND
 ALIAS
"JIGGS"
 FBI #104224



SI-MONE ANDOLINO
 ALIAS
"SIMONE"
 FBI #104224



LEO CARLINO
 ALIAS
"BIG LEO"
 FBI #104224



HARRY FONTANA
 ALIAS
"HARRY"
 FBI #104224

AMBROSE MAGLIOCCO
 ALIAS
"AMBROSE"
 FBI #104224



JOHN ODDO
 ALIAS
"JOHNNY BATH BEACH"
 FBI #104224

SOLDIERS - BUTTONS



ANTHONY ABBATTEMARCO
 ALIAS
"SWATZ"
 FBI #104224



SALVATORE DAMASCIO
 ALIAS
"SALLY D"
 FBI #104224



JOSEPH GALLO
 ALIAS
"CRAZY JOEY"
 FBI #104224



JOSEPH MAGLIOCCO
 ALIAS
"JOE M"
 FBI #104224



CRISTOFORO RUBINO
 ALIAS
"CRISTO"
 FBI #104224



JOSEPH SORPANI
 ALIAS
"JOE SHIP"
 FBI #104224



FRANK ABBATTEMARCO
 ALIAS
"SWATZ"
 FBI #104224



BARTOLO FERRIGNO
 ALIAS
"BARTOLO BARTALUCCIA"
 FBI #104224



LAWRENCE GALLO
 ALIAS
"LARRY"
 FBI #104224



GAETANO MARINO
 ALIAS
"TODD"
 FBI #104224



SEBASTIANO NAN
 ALIAS
"SEBASTIANO"
 FBI #104224



GIUSEPPE TIFA
 ALIAS
"JOSEPH TIFA"
 FBI #104224



CASSANDRO BOHAGERA
 ALIAS
"TONY THE CREEP"
 FBI #104224



COSMO FRASCA
 ALIAS
"GUS"
 FBI #104224



PHILIP GAMBINO
 ALIAS
"PHOENIX"
 FBI #104224



CHARLES LO-CIGERO
 ALIAS
"THE SIDGE"
 FBI #104224



JAMES SABELLA
 ALIAS
"JIMMY"
 FBI #104224



MICHELANGELO VITALE
 ALIAS
"MICHELANGELO"
 FBI #104224



ALPHONSE DIULLO
 ALIAS
"ALPHONSE"
 FBI #104224



ALBERT GALLO JR.
 ALIAS
"KID BLAISE"
 FBI #104224



CHARLES LO-CIGERO
 ALIAS
"THE SIDGE"
 FBI #104224



FRANK PROFACI
 ALIAS
"FRANK"
 FBI #104224



MODESTO SANTORA
 ALIAS
"MODESTO"
 FBI #104224



JOSEPH YACOVELLI
 ALIAS
"JOE YACK"
 FBI #104224



ALPHONSE D'AMBROSIO
 ALIAS
"FRANZIE"
 FBI #104224

THE JOSEPH BONANNO FAMILY

X MEMBERS CONVICTED AS RESULT OF U.S. BUREAU OF NARCOTICS INVESTIGATIONS

BOSS



JOSEPH BONANNO
ALIAS "JOE BANANAS"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

KEY TO ACTIVITY CODE

- 1A CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
- 1B AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
- 1C PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
- 1D SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
- 2 GAMBLING
- 3 SHYLOCKING
- 4 LABOR RACKETEERING
- 5 VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
- 6 EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
- 7 COUNTERFEITING
- 8 CRIMINALLY RECEIVING
- 9 ALCOHOL TAX VIOLATIONS
- * IDENTIFIED BY JOSEPH VALENTE

UNDERBOSS



CARMINE GALANTE
ALIAS "LILLO" "THE CIGAR"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

Successor to
GIOVANNI BONVENTRE
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

CONSIGLIERE



FRANK GARAFOLO
ALIAS "FRANK CARROLL"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

CAPOREGIME



JOSEPH NOTARO
ALIAS "LITTLE JOE"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

OTHER CAPOREGIME UNIDENTIFIED

SOLDIERS - BUTTONS

* MICHAEL ANGELINA
ALIAS "MIKE ANGELO"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



ROSARIO DIDONISIO
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



FRANK MARI
ALIAS "FRANK RUSSO"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



ANGELO PRESINZANO
ALIAS "LITTLE MOE"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



GEORGE RIZZO
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



COSTENZE VALENTE
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

* JAMES COLLETTI
ALIAS "BLACK JIM"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



NICHOLAS MARANELLO
ALIAS "EYE GLASSES"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



JOHN PETRONE
ALIAS "JOHN BENNETT"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



FRANK PRESINZANO
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



MICHAEL SABELLA
ALIAS "MIAMI"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



FRANK VALENTE
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

* MICHAEL CONSOLD
ALIAS "MICHAEL BRUNO"
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



PHILIP RASTELLI
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



JOSEPH SPADARO
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



NICHOLAS ZAPPIRONE
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



JOSEPH SPADARO
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]



NICHOLAS ZAPPIRONE
DOB: [REDACTED]
DOB: [REDACTED]

CHICAGO-ITALIAN ORGANIZATION

OVERALL CHICAGO AREA BOSSSES AND LIEUTENANTS

 SALVATORE MOMO aka "SAM MOODY" "MOMMO" 1910-1980	 ANTHONY ACCARDO aka "TONY" 1910-1980	 DOMINIC NUCCIO aka "LUISBY" 1910-1980	 DOMINIC SCARFATO aka "DOM" 1910-1980	 ROCCO FISCHETTI aka "ROCCO" "FISCHETTA" 1910-1980	 FRANK FERRERA aka "STRONGY" 1910-1980	 FRANCESCO DRONATO aka "FRANK CERONE" 1910-1980	 GIUSEPPE GIESMI aka "JOEY GUMBO" 1910-1980	 FRANK CARUSO aka "GARD" 1910-1980	 WILLIAM ALOISIO aka "SMOKES" 1910-1980
 SAM BATTAGLIA aka "TETS" 1910-1980	 FELICE DELUCIA aka "MULL" "DE WALTER" "MOO" 1910-1980	 DOMINIC DI-BELLA aka "DOM" 1910-1980	 TINA ANTHONY ADRISKO aka "MILWAUKEE PAUL" 1910-1980	 AOSS FRIO aka "ESCARO" "FABICHINI" 1910-1980	 MARSHALL CAIFANO aka "SHOES" 1910-1980	 JOHN CERONE aka "JACK CERONE" 1910-1980	 ROCCO DI-STEPANO 1910-1980	 JOHN BUCCIERI aka "FELI" 1910-1980	

WEST SIDE

 WILLIAM DADDANO aka "WILLY" "DADDANO" 1910-1980	 CHARLES NICOLETTI aka "CHUCK" "NICOLETTI" 1910-1980	 ROCCO DIGRAZIA aka "ROCKEY" 1910-1980	 AMERICO DIPIETRO aka "PETE" "DIPETRO" "TONY" 1910-1980
 CHARLES ENGLISH aka "CHUCK" "ENGLISH" 1910-1980	 ANTHONY INTELLO aka "TONY" "ORLANDO" 1910-1980	 CHARLES YOUNG, JR. aka "CHARLES" "JAMES" "DELMONICO" 1910-1980	 ANTHONY ELDERADO aka "TINKATILES" 1910-1980
 FRANK BUCCIERI 1910-1980	 LOUIS BRATTIA 1910-1980	 DOMINIC VOLPE 1910-1980	 JOSEPH ANTHONY FERRALA aka "JOE" "FERREOLA" 1910-1980
 JOSEPH AEPA aka "JOEY" "AEPA" 1910-1980	 ALBERT FRANCO aka "ALBERT" "FRANCOTTA" 1910-1980	 SAM ARGOLA aka "BOB" "SAM" 1910-1980	 ERNEST IMPOLICE aka "BOBBY" "BART" "MARRA" 1910-1980
 ALBERT CAPONE aka "ALBERT" "CAPONE" 1910-1980	 JOSEPH CASIANO aka "JOE" "CASANO" 1910-1980	 NEIL ENKES 1910-1980	 VINCENT JOSEPH INZERIO aka "THE SHIRT" 1910-1980
 JOHN CARONE aka "JOHN" 1910-1980	 JOSEPH CHARLES RUSSO aka "JOE" "RUSSO" 1910-1980	 DOMINIC BLASI aka "JOE" "BANTONE" 1910-1980	 JOHN LARONO aka "JOHN" "MARRA" 1910-1980
 MATTHEW CAPONE aka "MATT" "CAPONE" 1910-1980	 MARIO A. DI-STEPANO 1910-1980	 SAMUEL CESARIO aka "SAM" "CESARIO" 1910-1980	 JOHN MALLELLA 1910-1980
 RALPH CAPONE aka "RUTLES" 1910-1980	 SAM DI-STEPANO aka "SAM" "DI-STEPANO" 1910-1980	 ECO JAMES COLI aka "ECO" "COLI" 1910-1980	 SAM MESI aka "SAM" "MESI" 1910-1980
 LEONARD DIMOLA aka "LEONARD" "DIMOLA" 1910-1980	 YTO DI-STEPANO 1910-1980	 JONNY CORTINI 1910-1980	 WILLIAM MESSINO aka "WILLIE" "MESSINO" 1910-1980
 JAMES MIRAO aka "JIMMY" "MIRAO" 1910-1980	 JOHN DE-NASE aka "JOHNNY" "DE-NASE" 1910-1980	 JOSEPH COLUCCI aka "JOE" "COLUCCI" 1910-1980	 ROCCO ANTINOTTER 1910-1980

NORTH SIDE

 FLADDEO DIMARCO aka "FLADDEO" "DIMARCO" "MARRA" 1910-1980	 JOSEPH LISANDRELLA aka "JOEY" 1910-1980
 FRANK DILANO 1910-1980	 SAMUEL SPADARO LISANDRELLA aka "SAM" "LISANDRELLA" 1910-1980
 JAMES POLICHERI aka "JIMMY" "DE WINE" "ALISETTI" 1910-1980	 FRANK LISANDRELLA aka "RED" "DOGG" 1910-1980
 ANTHONY DEMONTE aka "TONY" "MICK" "DEMONTE" 1910-1980	 COSMO DILANO 1910-1980
 MICHAEL GLITTA aka "MICK" "THE FIRE BUG" 1910-1980	 BEN JAMES POLICHERI aka "BEN" "POLICHERI" 1910-1980
 LAWRENCE BONALDINI aka "LARRY" "THE HOOD" 1910-1980	
 JOSEPH LABARBARA aka "JOE" "THE BARBER" 1910-1980	







KEY TO ACTIVITY CODE

- 1A CURRENTLY IN JAIL FOR MURDER
- 1B AWAITING TRIAL FOR MURDER
- 1C PREVIOUS CONVICTION FOR MURDER
- 1D SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN MURDER
- 2 GAMBLING
- 3 DRUGS
- 4 LABOR RACKETEERING
- 5 VENDING MACHINES AND/OR LIFE SIZES
- 6 EXTORTION, LOANS AND RANSOM
- 7 CONSPIRACY
- 8 CRIMINALLY RECEIVING
- 9 ACTUAL FBI VIOLATIONS
- SENTENCED BY JUDICIAL

SOUTH SIDE

 GEORGE C. TUFFANELLI aka "BASS" 1910-1980	 JOSEPH R. DICARO aka "DIEBORN" 1910-1980
 JAMES ROTI aka "JIMMY" 1910-1980	 ANTHONY TONY FANDORA aka "TONY" "FRANCO" 1910-1980
 JAMES CATURA aka "BOMBER" "THE GUY" 1910-1980	 LOUIS TOMARINI aka "LOUIS" 1910-1980
 JAMES K. GRODZYNSKI 1910-1980	 FRANK C. TOMARINI aka "FRANK" 1910-1980
 ANTHONY DELORENZO aka "FRANCIS" 1910-1980	 JOSEPH DANINO aka "JOEY" 1910-1980
 CHARLES BENJAMIN LORAN aka "FRANK" "DI CARO" 1910-1980	 ANTHONY DURKA aka "BOB" 1910-1980

NON-MEMBER ASSOCIATES OF CHICAGO-ITALIAN ORGANIZATION OVERALL CHICAGO AREA

 MURRAY "THE CAMEL" HUMPHREYS ALIAS "JOHN HUMPHREYS" DOB: 1911-01-01	 GUS ALEX ALIAS "SLIM" "PAUL BENSEN" DOB: 1911-01-01	 FRED THOMAS SMITH ALIAS "JUKE BOX SMITH" DOB: 1911-01-01	 LEONARD "LENNY" PATRICK ALIAS "LEONARD LEVINE" DOB: 1911-01-01	 DAVID YARAS ALIAS "YARRAS TRUST" DOB: 1911-01-01
 RALPH PIERCE ALIAS "ROBERT W SYMONS" DOB: 1911-01-01	 LESTER KRUSE ALIAS "KILLER KANE" DOB: 1911-01-01			

WEST SIDE

 JOSEPH CORNGOLD ALIAS "JOSEPH CORNGALE" DOB: 1911-01-01	 JOHN WOLAK ALIAS "MILE EARS" DOB: 1911-01-01	 FRANK ZIMMERMAN ALIAS DOB: 1911-01-01
 ELIAS ANGYROPOULOS ALIAS "LOUIS ARGER" DOB: 1911-01-01	 WILLIAM BLOCK ALIAS DOB: 1911-01-01	 GUS SPIRO ZAPAS ALIAS "GUS SAM ZAPAS" DOB: 1911-01-01
 AUGUST DIEROLF LIEBE ALIAS "GUS LIEBE" DOB: 1911-01-01	 NICK BRAVOS ALIAS "NICK BRAVAS" DOB: 1911-01-01	 JACK PATRICK ALIAS "JACK GORMAN" DOB: 1911-01-01
 EDWARD "EDDIE" VOGEL ALIAS "BIGHEAD" DOB: 1911-01-01	 GEORGE J. BRAVOS ALIAS "GEORGE THE GREEK" DOB: 1911-01-01	
 LEO "THE MOUSE" RUGENDORF ALIAS "LEE ROSSI" DOB: 1911-01-01	 MAISH BAER ALIAS "MORRIS BAER" DOB: 1911-01-01	

KEY TO ACTIVITY CODE

- 1A. CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
- 1B. AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
- 1C. PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
- 1D. SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
- 2. GAMBLING
- 3. SHYLOCKING
- 4. LABOR RACKETEERING
- 5. VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
- 6. EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
- 7. COUNTERFEITING
- 8. CRIMINALLY RECEIVING
- 9. ALCOHOL TAX VIOLATIONS
- * IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

NORTH SIDE

 WILLIAM GOLDSTEIN ALIAS "BILL GOLD" DOB: 1911-01-01
 JOSEPH "BIG JOE" ARKOLD ALIAS "JOSEPH ARANYOS" DOB: 1911-01-01
 ROBERT FUREY ALIAS "GEORGE PLO" DOB: 1911-01-01
 PHILLIP "PHIL" KATZ ALIAS "MILTON GOLDBERG" DOB: 1911-01-01
 IRVING DWORETZKY ALIAS "IRVING DWORETT" DOB: 1911-01-01

SOUTH SIDE

 BERNARD POSNER ALIAS "JACK 'TINY' GREEN" DOB: 1911-01-01
 ARTHUR MARKOVITZ ALIAS "ARTHUR KLEE MARKLE" DOB: 1911-01-01
 MICHAEL MARKOVITZ ALIAS "MIKE MARKLE" DOB: 1911-01-01
 HYMAN GOTTFRIED ALIAS "HY GODFREY" DOB: 1911-01-01

THE JOSEPH BONANNO FAMILY



- KEY TO ACTIVITY CODE**
- 1A: CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
 - 1B: AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
 - 1C: PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
 - 1D: SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
 - 2: GAMBLING
 - 3: SHYLOCKING
 - 4: LABOR RACKETEERING
 - 5: VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
 - 6: EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
 - 7: COUNTERFEITING
 - 8: CRIMINALLY RECEIVING
 - 9: ALCOHOL TAX VIOLATIONS
 - * IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

THE GIUSEPPE MAGLIOCCO FAMILY

KEY TO ACTIVITY CODE

- 1A CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
- 1B AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
- 1C PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
- 1D SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
- 2 GAMBLING
- 3 SHYLDKING
- 4 LABOR RACKETEERING
- 5 VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
- 6 EXTORTION, STRONG ARM AND MUGGERS
- 7 COUNTERFEITING
- 8 CRIMINALLY INSERING
- 9 ALCOHOL TAX VIOLATIONS
- * IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

BOSS



GIUSEPPE MAGLIOCCO
 ALIAS
"JOE MALYAK"
 FBI #164254

Successor to

GIUSEPPE PROFACI
 ALIAS
"THE OLD MAN"



UNDERBOSS



SALVATORE MUSSACHIO
 ALIAS
"THE SHIEK"
 FBI #100000

C A P O R E G I M E



SEBASTIANO ALOI
 ALIAS
"BUSTER"
 FBI #100000



SALVATORE BADALAMENTI
 ALIAS
"AFELI BROTHER"
 FBI #100000

JOSEPH CULOMBO
 ALIAS
"JOE CULOMBO"
 FBI #100000



JOHN FRANZESE
 ALIAS
"BONNY"
 FBI #100000



NICHOLAS FORLANG
 ALIAS
"JIGGS"
 FBI #100000



SIMONE ANDOLINO
 ALIAS
"SIMONE"
 FBI #100000



LEO DARLINO
 ALIAS
"BIG LEO"
 FBI #100000



HARRY FONTANA
 ALIAS
"HARRY"
 FBI #100000



AMBROSE MAGLIOCCO
 ALIAS
"AMBROSE"
 FBI #100000



JOHN ODGO
 ALIAS
"JOHNNY BATH BEACH"
 FBI #100000

S O L D I E R S - B U T T O N S



ANTHONY ABATTE-MARCO
 ALIAS
"SHATZ"
 FBI #100000



SALVATORE D'AMBROSIO
 ALIAS
"SALLY D"
 FBI #100000



JOSEPH GALLO
 ALIAS
"CRAZY JOEY"
 FBI #100000



JOSEPH MAGNASCO
 ALIAS
"JOE MAGNASCO"
 FBI #100000



CRISTOFORO RUBINO
 ALIAS
"CRISTO"
 FBI #100000



JOSEPH SCHIPANI
 ALIAS
"JOE SHIP"
 FBI #100000



FRANK ABATTE-MARCO
 ALIAS
"SHATZ"
 FBI #100000



BARTOLO FERRIGNO
 ALIAS
"BARTOLO BARTOLUCCIA"
 FBI #100000



LAWRENCE GALLO
 ALIAS
"LARRY"
 FBI #100000



GAETANO MARINO
 ALIAS
"TODDO"
 FBI #100000



SEBASTIANO NANI
 ALIAS
"SEBASTIANO"
 FBI #100000



GIUSEPPE TIPA
 ALIAS
"GIUSEPPE TIPA"
 FBI #100000



CASSANDRO BONASERA
 ALIAS
"FRANK THE CHIEF"
 FBI #100000



COSMO FRASCA
 ALIAS
"DUB"
 FBI #100000



PHILIP GAMBINO
 ALIAS
"FOONGY"
 FBI #100000



SEBASTIANO NANI
 ALIAS
"SEBASTIANO"
 FBI #100000



JAMES SABELLA
 ALIAS
"JAMES"
 FBI #100000



MICHELANGELO VITALE
 ALIAS
"MICHELANGELO"
 FBI #100000



ALPHONSE CIRILLO
 ALIAS
"ALPHONSE"
 FBI #100000



ALBERT GALLO JR
 ALIAS
"ALD BLAST"
 FBI #100000



CHARLES LoCICERO
 ALIAS
"THE SIDGE"
 FBI #100000



FRANK PROFACI
 ALIAS
"FRANK"
 FBI #100000



MODESTO SANTORA
 ALIAS
"MODESTO"
 FBI #100000

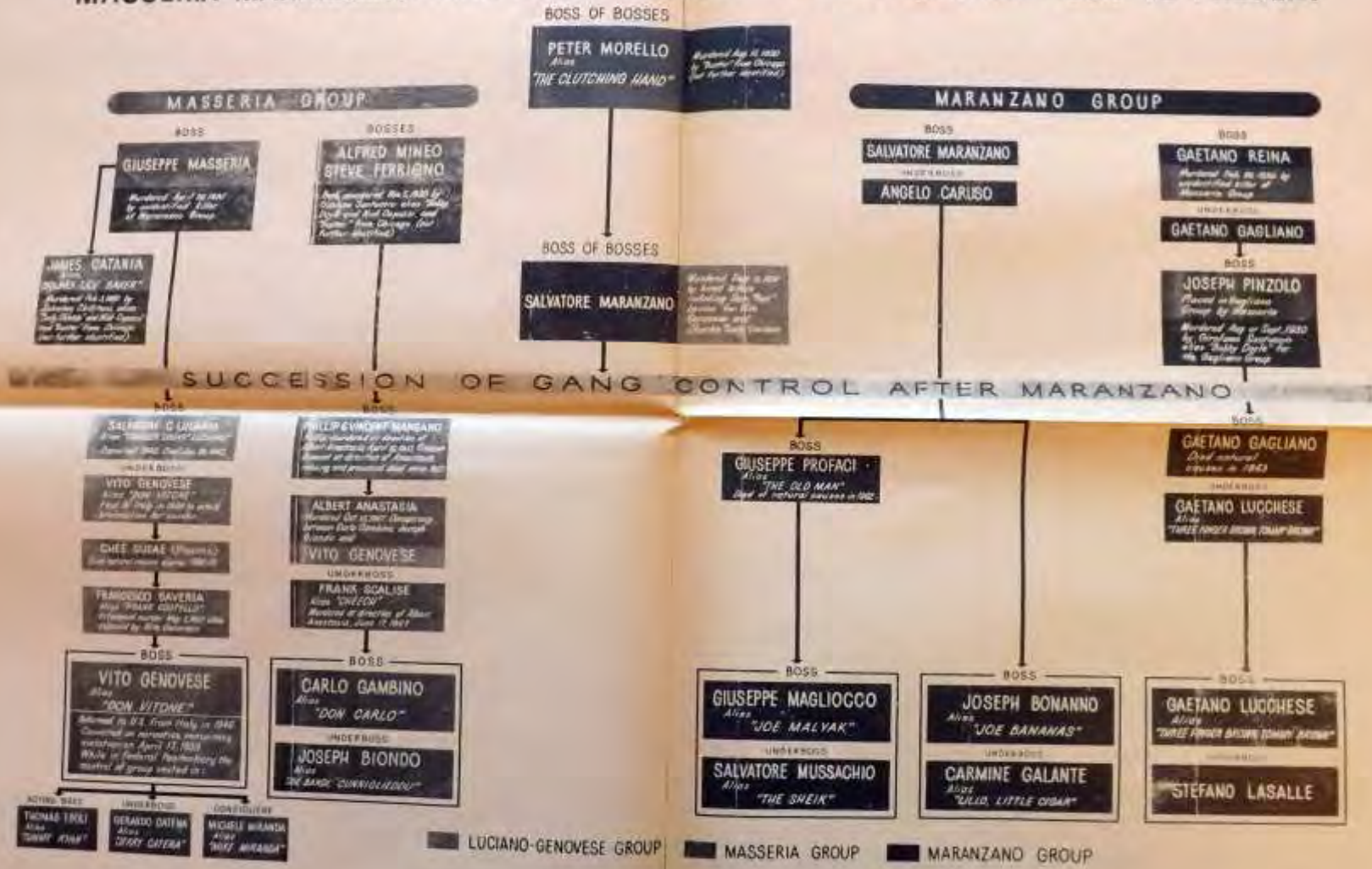


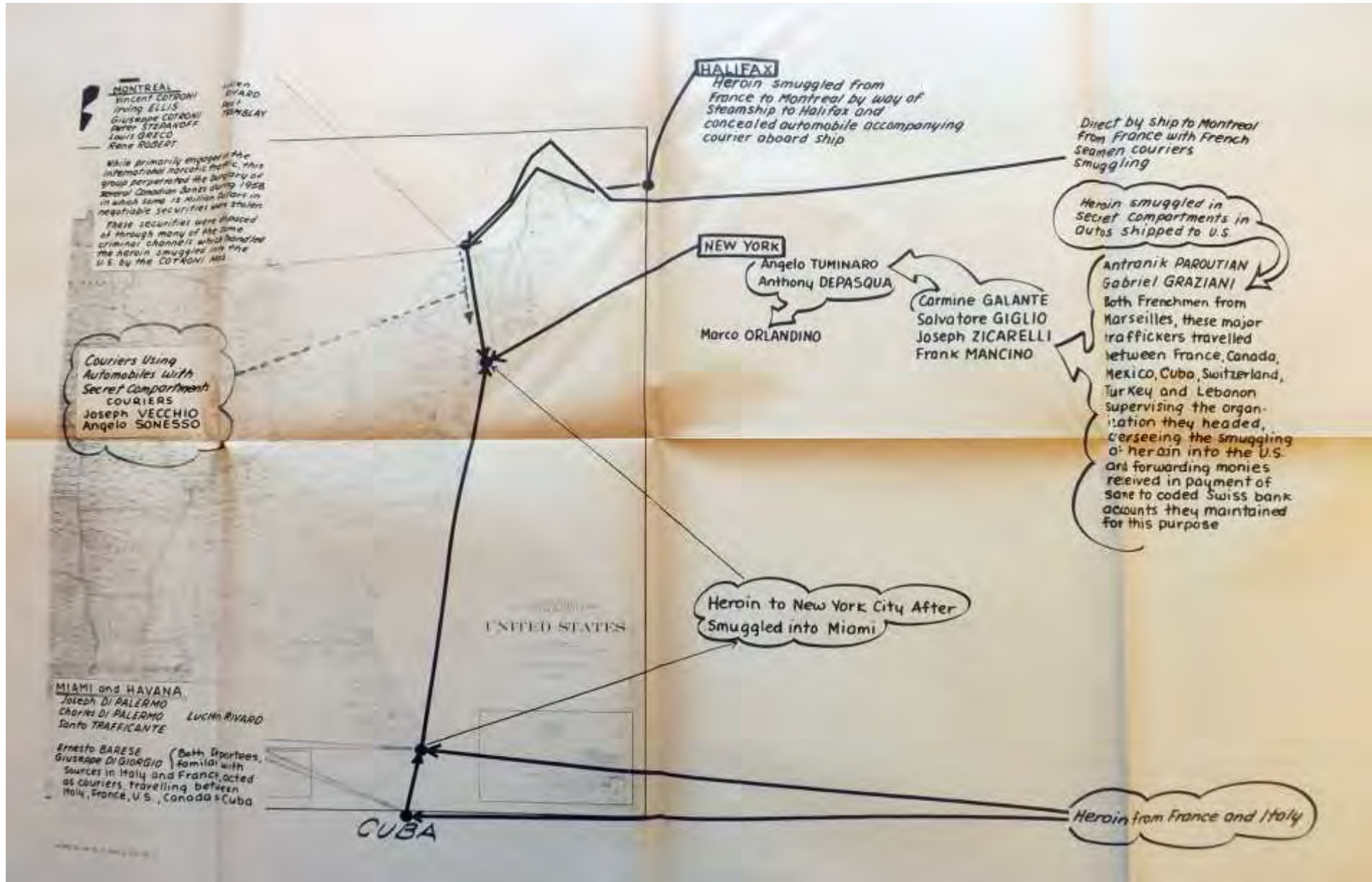
JOSEPH YACOVELLI
 ALIAS
"JOE YACOVELLI"
 FBI #100000



ALPHONSE D'AMBROSIO
 ALIAS
"FUNKIE"
 FBI #100000

MASSERIA-MARANZANO WAR AND EVOLUTION OF GANG CONTROL-1930 TO PRESENT





THE GAETANO LUCCHESE FAMILY

KEY TO ACTIVITY CODE

- 1A. CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
- 1B. AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
- 1C. PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
- 1D. SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
- 2. GAMBLING
- 3. SYNDICATE
- 4. HARBOR RACKETEERING
- 5. LENDING MACHINES AND/OR JURY RIGS
- 6. EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
- 7. COUNTERFEITING
- 8. CRIMINALLY RECEIVING
- 9. ALCOHOL TAX VIOLATIONS
- * IDENTIFIED BY JOSEPH WALACH

BOSS

GAETANO LUCCHESE
 ALIAS
 "THREE FINGER BROWN"
 "TOMMY CROWN"
 FBI # 104275
 (2, 3, 4, 5)

UNDERBOSS

STEFANO LASALLE
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

CONSIGLIERI

VINCENT JOHN RAO
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

CAPOREGIME

ETTORE COCCO
 ALIAS
 "EDDIE COCCO"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

JOSEPH LARATRO
 ALIAS
 "JUDY BARKOW"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

JOHN ORMENTO
 ALIAS
 "BUD JOHN"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

JOSEPH ROSATO
 ALIAS
 "JOE PALISIDES"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

CARMINE TRANUNTI
 ALIAS
 "MR. JONES"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

ANTHONY CORALLO
 ALIAS
 "TONY SUCKY"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

JOSEPH LUCCHESE
 ALIAS
 "JOE BROWN"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

JAMES PLUMERI
 ALIAS
 "JIMMY DOYLE"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

SALVATORE SANTORO
 ALIAS
 "TOM MIX"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

NATALE EVOLA
 ALIAS
 "JOE DIAMOND"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

SOLDIERS - BUTTONS

FRANK ARRA
 ALIAS
 "FRANZIO"
 FBI # 104275
 (1, 2)

JOSEPH BENDERELLI
 ALIAS
 "JOE BRIS"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

NICHOLAS BONINA
 ALIAS
 "THE BARDON"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

FRANK CALLACE
 ALIAS
 "CHICK 99"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

FRANK CAMPANELLO
 ALIAS
 "F BELL"
 FBI # 104275
 (1, 2)

PAUL JOHN CARSO
 ALIAS
 "FRANKIE CARSO"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

FRANK CINTRANO
 ALIAS
 "OWICK WILSON"
 FBI # 104275
 (1, 2)

SAM CAVALIERI
 ALIAS
 "BIG SAM"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4)

PAUL CORREALE
 ALIAS
 "PAULIE HAM"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4)

DOMINICK BIANCO
 ALIAS
 "DANNY FANKEE"
 FBI # 104275
 (1, 2)

DONATO LAIETTA
 ALIAS
 "DEMPSEY"
 FBI # 104275
 (1, 2)

EDWARD D'ARDENIO
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

THOMAS DI GUARDIA
 ALIAS
 "TOMMY DIO"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

JOHN DI GUARDIA
 ALIAS
 "JOHNNY DIO"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4)

CHARLES DI PALERMO
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

VINCENT CORRADO
 ALIAS
 "JIMMY THE BLOND"
 FBI # 104275
 (1, 2)

JOSEPH DI PALERMO
 ALIAS
 "JOE BECK"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4, 5)

SALVATORE GRANELLO
 ALIAS
 "SALLY BURNS"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

JOHN DI CAKLO
 ALIAS
 "JOE FROM PELHAM BAY"
 FBI # 104275
 (1, 2)

JOE EMANUEL
 ALIAS
 "JOE FROM PELHAM BAY"
 FBI # 104275
 (1, 2)

SALVATORE LI PROTO
 ALIAS
 "SALLY"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

SALVATORE MANERI
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

NEIL MOLIGRE
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

VIC PANICA
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

ANDRIMMO PAPPADIA
 ALIAS
 "ANDRIMMO PAPPADIA"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3, 4)

DOMINICK PETRILLO
 ALIAS
 "THE GAP"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

ANTHONY LoPINTO
 ALIAS
 "THE BAGG"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

VINCENT POTENZA
 ALIAS
 "JIMMY JONES"
 FBI # 104275
 (1, 2)

CALOGERO RAO
 ALIAS
 "CHARLEY"
 FBI # 104275
 (1, 2)

CHARLES SCOPERTO
 ALIAS
 "SCOPY"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

SALVATORE WILLITAN
 ALIAS
 "SALLY DRILLER"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

JOSEPH GILES
 ALIAS
 "JOE RIVERS"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

NICHOLAS ISENTINO
 ALIAS
 "BIG NOSE WICK"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

ANGELI
 ALIAS
 "LITTLE WHITE"
 FBI # 104275
 (1, 2)

JOSEPH VENTO
 ALIAS
 "TERRY"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

ANTHONY YADAL
 ALIAS
 "TERRY"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

SAM VALENTE
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

TOM VALENTE
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

JAMES VINCIGORO
 ALIAS
 "JIMMY THE WIFE"
 FBI # 104275
 (1, 2, 3)

100-104275-107 (Rev. 12-19-61)

THE MAFIA ORGANIZATION IN THE DETROIT AREA

RULING COUNCIL



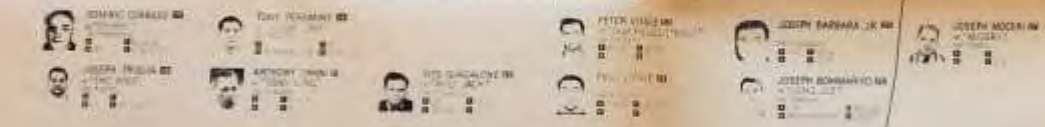
THE BIG MEN (Administrators and key players)



LEGEND

■ Active
 ■ Deceased
 ■ Alleged
 ■ Informant
 ■ Source
 ■ Suspect
 ■ Victim
 ■ Witness
 ■ Other

CHIEFS of operating units



**WINDSOR, CANADA
SEGMENT**

LIEUTENANTS



SECTION LEADERS



MONTREAL, CANADA

Giuseppe COTRONI
Vincenzo COTRONI
Jean VENTURI (Marseille)
Lucien RIVARD
Peter STEPANOFF
Jean JEHAN (Marseille)
MariusLouis MARTIN (Marseille)
*Lucien IGNARO (Marseille)

Carmine GALANTE (N.Y., N.Y.)
Salvatore GIGLIO (N.Y., N.Y.)
Louis GRECO
*Giovanni MAUGERI (Marseille)
Antranik PAROUTIAN (Marseille)
Gabriel GRAZIANI (Marseille)
Marius CAU (Marseille)
*Roger COUDERT (Paris)

James SOCCIO
Diodato MASTRACCHIO
Gilbert COSCIA (Paris)
*Antoine D'AGOSTINO (Marseille)
Jean Baptiste CROCE (Marseille)
Anson BISTONI (Marseille)
Paul MONDOLINI (Marseille)
Jacques MARI

TORONTO, CANADA

Alberto AGUECI
Vito AGUECI
Ernesto BARESE

Baldassare ACCARDI
Benedetto ZIZZO
MALLOCK BROTHERS

BOSTON, MASS.

Gilbert COSCIA (Paris)
Haqop KEVORKIAN (Paris)

NEW YORK, N. Y.

Antianik PAROUTIAN (Marseille)
Gabriel GRAZIANI (Marseille - Now in France)
Giuseppe COTRONI (Montreal - Now in Canada)
Peter STEPANOFF (Montreal - Now in Canada)
Carmine GALANTE
*Giovanni MAUGERI (Marseille) Now in Italy
Joseph LoPICCOLO
Vincent TODARO
Marius CAU (Marseille) Now in France
Etienne TARDITI (Paris)
Felix BARNIER (Paris - Now in France)
Robert LECOAT (Paris - Now in France)
Haqop KERVOKIAN (Paris - Now in France)
Gilbert COSCIA (Paris - Now in France)
Mauricio ROSAL (Brussels)

Ralph CIANCHETTI
*Roger COUDERT (Paris - Now in France)
Simone CHRISTMANN (Paris)
Charles BOURBONNAIS
Georges PONTILLO (Le Harre)
Carmelo SANSONE
Christoforo ROBINO (Palermo - Murdered in Brooklyn)

Anthony VELLUCCI
Nathan BEHRMAN
Saul GELB
John BARUCHE (Paris)
Jean ARON (Paris)
*Ernesto BARESE (Naples)
Salvatore MANERI (Naples)
*Giuseppe INDELICATO (Windsor, Ontario)
*Napoleon COLONNA (Marseille - Deceased)
*Antoine D'AGOSTINO (Marseille - Now in France)
*Joseph ORSINI (Marseille - Now in France)
*Settimo ACCARDO (Milan - Now in Italy)
Andrew ALBERTI
Joseph CAHILL
Jean DAVID (Deceased)
Jean AGER (Paris - Now in France)

Eduardo ARONICA
Joseph BIONDO
*Sebastiano NANI (Palermo - Now in Italy)
Frank SCALICE (Murdered in N.Y.C.)

MEXICO CITY, MEXICO

Paul MONDOLINI (Marseille)
*Antonio FARINA (Palermo)
*Roger COUDERT (Paris)
*Antoine D'AGOSTINO (Marseille)
George MALLOCK (Toronto)
Antranik PAROUTIAN (Marseille)

Gabriel GRAZIANI (Marseille)
Jean CASANOVA (Paris)
Jose HAWAYER-NAVIER (Paris)
Pietro DAVI (Palermo)
Rosario MANCINO (Palermo)

* Deported
From U.S.

THE CARLO GAMBINO FAMILY

- Key to Activity Codes*
- 10 THUNDER IN JULY (NY MURDER)
 - 11 BATTINO (NY MURDER)
 - 12 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 13 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 14 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 15 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 16 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 17 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 18 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 19 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 20 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 21 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 22 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 23 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 24 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 25 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 26 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 27 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 28 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 29 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 30 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 31 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 32 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 33 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 34 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 35 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 36 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 37 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 38 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 39 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 40 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 41 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 42 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 43 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 44 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 45 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 46 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 47 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 48 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 49 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 50 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 51 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 52 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 53 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 54 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 55 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 56 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 57 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 58 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 59 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 60 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 61 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 62 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 63 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 64 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 65 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 66 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 67 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 68 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 69 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 70 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 71 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 72 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 73 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 74 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 75 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 76 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 77 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 78 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 79 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 80 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 81 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 82 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 83 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 84 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 85 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 86 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 87 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 88 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 89 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 90 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 91 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 92 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 93 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 94 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 95 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 96 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 97 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 98 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 99 MURDER OF ANTHONY MURPHY
 - 00 MURDER OF ANTHONY MURPHY

BOSS
CARLO GAMBINO
 aka "DON CARLO"
 (NY 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 00)

Successor to

- ALBERT BASTIANA**
- VINCENT MANGANO**
- RALPH MANGANO**

UNDERBOSS
JOSEPH BIGNARDI
 aka "MURPHY"

FRANK SAUCE
 aka "BOB SAUCE"

CONSIGLIERE
JOSEPH ACCORONDO
 aka "MURPHY"

CAPOREGIME

PRESENT		FORMER	
PAUL CASTELLANO aka "CONDRINE"	ANTHONY ZANGARIS aka "CHARLIE BRISK"	CARMINE LOMBARDOZI aka "THE DUCK"	JOHN ROBLOTTO aka "GUMBY ROBERTS"
RADLO GAMBINO aka "BOB RADLO"	JOSEPH COLAZZO aka "JOE"	VINCENT DQUILLANTE aka "VINNY DUCK"	FRANK CASTELLANO
ARTHUR LEO aka "ARNO"	ANGELO DELLACROCE aka "ANGIE"	ANTHONY ANASTASIA aka "TONY ANASTASIA"	ARMAND RAY aka "TOMMY RAY"
RODDO MAZZE aka "RODDO"	CHARLES DONARDO aka "CHARLIE"	STEVIN ARMONE	GIUSEPPE TRAMA
ANTHONY BEOLOTO aka "TONY THE DEEP"	PETER TERAMIA aka "PETER PUMPS"		

REGIMENT MEMBERS

ANDREW ALBERTI	DOMENICO BELLARCA	MIKE D'ALLESIO	ANTHONY GRANIA	JOSEPH MARRETI	ANTHONY PLATE	AL SERU
GERARDO ANACLETIC	MAURICE BONIFACIO	CHARLES DELCRO	FRANK GUJLIEMMI	JAMES HADD	GIACOMO (GARY) GOALCI	JAMES STACE
JOHN ARMONE	MICHAEL BOVE	NICHOLAS DAVE	SALLY DUGRIMBI	FRANK MORGARDI	JOSEPH DECAUZI	JOSEPH BASSO
EDUARDO ARONCA	ANTHONY CARMINI	ALEX DERRIZI	JOSEPH BELLETTI	SABATO MURD	SALVATORE TONALI	FRUCI TETI
PETER BARTIS	ANTHONY CARMINI	CHARLES DELLACROCE	VINCENT LAROCCHI	FRANK PASQUA	DIACONO SCORRILLA	ARTHUR TROTTINELLA
CHARLES BARDOLLO	MATTHEW DIZONO	FRANK DELLACROCE	FRANK LUCIANO	MICHAEL POGGIANO	MET SCORRILLA	PETER TROTTINELLA
FRANK BARRANCA	ALEX D'ALLESIO	WIGGEL GALLIANO	ANGELO MARCONI	DOMENICO PETITO	FRANK SCORRILLA	FRANK TROTTINELLA
FRANCESCO BARRIS	JOHN BALESTRO	FRANK GALLIANO	GERARDO MARCONI	LARRY JURECH	FRANK SCORRILLA	FRANK TROTTINELLA
				MAURO ROSSI		

RHODE ISLAND and BOSTON, MASS. Organization

LEGEND

- ☐ Active - Under Investigation
- ☐ Suspended - All Cases Discontinued
- ☐ Inactive - All Cases Discontinued
- ☐ Deceased - 1971-1972
- ☐ Pending - 1973-1974
- ☐ Released - 1975-1976
- ☐ Retired - 1977-1978
- ☐ Unknown - 1979-1980
- ☐ Other - 1981-1982
- ☐ Not Applicable - 1983-1984
- ☐ Not Applicable - 1985-1986
- ☐ Not Applicable - 1987-1988
- ☐ Not Applicable - 1989-1990
- ☐ Not Applicable - 1991-1992
- ☐ Not Applicable - 1993-1994
- ☐ Not Applicable - 1995-1996
- ☐ Not Applicable - 1997-1998
- ☐ Not Applicable - 1999-2000
- ☐ Not Applicable - 2001-2002
- ☐ Not Applicable - 2003-2004
- ☐ Not Applicable - 2005-2006
- ☐ Not Applicable - 2007-2008
- ☐ Not Applicable - 2009-2010
- ☐ Not Applicable - 2011-2012
- ☐ Not Applicable - 2013-2014
- ☐ Not Applicable - 2015-2016
- ☐ Not Applicable - 2017-2018
- ☐ Not Applicable - 2019-2020
- ☐ Not Applicable - 2021-2022
- ☐ Not Applicable - 2023-2024
- ☐ Not Applicable - 2025-2026
- ☐ Not Applicable - 2027-2028
- ☐ Not Applicable - 2029-2030
- ☐ Not Applicable - 2031-2032
- ☐ Not Applicable - 2033-2034
- ☐ Not Applicable - 2035-2036
- ☐ Not Applicable - 2037-2038
- ☐ Not Applicable - 2039-2040
- ☐ Not Applicable - 2041-2042
- ☐ Not Applicable - 2043-2044
- ☐ Not Applicable - 2045-2046
- ☐ Not Applicable - 2047-2048
- ☐ Not Applicable - 2049-2050
- ☐ Not Applicable - 2051-2052
- ☐ Not Applicable - 2053-2054
- ☐ Not Applicable - 2055-2056
- ☐ Not Applicable - 2057-2058
- ☐ Not Applicable - 2059-2060
- ☐ Not Applicable - 2061-2062
- ☐ Not Applicable - 2063-2064
- ☐ Not Applicable - 2065-2066
- ☐ Not Applicable - 2067-2068
- ☐ Not Applicable - 2069-2070
- ☐ Not Applicable - 2071-2072
- ☐ Not Applicable - 2073-2074
- ☐ Not Applicable - 2075-2076
- ☐ Not Applicable - 2077-2078
- ☐ Not Applicable - 2079-2080
- ☐ Not Applicable - 2081-2082
- ☐ Not Applicable - 2083-2084
- ☐ Not Applicable - 2085-2086
- ☐ Not Applicable - 2087-2088
- ☐ Not Applicable - 2089-2090
- ☐ Not Applicable - 2091-2092
- ☐ Not Applicable - 2093-2094
- ☐ Not Applicable - 2095-2096
- ☐ Not Applicable - 2097-2098
- ☐ Not Applicable - 2099-2100

Philip Buccola (Former Boss)
alias PHILIP BUCCOLA
FBI 841630 *Residing in Italy*
BPD 1018
(7, 8)

RAYMOND PATRIARCA
alias John D'Noble (Boss)
FBI 181775
RI State
(7, 8, 9, 11, 14)

Genaro J. Angiulo
alias JERRY ANGIULO
FBI 451974
BPD 13527
(2, 3, 11)

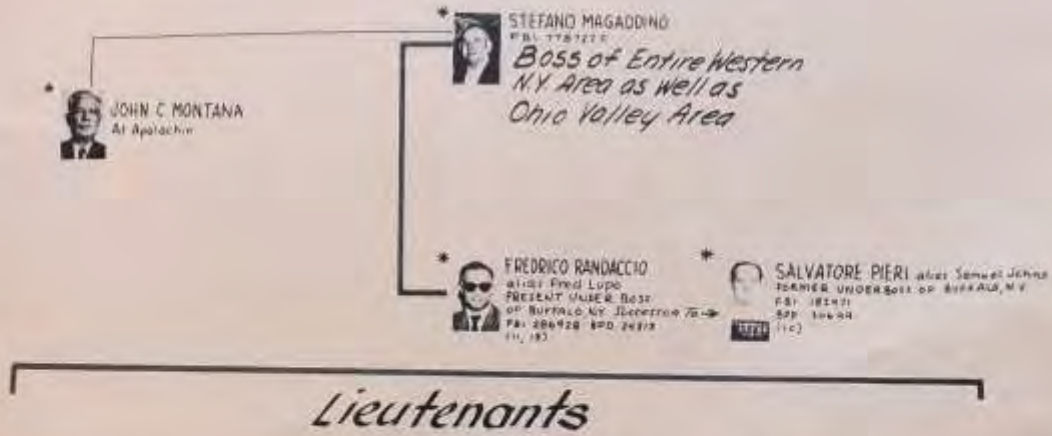
RHODE ISLAND

 HENRY TAMELLO alias Enrico FBI 381123 RI State 9839 (1, 14)	 LOUIS J. TAGLINETTI alias "The Fox" FBI 101663 RI State 3040 (2, 11)	 DOMINIC J. BARFORE alias John T. Lopez Terry Marelli FBI 449390 RI State 1267 (2, 8, 11, 15)	 ALBERT LE PORE alias "Keystone" FBI 596607 RI State 10056 (2, 11)	 FRANK FORTI FBI 666444 Proc. PD 20029 (2)
 ANTONIO LOPREATO alias Tony Holmes FBI 184626 RI State 10018 (9)	 FRANK MORRELLI alias "Butsey" FBI 181482 Proc. PD 3394 (9)	 FRANCIS JOSEPH PATRIARCA FBI 341103 RI State 4498 Retired (5, 14)	 SANTINO RUGGERIO alias Sandy FBI 187613 RI State 4638 (7, 11)	 RICHARD RUGGERIO alias Ricardo, Rex FBI 181114 RI State 3020 (1, 14)
 AMERICO BUCCIA alias "Pat the Barber" FBI 181451 RI State 4547 (2, 11)	 JOHN GIOVANNI CANDELMO FBI 340071 RI State 2038 (4, 8, 10, 11)	 ALPHONSE CAPALDO alias "Fabeu" FBI 341103 RI State 1136 (7)	 GIUSEPPE SIMONELLI alias "Blondy" LUIGI RUSSO FBI 10199 (1, 15)	 FRANK FERRARA alias Frank W. Ferrara, William Ferrara, Edward Bennett, Frank Ferrara FBI 6582 RI State 11, 12, 13
 JOSEPH ANTHONY VITALE alias "Joe" FBI 181451 RI State (1)				 ALPHONSE CAPALDO alias "Fabeu" FBI 341103 RI State 1136 (7)

BOSTON, MASS.

 FRANK CUCCHIARRA alias Frank Caruso FBI 44177 (A) (H) (I) (J) BPD 10148 Appalachian (7, 8, 10)	 JOSEPH LOMBARDI FBI 341103 BPD 7040 (6, 11, 15)	 Michael Rocca alias MICHAEL ROCCA "Mickey the Wise Guy" FBI 65816 BPD 10182 (7, 8, 10, 11)	 John Guglielmo alias JOHN WILLIAMS FBI 139041 BPD 15507 (7, 11, 13)	 Henry Selvitelli alias HENRY NOYES, Henry E. Feno FBI 181451 BPD 811 (7, 8, 9, 11)
 ANTHONY SANTORELLI alias Anthony Santelli FBI 368464 BPD 12691 (7, 11, 15)	 Francis P. Intiso alias PAUL INTISO BPD 8711 (8)	 JOSEPH ANSELMO alias Joseph Burns FBI 554513 BPD 281 (8, 11, 15)	 Ralph Lamathia alias Chung Chang, RALPH CHONG Anthony Chong FBI 210444 (8, 9, 11)	 NICHOLAS A. GISO FBI 366340 BPD 8210
 LARRY A. ZANNINO alias Larry Zanni FBI 512103 BPD 11224 (7, 8, 11, 15)	 LEO SANTANIELLO FBI 589468 BPD 4474 (7, 8, 11, 15)	 Santo Rizzo alias ALEXANDER RIZZO "Santo" FBI 44177 BPD 10044 (7, 11, 15)	 THEODORE PUCELLO alias Edward Fenulo FBI 575922 BPD 10004 (7, 11)	 SAMUEL GRANITO alias Samuel Granit, Samuel Granito FBI 87822 BPD 4486 (11)
 PETER J. LIMONI FBI 170308 BPD 8510 (7, 11)				

BUFFALO, N.Y. Organization



JOHN CAMMILLERI
FBI 387041 BPD 17041 (4, 11, 13)

PASCAL NATARELLI
FBI 217748 BPD 27714 (2, 12)

ROY CARLISI
FBI 434072 At Apalachin

STEVEN CANNARAZZO
FBI 201362 BPD 41128 (2, 13)

Section Leaders

SALVATORE BRICCATI
FBI 473213 BPD 24434 (1, 11)

JOSEPH FINO
FBI 457187 BPD 34667 (1, 11, 13)

SALVATORE BONITO
alias Samuel Bonito
FBI 249617 BPD 34047 (7, 12, 13)

DANIEL SANSANESE
FBI 128525 BPD 18717 (11)

PAUL BRIANDI
alias Tony Briandi
FBI 372492 BPD 17247 (1, 12, 13)

ANTHONY PERNA
alias Anthony Gentile, Lucky
FBI 164483 BPD 18724 (2, 12, 13)

SALVATORE SAM RIZZO
FBI 444222 BPD 46442 (1, 11, 13)

PASCAL POLITANO
FBI 292444 BPD 42222 (1, 12)

SAM LAGATTUTA
FBI 158432 BPD 30181 (7, 8, 12) At Apalachin

SALVATORE MIANO
FBI 245312 BPD 48332 (4, 1, 13)

MICHAEL TASCARELLA
alias Michael Torch
FBI 355222 BPD 44512 (14)

LEGEND

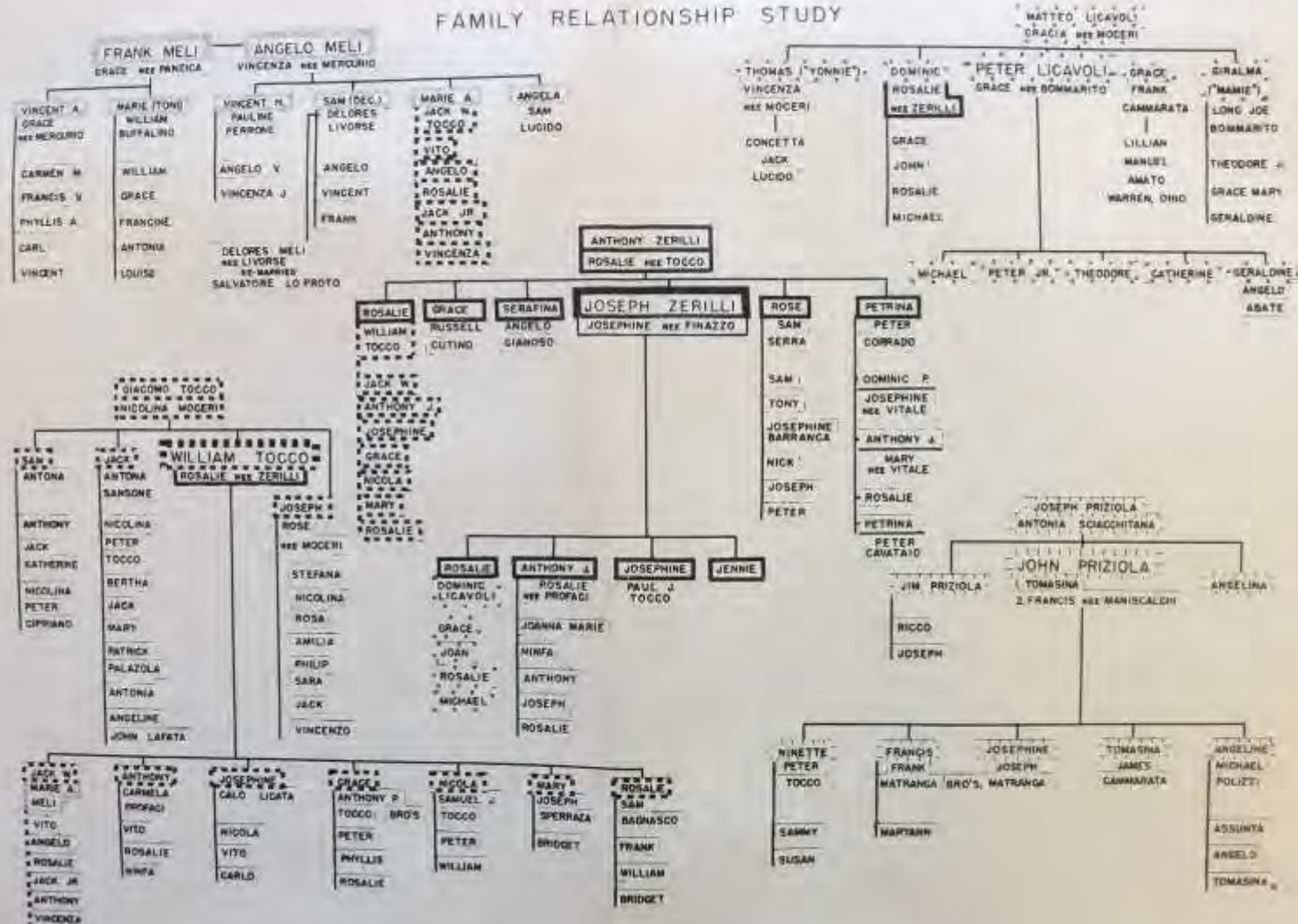
- 1 NEP - Family Relationship
- 2 CRIMINAL ACTIVITY RELATIONSHIP
- 3 CORPORATE AND FINANCIAL RELATIONSHIP
- 4 FAMILIAL ACTIVITIES
 - 1 MARRIAGE TO AN FBI SUBJECT OR NEP
 - 2 MARRIAGE TO AN FBI SUBJECT'S SISTER
 - 3 PREVIOUS DIVORCE FOR MARRIAGE RELATIONSHIP
 - 4 CONTROLLED BY AN FBI SUBJECT OR NEP
 - 5 COMMON
 - 6 COMMON
 - 7 COMMON
 - 8 COMMON
 - 9 COMMON
 - 10 COMMON
 - 11 COMMON
 - 12 COMMON
 - 13 COMMON
 - 14 COMMON
 - 15 COMMON
 - 16 COMMON
 - 17 COMMON
 - 18 COMMON
 - 19 COMMON
 - 20 COMMON

Relatives of Boss

ANTONIO MAGADDINO
FBI 481460 At Apalachin

JAMES LA DUCA
DC 1 651225 FBI (14) alias James LaDuca

FAMILY RELATIONSHIP STUDY

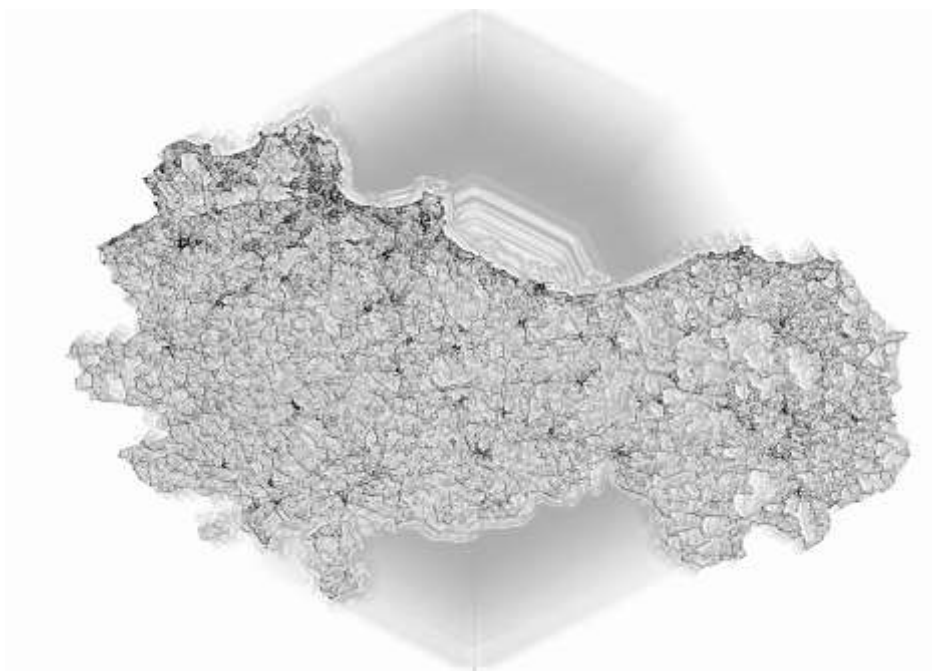


35-386 Q-145 (Page 6 of 17)

PARTE XI

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario”:

Greco Salvatore “Cicchiteddu”
(uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchiteddu);

Capo mandamento: Antonino

Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano

Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele

Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio

Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La

Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare

Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe

Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio

Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo

Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore

Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco

Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di

Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci

Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della “famiglia” di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della “famiglia” di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della “famiglia” di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della “famiglia” di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della “famiglia” di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della “famiglia” di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della “famiglia” di Partanna-Mondello*);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della “famiglia” di S. Lorenzo*);

Capo mandamento: Greco Michele (*della “famiglia” di Ciaculli*);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto “Nenè” (*della “famiglia” di Partinico*);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (*della “famiglia” di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della “famiglia” di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della “famiglia” di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della “famiglia” della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della “famiglia” di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della “famiglia” di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della “famiglia” di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della “famiglia” di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della “famiglia” di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della “famiglia” di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della “famiglia” di Pagliarelli*);

Queste sono le considerazioni di carattere generale che si possono fare sulla base delle biografie e che costituiscono l'aspetto più valido dell'indagine. Se è vero che la mafia non è una organizzazione criminosa che persegue necessariamente il delitto, diventa assai più importante dello studio dei singoli atti individuali dei diversi personaggi, una loro analisi nel quadro di un fenomeno storico e sociale, che consenta di comprenderne la vera natura e di seguirne le tendenze evolutive in rapporto all'ambiente.

Partendo da questa analisi occorre poi vedere, in particolare, fino a che punto si siano dispiegate interferenze tra mafia e strutture amministrative o politiche; come, cioè, in concreto lo Stato abbia permesso a un potere extra-legale di svilupparsi fuori e contro la legge, di sostituirsi talora ad essa e di influenzarne comunque l'applicazione.

Il periodo storico nel quale i mafiosi di cui si tratta in questo primo gruppo di biografie hanno operato, va dalla fine delle ostilità, quando la Sicilia viene occupata dalle truppe anglo-americane, ai giorni nostri.

Alcuni hanno la loro matrice, estrazione sociale e campo d'azione nel vecchio mondo agricolo, anche se poi allargano le loro *attività delittuose* in direzione di settori ben più redditizi, come quelli della speculazione edilizia, del controllo dei mercati, del contrabbando di tabacchi esteri e del traffico di stupefacenti, quasi accompagnando il trapianto della mafia dal feudo e dalle strutture arcaiche della campagna alle città.

Essi sono Genco Russo, Mariano Licari, Salvatore Zizzo, Vincenzo Di Carlo, Michele Navarra e Luciano Leggio. Alla fine delle ostilità Licari e Genco Russo hanno da poco oltrepassato i 50 anni, Zizzo ne ha 34, Navarra meno di 30, Leggio 19. Il loro campo d'azione è il nisseno per Genco Russo, il trapanese per Licari e Zizzo, l'agrigentino per Di Carlo e il corleonese per Leggio e Navarra. Gli altri, anche se sono proprietari di terre (come i Greco) o se hanno compiuto le loro prime ribalderie nelle campagne e nelle borgate intorno a Palermo (come i fratelli La Barbera), sono espressione tipica della nuova mafia cittadina, che mutua dalla malavita americana il « killerismo » e il ricorso all'azione diretta, anche quando ciò comporta gravi rischi, che non esita a scatenare le lotte cruente svoltesi a Palermo negli anni sessanta, che punta decisamente alla conquista della preminenza in attività criminose legate a settori più redditizi con propaggini verso Roma, Milano e le altre città del nord ed anche all'estero. Accanto ai già nominati cugini Greco e al loro vasto *clan* e ai fratelli La Barbera, abbiamo Rosario Mancino e Tommaso Buscetta. Mancino, che è il più anziano, ha nella stessa epoca ventinove anni, gli altri sono sulla ventina. Fra i due gruppi il taglio non è netto, come semplicisticamente si sarebbe portati a concludere, *mettendo l'accento* sulla loro matrice sociale e sul campo d'azione. Si pensi a Michele Navarra e più ancora a Luciano Leggio, che è quanto meno arbitrario considerare *tout court* aderenti alla mafia agraria, solo che si tengano presenti le vicende del corleonese di quegli anni. E in effetti il quadro in cui operano include fin dall'inizio del loro sodalizio criminoso temi e caratterizzazioni più ampie, più precise, da cui si andranno enucleando nuove attività mafiose, con una linea di continuità che va oltre la morte di Navarra e la latitanza di Leggio, che passa poi attraverso i sopravvissuti alla grande faida fra le due bande rivali.

La mafia si occupa all'inizio quasi esclusivamente di regolare i rapporti fra gabellotti e proprietari, fra contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari e gabellotti in tema di compra-vendita di fondi, di ripartizioni dei raccolti, di smercio dei prodotti agricoli, sempre in funzione di intermediazione parassitaria. Tutta questa funzione, come sempre, si svolge attraverso accordi « accettati » o « imposti », oltre i quali c'è l'eliminazione fisica di chi non rispetta la volontà del mafioso.

L'ambiente è quello di un vasto territorio, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (Corleone dista da Palermo 56 chilometri), ma di fatto retroterra ignorato e isolato, in cui vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari, pastori, salariati. Notabili e nobili stanno a Palermo e affidano i feudi ad amministratori e gabellotti. I campieri provvedono al resto, a garantire il rispetto della legge e delle consuetudini, ma anche al mantenimento dell'assetto sociale e

politico, che è ben presto turbato dalla fondamentale questione agraria. Schierata a difesa della conservazione della struttura sociale corleonese c'è naturalmente la mafia, la quale è sì in grado di difendere le strutture del feudo, ma per sfruttarle ai propri fini, talora contro i proprietari, sempre contro il movimento contadino.

Di fatto, sono significativi gli incrementi patrimoniali che consentono a tutti i gabelloti mafiosi del corleonese di passare in un certo lasso di tempo dallo stato di nullatenenti a quello di proprietari di più o meno vaste estensioni di terreno site negli stessi feudi da loro prima amministrati.

In Sicilia i conflitti sociali delle campagne, che hanno costituito - come è noto - uno dei nodi fondamentali dello sviluppo del nostro paese, assumono aspetti particolari perché la mafia opera come elemento di difesa dello *status quo* o comunque dell'immobilismo sociale attraverso violenze ed arbitri.

Tale situazione risulta più evidente a Corleone (ma in modi diversi si registra chiaramente pure nel nisseno e nell'agrigentino) anche perché in questa zona si collega alla tradizione delle lotte agrarie del primo decennio del secolo iniziate ad opera di Bernardino Verro, che fu ucciso nel 1915, così come sarà ucciso nel 1948 il continuatore ed erede della tradizione, il sindacalista socialista Placido Rizzotto.

Capo della mafia di Corleone è Navarra, capo per il naturale prestigio che gli derivava dalla condizione sociale, dalla cultura, ma soprattutto dal potere che aveva raccolto nelle sue mani nel corso della sua ascesa: medico condotto, direttore dell'ospedale, ufficiale sanitario, fiduciario comunale dell'INAM con funzioni ispettive nel circondario, medico ispettore dell'INAIL per il comprensorio di Lercara Friddi, presidente della sezione coltivatori diretti, fiduciario del consorzio agrario, medico di fiducia delle Ferrovie dello Stato, grande elettore dei liberali fino al 1948 e poi della DC, avendo fatto anche l'esperienza separatista.

Il partito che gode del suo appoggio riporta la maggioranza dei voti nel corleonese e lo stesso avviene per i candidati.

Prima di soccombere, il 2 agosto del 1958, nella lotta aperta con Luciano Leggio, riceve perfino la croce di cavaliere, mentre un fratello è direttore generale dell'Azienda regionale autotrasporti e un altro è alla Regione (dove diventerà capo ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali, segretario addetto alla Presidenza, membro del gabinetto di diversi assessori).

Dopo la sua morte vi furono decine di regolamenti di conti fra navarriani e leggiani, sparatorie, imboscate, sequestri, scomparse di persone, una lunga catena che si interruppe solo nel 1963, quando Luciano Leggio, sempre latitante, poté affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più paesana, ma di tutto il territorio che si estendeva alle spalle di Palermo. La lotta era stata contrassegnata da decine di vittime che tutti attribuiscono a Leggio, anche se i procedimenti giudiziari non sono riusciti quasi mai a dare un nome né ai *killers* né ai mandanti.

Se si volesse schematizzare il fenomeno mafioso, rinunciando a spiegarlo nella sua complessità, che include risvolti sociali e politici, se si volessero cioè sottolinearne gli aspetti psicologici individuali, si troverebbe all'origine anche l'esagerato concetto della forza individuale, unico arbitro di ogni contrasto, di idee o di interesse, che si manifesta soprattutto attraverso l'urto violento contro coloro che osano opporsi.

Luciano Leggio potrebbe diventare per questo aspetto - ma anche per il resto, come si dirà in seguito - il prototipo del mafioso.

Cresciuto all'ombra di Navarra, lo elimina con la stessa prepotenza, con la stessa fredda determinazione che aveva caratterizzato la sua azione di gregario nella cosca, fin da quando aveva iniziato la sua carriera mafiosa come campiere del feudo Strasatto, al posto di Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945. Aveva vent'anni, con al suo attivo due mesi di detenzione per furto e una denuncia per porto abusivo di armi da fuoco.

Subentra a un campiere ucciso e negli anni successivi la stessa fine farà la guardia campestre che aveva cooperato al suo arresto nel 1944.

Campieri insieme con lui erano altri ribaldi o violenti, destinati a diventare compartecipi delle azioni criminose, complici o vittime.

Nella biografia di Michele Navarra sono riportati i nomi dei campieri dei 14 feudi più importanti, fra cui appunto Luciano Leggio. Di quei campieri, tre sono stati uccisi, uno è scomparso senza lasciar tracce, uno è latitante, cinque sono al soggiorno obbligato, tre sono liberi, uno solo è deceduto per morte naturale.

Oggi il nome di Leggio è diventato il simbolo stesso della mafia, attraverso complicità complicità, deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e degli stessi pubblici poteri, che in parte sono note e in parte sono ancora da individuare.

Le sue vicende personali accompagnano il passaggio dalle antiche forme speculative a quelle forme più corpose e più remunerative, più dinamiche e vantaggiose, che lo porranno sulla stessa strada dei gruppi cresciuti a Palermo, intorno ai Greco, ai La Barbera, ai Torretta, ai Mancino e ai Buscetta.

La sua attività emerge dalla lunghissima serie di denunce e di assoluzioni, dall'incredibile latitanza che consente qualsiasi illazione, sol che si pensi ai mezzi di cui dispone uno Stato moderno. Da ultimo c'è la condanna all'ergastolo, comminatagli il 23 dicembre 1970 dalla corte di assise di appello di Bari per l'omicidio di Navarra e ci sono le vicende giudiziarie relative alla contravvenzione ai fogli di via obbligatori e alla applicazione di misure di prevenzione disposte a suo carico, note a tutti. Su tali recenti vicende la Commissione ha già formulato un suo giudizio, ma esse, almeno per ora, riguardano solo i suoi avvocati e i giudici perché Leggio è di nuovo latitante o, comunque, scomparso. Si aggiunge così un alone di mistero ad una vita che può apparire misteriosa solo a chi non sappia che la mafia non è solo una organizzazione inafferrabile ed evanescente.

È però certo che i recenti avvenimenti delittuosi svoltisi in Sicilia fanno pensare a lui, anche in assenza di prove sicure, contribuendo a togliere fiducia ai cittadini.

Con i fratelli La Barbera, con il gruppo familiare dei Greco, con Mancino e con Buscetta si concreta il processo di americanizzazione della mafia, sia per i metodi di lotta, caratterizzati da violenze, corruzioni, affarismo e «killerismo», sia per il pieno e completo inserimento nella criminalità internazionale.

Il collegamento con la malavita americana era già presente nella prima fase, quella di Michele Navarra e di Genco Russo, tanto per intenderci. I vecchi mafiosi, direttamente o attraverso i loro intermediari, avevano credito oltre oceano: non per nulla Navarra, nel breve periodo di domicilio obbligato a Gioiosa Jonica, aveva ricevuto omaggi significativi ed è noto che proprio l'influenza di mafiosi italo-americani determinò l'ascesa di Genco Russo, anche prima del *summit* dell'albergo Delle Palme.

Ma poi sono i giovani a stabilire rapporti che non sono solo occasionali o sporadici, che non servono solo a rinsaldare vincoli di amicizia o di parentela.

Lo dimostrano i viaggi di Rosario Mancino e di Angelo La Barbera, la presenza mafiosa nei traffici della droga. Lo dimostra l'ancor più significativa vicenda di Tommaso Buscetta, che sfugge alla giustizia italiana e all'ancor più temuta punizione della cosca rivale da lui tradita, rifugiandosi con moglie, amante e figli in America, dove trova solidarietà sostanziali, tanto che può vivere per anni sotto falso nome ed è in grada, allorché la polizia americana lo arresta il 25 agosto 1970, di versare subito 75 mila dollari e di attendere il giudizio in libertà.

C'è da pensare che, disponendo di simili cifre, troverà anche in America avvocati bravissimi nei cavilli procedurali, capaci di evitargli l'estradizione.

E ancor più lo dimostra la latitanza dei Greco, segnalati ripetutamente in vari paesi del Mediterraneo e che non hanno mai cessato di esercitare l'attività contrabbandiera, riuscendo, secondo ipotesi che appaiono sempre più credibili, a continuare anche nello stato di latitanza la lotta contro le cosche rivali iniziata nel dicembre del 1962, quando fu ucciso il contrabbandiere palermitano Calcedonio Di Pisa. Anche all'origine di questo delitto, che provocò una lunga e spaventosa catena di attentati, vere e proprie azioni di *commandos* mafiosi in diversi punti della città, culminante nella strage di Ciaculli (**vds approfondimento n. 1**) e nella uccisione del tenente dei carabinieri Malausa e di altri sei militari, c'era una vicenda che non riguardava solo la Sicilia: il versamento di una somma inferiore a quella pattuita per un carico di eroina spedito in America. Le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta sono significative per comprendere come la mafia abbia assunto il

carattere di struttura permanente, rispetto alla quale altre e più importanti vicende siciliane appaiono addirittura delle sovrastrutture contingenti e mutevoli.

Approfondimento n.1

Estratto della sentenza di rinvio a giudizio, emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice Istruttore del tribunale di Palermo (Giudice istruttore dott. Cesare Terranova), nel Procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.

Esposizione del fatto

La sera del 30 giugno 1963 si diffondeva la notizia di un attentato dinamitardo, commesso nelle prime ore del pomeriggio nella borgata Ciaculli a Palermo, in cui avevano perso la vita, sette appartenenti alle forze di Polizia, e Esercito, suscitando in tutta la Nazione un vivo senso di sgomento e di allarme, per la gravità e le modalità della strage e per la tracotante audacia degli attentatori.

Le indagini in corso sulle gesta criminose delle associazioni mafiose venivano febbrilmente intensificate e dopo un mese la Squadra Mobile e il Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri procedevano, con rapporto del 31 Luglio 1963, alla denuncia di Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lalicata Giovanni, Galeazze Giuseppe, Magliozzo Tommaso, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Retro, Buscetta Vincenzo, Ceraci Giuseppe, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi,

Troia Mariano, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo, Greco Salvatore, Bontate, F. Paolo, Di Peri Giovanni, Prestifilippo Giovanni, Prestifilippo Salvatore, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Panzeca Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Di Girolamo Mario, Di Maggio Rosario, Marsala Giuseppe, Cimò Antonino, Giunta Salvatore, Sorci Antonino e Galeazze Alfredo, quali responsabili di associazione per delinquere aggravata e di altri numerosi e gravi reati commessi nei mesi di maggio e giugno 1963, dopo la denuncia di La Barbera Angelo ed altri 36, ed in epoca anteriore.

Tali reati, secondo i verbalizzanti, dovevano ricollegarsi alla precedente serie di delitti "a catena" attribuiti a La Barbera Angelo ed ai suoi consociati, sia perché Torretta Pietro e gli altri appartenevano allo stesso ambiente mafioso del La Barbera, sia perché i fatti si presentavano come lo sviluppo logico dell'attività criminosa da poco repressa, sei rapporti, infatti, veniva posto in evidenza che il tentato omicidio del La Barbera commesso in Milano il 24 maggio 1963 e la presenza in quella città di alcuni tra gli associati per delinquere (Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe) denotava chiaramente e l'interesse di La Barbera Angelo a sottrarsi alle persecuzioni della mafia palermitana, che temeva la sua pretesa di affermarsi come unico capo di tutte le "famiglia".

In proposito veniva precisato che

l'uccisione dei pregiudicati Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo, avvenuto il 19 giugno 1963 in casa di Torretta Pietro, l'uccisione di Diana Bernarde in una strada della periferia della città di Palermo il 22/6/1963, l'omicidio di Leonforte Emanuele in un negozio del centro di Palermo commesso il 27/6/1963, lo scoppio di un ordigno esplosivo fatto brillare in Villabate davanti l'autorimessa di Di Peri Giovanni, con la conseguente morte di Cannizzaro Pietro e Tesauro Giuseppe il 30/6/1963, ed infine l'esplosione di un'autovettura nel fondo "Sirena" della frazione Ciaculli di Palermo, avvenuta pure il 30/6/1963 in seguito alla quale decedevano sette persone appartenenti alle forze di polizia ed all'esercito, confermavano l'esistenza di violenti ed insanabili contrasti tra la malavita organizzata. Tali affermazioni venivano fatte dai verbalizzanti anche per notizie ottenute da confidenti che non consentivano di essere nominati, secondo i quali dopo l'arresto di Angelo La Barbera e di altri pericolosi elementi si erano formati in Palermo due gruppi mafiosi in contrasto tra loro per la designazione del capo. Tali gruppi, che raccoglievano l'uno i mafiosi della zona occidentale e l'altro quello della zona orientale della città facevano capo rispettivamente a Greco Salvatore ed ai suoi congiunti (irriducibili avversari del La Barbera), ed a Torretta Pietro. Il contrasto aveva avuto inizio prima ancora della eliminazione di Salvatore La Barbera, fratello di Angelo, in quanto costui ed i suoi adepti, con la

consumazione di diversi efferati delitti a partire dal mese di dicembre 1962, avevano rotte la tregua imposta agli appartenenti alla mafia da capi di grande prestigio nell'ambiente della malavita della provincia di Palermo.

Secondo le informazioni confidenziali ricevute, di tale commissione avevano fatto parte Panzeca Giuseppe da Caccamo, Manzella Cesare da Cinisi, lo stesso Greco Salvatore, Badalamenti Gaetano da Cinisi, Panno Giuseppe da Casteldaccia, La Barbera Salvatore da Palermo, Leggio Luciano da Corleone, Cancelliere Leopoldo da Palermo, Artale Salvatore da Palermo, Li Girolamo Mario da Palermo, Di Maggio Bosario da Torretta, Marsala Giuseppe da Vicari, Cimò Antonino da Misilmeri, Giunta Salvatore da Baucina, e Sorci Antonino da Palermo.

Tutti costoro avevano il rango di capo di un gruppo o di una famiglia mafiosa, e tra essi il Panacea Giuseppe era ritenuto il personaggio di maggiore prestigio, al quale tutti dovevano sottostare.

Era sorta anche la necessità di rimpiazzare alcuni dei gregari di La Barbera Angelo o perché tratti in arresto o perché costretti ad allontanarsi dalla Sicilia per lo stato di latitanza; e mentre gli associati della zona occidentale della città insistevano affinché la designazione delle nuove persone le quali dovevano assumere la direzione del sodalizio criminoso fosse subito effettuata, gli appartenenti alla mafia di Palermo orientale preferivano temporeggiare, non essendo sicuri della arrendevolezza delle persone da designare, allo scopo di impedire nuove azioni delittuose che avrebbero avuto l'effetto di intensificare l'opera di repressione della polizia.

Sempre secondo notizie confidenziali Buscetta Tommaso, sia fedele gregario dea fratelli La Barbera, essendo venuto a conoscenza che la sua aspirazione di capeggiare assieme a Torretta Pietro, la malavita palermitana era osteggiata da Greco Salvatore, decideva di eliminare Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo, suo avversario.

A tal fine il Garofalo ed il Conigliaro erano stati invitati in casa di Torretta Pietro, per una discussione in quanto anche il Torretta aveva motivi personali di vendetta nei loro confronti dato che i due erano indicati come autori della soppressione di Grasso Girolamo e di Grasso Gaetano, da Misilmeri, per incarico ricevuto da Greco Salvatore e Leggio Luciano o il Conigliaro ed il Garofalo, pertanto, nel pomeriggio del 19 giugno 1963 si erano recati in casa del Torretta, e pur non essendo possibile conoscere né l'argomento né le modalità della discussione, erano stati uccisi proditoriamente con numerosi colpi di arma da fuoco» mentre il Garofalo era rimasto cadavere sul posto, il Conigliere era deceduto all'ospedale della Croce Rossa Italiana di Palermo, dopo poco tempo. Egli era stato accompagnato in ospedale dal pregiudicato Lalicata Giovanni con la stessa autovettura che l'aveva portato in casa del Torretta assieme al Garofalo ed a certi Galeazzo Giuseppe e Magliozzo Tommaso. Il Lalicata, dopo avere accompagnato da solo in ospedale il, Conigliaro si era dato alla fuga rendendosi irreperibile. A questo grave episodio criminoso, attribuito dai verbalizzanti a Buscetta Tommaso, Torretta Pietro, Cavataio Michele ed a Di Martino Francesco, faceva seguito solo

dopo tre giorni l'uccisione di Diana Bernardo temibile pregiudicato appartenente pure alla consorteria di Greco Salvatore.

Il Diana era stato ucciso da numerosi colpi di arma da fuoco sparati da persone che si trovavano su di una autovettura di passaggio. Secondo i verbalizzanti a sparare contro di lui erano stati Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

Dopo qualche giorno, la sera del 27 giugno 1963 veniva ucciso nei locali del suo emporio nella via Sciuti di Palermo, certo Leonforte Emanuele (notoriamente conosciuto come soggetto appartenente alla mafia), oriundo del vicino paese di Ficarazzi, ubicato in prossimità della zona orientale della città che costituiva campo d'azione del gruppo capeggiato da Greco Salvatore per la comunanza di interessi esistenti tra Greco Salvatore ed il Leonforte e per l'ubicazione dell'esercizio nelle vicinanze della rivendita di pesce presso la quale il 19 aprile 1963 era stato commesso il primo attentato alla vita di La Barbera Angelo, i verbalizzanti ritenevano, che questo delitto fosse opera di Torretta Pietro, di Cavataio Lai chele, di Buscetta Tommaso, nonché di Vitrano Arturo, Da fonte confidenziale, inoltre, i verbalizzanti avevano appreso che il Leonforte aveva guidato con segni convenzionali l'azione di coloro che avevano sparato contro la rivendita di pesce di Giaconia Stefano.

Due giorni dopo e cioè nella notte sul 30 giugno 1963 in Sillabate., paese ubicato alla periferia della parte orientale della città, si verificava una violenta esplosione

davanti all'autorimessa del mafioso Di Peri Giovanni, in conseguenza della quale decedevano Cannizzaro Pietro guardiano dell'autorimessa, ed il panettiere Tesauo Giuseppe che si trovava occasionalmente sul posto, mentre l'operaio Castello Vincenzo rimaneva gravemente ferito.

L'esplosione era stata cagionata da una potente carica collocata su di una autovettura Alfa Romeo "Giulietta" abbandonata davanti all'autorimessa ed aveva prodotto danni rilevanti allo stabile ed alle auto in sosta. Si accertava che l'esplosione era stata prodotta con la stessa tecnica impiegata nella strage commessa in Cinisi nel mese di aprile 1963, nella quale erano rimasti uccisi Manzella Cesare ed il suo dipendente Vitale Filippo. L'autovettura usata per l'attentato era stata sottratta a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta in una via della città la sera del 12 giugno 1963.

Di Peri Giovanni, proprietario dell'autorimessa, si rese subito irreperibile. Lo stesso giorno 30 giugno 1963 la Questura di Palermo veniva informata che nel fondo "Sirena", in prossimità della borgata Boccella era stata abbandonata altra autovettura "Giulietta" con gli sportelli aperti, nel cui interno era ben visibile un pezzo di miccia bruciata innescata ad una bombola di gas liquido. La notizia era stata fornita da certo Prestifilippo Francesco, proprietario del fondo e della vicina villa.

Veniva predisposto immediatamente un servizio di vigilanza per allontanare tutte le persone dalle vicinanze e si procedeva, con l'ausilio del maresciallo artificiere

Ciuccio Pasquale e del soldato Ciacci Giorgio, alle operazioni necessarie per rimuovere l'ordigno esplosivo, quando improvvisamente si verificava una potente, esplosione simile alle precedenti, in seguito alla quale cede al Nuccio ed al Ciacci perivano il Tenente dei Carabinieri Malausa Mario, il maresciallo di P.S. Corrao Silvio, il maresciallo dei Carabo Vaccaro Calogero ed i Carabinieri Fardella barino ed Altomare Eugenio. Altri militari dell'Arma dei Carabinieri riportavano gravi ferite,

I verbalizzanti ritenevano che la "Giulietta" rinvenuta abbandonata nel fondo "Sirena" a causa di una foratura di gomma che ne aveva reso pericolosa la circolazione su un terreno accidentato, fosse destinata ad esplodere nel caseggiato rurale di Prestifilippo Giovanni e Prestifilippo Salvatore, figli di Prestifilippo Francesco che aveva informato dell'accaduto la polizia, in quanto la costruzione è ubicata a circa duecento metri di distanza dal posto in cui l'autovettura era stata trovata abbandonata o Si fondava tale supposizione sul fatto che i Prestifilippo erano molto intimi di Greco Salvatore e dei suoi congiunti.

Come responsabili delle due esplosioni verificatesi il 30 giugno 1963 in Villabate e nel fondo "Sirena" di Ciaculli, i verbalizzanti indicavano Torretta Pietro e Buscetta Tommaso, per la notoria rivalità esistente tra costoro e Greco Salvatore e i suoi sostenitori tra i quali in particolare il Di Peri Giovanni ed i fratelli Prestifilippo. Nella preparazione e nella esecuzione del piano criminoso il Torretta Pietro ed il Buscetta Tommaso erano stati coadiuvati da Cavatajo Michele, Alberti Gerlando, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco,

Lallicata Giovanni, Magliozzo Tommaso, Galeazzo Giuseppe, Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco» perché costoro erano conosciuti come i gregari più fidati di Cavataio Michele a sua volta legato da saldi vincoli al Torretta ed al Buscetta.

Nel rapporto si poneva in evidenza il legame esistente tra Lallicata Giovanni e Galeazzo Giuseppe in seguito ad un periodo di carcerazione comune -nelle carceri di Palermo e si riferiva che Galeazzo Giuseppe senza alcun plausibile motivo si era allontanato da Palermo dopo le due esplosioni di Villanate e di Villa Sirena, facendo ritorno in città alcuni giorni dopo» Tale circostanza era stata confermata anche da Galeazzo Alfredo, padre del Galeazzo Giuseppe, il quale era solito, mettere a disposizione del figlio e di Lallicata Giovanni la sua autovettura "Giulietta",

Nei confronti di Alberti Gerlando ben conosciuto per i suoi trascorsi penali, i verbalizzanti rilevavano che egli, pur vivendo abitualmente in Milano, aveva costantemente mantenuto i rapporti con la malavita di Palermo; infatti era molto vicino a Calò Giuseppe, a Cavataio Michele ed a Buscetta Tommaso. Inoltre particolarmente intimi dell'Alberti Gerlando e di Calò Giuseppe erano stati, senza alcun giustificabile motivo, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Camporeale Antonino. Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo. Messina Calogero, Sobillaci Salvatore, ed i fratelli Lazzara Gaetano e Lazzara Salvatore nonché Badalamenti Pietro, Sorce Vincenzo, Giunta Luigi, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe e Ceraci Giuseppe. Il Cavataio Michele annoverava invece tra le persone a lui più fedeli Sirchia

Giuseppe, Gambino Francesco Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Di Dia Salvatore e Maiorana Francesco.

Nei confronti di Maiorana Francesco, indicato come persona esperta nella preparazione di ordigni esplosivi, i verbalizzanti ponevano in evidenza che egli era stato l'abituale fornitore di materiale per costruzione di Cavataio Michele, il quale da poco tempo aveva iniziato l'attività di imprenditore edile, sfruttando le sue relazioni con Torretta Pietro, amministratore della famiglia patrizia Di Gregorio.

Attraverso il Torretta gli era stato infatti possibile ottenere dal principe Di Gregorio la lottizzazione di un agrumeto come terreno edificabile a condizioni vantaggiose; in tale attività di accaparramento delle terre appartenenti alla famiglia Di Gregorio il Torretta Pietro era stato coadiuvato dal campiere Di Martino Francesco, pure denunciato per associazione per delinquere. Cancelliere Leopoldo e Fiore Giuseppe venivano indicati nel rapporto come mafiosi dipendenti da Greco Salvatore, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo e Troia Mariano erano denunciati come gregari del Torretta Pietro e di Buscetta Tommaso nel contrasto per la designazione dei nuovi capi, essendo rispettivamente gli esponenti delle famiglie mafiose delle borgate di Resuttana, S. Lorenzo e Pallavicino, comprese tutte nella parte periferica accidentale della città. La partecipazione dei fratelli Prestifilippo

Giovanni e Prestifilippo Salvatore al sodalizio criminoso e la loro qualità di mafiosi sostenitori di Greco Salvatore veniva nel rapporto argomentata con la considerazione che l'esplosione verificatasi nel fondo Sirena altro non era se non una intimidazione diretta nei loro confronti per indurli a recedere dall'appoggio dato al Greco, ai quale erano legati da antichi legami. La loro consapevolezza di essere stati oggetto dell'intimidazione veniva desunta altresì dalla condotta tenuta dai loro congiunti Prestifilippo Francesco e Prestifilippo Stefano nello informare la polizia del rinvenimento di un'autovettura abbandonata. Questi ultimi si erano limitati infatti a denunciare il rinvenimento dell'autovettura nel loro fondo tacendo che all'interno era ben visibile l'esistenza di un ordigno esplosivo.

L'inspiegabile irreperibilità del Prestifilippo Giovanni e del Prestifilippo Salvatore subito dopo l'esplosione e l'allontanamento di Francesco Paolo Bontate il quale veniva tratto in arresto alcuni giorni dopo in altro Comune dell'isola dalla vicina contrada di Villagrazia costituivano motivo per i verbalizzanti di ritenere che essi appartenevano al gruppo mafioso facente capo a Greco Salvatore.

Peraltro, per quanto riguarda il Bontate F. Paolo erano stati accertati i suoi frequenti rapporti, mascherati da motivi di commercio, con Diana Bernardo ucciso alcuni giorni prima.

Alberti Gerlando, nonostante il suo trasferimento a Milano era solito effettuare delle brevi visite in Palermo durante le quali non aveva cura nemmeno di visitare i suoi familiari. Tale particolare era stato accertato dai verbalizzanti i quali avevano avuto la possibilità di documentare che l'Alberti, dopo una breve permanenza era ripartito da Palermo per Milano in aereo proprio lo stesso giorno 30 giugno 1963, senza incontrarsi con le due sorelle residenti in Palermo, Sciortino' Giovanni veniva indicato come persone particolarmente amica di Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro, perché appartenente alla loro stessa famiglia mafiosa.

Gli argomenti dei verbalizzanti al riguardo dello Sciortino trovavano conforto in una precedente operazione di polizia durante la quale i tre erano stati sorpresi con fare sospetto nei pressi di una banca e trovati in possesso di un'arma da fuoco automatica o Lo Sciortino aveva affermato di essere proprietario dell'arma scagionando così gli amici Conigliaro e Garofalo ma contro tutti si era proceduto per tentata rapina aggravata, Nei confronti dello Sciortino inoltre veniva posto in risalto l'inspiegabile arricchimento realizzato in breve tempo che gli aveva consentito di divenire proprietario di un bar nel centro cittadino notoriamente frequentato dal Conigliaro e dal Garofalo. Nei confronti di Troncale Francesco i verbalizzanti confermavano che egli apparteneva al gruppo mafioso capeggiato da Leggio Luciano e che essendo sospettato da altri mafiosi come autore della soppressione di Governali Antonino e Trumbaturi Giovanni, aveva

abbandonato la sua attività di agricoltore e si era trasferito nella città di Palermo facendo approntare nella sua casa di abitazione un nascondiglio in muratura nel quale lo avevano sorpreso i carabinieri all'atto dell'arresto. Per quanto riguarda la partecipazione ai singoli, delitti commessi per il contrasto tra i due gruppi mafiosi.

Per il rapporto si argomentava che l'omicidio del Garofalo e del Conigliaro gli era stato organizzato da Torretta Pietro e che in casa di costui, ad attendere le vittime si erano trovati anche Buscetta Tommaso, Cavataio Michele e Di Martino Francesco.

Per l'omicidio di Diana Bernardo venivano indicati come autori materiali Buscetta Tommaso, Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

Per l'omicidio di Leonforte Emanuele venivano denunciati Buscetta Tommaso e Vitrano Arturo.

Tali argomentazioni traevano origine da notizie di fonte confidenziale la cui attendibilità veniva desunta dall'esistenza di una causale a delinquere che interessava direttamente Torretta Pietro e Buscetta Tommaso dalla frequenza dei rapporti tra costoro e Cavataio Michele, dalla particolare pericolosità di Lalicata Giovanni, Magliozzo Tommaso, Galezze Giuseppe Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Di Dia Salvatore e Maiorana Francesco, tutte persone conosciute per il loro carattere violento e per il loro aperto spirito di ribellione contro le leggi dello stato. La appartenenza di tutte le persone denunciate alle diverse famiglie mafiose di Palermo, oltre che per la notorietà della loro qualità,

veniva sostenuta mediante il richiamo di alcuni episodi generici idonei a dimostrare i metodi gangsteristici usati nei confronti di persone abbienti, costrette sotto la minaccia di rappresaglia o di ricatti, a subire supinamente soprusi ed angherie di ogni genere.

In proposito i verbalizzanti riferivano che tale Urso Stefano, industriale ben conosciuto nei cantieri navali di Palermo, nel 1961 aveva costruito un edificio in "combinazione" con Cavataio Michele, che tale società era stata imposta da quest'ultimo e che al Cavataio nella detta "combinazione" con l'Urso Stefano si era successivamente sostituito il suo amico Sirchia Giuseppe,

In analoga situazione si era venuto a trovare il costruttore edile Annaloro Giuseppe il quale per i ricatti subiti era andato incontro a ingenti perdite economiche che da una posizione di floridezza lo avevano condotto praticamente al fallimento, l'Annaloro, infatti, dopo aver quasi ultimato la costruzione di un grande stabile era entrato in società con Buscetta Vincenzo, fratello di Buscetta Tommaso, il quale aveva conferito soltanto l'apporto di lire 7.000.000. Al momento dello scioglimento della società da lui voluta il Buscetta Vincenzo aveva preteso la restituzione dell'intera somma conferita, nonostante i lauti guadagni ottenuti. Il di lui fratello Tommaso aveva, dal suo canto, acquistato per sole Lire 5.000.000 due appartamenti, il cui valore era di gran lunga superiore. Oltre che dai fratelli Buscetta l'Annaloro aveva subito angherie anche ad opera di

La Barbera Salvatore, tristemente conosciuto nell'ambiente mafioso, il quale aveva acquistato da lui un magazzino esteso 350 metri quadrati per il prezzo di lire 5.000.000 che non aveva pagato e simulato di avere effettuato forniture al venditore per l'importo di lire 12.000.000.

Dolce Filippo, amico di Alberti Gerlando, di Lipari Giovanni, di Calò Giuseppe di Buscetta Tommaso e di Fiorenza Vincenzo, era stato imposto all'impresa di costruzione "Spata & Giammaresi" come persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.'

Per quanto riguarda l'omicidio del (Garofalo e del Conigliaro, i verbalizzanti inoltre riferivano che l'iniziativa di Torretta Pietro per attirare nell'agguato le vittime, risultava dalle ammissioni; di Giulia Antonino, amico sia del Torretta che del Conigliaro e del Garofalo.

Il Giulia dopo insistente diniego aveva finito per ammettere di essere stato lui a comunicare al Conigliaro ed al Garofalo che il Torretta doveva parlare con loro e di aver sollecitato nel suo negozio una comunicazione telefonica del Conigliaro al Torretta.

Nel corso delle indagini venivano tratto in arresto Magliozzo Tommaso, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Di Marcino Francesco, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Pietro, Di Dia Salvatore, Gnoffo Ignazio, Bontate Francesco Paolo, Sciortino Giovanni. Artale Salvatore, Marsala Giuseppe, Giunta Salvatore e Galezze Alfredo, i quali tutti negavano di essersi associati al fine di commettere delitti.

Con rapporto del 9 settembre 1963 i verbalizzanti lusingavano la personalità di Di Peri Giovanni, prospettando i suoi trascorsi, la sua losca attività e la sua qualità di persona socialmente pericolosa. Da tale relazione, in particolare, risultavano i "rapporti intercorrenti" tra il Di Peri e la famiglia Greco dei Ciaculli, alla quale egli era intimamente legato tanto da essere stato denunciato per associazione per delinquere unitamente a Greco Salvatore nel 1956.

Con rapporto del 12 settembre 1963 il Nucleo Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Palermo riferiva in merito alla personalità di Mancuso Salvatore argomentando la sua appartenenza al gruppo mafioso di Resuttana Colli, e quindi alla fazione della zona occidentale della città, mentre il suo amico Diana Bernardo, ucciso il 22 giugno 1963, faceva parte del gruppo mafioso di Palermo Orientale.

Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, appare necessario soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia, e più propriamente della Sicilia Occidentale, noto col nome di "mafia". E' ormai da un secolo, da quando cioè venne portata sulle scene, nel 1963, con strepitoso successo, la commedia di Giovanni Rizzotto intitolata "I mafiosi di la Vicaria", che la parola "mafia" è entrata nella terminologia corrente, con un significato sempre più sinistro, per indicare una caratteristica forma di malavita

organizzata, che, adattandosi alla evoluzione dei tempi, alle condizioni ambientali ed alle contingenti situazioni politiche e sociali, assume ora gli aspetti tradizionali pseudo bonari descritti da letterati e studiosi, a volte con malcelato compiacimento, ora quelli spiatati e sanguinar! di una delinquenza sfrenata e senza scrupoli.

La recente esplosione di criminalità, accompagnata a manifestazioni violente e spregiudicate, paragonabili a quelle del gangsterismo americano, con cui la mafia ha sempre avuto stretti legami, mai sufficientemente messi in luce, ha suscitato nell'intero paese un giustificato senso di allarme ed ha attirato l'attenzione degli Organi dello Stato e dell'opinione pubblica sulla gravità ed imponenza del problema.

Che la parola "mafia" abbia appena un secolo di vita non vuol dire che anche il fenomeno della mafia sia posteriore all'Unità d'Italia, dal momento che le forme di delinquenza organizzata furono a lungo, sotto diverse denominazioni, una piaga cronica della Sicilia favorita o causata dalle arretrate condizioni politiche sociali ed economiche dell'isola.

Della loro esistenza si ha un vivido esempio nella relazione riservata indirizzata il 3 agosto 1838 dal Procuratore Generale di Trapani, Pietro Ulloa, al ministro borbonico Parisio, in cui si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia Occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le Autorità locali amministrative o giudiziarie del terrore incusso dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni.

Dopo il 1863 la mafia compie il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziarie dell'isola e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, ultima e la più efficace quella del periodo fascista legata al nome del Prefetto Mori, a volte apparentemente debellata, ma sempre viva e vitale, alimentata e rinvigorita, dopo periodi di temporanea ed apparente inerzia» dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche più moderne ed efficaci, dall'acquisto di alleanze ed appoggi in tutti i campi.

Nelle caotiche condizioni dell'ultimo dopoguerra la mafia trova il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare completamente le posizioni perdute, specie dopo la distruzione, avvenuta con la sua collaborazione, dei resti delle bande armate che avevano infestato la Sicilia, dimostrando, in modo palese, la vanità degli sforzi compiuti negli anni intorno al 1930 per abbatterla.

Non è questa la sede adatta per soffermarsi sulle origini della mafia, sulla sua evoluzione sino ai nostri giorni, sulla etimologia e sul significato della parola ed infine sulla nefasta influenza esercitata in ogni settore della vita sociale ed economica, anche perché tali argomenti, tutti di grande interesse ed attualità, sono stati ampiamente e profondamente trattati da giornalisti, scrittori e giuristi è necessario soffermarsi sul fenomeno nelle sue odierne manifestazioni, giacché

diversamente sarebbe pressoché impossibile pervenire ad una rigorosa e realistica valutazione dei reati per i quali si procede o Anzitutto è bene ribadire che la mafia, come scrisse nel 1929 un insigne giurista, il quale ebbe ad occuparsi attivamente e direttamente del problema, rappresenta: "uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni altro interesse" Mafia è perciò sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia, per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia.

Su questo sfondo psicologico, la 'comunione di interessi delittuosi, porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dal consenso dei singoli adepti, diretti da colui che riesca a imporsi sugli, altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili, dettate da antiche tradizioni e consuetudini, che attraverso la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al raggiungimento di specifici fini criminosi, dando luogo a quella realtà giuridica che è l'associazione per delinquere.

In definitiva quindi mafia è associazione di persone, caratterizzata da uno scopo antisociale e delittuoso, In questo senso piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di "mafie" con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei centri urbani, nei rioni di una stessa città legati

oppure da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali.

Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia è "un mosaico di piccole repubblicette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione" a volte in guerra, a volte allegrie.

E' del tutto fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche dirette ve o Qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la "fibbia" calabrese o la "camorra" napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne è mai avuto.

La mafia si articola in "cosche", più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrasto, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza è proporzionata al seguito di cui dispongono, alle amicizie o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti. Esistono dei capimafia ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzati, assuma una posizione di notevole preminente rispetto agli altri, si da esercitare una funzione di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni

eccezionali e transitorie, Legate a posizioni personali.

La costituzione di una Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, avente lo scopo, più volte in gassato perseguito e mai raggiunto con risultati definitivi, di studiare le cause e la natura della piaga che avvelena la Sicilia e di stabilirne i rimedi più adatti ed efficaci, ha consacrato, nella forma più autorevole e solenne, la prova della esistenza della mafia. La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attiva collaborazione di persone qualificate e insospettabili, si inserisce" in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in assi i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.

La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza. Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato

Questa tendenza si manifesta pure attraverso il comportamento apparentemente ossequiente, corretto e ligio alle norme della società tenuto dal mafioso, che si sforza così, specialmente quando comincia a vedere realizzati i propri fini, di nascondere sotto una maschera di rispettabilità, la sua vera indole di delinquente in fido e pericoloso o Le vaghe e non controllate notizie pervenute alla

Polizia in merito al convegno di alcuni capimafia, riuniti allo scopo di studiare e attuare le misure più opportune per paralizzare o frustrare l'opera della Commissione Parlamentare, sono una conferma di quanto si è detto sull'atteggiamento tipico della mafia, tendente ad evitare, a tutti i costi, lo scontro diretto aperto con i poteri dello Stato.

Si è cercato, particolarmente in passato, di stare una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, fierezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia e orgoglio e audacia» insofferente di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle storture e dalle ingiustizie sociali, ma in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale.

Molti anni fa un illustre statista ebbe a dichiarare che se per mafioso si intendeva persona animata da spirito cavalieresco, senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i

senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i derelitti egli "sarebbe stato fiero di essere considerato il primo mafioso della Sicilia".

Nel 1930 in una rivista giuridica fu pubblicato uno scritto in cui si criticava che mafioso fosse divenuto sinonimo di malfattore e si affermava che il mafioso proprio per il suo spirito peculiare di indipendenza, non poteva essere un associato per delinquere, pur ammettendosi che tra i mafiosi si venisse a creare un legame istintivo definito "simpatia tra mafiosi ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società, al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria degenerare derivato della prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona" contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come: di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volte autorevoli, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono altro che in una remora agli sforzi compiuti per

risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata in tanti ambienti e settori.

Anche a volere attribuire alla parola mafia il significato storico letterario conferitole da Pitre secondo il quale mafia è "la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee, donde la sofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui", l'importante è affermare che la mafia è soltanto delinquenza organizzata e che il mafioso è un delinquente.

All'epoca della massiccia repressione della mafia durante il fascismo, S.E. il Procuratore Generale Giampietro ebbe ad affermare, in un discorso inaugurale del l'anno giudiziario, che la società dei mafiosi attiva e operante è per sé stessa un'associazione per delinquere.

Nel 1933 S.E. G.G. Lo Schiavo, appassionato e profondo studioso del problema, pubblicò uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sosteneva la identificazione della mafia, con la espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di una organizzazione delinquenziale.

A distanza di trenta anni dall'epoca in cui

si pensava che la mafia fosse stata definitivamente debellata, nel momento in cui si è avuta la più impressionante recrudescenza della delinquenza organizzata, il principio già enunciato della identificazione della mafia con il concetto di associazione per delinquere deve essere ribadito con particolare vigore, a salvaguardia della nostra società continuamente insidiata, minacciata e ostacolata nelle sue aspirazioni a migliori condizioni di vita, dalla esistenza di una simile tentacolare organizzazione criminale. Si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà, mettendo da parte fantasie e romantiche del passato, che la mafia, non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capitare - e sarebbe meglio evitarlo - di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa e articolata in società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, "cosche", che sono, automaticamente, attive operanti per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso attraverso l'esecuzione, quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quali la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento, che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale e attirano, in maniera energica, l'attenzione della Autorità.

Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è

associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con felice espressione "mafia in doppio petto", che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente.

Mafia è perciò associazione per delinquere, che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile, costituita per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

Nel reato in esame sono insiti un'effettiva lesione dell'ordine pubblico, per la esistenza in seno alla società di una simile associazione, ed un pericolo per i propositi delittuosi che costituiscono lo scopo degli associati. L'associazione per delinquere rappresenta una minaccia insidiosa alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di continuo allarme per i cittadini. L'associazione per delinquere, quando si chiama mafia, costituisce, oltretutto, una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni addirittura un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più disparati

settori della vita pubblica sono» solo in minima parte, documentati da quanto si dirà più avanti nell'esaminare la posizione dei singoli imputati, con particolare riguardo alle penetrazioni della mafia nel settore edilizio, nei mercati, nella gestione dell'ippodromo, nel cantiere navale e in qualche grosso stabilimento industriale.

La mafia è presente, e se ne ha la prova attraverso le vaghe ammissioni di qualcuno e certi misteriosi episodi di danneggiamento o di violenza, in ogni ambiente e non vi è attività commerciale o industriale in cui il mafioso non cerchi di inserirsi con i suoi tipici sistemi intimidatorio mafiosi oppure elementi controllati dalla mafia sono generalmente i guardiani dei cantieri delle aree, dei magazzini, degli stabilimenti, dei villini della periferia, dei fondi rustici, come Teresi Pietro, guardiano della S.A.I.S.E.B. - impresa di lavori edilizi - scomparso alcuni anni fa in circostanze misteriose; Badalamenti Vito, campiere alle dipendenze dell'amministrazione giudiziaria dei beni appartenenti al defunto barone Stefano Chiarelli, in territorio di Carini e Partinico; Falletta Nicola e Palletta Francesco, già. Implicati nell'associazione mafiosa di Villabate; Marinino Giuseppe, guardiano di un cantiere dell'A.I.R. in contrada Petrazzi o Filippone Salvatore, figlio del famigerato "zu Tanu Filippone" assegnatario di un alloggio popolare del l'Istituto per la Bonifica Edilizia di Palermo - BONEDIL - ottiene la concessione del servizio spazzatura- e manutenzione aiuole in un quartiere di 1700 alloggi "popolari e.

laboratori artigiani, costruito dall'istituto suddetto nel rione Villa Tasca. Dei comitati comunali di zona istituiti nel 1960 dal Consorzio intercomunale anticoccidico, entrano a far parte numerosi mafiosi.

Direttamente o attraverso compiacenti intermediari, i mafiosi si occupano di imprese di costruzione, di appalti, di autotrasporti, di forniture di materiali o di generi di consumo ed intervengono nella compravendita dei terreni, nella gestione di aziende, negozi e locali pubblici.

Esistono dei locali notoriamente luogo di riunione di mafiosi, come il bar Ariston in piazza Politeama; gestito da Picciurro Salvatore o il bar Aluia in viale della Libertà o il Petit Bar in via S. Vigo gestito da Romano Nicolo inteso "conte Nasca" amico di Pennino Gioacchino, di Davi Pietro, di Mazara Giacinto e dei Greco.

Molti mafiosi sono in possesso del porto d'arma o del passaporto per l'Estero, ottenuti indubbiamente mediante l'appoggio di autorevoli e misteriosi protettori.

Molti e tra essi Troncale Francesco, Cimò Antonino, Sorci Antonino, Nicoletti Vincenzo, Matranga Antonino, Di Fresco Pietro, Di Peri Giovanni, Panzeca Giuseppe, Torretta Pietro, Majorana Francesco. Di Girolamo Mario. sono titolari di conti e depositi bancari.

La deleteria influenza esercitata dalla mafia non è soltanto di natura materiale, perché agisce anche sul costume e sul modo di comportarsi, sui rapporti pubblici e privati, sulla mentalità, per cui a ragione si parla di una "mentalità mafiosa".

E così diventano comprensibili atteggiamenti e reazioni, che diversamente non potrebbero mai spiegarsi od

ammetersi.

E' il caso di Affronti Giuseppe, ricco possidente, che si compiace dell' amicizia con un delinquente come Conigliaro Girolamo; di Fici Salvatore, studente universitario, nipote di Greco Salvatore, che detiene una pistola non denunciata; del meccanico Cordò Francesco Paolo, che, senza alcuna esitazione, si presta ad aiutare il pericoloso latitante Michele Cavataio; di Leale Leonardo, che mantiene la più completa riservatezza sulle vicende che condussero all'uccisione del fratello Stefano Leale; di Camporeale Giacomo, figlio dell'imputato Camporeale Antonino che non fa alcuna rivelazione sullo autore dello sfregio di cui rimase vittima; di Blandi Gerardo Andrea, che preferisce vivere come un recluso nella propria abitazione per sfuggire ai suoi nemici, ma non fornisce nessuna traccia utile per l'identificazione di coloro che cercarono di sopprimerlo; di Citarda Giuseppe, fratello oltre che dell'imputato Citarda Matteo, di Citarda Nicola ucciso nel 1924, di Citarda Antonino ucciso nel 1952 e di Citarda Vito ucciso nel 1958, il quale giustifica la mancata costituzione di parte civile contro Randazzo Paolo, condannato per l'omicidio di Citarda Vito, con le parole: "Chi lo dice che o stato lui !!"

Del resto la reazione di Citarda Giuseppe di fronte all'assassino del fratello, come pure quella di Camporeale e Blandi, è tipica salvo qualche rara eccezione, di tutte le persone offese da reati mafiosi, solo che a volte è dovuta unicamente a "mentalità mafiosa", a volte a spirito di omertà, che non è soltanto espressione di quella malsana mentalità, ma è comune indistintamente anche a coloro

estranei, sotto ogni aspetto alla mafia.

Per omertà, che è una conseguenza della mafia perchè è particolarmente diffusa nelle province inquinate da questa forma di delinquenza, si intende l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto sistematicamente da tutti quelli che come persone offese o testi, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia, tende lentamente a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, provocato da scarso senso di civismo, da timore di rappresaglie e purtroppo anche da non eccessiva fiducia nei Poteri dello Stato, si oppone regolarmente alle indagini giudiziaria che, nonostante l'impegno con cui possono essere condotte, finiscono fatalmente col concludersi spesso con la equivoca formula dell'Assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perchè la forza più grande del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non lo denunceranno, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto possa avere il più lontano nesso con la vicenda, consiste, in altri termini, in quella che può definirsi "la certezza dell'impunità". Ciò aiuta a comprendere come in una grande città come Palermo sia possibile per dei malviventi sparare e uccidere a viso aperto, in mezzo alla folla ed in piena luce,

commettere senza alcuna cautela soprusi e ribalderie, agire con estrema tracotanza e sfidare ostentatamente la società, e non si pensi nemmeno per un attimo che tali gesta siano dovute a spiccate doti di coraggio e audacia.

Deve essere, infatti, smantellato il mito del mafioso "uomo d'onore, coraggioso e generoso", perchè il mafioso è tutto l'opposto.

La lunga documentazione di delitti di mafia commessi mediante l'agguato e con una enorme sproporzione di forze tra aggressori ed offeso, è sufficiente a smentire quella proposizione che suona soprattutto offensiva per il cittadino, il quale dotato veramente di quelle virtù, si vede posto sullo stesso piano della più spregevole espressione della criminalità.

Il mafioso colpisce alle spalle, a tradimento, quando è sicuro di avere la vittima alla sua mercé e di non essere esposto al pericolo di una reazione, non affronta mai l'avversario a viso aperto ed è disposto a qualsiasi compromesso, ad ogni rinuncia ed alle peggiori bassezze, pur di salvarsi da una situazione pericolosa, di sottrarsi ai giusti rigori della Legge, di evitare comunque le conseguenze delle sue ribalderie.

Basti, a quest'ultimo proposito, ricordare che nei processi per associazione per delinquere celebratisi una trentina d'anni fa, divenne spettacolo abituale quello degli imputati che gareggiavano nelle confessioni, nelle accuse, nelle ritorsioni e nelle implorazioni di clemenza e di perdono. Tipico il comportamento del mafioso Giovanni Di Peri, il quale, vittima

designata dell'attentato dinamitardo commesso la notte del 30 giugno 1963 a Villabate, assiste confuso nella folla al fermo da parte dei carabinieri della moglie e dei figli ed anziché darsi pensiero della sorte dei suoi cari, esposti subito dopo il trauma della esplosione agli interrogatori degli inquirenti, non trova di meglio che allontanarsi e sparire dalla circolazione, unicamente preoccupato di mettere al sicuro sé stesso.

Mafioso perciò non significa soltanto delinquente non significa soltanto associato per delinquere sarebbe inconcepibile la figura del mafioso isolato, non collegato in un modo qualsiasi ad altri della sua stessa risma - mafioso è soprattutto, sinonimo della più odiosa figura di malvivente.

Oltre che nell'omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando, in proprio favore per motivi più o meno leciti, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli, conferisce al mafioso iattanza e sicumera, lo induce ad assumere indisponenti atteggiamenti di sfida e tracotanza, almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e severa applicazione della Legge. È innegabile che la ricerca della prova sulla appartenenza ad associazioni mafiose si presenta particolarmente ardua per la

per la estrema difficoltà di acquisire precisi e circostanziati elementi specifici, sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che sistematicamente si frappone tra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso e per, ciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavata da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico e rigoroso, tenendo conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dell'atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri di fatto, che conferiscono all'indizio serietà e attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su un'associazione mafiosa, dev'essere attribuita alla notorietà - che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dalla osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti" (G.S. Lo Schiavo).

Notorietà è concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscano pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà è meno del noto ma è più della voce pubblica, che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto, ricavata dall'evidenza o, meglio, da ciò che sembra evidente. La notorietà pertanto da sola non ha piena efficacia probatoria; essa costituisce lo sfondo sul

quale inquadrare gli indizi raggiunti, che vengono ad essere così opportunamente valorizzati, sì da ottenere un quadro d'insieme, sufficientemente aderente alla realtà, sia dei fatti che delle responsabilità.

La certezza della esistenza della mafia importa, come conseguenza, ricollegandoci alle considerazioni già esposte, la certezza della esistenza di una vasta associazione per delinquere operante in tutto il terri, torio della provincia di Palermo, con ramificazioni ed interessi nelle limitrofe province di Caltanissetta, Agrigento e Trapani anche esse infettate dal fenomeno delinquenziale in esame. E' bene ripetere che, parlando di una vasta associazione per delinquere, non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo, dei luogo tenenti ed uno stuolo di gregari ed esecutori, guidata da direttive precise e ben determinate e rivolta al con seguimento di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali, mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi e con metodi differenziati, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero dei componenti) alle reciproche alleanze, alla rete di protezioni e connivenze. Parlando di unica associazione, secondo la contestazione mossa a tutti gli imputati, ad eccezione di Torres Agostino, Vinciguerra Armando, Balasco Concetta, Garofalo Rosario, Sorace Marco, non si vuole quindi escludere che nell'ambito più ampio,

esistano ed agiscano gruppi minori anche, eventualmente, in contrasto tra loro.

In conseguenza nell' unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestazioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma delittuoso degli associati, è sufficiente che si tratti di "uno scopo di delinquere", vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisca il fine ultimo della associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita all'associazione e che determinano l'adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendentemente dalle singole responsabilità per i vari specifici delitti, devono rispondere del reato di cui all'art.416 C.P. Lo "scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme, alla volontaria permanente unione di più persone, da luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere.

Analizzando la posizione processuale- dei singoli imputati, in relazione alla predetta imputazione, si osserva quanto segue:

Torretta Pietro:

La figura di Pietro Torretta come temibile ed influente mafioso Tiene, per la prima volta, messa in evidenza dal rapporto in

data 25 giugno 1963 della Stazione Carabinieri Uditore e del Commissariato P.S., Sciuti, in relazione al duplice omicidio dei mafiosi Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, consumato nella abitazione del Torretta, in via Antonio Lo Monaco Giaccio, la sera del 19/6/1963 e successivamente dal rapporto della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri, in data 31 luglio 1963, relativo alla denuncia di 54 mafiosi per associazione per delinquere e altri reati.

Tali rapporti trovano piena conferma in tutti gli accertamenti istruiti ed in particolare nella deposizione di Serafina Battaglia, la donna del mafioso Stefano Leale ucciso il 9/4/1960 in via Torino madre di Salvatore Lupe Leale ucciso il 30/1/1962 proprio in contrada Uditore.

Prima di procedere oltre nell'esame delle risultanze istruttorie a carico del Torretta, occorre soffermarsi sulla figura di Serafina Battaglia per il ruolo da costei assunto di implacabile accusatrice della mafia.

Serafina Battaglia

Serafina Battaglia visse a lungo more uxorio (era legata da precedente vincolo matrimoniale a certo Lupo Antonino) con Stefano Leale, noto mafioso, per cui fu in grado di venire a conoscenza delle più losche e intricate vicende della mafia palermitana.

La sua deposizione è una vivida esposizione di violenze e misfatti, in cui si inquadrano i più temibili esponenti della mafia Dopo l'uccisione del marito, Serafina Battaglia, in obbedienza alle secolari norme dell'omertà, tenne un contegno quanto mai reticente, anche perché, come poi spiegò, voleva sottrarre il

figlio, da lei adorato, all'ambiente in cui era cresciuto. La Battaglia accettò con rassegnazione l'uccisione del marito come un evento fatale maturato in un clima in cui l'assassinio rappresentava l'unica soluzione di certi insanabili contrasti.

Ma quando a poco più di un anno di distanza, anche l'unico figlio cadde sotto i colpi di implacabili sicari, Serafina Battaglia colpita nel suo sviscerato amore di madre, reagì, contro coloro che riteneva autori della sua sventura, con l'unica arma efficace di cui disponeva, vale a dire con la propalazione di tutto ciò di cui era venuta a conoscenza.

Serafina Battaglia ha coraggiosamente ingaggiato da sola una lotta senza quartiere contro la mafia, alla quale attribuisce, a ragione, la responsabilità della soppressione prima del compagno della sua vita e poi del figlio.

Serafina Battaglia merita pieno credito perché le sue deposizioni sono precise, dettagliate, circostanziate, senza contraddizioni o inesattezze e perché hanno trovato sempre riscontro nella realtà dei fatti.

Essa non è ispirata da motivi abietti o riprovevoli come da qualcuno si vorrebbe insinuare., ma dalla legittima e ferma volontà di ottenere la giusta e rigorosa punizione, nell'ambito della legge, di coloro che direttamente o no fecero strazio della sua vita.

Serafina Battaglia ha trovato ingresso nel presente procedimento per mero caso, in seguito al rinvenimento, cioè, in casa del Torretta di cinque bollette della S.G.E.S intestate a Leale Stefano (verbale di sequestro della Stazione CC. Uditore in data 23/6/1963), che richiamarono

l'attenzione sui rapporti del Torretta col mafioso ucciso anni prima.

Serafina Battaglia accusa esplicitamente Pietro Torretta di essere il capomafia incontrastato dell'Uditore, e a sostegno di questa affermazione riferisce che lo stesso Stefano Leale si preoccupò di ottenere il suo preventivo benessere, prima di procedere ai diversi acquisti di terreni effettuati in quella zona.

Dopo l'uccisione di Stefano Leale Pietro Torretta divenne intimo della Battaglia di Salvatore Lupo Leale, tanto da essere chiamato a padrino di battesimo delle figlie di costui.

Fiduciosa nell'autorità di Pietro Torretta, la Battaglia gli affida la vita del figlio, che, dopo pochi mesi, viene ucciso proprio nel fondo rustico amministrato da Torretta.

Le gravi accuse di connivenza di costui con gli uccisori del giovane, formulata insistentemente, da Serafina Battaglia lasciano nel processo una traccia indelebile.

Nel corso del vivace confronto sostenuto il 10/7/1964 da Serafina Battaglia con Pietro Torretta, la donna ad un certo punto lanciò contro l'imputato una frase che merita di essere trascritta, perché costituisce una lapidaria definizione del mafioso: "siete uomini d'onore e vi compiaccete di farvi chiamare uomini d'onore. ... Lei è un uomo da me zza lira come gli altri, da domani uscirò giornalmente e nessun uomo d'onore, sono sicura, oserà affrontarmi"

Nel confronto con la Battaglia Pietro Torretta non sa fare altro che negare, assumendo un atteggiamento pieno di falso

riguardo e di distaccata comprensione verso la sua accusatrice.

Cavataio Michele

Michele Cavataio da molti anni ricopre un ruolo di primo piano nella mafia dell'Acquasanta, per i suoi trascorsi, per il temperamento freddo e violento, per le sue doti di organizzatore, par cui dopo la eliminazione dei gruppi avversali assurge incontrastatamente a capo-mafia di quel rione.

Reiteratamente denunciato, processato e assolto per insufficienza di prove o condannato a pene lievi, per furto ricettazione e omicidio, è uno dei protagonisti della lotta spietata che nel 1955/1956 portò alla eliminazione dei mafiosi Gaetano Galatolo - inteso Tanu Alati - e Licandro Salvatore, raggiunto dai suoi assassini a Como.

In queste vicende delittuose a Michele Cavataio sorto accomunati Pietro Di Fresco, Taormina Antonino, cognato di Cavataio, Sirchia Giuseppe "u tusaturi" (dall'umile mestiere di tosatore di pecore esercitato da giovane), Gambino Francesco, cognato di Sirchia, Beva Domenico e Antonino, Di Dia Salvatore.

L'obiettivo del gruppo Cavataio è quello di arrivare al controllo assoluto della zona del Cantiere Navale al fine di sfruttare, senza concorrenti, tutte le possibili fonti di lucro. E' verso il 1961 il gruppo Cavataio riesce nell'intento preffissosi, avvalendosi della illimitata collaborazione

di Aiena Salvatore il quale ottiene dalla Direzione del Cantiere Navale la gestione dello spaccio e società con Bova Domenico e Pietro Di Fresco e la

mensa con lo stesso Bova e Michele Cavataio.

Per Cavataio, divenuto imprenditore edile nel volgere di pochi anni, pur attraverso periodi di latitanza e carcerazione, è da aggiungere che egli è proprietario di un comodo appartamento di sei vani e doppi servizi' nella zona residenziale della città, di recente acquisto, arredato con tutti i conforti più moderni e funzionali; del valore complessivo di oltre L. 15.000.000.

Nei riguardi di Cavataio, bisogna aggiungere in relazione alla istanza di perizia psichiatrica formulata dal difensore, che secondo la deposizione del Prof. Domenico Marmuglio, autore di una relazione sulla asserita malattia del Cavataio, costui da anni è affetto da una ipertensione endocranica acuta in conseguenza della quale l'imputato soffre di cefalea, insonnia e vertigini ma non di disturbi psichici.

Mancano, perciò i presupposti necessari per la richiesta indagine sullo stato di mente dell'imputato e pertanto non può essere dato corso, in conformità al parere del P.M, alla predetta istanza di perizia psichiatrica, proposta peraltro a chiusura dalla istruzione.

Maiorano Francesco

Risulta legato a Michele Cavataio al quale forniva il materiale da costruzione, come desume dalla deposizione di Maiorana Sebastiano, dal rinvenimento nel nascondiglio in cui fu arrestato Cavataio della copia fotostatica di una fattura della ditta Maiorana e dalle ammissioni dello stesso Cavataio. È da premettere che Francesco Maiorana appartiene a stirpe di mafiosi giacché suo padre nel 1924 venne condannato per associazione per

delinquere. E' questo un argomento che in sé non ha, ovviamente» alcuna importanza come prova o indizio di colpevolezza in ordine a un qualsiasi delitto, però innegabilmente ha il suo peso riguardo alla peculiare natura del reato in esame, in rapporto ad altri elementi indiziario. E bisogna aggiungere che il caso del mafioso, discendente di una famiglia di mafiosi, è purtroppo più frequente di quanto non si immagini, e costituisce una ennesima dimostrazione dell'esteso potere d'inquinamento del fenomeno mafioso.

A carico del Maiorana vi è la gravissima circostanza del suo comportamento subito dopo gli attentati dinamitardi dell'estate 1963, giacché, mentre i suoi familiari furono tutti rintracciati e interrogati, egli invece si rese irreperibile sin dal primo momento e si mantiene ancora latitante.

Grava sul suo conto l'orrendo sospetto che egli per la sua capacità nella preparazione e manipolazione di ordigni esplosivi vi, desunta anche dalla familiarità che necessariamente doveva avere con gli esplosivi usati nella cava paterna - abbia da solo o con altri proceduto alla preparazione delle due Alfa Giulietta che saltarono in aria il 30 giugno 1963 con le tragiche conseguenze ben note.

Di Martino Francesco

La sua figura è messa in evidenza come quella del fedele collaboratore di Pietro Torretta. Lo stesso imputato, nel suo interrogatorio, ha ammesso di essere in buoni rapporti con Pietro Torretta, essendo proprietario di terreni limitrofi.

La circostanza è ribadita dai familiari di Gambino Salvatore, ucciso la notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 nel fondo Celona in contrada Uditore, i quali indicano in

Francesco Di Martino il complice di Pietro Torretta. Del fatto che nel fondo Badia, tenuto in affitto da Di Martirio, avessero trovato rifugio i latitanti Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco può desumersi che il Di Martino conosceva costoro e fungeva, perciò, da collegamento tra Pietro Torretta e la mafia dell'Acquasanta.

Risulta che l'imputato svolgeva le mansioni, tipiche del mafioso, di campiere e guardiano. Accudiva infatti all'amministrazione di un agrumeto sito a Passo di Riga no - fondo Celona - appartenente ad un funzionario della Regione Siciliana ed era stato guardiano del cantiere dell'Istituto Autonomo Case Popolari a Borgo Nuovo.

Buscetta Tommaso e Buscetta Vincenzo

La posizione di Buscetta Tommaso è già stata esaminata nella sentenza del 25 giugno 1964 pronunciata nel procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42t in relazione al vincolo associativo con Angelo La Barbera e col sodalizio criminoso da costui capeggiato.

Dal rapporto della Polizia Tributaria sugli episodi di contrabbando e stupefacenti riguardanti direttamente o indirettamente la Sicilia, vengono posti in evidenza i legami di Tommaso Buscetta inteso "Masino" con i mafiosi Diana Bernardo (ucciso il 22/6/1963), Mazzara Giacinto, Pennino Gicacchino, Vitrano Arturo, Camporeale Antonino, Davi Pietro, Greco Salvatore nonché con molti altri malfamati esponenti della malavita italiana e internazionale in un arco di tempo che va dal 1956 al 1963, con riferimento a specifici episodi di

contrabbando, ai continui misteriosi spostamenti da una città all'altra, alle riunioni, apparentemente casuale, nelle più diverse località, alla permanenza in alberghi di lusso con l'amante del momento, alle frequenti conversazioni interurbane svoltesi in termini convenzionali.

Il tenore di vita dispendioso condotto da Buscetta Tommaso, non giustificate dalla sua modesta condizione di artigiano vetraio, è una valida e concernente dimostrazione della sua partecipazione a lucrose imprese criminose.

La sua lunga latitanza costituisce una conferma della posizione di preminenza e prestigio raggiunta negli ambienti della mafia, tale da consentirgli di sottrarsi alle continue accurate ricerche disposte nei suoi confronti.

Del resto dallo stesso fratello Vincenzo, Tommaso Buscetta è indicato come individuo dedito a vita scioperata e dissipata, solite ad accompagnarsi con individui che si "annacanu" cioè con dei mafiosi perché per il mafioso Camminare "annacandosi" è un modo di distinguersi dalla gente comune.

Sul conto di Vincenzo Buscetta, nonostante egli mostri di disapprovare la condotta di vita del fratello Tommaso, vi è da dire che appare legato al fratello da rapporti ben diversi da quelli semplici di parentela. Infatti dalla deposizione di Annaloro Giuseppe si ricava che Buscetta Tommaso si intromise, con modi perentori e inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Buscetta Vincenzo, il

quale, evidentemente, si serviva dell'autorevole appoggio del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica.

Buscetta Vincenzo inoltre ammette di conoscere Calò Giuseppe e Camporeale Antonino, quest'ultimo più volte implicato nelle medesime vicende giudiziarie con Buscetta Tommaso.

Ed infine è da sottolineare il comportamento tenuto da Buscetta Vincenzo quando, trovandosi ad Ustica, apprese dalla moglie che delle guardie di P.S. erano venute a cercarlo in casa. Telefonò subito alla Squadra Mobile ed ebbe una conversazione col maresciallo Lanzalaco il quale lo invitò a presentarsi in ufficio, dovendogli chiedere alcuni chiarimenti.

Se Vincenzo Buscetta fosse stato il cittadino esemplare che, pretende di essere, si sarebbe affrettato a ritornare a Palermo e a presentarsi a quel sottufficiale. Ma Buscetta Vincenzo invece cercò anzitutto di sapere se correva il rischio di essere trattenuto, preoccupazione questa inconcepibile i. per chi non ha nulla da temere dagli organi di Polizia e poi si guardò bene dal farsi vivo dandosi alla latitanza.

Infine l'affermazione dell'imputato di essere stato rassicurato dal maresciallo Lanzalaco il quale gli avrebbe detto che "tutto era stato chiarito" è smentito, in termini precisi, dallo stesso Lanzalaco, il quale dichiarò di avere sollecitato Buscetta Vincenzo a presentarsi, precisandogli che tutto dipendeva dall'ulteriore sviluppo delle indagini.

Appare chiaro che il Lanzalaco non poteva certo informare preventivamente Buscetta Vincenzo dei provvedimenti disposti nei

nei suoi confronti.

Alberto Gerlando

Nel rapporto di denuncia del 31/7/1963 Alberti Gerlando, inteso "pacaré", è indicato come uno dei più temibili mafiosi, legato a Galeazze Giuseppe, Pomo Giuseppe, Dolce Filippo, Calò Giuseppe, Messina Salvatore, Sobillaci Salvatore, Fiorenza Vincenzo, Vitrano Arturo, Caruporeale Antonino, Lallicata Giovanni, Ulizzi Giuseppe, Geraci Giuseppe, alla cosca di Michele Cavatalo e ad altri ancora. Insieme con Filippone Salvatore, appartenente alla malfamata famiglia mafiosa dei Filippone, di piazza Danesinni, l'Alberti fu sospettato del clamoroso omicidio, commesso diversi anni addietro, in persona di Scaletta Francesco gestore del bar "Piccolo Moka" sito in via Roma autore dell'uccisione di Leonardo Calò, padre di Giuseppe Calò, il quale ultimo, a sua volta, aveva, poco tempo prima, tentato di uccidere lo Scaletta, sparandogli contro alcuni colpi di pistola andati a ruoto.

Alberti Gerlando venne arrestato a Milano, in via Pietro Crespi, il 23 settembre 1963, insieme con Schillaci Salvatore e Messina Calogero, nonché con Urrata Ciro.

Bontate Francesco Paolo

Bontate Francesco Paolo, inteso "don Paolino Bontà", è notoriamente indicato da tempo non solo come un mafioso ma come uno dei maggiori capi mafia di Palermo, di quelli cioè noti con l'epiteto di "pezzo di novanta".

La qualità di mafioso, nel caso di "Paolino Bontà" è ampiamente dimostrata, oltre che dalla notorietà della sua malfamata reputazione e dalla denuncia della Polizia» da precise risultanze istruttorie.

Afferma Serafina Battaglia, la quale in un violento confronto contestò le sue accuse all'imputato, che Francesco Paolo Bontate è legato ai mafiosi Salvatore Pinello, Greco Salvatore "ciaschiteddu". Giunca Salvatore con i quali partecipò ad una tipica riunione mafiosa in contr. Traversa di Baucina, in epoca posteriore all'omicidio di Stefano Leale, alla quale intervennero pure Rocco Semilia e latteo Corrado, implicati in altro procedimento penale, per associazione per delinquere, in cui si parlò, tra l'altro, del giovane Salvatore Lupo Leale o A costui alludendo Francesco Paolo Bontate ebbe a dire con espressione volgare e crudele "u picciuifeddu è curnuteddu e l'hannu ad ammazzari".

Panzeca Giuseppe

Nel rapporto del 31 luglio 1963 tutti i predetti imputati, insieme a Manzella Cesare ucciso il 26 aprile 1963 a Cinisi, Greco Salvatore, Badalamenti Gaetano inteso "Tanu Battaglia", Parino Giuseppe, La Barbera Salvatore scomparso il 17 gennaio 1963, e Leggio Luciano sono denunciati come capi della mafia palermitana riunitisi in una commissione che avrebbe avuto lo scopo di frenare lei attività delittuose più eclatanti allo scopo di paralizzare l'opera della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Le notizie confidenziali pervenute alla Polizia circa l'esistenza di tale alto consesso della mafia, non sono state suffragate da alcun elemento e pur avendo motivo di ritenere che tali notizie abbiano

un contenuto logico ed accettabile, non se ne può tener conto come prova della responsabilità degli imputati, certo però che tutti i predetti imputati sono notoriamente indicati come mafiosi, anzi come influenti e temibili mafiosi.

Naturalmente il solo elemento della notorietà non è sufficiente se non è adeguatamente avvalorato da altre risultanze.

Panzeca Giuseppe, secondo il rapporto suppletivo del 21 gennaio 1964, è il capo mafia di Caccamo e gode di un grande ascendente nell'ambiente del paese per la sua reputazione di uomo violento, deciso e privo di scrupoli. I suoi trascorsi giudiziari, tra cui un processo per omicidio, conclusosi con l'assoluzione, confermano le risultanze delle indagini condotte, dalla Polizia in un ambiente profondamente inquinato dalla mafia, dominato dallo spirito dell'omertà e dalla paura di rappresaglie. La cospicua posizione economica raggiunta dal Panzeca dovevasi certamente attribuire agli illeciti guadagni realizzati mediante la sua delittuosa attività.

La lunga latitanza, nella quale l'imputato ancora si mantiene, nonostante le accanite, instancabili ricerche disposte nei suoi confronti, costituisce una conferma della sua pericolosità e dal prestigio di cui gode negli ambienti mafiosi.

Per la sua posizione di preminenza, Panzeca può essere considerato come uno dei più autorevoli capi mafia della provincia di Palermo, legato, in conseguenza, con gli altri capi o esponenti,

compresi quelli della città.

P.Q.M.

Il Giudice Istruttore; applicati gli artt.374, 375, 378, 384 C.P.P.; dichiarata chiusa la formale istruzione, in parziale difformità delle richieste del P.M.

ordina il rinvio a giudizio davanti alla Corte di Assise di Palermo, di:

Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lallicata Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Pietro, Buscetta Vincenzo, Geraci Giuseppe, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Troia Mariano, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo, Greco Salvatore fu Giuseppe, Bontate Francesco Paolo, Di Peri Giovanni; Prestifilippo Giovanni, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Panzeca Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Di Girolamo Mario, Marsala Giuseppe, Cimò Antonino, Giunta Salvatore, Sorci Antonino, Galeazzo Alfredo, Mancuso Salvatore, Urrata Ciro, Catalano Salvatore, Procida Salvatore, Gulizzi Michele, Spadaro Vincenzo, Pinello Salvatore, Contorno Antonino, Costantino Damiano, Costantino Benedetto, Gallo Francesco, Lorello Gaetano, Vasta Vincenzo, Chiaracane

Giuseppe, Ducati Eduardo, Mutolo Francesco, Davi Pietro, Mazara Giacinto, Pennino Gioacchino, Russo Giovanni, Bova Domenico, Bova Antonino, Aiena Salvatore, Zangara Antonino, Zangara Giovanni, La Barbera Angelo, Gnoffo Salvatore, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Crivello Salvatore, Buteri Antonino, Picciurro Salvatore, Accardi Gaetano, Ferrara Guido, Di Mauro Giuseppe, Marchese Ernesto, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Nicola, Greco Paolo, Panno Giuseppe, Badalamenti Gaetano, Picone Giusto, Sciarratta Giacomo, Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Citarda Matteo, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salamone Antonino, Passalacqua Calogero, Siracusa Alfredo, Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, per rispondere di associazione per delinquere aggravata di cui alle lettere b/2), c/2) della epigrafe, in tale capo di imputazione assorbiti a quelli di cui alla lettere a), b), c), d), z), d/1), g/l), h/l), l/1), m/1), m/1 bis), n/l), o/l), p/l), q/l), t/l), a/2), b/2), della epigrafe;

- Torres Agostino per rispondere di favoreggiamento personale;
- Balasco Concetta, Garofalo Rosario e Vinciguerra Armando di favoreggiamento personale;
- Sorace Marco di autocalunnia e calunnia;
- Torretta Pietro per rispondere di omicidio in persona di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo;
- Torretta Pietro e Tommaso Buscetta, per rispondere di strage, furto aggravato, contraffazione di segni di autenticazione e contravvenzione all'art.697 C.P.;
- Torretta Pietro e Di Martino Francesco

per rispondere di omicidio in persona di Gambino Salvatore;

- Buscetta Tommaso e Buscetta Vincenzo per rispondere di Alberti Gerlando e Messina Calogero per rispondere di falsità di estorsione;
- Galeazzo Alfredo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco per rispondere delle contravvenzioni;

con le constatazioni aggravanti e fermo restando lo stato di custodia preventiva di Torretta Pietro, Cavataio Michele, Alberti Gerlando, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lallicata Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore Badalamenti Pietro, Buscetta Vincenzo, Di Dia Salvatore, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Nicoletti Vincenzo, Bontate Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Marsala Giuseppe, Giunta Salvatore, Galeazzo Alfredo, Mancuso Salvatore, Urrata Ciro, Precida Salvatore, Ulizzi Michele, Spadaro Vincenzo, Pinello Salvatore, Contorno Antonino, Costantino Damiano, Costantino Benedetto, Gallo Francesco, Lorello Gaetano, Vasta Vincenzo, Chiaracane Giuseppe, Ducati Edoardo, Mutolo Francesco. Busso Giovanni, Bova Domenico, Bova Antonino, Aiena Salvatore, Zangara

Antonino, Zangara Giovanni, La Barbera Angelo, Gnoffo Salvatore, Giaconia Stefano, Crivello Salvatore, Butera Antonino, Porcelli Antonino, Picciurro Salvatore, Accardi Gaetano, Ferrara Guido, Di Mauro Giuseppe, Marchese Ernesto, Panno Giuseppe, Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Citarda Matteo, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Passalacqua Calogero, Siracusa Alfredo, Rimi Vincenzo e Rimi Filippo

Nonché i mandati di cattura emessi contro Buscetta Tommaso, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Geraci Giuseppe, Maiorana Francesco, Ulizzi Giuseppe, Troia Mariano, Matranga Antonino, Greco Salvatore, fu Giuseppe, Prestifilippo Giovanni, Panzeca Giuseppe, Di Girolamo Mario, Cimò Antonino, Sorci Antonino, Catalano Salvatore, Davi Pietro, Mazara Giacinto, Pennino Gioacchino, Mancino Rosario, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Nicola, Greco Paolo, Badalamenti Gaetano, Picone Giusto, Sciarratta Giacomo, Coppola Domenico e Salamone Antonino.

Dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove contro i:

Magliozzo Tommaso, Prestifilippo Salvatore, Di Maggio Rosario, Barbaccia Michele, Parrino Giuseppe, Chiaracane Rosolino, Di Pisa Francesco, Bova Francesco, Zangara Francesco in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata;

Buscetta Tommaso, Cavataio Michele e Di Martino Francesco in ordine all'omicidio

Buscetta Tommaso, Sorce Vincenzo, Badalamenti Pietro, Torretta Pietro e Cavataio Michele in ordine all'omicidio in persona di Di Bernardo;

Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, Vitrano Arturo in ordine all'omicidio di Leonforte Emanuele;

Cavataio Michele, Alberti Gerlando, Di Dia Salvatore, Maiorano Francesco, Lallicata Giovanni, Magliozzo Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco, in ordine ai reati di strage;

Dichiara non doversi procedere per non aver commesse il fatto contro Torretta Pietro in ordine al furto aggravato in danno della S.P.A. Tirrenia dichiara non doversi procedere contro gli ignoti perché rimasti tali.

Ordina la scarcerazione di Barcaccia Michele. Bova Francesco e Zangara Francesco se non detenuti per altra causa: revoca i mandati di cattura emessi contro Prestifilippo Salvatore, .

Palermo 8 maggio 1965.

Con Navarra e con Leggio e per un certo verso anche con Genco Russo, Zizzo e Licari si parte dal separatismo, dal banditismo, cioè da un periodo turbolento e in parte oscuro, da un ambiente come quello del feudo, matrice di infinite ingiustizie e soprusi, in cui sembrava quasi naturale che la mafia potesse allignare e prosperare. Ma le vicende degli ultimi venti anni, viste proprio attraverso i nostri personaggi, stanno a significare che la mafia ha potuto sopravvivere alla disgregazione del feudo determinata dalla riforma agraria e dal peso che ha via via acquistato il movimento sindacale, alla fine del banditismo e del separatismo.

Collocate nell'ampio contesto della mafia palermitana degli anni sessanta, con una città che vede moltiplicarsi i cantieri edili costellati di morti, che conosce l'impressionante serie di delitti in occasione del trasferimento del mercato ortofrutticolo, che assiste al traffico di quanti attingono a piene mani denaro dalla speculazione edilizia, dal contrabbando di tabacco e dal traffico della droga, le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Mancino e di Buscetta acquistano il giusto rilievo, che non interessa solo gli studiosi di diritto criminale.

Certo, criminali e delinquenti essi sono: quando decidono di regolare i conti fra loro -non usano mezzi termini, come hanno sperimentato tutti coloro che si sono trovati sul loro cammino. Ed è una serie interminabile di morti, di feriti, di sequestri, di stragi, di sparizioni. Ma, insieme, essi sono anche dei mafiosi, né più né meno di altri che non si sono certo macchiati di crimini così orrendi, ma che hanno quanto meno favorito, con il loro comportamento, tali crimini. Ed anche su questi personaggi appartenenti ad una mafia non così apertamente delinquenziale, ma non meno pericolosa ed esecrabile, occorre accendere i riflettori, per fare luce su una nobile città martoriata, su tutto un popolo che ha diritto di vivere, di progredire, dal punto di vista civile, economico e politico, insieme con il resto del paese. Ritenendo perciò le vicende di taluni di questi personaggi altrettanto essenziali alla comprensione del fenomeno mafioso, anche ad essi la Commissione intende dedicare uno studio monografico.

Buscetta e Mancino sono entrambi fratelli di pregiudicati, conosciuti come tali anche prima che la questura di Palermo impianti i loro fascicoli personali. I fratelli La Barbera sono invece figli di pregiudicati.

Con i Greco emerge un vero e proprio *clan* familiare, una dinastia che da alcune generazioni esercita il predominio mafioso nelle borgate e che con i due cugini, Salvatore detto «l'ingegnere» e Salvatore detto «ciaschiteddu», conquista Palermo *negli* anni caldi che *vanno dal* 1955 al 1963.

I Greco sono veramente una grande famiglia di mafia, alla cui testa è «Piddu u' tenente», gabbelloto di un fondo di 300 ettari, coltivato a mandarineto in contrada Giardini, capomafia riconosciuto e rispettato.

Accanto c'è il cognato e omonimo Giuseppe Greco che spadroneggia a Ciaculli, con il fratello Pietro. Fra i due gruppi non corrono buoni rapporti fin dal 1939, quando un grave fatto di sangue vede contrapposti, la sera del 1° ottobre, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocifisso, alcuni giovani cugini. È un litigio banale che riguarda il diritto contestato di sedersi su una panca posta fuori dalla chiesa e che però ha come seguito una sparatoria con un morto e due feriti. Si inizia così una lunga catena di vendette che vede contrapposti i due nuclei familiari e che porta all'uccisione, fra il 1946 e il 1947, degli stessi Giuseppe e Pietro Greco, della moglie di quest'ultimo Antonina e di numerosi parenti ed accoliti dei due gruppi. Il conflitto si chiude alla fine del 1947 anche per l'autorevole intervento di elementi italo-americani. «Piddu» è diventato il capo incontrastato della mafia di Ciaculli, ha stretto rapporti con la mafia di Villabate, di cui è capo Cottone Antonino, che ha legami, anche di parentela, con esponenti della malavita americana. Nessuno osa contrapporglisi, neppure i nipoti di Ciaculli. A un certo punto può diventarne addirittura il protettore, interessandoli alla conduzione del mandarineto e ad altre attività come l'esportazione di agrumi e la gestione di una società automobilistica.

E mentre «l'ingegnere» e «ciaschiteddu», figli rispettivamente di Pietro e di Giuseppe uccisi nel 1946, iniziano la loro ascesa nel ristretto gruppo dei *boss* della mafia palermitana, il vecchio «patriarca», che è nato nel 1894, diventa una persona rispettabile, secondo la migliore tradizione mafiosa.

Coltiva amicizie a Palermo, è cliente corteggiato del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio, che addirittura lo fa accompagnare a casa in automobile.

È tanto rispettabile che solo nel 1965 viene proposto per il soggiorno obbligato e poi arrestato, il 10 ottobre, ma subito rimesso in libertà. Il 30 maggio 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale per tre anni.

Oggi è un libero cittadino, incensurato e può badare ai suoi affari e a quelli dei nipoti latitanti.

Con « Piddu » siamo partiti dalla vecchia mafia del feudo, per giungere al gangsterismo, al contrabbando di tabacchi, al traffico della droga, alle speculazioni edilizie.

Con lui si perviene ad affermare il principio di una ripartizione di zone di influenza fra le cosche. Il vecchio patriarca « Piddu » sembra dire ai giovani nipoti che c'è posto per tutti, se si rispettano le regole del gioco.

C'è posto per tutti, ma bisogna fare le cose con misura, senza troppe impazienze. Occorre ordine, che ciascuno stia al suo posto.

E i giovani del suo *clan* sembrano ricordare la lezione, quando si opporranno ai fratelli La Barbera, i quali, usciti dall'oscurità, traggono forza soprattutto dalla loro intraprendenza e dalla prepotenza con cui si inseriscono nelle attività più redditizie.

Dei due cugini, Salvatore Greco detto «ciaschiteddu» ha indubbiamente meno rilievo, dato che fino alla sentenza con cui viene rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, per i fatti connessi alla lotta contro la cosca dei La Barbera, a suo nome non risultano precedenti di rilievo.

La corte di assise di Catanzaro, con sentenza 22 dicembre 1968, lo condanna a 10 anni di reclusione, all'interdizione legale e ad altre pene accessorie.

«Ciaschiteddu», che dagli organi di polizia è fino al 1960 descritto come soggetto di buona condotta e non mafioso, decide di darsi alla latitanza, nella quale tuttora permane unitamente a numerosi esponenti del suo *clan* familiare.

L'altro Salvatore Greco, inteso «Totò il lungo» o «Totò l'ingegnere», a parte la provenienza da famiglia mafiosa, non è incensurato.

Ha al suo attivo un elenco lunghissimo di precedenti penali, relativi a reati commessi prima dei fatti del 1963.

Sono provati i suoi rapporti con esponenti della malavita internazionale e segnatamente di quella americana, con contrabbandieri e trafficanti.

Il suo nome compare con chiarezza in occasione del sequestro ad Alcamo di un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,8 di eroina e poi ancora nel 1955, in occasione di una importantissima operazione anticontrabbando della guardia di finanza contro Forni Elio e Falciai Marcello.

Negli anni che seguono, il suo nome appare ancora, solitamente in fatti di contrabbando di tabacchi che determinano dei rinvii a giudizio, ma talora anche per traffico di droga, senza però che si raggiungano prove sufficienti per incriminarlo.

Intorno ai due cugini si muovono i loro fratelli, figure minori solo perché sovrastate dalla personalità prepotente dei due maggiori.

Dalle biografie, oltre alla partecipazione diretta o indiretta ai fatti criminosi del periodo in esame, emergono anche per loro le solite e sconcertanti informative favorevoli degli organi di polizia e, per esempio, la concessione di autorizzazione al porto di fucile a favore di Greco Paolo, fratello dell'«ingegnere», assolto a Catanzaro, ma che ha poi ritenuto opportuno non fare più ritorno a Palermo.

I fratelli La Barbera, come si è detto, sono già dei pregiudicati quando hanno poco più di venti anni. Mentre l'attività dei Greco, almeno apparentemente, si limita al settore del contrabbando, del traffico di droga e della vendita di prodotti agricoli, i La Barbera coprono tutta l'area dell'intermediazione mafiosa che va dai ricatti, alle estorsioni, ai servizi di guardiania, né si preoccupano di agire troppo al coperto.

Poveri all'inizio della guerra, sono poverissimi nel 1944. Si dedicano al commercio della legna, diventando addirittura fornitori del battaglione mobile dei carabinieri di Palermo dal 1946 al 1948.

Poi, nello spazio di dieci anni, raggiungono la ricchezza, la potenza e un peso specifico nella mafia palermitana, che sarà acquisito definitivamente per le forze di polizia solo a partire dal 1963, con il susseguirsi degli avvenimenti che portarono alla strage di Ciaculli, su cui ci si soffermerà più avanti. Il ruolo dei La Barbera è ben descritto per la prima volta nella sentenza 26 giugno 1964 del giudice Terranova, che di Angelo così scrive: « È un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la sua intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione... nello spazio di un decennio si eleva al rango di facoltoso imprenditore... che si concede un tenore di vita raffinato... assiduo negli alberghi lussuosi e in locali notturni, dove paga conti non inferiori a 50-60 mila lire ». Eppure Angelo La Barbera, che verrà rinviato a giudizio per una serie impressionante di delitti, omicidi, attentati, stragi, associazione a delinquere e che verrà con dannato a 22 anni e sei mesi di reclusione dalla corte di assise di Catanzaro, è quello stesso che poteva andare e venire da Ustica dove era stato confinato nel 1956, perché si ammalava la madre o perché era lui stesso ad ammalarsi; è quello stesso che poteva allontanarsi da Palermo, sottraendosi alla sorveglianza speciale, perché doveva fare le cure termali o perché doveva recarsi a Roma per affari.

Ma non è tutto. Gli atti di polizia e le stesse sentenze di rinvio a giudizio contengono ripetuti riferimenti a uomini politici e amministratori *del* comune di Palermo, che è giusto rilevare: si completa così il quadro a fosche tinte di quelle ultime vicende di cui i La Barbera e i Greco furono protagonisti, e che si aprirono con la rottura della tregua instauratasi fra le rispettive cosche e basata sulla divisione della città in zone di influenza, in un crescendo di delitti che gettarono Palermo in preda al terrore.

Proprio l'impressione terribile suscitata dai fatti, in particolare dalla strage di Ciaculli, determinerà una prima reazione della pubblica opinione e un primo salutare risveglio dei meccanismi di difesa di cui la società italiana e lo Stato democratico disponeva già da allora e di cui non ci si era valse. La vicenda parve chiudersi con la sentenza della corte di assise di Catanzaro e con le condanne, anche troppo miti di alcuni colpevoli. A parte le perplessità per la prolungata latitanza dei fratelli Greco e dei loro accoliti, insieme con quella di Luciano Leggio, ci si poté anche illudere che tutto fosse finito. Ma negli ultimi anni la violenza è riesplora, quasi ad avvalorare la tesi del pubblico ministero di Catanzaro, che aveva predetto nuovi fatti di sangue contro gli aderenti alla cosca mafiosa La Barbera-Torretta in continuazione della catena di efferati delitti degli anni sessanta.

E infatti, dopo che era stato ucciso, il 7 luglio 1966, Francesco Mazzara, il 12 marzo 1969 cade l'imprenditore edile Giuseppe Bologna e ne sono indiziati due imputati prosciolti a Catanzaro. Il 10 dicembre 1969 c'è la strage di viale Lazio. Il 30 novembre 1970 viene fermato un *commandos* di quattro persone che si prepara ad attentare alla vita di Sirchia Giuseppe, assolto a Catanzaro, che è confinato a Castelfranco Veneto. Il 25 marzo 1971 è ucciso Francesco Di Martino, *killer* della cosca di Pietro Torretta; il 29 aprile è la volta del suo amico Antonino Matranga, pure assolto a Catanzaro.

Ed è forse in questo clima che sono maturati anche altri episodi che tanto hanno colpito l'opinione pubblica isolana e nazionale.

Intanto i fratelli Greco sono sempre latitanti e con loro Luciano Leggio i cui legami con la cosca palermitana appaiono ora molto più chiari di quanto non risultassero un anno fa.

Poste accanto ai fratelli La Barbera e ai cugini Greco, le figure di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta sembrano scomparire.

Eppure si tratta di due personaggi corposi, le cui vicende, a parte l'apparente minor rilievo personale, permettono di far luce su strutture burocratiche bacate e inquinate, di provare attraverso fatti precisi il pieno e completo inserimento della mafia palermitana nella criminalità internazionale.

E, insieme con la conferma di queste ipotesi, c'è la ricchezza accumulata con i traffici illeciti, l'esercizio di attività imprenditoriali nel settore dell'edilizia, nella compravendita di terreni, nell'esportazione di prodotti alimentari, attività che certo presupponevano benevolenza, per non dire di più, da parte di uffici e di persone che contano.

Le vicende dei Greco e dei La Barbera ci offrono un *test* di rilievo sulla piena aderenza, nell'ultimo quarto di secolo, della azione mafiosa al contesto sociale della Sicilia occidentale e in particolare del

palermitano, contraddicendo la tesi che vorrebbe far discendere il fenomeno mafioso in linea diretta ed esclusiva dalle strutture arcaiche ed arretrate della società isolana. Giuseppe Genco Russo, Mariano Licari e Salvatore Zizzo rappresentano invece la linea di continuità con la vecchia mafia che operò a cavallo della prima guerra mondiale, che sopravvisse alle repressioni del prefetto Mori, che non fu colpita da sanzioni penali decisive né dai tribunali dell'Italia giolittiana né di quella fascista, né di quella democratica: prova certa della persistenza di un fenomeno in situazioni storiche, politiche e socio-economiche significativamente diverse.

Genco Russo nasce a Mussomeli nel 1893, da ambiente familiare definito «alquanto corrotto» nei rapporti di polizia. Nel 1921, quando torna dalla guerra, subisce un processo per associazione a delinquere, conseguendo la prima di una lunghissima serie di assoluzioni per insufficienza di prove, interrotta da una condanna nel 1930 a sette anni di carcere e a quattro anni di confino.

L'opera repressiva del prefetto Mori evidentemente si era dispiegata anche contro di lui. Ma subito la serie delle assoluzioni riprende e nel 1933 Genco Russo può accogliere nella sua casa don Calogero Vizzini, che fa da padrino al suo secondogenito e che lo aiuterà nella successiva ascesa dopo che avrà ottenuto nel 1944 la riabilitazione.

Mariano Licari, marsalese, è della stessa generazione di Genco Russo. Arrestato e processato a vent'anni, nel 1913, per abigeato e per tentato omicidio, poi ancora nel 1917 per diserzione, è assolto. Anche lui incappa nella repressione del prefetto Mori e nel 1929 dopo essere stato assolto più volte dai reati di omicidio, rapina e associazione a delinquere, va al confino a Lampedusa.

Poi gli atti di polizia tacciono e solo nel 1957 una lettera anonima mette in moto il meccanismo che, molto faticosamente, lo porterà nel 1969 davanti alla corte di assise di Salerno dove subirà la condanna a 8 anni di reclusione per il reato di associazione a delinquere.

Anche per lui il nuovo Stato democratico impiega circa un ventennio per chiarire la sua vera attività, così come era avvenuto per Genco Russo. Entrambi avevano potuto attendere indisturbati ai loro affari, commettere reati, essendo rispettati e riveriti da tutti, godendo di prestigio e di credito.

Prima del suo arresto godeva «stima e reputazione», dirà di Licari un rapporto di polizia. Di contro un altro rapporto dello stesso periodo così afferma: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per delinquenti di tale risma non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo».

Per un ventennio però nessuno aveva osato pronunciare tali giudizi.

Più giovane dei due è Salvatore Zizzo, figlio di un agricoltore morto in carcere, definito pericolosissimo pregiudicato per gravi reati contro la persona e il patrimonio nei rapporti di polizia. Pregiudicati sono anche la madre, i fratelli e le sorelle, come pure i cognati. Se questo è l'ambiente si può immaginare l'uomo.

Delinquente a 19 anni, quando subisce il primo processo per omicidio, non si ferma mai e sempre agisce con la stessa fredda decisione, con la stessa efferatezza. Con lui non ci troviamo di fronte alla mafia evanescente, misteriosa, inafferrabile, anche se tale fu per troppi organi dello Stato che pure avrebbero dovuto sapere chi era.

Nella sua intensa vita c'è sempre lo stesso grado di partecipazione, che coinvolge l'intera famiglia. E sempre vi è la stessa remissività dei pubblici poteri, gli unici che ignorano la sua appartenenza alla mafia, gli unici che non riconoscono i suoi inconfondibili connotati di criminale mafioso.

Per sette volte è denunciato per omicidio o pluriomicidio, per cinque volte viene assolto per insufficienza di prove, una volta per non aver commesso il fatto, un'altra volta per mancanza di indizi. L'unica condanna è per furto e risale al 1942.

Viene spontaneo chiedersi come abbia potuto essere condannato. Chi ha letto i rapporti che lo riguardano può rendersi conto di quale fosse il grado di compenetrazione mafiosa nell'esercizio di funzioni nelle quali il cittadino ha pur diritto di credere.

C'è da chiedersi cosa ne sia oggi di tutti i personaggi maggiori o minori che non vollero o non seppero dirci chi era, quando ciò avrebbe potuto troncargli la sua carriera di criminale e risparmiare a tanti onesti funzionari e cittadini il senso di umiliazione che si prova leggendo questi documenti.

Lo stesso senso di umiliazione si prova di fronte a Vincenzo Di Carlo, esponente della DC, giudice conciliatore, mafioso conosciuto come tale negli atti di polizia che poi scriveranno di lui: «È capo della mafia locale... gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata».

Gode tanta stima e considerazione che è in combutta con i peggiori delinquenti della zona, ma gira con in tasca un salvacondotto rilasciatogli dai carabinieri. Eppure è il capo della mafia di Raffadali e come tale lo conoscono tutti: carabinieri, pubblica sicurezza, sindaco, magistratura.

Opera in una zona povera, sull'economia povera del latifondo agrigentino e tuttavia riesce a trarne profitti.

L'attività a cui si dedica è quella tradizionale della mafia agraria e cioè la compravendita dei terreni: Di Carlo, insieme con i suoi accoliti, si occupa del feudo Catta, del feudo Salacio, del feudo Santagati. E per ogni feudo ci sono dei morti, per le rivalità che insorgono nella spartizione degli utili derivanti dalla attività mafiosa.

Egli ha il prestigio che gli deriva dalle cariche che riveste, è amico di tutti, stimato da tutti e ben accetto a tutti, grazie al potere e alla scaltrezza di cui dispone.

Se le sue vicende non offrono l'interesse che presentano quelle di un La Barbera o di un Greco è solo perché opera in un ambiente più limitato, perché il temperamento personale è quello di un intrigante sottile e scaltro piuttosto che quello di un lottatore.

Ma quando ci si mette, non scherza neppure lui. E in ogni caso i risultati a cui perviene sono identici, sol che si pensi allo sviamento delle indagini per il processo Tandoj o all'abilità con cui riesce per quasi un anno a impedire la rimozione dalla carica di giudice conciliatore, quando sta per essere arrestato, grazie anche agli scrupoli di un alto magistrato.

C'è da dire che soltanto dopo l'arresto e a distanza di due mesi da questo perderà anche la carica di segretario della sezione di Raffadali del suo partito.

POTERE STATUALE E POTERE MAFIOSO

Nelle vicende di tutti i personaggi emergono in modo assai chiaro, pur nella diversità dei temperamenti individuali, le caratteristiche inconfondibili del potere mafioso in tutte le sue manifestazioni, attraverso numerosi episodi che possono dare la misura della sua influenza e insieme della distanza che separa lo Stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia.

Si ha cioè in tutte le zone di mafia, dove hanno operato i nostri personaggi, una sorta di scissione fra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno.

In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, è in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi.

Ne deriva come conseguenza che la società siciliana, anche in momenti significativamente diversi dal punto di vista storico, politico e socio-economico (da quello in cui si reggeva su strutture arcaiche tradizionali a quello indubbiamente più dinamico che si accompagnava alla espansione edilizia di Palermo), non sia mai riuscita a sottrarsi all'invadenza della mafia.

Persistenza, estensione e caratterizzazione del potere mafioso in Sicilia non possono essere spiegati solo come conseguenza della carica di criminalità di gruppi di individui.

Esso non può non colludere con il potere politico, non può non interferire con strutture amministrative o burocratiche.

Anche sotto questo aspetto l'indagine compiuta ha una sua validità proprio perché permette di far luce, attraverso l'esame puro e semplice di atti di polizia, sentenze, fascicoli bancari, concessioni amministrative, eccetera, su quali siano stati i comportamenti dell'autorità nei confronti di persone successivamente messe al bando da parte della società italiana, isolate giustamente dal consorzio

civile; è così possibile cominciare ad individuare fino a qual punto si siano dispiegate interferenze, collusioni, condizionamenti e colpevolezze.

Dall'esame, che comprende in certi casi anche atti che coinvolgono le rappresentanze del potere centrale dello Stato, emerge talora l'esistenza di una omogeneità di interessi strategici generali fra esponenti mafiosi ed esponenti politici; tal'altra si individua un rapporto di tipo elettorale o affaristico; sempre si registrano collegamenti di cui si intravedono le orditure e i condizionamenti.

Il più delle volte protettori e complici autorevoli compaiono solo con una telefonata che fa rilasciare un passaporto, fa modificare un rapporto di polizia, fa concedere una variante al piano regolatore, fa aprire la via ad un appalto o fa decretare la concessione della croce di cavaliere.

Solo in pochi casi si riesce a dare la fisionomia ad un volto, ad individuare un nome, a raggiungere prove certe, che configurino responsabilità penali perseguibili.

Anche questo è mafia.

Le sentenze nei confronti dei mafiosi sono assolutorie, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori;

le concessioni amministrative a loro favore sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo, direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative.

Per anni, magistratura, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia. Questo spiega, per esempio, perché dai *killers* non si sia cercato quasi mai di risalire ai mandanti dei crimini.

Se ciò sia da attribuire a volontà deliberata, a colpe precise, a collusioni consapevoli oppure a inerzia, a lassismo, all'amore di quieto vivere, all'incapacità di percepire il fenomeno mafioso nella sua essenza più vera, è difficile da stabilire, almeno in questa sede. La Commissione del resto presenterà relazioni sui problemi specifici dei rapporti fra mafia e politica, sul funzionamento degli organi giudiziari, sull'urbanistica, sul credito, ed è certo che quanto è emerso dalle biografie troverà riscontri anche più precisi in un quadro più generale e più completo.

Ma, anche senza voler anticipare delle

conclusioni, si può senz'altro rilevare un comportamento abnorme dei poteri statuali nei confronti di personaggi, che hanno beneficiato non solo della latitanza della legge, ma talvolta perfino della protezione della legge, sol che si valutino i fatti al di fuori dei formalismi giuridici e burocratici.

Si consideri il problema della conclusione giudiziaria dei procedimenti penali a carico dei ricordati personaggi.

Certo è che stando ai fatti, cioè alla serie interminabile di assoluzioni, l'opinione pubblica è portata a formulare negative considerazioni sui mezzi, sugli uomini e sugli strumenti attraverso i quali si amministra la giustizia nelle zone occidentali dell'isola.

La domanda che ci siamo posti è se fosse lecito considerare come causa preminente del fenomeno la cosiddetta crisi della giustizia, comune a tutto il territorio della Repubblica, i cui aspetti più rilevanti sono la deficienza di organici e di personale personale, l'insufficienza e l'arretratezza dei mezzi posti a disposizione del magistrato, la carenza degli strumenti legislativi.

Una prima risposta che si può dare è quella che i mali di cui ovunque è affetta l'amministrazione della giustizia aggravano in Sicilia una situazione già di per se stessa difficile e che essi costituiscono una valida concausa degli insuccessi giudiziari, favorendo indirettamente i delinquenti mafiosi, che in ogni deficienza trovano un terreno quanto mai fertile per impedire l'accertamento della verità.

Ma, al di là degli inconvenienti di carattere generale, pesanti dubbi di altra natura possono sorgere e sono tali da far pensare a qualche cosa di più profondo e di più grave. Basta ricordare l'episodio verificatosi nel corso delle indagini per l'omicidio Rizzotto durante le quali non fu avvertita l'esigenza di ispezionare ulteriormente Rocca Busambra per far luce su questo e su altri omicidi e che venne pretermessa sol perché la procura della Repubblica di Palermo non ritenne necessario che fossero stanziati le somme per quella esplorazione. Sempre in occasione di quelle indagini, malgrado la gravità dell'episodio, quella procura non ritenne di inviare un proprio magistrato ad effettuare il

riconoscimento dei resti trovati nella foiba di Rocca Busambra, lasciando Corleone, avvocato Bernardo Di Miceli, cugino proprio di Michele Navarra, che veniva addirittura indicato come il mandante di quell'omicidio.

Altri inconvenienti è possibile desumere dall'andamento e dall'esito delle vicende giudiziarie riguardanti i singoli personaggi.

Sovente si coglie nell'atteggiamento dei giudici di merito diffidenza e sospetto circa l'operato della polizia giudiziaria, sol perché smentito da ritrattazioni o criticato dai difensori.

Ora, che il magistrato giudicante, ligio al presidio civile della certezza probatoria, debba essere sempre vigile e critico nel valutare il materiale processuale acquisito, è naturale ed è sempre da esigere che così sia per la tutela delle umane libertà. E che sia severo e critico con la polizia giudiziaria ogni qualvolta la legge risulti da questa violata, è altrettanto doveroso e commendevole, quale garanzia di difesa di un gran bene comune.

Ma il magistrato, nel valutare gli elementi probatori o indiziari, prescindendo dall'ambiente in cui essi sono stati raccolti, astraendo il processo dalla realtà in cui esso è nato e vive e giudicando i fatti soltanto attraverso un teorico, seppur esatto, tecnicismo giuridico, finisce per fare il gioco della mafia, che da realtà operante qual'è, tende a dissolversi nel nulla.

Lo scarso credito dato alle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria trova conferma anche in un altro fenomeno tipico dell'attività giudiziaria dell'isola: l'uso di una caratteristica terminologia processuale che pone di fronte alle deposizioni rese al magistrato - ritenute le uniche degne di valutazione - le «propalazioni stragiudiziali» e cioè le dichiarazioni rese agli organi di polizia, considerate indegne, per ciò stesso, di seria considerazione da parte del giudice.

La corte di assise di Palermo, prosciogliendo infatti per insufficienza di prove Luciano Leggio per l'omicidio Rizzotto, dubitò delle confessioni «stragiudiziali» rese dai complici ed anche del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto e dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio. Ed ugualmente per la corte d'assise d'appello non potevano considerarsi attendibili le confessioni stragiudiziali, poi ritrattate dinanzi al magistrato anche per le insistenti pressioni che si doveva «fondatamente pensare poste in essere dagli inquirenti».

Talvolta, partendo da una certa confusione di concetti fra prove necessarie per condannare e prove sufficienti per rinviare a giudizio l'imputato (articolo 374 del codice di procedura penale) accade che dinanzi alla carenza delle prime, il giudice istruttore preferisca definire il procedimento in sede istruttoria, anziché tentare la via del dibattimento, che avrebbe potuto dare frutti diversi.

Comunque nel dibattimento l'omertà, la reticenza dei" testi e delle parti lese per il timore della vendetta privata, impongono un particolare contegno processuale e fanno registrare un numero di proscioglimenti nella fase del giudizio proporzionalmente molto superiore in Sicilia che nel resto del paese. Altra costante è l'eccessiva durata dei giudizi che avvilisce i pochi coraggiosi testi di accusa, seppure ne esistono, rafforza la iattanza e la sicumera degli indiziati, intiepidisce il valore dei riscontri obiettivi se addirittura, come si è detto, non li pregiudica.

Così, ad esempio, per l'omicidio Rizzotto, attribuito al Leggio e avvenuto nel marzo 1948, la sentenza di primo grado si ebbe nel 1952 e quella di secondo grado nel 1959, a undici anni dal fatto!

Per l'omicidio Comaianni, Luciano Leggio viene assolto il 18 febbraio 1967, dopo 22 anni dal fatto, dalla corte d'assise di appello di Bari. Durante il processo fu posta in dubbio la causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945). Si dubitò della spontaneità della confessione del correo, perché ritrattata dinanzi al magistrato e frutto di pressione e di intimidazione, ma contemporaneamente non si ritenne di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avevano posto in essere tali pressioni e intimidazioni.

Ugualmente si negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni per « la reticenza e le contraddizioni » in cui essi erano caduti.

Le sentenze assolutorie della corte d'assise di Bari nei confronti di Leggio hanno poi riproposto il problema della opportunità della remissione dei procedimenti a giudici di altra sede.

La celebrazione dei processi di natura mafiosa fuori della Sicilia, di fronte a giudici popolari non sempre esperti o informati di certe realtà, se da una parte garantisce l'autonomia del giudizio dalla possibile influenza della mafia, dall'altra può agevolare gli interessi della difesa dei soggetti mafiosi, la cui tecnica mira appunto ad assicurare la astrazione dalla particolare realtà.

Nella sentenza della corte d'assise di Bari del 1969 non viene infatti sottaciuta «l'estrema cautela» (e cioè l'omertà) con la quale quasi tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la «costante preoccupazione» (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati sino al punto da negare circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali.

C'è poi da notare come, a proposito delle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate a Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964) il frazionamento delle istruttorie e dei dibattiti, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo, ora alla corte d'assise di Catanzaro, ora alla corte d'assise di Bari, non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi.

Si sono citate le vicende processuali legate al nome di Luciano Leggio perché gli inconvenienti, se così si può dire, sono in questo caso macroscopici e perché la lunga latitanza, che assomma a 18 anni e che ancora continua, dà un carattere emblematico all'uomo e alla sua vita. Ma anche con gli altri personaggi il quadro non cambia.

Si ripetono cioè le stesse lentezze e - ciò che conta più di qualsiasi altra considerazione di merito - si hanno sempre le stesse sconcertanti conclusioni, con tutti i regimi politici, con tutti gli ordinamenti giuridici, con tutti i magistrati, a Palermo come a Caltanissetta, a Trapani come ad Agrigento.

Le poche eccezioni sembrano confermare una regola.

È un interrogativo questo a cui si dovrà dare una risposta, che non può essere solo quella di chiedere la rigida applicazione della legge da un punto di vista formale.

L'operato degli organi di polizia si svolge anch'esso in ambienti che presentano notevoli difficoltà, con mezzi spesso inadatti e insufficienti, con personale non sempre adeguato in qualità e numero.

Non debbono, naturalmente, essere dimenticati gli esempi di operazioni sagaci e coraggiose, dovute sia alla iniziativa e alla decisione dei singoli, sia all'organicità della lotta che le forze di polizia conducono contro la mafia. A tal proposito basterebbe richiamare i sacrifici sopportati da tutte le forze di polizia per difendere la società dalla presenza mafiosa e sottolineare l'apporto dato ai lavori della Commissione dal comando della legione dei carabinieri, dalle questure e dalla guardia di finanza.

Tuttavia non si può fare a meno di notare come l'impegno preventivo e repressivo non sia sempre risultato in pratica alla altezza delle esigenze e come disfunzioni e discrasie abbiano finito inevitabilmente per favorire la mafia.

La diversità di orientamento tra i vari corpi di polizia, che si nota in alcuni incarti, è tale da fare sospettare che nella Sicilia occidentale polizia e carabinieri siano talvolta due ruote dentate che non ingranano, e ognuna delle quali gira per proprio conto.

Prima del 1963 non è raro il caso che polizia e carabinieri si pronuncino in modo discordante nella compilazione dei rapporti informativi.

Se per gli uni si è di fronte ad un pericoloso delinquente, per gli altri sovente l'immagine è invece quella di un cittadino probato, tutto casa, famiglia e lavoro.

Poi, quando le informazioni servono per il rilascio del passaporto o della licenza di porto di fucile, sono quasi sempre modificate, anche assai laboriosamente, per consentire alla questura di soddisfare le richieste.

Ci sono delle minute dei rapporti in cui si nota visivamente lo sforzo del compilatore per non dire ciò che invece risulta agli atti e per dare poi via libera alle richieste.

Anche a questo proposito sorgono gli interrogativi più inquietanti e si potrebbe rispondere che la colpa è del maresciallo dei carabinieri o del brigadiere di pubblica sicurezza, i quali subiscono le suggestioni degli interessati. Ma è una risposta troppo semplice per convincere, anche perché, in tal caso, i corrotti sarebbero veramente troppi.

Non si può non ricordare, ad esempio, oltre il caso macroscopico del commissario Tandoy, connivente con la mafia, quello del maresciallo Marzano che dà le informazioni necessarie per la riabilitazione di Genco Russo nel 1944, e attesta nel 1948 la buona condotta di Zizzo e che nel 1952 riceve tramite un prestanome una quota del feudo Polizzello. Certo, egli è stato quanto meno compiacente ed è sorprendente che in zone così difficili si potessero inviare simili sottufficiali; ma non si può neppure dimenticare l'autorità di cui Genco Russo godeva.

«Mariano Licari, a parte il passato burrascoso - scrive nel 1957 il commissario di pubblica sicurezza di Marsala - rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi, uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti, che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami e ai ricatti più obbrobriosi». Alcuni mesi dopo, lo stesso commissario è del parere che non si debba infierire troppo contro Licari e con lui concordano i carabinieri. Perfino quando va in prigione per reati gravissimi, i carabinieri scrivono: «Prima dell'arresto godeva stima e reputazione... non è mafioso».

Uguali contraddizioni si riscontrano nei fascicoli di Zizzo, a proposito del quale i carabinieri di Castelvetro scrivono nel 1961: «Dopo la diffida del questore, erogatagli nel marzo 1957, lo Zizzo non ha dato più luogo a sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di redenzione sociale, dedicandosi attivamente al proprio lavoro... In Salemi gli sono amici molti ed apprezzati professionisti ed anche noti pregiudicati, con i quali ultimi, però, non risulta mantenga rapporti per concertare l'attuazione di piani criminosi.

«Per il posto di preminenza occupato nel passato nella "onorata società" gode ancora di un certo prestigio ed autorità di cui si avvale, quando ne è chiamato, per comporre dissidi privati o conciliare vertenze.

Risulta comunque che ciò faccia con imparzialità.

«Negli ambienti locali è convinzione generale che lo Zizzo da alcuni anni a questa parte non abbia più dato luogo a lagnanze di qualsiasi genere e che abbia adottato una linea di condotta basata sull'onesto lavoro... pertanto non si ritiene di proporlo per la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza».

Licari e Zizzo sono della stessa provincia, per cui si potrebbe pensare che i giudizi quanto meno singolari sui mafiosi «compositori di privati dissidi», che risparmiano, come sembra di intuire, grane al maresciallo, siano dovuti ad un errore di valutazione di carattere generale delle autorità di polizia di quella provincia. Ma si ritrovano le stesse argomentazioni, a dir poco sconcertanti, nel rapporto dei carabinieri di Raffadali su Vincenzo Di Carlo: «risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio... il Di Carlo è capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro la persona.

«Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia e con la massima tranquillità. In Raffadali il Di Carlo viene spesso notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita a compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

«Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato e opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia.

«Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molta considerazione ed esercita, specie sui suoi gregari, molto ascendente. Il suddetto agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare minimamente le sue attività di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere».

E uguali concetti si ritrovano in rapporti della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento e, sia pure in termini più cauti, nelle dichiarazioni del sindaco di Raffadali.

Non ci si può più meravigliare della piena accettazione del potere mafioso da parte della popolazione, se anche le autorità di polizia danno del mafioso un'immagine che non è certo quella del delinquente e se, nel caso di Di Carlo, permettono che continui ad occupare la carica di giudice conciliatore e, addirittura, lo muniscono di una specie di salvacondotto che lo accredita presso i comandi della provincia.

Quando si leggono simili giudizi non ci sorprende più che il questore e il comandante del gruppo carabinieri di Trapani si mettano d'accordo per non mandare Zizzo al soggiorno obbligato, subendo pressioni politiche e che qualche comando si pronunci addirittura favorevolmente per la riabilitazione. E neppure ci sorprende il fatto che sia necessario quasi un anno per rimuovere Di Carlo dalla carica di giudice conciliatore.

Il questore di Agrigento prima gli toglie il porto d'armi, poi il 24 gennaio 1963 fa la proposta di revoca dalla carica di giudice conciliatore al presidente del tribunale, che però aspetta ben due mesi per girarla al presidente della corte di appello.

Non si può prestare fede alle voci, occorrono prove e non indizi, risponde costui.

Intanto passa l'estate e solo a settembre un magistrato si reca a Raffadali, tornandone con un rapporto allarmante. La situazione precipita subito e il 28 settembre il presidente si decide a firmare il decreto; ma Di Carlo, che evidentemente è stato informato, due giorni dopo chiede di essere posto in aspettativa per sei mesi, perché soffre di esaurimento nervoso. Dà anzi la colpa di tutto al questore che lo perseguita perché si è rifiutato di fare la spia per la questura, come fa da tempo per i carabinieri. Ormai non c'è più nulla da fare. Ma il decreto firmato il 28 settembre viene notificato solo il 23 ottobre: tre giorni dopo Di Carlo è arrestato per il reato di quadruplice omicidio e per associazione a delinquere.

Arrestato e, poi, condannato all'ergastolo.

Era stato più difficile rimuoverlo dall'incarico prestigioso di giudice conciliatore che mandarlo in prigione e ancor più difficile è stato rimuoverlo dalla carica di segretario della sezione del suo partito, il che avvenne solo due mesi dopo il suo arresto.

Non crediamo sia lecito dare tutte le colpe per le vicende connesse a Genco Russo, a Salvatore Zizzo o a Vincenzo Di Carlo agli organi locali di polizia. Collusioni e interferenze, complicità e tolleranza, viltà e ignavia si verificano anche per colpa di persone che stanno molto più in alto.

Comunque i casi fin qui citati ci riconducono, talora in via diretta, tal'altra per logiche deduzioni, a precise responsabilità di funzionari dello Stato, di amministratori o di politici.

Non diverso è il discorso che riguarda le vicende di altri mafiosi, per i quali i riferimenti a responsabilità sono in genere indiretti e meno precisi: numerosi sono i casi in cui i mafiosi possono non solo delinquere ed arricchirsi impunemente, ma godere di protezioni, ottenere passaporti, porto d'armi e qualsiasi altro tipo di documento e copertura amministrativa.

Rosario Mancino viene segnalato dalla polizia americana come mittente di un carico di eroina nel 1952 e al ministro dell'interno, che chiede informazioni, il questore di Palermo in data 23 settembre risponde: «In questi atti non ha precedenti contrari».

Potrebbe sembrare un infortunio burocratico, ma la minuta delle lettere esistenti negli atti è corretta più volte, quasi si volesse dire e non dire ad un tempo. E difatti non si diceva ciò che risultava già alla guardia di finanza e ciò che doveva figurare negli atti della questura.

Nel 1953, nonostante la conferma dei sospetti, al Mancino viene rinnovato il passaporto, che poi gradualmente viene esteso a tutti gli Stati. Processato e assolto per contrabbando, nel 1959 chiede ed ottiene in sei giorni la licenza per porto di fucile.

L'anno dopo è protagonista di un episodio che è, a dir poco, sconcertante. La polizia americana lo ferma all'aeroporto di New York e lo spedisce in Italia. Un mese dopo il passaporto, che gli era stato ritirato, viene riconsegnato al Mancino «come da ordini ricevuti». Nel gennaio del 1961 ottiene l'autorizzazione a portare la pistola. Questa volta la questura ha impiegato cinquanta giorni. Solo il 21 luglio 1963 il questore di Palermo ordinerà che gli siano ritirate le armi e gli dà un termine di dieci giorni per venderle, se non le vuole consegnare.

Mancino non le consegna e non le vende: si dà alla latitanza. Simili episodi si ripetono anche per Angelo La Barbera, che era stato già confinato ad Ustica nel 1956, e che chiede ed ottiene il passaporto con una istanza 1° dicembre 1959, che è tutta da leggere e per la quale si procura certamente appoggi abbastanza autorevoli, se il commissario di pubblica sicurezza, che aveva espresso parere contrario su una precedente analoga istanza in data 23 novembre 1959 per la pericolosità del soggetto, pochi giorni dopo modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni.

Egli ottiene così il passaporto turistico per *i* paesi europei nel dicembre 1959, ma già nel febbraio successivo la questura di Palermo gli concede la estensione per la Spagna, per il Portogallo, per il Canada e per il Messico e, successivamente, per molti altri paesi.

Sappiamo chi è e che cosa rappresenti Angelo La Barbera per l'ambiente mafioso palermitano, specie per quel che dicono i rapporti di polizia e della guardia di finanza: un uomo capace di qualsiasi azione che però è completamente inserito negli ambienti «sani» della città. Il fratello Salvatore ottiene la riabilitazione perché «ha mantenuto regolare condotta in genere, dando costante prova di ravvedimento», anche se si legge nella motivazione: «non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna, essendo nullatenente». E agli atti c'è perfino il certificato di povertà dell'11 luglio 1961 vistato dal competente ufficio delle imposte dirette.

Se Salvatore La Barbera è in grado di produrre il certificato attestante che è nullatenente, per non risarcire la persona a cui ha arrecato danni, Salvatore Zizzo, quando va al soggiorno obbligato, chiede che gli sia accordato il sussidio del Ministero dell'interno: una prima volta presenta la domanda nel 1964, una seconda volta nel 1965, esibendo addirittura un certificato di povertà, rilasciato dal sindaco di Salemi del tempo, suo amico e sostenitore.

Per debito di verità bisogna precisare che il sussidio non verrà erogato.

A Tommaso Buscetta, nonostante la mancanza del nullaosta del giudice istruttore del tribunale di Taranto, presso cui pendeva il procedimento penale per associazione a delinquere e contrabbando, e il parere contrario del pubblico ministero, si concede il passaporto, sol perché si tratta, secondo una lettera inviata al questore di Palermo, di persona che «interessa moltissimo» a un esponente politico. Nel vasto *clan* dei Greco c'è, per così dire, un ben orchestrato gioco delle parti fra i fratelli e i cugini. «L'ingegnere» con i suoi precedenti penali è considerato nella sua giusta luce negli atti di polizia. Diverso è il caso degli altri.

«Ciaschiteddu» ha l'autorizzazione al porto di fucile fin dal 1951 e ha il passaporto valido per tutti i paesi europei, per l'Argentina e per il Brasile. Il comandante della stazione carabinieri di Brancaccio nel 1961 lo descrive come un tranquillo commerciante, di buona condotta, non appartenente alla mafia. Due anni dopo, però, lo propone per la diffida, perché «appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato, purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi».

Il radicale mutamento di opinione potrebbe meravigliare, se non si sapesse che nel frattempo c'era stato un mandato di cattura spiccato dal giudice Terranova per i delitti compiuti a Palermo negli anni 1962-1963.

Il comandante dei carabinieri di Brancaccio è lo stesso che nel 1962 si dichiara favorevole alla concessione della licenza per il porto di fucile a un fratello dell' «ingegnere» di nome Paolo, fingendo di ignorare che nel 1957 in un altro rapporto lo aveva considerato «affiliato alla mafia di Ciaculli». È uguale è il comportamento del commissario di pubblica sicurezza Orto botanico.

Poi, nel 1963, i carabinieri modificheranno il giudizio nuovamente, ritornando alle tesi sostenute nel 1957: «Si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi tempi...». Anche in questo caso nel frattempo c'era stato l'arresto del Greco, perché trovato in possesso di armi. Così la licenza di porto di fucile gli viene ritirata.

Un altro Greco Paolo, omonimo del precedente, fratello di «ciaschiteddu», condannato nel 1942 dalla corte di assise di Palermo a 30 anni di reclusione, poi ridotti a 16 anni nel 1946, per l'omicidio del cugino avvenuto nel 1939, ottiene la libertà condizionata con decreto 12 maggio 1947 del Ministero di grazia e giustizia.

Subito ottiene di poter rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle 20, e, dopo un paio di anni, con decreto 3 febbraio 1950, viene revocata la misura di sicurezza nei suoi confronti perché «risultata cessata la pericolosità sociale». Evidentemente si ignorava o sottovalutava che, a parte altri precedenti penali, nel 1948, cioè subito dopo la scarcerazione, il Paolo Greco era stato denunciato in stato di arresto per detenzione abusiva di armi da guerra.

CENNI BIOGRAFICI SU GIUSEPPE GENCO RUSSO

Nell'esame della lunga attività di Giuseppe Genco Russo (all'anagrafe, solo Genco) da Mussomeli (Caltanissetta), il primo elemento che balza agli occhi è la sequela quasi ininterrotta - con una sola eccezione - di sentenze di assoluzione o di non luogo a procedere che seguono alle più svariate e gravi incriminazioni; l'elemento è, certo, tipico nella biografia di ogni mafioso che si rispetti, e non è dubbio che il Genco Russo vanti particolari diritti a questo tipo di «rispetto».

La sua nascita e la sua formazione non fanno storia (il particolare dell'iscrizione ai registri dell'anagrafe col solo cognome Genco è dovuto a un semplice errore di trascrizione), ma comunque sarà bene ricordarne i dati salienti.

Nacque a Mussomeli il 26 gennaio 1893, da padre agricoltore e da madre casalinga, terzo di cinque fratelli di cui l'ultimo, la sola femmina, Grazia, ritroveremo più tardi coniugata con Castiglione Calogero, meno fortunato ma non meno attivo dell'intraprendente cognato.

L'ambiente familiare, in un rapporto della questura di Caltanissetta del 1° agosto 1938, viene definito «alquanto corrotto», ma non è dato averne più sicura conferma, così come si rimane in dubbio se il comportamento del giovane Genco Russo fosse « improntato ad insofferenza a ogni regola di sottomissione ed obbedienza », come si afferma in un rapporto della questura di Caltanissetta del 30 maggio 1934, ovvero secondo quanto si legge nell'altro rapporto del 1° agosto 1938 « improntato a correttezza » nell'ambito della scuola, che egli frequentò sino alla 5* elementare; all'età di dodici o tredici anni venne avviato ai lavori campestri, ai quali mostrò « scarso attaccamento».

Prestò servizio militare presso il 22° reggimento di artiglieria di Palermo, tra il 1912 ed il 1918, quando fu congedato per smobilitazione col grado di caporal maggiore lasciando, in « alcuni di lui compagni », il ricordo di un «comportamento ribelle ed insofferente alla disciplina».

L'« iniziazione » all'attività criminosa, e in particolare mafiosa, dev'essere dell'immediato dopoguerra, poiché disponiamo di una scheda d'archivio che riporta la nota di un'assoluzione nei suoi confronti « per verdetto negativo, per prescrizione, dai delitti di associazione per delinquere e varie rapine e tentate rapine di bovini, ovini e suini in danno di Mule Francesco ed altri, consumati nei territori di Mussomeli, Cammarata e Petralia Sottana », emessa dalla « locale corte d'assise con sentenza 7 ottobre 1921 ». Di questa sentenza non si fa cenno in alcuno dei rapporti sui precedenti penali del Genco Russo, che fanno iniziare la storia delle incriminazioni a suo carico e delle conseguenti assoluzioni per insufficienza di prove da quella relativa a un furto, emessa dalla corte d'appello di Caltanissetta in data 12 aprile 1922.

In un rapporto del 4 marzo 1927 al prefetto, il questore di Caltanissetta, dopo aver specificato che « il controscritto è un mafioso che dal nulla si è creato una posizione economica rispettabile; amico di pregiudicati pericolosi di Mussomeli e dei paesi vicini, ritenuto dalla voce pubblica di essersi creata la sua attuale posizione economica dal ricavato del delitto e con la mafia », ed elude così la serie delle allarmanti informazioni: «(Il Genco Russo) fino a pochi anni addietro era un nullatenente, ma pur tuttavia vestiva bene e spendeva con liberalità.

« È stato visto sempre insieme con elementi manosi del comune di Mussomeli ed è ritenuto elemento capace di delinquere e di turbare con il suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini. Nelle campagne egli è temutissimo e spesso, avvalendosi di tale trista fama, sfrutta il contadino giornaliero per far lavorare con pochi centesimi la terra che tiene in gabella».

Anche se il Genco Russo risulterà ufficialmente nullatenente sino a 1934, il citato rapporto dà un'idea dei suoi mezzi di sussistenza specificando che «il Genco è un azionista della famigerata associazione

dei pastori di Mussomeli i quali hanno esercito l'ex feudo Malpertugio. Egli gestisce in gabella sette salme e 13 tumuli di terra in ex feudo Mandrarossa di Mussomeli».

Data da questo periodo anche la sua partecipazione alla cooperativa fra combattenti coinvolta nello scandalo del feudo Polizzello insieme con la cooperativa Pastorizia; ciò risulta da un mandato di cattura emesso l'11 marzo 1929 contro di lui e contro altri esponenti della cooperativa. Il Genco Russo in particolare fu imputato di avere, in correatà con altri, «con intimidazione e minaccia contro una parte dei soci della cooperativa suddetta indotto a votare la lista di amministratori in cui erano compresi gli uscenti» e di avere «con violenza impedito ad altri soci della cooperativa stessa di partecipare alle elezioni votando la lista di opposizione, facendoli allontanare dalla sala dove le elezioni si svolgevano».

Il caso di Genco Russo, comunque, «esplode» nel 1925, col mandato di cattura emesso nei suoi confronti, il 23 marzo, dal pretore di Villalba, con l'incriminazione per furto e associazione a delinquere. A questa circostanza si riferisce il questore di Caltanissetta nel già citato rapporto del 4 marzo 1927, in cui, tra l'altro, con tono rassegnato, informa che «... come tutti i mafiosi, rimase latitante fino a tanto che non si creò gli alibi e i testimoni a favore e pochi giorni prima di celebrarsi il giudizio, e cioè il 2 giugno dello stesso anno, si costituì spontaneamente».

Il 9 giugno successivo venne assolto dalle imputazioni suddette per insufficienza di prove «con sentenza del locale tribunale e quindi scarcerato». Questa è la prima operazione «in grande» in sede di processo.

Da adesso in poi il Genco Russo non farà altro che entrare nelle aule dei tribunali per uscirne quasi sempre a testa alta, poiché non è da credere che la formula dubitativa con cui gli verranno costantemente concesse le assoluzioni sia tale da fargli sorgere ombra di scrupoli. La sua reputazione è d'altronde solidissima... come può esserlo quella di un mafioso autorevole, abile e fortunato.

Gli stessi organi di polizia - nella persona, in genere, del maresciallo comandante della stazione dei carabinieri di Mussomeli - non possono fare a meno di ammetterlo, nei numerosi rapporti inoltrati alle autorità competenti. L'iscrizione al partito popolare prima, e alla Democrazia cristiana poi, e la più o meno patente attività politica, con conseguenti rapporti con personaggi politici in buona od ottima fama e posizione, finiscono per attribuirgli l'indiscusso potere di cui godrà sino al giorno in cui verrà inviato al soggiorno obbligato e la fama di persona unanimemente riconosciuta e spesso accettata come un elemento positivo per la sua stessa solidità.

Nel marzo del 1927 viene ammonito con provvedimento valido sino al 12 marzo 1929, e successivamente, il giorno 30, denunciato e arrestato per associazione a delinquere ed altro. Il conseguente non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per i reati di rapina, furto, usurpazione di funzioni, omicidio, triplice omicidio, estorsione e rapina, è emesso dalla sezione di accusa di Palermo il 29 dicembre 1928. Nel frattempo, il 12 aprile 1927, c'era stata un'altra assoluzione, per insufficienza di prove e, il 27 aprile 1928, a conclusione di una massiccia operazione antimafia, la denuncia in stato d'arresto per associazione a delinquere, in correatà con altri 331 elementi della mafia locale.

Circa l'ammonizione di cui sopra, in data 27 gennaio 1927, in risposta ad una richiesta d'informazioni inoltrata dalla questura di Caltanissetta, il comandante la tenenza dei carabinieri di Mussomeli, dopo aver definito il Genco Russo «affiliato alla mala vita del comune... additato dalla voce pubblica quale mandataro di delitti in genere... vecchio delinquente... temuto come un prepotente e volgare mafioso, capacissimo di vendicarsi su chicchessia... pericoloso all'ordine nazionale dello Stato», conclude con l'affermazione che « lo stesso non ha alcun precedente », il che lascia perlomeno perplessi.

Comunque, l'ammonizione viene motivata ai sensi degli articoli 166 e 167 della legge di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848, per essere l'ammonito «sospetto di essersi formato una discreta posizione economica col ricavato dal delitto, e quale diffamato per reati contro la proprietà, come emerge dalle informazioni e dalla condanna riportata per associazione a delinquere e furto».

Il 21 dicembre 1929 la sezione di accusa del tribunale di Palermo concludeva con un non doversi procedere, per insufficienza di prove, il procedimento a carico di Genco Russo per quattro omicidi e violenza privata.

In quegli anni egli aveva sposato Rosalia Vullo, nata a Mussomeli da Francesco e da Catania Caterina il 4 aprile 1900; il primo figlio, Vincenzo, nasce il 25 novembre 1926; il secondo figlio Salvatore, nato il 16 settembre 1933, viene tenuto a battesimo da don Calogero Vizzini da Villalba, notoriamente riconosciuto quale capo della mafia siciliana; quando nel 1950 Vincenzo Genco Russo si sposerà, lo avrà anche testimone alle nozze insieme con Rosario Lanza, da Barrafranca, deputato regionale e Presidente dell'Assemblea regionale siciliana.

Chiunque conosca quale valore si dia al comparato» in Sicilia, perlomeno in certi ambienti e zone della Sicilia, non avrà difficoltà a capire a quale posizione dovesse essere assunto Giuseppe Genco Russo, nella vita pubblica in generale e tra quelle così indiscutibili, anche se indefinibili, personalità che reggevano le fila della mafia. Certamente sostenuto da don Calogero Vizzini, egli si prepara il lungo ma sicuro cammino alla prestigiosa successione.

Il 23 dicembre 1929 la sezione di accusa di Palermo lo rinvia, insieme con 331 associati (a seguito della denuncia del 27 aprile 1928), al giudizio del tribunale di Agrigento, che, in data 2 maggio 1932, sentenzierà il non doversi procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per il reato di associazione a delinquere.

Ancora la sezione di accusa di Palermo, il 18 gennaio 1930, sentenzia il non doversi procedere per insufficienza di prove, a carico del Genco per omicidio qualificato in persona di Randazzo Alfonso, e per tentata rapina, rapina e furto qualificato, nonché per rapina aggravata di equini, bovini ed ovini. Ordina, invece, il suo rinvio a giudizio alla corte d'assise di Caltanissetta per tentato omicidio in persona di Sorce Antonino fu Giuseppe e per correatà in rapina aggravata tentata in danno di detto Sorce. Ordina inoltre il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, aggravata dall'esserne il capo. Dichiarò non doversi procedere, per insufficienza di prove, per rapina aggravata di bovini commessa il 15 maggio 1920. Dichiarò ancora non doversi procedere per insufficienza di prove per omicidio qualificato di Sorce Salvatore e per il triplice mancato omicidio qualificato in persona di Sorce Giuseppe di Santo, Sorce Giuseppe fu Pasquale e Guarino Vincenzo, commesso il 24 maggio 1925.

È da notare che il Sorce Giuseppe di Santo nominato nell'ultima parte della sentenza, da anni affiliato alla mafia, e sottoposto in data 14 marzo 1964 alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con divieto di soggiorno nell'Italia centro-meridionale per la durata di tre anni, è legato al Genco Russo da vincoli di comparato e allorquando quest'ultimo, nel febbraio 1964, venne fermato ed associato alle locali carceri giudiziarie, in esecuzione del decreto di custodia precauzionale emesso dal tribunale, egli si fece promotore in Mussomeli della raccolta di firme in suo favore.

Il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, segnerà per Genco Russo il momento della prima ed ultima condanna detentiva. Dopo essere stato ancora una volta assolto l'8 aprile 1930, dalla corte d'appello di Palermo, dall'accusa di violenza privata, «perché il fatto non sussiste», il 19 luglio dello stesso anno subisce a Caltanissetta la condanna a sette anni di reclusione e a tre di vigilanza speciale; il 24 gennaio 1931 la locale corte di appello riduce la reclusione a sei anni, ma la vicenda giudiziaria si trascinerà ancora sino alla suprema corte, che in data 14 novembre 1931 annullerà la predetta sentenza, e alla corte di appello di Palermo, 4ª sezione, che l'8 giugno 1932 in sede di rinvio infliggerà definitivamente la pena di sei anni di reclusione. Comunque, un regio decreto del 5 novembre 1932 farà sì che il 30 dello stesso mese, dopo meno di tre anni di reclusione, il Genco Russo venga scarcerato per condono. Intanto, nell'ottobre del 1931, veniva ancora assolto per verdetto negativo dei giurati, dalla corte di assise di Caltanissetta, dall'incriminazione di associazione a delinquere.

L'omertà e lo spirito di solidarietà tipici degli ambienti mafiosi si possono individuare sempre meglio col procedere della vita di Genco Russo. Si sa che «insufficienza di prove», significa in pratica «carezza di testimonianze». L'uomo definito «un prepotente mafioso» e capace di vendicarsi su chicchessia, conta, e non a torto, sul silenzio della complicità o del terrore.

Così, andrà a vuoto la denuncia dell'Arma di Mussomeli, del 25 ottobre 1932, per tentato duplice omicidio, commesso in Mussomeli nientemeno che nel 1921; le mancate vittime, Luigi Mistretta e

Vincenzo Cannella, lasciavano che fossero le autorità di polizia, dopo 11 anni, a sporgere una denuncia che essi non avevano alcuna intenzione di fare, e neanche di avallare in tribunale.

Il 23 novembre 1932 la corte di assise di Caltanissetta assolve Genco Russo, per insufficienza di prove, dall'imputazione di triplice omicidio e lesioni. Il 20 maggio 1934, però, le autorità di polizia di Mussomeli lo associano alle locali carceri, in attesa di tradurlo a quelle di Caltanissetta, perché proposto per il confino di polizia; gli viene invece inflitta la misura della libertà vigilata per la durata di tre anni.

A richiesta del giudice di sorveglianza del tribunale di Caltanissetta, in data 1° maggio 1937, circa l'opportunità di una proroga del provvedimento, il comandante la stazione carabinieri di Mussomeli risponde che « il vigilato in oggetto non ha dato fin qui sicura prova di ravvedimento, per cui è da ritenersi elemento tuttora pericoloso per la pubblica sicurezza». Il giudice di sorveglianza emette, quindi, decreto di proroga annuale a partire dal 12 giugno 1937; il 22 maggio 1938, però, lo stesso comandante di stazione dei carabinieri certificherà che Genco Russo «dalla data in cui fu prorogata la misura di sicurezza cui trovasi sottoposto, ha serbato buona condotta, non ha dato più luogo a rimarchi di sorta, e si è dato a stabile lavoro, dando con ciò prova di ravvedimento». «Essendo quindi venuta meno la di lui pericolosità» consiglia di revocare la misura di sicurezza in corso. Il parere viene accolto e, nel giugno 1938, Genco Russo, se mai ne era stato distolto, riprende tranquillamente la sua attività mafiosa.

Del 1935 e del 1942 sono due reati minori, relativi il primo al regolamento anagrafe bestiame e il secondo ad omesso versamento contributi assicurativi, estinto, questo, per amnistia. Da allora, scrive nell'aprile 1963 il comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta, il «Genco Russo non ha dato luogo a rilievi col complesso del suo comportamento. Dimostra rispetto per le autorità e dalla popolazione di Mussomeli è ben voluto e stimato».

La cosa non fa meraviglia: il mafioso è ormai un vecchio mafioso, ha quarantanove anni e non si trova certo più nella necessità di esporsi personalmente per farsi un nome e una posizione; gli agganci, ufficiali o ufficiosi, sono sicuri, saldissimi.

Il 31 gennaio 1944 Genco Russo ottiene, dalla corte di appello di Caltanissetta, il decreto di riabilitazione dalla condanna subita con sentenza definitiva in data 8 giugno 1932 dalla corte di appello di Palermo, sezione 4°. Le informazioni favorevoli sono state fornite dal maresciallo Bruno Marzano, comandante la stazione dei carabinieri di Mussomeli, lo stesso che, nel 1952, già in congedo e iscritto all'Opera nazionale combattenti, otterrà mediante il contadino Randazzo Calogero, altro quotista che gli fece da prestanome, l'assegnazione di una quota di ettari 3,50 del tenimento Polizzello. Il sottufficiale così scrive: «Il nominato in oggetto, dopo l'espiazione dell'ultima condanna inflittagli, ha dato prove effettive e costanti di buona condotta, dandosi a stabile lavoro, dimostrando attaccamento e premura verso la famiglia. Il medesimo nel pubblico gode buona reputazione».

La «buona» reputazione è quella, naturalmente, di «uomo di rispetto», quella che compete al compare di «don» Calogero Vizzini, di Giuseppe Sorce, di Vincenzo Arnone, al cognato di Salvatore Vullo e di Calogero Castiglione.

La riabilitazione segna un momento importante nella vita di Genco Russo che, come è tipico del resto nella carriera di tutti i mafiosi di spicco, improvvisamente si ricrea una verginità morale e sociale acquistando una rispettabilità che gli consentirà di svolgere anche attività politiche.

Da questo momento e fino al 1963 non ci saranno più procedimenti penali a carico di Genco Russo, le informazioni di polizia lo qualificheranno come «uomo d'ordine», riuscirà ad inserirsi nella vita locale strumentalizzando a fini mafiosi la posizione politica e sociale cui assurge. Nell'immediato dopoguerra seguirà la trafila di altri personaggi mafiosi passando dal separatismo alla Democrazia cristiana: di specifico, per lui, c'è solo che svolse una intensa propaganda filo-monarchica durante la campagna elettorale precedente il *referendum* istituzionale, tanto da meritare nel 1946 l'onorificenza di cavaliere della corona d'Italia che gli conferì l'onorevole Pasqualino Vassallo il quale, secondo quanto specifica un rapporto della questura di Caltanissetta, si diceva «portasse appresso i decreti di nomina firmati in bianco dall'ex re Umberto».

Nell'azione di predominio su base locale, egli è coadiuvato da una serie di notabili di Mussomeli, fra cui Giuseppe Sorce e i cognati Calogero Castiglione e Salvatore Vullo: si può ipotizzare con ragionevole certezza che essi abbiano partecipato al consolidamento della zona di potere del Calogero Castiglione, già impiegato presso la Regione siciliana – assessorato enti locali - è a sua volta compare dell'onorevole Calogero Volpe deputato DC al Parlamento nazionale, alla cui linea politica si affiancava il Genco Russo, secondo quanto espressamente annotato in un *post scriptum* apposto dal comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta ad un rapporto in data 30 marzo 1956, che specifica:

«In atto segue la corrente del partito democratico cristiano che fa capo agli onorevoli Lanza, Volpe e Pignatone».

A carico del Castiglione esistono i seguenti precedenti penali:

27 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo - non luogo a procedere per insufficienza di prove per 13 omicidi, porto ed omessa denuncia di arma;

29 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo - non doversi procedere, per insufficienza di prove, per omicidio;

29 dicembre 1929: sezione di accusa di Palermo - non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per omicidio;

2 maggio 1932: tribunale di Agrigento - non luogo a procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per associazione a delinquere;

8 giugno 1932: corte di appello di Palermo - reclusione anni 3 e mesi 7 e vigilanza speciale anni 1, per associazione a delinquere, di cui anni 3 condonati (regio decreto 5 novembre 1932);

23 novembre 1932: corte di assise di Caltanissetta - reclusione anni 10, mesi 11 e giorni 20 per omicidio volontario in concorso e tentato omicidio e lesioni volontarie; condonati anni 6, mesi 11 e giorni 20;

16 gennaio 1933: corte di appello di Palermo - non luogo a procedere per associazione a delinquere;

14 luglio 1934: corte di assise di Termini Imerese - reclusione anni 6 e mesi 8 e libertà vigilata per associazione per delinquere e assolto, per insufficienza di prove, per omicidio; assolto, per prescrizione, per violenza privata;

9 giugno 1945: riabilitato;

22 febbraio 1951: pretore di Mussomeli - non doversi procedere, per inesistenza di reato, per avere organizzato una occupazione simbolica di terre in contrada Polizzello di Mussomeli;

25 febbraio 1963: tribunale di Caltanissetta - non doversi procedere per amnistia, per emissione di assegni a vuoto.

Come già precedentemente accennato, il *curriculum* del Castiglione è fitto, anche se in sostanza limitato ad uno spazio di circa sei anni, perlomeno per quel che ne riguarda l'aspetto ufficiale.

Il Vullo, invece, fratello della moglie del Genco Russo, è stato presidente della Coltivatori diretti di Mussomeli (carica nella quale è succeduto al Castiglione stesso).

GENCO RUSSO E LA QUESTIONE DEL FEUDO POLIZZELLO

La complessa questione del feudo Polizzello è un esempio rilevante del modo in cui un ristretto gruppo di mafiosi che faceva capo a Genco Russo e a Giuseppe Sorce sia riuscito a governare la vita sociale di Mussomeli a proprio piacimento, ottenendo da un lato la completa soggezione degli agricoltori ed immobilizzando e rendendo vana, dall'altro, l'attività degli organi e degli enti pubblici. La continua opera posta in atto da Genco Russo e dai suoi accoliti non ha mai realizzato gli estremi del reato o quanto meno non ha mai dato luogo a procedimenti penali: essa però ha costituito una costante e aperta violazione delle norme civili e amministrative, oltre che di quelle morali e sociali, di cui i mafiosi si sono avvalsi sempre e unicamente in vista del proprio tornaconto economico e delle proprie ambizioni, ponendo in atto una tipica attività di intermediazione fra la pubblica amministrazione e gli agricoltori e costituendo, così, una barriera che ha impedito il contatto

diretto fra le due parti, ha condizionato l'azione della prima ed ha sacrificato le legittime aspettative degli altri.

L'ex feudo Polizzello è una vasta estensione di terreno di circa 1.918 ettari, di cui 1.800 circa a coltura, sito a pochi chilometri dall'abitato di Mussomeli, lungo la strada provinciale Mussomeli-Villalba originariamente di proprietà dei principi Lanza Branciforti di Trabia.

Nel maggio 1920, la cooperativa Combattenti di Mussomeli inoltrò all'Opera nazionale combattenti istanza per la espropriazione del feudo Polizzello e di altri due feudi della zona, il Valle ed il Reina, per un totale di 2.800 ettari circa.

Il proprietario dei feudi, principe Pietro Lanza Branciforti di Trabia, riusciva, però, a persuadere i maggiori esponenti della cooperativa a rinunciare all'esproprio e ad accettare un contratto di affitto a miglioriora per la durata di 29 anni e rinnovabile per altri nove anni « di rispetto » di soli ettari 848 del feudo Polizzello (meno di un terzo della zona richiesta). Concedeva, invece, la rimanente estensione, e gli altri due feudi Valle e Reina (1.900 ettari circa), a privati che non erano ex combattenti e nemmeno - nella maggior parte - coltivatori diretti: questi sfruttavano la terra, concedendola a loro volta, con un aumento dell'estaglio, in subaffitto oppure gestendola a mezzadria.

In conseguenza di tale accordo, il collegio arbitrale centrale, riconosciuto che il fine sociale di dare la terra ai coltivatori era stato raggiunto con il contratto di affitto a lunga scadenza, ritenne di non dover più disporre l'espropriazione.

La Combattenti ripartì quindi la terra tra 250 soci che iniziarono subito la coltivazione e la bonifica, incuranti dei danneggiamenti e delle intimidazioni che la malavita locale aveva intrapreso contro di loro; la cooperativa, però, già nel 1933 dovette accettare un nuovo contratto con un aumento dell'estaglio da chilogrammi 448 a chilogrammi 602 di grano per ogni salma di terra. Pubblicata, poi, la legge 2 gennaio 1940 per la colonizzazione del latifondo siciliano ed essendo stati sciolti, conseguentemente, tutti i contratti di affitto, la cooperativa dovette subire un ulteriore aumento dell'estaglio portato a chilogrammi 756 di grano per ogni salma di terreno.

Il Lanza e, più ancora, suo nipote Galvano Lanza di Trabia, divenuto dopo la sua morte amministratore del feudo, avevano da tempo intrapreso un sordo lavoro per rientrare in possesso delle terre locate, favoriti in ciò dal fatto che la misura assai gravosa dell'estaglio costringeva molti contadini ad abbandonare le terre. Nel 1945 traendo spunto dalla mancata corresponsione da parte della cooperativa di una differenza di estaglio (lire 91.790 su un totale di lire 1.686.790), venne quindi intrapresa una lunga lite giudiziaria che, dopo alterne vicende, consentì nel 1949 ai Lanza di sfrattare 75 famiglie e di rioccupare 250 ettari.

I Trabia si accingevano anche a rioccupare altri 150 ettari; i restanti 450, scarsamente fertili e posti in zone malariche, sarebbero invece rimasti agli ex combattenti.

Questi ultimi, allora, capeggiati da certo Vincenzo Messina, chiedevano nel luglio 1949 all'Opera nazionale combattenti di «riesumere la pratica di esproprio e di promuoverlo nuovamente, affinché le terre potessero essere cedute in proprietà agli agricoltori».

Nel frattempo, il 9 ottobre 1940 anche l'altra cooperativa di Mussomeli, la Pastorizia, stipulò un contratto di gabella per la durata di nove anni di fermo e di nove anni di «rispetto» (cioè di tacito rinnovo) relativo ad una notevole estensione del feudo Polizzello (ettari 853 circa).

Pertanto all'atto dell'esproprio e salvo la definizione della pendenza in atto fra i Trabia e la Combattenti, il feudo era quasi interamente tenuto in affitto dalle due cooperative agricole di Mussomeli, la Pastorizia e la Combattenti e gli affittuari versavano ai proprietari del fondo, Galvano e Raimondo Lanza Branciforti di Trabia, un canone di affitto in natura (estagli di grano) nelle misure previste dai rispettivi contratti, e cioè: - per la Pastorizia quintali 2.392 per ettaro, per complessivi quintali 2.280,32 di grano, pari ad un valore di 12 milioni circa; - per la Combattenti, quintali 2,228 per ettaro, per complessivi quintali 1.957,50 pari a poco più di 10 milioni.

La cooperativa Pastorizia (presieduta da Giuseppe Sorce e di cui faceva parte, quale consigliere, anche Genco Russo) conduceva il terreno a mezzadria, mentre la cooperativa Combattenti (presieduta da Giuseppe Genco Russo, consiglieri Giuseppe Sorce e Calogero Castiglione) la conduceva in parte a mezzadria e in parte ad affittanza diretta.

L'intero fondo, ripartito in quote di diversa grandezza, dava lavoro a circa 400 famiglie di Mussomeli. Ma tale numero si sarebbe potuto portare a 500 solo che si fosse ridotta l'eccessiva estensione di alcune quote assegnate a taluni dei soci della cooperativa Pastorizia. Questa cooperativa, infatti, raggruppava soltanto 50 soci che detenevano in fitto il terreno coltivato per ettari 633 circa da quasi 210 coloni in proprio (in lotti di circa 3 ettari ciascuno), e per ettari 320 circa, da 11 famiglie coloniche con il sistema della colonia classica (mezzadria).

La cooperativa Combattenti aveva ripartito 614 ettari di terreno tra i singoli soci, in numero di circa 200-250 (affittuari diretti), mentre i restanti 236 ettari erano assegnati ad 11 famiglie coloniche.

Le due cooperative costituivano già da tempo il mezzo attraverso il quale Genco Russo e il gruppo mafioso di Mussomeli esercitavano un monopolio di fatto sui contadini, come conferma una relazione della guardia di finanza del 15 giugno 1964 che specifica: « In qual modo quel monopolio...si traducesse in pratica e chi fossero quelle persone che lo esercitavano non è possibile dimostrare con dati e prove, ma non è difficile avanzare supposizioni concrete, scaturenti da indizi rivelatori, specie per quanto riguarda la Pastorizia.

«Significativa è, per esempio, la circostanza che la cooperativa Pastorizia fosse ristretta solo a 50 soci, mentre i 953 ettari di terreno tenuti in affitto erano coltivati da più di 200 famiglie coloniche; che i soci della Pastorizia traessero dal fondo profitti soddisfacenti è dimostrato, ad esempio, dal fatto che inizialmente ebbero ad osteggiare l'idea dell'esproprio.

«Altrettanto eloquente è il fatto che i rappresentanti delle due cooperative interrogati (Giuseppe Sorce, Giuseppe Genco Russo, Calogero Castiglione e «don» Pasquale Canalella per la Pastorizia e lo stesso Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Seminara per la Combattenti) abbiano impedito l'acquisizione dei documenti contabili delle due società, sebbene non dovessero avere al riguardo preoccupazioni di natura fiscale, data l'ormai operante prescrizione dovuta al tempo trascorso. Sembra evidente che essi abbiano voluto evitare un controllo dei rapporti tenuti dalla cooperativa con i coltivatori delle terre, mezzadri e coloni, e in particolare per quanto riguardava la ripartizione dei prodotti agrari. Il libro degli inventari e il libro cassa, i soli documenti esibiti dopo reiterate insistenze, non permettono ovviamente l'effettuazione di quel controllo...».

Neanche l'esproprio del feudo, a favore dell'Opera nazionale combattenti, definito con decreto del Presidente della Repubblica del 7 dicembre 1950 segnò la fine di quel monopolio, come specifica la relazione sopra citata che così si esprime: «Le sorti del feudo non furono decise dalle centinaia di agricoltori, bensì da un gruppo di pochi individui (fra cui le persone sopra indicate), peraltro in lotta fra loro, forti di un'autorità di fatto ampiamente esercitata nell'ambiente locale e riconosciuta o subita, in pratica, anche dall'esterno».

Favorito dalle complesse vicende che riguardarono tanto l'esproprio a favore dell'Opera nazionale combattenti, quanto la determinazione delle indennità, quanto infine il subentro nel 1958 dell'Ente di riforma agraria in Sicilia all'Opera nazionale combattenti in tutti i rapporti relativi al feudo Polizzello, quel monopolio sarà esercitato attraverso il fittizio mantenimento in vita delle due cooperative in questione e la creazione di un comitato locale che riunirà i maggiorenti di Mussomeli.

In effetti da un punto di vista giuridico negli anni successivi al 1950, dopo cioè l'esproprio da parte dell'Opera nazionale combattenti, le cooperative in questione cessarono ogni attività di gestione diretta ed avrebbero dovuto, pertanto, cessare di esistere come tali. Esse, però, continuarono a pretendere di rappresentare gli interessi dei soci quotisti - fino a giungere, come si vedrà, alla pretesa da parte della Pastorizia di ottenere come tale le 51 quote assegnate ai suoi soci - pur essendo organi sociali ormai privi di scopo perché, con la distribuzione delle terre ai quotisti, ciascuno di essi aveva assunto verso l'Opera nazionale combattenti e verso i terzi la veste di unico possessore e conduttore del terreno assegnatogli.

Per maggiore chiarezza è comunque opportuno delineare per sommi capi *l'iter* delle vertenze legali intercorse fra i proprietari espropriati e l'Opera nazionale combattenti in tema di legittimità dell'esproprio e di determinazione della indennità definitiva di esproprio.

La ditta espropriata, Lanza Branciforti di Trabia, presentò ricorso al Consiglio di Stato chiedendo l'annullamento del decreto presidenziale del 7 dicembre 1950. Nel giudizio intervennero *ad*

adiuvandum le cooperative l'Umanitaria di Mussomeli e Agricoltori e reduci di guerra di Villalba a favore delle quali i Trabia, con contratto del 22-23 dicembre 1950 (e perciò successivamente al decreto di esproprio), avevano concesso in enfiteusi una notevole parte del feudo Polizzello.

• Nell'agosto del 1951 il Consiglio di Stato rigettava in parte i ricorsi in questione, dichiarandoli per il resto inammissibili. Nel maggio del 1953, però, la Corte di cassazione annullava la decisione del Consiglio di Stato nella parte in cui si dichiarava inammissibile il ricorso per difetto di giurisdizione. I Trabia riproponevano pertanto ricorso al Consiglio di Stato con atto depositato il 20 agosto 1953 chiedendo l'annullamento del decreto di esproprio, ricorso al quale rinunceranno il 10 luglio 1956 a seguito dell'accordo raggiunto con l'Opera nazionale combattenti e con l'Ente di riforma agraria in Sicilia.

Per ciò che riguarda l'indennità di espropriazione, è da premettere che i funzionari dell'Opera nazionale combattenti nel periodo di preparazione dell'esproprio (1949-1950) avevano in più occasioni indicato agli agricoltori il prezzo del terreno in circa 70-80 mila lire ad ettaro, per un totale complessivo oscillante, per l'intero feudo, fra i 130 e i 200 milioni fra capitale, interessi e accessori. All'atto della espropriazione l'Opera nazionale combattenti aveva versato alla Cassa depositi e prestiti l'indennità offerta, ma non accettata dalla ditta Lanza di Trabia, di 40 milioni. L'indennità veniva però determinata il 3 novembre 1953, dal collegio arbitrale provinciale di Caltanissetta nella cifra di lire 645.578.125; su appello dell'Opera nazionale combattenti e della ditta espropriata il collegio arbitrale centrale, con decreto del 4 gennaio 1955, determinava l'indennità definitiva che l'Opera nazionale combattenti era tenuta a corrispondere ai Lanza di Trabia per il trasferimento in proprietà del fondo Polizzello in lire 342.640.647.

Proprio la necessità di approntare sollecitamente la somma di 40 milioni da depositare presso la Cassa depositi e prestiti entro 30 giorni dalla registrazione del decreto di esproprio determinò una situazione particolare che si risolverà a tutto vantaggio del gruppo di mafiosi che erano a capo delle due cooperative: l'Opera nazionale combattenti, non disponendo della somma richiesta, si rivolse infatti al comitato locale e attraverso di esso alle cooperative Combattenti e Pastorizia che organizzarono rapidamente nel gennaio e nel febbraio del 1951 la raccolta di 33 milioni tramite versamenti di 80.000 di lire *pro capite*, facendo intervenire per i restanti 7 milioni la Cassa rurale San Giuseppe di Mussomeli con un prestito garantito da una cambiale a firma di Giuseppe Genco Russo, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara ed altri. Con questo mezzo i vari Sorce e Genco Russo egemonizzarono fin dall'inizio ogni decisione in merito al feudo Polizzello.

Essi infatti pretenderanno di considerare il versamento della quota di 80 mila lire come «titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni», riuscendo in tal modo a scegliere a loro piacimento i beneficiari dell'assegnazione delle terre che avessero o no i titoli richiesti, e costituendo una pregiudiziale alla futura assegnazione cui l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto invece giungere attraverso una rigorosa procedura basata su di non avrebbe garantito alcun rispetto della regolarità e imparzialità nella scelta degli assegnatari, escludendo addirittura di fatto

l'Opera nazionale combattenti da ogni intervento diretto, come giustamente osserva la più volte citata relazione della guardia di finanza: «mentre l'Opera avrebbe dovuto e potuto pretendere il versamento di quelle somme da coloro che fossero stati già designati quali assegnatari delle quote, perché in possesso delle qualifiche previste, richieste ed ottenne dalle cooperative i versamenti prima ancora di predisporre la lista dei legittimi assegnatari.

«È chiaro quindi come i vari Messina, Sorce, Genco Russo, ecc., ebbero piena, libera iniziativa di preconstituire, secondo i propri scopi, un diritto di fatto alla concessione delle quote da parte di coloro che effettuarono i versamenti, versamenti che essi stessi poterono disciplinare a piacimento».

Del resto, la stessa Opera nazionale combattenti darà validi appigli alle pretese di Genco Russo e dei suoi accoliti trattando sempre con il comitato locale anziché con i singoli quotisti e rivolgendosi addirittura alle due cooperative per il pagamento dei geometri che avevano proceduto alle operazioni di quotizzazione.

Dopo aver preso possesso nell'ottobre del 1951 del feudo e dopo aver iniziato le operazioni di quotizzazione, l'Opera nazionale combattenti doveva dunque procedere alle assegnazioni delle singole quote.

Nell'ottobre del 1952 richiese pertanto con una lettera diretta alla cooperativa Combattenti, alla sezione combattenti e reduci di Mussomeli e alla federazione provinciale di Caltanissetta l'inoltro da parte degli agricoltori interessati delle domande di assegnazione e dei documenti giustificativi dei titoli richiesti. Come specifica la relazione più volte citata, «fu questa la scintilla che fece scoppiare apertamente il contrasto tra i " notabili " di Mussomeli, costretti a rivelare il loro gioco, e l'Opera nazionale combattenti, e che determinò anche qualche attrito in seno alla stessa Opera nazionale combattenti, tra ufficio di Catania e sede centrale.

« La cooperativa Combattenti, infatti, con un lungo esposto del 7 ottobre 1952 diretto all'Opera nazionale combattenti, ed a firma di Giuseppe Genco Russo, quale presidente della società, rispondeva all'Opera affermando che: secondo le disposizioni impartite dalla sede centrale, prima e dopo l'esproprio, un comitato locale aveva provveduto, di già, a predisporre l'elenco degli assegnatari del fondo, tutti in possesso dei titoli previsti, e che lo stesso comitato aveva agito " con la massima correttezza "; si doveva a quel comitato la raccolta dei 40 milioni, senza i quali l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto rinunciare all'esproprio; il versamento delle 80 mila lire veniva a costituire, per gli agricoltori, il " titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni "; l'Opera nazionale combattenti, quindi, doveva al più presto assegnare le quote del Polizzello agli agricoltori già designati dal comitato; essa Opera, del resto, affidando la quotizzazione al comitato e non versando in proprio i 40 milioni si era " spogliata moralmente e materialmente del proprio diritto sul feudo Polizzello ".

«Veniva, infine, respinta la proposta fatta dall'Opera nazionale combattenti di affidare alla stessa cooperativa, per l'annata agraria 1952-1953, la conduzione dell'intero fondo, in attesa che l'Opera potesse, nel frattempo, controllare la posizione di ciascun aspirante all'assegnazione, sorteggiare le quote e stipulare i singoli atti di promessa vendita».

Il capo dell'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania, avvocato Antonino Todaro, replicava esponendo il proprio punto di vista alla sede centrale lamentando di essere stato tenuto all'oscuro degli eventuali accordi intercorsi tra la sede centrale ed i dirigenti la cooperativa combattenti, qualora fosse vero quanto veniva asserito nell'esposto. L'avvocato Todaro affermava inoltre che, comunque, la sede centrale non aveva potuto affidare alla cooperativa la vantata ampia potestà di scegliere gli assegnatari e denunciava le manovre del comitato che, nonostante le ripetute insistenze, non gli aveva mai fatto avere l'elenco degli aspiranti quotisti, completo dei dati dimostrativi della idoneità ad ottenere l'assegnazione di quote, e che tale elenco gli era stato alla fine consegnato soltanto il 25 settembre 1952, per cui appariva chiaro che il comitato mirava a porre l'Opera nazionale combattenti di fronte al fatto compiuto ed a costringerla ad accettare « i nominativi o di persone appartenenti alla stessa corrente politica dei dirigenti o di persone ben viste per altro verso e per altri meriti agli stessi».

Concludeva, infine, col dire che le manovre dei dirigenti delle cooperative dovevano essere superate mediante «un atteggiamento costantemente energico ed inflessibile » che egli aveva frattanto assunto. La situazione a Mussomeli si faceva, intanto, difficile: l'esproprio del feudo Polizzello era stato accolto assai favorevolmente dagli agricoltori sia perché esso tendeva alla formazione della piccola proprietà terriera, sia principalmente perché si riteneva che il prezzo di acquisto delle quote attribuite tramite l'Opera nazionale combattenti sarebbe stato equo e vantaggioso ad un tempo. Già nell'agosto del 1952, però, alcuni agricoltori di Mussomeli, dichiarando di appartenere alla costituenda associazione dei coltivatori di Polizzello, votavano un ordine del giorno diretto all'Opera nazionale combattenti e a diverse autorità con il quale, fra l'altro, denunciavano «le sopraffazioni di una cricca ben individuata di persone che vorrebbero mantenere il loro dominio sul fondo contro gli interessi di centinaia di famiglie di contadini e della produttività». Come specifica una lettera dell'ottobre 1952 con cui l'avvocato Todaro metteva al corrente la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti dello sviluppo degli avvenimenti, il 12 ottobre era *stato* tenuto a Mussomeli un comizio da parte del

deputato regionale, Michele Pantalone di Villalba, il quale aveva accusato l'Opera di voler danneggiare i coltivatori del Polizzello, impedendo loro la semina per l'annata agraria in corso, qualora si fosse dovuto procedere alle assegnazioni delle quote attraverso la laboriosa procedura dettata dall'Opera stessa.

Vincenzo Messina ed il comitato locale avevano proposto che l'Opera nazionale combattenti procedesse, frattanto, ad una assegnazione provvisoria delle quote a coloro che, a suo tempo, avevano versato le note 80 mila lire.

La sede centrale dell'Opera nazionale combattenti aderiva a tale proposta, consentendo la consegna dei terreni a titolo «precario» agli assegnatari prescelti dal comitato ed avallando così, indirettamente, l'operato di quest'ultimo.

Il comitato era composto da Giuseppe Genco Russo, Giuseppe Sorce, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara, dal parroco e dal sindaco di Mussomeli, ed aveva l'incarico, commessogli dalla sede centrale dell'Opera nazionale combattenti, di vagliare le istanze degli aspiranti alle assegnazioni di quote del Polizzello.

All'assegnazione precaria delle 519 quote del fondo provvide l'ufficio di Catania dell'Opera nazionale combattenti, mediante sorteggio pubblico effettuato in Mussomeli il 14 novembre 1952.

Non tutte le quote vennero, però, sorteggiate.

Infatti:

142 vennero attribuite senza sorteggio ad altrettanti soci della cooperativa Combattenti, vecchi affittuari dei Trabia;

n. 51 quote vennero assegnate, sempre senza sorteggio, ai soci della cooperativa Pastorizia, la quale aveva preteso che l'assegnazione fosse fatta alla società come tale e non ai singoli soci;

n. 309 furono sorteggiate;

n. 3 riservate al Corpo forestale di Caltanissetta per vivaio sperimentale;

n. 14 trattenute dall'Opera nazionale combattenti per un campo sperimentale.

Come era da attendersi, al sorteggio presenziarono i presidenti delle due cooperative, Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Sorce, ed il presidente dell'associazione combattenti di Mussomeli, Vincenzo Messina.

Dopo il sorteggio sorsero i primi malumori, e l'eco delle rimostranze sollevate dall'attribuzione delle quote si aveva anche alla Camera dei deputati attraverso una interrogazione degli onorevoli La Marca, Sala, Di Mauro, Grammatico e d'Amico presentata ai primi di dicembre del 1952, in cui si lamentava che: erano stati esclusi dalle assegnazioni contadini che, pur avendo diritto, non avevano potuto versare preventivamente la somma di lire 80.000 richieste per l'inserimento nell'elenco degli assegnatari; erano state assegnate quote a persone che non coltivavano la terra, con l'estromissione dal fondo dei coltivatori autentici; erano stati assegnati in blocco 176,38 ettari di terra alla cooperativa Pastorizia composta di circa 50 elementi, in gran parte né contadini né combattenti, «guidati da elementi notoriamente qualificati come dirigenti della mafia locale»; lo scandalo aveva determinato vivo fermento tra i contadini, i quali si erano chiaramente convinti che la mafia locale intendeva servirsi dell'Opera nazionale combattenti per perseguire i propri fini speculativi ai danni dei coltivatori diretti.

A seguito di tale interrogazione, su richiesta del Ministero dell'agricoltura, l'Opera nazionale combattenti precisava che le assegnazioni avevano validità precaria, in attesa di dare ad esse validità definitiva a favore di coloro che avessero dimostrato, entro il 31 dicembre 1952, di averne diritto; infatti, già all'atto dell'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti si premurò di disciplinarne i propri rapporti con gli assegnatari « precaristi» ed a tal fine predispose e fece firmare a costoro una istanza per l'ottenimento della quota, con l'impegno di accettare tanto la quota assegnata, quanto il relativo prezzo e una dichiarazione di impegno:

ad esibire entro il 31 dicembre 1952 la documentazione comprovante il diritto alla concessione della quota;

ad assoggettarsi ad ogni decisione successiva dell'Opera nazionale combattenti; in caso di assegnazione definitiva, a corrispondere all'Opera ogni somma richiesta, a sottoscrivere ogni atto e ad eseguire ogni trasformazione del terreno imposta dall'Opera;

ad indennizzare l'Opera nazionale combattenti in caso di revoca della concessione.

Tutti gli assegnatari precaristi firmarono le dichiarazioni, fatta eccezione per i soci della Pastorizia, che si rifiutarono di farlo, invocando il loro diritto ad ottenere le quote in blocco in quanto la cooperativa si era resa benemerita nel cooperare nella riuscita della pratica di esproprio; perché i propri soci erano stati i primi a versare la somma *prò capite* di 80.000 lire;

perché i dirigenti di essa avevano firmato cambiali per 7 milioni necessari a completare la somma di 40 milioni per il pagamento dell'indennità di esproprio; perché infine gli stessi funzionari dell'Opera nazionale combattenti di Catania avevano convenuto in precedenza di procedere a quella particolare assegnazione di quote a favore della cooperativa stessa da essa effettuata.

L'Opera nazionale combattenti di Catania replicava denunciando l'infondatezza dei pretesi accordi con la Pastorizia, che però non cedette neppure ai successivi interventi e non ritenne neanche di dover comunicare l'esito del sorteggio.

Per quanto concerne la regolarizzazione dell'assegnazione, il comitato di Mussomeli persisteva nel negare ogni collaborazione, adducendo «legittime ragioni di prestigio», ragioni avanzate sino al febbraio del 1954, epoca in cui la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti esautorava il comitato da ogni attribuzione in materia di controllo sulle posizioni degli assegnatari precaristi, ed affidava tale incombenza all'ufficio di Catania cui raccomandava di portarla a compimento entro il 31 marzo 1954.

Nel frattempo, in connessione con la decisione del collegio arbitrale provinciale del novembre 1953 di fissare l'indennità di espropriazione dell'intero fondo in 645 milioni, si diffuse fra gli agricoltori di Mussomeli un grave malcontento nei confronti dell'Opera nazionale combattenti che, come si ricorderà, aveva fin dall'inizio previsto nella cifra di 130-200 milioni l'onere complessivo a carico degli agricoltori per la espropriazione del fondo. Costoro si ritennero pertanto traditi dall'Opera nazionale combattenti e non recedettero da tale atteggiamento neanche a seguito della decisione del collegio arbitrale centrale, che nel gennaio del 1955 riduceva l'indennità a 342 milioni. Essi anzi seguirono in gran numero Vincenzo Messina che a differenza degli altri notabili di Mussomeli (i quali, avevano anche interessi personali nel fondo Polizzello) invitò a non versare più alcuna somma all'Opera nazionale combattenti.

A seguito delle agitazioni che scoppiarono fra gli assegnatari tanto per il motivo che si è detto, quanto per il timore di dover ripetere tutte le operazioni per l'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti decretò la sospensione della presentazione dei documenti richiesti, rinviandola sino alla decisione sul prezzo definitivo di esproprio da parte del collegio arbitrale centrale.

Tale sospensione era stata sollecitata anche dagli onorevoli Volpe e Pignatone.

Il 20 marzo 1954, l'avvocato Todaro segnalava alla sede centrale che 258 assegnatari avevano risposto alla richiesta dei documenti.

Come egli aveva in precedenza sostenuto, le manovre del comitato miravano pertanto chiaramente ad evitare il controllo nei riguardi dei rimanenti assegnatari precaristi che erano sforniti dei titoli necessari e che perciò era necessario mantenere l'autonomia dell'Opera nazionale combattenti nello svolgimento di quel controllo.

Ma la sede centrale, all'insaputa del proprio ufficio di Catania, aveva già restituito al comitato l'incarico di sovrintendere al controllo della posizione degli assegnatari, accogliendo analoga richiesta avanzata, il 12 marzo a Roma, da Vincenzo Messina, da Giuseppe Genco Rucco, da Giuseppe Sorce, dall'avvocato Vincenzo Noto, alla presenza degli onorevoli Volpe, Pignatone e Di Rocco, e con l'appoggio prestato dall'onorevole Aldisio.

La stessa sede centrale aveva poi pensato di affiancare l'opera del comitato a quella del proprio ufficio di Catania, che, nel giugno 1954, finalmente, poteva inviare alla sede centrale l'elenco nominativo degli assegnatari precaristi, con l'indicazione numerica delle quote assegnate, fatta esclusione dei 51 soci della Pastorizia i cui nomi non figuravano.

Nell'aprile 1955 i dirigenti delle cooperative informavano l'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania che non avrebbero mutato la propria linea di condotta circa la presentazione dei documenti da parte degli assegnatari precaristi, se non dietro «assicurazione formale» dell'Opera che la situazione in atto non sarebbe stata cambiata, nel senso cioè, che ai possessori delle quote si dovevano assegnare definitivamente le quote stesse, «indipendentemente dalla dimostrazione del possesso dei noti requisiti richiesti dall'Opera».

L'Opera nazionale combattenti accettava siffatta imposizione, tentando di mitigarla col porre la condizione che gli aventi diritto avrebbero dovuto raggiungere una percentuale non inferiore al 70 per cento.

Ma anche con simili «concessioni» da parte dell'Opera non si pervenne a nulla di concreto.

Frattanto l'Opera nazionale combattenti di Catania aveva potuto ricevere la richiesta documentazione da 294 quotisti, in gran parte «combattenti»; e l'avvocato Todaro annotava che tra i restanti quotisti si annidavano in gran copia gli elementi che non avrebbero potuto partecipare all'assegnazione definitiva e tra essi, in modo certo, i soci della Pastoria, di cui molti erano grossi e medi possidenti.

L'episodio delle assegnazioni è un tipico fatto di mafia. Le terre furono assegnate in base ad elementi predisposti dal comitato, sui quali l'Opera nazionale combattenti non compì e non poteva compiere alcun controllo, anche dopo che fu di dominio pubblico (anche in sede ministeriale e parlamentare) che decine di quote erano state attribuite a persone non aventi diritto.

Lo stesso Genco Russo avrebbe in seguito confessato di avere in proprietà ben tre quote della ripartizione dell'ex feudo Polizzello, la n. 10, la n. 218 e la n. 267, di cui solo quest'ultima intestata a suo nome, mentre per le altre due (e non è escluso che non siano le sole, semplicemente sono quelle circa le quali ha depresso positivamente) si era servito di prestanomi.

Da notare che tra gli assegnatari gli esempi di irregolarità sono numerosissimi: basti pensare che tra di loro figurano il citato maresciallo Marzano, un appuntato dei carabinieri e un appuntato della guardia di finanza in congedo, un brigadiere dei carabinieri in congedo, una cognata di Genco Russo, un parroco, vari proprietari terrieri, e mogli di impiegati o professionisti.

L'Opera nazionale combattenti si trovava in tal modo in una situazione insostenibile non potendo adempiere in alcun modo al pagamento dei 342 milioni dell'indennità e non riuscendo neanche a procedere alle assegnazioni definitive delle quote per il rifiuto di alcuni di presentare la documentazione richiesta.

Per superare tali difficoltà fu esaminata la possibilità di far subentrare l'Ente di riforma agraria in Sicilia (ERAS) nei diritti e negli obblighi dell'Opera nazionale combattenti.

Dopo lunghe trattative, l'accordo fra i Trabia, l'Opera nazionale combattenti e l'ERAS venne raggiunto con la stipula di un atto di transazione e di vendita del 9 agosto 1958 in cui si stabiliva, tra l'altro, che i Trabia avrebbero incamerato 40 milioni versati dall'Opera nazionale combattenti a titolo di sovrapprezzo e che la indennità dovuta sarebbe stata versata a cura dell'ERAS.

Le vicende successive non interessano direttamente in questa sede. Basterà pertanto ricordare quanto specifica in proposito la più volte citata relazione della guardia di finanza: il potere della mafia, espresso dal comitato, riuscì a rendere vano ogni tentativo fatto dagli organi pubblici di normalizzare l'irregolare situazione, tanto che l'elenco del gennaio 1954 pervenne, come tale, all'ERAS nel 1958. Per premunirsi anche contro l'ERAS i mafiosi avevano ottenuto che nella transazione del 9 agosto 1958 fosse inclusa la clausola della riconferma nel possesso e nell'acquisto delle quote degli assegnatari che le detenevano.

E certamente sarebbero riusciti nel loro intento, se le discordie sorte in seno ad essi non avessero capovolto la situazione.

«Infatti, mentre Vincenzo Messina (presidente del comitato locale, e già gravemente coinvolto in un'accusa di furto e malversazione, irregolarità amministrative, minaccia e intimidazione, e incendio doloso, pronunciata contro otto amministratori della cooperativa anonima Combattenti

- tra gli imputati, si ricorderà, anche il Genco Russo - in data 11 marzo 1929 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta dottor Salvatore Petrone) induceva i quotisti a non aderire alla richiesta dell'ERAS di regolarizzare i pagamenti, gli altri mafiosi erano dell'avviso che tali pagamenti

dovessero venire effettuati, perché, in tal modo, essi avrebbero potuto diventare proprietari definitivi di quelle terre che si erano procurate con le irregolari assegnazioni. Ma i loro piani venivano sconvolti ed annullati dalla successiva decisione dell'ERAS di procedere a nuove assegnazioni di quote, sulla base di criteri diversi da quelli sino ad allora più o meno seguiti».

L'EREDITÀ DI DON CALOGERO VIZZINI

Gli esempi sin qui ampiamente riportati valgono a dimostrare l'ampio potere acquisito su base locale da Genco Russo a partire dall'immediato dopoguerra e a rendere consapevoli di quanto sottile sia il gioco, condotto sempre con mezzi apparentemente leciti, di personaggi sul tipo di Genco Russo, che sono altrettanto e forse più pericolosi sotto il profilo sociale in questa seconda fase di apparente «legalità» di quanto non lo siano nel primo periodo, costellato da numerose incriminazioni per gravi delitti.

Genco Russo, però, non agisce solo nel ristretto ambito di Mussomeli e dei comuni vicini: legato strettamente a «don» Calogero Vizzini, egli assume presto ad un ruolo di primissimo piano nella mafia isolana e nei collegamenti con l'organizzazione mafiosa italo-americana, riuscendo peraltro a consolidare contemporaneamente il proprio prestigio sociale e politico in ambienti che superano anche i limiti della comunità locale.

E veramente con la morte di don Calogero Vizzini, avvenuta nel 1954, tutto fa pensare che per Giuseppe Genco Russo non ci siano ulteriori ascese da compiere; perfino la stampa estera si occupa del decesso del capo mafia e nessuno ha dubbi sulla indicazione del successore: da ora in poi Genco Russo sarà unanimemente tenuto in conto di capomafia per tutto il territorio della Sicilia, con le conseguenti ripercussioni di potere su quella parte della malavita americana che continua a far capo alle vecchie gerarchie siciliane.

Nel già citato rapporto del 12 maggio 1956 del gruppo carabinieri di Caltanissetta, si fa cenno alla conoscenza e al credito vantato dal Genco Russo nei confronti di alcuni parlamentari DC (nello stesso rapporto si riferisce anche un particolare curioso, e cioè della determinazione presa dallo stesso Genco Russo di evitare un'intervista propostagli dal giornalista Chinigo Michel dell'*International New Service*, allontanandosi in fretta da Mussomeli, il 7 agosto del 1954). Comunque, benché la sua condotta morale sia definita pessima, quella civile e politica è buona, anche se «mantiene collegamenti con i mafiosi della provincia e con quelli delle province di Agrigento, Palermo, Trapani ed Enna».

Lo stesso comando dell'Arma in un rapporto del 30 marzo 1956 riferisce come «l'11 settembre 1955, celebrandosi ad Acquaviva Platani (Caltanissetta), la sagra del pesce e la festa della stampa democristiana, fu notato fra le personalità religiose, politiche e amministrative del capoluogo di provincia e con esse, fra cui il vescovo e il prefetto, prese parte a un pranzo offerto alle autorità e agli esponenti del luogo». Ogni commento è superfluo, tanto più che i rapporti di un mafioso di alta posizione gerarchica con le autorità locali purtroppo non si manifestano certo nella loro veste più significativa in una comune partecipazione ad una cerimonia e ad un pranzo; questa non è che la testimonianza di una situazione ben definita e della disinvoltura con cui essa viene accettata e vissuta. Dallo stesso rapporto si apprende che Calogero Castiglione, cognato del Genco Russo, «ricoprì, dal 9 maggio 1954 al 18 marzo 1956, la carica di segretario della sezione del partito democristiano di Mussomeli, carica dalla quale veniva estromesso in seguito a manifestazioni di intemperanza occasionata dalla mancata elezione della moglie alla carica di delegata femminile della sezione DC». Ma la buona reputazione personale di Genco Russo ha più vasti e profondi appigli: infatti «dopo la lunga attività che lo rese tristemente noto nel campo della giustizia penale, si è imposto una condotta improntata a costumatezza di vita e serietà, che gli è valsa la stima e la considerazione dei suoi paesani, i quali, anziché temerlo per il suo passato torbido e spregiudicato e per i suoi legami con la mafia, lo considerano molto influente e lo ritengono ormai elemento d'ordine, equilibrato e di molto buon senso». E perché no, dato che, come si rileva da un promemoria della questura di Caltanissetta del 27 luglio 196... (l'ultima cifra è illeggibile), «il Genco saltuariamente si reca a Palermo dove

avrebbe conoscenze nei vari ambienti regionali DC, e si interesserebbe di pratiche burocratiche di amici e conoscenti che ricorrono a lui per impieghi, agevolazioni ed altro» ?

Il 12 ottobre 1957, intanto, come si rileva da un rapporto dei carabinieri di Caltanissetta, «...la questura di Palermo accertava che il Genco Russo Giuseppe con altri cinque individui rimasti sconosciuti, indicati come mafiosi, s'incontrò all'albergo Delle Palme di Palermo con gli italo-americani Sorge Sante fu Salvatore, nato a Mussomeli, sospetto di traffico di stupefacenti, Bonanno Josef e Galante Carmine. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Genco Russo Giuseppe ritornò all'albergo Delle Palme con un gruppo di dodici sconosciuti, e, mentre questi ultimi sostarono all'esterno, egli si intrattenne a conversare con i pensionati Bonanno e Galante, nonché con Vitale Vito e Di Bella John, italo-americani, rispettivamente nativi di Castellammare del Golfo e di Montelepre.

«Nella circostanza, la questura di Caltanissetta accertò che il Genco Russo si recava spesso a Palermo senza poterne precisare i motivi, ma precisò che in Mussomeli non ebbe mai contatti con cittadini statunitensi».

Nel novembre del 1957, un mese dopo questi incontri ad alto livello», si teneva ad Apalachin (USA) una riunione e di *gangsters*: il rapporto di connessione fra i due avvenimenti veniva rilevato per la prima volta il 2 luglio 1958 in un articolo dal titolo «Rivelazioni sui rapporti fra mafia e gangsterismo», del quotidiano *Il Tempo* di Roma.

Circa i rapporti del Genco Russo con la malavita americana, un concreto dato di fatto che si può ricordare sono gli incontri che ebbe, sempre all'albergo Delle Palme di Palermo, tra il 24 e il 25 marzo 1961, con Salvatore Lucania, meglio noto come Lucky Luciano. Pare che si trattasse della possibilità di fare intervenire il Genco Russo «con la sua influenza» presso le autorità della Regione siciliana, per far ottenere a Sorge Santo, rappresentante in Italia della società americana «Rimrock Tidelandess LTD», una concessione per effettuare ricerche petrolifere nella zona di Termini Imerese.

Questi, almeno, i dati accertabili o di facile induzione.

Durante il soggiorno a Roma di Santo Sorge, cittadino statunitense, e di Giuseppe Vario, da Acquaviva, cittadino italiano, tra il 5 e l'8 dicembre 1957, Giuseppe Genco Russo si recò a far loro visita presso l'hotel Regio, in via Veneto 72. In altra occasione, il Sorge e il Vario tentavano di ottenere un finanziamento statale di 100 milioni di lire da parte del Ministero dei lavori pubblici per la già accennata concessione per ricerche petrolifere in territorio di Termini Imerese, e per questo tenevano contatti con alte personalità politiche, amministrative, o mafiose.

Di tutti questi incontri è dato soltanto congetturare le cause e, al più, per quelli svoltisi a Palermo, trarre significative considerazioni dalla forma «pomposa» in cui ritenne presentarsi il Genco Russo. Ma naturalmente, quanto a segretezza delle riunioni, la si può equiparare a quella che vige per certi accordi internazionali al più alto livello.

Sull'argomento appare opportuno aggiungere che, secondo un rapporto della guardia di finanza del settembre 1960:

«Sorge Santo fu Salvatore, nato a Mussomeli (Caltanissetta) l'11 gennaio 1908, cittadino statunitense, residente a New York, è da tempo, attendibilmente, sospettato di essere intimamente associato al noto Salvatore Lucania, detto Lucky Luciano. Il Sorge svolge, negli Stati Uniti, attività commerciali che vengono ritenute di copertura per illeciti traffici di stupefacenti. Egli è pregiudicato ed ha subito condanna per falso in atti e per spionaggio. L'attenzione della polizia statunitense sulle attività del Sorge si è particolarmente acuita negli ultimi tempi per il confluire di informazioni secondo le quali il predetto avrebbe intensificato i suoi viaggi in Italia ed avrebbe infittito i suoi rapporti sia con il Lucania, sia con elementi di primo piano della mafia siciliana, e dell'ambiente dei traffici di stupefacenti».

Circa il Vario Giuseppe, va detto che è avvocato, ed è stato presidente dell'Istituto case popolari di Caltanissetta dal febbraio 1959 al dicembre 1961.

Il 26 agosto 1963, due giorni prima che la questura di Agrigento sporgesse denuncia contro il Genco Russo per violenza privata continuata e aggravata ai danni dei fratelli Caramazza in relazione alla compravendita del feudo Graziano, il questore di Caltanissetta «visti gli atti di ufficio dai quali si

rileva che Genco Russo Giuseppe fu Vincenzo e fu Scaduto Rosalia, nato in Mussomeli il 26 gennaio 1893, ivi residente, ex ammonito, ha numerosi precedenti penali; considerato che il Genco Russo Giuseppe tiene rapporti di amicizia con pregiudicati pure di paesi vicini e che lo stesso, per la condotta e per le manifestazioni cui ha dato luogo, è da ritenersi fondatamente proclive a delinquere, come si evince anche da recenti informazioni fornite da Agrigento », lo diffidava a « cambiare condotta », ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

È da credere che il citato provvedimento di diffida si appoggiasse soprattutto (oltreche, naturalmente, sul lungo elenco di precedenti penali) sugli episodi del 1957 e del 1961, relativi rispettivamente all'incontro con i *gangsters* italo-americani e all'acquisto del feudo Graziano, come si può desumere dal rapporto datato 20 agosto 1963, con cui i carabinieri di Caltanissetta lo proponevano per la diffida. Dopo aver dedicato ampio spazio a tali episodi, il rapporto così concludeva: «Da ciò si desume che il Genco Russo, mentre in questo territorio non ha dato luogo a manifestazioni tali da far supporre che continuasse nella sua attività mafiosa per il suo comportamento di galantomismo e di ossequio verso le istituzioni dello Stato, fuori del territorio ha continuato i propri sistemi per trarre illeciti vantaggi...«Premesso quanto sopra, attesa la necessità

di esercitare nei confronti del Genco Russo Giuseppe una opportuna azione ammonitrice nell'esclusivo interesse della pubblica sicurezza, lo si propone per il provvedimento della diffida».

Intanto quest'uomo, per il quale all'età di settanta anni si rendeva necessario un simile provvedimento, aveva, tre anni prima, dato luogo ad un grande scalpore, ottenendo di farsi includere nelle liste della Democrazia cristiana per le elezioni del 1960 per il rinnovo del consiglio comunale di Mussomeli; di farsi iscrivere e, naturalmente, di farsi eleggere. La campagna di stampa seguitane lo costringeva, però, a dimettersi dalla carica (nell'esercizio della quale ricoprì anche le funzioni di assessore) insieme con tutto il consiglio comunale, in data 29 marzo 1962.

Tra il giugno e l'ottobre 1964, il Genco Russo colleziona quattro ammende per mancato versamento di contributi assicurativi e per l'irregolare gestione di un mulino e una multa per infrazione al testo unico sulla finanza locale (imposta di consumo) per un ammontare complessivo di lire 6.006.270.

Il 13 maggio 1964 veniva denunciato dai carabinieri di Lovere per contravvenzione all'articolo 12 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e cioè per non aver rispettato le prescrizioni inerenti al provvedimento di soggiorno obbligato.

A Lovere, in provincia di Bergamo, il Genco Russo era arrivato in seguito alla misura di sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in altro comune, comminatagli dal tribunale di Caltanissetta il 22 febbraio 1964. Il tribunale aveva accolto pure, il 4 febbraio, la richiesta della questura di Caltanissetta di sottoporre Genco Russo a custodia preventiva. Arrestato il 6 febbraio, Giuseppe Genco Russo raggiungeva il comune di Lovere il 27 successivo.

Nell'informativa relativa alla misura di prevenzione i carabinieri di Caltanissetta riferivano fra l'altro come il Genco Russo ricevesse spesso in casa sua persone come il Castiglione Calogero («non è escluso che il Castiglione possa costituire tramite tra elementi mafiosi di Palermo e il Genco Russo») e s'incontrasse, quando si stabiliva in contrada Graziano, con i pregiudicati, nonché notoriamente mafiosi, Luigi Rubino e Diego Di Gioia (nomi che non ci sono nuovi). Il rapporto del 1° febbraio 1964 così concludeva: «Il Genco Russo per il suo denso passato, per l'ambiente in cui è vissuto e continua a vivere, pur facendosi notare raramente in pubblico per sfuggire al controllo delle forze dell'ordine, per i rapporti con altri indiziati, ha creato intorno a sé un clima di preteso rispetto e prestigio, determinando uno stato di soggezione nei cittadini, i quali subiscono la sua volontà con conseguente menomazione della libera ed autonoma esplicazione delle loro azioni ed opinioni».

Questa volta il documento d'accusa non doveva finire nel vuoto, e così l'uomo che a 29 anni aveva ottenuto il primo dei suoi innumerevoli «non doversi procedere», vedeva all'età di 71 e mentre dal dicembre 1962, a causa delle sue condizioni di salute, era costretto a rimanere quasi sempre in casa perché affetto da una grave forma di cataratta all'occhio sinistro, vedeva, dicevamo, esercitare nei suoi confronti una più energica azione di prevenzione.

Per di più egli doveva anche subire, in stato di detenzione, un nuovo procedimento penale, il primo dopo un lunghissimo periodo di tempo: la vicenda, trae origine da una denuncia inoltrata, il 28 luglio 1965, dalla squadra mobile di Palermo nei confronti dello stesso Genco Russo e di altre 16 persone fra cui Frank Coppola, Frank Garofalo ed altri appartenenti alla mafia e a «Cosa nostra», tutti ritenuti responsabili del delitto di associazione per delinquere.

Tratto in arresto il 2 agosto 1965, viene rinviato a giudizio con sentenza istruttoria del 31 gennaio 1966 nella quale si legge: «Genco Russo Giuseppe è il capomafia della Sicilia.

«Per la sua attività di capomafia, il tribunale di Caltanissetta con decreto del 24 febbraio 1964, gli ha inflitto il provvedimento della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in altro comune.

«Da tale decreto il Genco Russo risulta associato al Lucky Luciano, al Sorge Santo, al Bonanno Giuseppe ed al Galante Camillo.

«Nell'attività di capo della mafia isolana del Genco Russo Giuseppe deve inserirsi la sua partecipazione nei giorni dal 12 al 16 ottobre 1957 al convegno dei capi di "Cosa nostra" e della mafia di Castellammare svoltasi nell'albergo Delle Palme di Palermo.

«Che il Genco Russo Giuseppe si sia trovato nell'albergo Delle Palme per partecipare al convegno dei mafiosi è provato dal fatto che egli non aveva un plausibile motivo per frequentare l'albergo suddetto, in quanto in quei giorni alloggiava altrove, nonché dal fatto che egli ha reiterato, anche più volte in uno stesso giorno, le sue visite nel menzionato albergo.

«Peraltro provano la partecipazione del Genco Russo agli incontri che si svolsero tra i mafiosi durante il convegno, le relazioni di servizio redatte dalle guardie di pubblica sicurezza Lo Piccolo e Malannino il 13, il 14 ed il 16 ottobre 1957, la testimonianza del Lo Piccolo e la testimonianza del maresciallo di pubblica sicurezza Nalbone che ne venne a conoscenza attraverso un testimone oculare.

«La particolare posizione di capomafia che ha qualificato l'intervento del Genco Russo Giuseppe al convegno Delle Palme si evince dal numeroso seguito che lo accompagnò in quelle occasioni.

«Risulta, infatti, dalla comunicazione diretta dalla questura di Palermo all'Interpol il 4 luglio 1958 in base ai fatti riferiti dalla guardia di pubblica sicurezza Lo Piccolo e da costui confermati al giudice istruttore che il Giuseppe Genco Russo venne accompagnato all'albergo Delle Palme da dodici uomini i quali rimasero ad attenderlo all'esterno...«L'attiva partecipazione del Genco Russo

Giuseppe allo svolgimento dei programmi delittuosi di "Cosa nostra" in Sicilia, è anche provata attraverso i seguenti elementi: «gli incontri con Vitale Vito nell'albergo Centrale di Palermo l'I 1 giugno ed il 20 luglio 1957;

«l'incontro con il Francesco Scimone, corriere del Lucania, nel motel Agip di Catania il 10 gennaio 1960;

«l'incontro con il Garofalo Francesco nell'autostello ACI di Castellammare del Golfo dal 18 al 19 febbraio 1961;

«l'incontro con il Magaddino Giuseppe nell'albergo Centrale di Palermo dal 10 al 13 aprile 1961.

«Tutti i suddetti incontri sono documentati dal prospetto delle presenze alberghiere.

«Dallo stesso prospetto risulta che il Genco Russo ha alloggiato in alcuni alberghi di Palermo e Catania contemporaneamente alla presenza, in altri alberghi delle stesse città, del Santo Sorge (in Palermo il 28 ottobre 1957); del Plaia Diego (Palermo il 9 dicembre 1957 - dal 9 al 13 marzo 1960 - dal 6 al 7 marzo 1961 - l'8 giugno 1961); del Magaddino Giuseppe (in Palermo l'11 marzo 1959 - il 25 gennaio 1960); del Lucania Salvatore (in Palermo il 19 maggio 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 17 agosto 1960 - il 17 gennaio 1961 - il 23 marzo 1961); del Garofalo Francesco (in Palermo dal 10 al 12 giugno 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 2 giugno 1962); del Vitaliti Rosario (in Palermo dal 28 al 31 marzo 1960 - dal 15 al 17 febbraio 1962 ed in Catania dal 6 al 10 di quello stesso mese); del Francesco Scimone (in Catania dal 29 gennaio al 1° febbraio 1961).

«Invero tali presenze in rapporto a soggetti, i quali risultano tutti associati a "Cosa nostra", possono ben considerarsi, per logico convincimento, elementi rivelatori di altrettanti incontri tra gli associati medesimi nell'iter esecutivo dei programmi dell'associazione.

«Risulta dai documenti catastali che il Genco Russo, il quale ha dichiarato nel suo interrogatorio di versare in disagiate condizioni economiche, è invece un grosso proprietario terriero, per acquisti effettuati in maggior parte in Canicattì il 16 marzo 1961.

«Egli è proprietario, sia in proprio sia unitamente alla moglie ed ai familiari, di complessivi ettari 147.61.25 di terreno nei territori di Caltanissetta, Casteltermini e Canicattì.

«Su parte di detti terreni gravano ipoteche per un ammontare complessivo di lire 47.387.995 che incidono in scarsa misura nella rilevata consistenza patrimoniale dell'imputato, tenuto anche conto del fatto che i suoi debiti ammontano complessivamente a lire 20.028.716, di cui lire 14.416.000 verso istituti di credito per prestiti agrari e sovvenzioni cambiarie, e lire 5.602.716, per saldo debitore del suo conto corrente.

«Poiché il Genco Russo non ha svolto alcuna attività industriale e commerciale, tale improvviso notevole incremento patrimoniale non trova altra giustificazione se non nell'attività illecita da lui svolta nell'esecuzione dei programmi della delinquenza associata di cui è autorevole capo.

«Pertanto nei confronti del Genco Russo Giuseppe può ritenersi raggiunta, con assoluta certezza, la prova che egli è un mafioso per delinquere».

Con sentenza del 25 giugno 1968, il tribunale di Palermo assolve Genco Russo per insufficienza di prove e lo rimette in libertà, revocando il mandato di cattura a suo tempo emesso dal giudice istruttore. La sentenza è appellata sia dal pubblico ministero sia dal Genco Russo: la corte di appello di Palermo il 12 giugno 1970 riconosce Genco Russo colpevole del delitto di associazione per delinquere e lo condanna ad anni tre di reclusione (interamente condonati), all'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque ed alle spese per i due giudizi. Anche detta sentenza non è definitiva, avendo il Genco Russo proposto ricorso in cassazione.

Rimesso in libertà nel giugno del 1968, Genco Russo veniva nuovamente inviato a Lovere per la prosecuzione del soggiorno obbligato che la corte di cassazione – accogliendo il ricorso del procuratore generale della Repubblica contro la decisione del tribunale di Caltanissetta che aveva stabilito il termine della misura di prevenzione al 4 febbraio 1969 - decideva doversi protrarre fino al 27 dicembre 1971.

Approfittando di un breve periodo di permesso, Genco Russo si fa però ricoverare il 10 novembre 1969 all'ospedale civile di Canicattì perché affetto da «colicistite cronica radiograficamente accertata; ipertrofia prostatica, miocardiosclerosi, disturbi visivi da cataratta con perdita pressoché totale del *visus*». Adducendo motivi di salute Genco Russo chiede ed ottiene, intanto, dal tribunale di Caltanissetta lo spostamento del comune di soggiorno obbligato prima a Zavattarello (Pavia) e poi a Notaresco (Teramo). Non raggiunge però subito detta località perché rimane sempre ricoverato in ospedale e il tribunale di Caltanissetta gli concede, a volte preventivamente a volte in sanatoria, una serie di permessi.

In data 26 marzo 1970 il tribunale, nel concedergli un ulteriore permesso sino al 5 aprile di quell'anno, dispone che a quella data il Genco Russo venga accompagnato dalla forza pubblica nel comune di soggiorno obbligato. Dimesso solo in data 8 aprile, raggiunge finalmente con un'ambulanza della questura di Palermo il comune di Notaresco.

Circa la situazione patrimoniale di Giuseppe Genco Russo, ultimo ma non meno interessante tra gli elementi della biografia di questa notevolissima personalità di mafioso, abbiamo molte e svariate testimonianze nei rapporti della guardia di finanza, della questura, e dell'Arma dei carabinieri, con minuziose informazioni raccolte dai rispettivi rappresentanti locali sulla forma e dislocazione dei beni da lui posseduti. Tuttavia, se prescindiamo dal particolare che la grandissima parte di detti beni è intestata a nome della moglie e dei figli, nulla ci pare più indicativo ed efficace della dichiarazione scritta che il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, indirizzava in data 20 aprile 1964 all'onorevole senatore avvocato Donato Pafundi, allora Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dichiarazione che tendeva a chiarire come i prestiti concessi al Genco Russo dai vari istituti di credito fossero pienamente giustificati, tanto da escludere la possibilità di ogni pressione politica o semplicemente «mafiosa», dalla consistenza del patrimonio dello stesso «valutato in circa 80 milioni di lire».

A questa constatazione c'è poco da aggiungere, se non che evidentemente il potere della mafia non si limita, come da qualcuno si vorrebbe, a creare una rete di protezione e d'influenze, ma dà bensì vita a un'organizzazione con ben più concrete possibilità e ben più bassi e comuni scopi di lucro, per lo meno a vantaggio di quelli dei suoi membri che, se da nullatenenti sono assurti a sempre più solide posizioni economiche, nondimeno sono da ritenersi i più volgari e incalliti criminali, alla cui ben individuabile delinquenziale personalità nulla toglie il prestigio o, meglio, il clima di terrore di cui sanno circondarsi.

L'AMBIENTE DEL CORLEONESE

Il personaggio Michele Navarra va inserito nelle vicende del corleonese del periodo che va fino alla sua soppressione violenta avvenuta nel 1958 entro le quali assurge al ruolo di protagonista. Egli ha in comune con altri personaggi alcuni tratti caratteristici del fenomeno mafioso, e cioè il desiderio di potenza, il perseguimento dei fini prescelti con qualsiasi mezzo, la mimetizzazione delle attività criminose dietro comportamenti apparentemente normali.

TERRITORIO DI CORLEONE

Il territorio di Corleone.

- Suddivisione dei mafiosi di Corleone.
- Elenco degli omicidi avvenuti in Corleone.
- Struttura organizzativa della mafia a Corleone.

Capomafia del I° gruppo
 Briganti Salvatore

Componenti del I° gruppo
 Catalinotto Gaetano
 Ferrara Pietro
 Ferrara Giovanni
 Ferrara Innocenzo
 Ferrara Pietro
 Gagliaro Calogero
 Ferrara Pietro
 Mangiameli Antonino
 Di Puma Biagio
 Di Puma Giuseppe
 Maiuri Antonino
 Maiuri Vincenzo
 Maiuri Giovanni
 Raia Antonino
 Puccio Antonino
 Raia Luciano
 Raia Innocenzo
 Raia Giulio
 Ragusa Calogero
 Saporito Giovanni
 Saporito Salvatore
 Saporito Vincenzo
 Tufanio Francesco
 Tufano Gaetano
 Vintaloro Angelo
 Vintaloro Antonino
 Ferrara Salvatore

Capomafia del II° gruppo
 Leggio Luciano

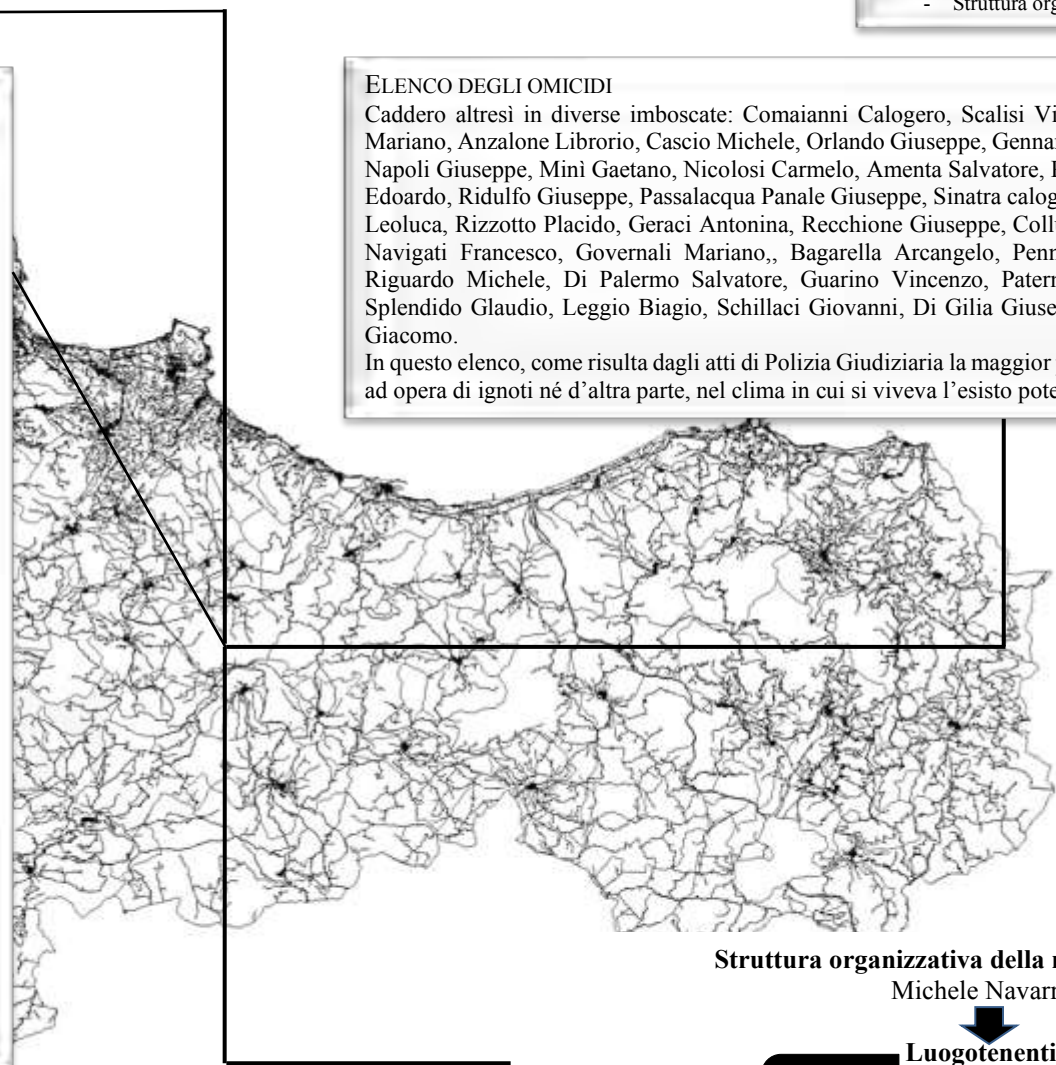
Componenti del I° gruppo
 Roffino Giuseppe
 Bagarella calogero
 Cottone Pietro
 Leggio Vincenzo
 Leggio Salvatore
 Leggio Francesco

Ligottino Bernarndo
 Mannina Placido
 Puccio Antonino
 Provenzano Bernardo
 Provenzano Giovanni
 Puccio Giovanni
 Pasqua Giovanni
 Puccio Giuseppe
 Puccio Antonino
 Pucci Leoluca
 Provenzano Simone
 Pasqua Vincenzo
 Paternostro Gaetano
 Riina Salvatore
 Streva Salvatore
 Mancuso Francesco
 Zuarino Renzo
 Riina Bernardo

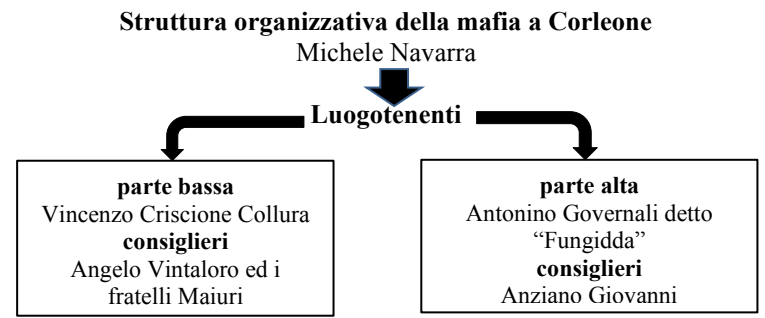
Nominativi dei mafiosi che pur essendo parte dei due gruppi mafiosi si sono ritirati
 Mancuso Marcello (1906)
 Mancuso Marcello (1913)
 Mancuso Marcello (1908)
 Criscione Biagio
 Criscione Angelo
 Licotta Giuseppe
 Licotta Pietro
 Lo Bue Pasquale
 Pennino Carmelo
 Streva Arcangelo
 Streva Vincenzo
 Streva Francesco
 Scalisi Giuseppe

ELENCO DEGLI OMICIDI
 Caddero altresì in diverse imboscate: Comaianni Calogero, Scalisi Vincenzo, Bono Salvatore, Scalisi Mariano, Anzalone Librorio, Cascio Michele, Orlando Giuseppe, Gennaro Giuseppe, Costanzo Salvatore, Napoli Giuseppe, Mini Gaetano, Nicolosi Carmelo, Amenta Salvatore, Piaranio Francesco, Crescimanno Edoardo, Ridulfo Giuseppe, Passalacqua Panale Giuseppe, Sinatra calogero, Palazzolo Salvatore, Piranio Leoluca, Rizzotto Placido, Geraci Antonina, Recchione Giuseppe, Collura Filippo, Tinnirello Giovanni, Navigati Francesco, Governali Mariano,, Bagarella Arcangelo, Pennino mariano, Cuccia salvatore, Riguardo Michele, Di Palermo Salvatore, Guarino Vincenzo, Paternostro Biagio, leggio Giovanni, Splendido Glaudio, Leggio Biagio, Schillaci Giovanni, Di Gilia Giuseppe, Miceli Ambrogio, Moscato Giacomo.

In questo elenco, come risulta dagli atti di Polizia Giudiziaria la maggior parte dei delitti venne proclamata ad opera di ignoti né d'altra parte, nel clima in cui si viveva l'esisto poteva essere altrimenti.



Gruppi mafiosi di Corleone



Ma, in più, egli parte da una posizione che gli conferisce di diritto e di fatto un rilievo sociale che altri non hanno. Il padre era geometra e insegnante presso la scuola agraria di Corleone, apparteneva a quel circolo dei nobili, cui Leggio ad esempio non sarebbe mai stato ammesso. Apparteneva, cioè, per estrazione sociale, a quella piccola borghesia che in una zona caratterizzata dal latifondo, come il corleonese, con proprietari assenteisti che da Palermo si affidavano a campieri e gabellotti per amministrare i loro beni, finiva per assumere un rilievo sociale e politico che in altre zone del palermitano non avrebbero raggiunto.

In più, naturalmente, uomini come Navarra avevano quella rispettabilità sociale data dalla cultura, oltre che dalla posizione economica, sì da diventare di fatto arbitri dei comportamenti anche politici degli ambienti della zona, come è dimostrato dall'esame dei risultati elettorali del dopoguerra.

Questo aspetto va tenuto presente per comprendere il personaggio Navarra, il suo scontro con l'incipiente movimento contadino capeggiato dal socialista Placido Rizzotto, segretario della camera del lavoro (movimento che si collega ad altre lotte contadine dell'inizio del secolo, stroncate con l'uccisione di Bernardino Verro nel 1915), il suo incontro con gabellotti e campieri che nei contrasti sociali del secondo dopoguerra diventavano i veri e propri arbitri di una convivenza civile fondata sulla conservazione di privilegi e di ingiustizie secolari, attraverso soprusi e atti delinquenziali.

E dall'incontro con uomini come Luciano Leggio, non ancora ventenne, che tentano di salire nella scala sociale attraverso l'acquisizione dei beni che l'inerzia e l'ignavia dei proprietari assenteisti loro affidava in custodia e in amministrazione, si passerà poi allo scontro violento, alla fine del quale a soccombere è Michele Navarra.

Notabili e nobili proprietari dei fondi se ne stanno a Palermo e si affidano agli amministratori per la gestione, paghi solo di ricavarne il massimo profitto possibile.

A Corleone e nella sua plaga - che si estende a Godrano e a Marineo, a Mezzojuso e a Villafrati, a Roccamena e a Contessa Entellina, a Bisacquino e a Campofiorito, a Palazzo Adriano e a Lercara Friddi, con frange e propaggini estreme ad ovest verso l'alcamese (Trapani) e ad est verso Valledolmo, Palermo, Vallelunga e Villalba (Caltanissetta), entro un vasto territorio collinoso, con ampi boschi e di non facile accesso, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (56 chilometri), ma di fatto entroterra ignorato e isolato - vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri e pastori.

Vi prevale la «piccola coltura» con l'impiego di lavoro salariato complementare, il subaffitto da parte del gabellotto a piccoli lotti, e a canoni di gran lunga maggiorati rispetto a quelli corrisposti al proprietario.

Accanto a questa massa di contadini poveri e di salariati agricoli che alle tre, alle quattro del mattino a dorso di mulo partono dalle loro case per raggiungere, nei fondi lontani anche 15-20 chilometri, le terre loro affidate, ci sono i «massari», ricchi proprietari che coltivano le loro terre con l'ausilio dei salariati che offrono sulla pubblica piazza, di buon mattino, le loro braccia.

Tale assetto sociale, tale tipo di rapporto di proprietà è garantito dagli amministratori, sovente mimetizzati nei gabellotti, e dai campieri contro gli «scassapagliai», ma anche contro chi cerca di ottenere il rispetto della legge, contro chi cerca di introdurre nella dinamica politica e sociale elementi nuovi volti a creare un equilibrio diverso. Non a caso il socialista Bernardino Verro, che capeggiava le prime lotte agrarie dell'inizio del secolo, dopo essere sfuggito ad un primo attentato nel 1910, verrà ucciso il 3 gennaio 1915 ad opera di elementi mafiosi, rimasti impuniti dopo che il principale indiziato, il mafioso Angelo Gagliano, zio materno di Michele Navarra, sarà stato assolto definitivamente nel 1928, a ben tredici anni dalla consumazione del delitto.

E non a caso qualche tempo dopo si giungerà a far sparire da una piazza *di* Corleone persino il busto marmoreo eretto a sua memoria.

In questo scontro sociale si colloca la figura del dottor Michele Navarra e quella di Luciano Leggio, suo adepto, prima di diventarne il successore. E se Bernardino Verro viene eliminato nel 1915 proprio perché aveva interpretato l'ansia, l'aspirazione e la volontà dei contadini poveri, dei mezzadri, degli affittuari, dei braccianti, infondendo in loro il coraggio e la fiducia necessaria per lottare contro lo sfruttamento mafioso, che rendeva ancor meno accettabili le ingiustizie derivanti dall'assetto

fondario basato sul latifondo, dando altresì uno sbocco alle lotte contadine con la creazione di cooperative, del pari Placido Rizzotto soccomberà quando nel secondo dopoguerra il movimento contadino riprenderà vigore e forza.

La vecchia mafia, appena sopita dalla repressione del prefetto Mori, riprende il suo ruolo parassitario, approfittando anche della situazione eccezionale in cui viene a trovarsi la Sicilia, e uomini come Navarra, dotati di autorità e di prestigio mafioso che hanno effetto anche in campo sociale e politico, ne divengono i capi.

Proprio attraverso le vicende della sua vita (quella parte almeno che è stato possibile ricostruire attraverso documenti ufficiali) si colgono e si intravedono le ramificazioni del potere mafioso e le orditure attraverso le quali esso riesce ad affermarsi in tappe successive.

Si parte dallo sfruttamento delle posizioni di prestigio cui la mafia era assurta in seno alle forze alleate di occupazione ottenendo, in virtù dei servizi più vari (interprete, delatore), l'inserimento nell'amministrazione della cosa pubblica. Per vie diverse, in ogni zona della Sicilia occidentale la mafia ottiene questo scopo.

Le posizioni così raggiunte vengono consolidate nel periodo successivo e, nel caso di Navarra, attraverso la parte attiva che viene esercitata, in seno al movimento indipendentista siciliano e poi nei partiti nazionali - in quelli che contano -, sia a Palermo che a Roma.

La scelta del partito, per Navarra, come per gli altri del resto, è strettamente legata alle possibilità di diventare compartecipe nella gestione del potere, per cui è impensabile che ci si possa orientare verso una forza politica che non conti.

Navarra è con il Movimento indipendentista nel 1947, con il Partito liberale italiano nel 1948, con la DC nel 1951 e, più decisamente ancora, nel 1953 proprio perché il potere mafioso è già proteso verso lo sfruttamento di «amicizie», di «parentele» e di «influenze» che possono consentire impunemente l'esercizio di attività illecite.

Per ottenere questo, la mafia può garantire i voti di cui dispone a suo piacimento, e insieme anche l'immobilità di un assetto sociale ormai consolidato da decenni, attraverso l'organizzazione di cui gabelotti e campieri sono i pilastri. In fondo è uno scampolo della vecchia Italia prefascista che tenta di ricrearsi, come se la realtà di una dinamica sociale e politica più nuova e più moderna operante nel territorio nazionale non esistesse.

Accadde poi quel che non doveva accadere.

I campieri posti a guardia del latifondo, di cui si danno i nomi qui di seguito per memoria, perché li ritroveremo fino ai nostri giorni, si renderanno conto che dalla rottura dell'equilibrio mafioso di tipo tradizionale potranno essi stessi assumere un ruolo di protagonisti in uno scontro in cui personaggi come Navarra non sono più necessari.

Ecco come a Navarra, criminale che vuole però difendere la sua onorabilità di professionista e di notevole, che è supporto del mantenimento del potere politico, ma che non rinuncia mai ad essere egli stesso protagonista in prima persona, delegante e delegato ad un tempo, subentra Luciano Leggio, campiere del feudo Strasatto, che non ha neppure questi scrupoli di carattere formale.

E insieme con lui ci sono gli altri «campieri»: Pasqua Giovanni (feudo Rubinia), Roffino Giuseppe (feudo Malvello), Strega Antonino (feudo Maranna) Catanzaro Vincenzo (feudo Lupotto), Pennino Carmelo (feudo Rao), Governale Antonino (feudo Ridocco), Vintaloro Angelo (feudo Piano di Scala), fratelli Mancuso (feudo Donna Giacoma), Leggio Biagio (feudo Patria), Coltura Vincenzo (feudo Galardo), Maiuri Vincenzo (feudo Giardinello) tutti nel corleonese; Sacco Giovanni (feudo Parrino) nell'alcamese; Malta Salvatore (feudo Vicaretto), infine, al confine nisseno.

LA FAMIGLIA DI MICHELE NAVARRA

Michele Navarra nacque a Corleone il 5 gennaio 1905, conseguì la laurea in medicina e chirurgia all'università di Palermo nel 1929, per poi passare alla scuola militare di sanità il 20 gennaio 1930, conseguendo il grado di sottotenente medico di complemento il 28 giugno 1930.

Congedato dal servizio militare, prestato a Trieste, il 4 aprile 1931, venne poi nominato medico condotto interino nella seconda condotta di Corleone, comprendente gran parte del bosco della Ficuzza, luogo ideale come rifugio provvisorio del bestiame rubato e come stazione di partenza delle carni macellate clandestinamente per il mercato di Palermo.

Il padre, Navarra Giuseppe fu Giuseppe e fu Giuffrida Maria, nato a Corleone il 21 febbraio 1872, ivi deceduto il 7 novembre 1952, era di professione geometra.

La madre si chiamava De Miceli Caterina fu Bernardo e Marino Caterina, nata a Corleone il 20 ottobre 1880, deceduta il 19 aprile 1962.

La famiglia godeva buona reputazione ed era, come si suol dire, ben inserita nel ceto medio corleonese, come dimostra la stessa collocazione professionale e sociale dei fratelli, nessuno dei quali risulterà palesemente partecipe dell'attività mafiosa del fratello maggiore. È possibile, tuttavia, che almeno alcuni, tra loro, siano stati in qualche misura agevolati dalla potenza del congiunto.

Emanuele Navarra, nato nel 1913, residente in Palermo, perito agrario, è impiegato presso il Banco di Sicilia, centro meccanografico.

È coniugato con Orsola Sarzana, preside della scuola media statale Federico II di Palermo. Il 22 giugno 1968 ha acquisito are 13.80 in Trabia (Palermo), contrada Portone Vucca Vanella, ex feudo S. Onofrio. In detto fondo ha costruito con la cooperativa «La Casa» che comprende una ventina di soci e che ha ottenuto dal Banco di Sicilia un mutuo di 145 milioni, con una ipoteca di 270 milioni.

Giuseppe Navarra, nato nel 1916, residente in Palermo, celibe, è da moltissimi anni direttore generale dell'A.S.T. (Azienda siciliana trasporti), dopo esserne stato direttore fin dalla sua istituzione. Non risulta possedere beni immobili, ma la sua posizione economica è indubbiamente robusta.

Antonina, nata nel 1918, residente a Palermo, è coniugata con il notaio Giuseppe Crescimanno di Corleone. Assieme al marito possiede i seguenti beni immobili: un appartamento di 5 vani, terrazzo ed accessori del fabbricato tra le vie Leopardi, Pipitone e Cesareo, acquistato il 22 giugno 1961 dal costruttore Giuseppe Purpura per un valore dichiarato di lire 7.000.000; due appartamenti di cinque vani ciascuno in via Ausonia, n. 53, acquistati il 24 febbraio 1969 per un valore complessivo di lire 18 milioni.

Salvatore, nato nel 1921, è residente invece a Messina ed è direttore dell'ospedale Principe di Piemonte, nonché titolare della cattedra di semeiotica chirurgica presso l'Università di Catania. È coniugato con Serafina Macaione.

Francesco, nato nel 1924, residente a Palermo, celibe, convivente con la sorella Maria (nata nel 1909) è laureato in legge ed è attualmente capo dell'ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali. Già impiegato dell'Azienda siciliana trasporti, prima a Corleone e poi a Palermo, è stato assegnato nel 1954, unitamente ad altri dipendenti dell'Azienda siciliana trasporti all'assessorato enti locali ed inquadrato nei ruoli speciali transitori con decreto del 5 dicembre 1959 (con decorrenza dal dicembre 1954).

Nell'agosto 1962 fu chiamato a far parte dell'ufficio di gabinetto dell'assessorato e, dal 1° gennaio 1964 all'11 agosto 1967, fu distaccato all'ufficio di gabinetto della presidenza della Regione. Quale rappresentante dell'assessorato, ha ricevuto diversi incarichi, fra cui (nel 1964, 1965 e 1967) quello di componente di alcune commissioni per l'assegnazione degli alloggi popolari, nel 1964 quello di componente della commissione per l'albo regionale appalti, nel 1967 quello di componente di alcune commissioni esaminatrici di concorsi per impiegati comunali di vario genere.

Il 14 maggio 1961 ha acquistato dal costruttore Giuseppe Purpura un appartamento di cinque vani e accessori in via Leopardi n. 47 per il prezzo dichiarato di lire 7 milioni 700 mila. Francesco Navarra è l'unico dei fratelli ad avere precedenti penali, essendo stato denunciato il 10 dicembre 1968 per ingiurie e diffamazione.

Unica nota caratteristica, nell'ambito della famiglia di origine, l'esistenza di uno zio acquisito, il già citato Gagliano Angelo fu Salvatore e fu Lo Bosco Lealuchina, nato il 12 novembre 1862, ucciso da ignoti il 7 luglio 1930, mafioso violento, pregiudicato per reati contro la persona e il patrimonio,

indicato peraltro come in non buoni rapporti con la famiglia Navarra, incriminato per il tentato omicidio nel 1910 e successivamente per l'uccisione dell'esponente socialista Bernardino Verro, avvenuta nel 1915, dalla cui imputazione è stato prosciolto nel 1928.

Ma, a parte i rapporti non buoni fra le due famiglie, sta di fatto che fra Michele Navarra e un figlio del Gagliano, di nome Salvatore, attualmente residente a San Filippo del Mela (Messina), di professione coltivatore diretto, si stabilì presto un'attiva collaborazione a fini delinquenti.

Nel 1936 Michele Navarra contrasse matrimonio con Tommasa Cascio fu Antonino e fu Di Miceli Rosalia nata a Corleone, ivi residente, casalinga. A differenza della famiglia del Navarra, la famiglia della moglie ha avuto nel suo seno alcuni esponenti mafiosi.

Cascio Antonino, capofamiglia, era infatti cugino di Cascio Salvatrice, moglie del pregiudicato Riela Giuliano, deceduto nel 1963.

Riela Giuliano, padre del cancelliere capo presso il tribunale di Palermo Vincenzo Riela, fece parte attiva della cosca mafiosa del corleonese passata poi dal Lo Bue al Navarra, a fianco di Michelangelo Gennaro,

padre a sua volta del mafioso Gennaro Filippo, anch'egli affiliato alla cosca mafiosa di Michele Navarra.

I precedenti penali di Riela Giuliano e dei fratelli Andrea, Stefano e Rosario sono i seguenti:

— Riela Giuliano, classe 1873, da S. Giuseppe Jato (Palermo), già residente in Corleone e deceduto in Palermo il 10 maggio 1951:

7 dicembre 1907 - Tribunale di Palermo: non luogo a procedere per difetto di indizi, per concorso in omicidio;

9 dicembre 1910 - Pretore di Vivona: ammenda di lire 2 per contravvenzione metrica;

23 gennaio 1915 - Permesso di porto d'armi revocato per mancanza di requisiti;

28 aprile 1915 amnistia; Furto: assolto per

20 dicembre 1926 - Arrestato per associazione a delinquere e denunciato con verbale del 6 gennaio 1927;

31 luglio 1928 - Sezione accusa di Palermo: lo proscioglie dall'imputazione di associazione per delinquere per mancanza di prove. Rimase in carcere, e fu proposto per il confino di polizia, «perché facente parte

di associazione avente carattere criminoso (mafia). Appartenente a famiglia di mafiosi, fu uno dei capeggiatori della mafia di Corleone dove svolse la sua attività delittuosa, appoggiandosi ai vari capi dell'associazione, quali Gennaro Michelangelo e Badami Stefano»;

9 ottobre 1928 - La commissione provinciale lo assegnò al confino di polizia per anni cinque;

28 marzo 1929 - Assegnato alla colonia di Lampedusa;

25 giugno 1929 - Proposto per proscioglimento dal confino;

3 luglio 1929 - Venne disposto che il confino fosse commutato in ammonizione;

18 luglio 1929 - La commissione provinciale di Palermo lo ammonì;

10 giugno 1932 - Pretore Piana dei Greci (Palermo): non doversi procedere perché estinto il reato per prescrizione (imputato di truffa continuata in danno di Riela Francesco in S. Giuseppe Jato, in epoca imprecisata).

- Riela Andrea, classe 1875, da S. Giuseppe Jato, ivi deceduto il 27 luglio 1957:

27 luglio 1896 - Il tribunale di Palermo lo condanna a giorni 25 di reclusione per lesioni in danno della guardia municipale Mazzeo Fortunato;

6 maggio 1900 - Si rende responsabile di mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni e si dà alla latitanza;

15 maggio 1900 - Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura per suddetto reato;

17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette altro mandato di cattura per lo stesso reato.

La corte di assise di Palermo, con sentenza 8 aprile 1902, lo condanna in contumacia alla pena di anni 15 di reclusione. Costitutosi il 6 febbraio 1903, la corte di assise di appello di Palermo lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione per il reato di cui sopra. Riabilitato il 23 febbraio 1946 con ordinanza numero 2054 della 3^a sezione della corte di appello di Palermo;

26 giugno 1904 - Pretore di Montesarchio: non doversi procedere per lesioni semplici;

19 novembre 1915 - Denunciato dall'Arma di San Cipirello (Palermo), per minacce a mano armata e porto di rivoltella senza licenza;

10 febbraio 1916 - Pretore di Piana dei Greci: lo assolve dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;

11 settembre 1917 - Pretore Piana dei Greci: assolto dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;

7 luglio 1927 • Ammonito per la durata di anni 2 con ordinanza della commissione provinciale per l'ammonizione;

1° agosto 1927 - Denunciato in stato di arresto per contravvenzione all'ordinanza dell'ammonizione;

5 agosto 1927 - Denunciato alla pretura di Piana dei Greci per furto in danno dell'Amministrazione delle poste e telegrafi;

10 agosto 1927 - Il pretore di Piana dei Greci lo condanna a mesi quattro di reclusione ed anni 2 di vigilanza speciale per il detto reato;

28 agosto 1927 - Denunciato dall'Arma di S. Giuseppe Jato alla pretura di Piana dei Greci per calunnia in danno di La Spina Antonino;

29 novembre 1927 - Pretore di Piana dei Greci: lire 100 ammenda per omessa denuncia di armi;

7 dicembre 1929 - Diffidato;

10 luglio 1930 - Ordinato il proscioglimento giacché il Ministero dell'interno, in seguito a chiarimenti forniti, decide di liberare il Riela da ogni vincolo sin dal giorno in cui ha avuto termine la pena accessoria della vigilanza;

23 febbraio 1946 - Con sentenza della corte di appello, riabilitato a tutti gli effetti delle dette condanne.

- Riela Stefano, classe 1869, da S. Giuseppe Jato, deceduto:

17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette mandato di cattura per complicità nel mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni;

21 maggio 1913 - Pretore Piana dei Greci: non doversi procedere per amnistia per contravvenzione gioco d'azzardo;

4 dicembre 1919 - Pretore Piana dei Greci: reclusione giorni 40 per lesioni personali volontarie. Pena sospesa anni 5, condonata metà della pena;

23 settembre 1928 - Denunciato per contravvenzione all'articolo 116 della legge di pubblica sicurezza;

10 marzo 1931 - Con ordinanza della commissione provinciale assegnato al confino per anni 2 a decorrere dal 14 dicembre 1930.

- Riela Rosario, classe 1885, da San Giuseppe Jato:

4 luglio 1908 - Denunciato per complicità in omicidio in persona di Cangelosi Filippo e per tentata estorsione in danno di Barbaro Salvatore;

24 novembre 1908 - Condannato a mesi sei per ratto;

7 dicembre 1908 - Non luogo a procedere per difetto di indizi per omicidio;

22 novembre 1926 - Colpito da mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Roma per appropriazione indebita qualificata;

18 febbraio 1929 - Tribunale di Palermo: condanna a mesi sei di reclusione e lire 2.000 di multa per appropriazione indebita semplice.

Va aggiunto, a proposito di Gennaro Filippo, di cui si è detto prima, che egli fu denunciato nel 1958 per associazione a delinquere e quale presunto autore dell'omicidio del noto mafioso Collura Vincenzo (Mister Vincent); venne poi assolto in istruttoria per insufficienza di prove. Fu anche indicato quale favoreggiatore di Luciano Leggio.

Il Gennaro Filippo inoltre gestì per molti anni una locanda in Palermo, via Calascibetta, abitando invece in via Domenico Di Marco n. 24 quasi di fronte all'abitazione, al n. 9 della stessa via, dei fratelli Sacco, figli del noto capomafia di Camporeale e dell'alcamese Vanni Sacco deceduto nel 1960.

I figli di Gennaro Filippo hanno tutti raggiunto posizioni di un certo rilievo: Michelangelo, nato nel 1921, residente in Palermo, laureato in scienze politiche, è ispettore generale del servizio affari generali presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Giuseppe, nato nel 1935, residente in Palermo, laureato in agraria, è ispettore tecnico di ruolo presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Leoluca, nato nel 1922, residente in Palermo, è capitano di lungo corso ed è coniugato con la figlia del dottor Enrico Mancuso, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani e successivamente sostituito procuratore generale a Palermo, collocato in pensione nell'aprile del 1970.

L'ASCEA MAFIOSA DI MICHELE NAVARRA

Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiorenti mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il Movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e «rispetto» con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per « intelligenza » e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma anche la « deferenza » degli altri mafiosi di grosso calibro.

Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orienteranno poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.

Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette - sempre a titolo speculativo ed opportunistico - al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale.

Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni vicini (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale.

È significativo, in proposito, che nelle elezioni regionali del 1947 le adesioni, sempre nei comuni controllati dal Navarra o dai suoi «amici», sono per la maggior parte orientate verso il MIS (Movimento d'indipendenza siciliana); nelle elezioni politiche del 1948, invece, il PLI ottenne nel collegio di Palermo circa 66.000 voti e gli eletti, onorevoli Bellavista Gerolamo e Palazzolo Giovanni, ottennero la maggior parte dei voti nei comuni di Bagheria, Monreale, Corleone, Partinico, Prizzi e Villabate; nelle politiche successive del 1953 (così come già si era avvertito nelle regionali del 1951), nello stesso collegio di Palermo il PLI ottenne soltanto 25.000 voti circa e nei comuni di cui sopra, fatta eccezione per Bagheria, le adesioni furono davvero minime, tanto che i due onorevoli non poterono essere confermati.

Nelle elezioni regionali del 1955, poi, a parte l'affermazione della DC nei comuni di Corleone, Marineo, Prizzi, Godrano, Bisacquino e Villafrati, la più alta percentuale di preferenze venne riservata, in Corleone, al candidato dottor Pennino Carmelo (da Corleone e residente a Palermo), medico, libero professionista, cugino dell'omonimo mafioso di cui sarà detto in seguito. Il Pennino, però, pur ricevendo un buon numero di preferenze anche negli altri comuni sopra indicati, non venne eletto in quanto non trovò largo seguito nei centri estranei alla influenza mafiosa del Navarra.

Da tale attività elettorale - spesso reale e talvolta accortamente millantata - il Navarra si riprometteva di cogliere - come colse in effetti - incrementi di potere; soprattutto premette per giungere a contatto diretto con il settore della pubblica amministrazione, specie a livello locale, e per far assurgere familiari ed accolti a posti che, all'apparenza non sempre di rilievo, finirono per costituire l'innesto più utile e più produttivo per i contatti futuri.

Occorre qui ricordare che, nel 1946, il Navarra già ricopriva i seguenti incarichi:

- medico condotto di Corleone;
- medico fiduciario dell'INAM;
- caporeparto medicina dell'ospedale di Corleone.

Tali incarichi, di per sé già di qualche «prestigio» e di qualche remuneratività in termini di « potere », non garantivano, tuttavia, al Navarra quella supremazia alla quale egli ambiva.

Direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone era il dottor Carmelo Nicolosi, classe 1896, professionista serio, stimato ed in nessun modo compromesso con la mafia.

Il 29 aprile 1946 il Nicolosi fu trovato ucciso.

Per tale omicidio, venne successivamente incriminato certo Littori Giovanni, classe 1916, da Corleone, al quale si attribuì di avere agito per motivi di gelosia, in quanto avrebbe avuto in comune con il Nicolosi un'amante. Ma nella conseguente istruttoria, l'addotto movente non trovò riscontri obiettivi e, con l'assoluzione del Littori, il grave fatto di sangue rimase ad opera di ignoti.

All'epoca (ed anche dopo), si asserì però che il movente dell'omicidio - così come sopra indicato - fosse stato affidato artatamente alla voce pubblica da parte della cosca facente capo al Navarra, onde stornare ogni sospetto a carico di quest'ultimo.

Certo è che al Nicolosi, il Navarra subentrò subito dopo come direttore interinale dell'ospedale e, quindi, dal 1948, quale titolare.

Indubbio è, inoltre, che in quel periodo la cosca mafiosa che riconosceva nel Navarra il suo capo, aveva vieppiù incrementato la sua pericolosità sociale in termini di potere e di influenza, specie per quanto concerneva: i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia; i versamenti in denaro (pizzo) per presunte protezioni organizzate dagli stessi mafiosi; i delitti contro il patrimonio; i delitti contro la persona (e non solo nei confronti di avversari personali o di cosca); i sequestri di persona a scopo di estorsione; i delitti, infine, di ogni genere purché ne derivasse lucro o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeati, incendi, ecc.).

A cavallo degli anni 1944-1948 l'associazione a delinquere così concepita - e pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra - aveva assunto un assetto ed una potenzialità criminosa tale che molti cittadini rinunziarono, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La «famiglia» agiva ormai in veri e propri comparti di «specializzazione» ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione stessa, sia a determinare l'inizio di quelle solide posizioni economiche, che ancor oggi si registrano presso personaggi allora ventenni.

Basterà, in proposito, citare questi dati riferiti al solo corleonese:

- anno 1944: n. 11 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti;
- anno 1945: n. 16 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti;
- anno 1946: n. 17 omicidi, n. 10 rapine ed estorsioni, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti;
- anno 1947: n. 8 omicidi, n. 2 rapine ed estorsioni, n. 69 furti, n. 26 danneggiamenti;
- anno 1948: n. 5 omicidi, n. 15 rapine ed estorsioni, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti.

Nell'esame di tali dati occorre tener presente che il calo dei reati contro il patrimonio, negli anni 1947 e 1948 in particolare, non è certo da attribuire a migliorate condizioni di fondo della sicurezza pubblica, bensì solo all'aumentata paura da parte dei danneggiati a denunciare il fatto delittuoso, ovvero all'intervento massiccio della stessa mafia nel colpire coloro che agivano al di fuori delle direttive del capomafia.

Il controllo del corleonese rimase, di fatto, suddiviso dalla mafia in zone di influenza, indicate secondo quanto si afferma - dallo stesso Navarra: la «parte alta» (o piazza Soprana) fu affidata al mafioso Governali Antonio, affiancato da Trombatore Giovanni; la «parte bassa» al noto mafioso italo-americano Collura Vincenzo («Vincent»), affiancato da Vintaloro Angelo e dai fratelli Maiuri; la zona di Ficuzza infine fu lasciata a Vincenzo Catanzaro.

L'ascesa mafiosa di Navarra non è però solo il frutto del prestigio che gli derivava dalla cultura, non disgiunta da una apparente bonomia, o da un'attività professionale di particolare spicco.

Egli è un uomo scaltro che riesce a valersi della sua condizione sociale per farsi strada, ma contemporaneamente sa mettere a profitto tutte le opportunità che gli si presentano per aumentare il suo potere.

Dagli alleati ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporti, successivamente

denominata INT (*International Trasports*) che in data 22 agosto 1947 fu regionalizzata unitamente ad altre aziende similari, diventando l'AST (Azienda siciliana trasporti) di cui fu prima direttore e poi direttore generale il fratello Giuseppe.

Come già nel nisseno, il governo alleato si affida a personaggi che conoscano la lingua e che siano in rapporto con particolari ambienti americani per compiti delicati e che richiedono comunque piena fiducia. Per il palermitano si deve registrare la presenza di un'interprete corleonese, certa Di Carlo Maria Santa Giovanna, fu Giovanni e fu Marino Antonia, nata a Corleone il 5 ottobre 1926, coniugata con un ufficiale americano ed emigrata definitivamente negli U.S.A. nel 1956, nipote di Di Carlo Angelo, di cui si parlerà più avanti e, come tale, cugina di Michele Navarra.

Può sembrare un legame assai labile, ma se si pensa al ruolo giocato in quell'epoca da Vizzini, Farina e Genco Russo nel vicino nisseno, lo si deve prendere in considerazione.

Sta di fatto poi che negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale, fecero rientro dagli Stati Uniti o fecero, comunque, ingresso nella «famiglia» del Navarra numerosi personaggi, fra cui Di Carlo Angelo fu Vincenzo e fu Castro Maria Santa, nato a Corleone l'8 febbraio 1891, già residente a Palermo, ivi deceduto nel 1967.

Cugino di Michele Navarra (l'avo paterno del Di Carlo e l'ava materna del Navarra erano fratello e sorella) e zio paterno della citata Di Carlo Maria, già capitano di artiglieria di complemento e congedato dopo la prima guerra mondiale, schedato quale anarchico, emigrò negli Stati Uniti nel 1926 ove sarebbe entrato a far parte della malavita americana.

Al suo rientro in Italia, si stabilì dapprima in Corleone e poi a Palermo, ove contrasse legami di amicizia e di interesse con i maggiori esponenti della mafia locale, ai quali indubbiamente trasmise, quanto meno aggiornandole, talune caratteristiche attività criminose della mafia italo-americana (speculazioni edilizie, usura, racket di giochi alle corse, prostituzione, droga, ecc.).

Tra essi si ricordano: Sorci Antonino, classe 1904, da Palermo, pregiudicato per associazione a delinquere, denunciato come dedito al contrabbando; Troia Mariano, classe 1905, da Palermo, deceduto nel 1967, capo della mafia della zona di San Lorenzo Colli, latitante dopo la strage di Ciaculli, si costituì poco prima di morire; Matranga Antonino, classe 1905, da Palermo, ricco proprietario terriero arricchitosi con i proventi derivatigli dalle speculazioni edilizie, appartenente alla cosca mafiosa di San Lorenzo Colli, assolto a Catanzaro per insufficienza di prove da associazione a delinquere ed ucciso a Milano, dove si era trasferito da tempo, il 29 aprile 1971; Mancino Rosario, classe 1915, da Palermo, personaggio di prima grandezza nel campo del traffico della droga, mafioso legato alla cosca dei La Barbera ed amico intimo del *boss* Lucky Luciano, ricco proprietario.

A fianco, in particolare, del Sorci, il Di Carlo si inserì nell'Istituto sovvenzioni e prestiti (ISEP) s.r.l. (trasformato poi in Co.fi.si). Dal 1947 al 1950, si inserì inoltre con i suddetti, nella Società ippica siciliana, della quale, per qualche tempo, il Sorci è stato anche l'amministratore; scopo primo era quello di impadronirsi dell'iniziativa per la costruzione dell'ippodromo La Motta di Palermo, ma il fine ultimo si identificava, ovviamente, nel controllo di tutto il complesso giro degli affari, ben più lucrosi, delle scommesse. Il programma non andò poi del tutto in porto per l'intervento degli appartenenti alla vecchia Società ippica palermitana.

Il Di Carlo Angelo, in questo giro di attività e nel mantenere sempre saldi i vincoli tra la mafia corleonese e quella palermitana, si sarebbe servito del già citato Gagliano Salvatore (cugino del Navarra). Se al suo giungere in Italia risultava nullatenente, alla sua morte, avvenuta nel 1967, lasciò alla moglie 103 ettari circa di terreno seminativo ed una casa di abitazione in Palermo del valore di circa 8 milioni di lire.

Fece pure rientro dagli U.S.A. in quell'epoca Collura Vincenzo («Mister Vincent») fu Vincenzo e fu Criscione Domenica, nato a Corleone il 20 maggio 1898, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957. Emigrato negli U.S.A. nel 1936, si inserì nella malavita locale, diventando, si afferma, compare di «anello» di Frank Coppola e di «fonte» di Joe Profaci, noti *boss* italo-americani.

Il Collura sarebbe stato il candidato alla carica di capomafia del corleonese sostenuto da taluni *boss* mafiosi che all'uopo ne avevano anche predisposto il rientro in Italia; ma tutto ciò con qualche ritardo, poiché gli esponenti più forti della vecchia mafia avevano, invece, già fatto cadere la loro scelta sul Navarra. I sostenitori del Collura, peraltro meno compatti, dovettero così, sia pure a malincuore, assoggettarsi ed accettare la candidatura del Navarra, ma chiesero per il Collura un incarico che, nell'ambito della stessa cosca, risultasse di primo piano.

È al fatto che il Collura «Vincent» non si fosse assoggettato ad essere un gregario del Navarra, che si attribuisce ancor oggi l'ipotesi secondo la quale proprio il Navarra, nel 1951, ne avrebbe fatto uccidere il figlio Filippo; uccisione avvenuta in Roccamena (Palermo) e che rimase ad opera di ignoti.

Chiamato il dottor Michele Navarra ad ispezionare il cadavere, egli dichiarò trattarsi di morte dovuta ad un calcio di mula; non convinto di tale diagnosi, l'allora comandante la stazione dei carabinieri di Roccamena chiese l'intervento di altro medico di Corleone (il dottor Piccione) il quale diagnosticò che il decesso era avvenuto per un colpo di arma da fuoco, di cui esisteva foro di entrata e di uscita.

L'uccisione sarebbe stata ordinata dal Navarra per punire il Collura Filippo che, di propria iniziativa, aveva sequestrato certo cavalier Sebastiano Provenzano a scopo di estorsione, rifiutandosi, poi, di versare anche al Navarra la relativa tangente.

I contrasti tra il Navarra ed il Collura Vincenzo ebbero fine nel 1957 con l'uccisione di quest'ultimo. Nella vita di Navarra ha molto rilievo anche l'amicizia con Catanzaro Vincenzo (detto «Borbone») fu Paolo e fu Vivona Concetta, nato a Marineo il 15 febbraio 1902 e residente a Corleone, frazione Ficuzza, attualmente al soggiorno obbligato nel comune di Cimigliano (Grosseto), figlio di pregiudicato morto in carcere, pregiudicato a sua volta per gravi reati contro la persona ed il patrimonio. Elemento prepotente e molto temuto, controllava, già allora, buona parte della zona della Ficuzza, mantenendo buoni rapporti con mafiosi di Marineo, di Villafrati, di Godrano, di Villabate ecc. e volentieri accettò di fare da maestro al meno «esperto», ma più intelligente e colto, Navarra.

Forte di tale predominio nella zona della Ficuzza e dell'amicizia contratta con il «professionista» Navarra, il Catanzaro riuscì nel 1945 a sposare certa Lupo Angela Giuseppa, classe 1913, da Marineo, figlia di ricco agricoltore di buona moralità, con notevoli beni patrimoniali in Ficuzza. Egli riuscì, inoltre, ad ottenere, a mezzadria, il feudo Lupotto dall'avvocato Castro Antonino da San Cipirello, sposato a New York con Di Carlo Luigia, sorella *del* Di Carlo Angelo, e cugina del Michele Navarra. Dall'assessore alle foreste demaniali (e delegato all'assessorato all'agricoltura) della Regione siciliana, onorevole Antonio Occhipinti (eletto per il MSI nel 1955 per il collegio di Caltanissetta, passò al C.E.S.P.A. - Centro siciliano parlamentare autonomista - nel 1956, restandovi

fino al 1958; nelle recenti elezioni regionali, si è presentato quale candidato per il PSDI) ottenne nella stessa epoca appalti nel bosco della Ficuzza per il taglio e la carbonizzazione della legna. Acconsentì, inoltre, che detto parlamentare - che, originario di Gela, alloggiava con frequenza nel palazzo reale di Ficuzza - avviasse a lavorare nell'azienda forestale della zona numerosi ebanisti provenienti da Gela, facendo loro posto tramite il trasferimento di altri operai del luogo in vivai di località diverse. Il fratello del Catanzaro, Gaetano, classe 1925, divenne dipendente dell'azienda forestale citata, unitamente al cognato Lo Proto Ciro (aveva sposato una sorella dell'interessato) entrambi residenti in Ficuzza.

Il Catanzaro, unitamente a Greco Carlo, classe 1881, da Marineo (deceduto nel 1965), già sindaco DC di Marineo dal 1956 al 1960, ottenne inoltre l'appalto per la fornitura di pietre per l'esecuzione dei lavori di ampliamento della strada nazionale 118 (dal bivio Bolognetta a Corleone) e per la esecuzione dei lavori per la diga della Scansano.

Da nullatenente qual'era nel 1939, il Catanzaro accumulò via via, oltre al notevole patrimonio dotale della moglie, una proprietà valutata (si afferma, per difetto) oltre 150 milioni.

Nel 1957, a suggello di una amicizia che si protraeva ormai da quasi un ventennio, la moglie del Navarra tenne a battesimo la figlia del Catanzaro, di nome Rosa.

La morte del Navarra - avvenuta nel 1958 - ed il sorgere debordante della potenza del Leggio Luciano, segnarono un tempo di sosta nella vitalità mafiosa del Catanzaro; tempo di sosta che molti attribuirono

a quella prudenza tipica del mafioso che, avvertendo il mutare degli eventi, resta in paziente attesa per potersi, poi, meglio e convenientemente inserire nel nuovo ordine di cose.

Dopo qualche anno, infatti, il Catanzaro riprese i contatti sia con la mafia corleonese sia con quella palermitana e in particolare con i fratelli Tuzzolino, con Pecoraro Francesco e Barbaccia Giosafat, con i fratelli Santomauro e con Badami Pietro.

I fratelli Tuzzolino sono pericolosi mafiosi della zona di Marineo, pregiudicati per gravi reati (attualmente Tuzzolino Ciro si trova al soggiorno obbligato), proprietari di una grossa tenuta terriera in agro di Monreale, acquistata nel 1966 dall'Ente riforma per 5 milioni di lire ed il cui valore attuale è, a dir poco, quintuplicato.

Pecoraro Francesco, classe 1905 e Barbaccia Giosafat, classe 1921, entrambi da Godrano, mafiosi, pregiudicati (il Barbaccia è anche cognato del mafioso Sclafani Ignazio) facenti parte della notissima cosca del Lorello Gaetano di Godrano, sono proprietari di vaste tenute terriere in Ficuzza e sono stati notati sovente, anche in Godrano, in compagnia del Catanzaro.

I fratelli Santomauro di Villafrati sono pregiudicati per gravi reati e potenti mafiosi della zona. Anche Badami Pietro di Villafrati è pregiudicato e mafioso e attualmente è alle dipendenze della ditta CIAR appaltatrice della strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento.

Michele Navarra ha intanto raggiunto una posizione di indiscusso potere mafioso nel corleonese.

Eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, egli è medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, di rettore dell'ospedale civile e ha a sua disposizione una cosca mafiosa, di cui Leggio è luogotenente, che è una vera e propria associazione a delinquere con i fini tradizionali di protezione delle proprietà, delle abitazioni, delle persone, dei raccolti e di controllo dell'assunzione della manodopera bracciantile, ma insieme opera attraverso sequestri di persona, estorsioni nei confronti di quanti osino ribellarsi, quale che ne sia la ragione.

Della cosca, oltre ad altri personaggi già citati, facevano parte i seguenti mafiosi, molti dei quali destinati a svolgere un preciso ruolo nelle successive vicende, con lui o contro di lui nelle lotte che si accenderanno:

- Lo Bue Calogero fu Giovanni, classe 1887, da Corleone, deceduto;
- Lo Bue Carmelo fu Giovanni, classe 1897, da Corleone, ucciso;
- Lo Bue Pasquale e Giovanni, fu Calogero, da Corleone, viventi;
- Vintaloro Angelo fu Francesco, classe 1898, da Corleone, vivente;
- Trombatore Giovanni fu Salvatore, classe 1892, da Corleone, scomparso;
- Governali Antonino fu Giuseppe, classe 1916, da Corleone, scomparso;
- Maiuri Giovanni ed Antonino fu Pietro, da Corleone, viventi;
- Mancuso Marcello Antonino e Giuseppe fu Vincenzo, da Corleone, viventi;
- Pomilla Francesco, Gaetano e Leoluca fu Giovanni, da Corleone, viventi.

È a questo punto che scoppia il caso Rizzotto, segretario della camera del lavoro di Corleone, scomparso il 10 marzo 1948, il quale si era posto alla testa del movimento contadino della zona che invocava la riforma agraria.

La sentenza della cassazione del 26 maggio 1961, che a distanza di 13 anni dal delitto rigettava il ricorso proposto dal pubblico ministero contro l'assoluzione con formula dubitativa degli imputati - fra cui non compariva, peraltro, il Navarra - lasciava insoluto il caso per gli organi giudiziari, e lasciava anche molte ombre su cui sarà necessario fare luce nella relazione sul funzionamento della magistratura in Sicilia.

Ci riferiamo in particolare alla mancata esplorazione della foiba di Rocca Busambra che avrebbe potuto consentire di recuperare tutti gli elementi di prova, in difetto dei quali si ebbero le sorprendenti assoluzioni successive.

Mentre le indagini che precedettero il rinvio a giudizio degli imputati erano in corso e mentre l'opinione pubblica a gran voce credeva di individuare in Navarra e Leggio i due mandanti, l'autorità di pubblica sicurezza proponeva nei loro confronti il confino di polizia.

Il Navarra veniva arrestato, tradotto alle carceri di Palermo e posto a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che ne riconosceva la pericolosità sociale, assegnandolo

per un periodo di cinque anni al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Leggio rimaneva invece irreperibile.

Nella località di confino, il Navarra avrebbe ricevuto finanziamenti in segno di solidarietà da parte di noti *boss* USA, mentre durante la detenzione a Palermo avrebbe ricevuto la visita del suo avvocato di fiducia, onorevole Gerolamo Bellavista, del PLI, contro il quale peraltro il Navarra si sarebbe molto risentito perché non era riuscito ad evitargli il confino.

È in questo periodo che la mafia del corleonese, vista anche la manifesta impotenza del parlamentare liberale, cui erano andati in così larga misura i voti delle popolazioni della zona, muta le proprie preferenze politiche indirizzandole verso la DC, che nel resto d'Italia aveva conquistato la maggioranza assoluta il 18 aprile, nelle elezioni generali politiche.

E, quando - dopo pochi mesi di confino - il provvedimento venne revocato dalla Commissione centrale ed il Navarra fece ritorno a Corleone (nella stessa primavera del 1949), non solo apparve chiaro che gli «amici» del «nisseno» (e in particolare Calogero Vizzini e Genco Russo) avevano offerto e concesso la loro «protezione» e la loro «solidarietà», ma fu facile argomentare che da allora il Navarra, abbandonate le fila del PLI, si schierò - per ovvie considerazioni tornacontistiche, ma anche per stare al gioco dei suoi «protettori» ed amici nisseni - con tutta la sua influenza, a favore di taluni elementi della DC (specie regionali), portando con sé tutto quell'accresciuto «prestigio» che gli derivava, in seno alla popolazione, dalla sua sollecita e prematura liberazione.

Reduce dal confino, il Navarra per circa un anno seppe ben mimetizzare se stesso e la propria cosca, a tal punto che, se dal 1944 al 1948 si erano registrati 57 omicidi denunciati come tali, in quell'anno (metà 1949-metà 1950) in tutto il corleonese, non si ebbe a registrare alcun omicidio di carattere mafioso. Per l'unico omicidio dovuto ad una rissa, fu anzi il Navarra che si adoperò perché i due responsabili si costituissero e non divenissero incentivo per rendere meno «tranquillo» l'ambiente.

Questa nuova verginità che egli allora, soprattutto per innata scaltrezza, presentò come titolo per militare all'ombra della DC, gli valse, negli anni successivi, la conquista di talune nuove cariche. Divenne, così, presidente della federazione coltivatori diretti di Corleone; ispettore della cassa mutua malattia per i comuni di Corleone, Mezzojuso, Campofelice, Roccamena, Misilmeri, Bolognetta, Lercara Friddi, Godrano e Marineo; fiduciario del consorzio agrario di Corleone (gestito, però, da un mafioso di sua fiducia); medico fiduciario del personale delle ferrovie dello Stato per il reparto di Corleone, incarico questo conferitogli a seguito di concorso per titoli con decreto del ministro dei trasporti del 21 luglio 1954, n. 441, e che non comportava alcuna retribuzione, consentendogli però di usufruire di biglietti gratuiti per se stesso e per la sua famiglia.

Dal certificato di buona condotta esibito «nulla» risultava a suo carico. Nello stesso periodo, Catanzaro Ciro, fratello di Vincenzo, veniva assunto dalle ferrovie dello Stato quale manovale di ruolo a seguito di concorso a 4.900 posti bandito con decreto ministeriale n. 472 del 1954.

Nel contesto di tali attività si inserirono il controllo della popolazione agricola di una vasta plaga e le vicende relative al consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice; consorzio che, istituito con regio decreto sin dal 1933, abbracciava un comprensorio di circa 106.000 ettari di terreno a cavallo delle tre province della Sicilia occidentale ed appartenente a circa 35.000 proprietari, estendendosi nei comuni di: Monreale, San Cipirello, Camporeale, Piana degli Albanesi, Corleone, Bisacquino, Contessa Entellina, Chiusa Sclafani, Campofiorito, Giuliana, Roccamena (provincia di Palermo); Poggioreale, Salemi, S. Ninfa, Salaparuta, Calatafimi e Gibellina (provincia di Trapani); Santa Margherita Belice, Montevago, Sambuca di Sicilia (provincia di Agrigento).

Il consorzio era stato costituito per la realizzazione di una diga sul fiume Belice (onde raccogliere acqua per l'irrigazione del territorio dei comuni citati); ma, di fatto, era rimasto inattivo sino al 1944, anche perché fin dalla sua costituzione la mafia gli si era schierata contro, dato che lo sviluppo dell'iniziativa poteva toglierle il monopolio dell'acqua e sovvertire l'ordine delle cose («campierato» ed «usura») fino allora sotto il suo diretto controllo.

Anche in tempi successivi, il potere mafioso riuscì, infatti, a garantire l'inattività del consorzio, tramite il controllo sui consorziati stessi, i quali potevano delegare, per la elezione dei consigli amministrativi, i loro rappresentanti, eleggendo - allo scopo - ancora e sempre gli stessi mafiosi.

Per ultimo, e fino al 1959, del consiglio di amministrazione facevano parte tra gli altri: l'avvocato Alberto Gensardo da Camporeale, genero del noto mafioso Vanni Sacco, ottimo amico del Navarra, presidente; La Torre Leonardo, mafioso da Corleone, vice presidente; l'avvocato Michele Giammancheri, allora sindaco di Bisacchino, consigliere.

È da dire, inoltre, che il consorzio fu per qualche tempo sotto il diretto controllo dell'onorevole Antonio Occhipinti, nella veste, appunto, di assessore regionale alle foreste, al rimboschimento ed all'economia montana.

Tale ultimo consiglio fu disciolto il 22 ottobre 1959 con decreto dell'onorevole Giuseppe Romano Battaglia (dell'Unione siciliana cristiano-sociale), allora a capo di detto assessorato, provvedendosi poi alle elezioni del nuovo consiglio, senza che, peraltro, la situazione sia di fatto migliorata.

Nel 1954 il dottor Navarra vinse anche il concorso per la condotta medica per il comune di Palermo, ma rinunciò all'incarico per ragioni che sfuggono. Se si tiene conto che nel 1951 il medico provinciale di Palermo del tempo, dottor Giuseppe De Grazia aveva ricevuto un parere drasticamente negativo da parte del comando dei carabinieri di Corleone in ordine all'opportunità o meno di ammetterlo al concorso, si deve arguire che si trattò di una rivincita, non tanto di una questione di vanità.

RAPPORTI TRA MICHELE NAVARRA E LUCIANO LIGGIO

Tra i più giovani elementi che ebbero a militare fin dall'immediato dopoguerra nella cosca facente capo al Navarra, si mise in mostra per spregiudicatezza, per sanguinarietà e per assoluta mancanza di scrupoli Luciano Leggio di Francesco Paolo, nato a Corleone il 6 gennaio 1925. Appartenente a famiglia di umili contadini, iniziò la sua attività criminosa quale ladro di covoni di grano. Protetto dal Navarra (che ne veniva finanche indicato quale «padrino», nel senso manoso della parola), a soli venti anni ed in seguito all'uccisione di un campiere, tale Punzo Stanislao (risultato estraneo alla mafia), ottenne il campierato dell'importante feudo Strasatto, a cavallo dei comuni di Corleone e Roccamena, di proprietà di certo dottor Caruso.

Anche per questo omicidio la voce pubblica additò nel Leggio l'autore, ma nulla poté essere acquisito a suo carico. Il Navarra, dal canto suo, favorì la lunga latitanza del Leggio, e pur lasciando trasparire in privato il suo convincimento circa le responsabilità attribuite al pupillo per alcuni omicidi a lui imputati (fra cui quello Rizzotto), ne ostacolò sistematicamente la cattura.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono, così, al Leggio Luciano di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa, il terrore che intorno a sé aveva determinato, la possibilità di forti guadagni che si era assicurato in proprio, lo portarono a volersi sostituire al suo stesso «capo» e «padrino».

In Corleone, verso il 1956, venne costituita, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini, con il concorso dei seguenti mafiosi: Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo fu Girolamo, classe 1880, Leggio Francesco fu Leoluca, classe 1904, Leggio Leoluca fu Francesco, classe 1928.

Il Leggio Luciano ne sarebbe stato l'ideatore ed il membro più influente e, anche se il suo nome non apparve nella società, vi figurava, quale prestanome, il di lui padre Francesco Paolo.

Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, in quanto tutti i fondi necessari erano stati da lui apportati (i familiari del Leggio erano nullatenenti) non poteva effettuare, essendo residente a Palermo, un continuo e vigile controllo sull'attività della società armentizia.

Di ciò approfittò il Leggio Luciano che, con costante gradualità, finì per impedire al Di Carlo una qualsivoglia ingerenza nella società, diventando egli il padrone incontrastato (con il fido gregario Leggio Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno, che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo; ciò che, praticamente, non era possibile fare nel bosco della Ficuzza ove la presenza del Catanzaro (amico e protettore del Navarra) non glielo avrebbero consentito.

Il feudo Piano di Scala diventò, così, verso il 1957-58, il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Leggio Luciano e della quale facevano parte Roffino Giuseppe, Riina Giacomo, Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni ed altri. E fu in detto spazio di tempo che, non contento di aver emarginato il Di Carlo, Leggio fece un ulteriore affronto al Navarra, mettendosi contro Vintaloro Angelo, uno dei suoi più fedeli luogotenenti.

Il Vintaloro aveva, infatti, acquistato 40 salme di terreno già di proprietà della famiglia dei baroni Cammarata nel feudo Piano di Scala, confinante con le terre della società armentizia e con la disponibilità di un «baglio» in comune. Ciò aveva anche fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè prima dell'acquisto, ed in ossequio alla regola di «rispetto» verso gli «amici» confinanti, se nulla vi fosse in contrario per l'acquisto di quell'appezzamento.

Nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato; ma poco dopo, secondo i canoni più tradizionali della mafia, i Leggio iniziarono una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro tanto da indurlo a disinteressarsi delle terre acquistate.

Le prepotenze e le angherie di costoro nei confronti di un vecchio «amico» del Navarra non potevano, evidentemente, lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sicuramente sfuggiti gli atteggiamenti indipendenti e sprezzanti assunti da qualche tempo da colui che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era, sino a quel momento, che un gregario dell'associazione con il ruolo di sicario.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile: la eliminazione dell'irrequieto ed insubordinato Luciano Leggio.

Ed è anche da presumere che la lotta sia stata preceduta, in un primo momento, da appelli e da inviti affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e che il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non foss'altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori.

Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non «perdere la faccia», giunse alla determinazione di passare dagli «avvertimenti» all'azione.

Si arriva, così, all'attentato di Piano di Scala, organizzato, appunto, da Michele Navarra contro il Leggio Luciano il quale, messo indubbiamente in guardia dai precedenti approcci o «avvertimenti» del Navarra e dei suoi emissari, riuscì a sfuggire, benché leggermente ferito e dopo aver fronteggiato da solo o con l'aiuto di Giuseppe Roffino i numerosi aggressori (che sbucati da una stalla appartenente ad Angelo Vintaloro, aprirono il fuoco contro di lui), sottraendosi ai sicari del Navarra in compagnia di Leggio Francesco e di Muratore Bernardo di Giovanni (classe 1931, da Corleone), sopraggiunti poco dopo la sparatoria.

La sua reazione non si fece attendere.

A distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra cadde crivellato di proiettili, insieme con il dottor Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente), sulla strada statale numero 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca, in agro di Palazzo Adriano, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a Corleone. Ne seguì tra la cosca navarriana (la cosiddetta vecchia mafia) e quella degli accoliti di Leggio (definita la mafia delle nuove leve), una lotta che si concretò in una catena di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui mentre altri, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite.

Le vittime furono: Marino Marco, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, navarriano, ucciso in sparatoria; Lo Bue Carmelo, navarriano, assassinato; Maiuri Pietro, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, ucciso dai leggiani per ottenerne il silenzio; Riina Paolo, navarriano, assassinato; Listi Vincenzo, navarriano, scomparso; Delo Giovanni, navarriano, scomparso; Trombadori Fernando, navarriano, scomparso; Governali Antonino, navarriano, scomparso; Cortimiglia Vincenzo, navarriano, ucciso in sparatoria; Provenzano Giovanni, leggiano, ucciso in sparatoria; Sottile Salvatore, leggiano, scomparso; Cammarata Salvatore, leggiano, assassinato.

La sorte peggiore toccò, quindi, ai navarriani che persero tutti i loro maggiori esponenti.

La catena dei crimini si interruppe solo nel 1963, allorché le forze dell'ordine fecero luogo ad arresti massicci di mafiosi in Corleone ed altrove, ma su tutto e su tutti, benché successivamente arrestato, rimase la figura sanguinaria e temutissima di Leggio Luciano.

Per l'omicidio del dottor Michele Navarra e del dottor Giovanni Russo, furono denunciati Leggio Luciano, Leggio Giuseppe e Leggio Leoluca, i quali vennero, nel 1962, assolti dall'assise di Palermo per insufficienza di prove.

Luciano Leggio e numerosi componenti della mafia del corleonese furono poi giudicati dalla corte di assise di Bari - ove il Leggio aveva del resto trovato già nel 1967 altre clamorose assoluzioni - per gli omicidi verificatisi dopo la morte del Navarra e per altri delitti ancora. Con sentenza del 10 giugno 1969 la corte assolse i maggiori imputati.

Avendo il pubblico ministero appellato entrambe le sentenze ed avendo la cassazione rimesso gli atti del processo di Palermo, per legittima suspicione, alla corte di appello di Bari, i procedimenti furono unificati.

La corte di assise di appello di Bari, con sentenza 23 dicembre 1970, condannò il Leggio, latitante, alla pena dell'ergastolo per l'uccisione di Navarra e di Russo.

A questo proposito non può sottacersi come in sede di processo di primo grado presso la corte di assise di Palermo - sezione 2^a - conclusosi con sentenza del 23 ottobre 1962, si fosse constatato che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti e repertati in occasione del delitto di cui sopra (a testimonianza precisa della presenza, nel contesto delle accuse, di un determinato tipo di automezzo), erano stati sostituiti. È la stessa sentenza che Io dice: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso, purtroppo, con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato; non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può porsi in dubbio.

Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e la firma autentica, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arresta dinanzi a tale ostacolo».

Né gli organi giudiziari, né quelli amministrativi sono stati, peraltro, in grado di far luce su questa frode processuale assai rilevante ai fini del procedimento contro Leggio per l'uccisione di Navarra, perché i frammenti di vetro ritrovati sul luogo del delitto risultarono, ad una prima perizia, appartenenti ad un fanalino di una Alfa 1900 e il Leggio Giuseppe era proprietario, appunto, di un tale tipo di macchina che fu dichiarata rubata e mai più ritrovata.

Il procedimento instaurato a Palermo si concluse con la sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato. L'inchiesta promossa dal Ministero di grazia e giustizia nel 1970 a carico di Vincenzo Riela, cancelliere capo del tribunale di Palermo, legato per vincoli di parentela e di conoscenza con il dottor Navarra (e che riguardava, peraltro, il suo comportamento nella questione delle vicende connesse alla irreperibilità di Leggio a seguito della nota relazione della Commissione antimafia), ha bensì accertato che il Riela stesso era incaricato della sorveglianza sul servizio di custodia dei corpi di reato nel triennio 1959-61, e vale a dire nell'arco di tempo dell'istruttoria formale, ma si è limitata esclusivamente a scagionare il Riela stesso nei cui confronti «non è adombrarle una qualsiasi ipotesi di collusione con gli ignoti autori della frode processuale», esprimendo perplessità sul modo caotico con cui furono raccolti i reperti.

All'atto della sua morte, a carico di Michele Navarra non figuravano pregiudizi penali di sorta; agli atti della stazione dei carabinieri di Corleone si rileva soltanto che - con verbale del 13 novembre 1948 - venne arrestato e tradotto presso le carceri di Palermo a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), fece ritorno dopo qualche mese in Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'interno.

Nel 1951 venne nuovamente fermato, perché proposto per una misura precauzionale (confino), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno al paese di origine.

Già cavaliere della corona d'Italia dal 1941, Michele Navarra è stato insignito della onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia con decreto del 2 giugno 1958, anche se il conferimento ufficiale dell'onorificenza non è avvenuto per la sua uccisione. La relativa segnalazione

era stata inoltrata alla Presidenza del Consiglio dei ministri il 3 marzo 1958 dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, senatore Spallino. Sulla base delle informazioni ricevute dalla questura e dai carabinieri, il prefetto di Palermo, dottor Migliore, esprimeva parere favorevole al conferimento dell'onorificenza, specificando che Navarra «è di buona condotta in genere, senza precedenti sfavorevoli.

«Iscritto alla DC, per la quale esplica una certa attività.

«Assolve i seguenti incarichi pubblici: medico condotto del comune di Corleone dal 1932; medico fiduciario dell'INAIL di Palermo; caporeparto di medicina dell'ospedale civile Dei Bianchi di Corleone dal 1932; direttore di detto ospedale civile sin dal 1948; medico ispettore per il comprensorio di Lercara Friddi dall'agosto 1957 per conto dell'INAIL. Inoltre è sottotenente medico di complemento in congedo».

Alla sua morte, avvenuta come già detto, il 2 agosto 1958, Navarra lasciò alla vedova alcuni appezzamenti di terreni (ettari 1.28.43 per un settimo seminativo e are 71.69 per un quattordicesimo seminativo) e parte di una casa di abitazione di 11 vani sita in Corleone di cui Tommasa Cascio era già proprietaria per la restante parte.

Quest'ultima possedeva inoltre altra casa in contrada Chiosi sempre di Corleone.

Tali beni derivavano dalla suddivisione dell'eredità del padre che, decedendo nel 1952, aveva lasciato a sua volta alla vedova ed ai figli i seguenti immobili: una casa di abitazione; un appezzamento di 2.15.82 ettari in contrada Poirà; altri appezzamenti nella stessa contrada per 18.82 are, 6.92 are, 29.33 are; un appezzamento di 9.58 are in contrada Arancio; un appezzamento di 1.18.85 ettari in contrada Villaronte e tre appezzamenti di terreno in contra Prinzinotti di una estensione rispettivamente di 14.19 are, 45.90 are e 25.87 are, tutte in agro di Corleone e in parte già vendute nel 1958.

La scarsa consistenza patrimoniale dimostra come il Navarra più che al denaro in quanto tale abbia sempre mirato al potere; dando anzi libero sfogo alle sue manie di grandezza, spendeva spesso quanto introitava dalla sua attività sia di medico sia di mafioso. Profitti certamente maggiori seppero invece trarre dalla posizione del capo i suoi accoliti.

PERSONAGGI GRAVITANTI INTORNO A MICHELE NAVARRA

Per avere un quadro completo della «famiglia» mafiosa del Navarra è necessario peraltro soffermarsi anche su quei personaggi un tempo gravitanti intorno al prestigio del capo corleonese; personaggi che, sulla protezione del Navarra, hanno via via costruito le premesse per un inserimento in ogni ambiente della vita amministrativa e politica del capoluogo regionale, traendone, spesso incrementi economici e di carriera.

1) Lo Bue Calogero fu Giovanni e fu Marsala Anna, nato a Prizzi il 12 febbraio 1887, deceduto in Corleone il 13 febbraio 1953.

Capo indiscusso della vecchia mafia di Corleone, cedette il posto al vertice della stessa a Michele Navarra, pago di conservare la posizione economica da tempo acquisita e di mantenere la funzione di «moderatore» nell'ambito della «famiglia» mafiosa di Corleone.

Al mantenimento del suo prestigio contribuì anche il fatto che, appartenendo a vecchia famiglia mafiosa di Prizzi, consentì al Navarra anche il controllo di quella zona.

La famiglia Lo Bue, pur dopo la sua morte, rimase legata al Navarra (un fratello del Calogero, Carmelo, fu appunto ucciso dai leggiani nel 1958).

Una sua sorella sposò il padre del noto Collura Vincent, pure nativo e residente in Prizzi.

Morendo, lasciò ai figli oltre 60 ettari di terreno, numerosi capi di bestiame ed alcune case di abitazione.

Dei figli, Anna, classe 1916, casalinga, residente in Corleone, è sposata a Pecoraro Nicolò fu Calogero e fu Arena Concetta, nato a Corleone il 29 gennaio 1914, impiegato presso quell'ufficio imposte dirette.

Presso l'amministrazione comunale di Corleone il Pecoraro ricoprì i seguenti incarichi: vicesindaco dal 1960 al 1961; assessore dal 1964 al 1966; vicesindaco dal 1966 al 1970. Dal 1967 è anche giudice popolare di corte di assise di primo grado.

Giovanni, classe 1919, residente in Corleone, agricoltore, incensurato, risulta figura di mafioso non di spicco, vissuto all'ombra del padre e del fratello.

Pasquale, classe 1923, residente in Corleone, agricoltore, prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere, nel 1965 fu assegnato al soggiorno obbligato per anni 3 in Savignone (Genova).

In merito a tale misura di sicurezza, è da dire che venne proposto quale elemento pericoloso e mafioso in data 6 aprile 1965 dalla questura di Palermo per l'invio al soggiorno obbligato.

L'11 dicembre 1965 la stessa questura fece seguito - di iniziativa - alla precedente proposta, riferendo che il Lo Bue «da più approfondite indagini» non era risultato frequentasse mafiosi, ma che era, invece, dedito alla conduzione della sua azienda agricola.

Su richiesta della corte di appello di Palermo - sezione misure di prevenzione - il comando dei carabinieri, in data 23 gennaio 1966, inviò un nuovo rapporto sulla personalità del mafioso, sostenendo la pericolosità sociale dell'individuo ed i suoi legami con la mafia. Dovette riferire anche in merito al ritardo frapposto dalla questura - cinque mesi - nell'esecuzione dell'ordinanza emessa dalla magistratura e a tale proposito specificò che solo il 22 dicembre 1965 la questura aveva dato notizia all'Arma di Corleone dell'esistenza della misura stessa. Il Lo Bue si era, però, nel frattempo, reso latitante.

In data 24 luglio 1967, infine, la corte di appello revocava la misura del soggiorno obbligato, ferma restando la sorveglianza speciale per il residuo periodo.

2) Trombatore Giovanni (detto «Signoruzzo») fu Salvatore e fu Strega Lucia, nato a Corleone il 25 giugno 1892, già ivi residente, scomparso il 10 aprile 1961.

Mafioso di spicco, legato al Navarra Michele e già capo della mafia della zona superiore di Corleone, a suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:

- 1920 - Prosciolto dall'accusa di omicidio in persona di Zangara Giovanni;

- 18 ottobre 1930 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 2 e mesi sei ed anni 2 libertà vigilata. Amnistiato.

In Corleone è tuttora proprietario di circa 8 ettari di terreno e di numerosi capi di bestiame, in godimento alla famiglia.

In merito alla sua scomparsa ed a quella di Governali Antonino, l'Arma e la pubblica sicurezza di Corleone denunciarono, nel 1965, il mafioso Sparacio Paolo (ora deceduto) da Prizzi e, con lui, altre trenta persone.

Il relativo procedimento penale è tuttora pendente. È, comunque, ancor oggi, voce corrente che i due navarriani siano stati fatti scomparire dalla mafia di Prizzi (Paolo Sparacio, Giuseppe Cannella ed altri), schieratisi, dopo la morte del Navarra, con il Leggio Luciano.

Per quanto concerne i legami tra la mafia di Corleone e quella di Prizzi, è da dire che la cosca di quest'ultimo comune, legatasi definitivamente a Leggio Luciano dopo la morte del Navarra, annovera tra i suoi maggiori esponenti:

3) Cannella Giuseppe, classe 1901, da Prizzi, ivi residente e di fatto domiciliato in Palermo in via Ariosto n. 8, mafioso di primo piano (benché non si possa sostenere che si sia mai personalmente esposto) della cosca di Prizzi; agricoltore; a suo carico si rileva un solo precedente penale:

- 1928 - Tribunale di Sciacca: assolto per insufficienza di prove dal reato di danneggiamento.

Già condannato a mesi 1 di arresto dal pretore di Bisacquino.

Arricchitosi dopo il 1945, attualmente possiede: ettari 41 di terreno ereditati nel 1957 da una zia; ettari 25 di terreno acquistati nel 1960; ettari 154.194 di terreno acquistati nel 1962; una casa di abitazione in Prizzi acquistata nel 1960; due case di abitazione in Prizzi acquistate nel 1962 per un valore di circa 20 milioni di lire; due aziende armentizie di 150 bovini e 400 tra ovini e caprini; un villino, da lui occupato, in Palermo - via Ariosto n. 18 - acquistato nel 1958 da Agnello Riccardo, di complessivi due piani, e che può essere valutato intorno ai 40 milioni di lire. È anche stato azionista

sino al 1960 del Molino e pastificio Cicirello di Prizzi.

Politicamente già iscritto al PLI e dal 1948 alla DC, ha ricoperto per quest'ultimo partito la carica di sindaco di Prizzi dal 1948 al 1958.

Diffidato dalla questura di Palermo - su proposta dell'Arma di Prizzi - il 15 agosto 1963, gli fu revocato il provvedimento a distanza di due mesi (8 ottobre 1963); fu nuovamente diffidato il 17 agosto 1966 (su proposta dell'Arma di Prizzi del 13 aprile 1965), ma una volta notificatogli il provvedimento (soltanto in data 23 giugno 1968), subentrò il 7 agosto 1968 la revoca (su istanza presentata dall'interessato il 27 giugno 1968 e su parere favorevole espresso dal secondo distretto di polizia di Palermo).

In data 11 gennaio 1966, inoltre, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Termini Imerese inoltrò a quel procuratore della Repubblica - su sua stessa richiesta - proposta per l'applicazione del provvedimento della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza.

Ha in corso (unitamente a Sparacio Paolo e ad altri 30) procedimento penale relativo a denuncia da parte dell'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone, del 5 marzo 1965, per associazione per delinquere aggravata.

Un figlio del Cannella, Michele, è ispettore dell'ESA e sindaco DC di Prizzi.

4) Cannella Pietro, fratello di Giuseppe, classe 1893, residente in Prizzi, è conosciuto come mafioso violento e pericoloso, nonché quale favoreggiatore di mafiosi latitanti (che avrebbe ospitato in una casa rustica sita in contrada Calabria di Castronovo di Sicilia). I militari del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo, nel tentativo di arrestare i latitanti leggiani Rollino, Bagarella e Provenzano, nel 1965, mentre si avvicinavano a detta masseria, vennero fatti segno a colpi di arma da fuoco.

Con rapporto in data 11 gennaio 1966, la squadra di polizia giudiziaria di Termini Imerese trasmise a quella procura della Repubblica proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale nei confronti di Cannella Pietro. La procura, con foglio 10/66 pubblico ministero del 26 settembre 1966, trasmise per competenza la proposta alla procura di Palermo, ove però l'incarto non risulta pervenuto, mentre risulta certamente partito da Termini.

5) Pecoraro Carmelo, classe 1905, da Prizzi, ivi residente, possidente, figlio di pericoloso pregiudicato, morto mentre si trovava al confino.

A suo carico si rileva solo:

- 22 maggio 1938 - Giudice istruttore di Palermo: non deve procedersi per non aver commesso il fatto per concorso in peculato, falsità in registri e truffa;

- 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone per associazione a delinquere aggravata.

Politicamente già fervente separatista, passato al PLI e successivamente alla DC, ricoprì nel comune di Prizzi vari incarichi (tra cui quello di sindaco, dal 1960 al 1964).

Nella sua attività di mafioso si sarebbe avvalso dell'opera dei noti latitanti leggiani Rofiino Giuseppe e Bagarella Giovanni.

Già nullatenente, attualmente possiede: 10 ettari di terreno seminativo acquistati nel 1936; 80 ettari di terreno acquistati nel 1956, con casa di abitazione e numero imprecisato di bovini ed ovini, per complessivi 20 milioni di lire circa; una casa di abitazione in Prizzi; una cava di pietra in località Carcari di Castronovo di Sicilia.

6) Comparetto Antonino, classe 1929, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, celibe.

A suo carico si rileva:

- 1948 - Tribunale di Termini Imerese: assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di rapina in concorso;

- 1964 - Diffidato;

- 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone con altre 30 persone per associazione per delinquere aggravata;

- 1965 - Tribunale di Palermo: sottoposto a misura della sorveglianza speciale;

- 12 maggio 1966 - Corte di appello di Palermo: non deve procedersi ad alcuna misura di prevenzione perché dopo la diffida non ha riportato alcuna condanna.

Ha in gabella i seguenti terreni: 56 ettari ubicati in contrada Acqua d'Argento di Prizzi e di proprietà del dottor Pedone Calogero, impiegato dell'INPS di Palermo; 60 ettari circa (15 salme), unitamente ai familiari, ubicati in contrada Cozzo d'argento di Lercara Friddi e di proprietà di Marretta Guido da Prizzi.

Nullatenente nel 1939, attualmente possiede: 11 ettari di terreno acquistati nel 1962 da tale Vitale Cutelluzzo, in località Depupo di Castronovo di Sicilia, confinante con la proprietà del barone Riso da Lercara Friddi.

7) Lombardo Giuseppe, classe 1915, da Prizzi ed ivi residente, istruttore pratico presso la Scuola agraria professionale di Prizzi.

Figlio di pericoloso pregiudicato, è coniugato con Di Maggio Domenica, classe 1926, da Castellammare del Golfo (Trapani), figlia, a sua volta, del pericoloso pregiudicato Di Maggio Andrea, classe 1893, già capo della nota cosca mafiosa di Castellammare del Golfo ed inserito in quella più vasta dell'alcamese.

A suo carico risulta:

- 13 febbraio 1950 - Denunciato in stato di arresto per sequestro di persona a scopo di estorsione del possidente Provenzano Sebastiano; rapina di 60 ovini in agro di Lercara Friddi; porto abusivo di armi da guerra ed associazione per delinquere;
- 31 maggio 1963 - Giudice istruttore della 4a sezione del tribunale di Palermo: assolto perché il fatto non sussiste.

Acquistò, in epoca successiva al 1944-45, 29 ettari di terreno ubicati in agro di Castronovo di Sicilia e una casa di abitazione in Prizzi.

Per quanto attiene al sequestro del possidente Provenzano Sebastiano, trattasi di quello stesso organizzato dal Collura Filippo - anche se questi non figura nel rapporto di denuncia - e fatto eseguire da elementi di Prizzi. Il padre del Collura Filippo, il noto «Mister Vincent» era, allora, mezzadro e «guardiaspalle» del Provenzano, e, con quest'ultimo, aveva in società un'azienda armentizia. Ed il Collura Filippo, ucciso nel 1951, sarebbe stato giustiziato (per i motivi già indicati in precedenza) appunto nella stalla della stessa azienda armentizia.

8) Marretta Filippo, classe 1900, da Prizzi, ivi residente, già agricoltore, paralitico dal 1964.

A suo carico si rileva:

- 1922 - Corte di assise di Palermo: assolto dal reato di concorso in omicidio premeditato;
- 1925 - Denunziato in stato di latitanza per associazione per delinquere;
- 1928 - Corte di assise di Palermo: anni 19 e mesi 2 di reclusione ed anni 3 di libertà vigilata per omicidio premeditato;
- 1934 - Scarcerato a Capo d'Istria e sottoposto alla libertà vigilata per anni 3;
- 1940 - Riabilitato;
- 1960 - Diffidato;
- 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone assieme a trenta persone di Prizzi per associazione a delinquere. Procedimento tuttora pendente;
- 1966 - Non accolta dal tribunale di Palermo la proposta per la sorveglianza speciale.

Già nullatenente, in data successiva al 1940 acquistò i seguenti beni immobili: 80 ettari di terreno in località Margi, agro di Prizzi e Corleone; una casa di abitazione in Prizzi; 40 bovini e circa 100 ovini; 30 azioni del cinema Centrale di Prizzi.

Risulta che i citati esponenti della mafia di Prizzi hanno avuto stretti legami di amicizia con i sottonotati esponenti mafiosi di Bisacquino (Palermo) e Gibellina (Trapani) anch'essi legati - a loro volta - alla mafia di Corleone:

9) Troncale Francesco, classe 1909, da Bisacquino e residente in Gibellina (Trapani) ma di fatto domiciliato in Palermo, commerciante.

È stato sempre indicato tra i più attivi collaboratori del Leggio Luciano: più volte additato quale partecipe di oscure vicende delittuose, tra cui la sparizione dei mafiosi «navarriani» Trombadore Giovanni e Governali Antonino.

Quale commerciante in latticini e formaggi manteneva legami ad ampio raggio tra le cosche del palermitano, di Corleone, Prizzi, Bisacquino e Gibellina.

Pur non risultando possedere beni immobili, ha sempre condotto tenore di vita molto dispendioso.

Proposto per l'applicazione del soggiorno obbligato in quanto, oltre alla già nota pericolosità, tentava a cavallo del 1969-1970 di dar vita ad una cosca mafiosa in Gibellina per il controllo delle attività relative alla ricostruzione del centro terremotato (a tal punto da giungere ad abitare in una baracca pur disponendo di abitazione in Palermo).

Venne arrestato in data 11 marzo 1970 e in data 12 aprile 1970 inviato al soggiorno obbligato per anni 3 a Cogliate (Milano).

10) Riggio Salvatore, classe 1914, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, nullatenente.

Pregiudicato per furto e danneggiamento; nel 1951 fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio di certo Mule.

Elemento turbolento ed irrequieto, dal 1963 al 1965 è emigrato in Germania per lavoro, ritornando successivamente a Prizzi.

11) Guarisco Francesco, classe 1924, da Gibellina (Trapani), in atto al soggiorno obbligato.

Contadino, nullatenente.

Appartenente a famiglia di mafiosi e pregiudicati, due dei suoi fratelli sono stati uccisi ad opera di ignoti.

Ha i seguenti precedenti penali:

- 1943 - Tribunale alleato: anni 3 di reclusione;

- 1945 - Tribunale militare: mesi 5 di reclusione per diserzione;

- 1959 - Denunciato quale autore dell'omicidio - in conflitto - del carabiniere Bovi Clemente e per più rapine nel corleonese;

- 1962 - Condannato all'ergastolo per i delitti di cui sopra. Fu poi assolto, in sede di appello, per insufficienza di prove;

- 1966 - Diffidato.

Indicato quale uno dei più sanguinari sicari del Leggio Luciano.

È imparentato - per parte di moglie - con il Troncale Francesco.

12) Governali Antonino (inteso «Funcidda») fu Giuseppe e fu Saccaro Vincenza, nato a Corleone il 22 febbraio 1906 e scomparso il 10 aprile 1961.

Era contadino, gabellotto del feudo Ridocco già della baronessa Paternostro.

Astuto, spregiudicato, luogotenente e braccio destro di Michele Navarra, preposto - come già detto - al controllo della mafia della parte alta di Corleone, fu indicato quale complice del Navarra nell'omicidio del Collura Vincenzo («Mister Vincent») e nel tentato omicidio del Leggio Luciano.

A suo carico si rileva:

- 1933 - Assolto dall'imputazione di ratto, violenza privata, lesioni, furto semplice e porto abusivo di arma. Nel giudizio di primo grado era stato condannato a 13 anni di reclusione;

- 1936 - Assegnato al confino di polizia per anni 4;

- 1958 - Denunciato in stato di arresto per associazione a delinquere ed omicidio.

Prosciolto per insufficienza di prove il 2 agosto 1960.

Già nullatenente sino al 1940, attualmente figurano essere a lui intestati i seguenti beni: are 46.76 di terreno nelle contrade Ridocco e Nicilla; una casa di abitazione di 10 vani in Corleone; una masseria ed una società armentizia in contrada Ridocco, in società con i fratelli Strega Antonino e Leoluca.

La masseria, sede della società armentizia, serviva anche da sede per le riunioni dei mafiosi di tutti i paesi vicini.

Essendo la località Ridocco ubicata al confine con il comune di Campiofiorito (posto tra Corleone e Bisacquino), il Governali finì per esercitare a lungo notevole influenza su parte del territorio di Campiofiorito.

Pochi anni dopo la sua scomparsa, la moglie ed i figli emigrarono negli Stati Uniti d'America.

13) Vintaloro Angelo fu Francesco e fu Trombadore Maria Concetta, nato a Corleone il 28 febbraio 1898 ed ivi residente, agricoltore.

Luogotenente di Michele Navarra, con il Collura Vincenzo fu capo della mafia della parte bassa di Corleone.

Già nullatenente, si arricchì in epoca successiva al 1940, ed ora possiede: sei ettari di terreno in contrada Rubinia di Corleone; 40 ettari di terreno in contrada Casale di Corleone; 1 ettaro di terreno in contrada Bocchinello di Corleone; 120 ettari di terreno in contrada Piano di Scala acquistati nel 1953 dal barone Cammarata per lire 26.000.000. Per tale acquisto accese un mutuo di lire 12 milioni presso il Banco di Sicilia, estinto pochi anni dopo. Nell'acquisto del terreno avrebbe ottenuto particolari «agevolazioni», in quanto da diversi anni aveva in gabella il feudo del barone Cammarata, e questi sarebbe stato costretto a venderlo ai mafiosi, che intendevano ivi stabilire il centro delle loro attività di abigeatari.

Circa i notevoli fondi di cui si trovò improvvisamente a disporre il Vintaloro, si afferma che derivassero dal furto compiuto dallo stesso ai danni di un ufficiale che aveva in consegna la cassaforte con i fondi del corpo d'armata di stanza a Corleone e che sparì con i fondi senza lasciare traccia alcuna.

Il Vintaloro, quale luogotenente del Navarra, finì per attirarsi le antipatie del Leggio Luciano, che mirava al controllo assoluto di quanto avveniva a Piano di Scala, ove intendeva poter liberamente - e senza dividere gli utili con alcuno - esercitare la macellazione clandestina di bovini provenienti da abigeati. In detto feudo era, infatti, ubicato anche un grosso «baglio», composto da più case, appartenenti - come già detto - oltre che al Vintaloro Angelo, anche a Di Carlo Angelo ed ai fratelli Leggio.

Non prese parte alla lotta tra navarriani e leggiani, restandosene nascosto in casa.

Già indicato quale autore dell'omicidio del mafioso Sottile, fu assolto dalla corte di assise di Bari in data 10 giugno 1969.

In atto si trova al soggiorno obbligato per anni 4 nel comune di Cassano Jonico (Cosenza).

14) Pennino Carmelo fu Salvatore e fu Gagliano Orsola, nato a Corleone il 25 febbraio 1913, deceduto il 24 gennaio 1963 per morte naturale. Era coniugato con Moscato Leoluchina, classe 1926, desidente in Corleone; non ha figli.

Figlio di mafioso ucciso negli Stati Uniti d'America, subentrò al padre quale campiere presso il feudo Rao di Corleone, rimanendo legato alla cosca mafiosa del Navarra.

Incensurato, non ha lasciato beni immobili.

È cugino di Pennino Carmelo fu Antonino, classe 1914, da Corleone e residente in Palermo, medico, libero professionista con studio in proprio, nonché medico per conto dell'INAM presso i cantieri navali di Palermo.

Quest'ultimo, nel 1955, presentatosi per le elezioni regionali nella lista della DC, ottenne, pur non risultando eletto, il maggior numero di voti preferenziali in Corleone, ivi superando di gran lunga tutti i maggiori candidati della lista.

Una sorella del Pennino Carmelo fu Salvatore, è sposata con il mafioso Mancuso Marcello Antonio da Corleone.

Altra sorella è sposata con Mancuso Serafino fu Francesco Paolo, classe 1911, da Alcamo, pericoloso mafioso, implicato nel contrabbando di stupefacenti, già denunciato dalla guardia di finanza di Roma il 15 febbraio 1952 per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti (a seguito di sequestro di chilogrammi 7 di eroina effettuato in Alcamo) assieme al fratello Giuseppe ed ai noti boss Frank Coppola, Vitale Salvatore, Greco Salvatore ed all'altrettanto noto Di Carlo Angelo (detto «il capitano»), nonché a Quasarano Raffaele, detto Jim, da Partinico, altro esponente della mafia di Detroit.

15) La Torre Leonardo fu Michele e fu Colletti Antonia, nato a Corleone il 14 marzo 1888, deceduto a Palermo il 25 settembre 1963 per morte naturale. Era coniugato e senza figli.

Mafioso di vecchio stampo legato - nei termini già detti - a Michele Navarra (e prima ancora a Calogero Lo Bue) è ancor oggi ricordato come temibile «persuasore» dei vari giudici popolari che

erano chiamati a giudicare personaggi mafiosi; «persuasione» che metteva in atto - come è nel costume mafioso - attraverso «amici» a volte con lusinghe e più sovente con minacce, su indicazioni del «capo».

È stato vicepresidente del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice (unitamente, come già detto, al Gensardi ed al Giammancheri) dal 1956 al 1959. Un fratello del La Torre, a nome Castrense, residente a Corleone, fu eletto consigliere comunale dal 1960 al 1964; un figlio di quest'ultimo, a nome Michele, è a sua volta sindaco di Corleone ed un altro, a nome Antonio, è impiegato presso la stessa amministrazione comunale.

16) Fratelli Pomilla, legati alla cosca navarriana; collocatori delle carni macellate clandestinamente e macellai essi stessi:

- Antonino Gaetano fu Giovanni e fu Saporiti Giovanna, nato a Corleone il 1° settembre 1906, ivi residente, macellaio e commerciante in bestiame.

È incensurato. In Corleone possiede con la famiglia una avviata macelleria. Il figlio, a nome Giovanni, ricopre l'incarico di assessore all'annona presso il comune di Corleone.

- Leoluca, nato a Corleone il 29 gennaio 1919, ivi residente, macellaio.

A suo carico si rileva:

- 15 aprile 1937 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 3 e multa lire 500 per rapina ed associazione per delinquere;

- 14 ottobre 1937 - Tribunale di Palermo: multa di lire 100 per frode in commercio. Pena sospesa anni 5;

- 3 maggio 1938 - Sottoposto alla libertà vigilata;

- 29 giugno 1939 - Revocato il provvedimento della libertà vigilata;

- 10 giugno 1940 - Riabilitato;

- 31 luglio 1964 - Denunciato a piede libero alla procura di Palermo per associazione per delinquere aggravata;

- 15 febbraio 1965 - Si dà alla latitanza fino al 23 luglio 1965, data in cui si costituisce.

Venne prosciolto in istruttoria, nel mese di settembre dello stesso anno, per insufficienza di prove. Trascorse il periodo di latitanza negli Stati Uniti.

Attualmente gestisce, con la famiglia, una macelleria in Corleone.

17) Fratelli Mancuso Marcello, associati alla mafia corleonese, si sono mantenuti estranei alla lotta tra navarriani e leggiani tentando, anzi, di inserirsi, quali pacieri, sia nell'ansia di accrescere il loro «prestigio», sia per restituire alla mafia del corleonese una più produttiva tranquillità.

Sono incensurati. Si sarebbero arricchiti, però, nell'immediato dopoguerra con l'acquisto di terreni ottenuti a prezzi irrisori a seguito di intimidazioni, dagli eredi del citato barone Mangiameli. Quest'ultimo fu, infatti, ucciso da ignoti nel 1944 e qualche tempo dopo i Mancuso Marcello – cognati del citato Pennino Carmelo – acquistarono dagli eredi parte dei feudi di Donna'Giacoma e Petrulla, nei quali già da tempo esercitavano l'attività di campieri:

- Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lisotta Giuseppa, nato a Corleone il 26 febbraio 1908, ivi residente, agricoltore, in atto al soggiorno obbligato per anni 2 in Castelmorrone (CE) con decorrenza dall'11 giugno 1969.

Già nullatenente, ora possiede: 18.02.04 ettari di terreno; 50.17.45 ettari di terreno in comproprietà con il fratello; una casa di abitazione in Corleone; 60 bovini e 250 ovini circa.

- Antonio, nato a Corleone il 27 aprile 1913, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato per anni 3 a Chienti (Macerata) con decorrenza dall'11 marzo 1969.

Oltre al terreno in comproprietà con il fratello, possiede circa 60 ettari di terreno seminativo.

È coniugato con Pennino Lucia fu Salvatore, sorella di Pennino Carmelo.

18) Fratelli Maiuri, famiglia di vecchi mafiosi appartenenti alla cosca del dottor Navarra e legati, in particolare, al Governali ed al Trombatore.

Furono indicati quali partecipanti all'attentato contro Leggio Luciano, e questi, per vendetta, in data 6 settembre 1958 avrebbe fatto uccidere un loro nipote, Maiuri Pietro, di anni 20:

- Giovanni, fu Pietro e fu Cascio Giovanna, nato a Corleone il 30 settembre 1911, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato per anni 4 in Sartinara Lomellina (Pavia) con decorrenza dal 30 settembre 1969.

Celibe, pregiudicato per associazione a delinquere e favoreggiamento.

Arricchitosi dopo il secondo conflitto mondiale, ora possiede 6 tumuli di terreno, nonché una casa di abitazione in Corleone ed è titolare di una pompa di benzina Agip in Corleone con annesso negozio di generi alimentari.

- Antonino, nato a Corleone il 16 giugno 1918, ivi residente, agricoltore, attualmente detenuto siccome sottoposto a procedimento penale per associazione a delinquere.

Già assolto dalla corte di assise di Bari il 10 giugno 1969 con tutti gli altri noti mafiosi.

Attualmente risultano a lui intestati 2.63 ettari di terreno ed una casa di abitazione in Corleone.

È cugino, per parte di moglie, del noto Pennino Carmelo.

PERSONAGGI DI SECONDO PIANO A CORLEONE

1) Riina Giacomo, fu Salvatore e fu Francesca Cuccia, nato a Corleone il 10 novembre 1908, già residente a Palermo ed ora in Budrio (Bologna).

Assieme ai fratelli Salvatore e Gaetano è stato il più vicino collaboratore del Leggio, incaricato di mantenere i legami con la mafia palermitana; all'uopo si sarebbe trasferito anche a Palermo. Fece da prestanome al Leggio in una società di autotrasporti, nella quale il Riina stesso possedeva solo un autocarro.

Rappresentò gli interessi del Leggio nella collocazione di macchinette per la «pesca» delle sigarette nei pubblici esercizi di Palermo.

È pregiudicato per ratto e associazione a delinquere.

Non risulta essere intestatario di beni immobili.

2) Fratelli Raia, appartenenti alla cosca del Navarra in contrasto con quella del Leggio:

- Innocenzo, fu Biagio e fu Siracusa Anna, nato a Corleone il 6 gennaio 1909, ivi residente, agricoltore.

A suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:

- 4 giugno 1949 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni due e multa lire 2.000 per circonvenzione di incapaci.

Pena condonata;

- 24 settembre 1958 - Diffidato;

- 23 ottobre 1962 - Corte di assise di Palermo: condannato ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delinquere; libertà vigilata anni 2. Assolto per insufficienza di prove dall'accusa dell'omicidio in persona di Madonia Mariano, Greco Antonino e Collura Vincenzo;

- 1963 - Diffidato.

Già nel 1945 possedeva in Corleone ettari 3.83.92 di terreno e una casa di abitazione in comproprietà con la moglie.

- Luciano, nato a Corleone il 12 giugno 1921, ivi residente e in atto sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni 4 con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e Campania. Ha fissato la sua residenza in Torino.

A suo carico figura:

- 1958 - Diffidato;

- 1961 - Inflitta la misura della sorveglianza speciale per anni 3;

- 1962 - La misura viene revocata;

- 1963 - Inflitta nuova sorveglianza speciale per anni 3;

- 1964 - La misura è nuovamente revocata;

- 1965 - Denunciato per estorsione continuata.

Procedimento penale pendente presso la corte di assise di Potenza.

Indicato quale capo della «mafia delle trebbie» del corleonese, trasse cospicui guadagni imponendo ai contadini l'uso, a prezzo maggiorato, delle sue trebbie.

Mentre nel 1965 si trovava in carcere perché arrestato per estorsione continuata e per associazione a delinquere, sollecitò un colloquio con la magistratura, nel corso del quale rivelò l'attività delinquenziale della mafia corleonese.

Tale denuncia determinò unitamente ad altri elementi il rinvio a giudizio dei noti 42 mafiosi di Corleone, poi assolti dalla corte di assise di Bari, dalla quale il Raia non poté essere interrogato perché ricoverato nel frattempo in una casa di cura per malattie mentali. È ancora voce corrente che il Raia abbia simulato o sia stato indotto a simulare per evitare di deporre. È certo, però, che la perizia disposta dalla corte di assise di Bari accertò che «l'attuale statopsico-fisico del testimone è inquadrabile clinicamente in una forma di reazione psicogena (da spavento)» e che invece «nel 1966, epoca in cui ebbe a rendere deposizioni testimoniali, il Raia era in condizioni psichiche praticamente normali». La corte, peraltro, valutati nel loro complesso tutti gli elementi psichici del soggetto, la personalità morale dello stesso e sottoposte a valutazione critica le sue dichiarazioni, ritiene assolutamente inattendibile l'intero contenuto della deposizione del Raia Luciano.

Già nullatenente ora possiede 6 ettari di terreno seminativo in contrada Piano di Scala ed una casa di abitazione di 9 vani con annesso orto.

- Giulio, nato a Corleone l'8 ottobre 1916, ivi residente, agricoltore.

Pregiudicato per truffa e distruzione della cosa propria.

Figura di secondo piano rispetto ai fratelli e di scarso peso nella mafia corleonese.

Diffidato nel 1959, non fu accolta una successiva proposta per l'invio al soggiorno obbligato.

Attualmente possiede are 42.07 di terreno e una casa di abitazione di 5 vani.

3) Fratelli Leggio (intesi « Fria»), appartenenti alla cosca capeggiata da Luciano Leggio in contrapposto a quella del Navarra:

- Vincenzo, fu Leoluca e fu Patti Giuseppa, nato a Corleone il 2 novembre 1906, ivi residente, agricoltore.

Mafioso violento e pericoloso, esercitava il suo dominio nella zona di Piano di Scala.

A suo carico si rileva:

- 1932 - Corte assise di Palermo: anni 5 di reclusione per violenza carnale.

Pena ridotta ad anni tre dalla Cassazione;

- 1938 - Tribunale di Palermo: anni 1 e mesi 3 per furto aggravato;

- 1946 - Riabilitato;

- 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni 3;

- 1969 - Assolto a Bari dall'imputazione di associazione a delinquere. Sconta in Corleone la misura della sorveglianza speciale.

Di modeste condizioni economiche acquistò nel 1951, unitamente al fratello Francesco, 62 ettari di terreno in località Piano di Scala, venduti qualche anno addietro.

Attualmente non risulta intestatario di beni immobili.

- Francesco, nato a Corleone il 21 gennaio 1904, emigrato con tutta la famiglia in Budrio (Bologna).

A suo carico risulta:

- 1958 - Diffidato;

- 1960 - Anni 4 di sorveglianza speciale con obbligo del soggiorno in Ustica;

- 1962 - Corte appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delinquere ed anni 3 libertà vigilata dopo la pena;

- 1964 - Corte appello di Palermo: anni 3 di soggiorno obbligato in Verolengo (Torino). Quest'ultimo provvedimento è stato interrotto in seguito all'arresto per associazione a delinquere e ripristinato il 10 giugno 1969 all'atto della sua scarcerazione.

Nei primi mesi del 1970 ha venduto per circa 38 milioni, i seguenti immobili in Corleone, già acquistati in epoca posteriore al 1950: ettari 54.14.59 di terreno; casa rustica adiacente detto terreno in contrada Piano di Scala; casa di abitazione in Corleone; 600 ovini, 48 bovini e 8 equini.

4) Fratelli Leggio (intesi «Ficateddi»), ambedue appartenenti alla mafia corleonese, uccisi prima dell'inizio della lotta tra il Leggio ed il Navarra:

- Biagio, fu Giuseppe e fu Leone Bernarda, nato a Corleone il 17 marzo 1896, ucciso da ignoti il 9 aprile 1955 in Corleone.

Era contadino, nullatenente.

- Giovanni, nato a Corleone l' 11 febbraio 1905, ucciso da ignoti in Corleone l'11 agosto 1955.

Era contadino, nullatenente.

La sua uccisione sarebbe stata determinata dal fatto che aveva iniziato, per proprio conto, delle indagini in merito all'uccisione del fratello.

5) Fratelli Criscione, legati alla cosca di Leggio Luciano:

- Biagio, fu Salvatore e fu Birtone Calogera, nato a Corleone il 26 ottobre 1909, residente a Putignano (Bari), con tutta la famiglia, dal 1° dicembre 1969, soggiornai te obbligato per anni tre.

Non risulta intestatario in Corleone di beni immobili.

- Pasquale, nato a Corleone il 2 febbraio 1915, ivi residente, ma domiciliato a Torino.

A suo carico figura:

- 1959 - Assolto per insufficienza di prove dalla corte di appello di Palermo, per sequestro di persona ed omicidio in danno di Rizzotto Placido;

- 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni quattro;

- 1965 - Dichiarato fallito dal tribunale di Palermo;

- 3 aprile 1971 - Con decreto del tribunale di Palermo è stato sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per un anno.

Già proprietario di circa 12 ettari di terreno, fu costretto a vendere in seguito al fallimento della società armentizia di cui era maggior esponente.

Attualmente è nullatenente.

6) Fratelli Ferrara, navarriani:

- Innocenzo, fu Pietro e fu Siracusa Lucia, nato a Corleone il 18 aprile 1911 e dal 13 dicembre 1969 residente a Brusasco (Torino) con la famiglia.

A suo carico si rileva:

- 1931 - Corte d'appello di Palermo: reclusione anni 4, mesi 10 e giorni 10 ed interdizione pubblici uffici per anni 4 per associazione per delinquere;

- 1947 - Riabilitato;

- 1947 - Tribunale militare: anni 22 reclusione e mesi 6 arresto per rapina, ritenzione armamento ed oggetti militari, detenzione armi da guerra. Condonati anni 3.

Pena successivamente ridotta ad anni 6 e mesi 8;

- 1948 - Assolto dal reato di omicidio per insufficienza di prove;

- 1962 - Corte d'appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione per delinquere. Assoluzione per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo.

È proprietario di 130 pecore.

La moglie è invece intestataria di are 44.69 di terreno e di 140 ovini e 10 caprini.

- Giovanni, nato a Corleone il 10 aprile 1916, ivi residente, pastore.

A suo carico figura:

- 1962 - Corte d'assise di Palermo: reclusione anni 4 e mesi 6 per associazione per delinquere. Assolto per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo;

- 1964 - Inviato al soggiorno obbligato per anni quattro a Teano (Caserta);

- 25 marzo 1970 - Proposto nuovamente per la misura del soggiorno obbligato.

Di modeste condizioni economiche, possiede una casa di abitazione di sei vani in Corleone e 40 ovini.

La famiglia Ferrara è originaria di Prizzi; il padre dei suddetti inteso «Piccione» era pregiudicato per abigeati e per una rapina effettuati in agro di Corleone.

7) Fratelli Streva, navarriani:

- Francesco Paolo, fu Vincenzo e fu Sciortino Luciana, nato a Corleone il 2 febbraio 1913, ucciso da ignoti il 10 settembre 1963.

Era celibe.

Già campiere del feudo Marraccia di Monreale (Palermo), ove avvenne il sequestro a scopo di estorsione dell'ingegnere Di Cristina.

Elemento temuto per coraggio, scaltrezza e perché vendicativo; la sua soppressione sarebbe dovuta ad elementi leggiani.

Già nullatenente, alla sua morte possedeva ettari 11.12,20 di terreno seminativo.

- Arcangelo, nato a Corleone il 7 novembre 1897, ivi residente, agricoltore.

Figura di minor rilievo, rispetto al fratello, nell'ambiente mafioso; pregiudicato per reati di lieve entità.

Già nullatenente, attualmente possiede: ettari 6,72 di terreno (assieme alla moglie) e are 50.02 di terreno seminativo.

8) Streva Antonino, fu Gaetano e fu Zabbia Rosa, nato a Corleone il 26 agosto 1916, oggi residente a Bari con la famiglia.

Tra i maggiori ed indiscussi esponenti della mafia corleonese, è sempre riuscito a mimetizzarsi ed a passare inosservato.

Un solo tentativo fece di emergere all'epoca dell'invio al confino del Navarra, desistendo subito dopo il rientro del Navarra stesso in Corleone.

A suo carico non si rilevano pregiudizi penali.

Già fattore nell'azienda agricola del barone Antonio Valenti di Corleone. Attualmente è colpito dalla misura della sorveglianza con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria e Campania per anni cinque.

È proprietario di cinque ettari di terreno.

9) Roffino Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lo Piccolo Benedetta, nato a Lucca Sicula - altro tradizionale centro mafioso alle porte di Burgio e di Ribera (Agrigento) - rinvenuto cadavere (morte naturale) in agro di Monreale nel 1967, mentre era da anni latitante. Braccio destro e fedele gregario di Luciano Leggio, mafioso violento e sanguinario, a suo carico figurano gravi reati contro la persona ed il patrimonio.

Svolse anche l'attività di campiere del feudo Malvello di proprietà del barone Cammarata. In detto feudo acquistò ettari 13.58 di terreno, lasicati, poi, in eredità alla vedova ed ai figli.

Durante la sua lunga latitanza la famiglia (moglie e cinque figli) visse sempre in ottime condizioni economiche e senza svolgere attività lavorativa, a dimostrazione di come usufruisse di abbondanti profitti derivanti da molteplici imprese delinquenziali del congiunto.

10) Pasqua Giovanni, fu Rosario e fu Profita Giovanna, nato a Corleone il 3 gennaio 1925, ivi residente, agricoltore.

Già campiere del feudo Rubinia del barone Cammarata, nonché fornitore per molti anni delle vettovaglie per l'ospedale di Corleone.

Protetto da Navarra, passò dopo la sua morte dalla parte del Leggio, del quale era intimo amico fin dalla più giovane età.

Indicato come corresponsabile dell'omicidio in danno della guardia Comaianni, fu però assolto, con il Leggio, per insufficienza di prove.

Dal 1948 in poi acquistò i seguenti beni: 4 ettari di terreno del feudo Rubinia; 5 ettari di terreno, in comproprietà con il fratello, nello stesso feudo; 34 are di frutteto; 200 capi di bestiame.

11) Provenzano Bernardo, fu Angelo e fu Rigoglioso Giovanna, nato a Corleone il 31 gennaio 1933, contadino, irreperibile da circa otto anni in quanto resosi latitante per sottrarsi all'arresto.

Intimo amico e fidatissimo di Leggio Luciano, è celibe.

A suo carico si rileva:

- 17 settembre 1958 - Denunciato in stato di arresto per essersi appropriato in concorso di altri di 6 bovini di proprietà di Caprisi Salvatore e di 7 quintali di formaggio, 13 di cereali e di un fucile da caccia di proprietà di Vintaloro Angelo; nonché di macellazione clandestina ed associazione per delinquere;
- 2 ottobre 1958 - Diffidato dalla questura di Palermo;
- 18 settembre 1963 - Denunciato in stato di irreperibilità per tentato omicidio in persona di Strega Francesco Paolo; triplice omicidio aggravato di Strega Francesco, Pomilla Biagio e Piraino Antonino; associazione per delinquere e porto abusivo di armi;
- 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto per insufficienza di prove dal delitto di triplice omicidio aggravato.

Anche se assolto, è tuttora irreperibile.

Nel 1960 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone lo propose per la sorveglianza speciale e il tribunale di Palermo gli inflisse l'obbligo del soggiorno per quattro anni in Ustica.

Su ricorso presentato dall'interessato a pochi mesi di distanza, quella corte di appello revocò la misura. A suo nome non figurano intestati beni immobili.

12) Bagarella Calogero di Salvatore e di Mondello Lucia, nato a Corleone il 14 gennaio 1935, ivi residente, in atto irreperibile.

Pericoloso mafioso, *killer* riconosciuto della cosca del Leggio Luciano. Latitante dal 1963 unitamente al citato Provenzano Bernardo, si rileva a suo carico:

- 27 febbraio 1959 - Corte di assise di Palermo: assolto per insufficienza di prove per omicidio e porto abusivo di armi;
- 18 aprile 1959 - Diffidato;
- 9 novembre 1959 - Sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni due;
- 6 maggio 1960 - Arresto giorni 24 e lire 24.000 di ammenda per detenzione e porto abusivo di arma;
- 18 febbraio 1961 - Denunciato in stato di arresto per concorso in omicidio in persona di Cortimiglia Vincenzo e porto abusivo di armi e munizioni;
- 24 luglio 1962 - Denunciato in stato di irreperibilità per concorso in omicidio di Riina Paolo, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;
- 18 settembre 1968 - Denunciato in stato di irreperibilità perché responsabile di triplice omicidio aggravato in concorso, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;
- 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto dai reati di cui sopra.

Pur essendo stato assolto dai gravi reati ascrittigli, continua nella latitanza al fine di sfuggire alla misura della sorveglianza con obbligo del soggiorno per anni cinque nel comune di Villanova d'Asti. È celibe; le condizioni della sua famiglia - nonostante il padre, Bagarella Salvatore, sia stato in carcere dal 1963 al 1968 ed attualmente al soggiorno obbligato in Frattaminore (Napoli) - sono discrete. Il Bagarella è comproprietario di una mandria di circa 45 bovini e da taluno viene indicato anche quale proprietario di circa 300 ovini (provenienti da attività abigeataria), affidati in custodia a persona di sua fiducia.

Una sua sorella, Bagarella Antonia, fidanzata con il mafioso leggiano Riina Salvatore, è stata sino a pochi mesi orsono insegnante presso la scuola elementare di Corleone.

CASI DI INFILTRAZIONE NEGLI ENTI LOCALI

Quale esempio di malcostume politico-mafioso viene, da molti, citata la circostanza secondo la quale, in specie nel periodo a cavallo delle elezioni regionali del 1954 e del 1962, l'assessorato regionale agli enti locali sarebbe stato non solo la «poltrona» più ambita (subito dopo venivano quelli del demanio forestale e dell'agricoltura e della pubblica istruzione), ma anche quella che consentiva, nelle elezioni successive, di ottenere il maggior seguito elettorale. Né più né meno come sarebbe stato in quell'identico periodo - con riflessi avvertiti ancor oggi in molti ambienti qualificati - per gli

assessorati ai lavori pubblici o all'urbanistica dei comuni (primo fra tutti quello di Palermo) in funzione del particolare fenomeno dello sviluppo edilizio, delle strade, delle infrastrutture, ecc.; settore, questo, sul quale ha prosperato la mafia più recente ed hanno creato solide fortune elementi che alla politica hanno attinto senza il minimo convincimento etico-sociale.

Tale circostanza, si afferma, apparirà ancor più valida se nell'ambito dei comuni gravitanti intorno al corleonese si andranno ad esaminare, sia pure di sfuggita, alcuni casi di presenza mafiosa attiva: prima, fra tutti, la presenza in seno all'assessorato regionale agli enti locali del dottor Giuseppe Farina da Villalba (cugino di Farina Beniamino, nipote, quest'ultimo, del notissimo *boss* Calogero Vizzini) a rappresentare la mafia tradizionale del nisseno e del dottor Francesco Navarra (fratello di Michele Navarra) quale erede e simbolo della mafia di gran parte del palermitano.

Personaggi ambedue ai quali - aventi unica matrice di mafia a livello isolano - è stata garantita una velocissima carriera, la possibilità di entrare a far parte degli stessi uffici della presidenza della Regione in veste di esponenti della segreteria particolare del presidente, nonché la certezza di poter aiutare la spregiudicatezza di qualche politico nel risolvere artificiose crisi comunali; crisi predeterminate e poi curate molto da vicino con l'invio di «amici» in veste di commissari che preparassero nuove elezioni.

In Corleone, dal 1960, ha retto con fasi alterne le file di quell'amministrazione comunale, il dottor Salvatore Castro, nativo del luogo e residente a Palermo, medico, già assessore provinciale al personale, già assessore provinciale all'assistenza psichiatrica, cognato del noto e citato mafioso Vintaloro Angelo, che ha trovato anche modo di far eleggere - per il 1960-1964 - il fratello Vintaloro Matteo quale consigliere comunale.

In Corleone il Castro si appoggia a: Catania Giusto (sindaco per il 1969-1970), impiegato presso il Banco di Sicilia; Moscato Alfonso (consigliere ed assessore comunale), fatto assumere quale «impiegato» cottimista presso l'Istituto di igiene mentale, dipendente dall'assessorato per l'assistenza psichiatrica, già iscritto alla facoltà di medicina e poi di legge, come fuori corso; Pomilla Giovanni (consigliere ed assessore comunale), macellaio, figlio e nipote dei citati mafiosi Pomilla; Pecoraro Carmelo (consigliere e vicesindaco), impiegato presso l'ufficio imposte dirette, cognato del citato mafioso Pasquale Lo Bue.

Allorché, nel 1967, l'amministrazione comunale entrò in crisi, l'assessorato regionale agli enti locali inviò in luogo come commissario il dottor Giovanni Di Cara, nativo di Prizzi ed intimo amico sia del Navarra Francesco sia del Farina Giuseppe; e, dopo che detto commissario era riuscito a far stanziare lire 500 milioni per la realizzazione di opere pubbliche - poi non realizzate -, vi fu il tentativo, secondo accuse insinuate a carico del Catania e del Castro, di destinare alla costruzione di case popolari alcuni terreni limitrofi alle proprietà dei mafiosi Vintaloro.

Oggi il comune è retto dal sindaco La Torre Michele (nipote del mafioso La Torre Leonardo), impiegato presso l'amministrazione provinciale di Palermo; il La Torre ha chiamato alla carica di assessori i citati Pecoraro, Moscato e Pomilla.

Un fratello del La Torre Michele è impiegato, quale geometra, allo stesso comune di Corleone.

È da rilevare che il La Torre Michele (il cui padre ha recentemente subito nel corleonese un atto di intimidazione di natura mafiosa) è particolarmente vicino all'ex sindaco di Palermo Vito Calogero Ciancimino, pure da Corleone.

Il comune di Prizzi, fino al 1959, ha visto diviso gran parte del suo elettorato tra i mafiosi Giuseppe Cannella (sindaco dal 1948 al 1958) a cui è poi succeduto il figlio Michele (che ricopre tuttora la carica di sindaco) e Carmelo Pecoraro (*sindaco dal 1959 al 1964*).

A detto elettorato la politica regionale ha sempre attinto a piene mani e, in vista delle elezioni del 1964, a seguito di crisi di quell'amministrazione comunale, l'assessorato regionale agli enti locali, dopo aver premuto per le dimissioni di taluni assessori, finì per mandare quale commissario il già citato dottor Giovanni Di Cara (nativo di Prizzi ed ivi anche coniugato).

Dal 1960 fa parte del consiglio comunale di Prizzi D'Angelo Vincenzo, amico del Cannella Michele e figlio del mafioso D'Angelo Luciano, deceduto, pregiudicato per reati vari contro la persona ed il patrimonio.

Il D'Angelo è impiegato quale istruttore tecnico-pratico presso la scuola regionale di avviamento professionale a tipo agrario, già in Cattolica Eraclea (Agrigento) ed ora in Prizzi.

Al comune di Prizzi appartiene anche la figura dell'ex parlamentare regionale (e già sindaco di Prizzi) Bernardo Canzoneri; nei suoi confronti, come è noto, fu inoltrata denuncia dalla questura di Palermo, in data 15 giugno 1966, assieme ai noti Marretta Filippo, Cannella Giuseppe, Comparetto Antonino ed altri, per concorso in omicidio in danno di Macaluso e Fucarino da Prizzi.

Fu, però, assolto in istruttoria con formula piena e, nella relativa sentenza, il giudice istruttore affermò che: « ...si ha la prova che non ha mai fatto parte di una simile associazione (mafiosa)... ».

È anche noto che fu ed è l'avvocato difensore del mafioso Luciano Leggio (con l'avvocato Bellavista, fin dal processo per l'uccisione di Placido Rizzotto) e di altri elementi mafiosi della zona.

Imperante Michele Navarra, il Canzoneri ricoprì i seguenti incarichi: fu per molti anni, dal 1952 in poi, dirigente provinciale DC per la zona del corleonese; fece parte - sempre in tale epoca - della giunta esecutiva provinciale DC per gli enti locali; fu membro del comitato esecutivo del consorzio agrario provinciale di Palermo.

Nel comune di Bisacquino è vicesindaco, con una giunta di sinistra, l'avvocato Antonino Giammancheri, nato nel 1932, libero professionista con studio legale in Palermo ed in relazioni di affari con lo studio del notaio Angilella Giuseppe (ora deceduto) e del figlio di quest'ultimo.

Il padre del Giammancheri, Michele, già a sua volta sindaco di Bisacquino dal **1956** al 1959, fece parte - come già detto - del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice controllato dalla mafia di Alcamo e di Corleone, attraverso le persone del presidente, avvocato Gensardi, genero del mafioso Vanni Sacco, e del vice presidente Leonardo La Torre, consigliere del dottor Michele Navarra e noto «persuasore».

Il comune di Marineo ebbe quale sindaco, dal 1956 al 1960, Carlo Greco, da Marineo, amico e socio in affari del noto mafioso Catanzaro Vincenzo e, dal 1955 al 1956, Lo Vasco Domenico, nato nel 1928, cancelliere presso il tribunale di Palermo e presso la pretura di Cininna e particolarmente «sentito» per essersi sempre prestato nel disbrigo di affari presso il palazzo di giustizia di Palermo. Allorché quest'ultimo venne posto in minoranza, sarebbe stato ancora il Catanzaro Vincenzo ad intervenire quale « paciere » ed a conciliare le opposte tendenze.

Fino a qualche tempo fa, del resto, ricopriva l'incarico di consigliere comunale un nipote del Catanzaro, a nome Paolo, nato nel 1940, ora emigrato nel Veneto (ove ha vinto un concorso quale segretario comunale. Ancor oggi è consigliere comunale di Marineo il figlio del Greco Carlo, a nome Francesco.

Anche il comune di Campofiorito, già feudo incontrastato della mafia del corleonese facente capo al noto mafioso Governali Antonino, conobbe la gestione commissariale del più volte citato dottor Giovanni Di Cara, nell'anno 1966.

Analoga situazione si è registrata nei comuni di Mezzojuso (noto centro strategico della mafia imperante tra Corleone e Villabate), affidato alla gestione commissariale dello stesso dottor Farina Giuseppe, e di Villalba ove venne inviato altro intimo amico dello stesso Farina, certo Glorioso Antonino.

L'INSERIMENTO NELLA MAFIA DEL CORLEONESE E PRIMI DELITTI DI LUCIANO LEGGIO

Se dovesse darsi un volto alla nuova mafia, attraverso il passaggio dalle antiche forme speculative legate al feudo a quelle più redditizie dell'abigeato e quindi a quelle più moderne, dinamiche e vantaggiose dei trasporti, dei mercati e dell'edilizia, che non disdegnano protezioni e connivenze politiche, quel volto sarebbe certamente il grosso, tondo e freddo volto di Luciano Leggio, dall'ironico e sprezzante sguardo di colui che sa e che può, che comanda e ricatta, che è ora moribondo per un male che non perdona e ora mobilissimo e inafferrabile come fantasma, intorno al quale ruotano, quali personaggi di una tragica farsa, sindacalisti e pastori, impresari e proprietari terrieri, medici e avvocati, magistrati e questori, ora vittime ingenui e ora complici involontari, quasi marionette ignare mosse dai fili dell'abile burattinaio che si ride della legge e dell'autorità dello Stato.

Luciano Leggio può considerarsi il degno successore dei grossi pezzi da novanta: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto così prestigioso esponente, che non fosse soltanto il basso delinquente sanguinario ma che unisse alla temibile criminalità delle innegabili doti di organizzatore, di capo, di contrattatore.

Appartenente a famiglia di umili contadini, ai Leggio intesi «Ficateddi» per distinguerli dai Leggio intesi «Fria», Luciano nacque a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa.

Aveva dunque solo 18 anni quando lo sbarco delle forze alleate in Sicilia scuoteva scuoteva l'isola, facendo rivivere le vecchie forze mafiose già represses ma mai dome, portando un vento di ribellione e di rivolta, dando via libera a ogni ruberia e a ogni violenza, nell'inevitabile tumulto di animi, di cose, di istituti e di ordinamenti provocato dal passaggio del fronte.

Corleone era al centro di un vastissimo territorio in prevalenza riarso e collinoso, dotato di ampi boschi quali quello della Ficuzza di Godrano e quello di Santa Maria di Bisacquino, reso di difficile accesso per la presenza di notevoli rilievi montuosi, dominati dalla nuda e selvaggia Rocca Busambra, a soli 56 chilometri da Palermo ma in realtà molto più lontana dalla capitale, ignorata di fatto dalle autorità centrali e costretta al rango di retroterra depressa.

Le misere popolazioni dedite all'agricoltura, alla pastorizia, al bracciantato, dovevano fatalmente cadere nelle rapaci mani di sfruttatori di ogni ceto e di ogni livello, dai ricchi ed ignari proprietari dei latifondi che vivevano indolenti e lontani, paghi dell'opera amministratrice dei loro sovrintendenti, ai campieri e gabellotti che finivano coll'essere parassiti degli oppressori e degli oppressi, ai massari e agli impresari di braccia che lesinavano il soldo e soffocavano la fame con la paura.

Era perciò, quello di Corleone, il territorio ideale, per chi, dotato di coraggio e di audacia, sprezzante la legge e l'umana pietà, volesse darsi al delitto: la diffusa omertà, il terrore imposto dal più forte, l'incuria dei pubblici poteri, le caratteristiche stesse dei luoghi, favorivano le spoliazioni,

le rapine, l'abigeato; l'impenetrabile bosco della Ficuzza era un nascondi ideale per il bestiame rubato, macellato clandestinamente e in marcia verso Palermo; gli anfratti scoscesi di Rocca Busambra proteggevano la fuga di chiunque fosse ricercato dalle forze dell'ordine che si fossero spinte fin lassù; un'atavica rassegnazione, in una col fondato timore del peggio e con il bisogno del pane quotidiano, impediva qualsiasi ricorso alla giustizia e rendeva complici involontari del delitto

le stesse vittime. Soltanto l'insopprimibile fame di terra e l'inarrestabile evoluzione delle masse spingeva i contadini, i mezzadri, i braccianti a reagire al peso sempre più soffocante del latifondo e della sua struttura e al conseguente sfruttamento mafioso e a costituirsi in cooperative e in sindacati che non potevano non attirare le reazioni più feroci della vecchia mafia, la quale, rinsaldate le fila sul piano di nuovi interessi e di più lucrosi campi di azione, si dà a sfruttare anche il picciotto più audace, ansioso di far carriera e di giungere attraverso la violenza all'anticamera del campierato ed alla protezione del padrone, per poi abbandonare gradualmente la terra avara e integrare il "pizzo" con tutte le speculazioni possibili.

Su questo sfondo, si affacciava Luciano Leggio nel 1944-45 e decideva subito di dedicarsi ad attività più lucrose riuscendo a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola in contrada Strasatto, subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena. Nessun elemento emerse contro di lui per la eliminazione del Punzo, ma è certo che la morte di costui, individuo onesto e non legato alla mafia, consentì a Luciano Leggio di diventare, all'età di vent'anni, campiere di una importante azienda agricola. Guardiani e campieri di altri feudi (Rubinia, Malvello, Muranna, Lupotto, Rao, Ridocco, Piano di Scala, Patria, Galardo, Giardinello) furono molti di coloro destinati a essere i compartecipi delle azioni criminose del giovane, o suoi complici o sue vittime future: Pasqua Giovanni, Roffino Guseppe, Strega Antonino, Catan Catanzaro Vincenzo, Pennino Carmelo, Governale

Antonino, Vintaloro Angelo, Leggio Biagio, Collura Vincenzo, Maiuri Vincenzo.

L'esatta natura del rapporto instauratosi tra il dottor Caruso e il giovane delinquente già noto per la personalità aggressiva e violenta, dalla sentenza 14 agosto 1965 del giudice istruttore di Palermo, che rinviò il Leggio a giudizio per vari reati, risulta che *il* Caruso (morto il 3 marzo 1951) quando tornava

dalle sue terre era spesso di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti; onde, in considerazione dell'indole prepotente e avida del Leggio, si può a ragione ritenere che il malumore del possidente era probabilmente dovuto alle angherie, alle intimidazioni e alle sopraffazioni che egli era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente. Le condizioni generali della zona in quel periodo possono ben immaginarsi, peraltro, se si tien presente che soltanto nel territorio di Corleone furono denunciati nel 1944: 278 furti, 120 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1945: 143 furti, 43 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1946: 116 furti, 29 danneggiamenti e 10 rapine ed estorsioni; negli stessi anni, gli omicidi salirono dagli 11 del 1944, ai 16 del 1945, ai 17 del 1946 ! Il controllo della terra era di fatto suddiviso dalla mafia in zone di influenza, che facevano capo a Governali Antonino, Collura Vincenzo e Catanzaro Vincenzo, dai quali si risaliva al medico dottor Michele Navarra, eminenza grigia dell'intero corleonese e successore del famigerato Calogero Lo Bue. Luciano Leggio si affacciò presto alla ribalta mettendosi in mostra come validissimo elemento, per spregiudicatezza e sanguinarietà, della cosca del Navarra. Il 1° giugno 1944 veniva denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da fuoco. Due mesi dopo, il 2 agosto 1944, veniva arrestato in flagrante dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria. Il 28 marzo 1945 la guardia giurata Comaianni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone: solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il comando forze repressione banditismo, con rapporto del 31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre.

Dopo sei anni, la corte di assise di Palermo, con sentenza 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la corte di assise di appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria il Pasqua, arrestato dai carabinieri mentre il Leggio si manteneva irreperibile, rendeva ampia confessione, dichiarando che il Leggio gli aveva manifestato propositi vendicativi contro il Comaianni per essere stato da lui denunciato e lo aveva invitato ad aiutarlo nel conseguimento della vendetta.

Avendo egli accettato, all'alba del 28 marzo 1945, dopo un tentativo andato a vuoto la sera precedente, avevano appostato il Comaianni nei pressi della di lui abitazione e appena uscito di casa gli avevano esploso addosso alcuni colpi di lupara.

La vedova del Comaianni, alle precise contestazioni dei carabinieri, richiamava l'episodio dell'arresto e della denuncia *del* Leggio ad opera del marito e dichiarava che la sera precedente il delitto, il Comaianni, rincasando, aveva riferito ai familiari di aver notato nei pressi di casa il Leggio e il Pasqua armati; essa stessa, all'indomani, aperta la porta all'esplosione dei colpi, aveva visto fuggire il Leggio. Il timore della sicura rappresaglia del delinquente le aveva impedito di riferire prima tali circostanze. Tre figli del Comaianni confermarono di aver appreso dal padre che il Leggio e il Pasqua erano stati da lui incontrati presso casa poche ore prima che egli venisse ucciso e aggiunsero che la madre, passato il primo momento di più cocente dolore, aveva loro confidato di aver riconosciuto in uno degli assassini Luciano Leggio. Certo De Prisco Vito, arrestato col Leggio per il furto di covoni di grano, riferì che durante la detenzione il Leggio stesso gli aveva espresso duri propositi di vendetta nei confronti di colui che aveva dato causa al loro arresto.

Senonché, in sede giudiziaria, il Pasqua ritrattava la sua confessione, frutto, - secondo le sue asserzioni, - delle violenze e dei maltrattamenti subiti; anche il De Prisco ritrattava le confidenze fattegli dal Leggio. Mantenevano sostanzialmente la loro versione soltanto i familiari dell'ucciso. Il magistrato, dal canto suo, disponeva persino la ricostruzione dei fatti, l'ispezione e la planimetria dei luoghi, da cui si accertava che l'abitazione del Pasqua distava metri 150 dal luogo del delitto mentre molto lontana ne era quella del Leggio.

La corte di assise di appello di Bari (presidente De Giacomo, procuratore generale De Bellis), come già quella di primo grado di Palermo, dubitava della causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945); dubitava della spontaneità della confessione del Pasqua perché ritrattata dinanzi al magistrato e «frutto di pressioni e di intimidazioni» (non disponeva però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni); negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni, per le «reticenze, le contraddizioni, e le incertezze» in cui essi erano caduti e perché «non sono stati coerenti», avendo tra l'altro, la moglie dell'ucciso, preferito confidarsi con i giovanissimi figlioli anziché con le cognate, e, dopo 22 anni dal fatto, il 18 febbraio 1967 assolveva definitivamente il Leggio e il Pasqua dall'omicidio della povera guardia giurata.

Il 7 febbraio 1948 veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, con rapporto n. 247 diretto alla procura della Repubblica di Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correità con Bellomo Salvatore. Veniva iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il giudice istruttore di Palermo proscioglieva il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto.

Nessuno, neppure i parenti della vittima, avevano portato alcuna accusa contro l'imputato.

OMICIDIO DI PLACIDO RIZZOTTO

Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra - eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti - rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scassapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, - pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, - aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La « famiglia » agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra - eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti - rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scassapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il

Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, - pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, - aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La « famiglia » agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra - eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti - rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scassapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, - pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, - aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La «famiglia» agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti degli ex partigiani, che ebbero ragione degli avversari. Il giovane sindacalista, che aveva osato contrastare i «picciotti» della cosca dominante presenti e, più ancora, sfidare i capi che erano assenti fino a colpire ed a ferire un lontano nipote di uno di essi (La Torre Leonardo), divenne subito per la mafia, un «tragediatore» (spione, infido): ce ne era abbastanza per decretarne la fine.

Nella cartella biografica di Michele Navarra redatta dalla questura di Palermo, si legge, a un certo punto, che egli agì come «mandatario» (voleva probabilmente dirsi mandante) di numerosi omicidi, fra i quali in particolare quelli in persona del dottor Nicolosi e del Rizzotto. Certo è che il 21 marzo 1948 il quotidiano *La Voce della Sicilia* (n. 28) pubblicò un articolo dal titolo « Un bimbo morente ha denunciato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello », del quale si assumeva che Placido Rizzotto sarebbe stato sequestrato da numerosi uomini che, ad un segnale di certo Criscione Pasquale, lo avrebbero condotto nel feudo Malvello, dove un ragazzo dodicenne, Letizia Giuseppe, rimasto in quel feudo per sorvegliare il gregge, avrebbe visto gli assassini compiere il delitto.

Atterrito e sconvolto per la scena terribile che si sarebbe svolta sotto i suoi occhi, il ragazzo avrebbe avuto delle allucinazioni e nonostante le cure prodigategli in Corleone dai medici dottori Navarra e Dell'Aira sarebbe morto dopo pochi giorni per cause non accertate. In altro articolo pubblicato nel n. 29 del 26 marzo successivo, col titolo «Per avvelenamento e per trauma psichico l'allucinazione e la morte del bambino?» lo stesso giornale riferiva che uno di coloro che avrebbe «cacciato a forza il Rizzotto nella macchina come una bestia sul carro del macellaio» sarebbe stato il Leggio Luciano, fuggito la sera del 16 marzo alla sola vista dei carabinieri.

L'autorità di pubblica sicurezza procedette agli accertamenti opportuni in merito a quanto riferito dal quotidiano e con rapporto del 22 marzo 1948 comunicò al procuratore della Repubblica che il Letizia era deceduto per tossicosi, come da certificato di morte redatto dal dottor Dell'Aira Ignazio; che il ragazzo aveva avuto delle allucinazioni ed aveva narrato al sanitario che due individui l'avevano invitato a prendere un coltello col quale avrebbero dovuto uccidere due persone e poi lui stesso; che la macchina di cui si faceva cenno sarebbe stata una Fiat 1100 appartenente a Leggio Luciano; che nessun elemento concreto era, però, emerso a carico di costui. Interrogati dal nucleo mobile

carabinieri di Corleone e successivamente dal giudice inquirente, i congiunti del Letizia escludono che egli avesse narrato di avere assistito all'uccisione di Placido Rizzotto. Dall'autopsia eseguita sul suo cadavere, integrata da una perizia clinico-tossicologica sui visceri, risultò che la morte era stata determinata da grave intossicazione, e più precisamente da una infezione acuta febbrile encefalopatica, che va sotto il nome di «delirio acuto».

Successivamente, il comando compagnia carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948 denunciò in istato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca, e Leggio Giovanni; ma non si acquisirono validi elementi nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie il giudice istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolsse il Leggio e gli altri con formule varie. La stessa sera del 30 novembre 1949 venivano fermati dai carabinieri del comando gruppo squadriglie del comando forze repressione banditismo in Corleone, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo, perché da fonte oltremodo attendibile (come si legge nel rapporto di denuncia del predetto comando) era stato riferito che la sera del 10 marzo 1948 Leggio Luciano era stato notato insieme col Collura e quella stessa sera, verso le ore 22, era stato nuovamente notato nei pressi del caffè Alaimo, nell'atto in cui chiamava ad altra voce il Criscione che era insieme col Rizzotto.

Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, brigadiere Capizzi e carabinieri Ribezzo, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che avrebbe poi ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

Dichiarò, in particolare, il Criscione che la sera del 10 marzo 1948, trovandosi nella piazza principale del paese, aveva visto il Rizzotto insieme con Benigno Ludovico e con altro individuo. Verso le ore ventidue, nei pressi del caffè Alaimo, era stato chiamato dal Leggio Luciano, che gli aveva ingiunto di avvicinare il Rizzotto e di proseguire con lui verso la villa comunale, mostrandogli per intimidirlo una pistola che teneva alla cintura sotto il mantello. Ciò egli aveva fatto e nella via Marsala il Leggio li aveva raggiunti e minacciando il Rizzotto con la pistola gli aveva ordinato di seguirlo verso la via Sant'Elena, all'estremità della quale si era unito ad essi Collura Vincenzo, pure armato. Il Rizzotto era stato posto nel mezzo tra il Leggio e il Collura e condotto verso la contrada San Ippolito, mentre a lui, Criscione, era stato ingiunto di ritornare indietro e di non far cenno con alcuno di quanto era avvenuto, pena la morte. Il giorno successivo il Leggio gli aveva detto che il Rizzotto era caduto in un fosso dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

Collura Vincenzo confermò quanto dichiarato dal Criscione, aggiungendo che, ritornato indietro il Criscione, egli, Leggio e Rizzotto, dopo avere attraversato la contrada San Ippolito, erano pervenuti in un terreno seminativo, nella contrada Casale, dove era stato a lui ingiunto di rimanere ad attendere, mentre Leggio e Rizzotto avevano proseguito verso le pendici della montagna.

Pochi minuti dopo egli aveva inteso tre colpi di pistola; dal Leggio, ritornato indietro, gli era stato riferito che aveva ucciso Rizzotto perché questi era un «tragediatore» e che ne aveva buttato il cadavere in una «ciacca». Aveva rivisto il Leggio due giorni dopo e successivamente, e gli era stato dal medesimo raccomandato di mantenere il silenzio assoluto su ciò che era accaduto. Sulla causale del grave delitto non dette spiegazioni.

In base alle indicazioni fornite dai fermati, il comando del gruppo squadriglie carabinieri di Corleone accedette il giorno 6 dicembre 1949 nella località Scala del Cardone e, identificato il terreno di cui aveva fatto cenno il Collura, rintracciò, dopo alcune ore di ricerche, tra le quattro o cinque « ciacche » esistenti nella zona rocciosa delle pendici della montagna del Casale, occultata da una parete rocciosa, una foiba dall'imboccatura ristretta, profonda oltre 50 metri, come si poté accertare calandovi una grossa pietra con una fune di quella lunghezza.

Due giorni dopo, con un sistema a carrucola fu tentata l'esplorazione della foiba facendovi calare un militare, il quale sceso sino alla profondità di 4045 metri riuscì a scorgere nel fondo, alla luce di una lampada elettrica, delle masse informi. Il successivo giorno 13, con l'intervento di una squadra dei

vigili del fuoco, furono estratti dalla foiba i resti scheletrici di tre cadaveri, non essendo stato possibile recuperarli totalmente a causa delle ristrettissime dimensioni dell'ingresso della foiba e dei cunicoli discendenti, le cui pareti, frastagliate e anfrattuose, non solo impedivano di tirar su pesi voluminosi, ma rappresentavano un serio pericolo per chi dovesse risalire con una corda da guida e con movimenti intralciati.

Furono prelevati dai resti umani, lembi di indumenti e oggetti utili per l'identificazione, tenendoli per quanto possibile distinti per ciascuno dei tre cadaveri (pezzi di stoffa, portafogli di tela cerata grigia, cinghia di cuoio bleu, la montatura di uno specchio, striscia di gomma piatta costituente un legaccio reggicalza, un pettine nero, due scarponi chiodati con salvapunte di ferro, due gambali di cuoio, una fondina con cinghia per pantaloni, due scarponi tipo americano con soles e tacchi di gomma e resti ossei nell'interno, nonché una calza, una cordicella elastica legata a farfalla, presumibilmente usata come reggicalza, una pistola modello 1889, due scarponi con soles e tacchi di gomma, tipo americano, con resti di piede umano, lembi di stoffa per mutande).

I reperti furono portati nella sala mortuaria del cimitero di Corleone ed il giorno successivo, 14 dicembre, senza che il procuratore della Repubblica di Palermo ritenesse di inviare un suo sostituto, ad onta della gravità del caso, il vice pretore onorario di Corleone, dottor Di Miceli Bernardo, cugino, del dottor Navarra, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici e degli indumenti ed oggetti recuperati nella foiba, fra i quali: parte di una teca cranica, frammenti ossei del cranio, radio e una in discrete condizioni di conservazione, un frammento di articolazione del radio, parte di una calotta cranica ben conservata nel lato posteriore fino alla base con capelli rappresi di colorito castano. Lo stesso giorno (14 dicembre 1949) i resti e oggetti repertati furono mostrati ai familiari di Placido Rizzotto e precisamente al padre e ai fratelli Antonino, Biagia, Giovanna, Concetta, Giuseppa, Agata ed alla matrigna Mannino Rosa. Tutti dichiararono di riconoscere come appartenenti al congiunto gli scarponi di tipo americano con soles e tacchi di gomma, nonché lembi di stoffa di color verdastro e lembi di stoffa da mutande.

Le sorelle Biagia e Giuseppa riconobbero inoltre la cordicella elastica legata a nodo che asserirono essere stata adoperata come reggicalza dal fratello Placido; Mannino Rosa credette di poter riconoscere anche la calotta cranica.

Il comando gruppo squadriglie di Corleone denunciò quindi, con rapporto del 18 dicembre 1949, quali autori dell'efferato omicidio del Rizzotto, il Luciano Leggio sempre irreperibile, il Criscione Pasquale e il Collura Vincenzo, in stato di arresto; denunciò pure, per favoreggiamento, certo Cutropia Biagio.

Procedutosi a carico dei denunciati, il Criscione, il Collura e il Cutropia negarono ogni addebito. Dichiararono, i primi due, di non aver reso alcuna confessione e di avere firmato dei verbali ignorandone il contenuto, perché sottoposti ad estenuanti interrogatori ed a violenze di ogni sorta da parte dei verbalizzanti, nelle camere di sicurezza della stazione di Bisacquino.

Si procedette nel cimitero di Corleone alla ricognizione delle cose e dei resti dinanzi al magistrato e anche questa volta le scarpe ed i pezzi di stoffa color verde furono riconosciuti da Rizzotto Carmelo, nonché da Benigno Ludovico.

I periti accertarono che lo scheletro di cui facevano parte la tibia ed il perone repertati era di individuo robusto, di sesso maschile, alto centimetri 165 circa, giovane tra i venti e i quaranta anni; ritennero che la morte risalisse ad un anno o due e non furono in grado di stabilirne le cause. Circa

gli altri pezzi scheletrici, essi dovevano appartenere a due scheletri diversi, l'uno di individuo dai 20 ai 30 anni, alto centimetri 159-160 e l'altro di individuo di sesso maschile, di età tra i 20 e i 30 anni e di statura non precisabile. La morte di entrambi risaliva ad uno o due anni prima.

In sede di ispezione dei luoghi, il giudice accertò che dalla periferia dell'abitato di Corleone e precisamente dall'ultimo fabbricato della via Sant'Elena, percorrendo a piedi la trazzera di San Ippolito denominata strada vicinale Punzotto e poi la vicinale Rozzola Pane e la trazzera Sant'Agata, si perviene nella proprietà Vintaloro, ove trovasi la foiba, superando una distanza di chilometri 8,200 ed impiegando poco più di tre ore. I carabinieri che accompagnarono sul posto il magistrato inquirente riferirono che l'imboccatura della foiba, all'atto in cui era stata scoperta, era ostruita da due grossi

massi che ne riducevano l'apertura, massi rimossi durante le operazioni di estrazione dei resti dei tre cadaveri.

In seguito a varie istanze presentate da Rizzotto Carmelo per ottenere che fossero estratti dalla foiba del Casale tutti i resti dei tre cadaveri, non solo per darvi degna sepoltura ma anche per agevolare le indagini per la sicura identificazione degli uccisi, il comando dei vigili del fuoco comunicò che le difficoltà di accesso nella foiba, rendendo impossibile l'impiego di mezzi di respirazione speciale autonoma, non consentivano di procedere ad ulteriore esplorazione; i periti nominati dal giudice istruttore confermarono che le anguste dimensioni dei cunicoli discendenti, fortemente frastagliati, sconsigliavano di ritentare ogni esperimento e giudicarono che la migliore soluzione per rendere possibile l'accesso nella foiba fosse quella di allargare l'imboccatura mediante uno scavo in verticale. Data l'entità della spesa da sostenere, prevista in lire 1.750.000, la procura della Repubblica, con nota del 1° agosto 1950, ritenne opportuno informare il Ministero di grazia e giustizia perché autorizzasse l'esecuzione dei lavori, ma espresse il parere che la estrazione degli altri resti dei cadaveri fosse di scarsa importanza ai fini processuali.

I familiari dello scomparso confermarono le precedenti dichiarazioni e Rizzotto Carmelo aggiunse che, pur non potendo fornire alcun elemento concreto, era pienamente convinto che fra i responsabili del delitto vi fosse oltre al Leggio e agli altri denunciati anche il Michele Navarra, quale mandante. Rizzotto Antonino precisò che il defunto suo fratello era stato in ottimi rapporti con Criscione Pasquale sino a quando parte delle terre dell'ex feudo Drago erano state concesse alla cooperativa agricola «Bernardino Verro» e dichiarò che nei primi giorni di marzo, uscendo una sera dalla sede della camera del lavoro, aveva notato, nelle immediate vicinanze, Leggio Luciano e Criscione Pasquale che pareva fossero in agguato. In merito al riconoscimento delle scarpe già effettuato dinanzi al magistrato, precisò che non poteva sussistere dubbio alcuno in lui, perché aveva egli stesso calzato quel paio di scarpe, che essendo per lui strette aveva poi cedute al fratello.

Rinviati a giudizio dinanzi alla corte d'assise di Palermo, il pubblico ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Coltura: ma la corte (presidente Gionfrida), con sentenza 30 dicembre 1952, li prosciolsse per insufficienza di prove, revocando il mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni «stragiudiziali» rese ai carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto, dubitando dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio.

La sentenza venne appellata dal pubblico ministero; ma soltanto 7 anni dopo, l'11 luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la corte di assise di appello di Palermo (presidente Criscuoli, pubblico ministero Sesti) portava il suo esame sulla macabra vicenda.

Ancora una volta il pubblico ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado. Ciò perché, secondo i giudici di appello, non potevano considerarsi attendibili le confessioni «stragiudiziali» del Criscione e del Collura, poi ritratte dinanzi al magistrato, anche per le «insistenti pressioni» che si doveva «fondatamente pensare» fossero state poste in essere dagli inquirenti; non poteva darsi soverchia fede al riconoscimento dei resti effettuato dai parenti del Rizzotto; non potevano ritenersi univoche le causali prospettate a movente dell'assassinio.

Il ricorso che il pubblico ministero proponeva in cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.

Il grave episodio della scomparsa del sindacalista Rizzotto, che si attribuiva coralmemente al Navarra e al Leggio, l'esigenza di non deludere un'opinione pubblica che nel corleonese era giunta, dopo alcuni anni di violenze, di sopraffazioni, di intimidazioni mafiose, ad uno stadio ormai insopportabile di terrore e di esasperazione, indussero le autorità di pubblica sicurezza - indipendentemente dall'esito delle indagini in corso - a proporre i due per il confino di polizia: ciò avvenne in data 12 novembre 1948 per il Navarra, riconosciuto socialmente pericoloso e assegnato per un periodo di 5 anni a Gioiosa Jonica (da cui faceva però ritorno dopo pochi mesi a seguito di riforma del provvedimento) e in data 28 novembre 1948, per il Leggio. Costui però non si presentava alla commissione provinciale

per il confino, dove era stato convocato per la seduta del 15 novembre 1948, e restava anche successivamente irreperibile.

È degno di meditazione il fatto che il difensore del Leggio nel processo Rizzotto, avvocato Dino Canzoneri, deputato regionale, nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana, nel corso di un acceso dibattito circa l'accusa che gli si lanciava di aver avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Leggio a suo favore, pubblicamente dichiarava che «il Leggio in passato era stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali evidentemente per consolarsi della assoluzione subita, poiché era stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Leggio Luciano un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano».

IL LUNGO PERIODO DI LATITANZA E LOTTA PER L'EGEMONIA MAFIOSA

Dopo gli omicidi Comaianni e Rizzotto, il potere e il prestigio del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Egli non era più il piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, né il modesto esecutore di ordini altrui, ma aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948 Luciano Leggio si sottrasse all'arresto e si dette alla latitanza, che doveva protrarsi per ben 16 anni, ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritorna libero a Corleone, finché il 14 maggio 1964 non veniva arrestato in circostanze tuttora poco chiare, ad opera dei carabinieri e della polizia, in troppo scoperta gara di emulazione tra loro. Per lungo tempo il Leggio si era tenuto nascosto nell'ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome *di* Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistito dal medico dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza serve anche a dimostrare quali enormi profitti abbia ricavato dalle sue imprese criminose: è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia un'idea approssimativa e certamente inferiore alla realtà dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quali sempre neppure denunciate, dall'imposizione diretta alla mediazione negli affari ed alla partecipazione senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali.

L'arricchimento di Luciano Leggio non può avere altre spiegazioni; ed è da escludere che egli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro, che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le proprie condizioni economiche, dimostrando così di avere beneficiato anche essi del suo arricchimento.

Protetto dal Navarra, che, reduce nel 1949 dal confino di polizia e abbandonati i legami politici di un tempo (prima separatista, poi liberale) aveva sposato la causa del partito al potere dopo le elezioni del 18 aprile 1948 per rifarsi una verginità e consolidare la propria posizione, Luciano Leggio per alcuni anni sia perché latitante sia perché intento a gettare le basi di un sicuro avvenire, non dà luogo a manifestazioni criminose di rilievo o meglio non si hanno le prove di tali manifestazioni. Egli opera e agisce in silenzio, fidando sul timore che incute e sul proprio prestigio e preferendo evitare dimostrazioni clamorose.

Tuttavia, secondo il dettato dell'esperienza, è proprio nei periodi apparentemente più tranquilli che la mafia si mostra nell'intera sua possenza, quando cioè nessuno osa contrastarle il passo e nessuna voce si leva contro quella autorevolissima dei suoi accoliti.

E la conferma la si ha nel febbraio 1955, allorché viene ucciso il guardiano Splendido Claudio, addetto alla sorveglianza del cantiere stradale Lambertini sulla statale Corleone-Agrigento. Il cadavere dello Splendido venne rinvenuto la sera del 6 febbraio di quell'anno e il movente della vendetta appariva evidente dal volto, sfigurato da colpi di rivoltella sparati a bruciapelo e schiacciato da un sasso insanguinato rinvenuto nei paraggi. Con insolita sollecitudine l'istruttoria giudiziaria per l'orrendo

delitto veniva definita pochi mesi dopo, con dichiarazione di non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato. Soltanto 11 anni dopo, a seguito delle dichiarazioni di un detenuto di Corleone ristretto nelle carceri di Palermo, tale Raia Luciano, il quale riferiva di aver appreso che lo Splendido era stato soppresso perché, a ragione del suo lavoro, aveva visto spesso il Luciano Leggio e i gregari della sua cosca mafiosa riunirsi in un terreno sito in prossimità del cantiere da lui sorvegliato, si riapriva l'istruttoria.

Si accertava che lo Splendido era stato confidente dell'autorità di pubblica sicurezza e dei carabinieri ed aveva segnalato la presenza nella zona del ricercato Luciano Leggio e di altro suo complice, provocando due battute rimaste infruttuose.

Il Leggio Luciano veniva rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio dello Splendido, ma con sentenza 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari era assolto con formula piena.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono al Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa e la sete di potere e di più forti guadagni lo portarono inevitabilmente a volersi sostituire al suo stesso capo e «padrino».

Nel 1956 veniva costituita in Corleone, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini fra i mafiosi Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo, Leggio Francesco e Leggio Leoluca. Il Leggio Luciano ne fu l'ideatore ed il membro più influente anche se il suo nome non appariva nella società e al suo posto figurava il di lui padre Francesco Paolo. Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, non poteva effettuare un continuo e vigile controllo sull'attività sociale, essendo residente a Palermo. Ne approfittò il Luciano Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando così il padrone (con il fido gregario Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo, ciò che praticamente non era possibile fare nel bosco della Ficuzza, ove il fidato amico e protettore del Navarra, Catanzaro Vincenzo, non glielo avrebbe consentito. Piano di Scala diventò così il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Luciano Leggio e alla quale affluivano i proventi dei numerosi abigeati di tutto il corleonese.

Non contento di avere neutralizzato il Di Carlo, il Leggio, imbaldanzito dal successo e forse equivocando sul significato della prudente attesa del Navarra, passò all'azione anche contro uno dei suoi più fedeli luogotenenti, Vintaloro Angelo. Costui aveva acquistato 40 salme di terreno a Piano di Scala, confinanti con le terre della *società* armentizia e con la disponibilità di un «baglio» in comune. Ciò aveva fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè, prima dell'acquisto ed in ossequio alla regola di rispetto verso gli «amici» confinanti, se nulla essi avessero in contrario; nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato.

Ma poco dopo ebbero inizio da parte del Leggio, una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro, tali da impedirgli ogni cura per le terre acquistate. Piano di Scala divenne, verso il 1957-58, dominio incontrastato di Luciano Leggio, e dei suoi gregari, fra i quali spiccavano Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Riina Giacomo e Roffino Giuseppe. Il Vintaloro dovette subire anche l'onta del furto di un fucile e di 7 quintali di formaggio, da imputarsi senza ombra di dubbio al gruppo Leggio.

Tali prepotenze ed angherie nei confronti di un vecchio amico del Navarra non potevano evidentemente lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sfuggiti gli atteggiamenti di sprezzo, indipendenza e tracotanza assunti da colui che,

fino a poco tempo prima, era stato ossequiente e rispettoso e che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era e doveva considerarsi che un gregario dell'associazione.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile; la eliminazione dell'irrequieto e insubordinato Luciano Leggio. Forse egli sarà stato anche oggetto, in un primo tempo, di appelli e di inviti, affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e non è da escludere, dato lo svolgersi cronologico dei fatti,

che sulle prime, di fronte alla sua ostinazione, il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non fosse altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non pregiudicare il suo prestigio, si deve essere determinato a passare dagli avvertimenti all'azione.

Si arriva così all'attentato di Piano di Scala, verso il 23 o 24 giugno 1958, organizzato da Michele Navarra contro il Leggio: alcuni individui armati e con il viso bendato facevano improvvisamente irruzione, verso le ore sette del mattino, nel «baglio» e sparavano numerosi colpi di arma da fuoco in direzione di Leggio Luciano, Leggio Francesco, Leggio Leoluca e Roffino Giuseppe che vi si trovavano riuniti.

Il Leggio Luciano riportò solo una leggera ferita di striscio ad una mano, gli altri restarono incolumi. L'attentato andò così a vuoto e aprì definitivamente, tra il Leggio e il Navarra, un solco che avrebbe potuto chiudersi solo col sangue.

La reazione non si fece attendere: a distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, sulla strada statale 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca di Palazzo Adriano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme veniva ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida.

La carrozzeria presentava numerose tracce di proiettili da tutti i lati, con i vetri e il parabrezza in frantumi; nella parte anteriore destra aveva subito una collisione recente. Sulla carreggiata erano una pistola Smith calibro 38 e vari bossoli di calibro diverso, alcuni dei quali simili a quelli rinvenuti nel cortile di Piano di Scala dove si era svolto il conflitto a fuoco del precedente maggio fra gli assalitori del Leggio e gli uomini di costui. Numerosi frammenti di vetro rosso - che una perizia tecnica accertava appartenere a un catarifrangente posteriore montato esclusivamente sulle autovetture Alfa Romeo 1900 super - portavano a ritenere che l'autovettura del Navarra fosse venuta a collisione con una macchina di tale tipo, che probabilmente le aveva sbarrato il cammino.

Si accertava subito che Leggio Giuseppe, intimo del Luciano, era proprietario di un Alfa Romeo 1900 super, targata PA 31500, da lui acquistata un mese prima: la macchina non veniva rinvenuta e il giovane Leggio dichiarava che gli era stata rubata circa 8 giorni prima del 2 agosto. Senonché, da una parte, egli non aveva mai denunciato il furto ad alcuno e, dall'altra, una contravvenzione per infrazione stradale contestata a Leggio Giuseppe alle ore 21,45 del 1° agosto in Palermo, comprovava che quanto meno fino a poche ore dal fatto il Leggio Giuseppe era ancora in possesso dell'auto. Lo stesso Leggio Giuseppe, inoltre, invitato a indicare come avesse passato il pomeriggio del 2 agosto, dava varie risposte; e precisava, da ultimo, di essersi trattenuto al cinema Nazionale di Palermo: il locale, però, era quel giorno chiuso per restauro.

Per il gravissimo episodio del 2 agosto venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La corte di assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962 li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli soltanto (anni 5 di reclusione) per il reato di associazione per delinquere. Con la stessa sentenza venivano assolti per insufficienza di prove alcuni gregari del Navarra (Roffino Giuseppe, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro) imputati di essere stati gli esecutori, su mandato del capo, dell'omicidio del noto e famigerato Collura Vincenzo, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957.

Il pubblico ministero appellò la sentenza e la Corte di cassazione rinviò il giudizio di secondo grado alla corte di assise di appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio; lo stesso Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, alla pena di anni 5 di reclusione per associazione per delinquere.

Comminò a Leggio Luciano anche altre pene per reati minori.

È di grande rilievo il fatto che nel corso del dibattimento di primo grado, si constatò che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti sul posto il 2 agosto 1958 e riconosciuti ad una prima perizia come appartenenti a vettura Alfa Romeo 1900 super, dello stesso tipo cioè di quella di proprietà di Leggio

Giuseppe, erano stati sostituiti da altri nello stesso reperto giudiziario (n. 23565). I giudici non mancarono di farlo notare in sentenza, osservando testualmente: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso purtroppo con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato: non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può revocarsi in dubbio. Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e le firme autentiche, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arrestava certo dinanzi a tali ostacoli. Il colpo di scena, sollecitato e voluto dagli imputati, che hanno chiesto il richiamo e il riesame dei reperti, si è risolto in loro favore, avendo suscitato dubbi e perplessità nella Corte».

La gravità dell'episodio dispensa da ogni commento!

Ma la guerra tra il gruppo di Navarra e quello del Leggio non finì con la morte del primo. La cosca del Navarra rappresentava la vecchia mafia agraria e feudale, arroccata su posizioni di potere che avevano le loro radici da una parte nel latifondo e nella statica economia della terra e dall'altra nei legami con la politica e l'apparato amministrativo pubblico (e lo confermano i numerosi incarichi del Navarra medesimo). La cosca del Leggio era invece espressione della nuova mafia dei ribelli, che nati e cresciuti all'ombra della prima, insorgevano a un tratto contro i capi, dando vita a gruppi di potere autonomi

e indipendenti, che contrapponevano a quelli tradizionali altri sistemi di sfruttamento, più dinamici e redditizi, abigeato, macellazione clandestina, estorsioni, per tentare poi l'assalto alla stessa Palermo nel settore dei mercati e dell'edilizia. Fu una lotta che si concretizzò in una catena di imboscate, di attentati, di assassini che dal 1958 al 1963 videro decine di vittime.

GLI ANNI DI FUOCO: 1953-1958

Un mese dopo l'omicidio del Navarra, il 6 settembre 1958, Corleone era teatro di uno dei più sanguinosi scontri della mafia: nelle prime ore della sera i superstiti del gruppo navarriano si scontrarono con la banda Leggio e nel conflitto a fuoco restavano uccisi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, tutti del gruppo Navarra, mentre venivano gravemente feriti due gregari del Leggio (Roffino Giuseppe e Provenzano Bernardo) ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente per strada e che riuscivano a stento a salvare la vita (Cutrona Maria, Santacolomba Annamaria, Guastella Anna, Panzarella Antonio).

Il 13 ottobre 1958 era la volta di Lo Bue Carmelo, anche egli navarriano.

L'11 febbraio 1961 veniva eliminato Cortimiglia Vincenzo, giovane mafioso che si era messo in vista come accanito avversario del Leggio e che prima di morire rispondeva ai colpi degli avversari uccidendo uno dei suoi aggressori, Provenzano Salvatore, del gruppo Leggio.

Un anno dopo, il 3 luglio 1962, era ucciso Riina Paolo, che pur essendo estraneo alla mafia, era stato testimone dell'omicidio Cortimiglia, gestendo egli all'epoca un negozio di generi alimentari a pochi passi dal luogo del delitto.

Il 10 maggio 1963 veniva attirato in una imboscata e fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco Strega Francesco Paolo, che, morto il Navarra, aveva assunto la direzione della sua cosca. Il malcapitato riusciva a sopravvivere, ma per poco, perché quattro mesi dopo, il 10 settembre 1963, veniva ucciso insieme con i fedeli amici Pomilla Biagio e Piraino Antonino.

In pochi anni, così, i navarriani erano stati di fatto eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Leggio poteva affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più solo di Corleone, ma di un vasto, redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo.

I navarriani avevano perso la maggior parte dei loro esponenti: agli uccisi debbono aggiungersi gli scomparsi, senza più dar notizie di sé, forse finiti in qualche foiba di Rocca Busambra, forse emigrati all'estero, forse annegati in mare: Listi Vincenzo, Delo Giovanni, Trombadori Giovanni, Governali Antonino, Sottile Salvatore.

Per tali feroci episodi venivano iniziate le debite istruttorie penali a carico di Luciano Leggio e di numerosi componenti della sua banda imputati di associazione per delinquere e di vari omicidi premeditati.

Con sentenza del 14 agosto 1965 il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio:

- a) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Bagarella Calogero, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco;
- b) quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Strega: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo;
- e) quali responsabili degli omicidi Strega, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.

Con successiva sentenza del 13 ottobre 1967, lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio:

- 1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo;
- 2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo;
- 3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo;
- 4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.

A seguito delle due sentenze di rinvio a giudizio, Luciano Leggio compariva, con quasi tutti i suoi gregari, dinanzi alla corte d'assise di Bari, nel marzo 1969 (presidente dottor Vito Stea; pubblico ministero dottor Zaccaria). Si trattava di un processo indiziario, particolarmente complesso e difficile sia per il numero degli imputati (64, tutti di Corleone) sia per il numero e la gravità delle imputazioni (4 associazioni per delinquere, 9 omicidi, 8 tentati omicidi) sia per la diffusa omertà e il sentito timore che impedivano qualsiasi collaborazione con la giustizia, inducendo anzi gli stessi parenti delle vittime a non costituirsi neppure parte civile. Dopo un dibattimento durato quasi tre mesi e malgrado la richiesta di condanna all'ergastolo avanzata dal pubblico ministero, Luciano Leggio con sentenza del 10 giugno 1969 veniva assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia, Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Strega, Pomilla e Piraino. Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si revocavano i mandati di cattura a carico dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.

La sentenza della corte di assise di Bari provocò viva sorpresa in tutti gli ambienti e allarmò l'opinione pubblica, per la strenua difesa che essa faceva dei diritti degli imputati e per la insistenza con cui, pur non essendovene ovviamente alcun bisogno, essa riaffermava l'ultroneo concetto che compito del giudice è quello di punire o di assolvere a seconda che i fatti risultino o meno provati «nel rispetto costante dei limiti di carattere formale e sostanziale imposti dalla legge all'esercizio del dovere potere di giudicare». E ciò, dopo aver riconosciuto «l'estrema cautela» (e cioè l'omertà) con la quale tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la «costante preoccupazione» (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati «sino al punto da negare anche circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali».

Il pubblico ministero ha impugnato tale sentenza ed è significativo che nei suoi motivi di gravame l'appellante abbia rilevato che i fatti delittuosi in esame, per la loro gravità, per il clima ambientale e per la qualità dei protagonisti, debbano necessariamente subire una valutazione che consenta all'interprete, senza travalicare nell'arbitrio, di riempire i vuoti che si riscontrano nelle testimonianze di tutti coloro che, per un verso o per l'altro, furono coinvolti nei fatti, sia nella veste di imputati, sia in quella di parti offese, sia in quella di testimoni. Il pubblico ministero lamenta altresì che la corte di assise di primo grado, mentre, su di un piano astratto e generale, sembra condividere lo spirito di alcune considerazioni ad essa fatte, tanto che ha recepito, in sentenza, come fatto storicamente vero, la triplice legge mafiosa del «non vedere, non sentire e non parlare», ha poi dato l'impressione di

obliterare tali principi, allorché, passando a valutare i singoli episodi criminosi, si è attardata in critiche processuali, coinvolgenti la materia probatoria che, pur appearing ispirate alla tutela dei diritti degli imputati, hanno finito, in sostanza, per conculcare gli altrui diritti, della società e degli offesi, indubbiamente meritevoli di pari protezione.

La tendenza a un rigorismo critico accentuato nella valutazione delle prove, ha, di fatto, allontanato il giudice da giuste soluzioni attraverso un inconscio fenomeno per il quale, mentre si è fatto di tutto per cogliere sulla bocca dei personaggi incongruenze e magari contraddizioni, sono state, per altro verso, compresse e sacrificate emergenze processuali che, se evidenziate nella loro esatta dimensione, potevano fornire un tranquillo convincimento circa la riferibilità di alcuni delitti alle persone cui essi erano addebitati. A suffragare la validità di questa considerazione generale, basta

osservare, ad esempio, con riguardo al fosco episodio del triplice omicidio aggravato del 6 settembre 1958 (uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro) che, mentre si passa sotto silenzio, o quasi, la presenza di un'autovettura (circostanza di particolare importanza), si dimostra poi grande indulgenza nell'esame delle perizie mediche attestanti che il Leggio Luciano sarebbe affetto da morbo di Pott, e quindi gravemente impedito nella capacità di deambulazione; laddove si ha notizia certa che egli, sotto il nome di Centineo Gaspare, in stato di latitanza, ha frequentato ben lungi dalla sua terra, eleganti stabilimenti termali, sicuramente non adatti ad accogliere coloro che sono affetti dalla malattia di Pott. Il secondo punto che, a parere dell'appellante pubblico ministero, merita di essere posto in rilievo, è quello relativo alla confusione nella quale la corte sembra essere caduta, allorché, ripudiando numerose posizioni testimoniali, le ha ritenute assolutamente invalide e giuridicamente indifferenti, facendo esplicito richiamo al disposto di cui all'articolo 349 codice di procedura penale (divieto ai testimoni di deporre sulle voci correnti nel pubblico).

Per converso, giova ricordare che spesso giurisprudenza e dottrina hanno posto l'accento sulla diversità delle nozioni di «fatto notorio» e di «voce corrente nel pubblico»; nozioni che, essendo ontologicamente diverse, conducono poi, in sede di concreta valutazione dei fatti, a conseguenze e conclusioni fra di loro diametralmente opposte. Infatti, la «voce corrente nel pubblico», di cui all'articolo 349 codice di procedura penale, fa riferimento al caso di persone le quali, pur riferendo all'autorità un determinato fatto, non sono in grado di indicare le fonti di informazioni, mentre «fatto notorio» è quello che è conosciuto da un numero indiscriminato di persone le quali, riferendo all'Autorità giudiziaria, dichiarano essere i fatti, oggetto di testimonianza, patrimonio culturale comune della collettività cui esse appartengono.

«Fatti notori» sono cioè quelle situazioni di fatto, pregresse o contemporanee, la cui conoscenza, per il modo come si è realizzata, ovvero per il modo come si è venuta ad estendere, è diffusa, in una determinata cerchia sociale a vasto raggio.

Discende da tale definizione che le caratteristiche essenziali del «fatto notorio» sono la concretezza (consistente nella circostanza che non deve trattarsi di giudizi ipotetici, o di regole astratte, ma di concreti avvenimenti) e la *opinio veritatis*, e cioè la diffusione della conoscenza del fatto con carattere di indiscussa verità.

Orbene, tale distinzione non è stata tenuto presente dalla corte di assise di Bari, la quale ha ritenuto di qualificare come «voci correnti nel pubblico» - e quindi inutilizzabili ai fini del decidere - copiose testimonianze di agenti di polizia giudiziaria e di semplici cittadini, vanificando completamente il concetto di «fatto notorio».

La corte di assise, così, rigettando aprioristicamente l'ipotesi che le circostanze riferite potessero costituire un «fatto notorio», si è, in pratica, privata di un valido strumento di interpretazione del materiale probatorio, non avendo poi potuto, la stessa corte, provvedere al necessario e doveroso riscontro processuale, tra le testimonianze dirette e quelle riferite come «fatto notorio».

Ed infatti, si disattende, sostanzialmente anche se non formalmente, qualche testimone oculare (Lo Cascio Carmelo) il quale a proposito dell'episodio del 6 settembre 1958 riferisce di aver visto fuggire, dopo l'uccisione dei due Marino e di Maiuri Pietro, gli imputati Provenzano Bernardo e Bagarella Calogero, nonché Roffino Giuseppe, poi deceduto; e non si considera che, dalle testimonianze assunte

e dalle informazioni confidenziali rese alla polizia giudiziaria, si era appreso che in Corleone tutti indicavano, tra gli altri, in Provenzano, Roffino e Bagarella, nonché in Luciano Leggio, gli assassini di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro. Quale sarebbe stato l'orientamento della corte - si chiede il pubblico ministero - se fossero stati invitati a deporre tutti i cittadini di Corleone e tutti, o per lo meno - la generalità di essi, avessero riferito di avere appreso dalla «voce pubblica» che gli autori del triplice omicidio dei fratelli Marino e di Maiuri Pietro, erano da individuarsi in Leggio, Bagarella, Provenzano e Roffino? Potrebbe ancora, in questo caso, parlarsi di «voce corrente nel pubblico», quando ben si sa che il fatto di sangue avvenne in un giorno in cui si celebrava a Corleone la festività della Madonna della Catena e, quindi, alla presenza di quasi tutta la cittadinanza corleonese il riferimento alla «voce pubblica» va inteso soltanto come timore dei testimoni a riferire ciò che si svolse sotto i loro occhi?

L'inversione o deviazione dell'impostazione metodologica e cioè la disposizione a valutare gli elementi probatori in modo distaccato dalla illuminante presenza del particolare tipo di realtà in esame ha portato il magistrato a qualificare inattendibili le denunce od accuse delle parti lese perché tardive, monche e contraddittorie, laddove quelle tardività, quelle insufficienze e quelle contraddizioni, e ritrattazioni, palesano e documentano, esse stesse, il valore profondamente turbativo dell'azione, e dell'influenza diretta o indiretta della mafia nel corso stesso del processo.

La posposizione della presenza mafiosa e la sua collocazione in un momento logico successivo alla valutazione degli elementi indiziati o probatori, quale elemento utile soltanto ai fini della verifica di un eventuale causale mafiosa, rappresenta il varco attraverso il quale passa trionfalmente la bene sperimentata tecnica difensiva, che si riassume appunto nella costante rivendicazione della serenità ed obiettività del giudice, realizzabile, secondo alcuni, con la valutazione degli elementi di prova nel modo più dissociato possibile dalla pesante presenza della realtà mafiosa. Tesi questa, suggestiva ma insidiosa perché rivolta a nascondere che quel che viene rivendicato non è la obiettività del magistrato - presidio indispensabile al suo giudizio - ma è l'astrazione dalla realtà.

Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della corte di assise di appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della corte di assise di Bari del 10 giugno 1969. E, finalmente, dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Leggio è stato condannato: la sentenza, del 23 dicembre 1970, ha riconosciuto il Leggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Leggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.

La citata sentenza non è però passata in giudicato perché il Leggio ha proposto ricorso per cassazione.

LA MARCIA VERSO PALERMO

Se il processo di Bari, con la sentenza del 10 giugno 1969, ha considerato un Luciano Leggio sanguinario e feroce, proteso, negli anni dal 1957 al 1963, a conquistare il predominio assoluto del corleonese, il processo di Catanzaro, dinanzi alla cui corte d'assise erano stati rinviati gli imputati delle istruttorie relative all'anno di fuoco di Palermo (il 1963) ha mostrato lo stesso Leggio - meno sanguinario, ma più abile e scaltro, forse - nei suoi tentativi di agganciamento e di collegamento con i grossi esponenti della mafia del capoluogo, quella dei mercati, dell'edilizia, degli stupefacenti.

Luciano Leggio, infatti, uscito dalla rocca feudale di Corleone, cala su Palermo e qui si associa con i temibili La Barbera Angelo, Buscetta Tommaso, Mancino Rosario, Greco Salvatore «ciaschiteddu», Greco Salvatore «l'ingegnere», Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie e capeggiando, con gli altri, la delittuosa associazione fino al maggio 1963. Si associa ancora con i famigerati Panzeca Giuseppe, Cavatato Michele (che sarà ucciso con altre tre persone il 10 dicembre 1969 negli uffici di

viale Lazio del costruttore Moncada), Torretta Pietro, Bontade Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, divenendo egli stesso uno dei capi dell'associazione.

La corte di assise di Catanzaro (presidente dottor Carnovali, pubblico ministero dottor Sgromo - vds. Approfondimento 2)

Approfondimento n.2

Estratto della Sentenza, emessa il 22 dicembre 1969 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persona, violenza privata ed altri reati.

Esposizione del fatto

Per una migliore intelligenza della presente vicenda processuale, alla esposizione dei fatti oggetto del processo, giova premettere che, con distinte ordinanze emesse dalla Corte di Cassazione, rispettivamente in data 16.11.1966 e 13.9. 1968, sono stati rimessi per legittima suspicione a questa Corte di Assise tre processi con relative sentenze di rinvio a giudizio davanti alla Corte di Assise di Palermo, emesse dal Giudice Istruttore rispettivamente:

1°) in data 23.6.1964 a carico di la Barbera Angelo ed altri 42 imputati, parzialmente riformata dalla Sezione I st ruttori di Palermo con sentenza del 17.3.1965;

2°) in data 8.5.1965 a carico di Torretta Pietro ed altri 121 imputati, parzialmente riformata con sentenza della Sezione Istruttoria di Palermo del 26.3.1966; a quest'ultimo processo risulta riunito per connessione altro processo a carico di Bertolino Giuseppe, rinviato a giudizio per il delitto di cui all'art.416 co .4° e 5° C.P. con

sentenza emessa il 26.6.1966 dal Giudice Istruttore di Palermo;

3°) in data 8.6.1968 contro La Barbera Angelo più sette.

I detti processi ricorrono spesso i nomi degli stessi imputati. Con ordinanza emessa al dibattimento da questa Corte in data 23.10.1967 sono stati riuniti per connessione i primi due processi e parimenti il 3° con ordinanza 35.11.1968.

Passando ora ai fatti che formano oggetto dei procedimenti riuniti, rivela la Corte che nell'arco di tempo che va dal settembre al giugno 1963 si verificarono in Palermo e provincia numerosi ed impressionanti episodi delittuosi che per la scomparsa o l'uccisione di parecchie persone e per l'uso indiscriminato di mezzi micidiali quali il mitra(il fucile a canne mozze caricato a lupara, pistole di precisione, potenti cariche di esplosivo, avevano seminato terrore e morte e diffuso fra la gente del luogo grave allarme i cui riflessi si estesero all'intera nazione.

Segui l'azione pronta ed instancabile delle forze dell'ordine diretta alla scoperta degli autori di tanti crimini, resa sempre più impegnativa per l'ostinato silenzio di numerose vittime, e di una massa di persone timorose di rappresaglia o per l'omertà tradizionale.

Oltre ad alcuni rapporti redatti relativamente a singoli delitti, un voluminoso, e riassuntivo rapporto veniva compilato dal Comando Nucleo Carabinieri e dal Comando Squadra Mobile della Questura di Palermo in data 28 maggio 1963 (a firma Ten. Col. Favali Aldo e dott. Umberto Madia) a carico di Angelo La Barbera ed altre 37 persone [...] accusati tutti di associazione per delinquere ed alcuni dei singoli fatti delittuosi che qui si elencano in ordine cronologico.

Il predetto rapporto del maggio 1963 costituisce il rapporto base del primo processo di cui sopra a carico di La Barbera Angelo ed altri 42 imputati, mentre nel secondo processo il rapporto base risulta redatto in data 31 luglio 1963 dagli stessi verbalizzanti.

Il rapporto fondamentale del terzo processo di cui sopra, a carico di La Barbera Angelo più sette risulta redatto dal Comando Nucleo P.G. di Palermo (a firma Ten. Col. Favali) in data 22.4.1966.

È opportuno a tal punto, esaminare analiticamente l'esito delle indagini di Polizia, condensato nei predetti e in altri numerosi rapporti allegati agli atti del processo e relativi agli. episodi delittuosi verificatisi in Palermo dal 1959 al 1963.

(i principali)

1°) 14 settembre 1959 - tentato omicidio in pregiudizio di Maniscalco Vincenzo;

2°) 17 settembre 1959 - omicidio di Drago Filippo nonché lesioni seguite da morte in pregiudizio di Savoca Giuseppa e lesioni in danno a Gattuso Michele;

3°) 9 maggio 1960 - scomparsa di Maniscalco Vincenzo;

4°) Scomparsa di Pisciotta Giulio e Carollo Natale avvenuta il 2 ottobre 1960;

5°) 26.12.1962 - Omicidio di Di Pisa Calcedonio;

6°) 8.I.1963 - Tentato omicidio in danno di Spina Raffaele;

7°) 10.1.1963 - Attentato dinamitardo in danno di Picone Giusto;

8°) 17.1.1963 - Scomparsa di Salvatore La Barbera;

9°) 12.2.1963 - Attentato dinamitardo in danno dei Greco;

10°) 19.4.1963 - Strage pescheria "Impero" Lesioni in danno di Giaconia Stefano, Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino;

11°) 21 aprile 1963 - Omicidio di D'Accardi Vincenzo;

12°) 26.4.1963 - Omicidio - strage - di Manzella Cesare e Vitale Filippo;

13°) 24 maggio 1963 - Tentato omicidio di La Barbera Angelo;

14°) 15.6.1963 - Omicidio di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo;

15°) 22 giugno 1963 - Omicidio di Diana Bernardo;

16°) 30 giugno 1963 - Stragi di Villabate;

17°) 1961-1962- Estorsione in danno di Annaloro Giuseppe;

Associazione per delinquere

Allorché un vincolo associativo unisce tre o più persone che si propongono di commettere più delitti si realizza l'ipotesi di reato di associazione per delinquere previsto dall'art. 416 C.P. che viene punito, indipendentemente dai delitti commessi, con pene più gravi riguardo ai promotori, ai fondatori, agli organizzatori, ai capi, al numero degli associati ed all'azione intimidatrice della scrolleria armata. Gli imputati di questo processo risultano

Gli imputati di questo processo risultano quasi tutti tratti a giudizio per rispondere di detto reato, per fatti verificatesi nella Sicilia occidentale là dove, per alcune sue caratteristiche, l'associazione per delinquere tiene identificata con là mafia. La mafia ben può essere considerata come spesso si assume, un atteggiamento psicologico o la tipica espressione di uno sconfinato individualismo o di un particolare abito mentale ma, come tale, essa prospetta un fenomeno etico-sociale che costituisce, nel presente processo, solo uno aspetto di fondo dell'ampio fenomeno di criminalità collettiva.

La consorteria criminosa che ci occupa si identifica per le sue peculiarità con la mafia e ben si addice l'appellativo di mafioso ai numerosi componenti di essa.

La mafia, che nella regione siciliana si è sviluppata ed affermata in epoca remota, si è evoluta via via adeguandosi ai tempi e continua tuttora a sfruttare situazioni inveterate nella locale società presso la quale, agli esponenti dell'associazione mafiosa, secondo una errata concezione radicata nel tempo, venivano attribuiti autorevolezza e prestigio sia per l'appoggio di persone rispettabili ed influenti, per il timore che essi incutevano con i numerosi loro accoliti senza scrupoli con l'ausilio dei quali si ponevano in difesa dei deboli contro i prepotenti e rendevano giustizia al di fuori e contro l'autorità dello Stato.

La mafia, continuando a trarre vantaggio da situazioni e rapporti umani ormai stabilizzati, concreta tuttora un'associazione per delinquere che non richiede di volta in volta un particolare impegno organizzativo potendosi essa ritenere sempre organizzata in fona latente. Tale caratteristica la differenzia da altre associazioni per delinquere.

Ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre ingente lucro da una qualunque attività, persone tendenzialmente portate alla sopraffazione alla violenza, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzano il delitto e, senza programmi specifici o determinati cooperano a quel fine sotto la guida di criminali già affermati o ritenuti più capaci ed autorevoli. I componenti di siffatte consorterie, a volte per contrasto di interessi ha volte per motivi di egemonia lottano ferocemente tra loro seminando sangue e terrore.

La mafia deve essere considerata pertanto un'associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua, natura criminogena che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in tutti i

della vita pubblica condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi di ogni sorta, ogni attività. Negli ambienti in cui riesce ad infiltrarsi la mafia agisce come forza corrosiva e disgregatrice.

Che la mafia sia una tipica associazione per delinquere non può dubitarsi atteso che essa è, come tale, oggetto di studio della apposita Commissione Parlamentare e che la legge 31 maggio 1965 n.575 dal titolo: "Disposizioni contro la mafia" detta specifiche norme penali e di prevenzione nei confronti delle persone indiziate di appartenere ad associazioni, mafioso.

In questo processo la prora sulla esistenza della mafia come sodalizio criminoso scaturisce in termini nitidi e incisivi dalle particolareggiate deposizioni di alcuni testimoni tra cui: Annetta Francesco, Battaglia Serafina, Ninive Tancredi, Ricciardi Giuseppe ed altri, dai quali si è appreso che le consorterie criminose siciliane sono costituite da gruppi di persone organizzate in "cosche" e "famiglie" riunite spesso in regolari assemblee sotto la direzione di persone dalla spiccata personalità alle quali o stato attribuito e riconosciuto il ruolo di capo; che gli associati convenivano spesso in appositi luoghi di ritrovo nella città di Palermo.

La catena di delitti verificatisi nel periodo di tempo per cui è processo, la posizione di prestigio conseguita rapidamente e inspiegabilmente da alcuni prevenuti la frequenza di rapporti che molti imputati hanno mantenuto tra loro o con persone pregiudicate, per fini non giustificati da leciti motivi e spesso camuffati da normale attività o addirittura da scopi turistici il sintomatico comportamento di molti imputati prima, durante e dopo i delitti per

cui è processo, sono tutti elementi rivelatori della appartenenza all'associazione criminosa nell'ambito della quale molti imputati hanno fatto ricorso al delitto come mezzo per perseguire un indebito lucro od il consolidamento di posizioni di predominio nell'associazione stessa.

Risulta accertato che gli associati hanno operato in vari settori di particolare rilevanza economica quali quello relativo all'attività edilizia, al contrabbando di tabacco o al traffico di stupefacenti, al lavoro presso i cantieri navali o i mercati generali, con conseguenti lotte determinate da contrasti insorti fra gruppi di associati rivali, volute dai rispettivi capi per motivi d'interesse o di supremazia e combattuta spietatamente con mezzi micidiali, impiegati per eliminare singoli antagonisti o per recare danno ai loro averi.

Si inseriscono nei contrasti acuitisi nel primo semestre dell'anno 1963 i numerosi delitti di cui è detto in narrativa e che hanno seminato in Palermo e nei dintorni la morte ed il terrore.

Dal rapido susseguirsi di quei delitti scaturisce la certezza che l'attività svolta dagli associati per lo sfruttamento di risorse economiche o nella lotta ingaggiata da gruppi rivali, fu opera di persone sorrette dalla unica volontà di perseguire finalità illecite, unite pertanto da un vincolo a base del quale il delitto è programma ed al quale gli associati hanno fatto ricorso ogni qualvolta gli eventi ne hanno suggerito, a loro giudizio, l'utilità o la necessità.

I delitti ricorrenti per gli associati a delinquere sono stati la minaccia alle persone od ai loro beni, esercitata apertamente od in forma larvata,

l'estorsione, la violenza privata il sequestro di persona, l'omicidio, la strage.

Il timoroso rispetto di cui alcuni associati risultano contornati, l'agiata posizione economica da essi rapidamente ed inspiegabilmente raggiunta, l'appoggio di persone influenti di cui essi godono, la loro spiccata personalità, desunti dai precedenti penali o dal loro carattere spregiudicato violento, il numero dei gregari, costituiscono elementi idonei per individuare, fra gli appartenenti all'associazione per delinquere, i capi, gli organizzatori nonché i «andanti e gli esecutori dei delitti.

La qualità di capo appare manifesta dalla frequente ed autoritaria regia di una stessa persona in numerose imprese criminose o dalla convergenza verso detta persona dei contatti e delle azioni di più associati.

Alcuni degli associati più intraprendenti e fidati hanno affiancato l'azione dei capi; altri sono rimasti ai margini del sodalizio come umili gregari; altri hanno agito quali sicari prezzolati militando ora per un gruppo di associati o per un capo, ora per altri; altri, infine, hanno subito ricatti od imposizioni e, per timore di maggior danno, anziché ribellarsi, si sono adeguati al volere dei capi e spesso, dopo aver dato al sodalizio il nefasto apporto della propria attività criminosa traendone vantaggio, hanno preteso di assumere il ruolo di vittime.

Motivi della decisione

Alcuni dei fatti delittuosi esposti in narrativa non formano oggetto di imputazione del presente processo poiché, al termine dell'istruzione, sono

verificati, sia per puntualizzare la personalità di alcuni degli imputati i cui nomi ricorrono frequenti nei rapporti di polizia e nelle indagini istruttorie relative a quei delitti cui autori sono rimasti sconosciuti. Gli episodi delittuosi da esaminare possono utilmente ritenersi distinti in due periodi: il primo relativo agli anni del 1959 al 1962, il secondo comprendente il primo semestre dell'anno 1963, che ride la città di Palermo ammantata di lutto e di terrore. Separa i due periodi l'episodio costituito dall'uccisione verificatasi il 26.12.1962 di Di Pisa Calcedonio, un noto contrabbandiere la cui morte si scatenò fra gruppi criminali una lotta senza quartiere, combattuta con l'impiego di mezzi micidiali fra cui il mitra e le cariche di esplosivo ad alto potenziale. L'uccisione del Di Pisa segna l'inizio del secondo periodo.

Durante quella lotta caddero numerosi gli uomini in essa impegnati; altri, parimenti numerosi, scomparvero dal consesso dei viventi; morirono pure pacifiche ed innocenti creature urlane del tutto estranee alla delinquenza. Per ultimi persero la vita, nell'adempimento del proprio dovere, sette militari appartenenti alle forze dell'ordine, lasciando, il 30 giugno 1963, i propri corpi disseminati in brandelli, nella contrada fondo "Sirena", a seguito dello scoppio di una autovettura imbottita di tritolo.

Nel primo semestre dell'anno 1963 l'impressionante susseguirsi di tanti orrendi crimini destò un serio allarme nell'intera nazione. Le forse dell'ordine, nell'opera sempre più impegnativa spiegata per porre un argine a quella

ondata di delitti, non esitarono allora ad assicurare alla giustizia! un considerevole numero di persone fortemente indiziate o sospettate di appartenere a quelle associazioni criminose di mafiosi che la foia di sangue imperante indicava quale sicura provenienza di quei misfatti.

Nel corso delle indagini svolte dai verbalizzanti nell'anno 1963 un -testimone, ora anche imputato, Ricciardi Giuseppe, fece delle rivelazioni attinenti ad alcuni delitti verificatisi nell'anno 1959 e nel 1960, fino allora rimasti impuniti. Ne scaturirono le imputazioni per tali delitti.

L'atteggiamento negatorio assunto da tutti i prevenuti ed il clima peggio di omertà e di paura che il rapido susseguirsi di numerosi gravi delitti ha diffuso tra le popolazioni della città e della provincia di Palermo, influenzando il comportamento di tante persone offese e testimoni, hanno consentito di acquisire al processo elementi di prova specifica invero scarsi, rispetto alla mole del processo, pur se tanto utili ad individuare gli autori di alcuni fra tanti efferati crimini.

Alla consumazione di tanti delitti ed a siffatta bestiale violenza gli autori sono stati certamente indotti da insanabile contrasto sorto tra loro per motivi di lucro o per il controllo delle relative fonti, o di supremazia nell'ambito della delinquenza associata, atteso che il processo assevera l'esistenza di consorterie criminose di persone che, lucrando in varie attività quali il contrabbando, l'edilizia, i mercati generali, i cantieri natali, il latifondo ed altre, portatrici di notevole interesse economico, sono assurte inspiegabilmente ed in breve lasso di tempo, da modesta, condizione a posizione economicamente agiata, da umili lavoratori

a persone contornate da un'alone di "rispetto" e dal sinistro "prestigio" di "capi autorevoli".

Tali affermazioni sono fondate su basi di assoluta certezza quale ai desumono da alcune inequivoche dichiarazioni rese dagli imputati, dai loro frequenti ingiustificati rapporti, dai conti-oliati accertamenti sulla attività degli stessi, eseguiti dagli organi di polizia anche in tempo non sospetto, da annotazioni su carte ed agende provenienti dagli stessi imputati, dalle ingiustificate rimesse tra i predetti di indenti somme di danaro, risultanti da molteplici operazioni di c/c e rilascio di effetti, evidenziati mediante ispezioni presso istituti di credito ed infine da attendibili rilevanti deposizioni testimoniali.

la Corte

dichiara:

La Barbera Angelo (1°), Greco Salvatore fu Giuseppe nato il 1923 (19°), Giaconia Stefano (4°), Gnoffo Salvatore (3°), Sorce Vincenzo (2°) Buscetta Tommaso (5°), Riina Giacomo (31°), Leggio Giuseppe (32°), Calò Giuseppe (___), Vitrano Arturo (55°), e Greco Nicola (21°), colpevoli del delitto di associazione per delinquere ai sensi dell'art. 416 comma 2°, 4° e 5° C.P., e, per La Barbera Angelo e Greco Salvatore fu Giuseppe la relazione anche al co. 1° dello stesso articolo; esclusa l'aggravante di cui all'art. 61 C.P. nei confronti del Sorce, Buscetta e del Calò, così unificate le imputazioni e associazione p.d. rispettivamente ascritte ai predetti nei tre processi riuniti; per Greco Salvatore fu Giuseppe ritenendo la continuazione rispetto alla precedente condanna definitiva a lui

inflitta per lo stesso reato come da sentenza della Corte di Assise di Appello di Perugia in data 10.6.1964; dichiara: Bontate Francesco Paolo (71°), Butera Antonino (11°), Di Pari Giovanni (72°), Ferrara Guido (16°), Galeazzi Giuseppe (51°), Giunta Luigi (9°), Lalicata Giovanni (50°), Lorello Gaetano (97°), Picciurro Salvatore (14°), Pinello Salvatore (92°), Porcelli Antonino (12°), Rimi Vincenzo (41°), Rimi Filippo (42°), Iusso Giovanni (105°), Spina Raffaele (27°), Ulizzi Giuseppe (6°), Vasta Vincenzo (98°), Torretta Pietro (43°) e La Barbera Salvatore (117°), colpevoli del delitto di associazione per delinquere ai sensi dell'art. 416 co. 2° e 5° C.P. con esclusione dalla ipotesi di cui al co. 1° di detto articolo relativamente al Bontate Francesco Paolo ed al Torretta Pietro e di cui al 1° e 3° relativamente al Butera Antonino e con esclusione altresì dell'aggravante di cui all'art. 61 n.6 relativamente al Galeazzo Alfredo, Giunta Luigi ed Ulizzi Giuseppe; così unificate le imputazioni di associazione p.d. come rispettivamente ascritte ai predetti imputati nei processi riuniti;

Dichiara: Accardi Gaetano (15°) Anselmo Rosario (26°), Camporeale Antonino (54°), Bari Pietro (102°), Greco Salvatore fu Pietro n.1924 (20°), Mancino Rosario (6°), Marchese Ernesto (14°), Mazara Giacinto (103°), Pennino Gioacchino (104°), Spadaro Vincenzo (91°), colpevoli del delitto di associazione per delinquere ai sensi dello art. 416 co. 2° e 5° C.P., con esclusione delle ipotesi di cui al co. 3° nei confronti del Greco Salvatore fu Pietro e del Mancino Rosario e di cui al co. 1° e 3° di detto articolo nei confronti del Davi Pietro; così unificate le imputazioni del delitto di associazione p.d. come nei tre processi

riuniti;

Dichiara: Aiena Salvatore (108°), Bova Domenico (106°), Cavataio Michele (44°), Di Dia Salvatore (65°). Di Fresco Pietro (49°), Gambino Francesco (47°), Sirchia Giuseppe (46°) e Taormina Antonino (48°), colpevoli dei delitti di associazione per delinquere ai sensi dell'art.416 co. 2° C.P. con esclusione della ipotesi e dell'aggravante di cui al comma 4° e 5° di detto articolo come rispettivamente contestate; così modificate le imputazioni di associazione p.d. rispettivamente ascritte ai predetti imputati nei due processi riuniti;

Dichiara: La Barbera Angelo (1°), Buscetta Tommaso (5°) e Gnoffo Salvatore (3°) colpevoli. inoltre, di concorso nel delitto di sequestro di persona continuato la danno di Pisciotta Giulio e Corallo Natale, così unificate l'imputazioni di cui alle lettere n) ed o) della rubrica con l'esclusione dell'aggravante di cui all'art. 61 n.2 C.P.;

Dichiara: Torretta Pietro (43°) colpevole, inoltre, del delitto di omicidio continuato in persona di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo così unificate le imputazioni di cui ai capi e-T. ed f-T.) della rubrica con esclusione dell'aggravante della premeditazione;

Dichiara: Ricciardi Giuseppe (37°), colpevole dei delitti di falsa testimonianza (e di calunnia come a lui ascritti; Sorace Marco (110°) colpevole dei delitti di autocalunnia e di calunnia come a lui ascritti; Balasco Concetta (111°), Garofalo Bosario (112°) e Vinciguerra Amando (113°) colpevoli

del delitto di favoreggiamento personale come loro ascritto; Crivello Salvatore(7°) colpevole del delitto di favoreggiamento personale ai sensi dell'art. 378 C.P. così modificata l'imputazione di cui all'art.416 C.P. come a lui ascritta e visti gli artt. 483, 488 C.P., 29,32,215,417 e 240 C.P. ed il D.P. 4/6/ 1966 n. 332 .esclusa la recidiva contestata a Riina Giacomo ed Gambino Francesco e ritenuta la recidiva generica (in modifica di quella contestata) per Calò Giuseppe, Girata Luigi, Picciurro Salvatore, Porcelli Antonino e Marchese Ernesto.

CONDANNA

La Barbera Angelo alla pena complessiva di anni 22 e mesi 6 di reclusione di cui 1 anno condonato;

Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923 alla pena complessità di anni 10 di reclusione ottenuta aumentando di anni 5 per effetto della continuazione la presente pena di anni 5 a lui inflitta con la citata sentenza;

Giaconia Stefano alla pena di anni 9 di reclusione di cui 2 condonati;

Gnoffo Salvatore alla pena complessiva di anni 14 di reclusione di cui 2 anni condonati; Sorce Vincenzo alla pena di anni 10 e mesi 6 di reclusione di cui 1 anno condonato;

Buscetta Tommaso alla pena complessiva di anni 14 di reclusione; Riina Giacomo alla pena di anni 7 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Leggio Giuseppe alla pena di anni 7 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Calò Giuseppe alla pena di anni 6 e mesi 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Vitrano Arturo alla pena di anni 6 di reclusione di cui 2 condonati;

Greco Nicola alla pena di anni 6 di

Lorello Gaetano alla pena di anni 4 di reclusione;

Picciurro Salvatore alla pena di anni 4 di reclusione di cui 1 anno condonato;

Pinello Salvatore alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Porcelli Antonino alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Rimi Vincenzo alla, pena di armi 5 e mesi 1 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Rimi Filippo alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Russo Giovanni alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Spina Raffaele alla pena di anni 4 e mesi 8 di reclusione di cui anni 2 condonati,

Ulizzi Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Vasta Vincenzo alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Torretta Pietro alla pena complessiva di anni 27 di reclusione di cui anni 2 condonati;

La Barbera Salvatore alla pena di anni 6 di reclusione;

Accardi Gaetano alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Anselmo Rosario alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Camporeale Antonino alla pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione di cui anni 1 condonato;

Davi Pietro alla pena di anni 4 di reclusione;

Greco Salvatore fu Pietro nato 1924 alla pena di anni 4 di reclusione;

Mancino Rosario alla pena di anni 4 di reclusione;

Marchese Ernesto alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Mazara Giacinto alla pena di anni 4 di reclusione;

Pennino Gioacchino alla pena di anni 4 di

di reclusione;

Spadaro Vincenzo alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Alena Salvatore alla pena di anni 1 e tesi 2 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Bora Domenico alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 condonati;

Cavataio Michele alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 condonati;

Di Dia Salvatore alla pena di anni 3 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Di Fresco Pietro alla pena di anni 5 e mesi 6 di reclusione di cui 1 condonato;

Gambino Francesco alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Sirchia Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Taormina Antonino alla pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Ricciardi Giuseppe alla pena complessiva di anni 2 e mesi 6 di reclusione, previa concessione delle attenuanti generiche per entrambi i reati, di cui anni 2 condonati;

Sorace Marco alla pena complessiva di anni 4 e mesi 6 di reclusione;

Balasco Concetta alla pena di mesi 6 di reclusione interamente condonati;

Garofalo Rosario alla pena di mesi 9 di reclusione interamente condonati;

Crivello Salvatore alla pena di 1 anno di reclusione interamente condonato;

Vinciguerra Armando alla pena di mesi 9 di reclusione interamente condonati;

Applica ai suddetti, imputati la pena accessoria della interdizione legale e dai pubblici uffici come per legge ed a ciascuno in conseguenza ed in relazione all'entità delle rispettive pene inflitte.

A norma dell'art.417 C.P. ordina che tutti gli imputati come sopra condannati per il reato di associazione p.d. vengano sottoposti, a pena espiata, alla misura di sicurezza della

libertà vigilata nella misura non inferiore a quella prevista agli artt. 229 e 230 C.P..

Condanna tutti gli imputati di cui sopra al pagamento in solido delle spese processuali e ciascuno a quelle della propria custodia preventiva.

Visto l'art.479 C.P.P. assolve per insufficienza di prove:

La Barbera Angelo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere e), d), e), f), g), h), i), l), m), v), z), C/1), d/1), e/1), f/1), a/1) e b/4) della rubrica:

Buscetta Tommaso dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere h), i), l), m) v-T), a-4) della rubrica;

Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923 dalle imputazioni a lui ascritte come dalle lettere s), t), u), a/1), b-1) della rubrica;

Gnoffo Salvatore dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere h), i) l), c/1). della rubrica;

Buscetta Vincenzo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere v) e o/2-T.) della rubrica;

Sorce Vincenzo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere d/1), e/1). f/1) della rubrica;

Assolve, altresì, per insufficienza di prove dalla imputazione di associazione per delinquere ad essi rispettivamente ascritta: Alberti Gerlando, Badalamenti Gaetano, Bertolino Giuseppe, Bora Antonino, Cancelliere Leopoldo, Chiaracane Giuseppe, Coppola Domenico, Costantino Benedetto, Costantino Damiano, Contorno Antonino, Di Martino Francesco, Fiore Giuseppe, Giuseppe, Fiorenza Vincenzo, Gallo Francesco, Ceraci Giuseppe, Greco Paolo, Gulizzi Michele,

Lazzara Salvatore, Leggio Luciano, Lipari Giovanni, Mancuso Salvatore, Matranga Antonio, Lipari Giovanni, Messia Calogero, Nicoletti Vincenzo, Picone Giusto, Prestafilippo Giovanni, Salamone Antonino, Schillace Salvatore, Sorci Antonio, Urrata Ciro, Zangara Antonino, Zangara Giovanni [...].

Assolve, altresì, per insufficienza di prove: La Barbera Salvatore e Mancino Rosario dall'imputazione di estorsione...

Assolve per non avere commesso il fatto: Torretta Pietro e Buscetta Tommaso dalle imputazioni di cui alle lettere q-T.), r-T.), s-T.) t-T.) ed il Torretta, inoltre, nonché Di Martino Francesco dalla imputazione di cui alla lettera c/2-T.);

Assolve, altresì, per non avere commesso il fatto, dalla imputazione di associazione per delinquere come ad essi rispettivamente ascritta: Artale Salvatore, Badalamenti Pietro, Catalano Salvatore, Cioè Antonino, Citarda Matteo, Di Girolamo Mario Dolce Filippo, Ducati Eduardo Gnoffo Ignazio, Leggio Leoluca, Maiorana Francesco, Marsala Giuseppe, tutolo Francesco, Prestafilippo Salvatore e Procidia Salvatore;

Dichiara non doversi procedere per l'amnistia di cui al D.P.R. 4.6.1966 n.332 nei confronti di Alberti Gerlando e Cessina Calogero in ordine al reato loro ascritto sotto la lettera i/1-T.) della rubrica; nonché nei confronti de gli imputati: Balasco Concetta, Buscetta Tommaso, Di Martino Francesco, Di

Peri Giovanni, Galeazze Alfredo, Gabbino Francesco, Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923, Giaconia Stefano, La Barbera Angelo Sirchia Giuseppe, Sorce Vincenzo, Torres Agostino, Torretta Pietro e Vinciguerra Armando in ordine alle contravvenzioni loro rispettivamente ascritte; Dichiara non doversi procedere nei confronti di Di Mauro Giuseppe, Giunta Salvatore Panzeca Giuseppe e Troia Mariano per intervenuta morte dei predetti imputati; Ordina la confisca di tutti i corpi di reato sequestrati; Revoca i mandati di cattura a suo tempo emessi in relazione alle imputazioni di cui al presente procedimento a carico di: Badalamenti Gaetano, Coppola Domenico, Greco Paolo, Matranga Antonino e Salamene Antonino; Revoca le limitazioni di soggiorno imposte con ordinanze del 5.9.1966 e del 29.5.1968 nei confronti di: Accardi Gaetano, Bettolino Giuseppe, Bora Domenico, Contorno Antonino, Li Peri Giovanni, Fiore Giuseppe, Gallo Francesco, Marsala Giuseppe, Nicoletti Vincenzo, Picciurro Salvatore, Picene Giusto, Panno Giuseppe, Porcelli Antonino Sorci Antonino, Spadaro Vincenzo e Vasta Vincenzo;

Ordina la scarcerazione, se non detenuti per altra causa, degli imputati i riputati: Alberti Gerlando, Bova Antonino, Bontate Francesco Paolo, Cavataio Michele, Costantino Benedetto, Costantino Damiano, Girolamo Mario, Di Martino Francesco, Galeazzo Giuseppe,

Gambino Francesco, Leggio Leoluca, Leggio Luciano, Leggio Giuseppe, Lalicata Giovanni, Lorello Gaetano, Passalacqua Calogero, Prestafilippo Giovanni Pinello Salvatore Rimi Filippo, Rimi Vincenzo, Riina Giacomo, Russo Giovanni, Sciarratta Giacomo, Sirchia Giuseppe, Ulizzi Giuseppe, Vitrano Arturo e Zangara Antonino.

Vds, sentenza completa in:

Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII - n.2 – VI legislatura), Doc. n. 590, p. 819 e ss., vol. IV°, tomo XVII, Doc. XXIII, n. 1/XI.

dinanzi alla quale egli compare con altri 116 imputati per rispondere soltanto di associazione per delinquere aggravata (articolo 416 capoverso 2; articolo 61 n. 6 codice penale) - per la prima volta figura marginale del processo che vede gli altri rispondere anche di efferati omicidi e di stragi - Io assolve per insufficienza di prove e ne ordino la scarcerazione se non detenuto per altra causa (sentenza 22 dicembre 1968).

Ciò, dopo aver affermato che la consorteria criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso, altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia; e dopo aver ancora specificato che la mafia va considerata essa stessa come una associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena, che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in *tutti* i settori della vita pubblica, condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi, ogni attività ed agendo come forza corrosiva e disgregatrice.

Ma, dopo tali esatte premesse, la corte, scendendo ad esaminare la posizione del Leggio, rileva che anche se v'è la prova dei frequenti contatti da lui mantenuti con i coimputati nel periodo in esame, non è stato accertato se quei contatti avessero finalità criminose (non essendo certo sufficiente a farle presumere la circostanza che egli dormisse con una pistola sotto il guanciale o che nel comodino posto accanto al letto, al momento del suo arresto, si rinvenisse una Smith & Wesson calibro 38 carica di 6 cartucce). Lo assolve pertanto per insufficienza di prove dal contestato reato di associazione per delinquere.

Luciano Leggio non si unisce però, in quel periodo, soltanto ai criminali sanguinari o ai delinquenti di basso conio. Un'altra imputazione per associazione a delinquere con un noto medico palermitano, il dottor Gaetano La Mantia e un ricco commerciante di mobili, Marino Francesco Paolo, si riferisce agli ultimi tempi della sua libertà, prima dell'arresto del 14 maggio 1964, e forma oggetto di nuova istruttoria dei magistrati palermitani. Viene infatti accertato che egli, affetto da *spondilite* tubercolare, *si* fa ricoverare dal 19 maggio al 6 settembre 1963 presso l'ospedale Ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo (persona realmente esistente), seguito con caldo interessamento dall'autorevole mobiliere Marino, e dal ginecologo La Mantia e curato da valenti specialisti quali il professor Cavaia e il dottor Marino Salvatore. Nella tarda sera del 6 settembre 1963, mentre il cerchio di stringe intorno a lui, si allontana in auto dall'ospedale e si rende irreperibile per alcuni mesi, finché viene rintracciato il 14 maggio 1964 in via Orsini 6 di Corleone, presso l'abitazione delle sorelle Leoluchina e Maria Grazia Sorisi.

Il giudice gli contesta ancora una associazione per delinquere e il pubblico ministero chiede per lui la condanna a 15 anni di reclusione, nonché per il dottor La Mantia e il Marino, la condanna a 12 anni. Ma il tribunale di Palermo (presidente dottor La Ferlita) con sentenza 23 febbraio 1965 assolve lui e gli altri per insufficienza di prove, condannandolo soltanto (8 mesi di reclusione) per il reato di false dichiarazioni sulla propria identità personale (articolo 496 del codice penale) e per porto abusivo di armi (mesi 9 di arresto). La Corte di cassazione, con sentenza 18 novembre 1968, annullava anche tale sentenza di condanna, dichiarando estinti i reati per amnistia.

Non occorre far notare, riguardo alle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate al Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964), come il frazionamento delle istruttorie e dei giudizi, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo (sentenze 20 ottobre 1962 e 23 febbraio 1965) ora alla corte di assise di Catanzaro (sentenza 22 dicembre 1968) ora alla corte di assise di Bari (sentenze 18 febbraio 1967, 10 giugno 1969 (vds. approfondimento n.3) 23 dicembre 1970 (vds. approfondimento n.4)

Approfondimento n.3

Estratto della sentenza di assoluzione, emessa il 10 giugno 1969 dalla Corte d'Assise di Bari, a carico di Luciano Leggio, Salvatore Riina, Calogero Bagarella ed altri imputati di associazione per delinquere, di omicidio e di altri reati.

Svolgimento del processo

La complessità degli avvenimenti delittuosi che hanno fornata oggetto dei processi portati alla decisione di questa corte, la molteplicità dei rapporti giudiziari succedutisi in un arco di tempo di circa dieci anni, la singolarità dello delle condizioni ambientali e sociali in cui i fatti delittuosi sono murati e sono stati commessi, la personalità particolare dei presunti protagonisti di quei fatti non consentono che si proceda ad una esposizione delle vicende processuali secondo gli schemi tradizionali, ma impongono che sia innanzitutto delineata la caratteristica fisionomia dei fenomeni delinquenziali poiché questa, secondo l'opinione degli organi di polizia giudiziaria, fatta propria dai magistrati inquirenti, spiegherebbe la causale, quanto meno remota ma immanente, dei fenomeni stessi attribuendo ad essi, quasi fosse un denominatore comune, un'unica scaturigine: la mafia.

Si afferma costantemente, infatti, nei rapporti inoltrati dai carabinieri e dall'autorità di pubblica sicurezza nonché nella sentenza istruttoria di rinvio a giudizio degli imputati, che la "mafia" intesa come associazione caratteristica

di uno scopo criminoso ed antisociale, pericolosa in massimo grado per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le ricorrenti esplosioni di sanguinosa violenza o per la soffocante oppressione, esercitata per fini di lucro, nei più disparati settori aveva operato in maniera particolarmente attiva e virulenta, nel periodo dal 1945 al 1963, la Corleone piccolo centro dell'interno della Sicilia ad economia prevalentemente agricola, condizionando tutte le attività comunitarie. Si afferma altresì che fino all'anno 1958 "mafia" Corleonese era stata controllata o capeggiata da Michele Navarra, medico chirurgo, direttore del locale ospedale, ispettore della Cassa Mutua, medico fiduciario dell'INAM, presidente dell'associazione dei coltivatori diretti, sanitario delle ferrovie dello Stato, figura veramente tipica di mafioso il quale era riuscito ad imporre la propria autorità ottenendone il riconoscimento indiscusso da parte di tutti i mafiosi locali ad eccezione di Leggio Luciano già suo gregario, che insofferente di qualsiasi giogo e niente affatto disposto a sottostare ai suoi ordini ed alle sue direttive, aveva assunto un atteggiamento di tracotante indipendenza, commettendo atti di prevaricazione in danno di persona notoriamente legate da vincoli di amicizia col Navarra medesimo e

dando vita ad una autonoma "cosca mafiosa", che ben presto era venuta a conflitto con quella facente capo a Navarra.

Dall'insorgere di tale conflitto, sventa come scopo ultimo quello di acquisire il predominio assoluto su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei cruenti delitti che solo in parte formano oggetto dei processi demandati al giudizio di questa Corte.

Tale catena delittuosa, secondo le risultanze degli organi inquirenti, aveva avuto inizio con un attentato alla vita di Leggio Luciano effettuato verso la fine del mese di giugno o i primi giorni del mese di luglio dell'anno 1958 in località "Piano di Scala", centro operativo della cosca leggiana, su mandato di Navarra Michele, Governali Antonino e Vitanloro Angelo e tramite l'attività materiale di mangiameli Antonino, Maiuri Antonino, Marino Giovanni, Marino marco, Maiuri Pietro, Strega Francesco Paolo ed altri rimasti ignoti.

La serie di omicidi imputati al Leggio Luciano ed ai suoi accoliti in epoca successiva a quella sopra indicata e precisamente l'omicidio in danno dello stesso Navarra verificatosi oò 2 agosto 1958, triplice omicidio in danno di Marino marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro avvenuto la sera del 6 settembre 1958, l'omicidio di Cortimiglia

Vincenzo portato a compimento l'11 febbraio 1961, il tentato omicidio di Strega Francesco Paolo avvenuto il 10m maggio 1963 e quindi la soppressione dello stesso Strega, unitamente a Pomilla Biaggio e Piraino Antonino, portata a compimento il 10 settembre 1963, troverebbe la propria causa oltre che nella volontà del Leggio Luciano di stendere la propria autorità incontrastata su tutto il territorio di Corleone, anche e soprattutto nella ferma determinazione di vendicarsi per l'attentato subito.

I delitti di omicidio di persona di splendido Claudio, avvenuto il 6 febbraio 1955 ed in persona di Riina Paolo, verificatosi il 3 luglio 1962, pur essendo la inquadrare nell'ampia finalità perseguita dal Leggio Luciano di portare a compimento le proprie imprese criminosi senza contrasti di sorta, esulerebbe tuttavia dalla lotta cruenta di cui si è detto: essi, infatti, secondo l'opinione espressa dagli organi di polizia giudiziaria, avrebbero avuto come unico movente quello di sopprimere in testimoni ritenuti pericolosi perché a conoscenza delle gesta della cosca. In questo agghiacciante quadro di delitti si inseriscono il tentato omicidio in danno di Ruffino Giuseppe e Provenzano Bernardo avvenuto la stessa sera del 6 settembre 1958 come reazione immediata da parte dei fratelli Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino, congiunti di Maiuri Pietro, all'uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, nonché l'omicidio di Provenzano Salvatore avvenuto ad opera del Cortimiglia Vincenzo prima che questi rimanesse a sua volta ucciso. A tutti gli imputati, inoltre, è fatto carico del delitto di associazione per delinquere Pluriaggravata per essersi associati fra di loro ed in gruppi contrapposti, in numero maggiore di dieci, allo scopo di commettere più delitti contro le persone ed il particolare scorrendo in armi le campagne e le

P.Q.M.

Visto gli articoli 483,488 C.P.P., 648,483,476,378 C.P.:

dichiara Riina Salvatore colpevole del delitto di falsità in atto pubblico a lui contestato nonché del delitto di ricettazione, così modificata l'imputazione ascrittagli di furto aggravato in danno di Grandi Giovanni, e io condanna alla pena complessiva di anni uno e sei di reclusione e lire ottantamila di multa;

dichiara Fiandaca Filippo colpevole del contestato delitto di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Francesco Paolo e lo condanna alla pena di anni due di reclusione;

dichiara Catalano Michele e Moscato Lucia colpevoli del delitto di favoreggiamento personale loro ascritto e li condanna alla pena di anni due di reclusione per ciascuno;

condanna Riina Salvatore, Fiandaca Filippo e Catalano Michele in solido con Moscato Lucia, al pagamento delle spese processuali afferenti rispettivamente ai delitti sopra indicati;

Visto il D.P. 4.6.1966 a.332, dichiara interamente condonate le pene inflitte a Fiandaca Filippo, Catalano Michele a Moscato Lucia.

Dichiara non doverli procedere a carico di Di Carlo Angelo, Pomilla Salvatore o Ruffino Giuseppe in ordine ai reati a ciascuno rispettivamente ascritti, perché estinti per morte degli imputati.

Visto il D.P. 4.6.1966 n.332, dichiara non doversi procedere a carico di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Marino Bernardo, Leggio Luciano, Zito Rosario, Sorisi Leoluchina, Leggio F.sco Paolo e Mancuso Francesco fu Giuseppe in ordine alla contravvenzione di detenzione o porto abusivo d'armi loro rispettivamente ascritto perché estinte per amnistia;

Visto l'art. 479 C.P.P.:

assolve Gennaro Filippo dal delitto di violenza privata in danno di Traina Pietro per non aver commesso il fatto assolve Leggio Vincenzo o - Leggio Francesco dal delitto di violenza privata in danno di Lanna Biagia e Lanna Maria perché il fatto non sussiste;

assolve Leggio Luciano e Leggio Vincenzo dal delitto di omicidio aggravato in danno di Splendido Claudio per non aver commesso il fatto;

assolve Mangiameli Antonino, Vintaloro Angelo e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio aggravato ai danni di Leggio Luciano per non aver commesso il fatto;

assolve Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardi dal delitto di omicidio aggravato ai danni di Riina Paolo per non aver commesso il fatto;

assolve Bagarella Calogero dal delitto di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per insufficienza di prove e Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco fu Giuseppe, Riina Salvatore,

Provenzano Bernardo e Leggio Luciano dallo stesso delitto per non aver commesso il fatto;

assolve Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal delitto di omicidio aggravato ai danni di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e di lesioni in danno di Catrera Maria per insufficienza di prove ed assolve Leggio Luciano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Leggio Leoluca, Leggio Vincente, Leggio Francesco, Leggio Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dagli stessi delitti per non aver commesso il fatto;

ed assolve Leggio Luciano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Leggio Leoluca, Leggio Vincente, Leggio Francesco, Leggio Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dagli stessi delitti per non aver commesso il fatto;

assolve Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio aggravato in persona di Ruffino Giuseppe, Provenzano Bernardo nonché dalle lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Guastella Anna e Panzarella Antonia per non aver confessato il fatto;

assolve Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal delitto di tentato omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo per non aver commesso il fatto;

assolve Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore Marino Bernardo dal delitto di omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo, Pomilla Biaggio, Piraino Antonino per non aver commesso il fatto;

assolve Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco fu Giuseppe, Leggio Leoluca, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Sorisi Leoluchina, Strega Vincenzo, Marino Francesco Paolo, La Rosa Antonino dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;

assolve Marino Bernardo, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Di Gregorio Giuseppe, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Mancuso Marcello Giuseppe, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Briganti Salvatore, Riina Gaetano, Troncale Francesco, Bonanno Giovanni, Billeri Leoluca, Zito Rosario, Riina Pietro, Iannazzop Liborio, Ferrara Calogero, Ferrara

Pietro, Riina Bernardo, Bagarella Salvatore, Marino Leoluca, Lisotta Pietro, La Mantia Gaetano, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, Spatafora Francesco, Spatafora Vincenzo, Criscione Biagio, Bagarella Leoluca, Benigno Ludovico, Centineo Gaspare, Cottone Pietro, Strega Antonino, Cammarata Francesco, Provenzano Simone, Mangiapeli Antonio, Maiuri Giovanni, Di Puma Biagio, Gennaro Filippo e Provenzano Salvatore dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto;

revoca i mandati di cattura emessi nei confronti di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro, per i reati di cui» quoti procedimenti penali.

Ordina la scarcerazione, se non detenuti per altra causa, di Cammarata Di Gregorio Giuseppe, Leggio Francesco di Leoluca, Leggio Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Luciano, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Mancuso Francesco, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Giuseppe, Mangiameli Antonino, Marino Bernardo, Pasqua Giovanni, Riina Bernardo, Riina Gaetano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Strega Vincenzo e Vintaloro Angelo.

Bari, 10 giugno 1969.

Vds sentenza completa in:

Senato della Repubblica. VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc-XXIII n.2 - VI legislatura), pp. 487 ss., vol. IV, tomo XVI, Doc. XXIII, n.1/X.

Approfondimento n.4

Estratto della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bari del 23.12.1970 con la quale Luciano Leggio ed altri, fu condannato all'ergastolo perché ritenuto responsabile del duplice omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo.

Avverso le sentenze del 23.10.1962 della Corte d'Assise di Palermo e del 10 giugno 1969 della Corte d'Assise di Bari, con le quali venivano condannati:

- Leggio Luciano;
 - Roffino Giuseppe;
 - Leggio Giuseppe;
 - Leggio Francesco;
 - Leggio Leoluca;
 - Ferrara Innocenzo;
 - Ferrara Giovanni;
 - Raia Innocenzo,
- per il reato di associazione per delinquere;
- Catalano Michele,
- per il reato di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Leoluca;
- Riina Salvatore;
- per il reato di ricettazione e falso in atto pubblico;
- Venivano assolti:
- Roffino Giuseppe;
 - Ferrara Innocenzo;
 - Ferrara Giovanni;
 - Raia Innocenzo;
 - Ferrara Pietro;
- per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in danno di Collura Vincenzo fu Vincenzo;
- Leggio Giuseppe e Leggio Luciano;
- per di insufficienza di prove dai reati di:

- omicidio aggravato in persona di Navarra Michele;
 - omicidio aggravato in persona di Russo Giovanni, commessi in contrada Raia, località S. Isidoro, agro di Falazzo Adriano alle ore 13,30 circa del 2.8.1958;
 - Bagarella Calogero;
- per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in persona di Cortimiglia Vincenzo, commesso in Corleone l'11.2.1961.
- Leggio Luciano;
 - Leggio Leoluca;
 - Bagarella Calogero;
 - Provenzano Bernardo;
 - Riina Salvatore;
 - Leggio Francesco Paolo;
 - Riina Giacomo;
 - Leggio Francesco;
 - Mancuso Francesco;
 - Leggio Vincenzo;
 - Maiuri Antonino;
 - Strerva Vincenzo;
 - Salerno Francesco;
 - Marino Francesco Paolo;
 - Sorisi Leoluchina;
 - La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo;
 - Catalano Michele;
- per insufficienza di prove, mentre
- Mancuso Marcello Giuseppe,
 - Provenzano Giovanni;
 - Pasqua Giovanni;
 - Leggio salvatore;
 - Leggio Giuseppe;
 - Riina Bernardo;
 - Mancuso Marcello Antonio;
 - Mancuso Marcello Antonino;
 - Baragella Salvatore;

- Riina Gaetano;
 - Lisotta Pietro;
 - La Mantia Gaetano;
 - Leggio Maria Concetta;
 - Lauricella Giuseppa;
 - Bagarella Leoluca;
 - Zito Rosario;
 - Billeri Leoluca;
 - Benigno Ludovico;
 - Cottone Pietro;
 - Marino Leoluca
- per non aver commesso il fatto dal reato di associazione per delinquere aggravata, commesso in Corleone e nel territorio della provincia di Palermo sino al maggio 1964.
- Leggio Luciano;
 - Leggio Leoluca;
 - Bagarella Calogero;
 - Provenzano Bernardo;
 - Riina Salvatore;
 - Leggio Francesco Paolo;
 - Riina Giacomo;
 - Leggio Francesco;
 - Mancuso Francesco;
 - Leggio Vincenzo;
 - Maiuri Antonino;
 - Salerno Francesco;
 - Vintaloro Angelo;
- per insufficienza di prove, mentre
- Mancuso Marcello Giuseppe;
 - Provenzano Giovanni;
 - Pasqua Giovanni;
 - Reggio Salvatore;
 - Leggio Giuseppe;
 - Mancuso Marcello Antonio;
 - Mancuso Marcello Antonino;
 - Riina Gaetano;
 - Billeri Leoluca;

- Cammarata Francesco;
 - Mangiameli Antonino;
 - Maturi Giovanni;
- per non aver commesso il fatto dal reato di associazione per delinquere aggravata commesso in Corleone nelle-campagne adiacenti e nel restante territorio della provincia di Palermo dal 1955 e fino al 1963.
- Leggio Luciano;
- per non aver commesso il fatto
- Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo
- per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in persona di Marine Marco, Marino Giovanni e Mai uri Pietro, con lesioni in danno di Cutrone Maria, commesso in Corleone il 6.9.1958.
- Maiuri Antonino e Maiuri Giovanni per non aver commesso il fatto dal reato di tentato omicidio aggravato in persona di Beffino Giuseppe e Provenzano Bernardo, con lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Custella Anna e Panzarella Antonina, commesso in Corleone il 6.9.1958.

Inoltre

- Leggio Luciano;
 - Roffino Giuseppe;
 - Leggio Francesco;
 - Leggio Leoluca;
 - Ferrara Innocenzo;
 - Ferrara Giovanni;
 - Raia Innocenzo,
- venivano sottoposti alla misure di sicurezza della libertà vigilata per durata non inferiore ad anni tre.

Svolgimento del processo

- Con sentenza del 10 giugno 1969, la Corte di Assise di Bari così disponeva:
- condannava Riina Salvatore alla pena complessiva di anni uno e mesi sei di

reclusione;

- condannava Fiandaca Filippo alla pena di anni due di reclusione;
- condannava Catalano Michele e Moscato Lucia alla pena di anni due di reclusione;
- assolveva Gennaro Filippo dal delitto di violenza privata;
- assolveva Leggio Vincenzo e Leggio Francesco dal delitto di violenza privata;
- assolveva Leggio Luciano e Leggio Vincenzo dal reato di omicidio aggravato in danno di Splendido Claudio per non aver commesso il fatto;
- assolveva Mangiameli Antonino, Vintaloro Angelo e Maiuri Antonino dal reato di tentato omicidio in danno di Leggio Luciano per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Paolo Riina per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Leggio Francesco Paolo, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Mancuso Francesco fu Giuseppe dal reato di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per non aver commesso il fatto e Bagarella Calogero dalla stessa imputazione per insufficienza di prove;
- assolveva Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e dalle lesioni in danno di Cutrone Rosa per insufficienza di prove e Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Leggio Francesco, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dalle stesse imputazioni per non aver commesso il fatto;
- assolveva Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal reato di tentato omicidio aggravato in danno di Roffino Giuseppe e di Provenzano Bernardo, nonché dalle lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Panzarella Antonia e Guastella Anna per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di tentato omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore e Marino Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Strega F. Paolo, Ponilla Bragie e Piraino Antonino per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore, Mancuso Francesco, Leggio

Francesco fu Giuseppe dal reato di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per non aver commesso il fatto e Bagarella Calogero dalla stessa imputazione per insufficienza di prove;

- assolveva Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e dalle lesioni in danno di Cutrone Rosa per insufficienza di prove e Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Leggio Francesco, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dalle stesse imputazioni per non aver commesso il fatto;
- assolveva Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal reato di tentato omicidio aggravato in danno di Roffino Giuseppe e di Provenzano Bernardo, nonché dalle lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Panzarella Antonia e Guastella Anna per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di tentato omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore e Marino Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Strega F. Paolo, Ponilla Bragie e Piraino Antonino per non aver commesso il fatto;
- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore, Mancuso Francesco, Leggio

Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Riina Giacomo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Sorisi Leoluchina, Strega Vincenzo, Marino Francesco Paolo e La Rosa Antonino dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;

- assolveva Marino Bernardo, Pasqua Giovanni, Provenzano Giovanni, Di Gregorio Giuseppe, Mancuso Marcello Giuseppe, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Briganti Salvatore, Riina Salvatore, Zito Rosario, Troncale Francesco, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Riina Gaetano, Bonanno Giovanni, Billeri Leoluca, Riina Pietro, Iannazzo Liborio, Ferrara Calogero, Riina Bernardo, Ferrara Pietro, Bagarella Salvatore, Marino Leoluca, Lisotta Pietro, La Manti a Gaetano, Lauricella Giuseppe, Leggio Maria Concetta, Spatafora Francesco, Spatafora Vincenzo, Criscione Biagio, Bagarella Leoluca, Centineo Gaspere, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Provenzano Simone, Mangiameli Antonino, Maiuri Giovanni, Di Puma Biagio, Gennaro Filippo e Provenzano Salvatore dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto;
- dichiarava non doversi procedere nei confronti di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Zito Rosario, Leggio Luciano, Marino Bernardo, Sorisi

Leoluchina, Leggio Francesco Paolo e Mane uso Francesco fu Giuseppe in ordine alle contestate contravvenzioni di detenzione e porto abusivo di armi essendo le stesse estinte per sopravvenuta amnistia;

- dichiarava non doversi procedere nei confronti di Pomilla Salvatore, Di Carlo Angelo e Roffino Giuseppe in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti per sopravvenuta morte degli imputati;

I fatti enunciati nelle statuizioni adottate dall'Assise di Bari erano stati registrati nel territorio di Corleone sin dal 1955 e le indagini massicciamente condotte in un ambiente soggiogato da ferrea omertà avevano indicato nella mafia la sicura scaturigine dei segnalati episodi. Ricordato infatti che il triste fenomeno delinquenziale aveva trovato nella caotica situazione del dopoguerra la condizione più favorevole per risorgere con rinnovata potenza, i responsabili dell'inchiesta affermano che la mafia aveva dominato in Corleone con particolare virulenza e che tutte le attività comunitarie del piccolo centro erano state condizionate dal dilagante strapotere di aggregati mafiosi che per fine di lucro operavano nel settore agricolo con prevaricazioni di ogni genere.

La capillare infiltrazione della mafia nella vita pubblica ed economica del paese e le ricorrenti esplosioni di sanguinose violenze avevano accentuato la pericolosità del fenomeno e lo spiegato dominio della "onorata società" aveva trovato motivo di ulteriore consolidamento nell'avvilente impotenza degli organi dello Stato e nel rassegnato silenzio di quanti non osavano parlare per timore di gravi rappresaglie.

Nel ventennio 1944-1963, la sinistra vampata della lupara aveva spento nel sangue la vita di decine e decine di persone e la impressionante sequela di omicidi, rimasti spesso impuniti, aveva suscitato un clima di terrore che pesante gravava sul piccolo centro, divenuto stupefatto testimone di gesto che un'accollita di delinquenti compiva senza scrupolo alcuno sotto l'autorevole guida di Michele Navarra, medico chirurgo, direttore del locale ospedale civile, ispettore della Cassa Mutua, medico fiduciario dell'I.N.A.M., sanitario delle ferrovie statali, presidente dell'associazione dei coltivatori diretti.

Nel testo dei rapporti, che numerosi erano sta, ti inoltrati sui fatti in esame, gli inquirenti avevano indicato nel Navarra l'uomo che fino al 1958 aveva controllato la mafia operante in Corleone.

Manovandro con abilità e con astuzia nei difficili meandri degli ambienti mafiosi, il Navarra era riuscito ad assurgere ben presto a capo riconosciuto della mafia corleonese e tale posizione era stata a lungo mantenute per l'ascendente che il sanitario aveva sui suoi affiliati, per la protezione di cui godeva in ogni settore e per le influenze che gli derivava dalla sua attività professionale.

La prestigiosa ascesa del Navarra veniva però intaccata dalla sfrenata ambizione di un giovane gregario, Leggio Luciano, e questi, insofferente di qualsiasi giogo e per nulla disposto a sottostare alle direttive del capo, aveva espresso un atteggiamento di tracotante indipendenza commettendo atti di prevaricazione in danno di persone legata al temibile "boss" e dando vita ad una cosca mafiosa che non tardò a misurarsi con quella

diretta dall'avversario.

Dall'insorgere di tale conflitto, avente come scopo ultimo quello di acquisire il predominio su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei delitti in parola e secondo le risultanze recepite dagli organi di polizia la catena criminosa aveva avuto inizio con un attentato che nel giugno del 1958 era stato portato alla vita di Leggio Luciano su mandato di Navarra Michele, Governale Antonino e Vintaloro Angelo e tramite la materiale attività di Mangianeli Antonino, Kaiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Maiuri Pietro, Marino Marco, Marino Giovanni e Streva Francesco Paolo.

Dall'insorgere di tale conflitto, avente come scopo ultimo quello di acquisire il predominio su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei delitti in parola e secondo le risultanze recepite dagli organi di polizia la catena criminosa aveva avuto inizio con un attentato che nel giugno del 1958 era stato portato alla vita di Leggio Luciano su mandato di Navarra IH chele, Governale Antonino e Vintaloro Angelo e tramite la materiale attività di Mangianeli Antonino, Kaiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Maiuri Pietro, Marino Marco, Marino Giovanni e Streva Francesco Paolo.

Secondo l'opinione espressa dagli inquirenti, il grave episodio aveva scatenato la immediata reazione del Leggio e questi, e per vendicarsi dell'attentato e per rafforzare la propria autorità, aveva dato vita ad una serie di

di delitti che venivano così elencati:

- il 2 agosto del 1958, il Navarra, unitamente a Russo Giovanni, suo occasionale accompagnatore, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco in località "Moriaca" di Palazzo Adriano;

- il 6 settembre del 1958, Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro venivano uccisi nel corso di un conflitto a fuoco che violento esplodeva nelle vie centrali di Corleone;

- l'11 febbraio del 1961, il giovane Cortimiglia Vincenzo veniva abbattuto sul selciato di via Puccio;

- il 10 maggio del 1963, veniva tentata la soppressione di Francesco Paolo Streva;

- il 10 settembre del 1963, il su nominato Streva, unitamente a Piraino Antonino e a Pomilla Biagio, veniva massacrato in località "Pirrello";

- nell'arco dei periodi sopra indicati sparivano da Corleone Governale Antonino, Trumbaturi Giovanni, Baia Bernardo, Belo Giovanni e Listi Vincenzo, notoriamente affiliati alla cosca navarriana;

In questo agghiacciante quadro di delitti, gli organi inquirenti inserivano:

- l'omicidio in danno di Splendido Claudio, avvenuto nei pressi di Corleone il 6 febbraio del 1955;

- il tentato omicidio in danno di Roffino Giuseppe e di Provenzano Bernardo, avvenuto la stessa sera del 6 settembre 1958, come immediata reazione dei fratelli Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino all'uccisione del nipote Maiuri Pietro;

- l'omicidio di Provenzano Salvatore

avvenuto l'11 febbraio del 1961 ad opera di Vincenzo Cortimiglia e prima che questi rimanesse a sua volta ucciso;

- l'omicidio in danno di Riina Paolo, avvenuto nei pressi di Corleone il 3 luglio del 1962.

Così elencati nella loro drammatica crudezza i delitti che terrificanti si succedevano nel piccolo centro e così delineato nelle sue profonde implicazioni l'ambiente in cui detti fatti ebbero a maturarsi, appare ora opportuno passare ad un più dettagliato esame del le circostanze che ebbero a caratterizzare la causale e la dinamica dei singoli episodi.

Associazione per delinquere

Nel corso delle indagini espletate per gli episodi dianzi evocati, GLi organi di polizia acquisivano elementi per inquadrare l'agghiacciante catena di delitti nella lotta che cruenta era esplosa per il predominio in Corleone e sulla scorta della esperita inchiesta non fu certo difficile individua re i gruppi contendenti nelle "cosche" rispettivamente capeggiate da Leggio Luciano e da Navarra Michele. Puntualizzato il programma criminoso dei sodalizi imperanti nella zona e focalizzata la loro

organizzazione, che capillare s'inseriva nei più disparati settori, i responsabili dell'inchiesta denunciavano gli affiliati alle cosche quali associati per delinquere e per gli esponenti più autorevoli segnalavano le seguenti indicazioni.

- Leggio Luciano

Leggio Luciano, nato da umile famiglia, arriva considerato il capo indiscusso della cosca che da lui ebbe a prendere il nome. Cominciando a delinquere in ancor giovane età il Leggio crebbe sotto la

la malefica influenza di Michele Navarra sino a quando se ne staccò per appagare smodati desideri di predominio e di vendetta.

Dopo la sua prima esperienza giudiziaria (venne condannato nel 1944- Per il furto di covoni di grano), il giovane Leggio decideva di dedicarsi ad attività meno rischiose e più lucrative e riuscì a farsi assumere come campiere nell'azienda Caruso in sostituzione di Punzi Stanislao, che era stato assassinato il 29 aprile del 1945.

Le indagini condotta su tale delitto avevano posto in evidenza gravi elementi di accusa a carico del Leggio, ma siffatti riscontri non venivano ritenuti sufficienti per un'affermazione di responsabilità, così come non venivano considerati validi gli elementi che a suo carico erano emersi nel le procedure in seguito instaurata per gli omicidi di Piraino Leoluca, di Calogero Colaianni e di Placido Rizzotto.

Conquistato in breve tempo lo scettro del comando e sfuggito con abilità ai mandati di cattura che numerosi venivano spiccati per reati di omicidio e di associazione per delinquere, il Leggio conseguiva una notevole posizione economica e tale condizione gli permetteva di vivere in latitanza per lunghi anni e di farsi assistere in costosi luoghi di cura.

Unitamente ai suoi accoliti più fidati, il Leggio riusciva infatti ad acquistare per interposta persona vasti appezzamenti di terreno in contrada "Piano della Scala" e qui oltre ad impiantare una prospera azienda agricola, dava vita ad una società armentizia di rilevante entità. Il Leggio, inoltre, realizzava in Palermo una società di autotrasporti

assieme a Riina Giacomo e a Marino Leoluca e diveniva infine socio dell'agenzia I.S.E.P., con sede in Palermo al n.46 di via Mariano Stabile.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio

con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Leggio Leoluca;
- Leggio Francesco;
- Leggio Vincenzo;
- Leggio Salvatore;
- Leggio Giuseppe;
- Leggio Francesco Paolo;

Le persone dinanzi emarginate appartengono al clan dei Leggio detti "Fria".

Avvalendosi del rapporto di profonda amicizia che a Leggio Luciano li univa, i "Fria" avevano dominato in "Piano della Scala", che fu teatro di sanguinose battaglie e sede principale delle riunioni tenute dalla cosca per la ripartizione dei proventi criminali e per la macellazione clandestina degli animali rubati nella zona.

A "Piano della Scala", inoltre, i "Fria" costituivano una società armentizia con il "capitano"

Angelo Di Carlo e nei confronti di costui usavano soverchierie tali da indurlo a disinteressarsi dell'azienda.

Leggio Francesco e Leggio Salvatore furono infine sottoposti alla sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiornare lontano da Corleone, sia tale condizione non impediva agli stessi di mantenere i contatti con gli altri associati.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Bagarella Calogero;
- Bagarella Salvatore;
- Bagarella Leoluca;

I fratelli Bagarella venivano indicati come fedeli accoliti di Leggio Luciano e scrupolosi e secutori delle azioni criminali decretate dal "capo".

Richiamata la partecipazione di Bagarella Calogero ai crimini più efferati, i responsabili del

l'inchiesta assumevano che Bagarella Leoluca e Bagarella Salvatore avevano il compito di curare gli interessi degli associati, di mantenere i contatti con gli affiliati e di vigilare su Leggio Luciano quando questi veniva in Corleone.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le seguenti decisioni:

- Bagarella Calogero con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967;

- Bagarella Salvatore e Bagarella Leoluca con la sentenza emessa il 14 agosto 1965;

- Provenzano Bernardo;
- Provenzano Giovanni;

I fratelli Provenzano venivano indicati come affiliati alla cosca leggiana.

Nell'ambito di detto aggregato, i fratelli in parola hanno eseguito i delitti voluti dal capo e numerose sono le segnalazioni che indicano la partecipazione del Provenzano Bernardo ad episodi di

sangue.

Il Provenzano Giovanni, inoltre, veniva assegnato al soggiorno obbligato nel settembre del 1963, ma tale condizione non ostacolava la di lui partecipazione alla vita associativa.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Riina Giacomo;
- Riina Salvatore;
- Riina Gaetano;
- Riina Bernardo;

I Riina sopra emarginati appartengono tutti allo stesso clan familiare e dagli organi inquirenti venivano segnalati come i più vicini collaboratori di Leggio Luciano nelle maggiori attività criminali e nell'amministrazione della società di autotrasporti.

I responsabili dell'inchiesta, inoltre, riferivano:

- che Riina Giacomo curava i necessari rapporti con la mafia palermitana;
- che Riina Salvatore curava gli affari dell'associazione ovunque si rendesse utile il suo intervento;
- che Riina Bernardo manteneva i contatti con gli associati, pur vivendo lontano da Corleone, da lui abbandonata nel luglio del 1963.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio

con le seguenti decisioni:

- Riina Bernardo con la sentenza emessa il 14 agosto 1965;

- Riina Salvatore, Riina Gaetano e Riina Giacomo con le sentenze emesse il 12 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Pasqua Giovanni.

Già campiere del fondo "Rubino", il noto esponente della mafia locale si faceva notare per il suo carattere violento e sanguinario.

A Pasqua erano stati infatti addebitati numerosi omicidi, e la sua particolare intelligenza aveva indotto il Leggio ad assegnargli il compito di reclutare nuove leve.

Avvalendosi della sua autorità di mafioso, il Pasqua riusciva ad ottenere la fornitura del vettovagliamento all'ospedale di Corleone e pur non svolgendo altra attività lavorativa ostentava un tenore di vita di molto superiore agli introiti che modesti percepiva per la fornitura sopra indicata.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Mancuso Marcello Giuseppe;

- Mancuso Marcello Antonino;

- Mancuso Marcello Antonio.

Gli organi di polizia segnalavano che il clan dei Mancuso, già esponenti della cosca navarriana, erano passati al gruppo leggiano assumendo funzioni di spiccato rilievo.

Dotati di straordinaria abilità e di sottile astuzia, i fratelli sopra menzionati riuscivano a conseguire una discreta posizione economica ad essi veniva fra l'altro assegnato il compito di organizzare ogni sorta di delitto.

Il 19 maggio del 1963, il Mancuso Marcello Giuseppe veniva ferito nel corso di un'imboscata e tale evento ebbe a seguire di pochi giorni la sparatoria diretta alla eliminazione di Strega Francesco Paolo, noto esponente della cosca navarriana.

Mancuso Francesco.

Il Mancuso viene segnalato dagli inquirenti come uno dei più pericolosi e sanguinari! Sicari della cosca leggiana.

Particolarmente legato a Pasqua Giovanni, il Mancuso assumeva un ruolo di spiccato rilievo e tanto veniva peraltro confermato dal ritrovamento di un grosso quantitativo di armi e di munizioni, che gli organi di polizia rinvenivano il 19 settembre del 1964 in un fondo che l'indiziato possedeva nella contrada "Gelso" di Monreale.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Maiuri Antonino.

Aggregato alla cosca navarriana, il Maiuri è indicato dagli inquirenti come uno degli esponenti di primo piano.

L'attività delinquenziale condotta dallo anziano mafioso assicurava allo stesso una posizione economica di assoluta tranquillità e notevole risultava agli organi di polizia l'impegno che il Maiuri poneva al potenziamento della vecchia associazione.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Strega Vincenzo

Componente della cosca navarriana, lo Strega si mostrava particolarmente feroce nella esecuzione del delitto. Pur assegnato fuori di Corleone in esecuzione di misure di prevenzione, il temibile mafioso

manteneva frequenti contatti con i componenti della cosca.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Salerno Francesco.

Il Salerno veniva elencato dagli inquirenti fra i gregari del gruppo leggiano e allo stesso veniva attribuito il compito di provvedere al trasporto degli affiliati.

Dopo l'eccidio di contrada "Lavanche", il Salerno si allontanava da Corleone e abbandona

va l'attività di commerciante in stoffe, che sino a quel momento aveva esercitato nel suo paese di origine.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Vintaloro Angelo

Il Vintaloro veniva inserito dai responsabili dell'inchiesta tra gli esponenti della cosca navarriana e ricordate! il ruolo da questi ricoperto in occasione dell'attentato condotto in "Piano della Scala", gli inquirenti attribuivano al noto mafioso una posizione estremamente rilevante.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Catalano Michele;

- Zito Rosario.

Le persone dianzi menzionate appartenevano alla cosca leggiana e tale

posizione veniva convalidata dagli organi di polizia ricordando l'aiuto che il Catalano e lo Zito avevano assicurato a mafiosi latitanti.

I responsabili dell'inchiesta, inoltre, segnalavano che i due indiziati operavano nell'ambito della cosca con l'incarico di riscuotere lo scotto che ai proprietari della zona veniva imposto sotto minaccia di più dure rappresaglie.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Billeri Leoluca.

Il Billeri, bidello presso la scuola media di Corleone, veniva indicato dagli organi di polizia quale affiliato del gruppo leggiano e tale sua posizione veniva segnalata per i rapporti mantenuti con i Pria e per i viaggi che frequenti compiva a bordo della propria autovettura nella zona controllata dalla mafia. L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Benigno Ludovico

Gravemente indiziato per l'omicidio del sindacalista Rizzotto, il Benigno veniva segnalato come uno dei dirigenti la cosca leggiana. Nipote di Sorisi Leoluchina, nella cui abitazione trovò asilo il Leggio, il Benigno si era sempre adoperato per una più efficace strutturazione del gruppo e denso di significato apparve agli inquirenti un viaggio che l'indiziato ebbe a compiere negli Stati Uniti poco tempo prima della cattura del Leggio.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14

agosto 1965.

Cammarata Francesco.

Affiliato alle, cosca leggiana, il Cammarata era incaricato di mantenere i contatti con la delinquenza organizzata in Palermo.

Pur non esplicitando alcuna attività lavorativa il Cammarata conduceva un agiato tenore di vita sicuramente frutto di proventi criminosi.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Mangiameli Antonino.

Gli organi di polizia collocavano il Mangiameli nel gruppo navarriano e lo qualificavano esperto nel maneggio delle armi.

Dotato di un carattere prepotente e sanguinario, il noto esponente si sottraeva alla lotta organizzata dalle forze dell'ordine contro la mafia e nell'agosto del 1963 emigrava negli Stati Uniti D'America, da dove veniva poi estradato nonostante l'offerta cauzionale di una rilevante somma di danaro.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Lisotta Pietro.

Secondo l'opinione manifestata dagli inquirenti, il Lisotta apparteneva alla cosca leggiana e sulla scorta di quanto acquisito si assumeva che il ruolo ricoperto dall'indiziato aveva posto costui in una condizione di estremo rilievo.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

- Barino Francesco Paolo;

- La Mantia Gaetano;

- Sorisi Leoluchina;

- Leggio Maria Concetta;

- Lauri cella Giuseppe;

- La Rosa Antonino.

Il 14 maggio del 1964, le forze dell'ordine pervenivano alla cattura di Leggio Luciano e l'operazione veniva eseguita in Corleone nell'abitazione di Sorisi Leoluchina.

In seguito a tale arresto, si apprendeva che il noto fuorilegge era riuscito, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, a farsi ricoverare nell'Ospizio Marino per il fattivo interessamento del dr. La La Mantia Gaetano e, le indagini svolte al riguardo accertavano che in tale occasione il latitante a ve va beneficiato dell'assistenza che ampia e continua era stata prestata da Marino Francesco Paolo, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino e Leggio Mario Concetta.

Le risultanze dell'inchiesta portavano quindi alla incriminazione degli indiziati e rinviati al giudizio del Tribunale di Palermo per rispondere dei reati di favoreggiamento personale e di associazione per delinquere, gli imputati venivano condannati solo per il primo dei delitti in parola.

La sentenza, emessa il 23 febbraio del 1965, veniva impugnata in ogni sua statuizione e con ordinanza del 1° aprile 1966 la Corte di Appello di Palermo rinviava il procedimento relativo alla imputazione di associazione per delinquere sino a quando non fosse stato definito il giudizio che in fase istruttoria

e per analogo imputazione si era conclusa nei confronti degli stessi imputati con la nota sentenza del 14 agosto 1965.

Così puntualizzata la situazione processuale interessante gli imputati sopra emarginati, va ora segnalata la posizione nella quale ciascuno degli imputati è stato inquadrato a conclusione degli esperiti accertamenti.

a)- Sorisi Leoluchina

La Sorisi è stata indiziata dagli inquirenti quale componente della cosca leggiana e a giustificazione di tale asserto i responsabili della inchiesta ricordavano l'assistenza prestata dalla donna al noto latitante e il ritrovamento di quanto in armi e munizioni venne sequestrato nella sua abitazione il 2 agosto del 1964.

b)- Marino Francesco Paolo

Il Marino, facoltoso commerciante in mobili, veniva segnalato dagli organi di polizia come persona strettamente legata agli ambienti mafiosi di Palermo.

Il crescente arricchimento del mercante veniva infatti attribuito a siffatta relazione e a

fondamento di quanto proposto i responsabili della inchiesta così ricordavano le circostanze nelle quali il Marino ebbe a concludere un affare di vaste proporzioni.

De Stefano Giuseppe, proprietario di un grosso feudo, veniva sequestrato ad opera di ignoti nel lontano 1952.

Riconquistata la libertà senza pagare riscatto alcuno, il De Stefano decideva di vendere lo immobile e la sua proposta, andata deserta per oltre un anno, veniva infine accolta dal Larino, che acquistava

il terreno a condizioni estremamente vantaggiose.

A conclusione di tali indicazioni, gli inquirenti spiegavano l'operato del De Stefano come conseguenza di una imposizione e ritenuto l'episodio del sequestro collegato a quello d'acquisto, rafforzavano i termini della denuncia proposta nei confronti del Latrino ricordando:

- l'ospitalità offerta al Leccio nella propria abitazione;

- l'interessacene spiegato per il ricovero in ospedale del noto fuorilegge;

- l'assiduità delle visite compiute all'infermo durante la sua decenza;

- le premure adottate per assicurare al Leggio le cure termali.

c) La Mantia Gaetano

Il La Mantia veniva considerato come persona legata alla cosca leggiana e tale condizione gli inquirenti denunciavano per l'assistenza prestata al Leggio e per i rapporti con il sanitario intratteneva con persone notoriamente mafiose.

d)- Leggio Maria Concetta

La persona sopra marginata è moglie di Mina Giacomo e a giudizio degli inquirenti l'appartenenza della indiziata alla cosca leggiana era dimostrata dalla parentela dianzi segnalata e dalle visite che le donna di frequente effettuava al Leggio nei corsi della sua degenza.

e) Lauricella Giuseppe

Segnalate le circostanze che portavano a qualificare il Lauricella come esponente mafioso,

gli inquirenti consideravano le visite compiute al Leggio in clinica come la prova irrefutabile del vincolo associativo esistente fra i due soggetti.

f)- La Rosa Antonino

Gli inquirenti, pur ritenendo il La Rosa legato alla cosca capeggiata dai Greco, consideravano l'imputato come uno degli intimi di Leggio Luciano e ritenevano dimostrata la sua adesione alla cosca leggiana per il nascondiglio che l'indiziato aveva apprestato nella sua abitazione a favore del temuto ricercato.

Con le sentenze istruttorie più volte ricordate e per rispondere dello stesso reato di associazione per delinquere venivano rinviati a giudizio anche i seguenti indiziati:

- Maiuri Giovanni;
- Iannazzo Liborio,
- Riina Pietro;
- Briganti Salvatore;
- Gennaro Filippo;
- Ferrara;
- Calogero Ferrara Pietro;
- Di Gregorio Giuseppe;
- Marino Bernardo;
- Troncale Francesco;
- Pomilla Salvatore;
- Bonanno Giovanni;
- Spatafora Francesco;
- Spatafora Vincenzo;
- Criscione Biagio;
- Centineo Gaspare;
- Di Carlo Angelo;
- Strega Antonino;
- Provenzano Simone;
- Di Puma Biagio;
- Provenzano Salvatore.

P. Q. M.

La Corte, letti gli artt. 207 - 209 - 523 - 213 C.P.P. e 150 del C.P., in parziale riforma della sentenza 23 ottobre 1962 della Corte di Assise di Palermo appellata dal Pubblico Ministero nei confronti di:

Leggio Luciano e Leggio Giuseppe, nonché dai predetti imputati e da Roffino

Giuseppe, Leggio Francesco, Leggio Leoluca, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro, ed altresì della sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari appellata dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari e dal Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Bari nei confronti di Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Mina Giacomo, Mancuso Marcello Giuseppe, Provenzano Giovanni, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Pasqua Giovanni, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Maiuri Antonino, Strega Vincenzo, Riina Bernardo, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Bagarella Salvatore, Riina Gaetano, Lisotta Pietro, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Bagarella Leoluca, Catalano Michele, Zito Rosario, Billeri Leoluca, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Mangiameli Antonino e Maiuri Giovanni, nonché dagli imputati Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Strega Vincenzo, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, Sorisi

Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Bagarella Leoluca, Catalano Michele, Zito Rosario, Billeri Leoluca, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Mangiameli Antonino e Maiuri Giovanni, nonché dagli imputati Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Strega Vincenzo, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, Sorisi Leoluchina, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Marino Leoluca e Moscato Lucia, dichiara Leggio Luciano colpevole di omicidio premeditato aggravato e continuato in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni, così unificata la rubrica relativa alle due imputazioni di omicidio in danno dei suddetti; dichiara lo stesso Leggio Luciano, nonché Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, modificate per quanto occorra ed unificate le imputazioni di associazione per delinquere di cui alla sentenza 23 ottobre 1962 della Corte di Assise di Palermo ed ai capi I ed O della sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari, colpevoli: Leggio Luciano del reato di cui al 1° e 3° comma dell'art.416 del C.P. e gli altri del reato di cui al 2° comma dello stesso articolo, delitti commessi sino all'anno 1964, con

esclusione dell'aggravante di cui al successivo 40 comma, e con l'aggravante per tutti di cui al 5° comma e per Leggio Luciano e Leggio Leoluca altresì di quella prevista dall'art.61 n.9 del C.P. e condanna Leggio Luciano per il duplice omicidio alla pena dell'ergastolo e per il reato di associazione per delinquere alla pena di anni sette di reclusione, assorbita quest'ultima nell'anzidetta pena perpetua, con l'isolamento diurno per mesi sei; condanna Leggio Leoluca alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione e Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alla pena di anni cinque di reclusione applicando nei confronti di tutti, eccezion fatta per Leggio Luciano, la misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno.

Condanna inoltre Leggio Luciano alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla interdizione legale, alla perdita delle capacità civili previste dal 1° capoverso dell'art. 32 del C.P. e alla pubblicazione della presente sentenza mediante affissione nei comuni di Bari, Palazzo Adriano e di Corleone e mediante pubblicazione per estratto per una sola volta nei quotidiani "il Giornale di Sicilia" e la "Gazzetta del Mezzogiorno".

Condanna inoltre Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e a quella legale durante l'espiazione della pena.

Assolve Leggio Giuseppe da tutte le imputazioni di associazioni per delinquere per insufficienza di prove; assolve Leggio Luciano dal delitto di omicidio di Marino Marco, Marino

Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e ferimento della Cutrone per insufficienza di prove; assolve Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio loro ascritto per insufficienza di prove; assolve Strega Vincenzo dall'imputazione di associazione per delinquere a lui contestata per non aver commesso il fatto; assolve Pasqua Giovanni, La Mantia Gaetano, Lauricella Giuseppe e Mangiameli Antonino dalle imputazioni di associazioni per delinquere loro contestate per insufficienza di prove; dichiara non doversi procedere contro Roffino Giuseppe in ordine ai reati a lui contestati nella sentenza della Corte di Appello di Palermo per essere detti reati estinti per morte del reo; dichiara i natimi 1 a sibila l'appello proposto dal Marino Leoluca perché carente del relativo diritto.

Condanna Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alle spese processuali relative ad entrambi i gradi del giudizio e a quelle del loro mantenimento in carcere, per chi di ragione, durante la custodia preventiva; condanna inoltre Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro, Leggio Giuseppe, Catalano Michele, Moscato Lucia, Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Sorisi Leoluchina, Marino Francesco Paolo, La Rosa Antonino Vintaloro Angelo e Marino Leoluca alle spese del presente grado di giudizio riguardanti le rispettive imputazioni.
Conferma nel resto le impugnate sentenze.
Bari, li 23 dicembre 1970

Non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi. Né ha giovato la rimessione ad altri giudici, *meno* sensibili dei magistrati del posto a cogliere la gravità di certe situazioni, soprattutto quando si è fatto ricorso per successivi

procedimenti (vedi sentenza 10 giugno 1969) a sedi - quali quella di Bari - dove già il Leggio aveva riportato clamorose assoluzioni (vedi sentenza 18 febbraio 1967). Il che, sia pure a torto, autorizzava negli imputati uno stato d'animo di fiduciosa attesa e di sprezzante sicumera e provocava nei timidi testimoni il tracollo delle ultime deboli volontà di collaborare con la giustizia. Non va sottaciuta, d'altro canto, la difficoltà, se non l'impossibilità, di istruire un unico procedimento nei confronti di numerosissimi imputati per fatti ed episodi di criminosa associazione dai contorni non ben delimitati e per personaggi mobilissimi, che ora si legano con altri delinquenti, ora spezzano quei vincoli alleandosi, secondo il vento, con gli avversari di un tempo, ora ritornano alle primitive alleanze sì che, spesso, le delittuose gesta si allargano come macchia di olio su territori e province diverse, in azioni e gruppi che sfuggono ad ogni ordinata e delimitata visione giuridica e processuale. Il che spiega, da una parte, la diversità dei processi e, dall'altra, la deludente conclusione di essi, drammaticamente allarmante per l'opinione pubblica.

Come se non bastassero le numerose denunce per associazione per delinquere che portavano Luciano Leggio dinanzi ai giudici solo per sentirlo assolvere, sia pure con formula dubitativa, altra denuncia per lo stesso reato lo raggiunge quasi due anni dopo che egli era stato arrestato. Infatti, con rapporto n. 1140 del 14 marzo 1966, il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denuncia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'edilizia e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri

Eppure, nonostante le innumerevoli vicende giudiziarie di cui è stato protagonista, se si legge il certificato penale di Luciano Leggio, data del 22 dicembre 1970, si trova soltanto una - dicesi una - condanna definitiva: quella dell'8 gennaio 1948 della corte di appello di Palermo alla pena interamente condonata di 1 anno e mesi 4 di reclusione e a lire 1.000 di multa per furto. Neanche la condanna all'ergastolo comminatagli dalla corte di assise di appello di Bari è definitiva, perché - come si è detto - essa è gravata da ricorso per cassazione.

Dal maggio del 1964 Leggio è stato comunque in carcere, dopo il periodo di lunga latitanza, fino a quando la sentenza del 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari lo rimetteva in libertà, con tutti i suoi accoliti, assolvendolo, per insufficienza di prove, dal delitto di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto da ben nove omicidi e un tentato omicidio. La sua scarcerazione nel giugno 1969 e il suo eventuale ritorno a Corleone de stavano vivissimo allarme nella popolazione e rappresentavano una grave minaccia per la sicurezza pubblica, come specificava il questore di Palermo in un suo rapporto dell' 11 giugno 1969 che vai la pena di richiamare testualmente per la vivacità dei suoi passi: «Leggio Luciano - o la "primula di Corleone", come è stato definito dalla stampa - non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino. Egli, rientrando in paese, rinsalderà le fila della sua cosca mafiosa, che peraltro ha continuato a manovrare anche dal carcere e ritornerà, con maggior prestigio, ad essere il "re di Corleone". Per il passato, quando egli si trovava detenuto e quindi nella impossibilità pratica di nuocere, il solo nome faceva ermeticamente chiudere la bocca a tutti indistintamente i cittadini. È quindi facilmente prevedibile che cosa accadrà ora se egli non è allontanato dalla zona: la lupara che da tempo nel corleonese non fa più sentire le sue esplosioni di morte, presto ricomincerà a cantare, perché l'occhio di Leggio è sempre rimasto attento attraverso i suoi accoliti, i quali non hanno operato da soli perché attendevano il loro capo. E questi cambia nome e sembianze, si ammala e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono dell'ubiquità, riesce a dimostrare e a far credere di essere in un posto, mentre si trova altrove, là dove le vittime sono falciate dalla lupara».

In realtà, l'arresto di Luciano Leggio nel maggio 1964, aveva di fatto sconvolto i suoi piani e sgominato la sua banda. Per cinque anni, da quella data, Corleone, aveva potuto infine trarre un respiro di sollievo, sia perché erano ristretti in carcere o comunque posti sotto sorveglianza i più pericolosi delinquenti delle cosche mafiose, sia perché tale fatto aveva diffuso fra i cittadini onesti un senso di maggior coraggio, responsabilità e fiducia nei pubblici poteri, inducendoli a collaborare con la giustizia e a spezzare le catene della omertà. Ora, tutto sembrava perduto e tutto stava per tornare come prima!

Luciano Leggio non faceva però (almeno pubblicamente) ritorno a Corleone: sono note infatti le vicende che seguirono la sua scarcerazione, i successivi trasferimenti a Bitonto, a Taranto e a Roma, i provvedimenti emessi (e mai eseguiti) dalle autorità di polizia (fogli di via del questore di Bari e di Taranto) e dall'autorità giudiziaria (ordinanza di carcerazione preventiva del 18 giugno 1969 emessa dal presidente del tribunale di Palermo in attesa dell'adozione della misura di prevenzione a carico del Leggio), lo stato di irreperibilità del Leggio subito dopo la sua dimissione dalla clinica Villa Margherita. Tutti questi avvenimenti hanno formato oggetto - com'è noto - di una precedente relazione della Sempra opportuno, a questo proposito, ricordare solo, per sommi capi, le vicende giudiziarie relative alle contravvenzioni al foglio di via obbligatorio e alla applicazione di una misura di prevenzione a carico del Leggio stesso, in attesa che divenga definitivamente esecutiva la sentenza della corte di assise di appello di Bari: - su denuncia del commissariato di pubblica sicurezza di Corleone del 13 ottobre 1969 il pretore di quella città condannava il 12 febbraio 1970 il Leggio ad un anno di arresto per due distinte contravvenzioni ai due fogli di via obbligatori emessi rispettivamente dal questore di Bari e dal questore di Taranto. Avverso tale sentenza gli avvocati del Leggio interponevano appello dinanzi al tribunale di Palermo, che in data 30 novembre 1970 dichiarava «non doversi procedere» perché il reato era da considerare estinto per amnistia; - il tribunale di Palermo, in data 3 febbraio 1970, disponeva a carico del Leggio la sorveglianza speciale per anni 5 con soggiorno obbligato nel comune di Novi Ligure. La decisione veniva confermata dalla corte di appello di Palermo in data 23 luglio 1970; la Corte di cassazione, però, con decreto in data 25 febbraio 1971, annullava l'impugnato decreto, per vizio di forma rinviando gli atti al tribunale di Palermo;

- Il 26 febbraio 1970 la questura di Alessandria denunciava Leggio Luciano al pretore di Novi Ligure per violazione degli obblighi inerenti alla misura di prevenzione irrogata contro di lui. Il 18 aprile 1970 il pretore disponeva, però, l'archiviazione, stabilendo di non doversi promuovere l'azione penale perché, non avendo il Leggio raggiunto la sede del soggiorno assegnatogli, non sussistevano gli estremi del reato;

- il 17 maggio 1971 il tribunale di Palermo, a seguito della rimessione degli atti da parte della Corte di cassazione, disponeva di nuovo a carico del Leggio la misura della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in Albino.

Tali vicende giudiziarie hanno però interessato piuttosto gli avvocati del Leggio che non la «primula di Corleone»: questi è infatti nuovamente latitante da circa due anni ed a nulla sono valse le ricerche poste in atto dagli organi di polizia su tutto il territorio nazionale ed anche all'estero. Numerose sono le voci e le ipotesi che circolano a proposito della sorte del Leggio, non esclusa quella che il capomafia di Corleone sia stato soppresso perché costituisce, per il suo stesso stato di salute, un peso morto per l'organizzazione mafiosa. Comunque sia, il nome di Leggio viene costantemente associato ai più clamorosi fatti di mafia: vivo o morto, l'alone di mistero che lo circonda serve a costituire in ogni caso una valida copertura e già questo solo fatto dovrebbe rappresentare un motivo assai efficace per spingere le forze di polizia ad un'opera particolarmente attenta al fine di assicurare il Leggio alla giustizia o di conoscere comunque la sorte riservata al capomafia: ciò perché sembra impossibile riuscire ad inquadrare nella giusta luce gli avvenimenti più recenti senza conoscere se vi è stata in essi la presenza attiva di Luciano Leggio ed il ruolo da lui svolto.

Approfondimento n. 5

Estratto della sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 14 agosto 1965 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo (dott. Cesare Terranova), a carico di Luciano Leggio ed altre n.115 persone, imputati di associazione per delinquere, degli omicidi di Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla e Antonino Piraino, avvenuti a Corleone il 10 settembre 1963, e di altri reati consumati in Provincia di Palermo sino al 14 maggio 1964.

Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravate ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, occorre soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia Occidentale, noto col nome di "Mafia", che, nel ventennio 1944-1963, allignò e si sviluppò a Corleone con eccezionale violenza, tanto da conferire a quel centro una sinistra e non individuabile notorietà.

Nelle caotiche concezioni del dopoguerra la "mafia" trovò il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare in pieno il terreno perduto, dopo la repressione attuata nel periodo fascista, legata al nome del Prefetto Mori. E' bene ripetere che la mafia è essenzialmente sopraffazione, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia per un fine puramente individualistico di lucro e potere. Su questo sfondo psicologico, la comunione di interessi delittuosi porta alla formazione di gruppi

o aggregati, legati dalle consegne dei singoli affiliati diretti da colui che riesca ad imporsi sugli altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili dettate da antiche tradizioni e consuetudini che attraversano la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al conseguimento di specifici fini criminosi dando luogo a quella realtà giuridica che è la associazione per delinquere.

Mafia è perciò associazione di persone caratterizzata da uno scopo criminoso ed antisociale.

La Mafia è una realtà viva ed operante, della cui esistenza, in mancanza di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici si ha la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il raggiungimento di inesplicabili posizioni di prestigio da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o arricchimento tanto repentino quando misterioso di individui assurti rapidamente da modesta condizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori.

L'agghiacciante documentazione di delitti commessi nel Corleone se, oltre che nel capoluogo e nella provincia, spesso rimasti impuniti, costituisce un incontestabile dimostrazione dell'esistenza della mafia.

Ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società al posto o ad integrazione dei

poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria, del genere derivato alla prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona", in contrapposizione con la mafia "cattiva" come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si deliba quasi essere fieri come di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di lieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volta autorevole, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società della cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le ricorrenti esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata nei più disparati ambienti e settori, delinquenza organizzata, che in un piccolo centro come Corleone ad economia prevalentemente agricola può arrivare a condizionare e a controllare tutte le attività della comunità.

Si deve, pertanto, sottolineare, con piena aderenza alla realtà mettendo da parte

fantasie e romanticherie del passato che la mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o "famiglie" o meglio ancora "cosche" che sono automaticamente attive ed operanti, per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso, attraverso l'esecuzione quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quale la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale né attirano, in maniera energica l'attenzione dell'autorità. Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si manifesta ed agisce sotto molteplici forme, in relazione alle condizioni e situazioni ambientali.

Mafia è, in definitiva, associazione per delinquere che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile costituitasi per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

L'associazione per delinquere rappresenta una continua insidia minaccia alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di costante allarme per il cittadino.

L'associazione per delinquere quando si chiama mafia, costituisce oltre tutto una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni, un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un

vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più diversi settori della vita pubblica ed economica sono solo in minima per te documentate dalle risultanze processuali.

Al fenomeno della mafia si accompagna sistematicamente quello dell'omertà, che è l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto da tutti coloro i quali, come persone offese o testi, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia tenta l'attentamento a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, fatto di paura o di connivenza si oppone sistematicamente alle indagini giudiziarie, che nonostante l'impegno possono essere condotte, finiscono fatalmente per concludersi spesso con la equivoca formula dell'assoluzione per insufficienza

di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza maggiore del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non oseranno denunciarlo, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto avere il più lontano riferimento con la vicenda, consiste in altri termini in quella che può definirsi la "certezza della impunità".

Oltre che nella omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente in campo politico che egli mira e riesce a procurarsi creando, in proprio favore

per motivi più o meno, leciti, obblighi di riconoscenza ed impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o comunque per ricavarne vantaggi ed utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli conferisce al mafioso iattanza e sicumera e lo induce ad assumere tracotanti atteggiamenti di sfida almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e vigorosa applicazione della legge.

E' innegabile che la ricerca dalla prova sulla appartenenza ad una associazione mafiosa si presenta quanto mai ardua per la estrema difficoltà di acquisire precise e circostanziati elementi specifici sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che si frappone fra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso è perciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavato da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico tenendo conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dalla atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri-

di facto che conferiscono all'indizio validità ed attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su una associazione mafiosa deve essere attribuite alla notorietà- che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dall'osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti" (G. G. Lo Schiavo).

Notorietà è concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscono pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà è meno del noto ma più della voce pubblica che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto ricavata dalla evidenza o, meglio, da ciò che appare evidente.

La notorietà, pertanto, pur non avendo la sola piena efficacia probatoria costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti che vengono così ad essere opportunamente valorizzati, si da ottenere un quadro di insieme sufficientemente aderenti alla realtà sia dei fatti che delle responsabilità.

Parlando di associazione per delinquere è bene precisare che non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo dei luogotenenti ed- una schiera di gregari ed esecutori, guidate da direttive precise uniformi e ben determinate rivolte ai conseguimenti di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati

criminali mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero d'egli associati, alle reciproche alleanze, alla rete di protezione o connivenze.

Contestando a tutti gli imputati, ad eccezione di Fiandaca Filippo e di Pomilla Salvatore di Giuseppe, un unico reato di associazione per delinquere, non si esclude che nell'ambito più ampio esistono ed agiscono gruppi minori anche eventualmente in contrasto tra loro.

In conseguenza dell'unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestazioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma degli associati, è sufficiente che si tratti di uno "scopo di delinquere" vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisce il fine ultimo dell'associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso, eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita alla associazione e che determinano l'adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendente delante dalle singole responsabilità per i vari delitti, devono rispondere del reato di cui all'art. 416 C.P. "Lo scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme alla volontaria permanenza ed unione di più persone, da luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere.

I delitti che formano oggetto del procedimento penale in esame trovano la loro origine e spiegazione nella situazione delinquenziale a Corleone, paese profondamente inquinato dalla mafia, ed, in particolare, delle lotte feroci da tempo scatenatesi tra cosche mafiose, lotte in cui non di rado vennero travolti onesti cittadini colpevoli soltanto di essere stati causali testimoni di un crimine o di aver cercato di opporsi o di aver semplicemente manifestato la loro indignazione contro il regime di violenza sopraffazione e prepotenza instauratosi nel loro paese.

La tragica uccisione rimasta impunita del sindacalista Placido Rizzotto, barbaramente trucidato il 12 marzo 1948, è il vivido esempio della sorte riservata in quello oscuro periodo agli oppositori della mafia.

La impressionante sequela di omicidi commessi a Corleone tra il 1944 ed il 1963, molti ad opera di ignoti, (e tra essi quello di Mangiameli Salvatore ucciso il 16 agosto 1944, Cascio Michele il 19 febbraio 1945, Costanzo Salvatore il 14.6.1945, Mini Gaetano il 22.7.1945, Scalisi Magano il 28.7.1945, Gennaro Giuseppe il 3.9.1945, Anzalone Liborio il 13.9.1945, Schisi Vincenzo il 27-9-1945, Bono Salvatore il 27.II.1945, Orlando Giuseppe nel dicembre 1945, Crescimanno Edoardo il 10 febbraio 1946, Amenta Salvatore il 9.6.1946, Palazzolo Salvatore il 2.1.1947, Orecchione Giuseppe il 20-9-1949, Collura Filippo il 17 giugno 1951, Governali Mariano l'8.9.1952, Riguardo Michele il 1.3-1953, Pennino Mariano e Cuccia Salvatore il 25 maggio 1953, Guarino Vincenzo il 13.11.1953,

Paternostro Biagio il 26.7-1954, Leggio Giovanni l'8.1955, Splendido Claudio il 6.2.1955, Leggio Biagio il 9.4-1955, Squillaci Giovanni il 16.II.1955, Sottile Salvatore il 23.11.1960 e inciti altri attribuiti a imputati nota (o tra essi Ruffino Giuseppe, Leggio Luciano Bagarella, Calogero Pasqua Giovanni, Riina Salvatore, Mancuso Francesco e Strevia Vincenzo) conclusisi con sentenza di proscioglimento, e la dimostrazione del clima di terrore e di violenza che a lungo avvelenò Corleone per le gesta criminose di una accolta di delinquenti, spietati e privi, di scrupoli, tra i quali per diversi primeggiò la figura del medico Michele Navarra.

Costui, nell'immediato dopoguerra manovrando con abilità è furberia nei diffidi meandri degli ambienti mafiosi, riuscì ben presto ad assurgere a capo riconosciuto della mafia di Corleone, succedendo al vecchio "Don Calogero Lo Bue e a mantenere a lungo la posizione raggiunta per l'ascendente che aveva sui suoi affiliati, per le protezioni, gli appoggi e le amicizie cui godeva ad infine per l'influenza che gli derivava dalla sua attività professionale o dai numerosi incarichi ricoperti, direttore dell'ospedale - ispettore della cassa mutua-sanitaria delle ferrovie dello Stato-medico fiduciario della I.N.A.M.- presidente della "Coltivatori Diretti".

Tale situazione durò fino al due agosto 1958, giorno in cui Michele Navarra ed il dottore Russo Giovanni, che casualmente si trovava in sua compagnia, furono uccisi lungo lo

stradale tra Corleone e Lercara Friddi.

Il procedimento penale per tale omicidio a carico di Luciano Leggio ed altri è ancora in corso.

Tale duplice omicidio fu seguito, il 6 settembre 1958, dall'uccisione di Pietro Maiuri e dei fratelli Marco e Giovanni Marino, avvenuta nel corso di un vero e proprio scontro svoltosi nel centro di Corleone tra due opposte fazioni di mafiosi.

Seguirono gli omicidi di Carmelo Lo Bue, 13.10.1958, di Salvatore Cammarata - 27 gennaio 1959, di Giovanni Marino febbraio 1959, di Salvatore Sottile - 23 novembre 1960; di Salvatore Provenzano e Vincenzo Cortimiglia - il febbraio 1961, del commerciante Paolo Riina-3.7.1962 e le sparizioni di Antonino Governale, inteso "funcidda"- 5 aprile 1961, di Giovanni Trombatore inteso "o signuruzzu" -10 aprile 1961, Di Rai Bernardo - 22.9-1961, di DELO Giovanni inteso "Pittarru"-21.12.1961 ed infine di Vincenzo LISTI1 agricoltore e consigliere comunale -21 luglio 1962.

Questa breve rievocazione del più eclatanti delitti consumati nel Corleonese, negli anni 1944-1962, quasi tutti rimasti impuniti serve a dare un'idea di quello che accade in un paese in cui la mafia riesce ad imporre il suo spietato dominio e a tessere le sue trame criminose, tra il rassegnano silenzio dei cittadini intimoriti e preoccupati soltanto di salvaguardare la propria esistenza ed i propri averi e l'inerzia o l'impotenza degli organi dello Stato.

Analizzando la posizione dei singoli imputati in relazione alla imputazione di associazione per delinquere aggravata, si osserva quanto segue:

Luciano Leggio

Appartiene ad umile famiglia di contadini di Corleone ai Leggio intesi "Ficateddi" per distinguerli dai Leggio intesi "Fria", ed inizia la sua attività criminosa come ladro di covone di grano. Nell'agosto 1944 viene sorpreso in flagrante dalle guardie campestri che, aiutato dalla guardia giurata Comaianni Calogero, procedono al suo arresto.

In quella occasione vengono pure arrestati Giovanni Pasqua e certo Vito Di Frisco il quale viene "indotto" da Luciano Leggio a confessare di essere unico responsabile del reato.

La "spontanea" confessione di Di Frisco non serve però a Leggio che viene egualmente condannato alla pena di un anno e quattro mesi di reclusione.

Dopo quella prima dura esperienza il ladro Luciano Leggio decide di dedicarsi ad attività più lucrose e meno rischiose e riesce a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una azienda agricola in contrada "Strasatto" - territorio di Corleone e Roccamena-subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena ad opera di ignoti.

Mai il nome di Leggio Luciano fu messo in relazione con tale omicidio però non vi è dubbio comunque che l'eliminazione del Punzo, individuo non legato alla mafia, consentì al Leggio Luciano di diventare, all'età di venti anni, campiere di una importante e ricca azienda agricola.

Non è stato possibile accertare l'esatta natura del rapporto instauratosi fra il

il dottor Caruso ed il giovane delinquente, che già da allora cominciava a farsi notare per la sua personalità aggressiva e violenta.

Dalla deposizione di Romano Rosa, vedova del dottor Caruso morto il 3 marzo 1951 si ricava soltanto che il predetto, quando tornava da campagna, era avvolto di pessimo umore, tanto da volersi apparta re dai suoi stessi congiunti.

In considerazione dell'indole prepotente ed avida di Luciano Leggio ampiamente dimostrata attraverso i suoi precedenti, si può a ragione ritenere che il malumore del dottor Caruso era dovuto alle angherie alle intimidazioni e alle sopraffazioni che era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente.

Nel periodo 1947-1949 Luciano Leggio forma oggetto di indagini dei Nuclei Speciali di Polizia impegnati in quel periodo nella lotta contro il banditismo ed il 18 marzo 1948 viene denunciato per l'omicidio di tal Piraino Leoluca, ucciso il 7.2.1941.

Il 18.12.1949 viene denunciato per l'omicidio della guardia rurale Calogero Comaianni, uccisa il 27 marzo 1945 (a distanza di appena sei mesi dal giorno in cui aveva proceduto all'arresto di Leggio) e dal sindacalista Placido Rizzotto, ucciso il 12 marzo 1948.

Luciano Leggio si sottrae all'arresto e si da alla latitanza che si protrae per ben 12 anni ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 ed il 1958, in cui ritorna libero a Corleone. Viene quindi denunciato per l'omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo Paolo ucciso

ucciso il 2 agosto 1958, di Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri uccisi il 6.9.1958, di Carmelo Lo Bue ucciso il 13 ottobre 1958, Vincenzo Cortimiglia ucciso l'11 febbraio 1961, e di Riina il 24.7.1962. Nei processi per l'omicidio di Calogero Comaianni e par quello di Michele Navarra e Giovanni Russo, Pietro Maiuri, Marco e Giovanni Marino, non è ancora intervenuta sentenza definitiva.

La lunga latitanza e le imprese delittuose attribuite a Luciano Leggio gli conferiscono un prestigio indiscusso nel mondo della malavita, tanto da consentirgli di stare alla pari con i più autorevoli e temibili esponenti della mafia provinciale.

Il ladro di grano riesce così a diventare un temuto capo-mafia.

La lunga latitanza vale anche a dimostrare quale enormi profitti abbia ricavato Luciano Leggio dalle sue imprese criminose. E' sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per mantenersi, per spostarsi continuamente da una località all'altra per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia una idea approssimativa e sicuramente inferiore alla realtà, dei cospicui guadagni realizzati da Luciano Leggio sfruttando convenientemente la sua posizione di capo-mafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, dall'imposizione diretta alla "mediazione" degli affari, ed all'intervento grattato in lucrose attività

commerciali o industriali.

L'arricchimento di Leggio Luciano non può avere altra spiegazione.

Ed è da escludere che agli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le loro condizioni economiche, dimostrando così di aver beneficiato dell'arricchimento dell'imputato.

Nel giugno del 1958 Luciano Leggio riesce a sfuggire ad una imboscata tesagli nella masseria di Piano di Scala - dove era sorta e si era sviluppata la società armentizia tra Leggio Leoluca il "capitano" Angelo Di Carlo e Leggio Francesco Paolo, padre dell'imputato è scomparsa nuovamente dalla circolazione. Secondo le indagini della polizia tributaria Luciano Leggio oltre a far parte di quella società, giacché il padre non era che presta nome, sarebbe stato socio di una impresa di autotrasporti con Riina Giacomo con Marino Leoluca e con i fratelli Albanese, comproprietario con Riina Salvatore con Bagarella Calogero, con Provenzano Bernardo, con Leggio Leoluca e con Bagarella Salvatore di numerosi capi di bestiame, comproprietario di una officina e di un autotreno, socio con Sorci Antonino e con Di Carlo Angelo dell'azienda di prestiti I.S.E.P.

Dalle deposizioni di Strega Arcangelo, Brina Giovanni, Zarzana Michelina, Di Prisco Vito e Listi Calogero, risulta

provato il vincolo associativo di Luciano Leggio con Riina Salvatore, Pasqua Giovanni Leggio Leoluca, Ruffino Giuseppe, Provenzano Bernardo, con i Leggio denominati "Fria" e con i fratelli Bagarella, i quali tutti un tempo erano soliti riunirsi nella masseria "Bisaglia" appartenente alle signorine Provenzano.

Risulta altresì provato, attraverso le deposizioni di Traina Angela, Plaia Camilla, Aiello Maria, Cavadi Agostino, Marchetta Salvatore e Di Trapani Leonarda il vincolo associativo di Luciano Leggio con Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, lui Rosa Antonino, non che con il nominato Riina Salvatore.

Indipendentemente dalle responsabilità dell'imputato in ordine ai reati specifici attribuitigli, si ha nei suoi confronti la piena certezza della sua appartenenza alla mafia e della sua qualità di capo mafia di Corleone, legato come si è anche visto nei procedimenti penali con - ero Angelo La Barbera più 42 e Pietro Torretta più 120, ai maggiori esponenti della mafia tra i quali, i famigerati Greco delle borgate Ciaculli.

A questo punto è da sottolineare che Luciano Leggio un tempo frequentava il bar Alma a Palermo luogo di convegno dei La Barbera e di altri mafiosi, dove venne notato dal "Capitano Di Carlo".

Dopo il suo arresto Luciano Leggio si è trincerato nel più ostinato silenzio, rifiutandosi di rispondere ai diversi interrogatori. Questa è una riprova della sua personalità di mafioso arrogante e insofferente di ogni autorità, convintosi probabilmente, durante i lunghi anni di

e per la legenda di fuorilegge inafferrabile creatosi intorno al suo nome di essere un personaggio, illustre un eroe popolare, evidentemente dimenticato della sua vera natura di ladro e di assassino assurdo col tempo per un insieme di complessi fattori al rango di capo mafia sanguinario ed astuto che riusciva a terrorizzare il Corleonese.

In occasione elei suo primo interrogatorio -18 maggio 1965- Luciano Leggio pur essendosi rifiutato di rispondere alle domande rivoltogli non poté contenersi dal manifestare il suo livore contro chi aveva avuto l'ardire di emettere contro di lui diversi mandati di cattura.

La sua tracotanza è ulteriormente dimostrata dalla maniera quanto meno poco riguardosa con cui si rivolge al suo difensore in un telegramma inviatogli dal carcere dall'espressione colme di astio verso il magistrato inquirente contenute in una lettera indirizzata alla sorella Antonina, e dai tentativi di ribellione contro i legittimi ordini dell'autorità, come nel caso in cui si oppone con violenza alla sua temporanea traduzione all'Istituto di Radiologia dell'Università, per essere sottoposto ad accertamenti radiografici.

Nello stesso tempo però Luciano Leggio seguendo una abile tattica difensiva, cerca di presentarsi come un pietoso invalido, meritevole di comprensione e considerazione, ingiustamente perseguitate.

A questo proposito la perizia medico-legale ha accertato che l'imputato è affetto da postumi di una forma tubercolare che ha in-, pressate

l'apparato respiratorio, quello scheletrico e quello rena

le e che in atto sussiste un processo non ancora spento a carico della settima, ottava nona e decima vertebra dorsale per cui il Leggio ha bisogno per muoversi, di usare busto ortopedico e bastone.

Tale malattia insorta forse il 1952 non provocò mai la assoluta immobilizzazione dell'imputato tranne per brevi periodi, sicché lo stesso era in grado di accudire alle normali occupazioni e di circolare più o meno agevolmente.

In altri termini la malattia in questione non fu mai di serio ostacolo alle criminose attività di Luciano Leggio.

Ruffino Giuseppe

È indicato come il braccio destro ed il più facile gregario di Luciano Leggio, col quale è stato implicato in una serie di feroci delitti.

Nel 1946 viene fortemente indiziato dell'omicidio di certo (Canale Giuseppe e successivamente il suo nome ricorre insieme a quello dei mafiosi denunciati per l'omicidio di Michele Navarro Giovanni Russo, dei fratelli Marino, di Pietro Maiuri, di Lo Bue Carmelo.

Nonostante egli sia da anni latitante ha sua famiglia (moglie e cinque figli) mantiene un decoroso tenore di vita, senza che alcuno dei suoi componenti svolga alcuna attività lavorativa, come è stato reiteratamente accertato dagli organi di polizia.

Ciò dimostra che l'imputato con i proventi delle sue azioni criminose è in

grado non soltanto di far fronte agli oneri ingenti necessariamente imposti dalla latitanza, ma anche di provvedere larga mente ai bisogni della famiglia.

Dalla deposizione di Listi Calogero risulta provata la intimità esistente tra Ruffino Giuseppe, Luciano Leggio Bernardo Provenzano, i fratelli Bagarella ed i Leggio denominati "Fria".

Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Leggio Leoluca, Leggio Francesco Paolo, Leggio Salvatore e Leggio Giuseppe

Tutti costoro appartengono alla famiglia Leggio conosciuta col nomignolo di "Fria" i primi due fratelli gli altri fratelli di Leggio Francesco.

I predetti esercitavano il loro dominio mafioso nella zona di Piano di Scala, divenuta sede delle riunioni della cosca capeggiata da Luciano Leggio, per la ripartizione dei proventi delle azioni criminose commesse, per la macellazione clandestina del bestiame proveniente dai numerosi abigeati consumati e per la ideazione ed organizzazioni dei piani criminali.

A Piano di Scala i Leggio "Fria" impiantarono una società armentizia con il "Capitano" Di Carlo Angelo in un secondo tempo con Leggio Luciano (formalmente rappresentato dal padre), della società dalla cui gestione ed amministrazione si occupava prevalentemente Leggio Leoluca con i sistemi in parto accennati dal Di Carlo.

Riferisce infatti il Di Carlo losca figura di italiano-americano dai precedenti burrascosi, che non ricevette mai la

percentuale di utili spettantegli, col pretesto che tali utili venivano nuovamente investiti per l'incremento del patrimonio sociale. Lo stesso Di Carlo aggiunge di non avere mai avuto un rendiconto della società e di non sapere nulla della destinazione degli animali di sua proprietà.

Dal rapporto della P.S. in data 10 luglio 1964 risulta che molti di tali animali, intestati al Di Carlo o a Gagliano Salvatore, nipote e prestanome del Di Carlo, risultano morti o venduti a Guarino Benedetta moglie di Leggio Leoluca.

Gli accertamenti della P.S. sono confermati dallo stesso Di Carlo che in una successiva dichiarazione spiegò che gli animali da lui acquistati venivano intestati o al Gagliano a allo stesso Leggio Leoluca il quale pertanto era in grado di disporre a suo piacimento come in effetti ne dispose, tant'è vero che sino all'estate del 1964 non aveva dato conto al Di Carlo dell'amministrazione della società.

La perdita subita dal Di Carlo è perciò il corrispondente lucro di Luciano Leggio e di Leoluca Leggio ammonta a lire 5.000.000 circa.

Non è escluso che i contrasti sorti nel 1958 tra il Di Carlo ed i suoi soci siano stati all'origino dai sanguinosi eventi verificatisi in quell'estate se si pensa che il Di Carlo era intimamente legato al capo-mafia Michele Navarra. Infine la sottoposizione di Leggio Francesco e di Leggio Salvatore, alla sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in un comune lontano da Corleone -stabilita nel settembre e nel dicembre 1963 - non impedì agli stessi, pur essendo assenti da Corleone, di mantenersi in stretto contatto con gli altri associati.

Bagarella Calogero, Bagarella Salvatore, Bagarella Leoluca

Sono denunciati come fedeli accoliti di Luciano Leggio ed esecutori scrupolosi delle azioni criminose volute dal loro capo.

Bagarella Calogero in particolare risulta implicato nelle cruenti vicende del 1958 oltre ad essere imputato di specifici delitti contro la persona, insieme con il suo inseparabile compagno Provenzano Bernardo.

Dalle deposizioni di Strega Arcangelo, Listi Calogero, Brina Giovanni e Zarzana Michelina risulta dimostrato l'esistenza del vincolo associativo degli imputati con Leggio Luciano, Riina Salvatore Ruffino Giuseppe Bernardo Provenzano ed i Leggio "Fria".

Bagarella Salvatore e Leoluca avevano il compito di curare gli interessi degli associati ed in particolare di Leggio Luciano e Riina Salvatore, insieme con i quali erano proprietari di numerosi capi di "bestiame, di mantenere i contatti tra i diversi componenti della "cosca" e di vigilare su Luciano Leggio quando costui veniva a Corleone.

Provenzano Bernardo e Provenzano Giovanni

Anch'essi fanno parte della "cosca" mafiosa, capeggiata da Luciano Leggio, col compito di esecutori dei crimini voluti all'associazione.

Un loro fratello, a nome Salvatore, cadde ucciso l'11 febbraio 1961 nel conflitto a fuoco con Cortimiglia Vincenzo, anch'egli rimasto ucciso, omicidio questo che verrà esaminato più avanti.

Dalla citata deposizione di Listi Calogero risulta provato che Provenzano Bernardo, implicato peraltro in numerosi

omicidi, è strettamente legato a Leggio Luciano, Ruffino Giuseppe, ai Leggio "Fria" ad ai Bagarella, in particolare a Bagarella Calogero, come si è visto nell'esaminare la posizione di quest'ultimo.

Provenzano Giovanni, pur assegnato al soggiorno obbligato dal settembre 1963, ha continuato a mantenersi in contatto con gli altri componenti dell'associazione, come risulta dai rapporti della polizia.

Riina Salvatore, Riina Giacomo, Riina Pietro, Riina e Riina Bernardo

Sono stati i più vicini ed attivi collaboratori di Luciano Leggio nelle maggiori attività delittuose dell'associazione ed in particolare nella consumazione dei diversi delitti contro la persona ed il patrimonio.

Riina Giacomo e Riina Salvatore possono essere considerati come luogotenenti di Luciano Leggio, col compito, il primo di curare i necessari rapporti con la mafia del capoluogo, tanto è vero che si trasferì da Corleone a Palermo fissando il suo domicilio in via Ugdulena ed il - secondo, di occuparsi degli "affari" dell'associazione sia a Corleone che a Palermo o dovunque si rendesse necessario il suo intervento.

A conferma di quanto si assume nei confronti del Riina Giacomo è da ricordare che egli è già stato rinviato a giudizio, insieme con Leggio Leoluca e Leggio Giuseppe, per rispondere di associazione per delinquere nel procedimento penale contro Angelo La Barbera +42.

Riina Giacomo è titolare di una impresa di autotrasporti nella quale è certamente interessato Luciano Leggio, incrementato con il frutto delle imprese criminose commesse, Riina Giacomo è il tipico mafioso gonfio di boria e pieno della sua importanza; e significativo al riguardo quanto riferisce Lo Jacono Rosalia, vedova di Paolo Riina, inteso Paolo "u trunzu" ucciso il 3 luglio 1962, raccontando che il marito a volte si doleva del comportamento altezzoso di Riina Giacomo, suo parente, che mostrava quasi di volerlo ignorare. Evidentemente un mafioso di alto rango come Riina Giacomo non poteva abbassarsi a dare confidenza ad un galantuomo come Paolo Riina, vittima probabilmente delle sue scarse simpatie verso i delinquenti dello stampo di Giacomo Riina.

Sul suo conto è da mettere in rilievo la frequenza dei rapporti col dott. Gaetano La Mantia, secondo la deposizione di Ciancio Santi.

Dalla deposizione di Ravenna Antonio risulta che anche dal carcere Giacomo Riina riusciva ad estorcere denaro, tanto è vero che, in due riprese, il Ravenna gli inviò £.50.000 raccolte tra alcuni impiegati del pastificio Giacalone.

Nonostante il Ravenna cerchi di presentare la cosa sotto uno aspetto del tutto lecito, appare evidente che egli ed i suoi compagni di lavoro cedettero ad una classica imposizione mafiosa.

Quanto a Riina Salvatore, oltre ciò che si desume dalle specifiche imputazioni a suo carico, e da aggiungere che trattasi

di un pericoloso mafioso già condannato per omicidio ed implicato successivamente in diversi fatti di sangue.

Lo stesso Riina Salvatore ammette di essersi occupato della collocazione di quelle macchinette con la gru magnetica per la pesca delle sigarette e di altri oggetti, macchinette fornite a Riina Giacomo perché le distribuisse nei bar e negli esercizi pubblici.

Vengono così confermate le risultanze della polizia sulla ingerenza della "cosca" di Luciano Leggio nella vendita e nella distribuzione di simili macchinette, le quali possono in un certo senso paragonarsi, per l'enorme margine di guadagno riservato al gestore, alle "slot machine" diffuse in America dove sono monopolio dei gangsters.

Sempre nell'interrogatorio dell'imputato risultano dimostrati i suoi stretti e loschi legami con Leggio Luciano, Leggio Francesco, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero e Salvatore. Risulta altresì che il fratello Riina Gaetano e Bagarella Salvatore erano gli esponenti della società armentizia alla quale l'imputato e Bagarella Calogero si limitavano a prestare la loro autorevole "collaborazione".

Dalla deposizione di Plaia Camilla appare dimostrato il vincolo associativo che univa Riina Salvatore a Luciano Leggio e viene ad essere così smentita la categorica affermazione dell'imputato di non aver mai conosciuto Luciano Leggio.

Quanto a Riina Pietro e Riina Bernardo è da dire che, secondo i rapporti della polizia essi sono tra i più decisi e temibili esecutori materiali delle imprese criminose attuate dalla "cosca" di Luciano Leggio, fratello il primo di Riina Giacomo

e legato ai mafiosi Ferrara.

Pasqua Giovanni

È una sinistra figura di mafioso, implicato nei più feroci fatti di sangue commessi nel Corleonese.

Oltre ad essere stato denunciato per l'omicidio della guardia giurata Comaianni Calogero e di corto Palazzolo Giovanni venne forte mente indiziato per l'omicidio di Castelli Calogero e di Ognibene Giovanni, barbaramente trucidati nel 1947 in prossimità di Piano di Scala. Fu a lungo campiere del feudo "rubina" e quindi riuscì ad ottenere la fornitura delle vettovaglie allo ospedale di Corleone sfruttando la sua influenza di temuto mafioso.

Vero è che per lunghi periodi di tempo è stato sottoposto a misure di prevenzione od è stato detenuto, ma ciò non esclude affatto la possibilità della sua attiva partecipazione alle delittuose attività dell'associazione. Il fatto è che Giovanni Pasqua, secondo il costume caratteristico dei mafiosi, si sforza di atteggiarsi a vittima di ingiuste persecuzioni e di assumere il ruolo del galantuomo travolto da una serie di fatali coincidenze. Dalla deposizione di Giovanni Cortimiglia risulta infine che Giovanni Pasqua era conosciuto anche nell'ambiente di Segheria tanto è vero che il Cortimiglia venne incaricato da tre mafiosi di quelle località incontrati prima a Verona e poi in Germania, di portare i loro saluti al Pasqua allorché avrebbe fatto ritorno a Corleone.

Mancuso Marcello Giuseppe, Antonino e Antonio

I fratelli Mancuso Marcello rivestono nell'ambiente mafioso di Corleone un ruolo particolare perché sono riusciti a

a mantenersi indipendenti tra le cosche avversarie di Luciano Leggio e Michele Navarra ed i suoi successori. Nell'immediato dopoguerra ai arricchirono rapidamente mediante l'acquisto di terreni effettuato a prezzi molto convenienti.

Secondo notizie confidenziali pervenute alla polizia i fratelli Mancuso Marcello avrebbero fatto uccidere nell'agosto 1944 il barone Salvatore Mangiameli, probabilmente perché costui non aveva voluto cedere alle loro pressioni per indurlo a vendere il suo feudo.

È notorio che i fratelli Mancuso godono di un forte ascendente nella mafia di Corleone e dei paesi vicini e sono circondati di notevole prestigio, come è noto confermato dal fatto che sono riusciti a lungo a mantenersi estranei ai conflitti tra le cosche avversarie o a non sottostare all'autorità dei di Luciano Leggio, né di Michele Navarra pur essendo stati più legati a quest'ultimo ed ai suoi gregari.

Il 19 maggio 1963 Mancuso Marcello Giuseppe rimase ferito in un attentato alla sua vita, mentre usciva dal circolo "Buoni amici" verso le ore 20,30-20,45. Gli autori dell'attentato sono rimasti ignoti anche perché Mancuso Marcello Giuseppe si è ostinatamente rifiutato di fornire qualsiasi indicazione utile per la identificazione dei suoi avversari, e" da sottolineare che l'attentato alla vita di Mancuso Marcello Giuseppe segue di pochi giorni quello alla vita di Francesco Paolo Strega acerrimo nemico di Luciano Leggio, commesso il 10 maggio 1963.

Tale coincidenza induce a ritenere che il tentato omicidio del 19 maggio fu forse una rappresaglia per quello del 10 maggio ed, in tale ipotesi, che Mancuso Marcello Giuseppe si era deciso a schierarsi dalla parte di Luciano Leggio.

Dalla deposizione del Brigadiere di P.S. Accordino Tindaro, risulta che Mancuso Marcello Giuseppe avrebbe cercato reiteratamente di intromettersi come paciere tra le cosche in lotta, al fine di realizzare quella conciliazione necessaria per consentire ai mafiosi di agire con maggiore libertà e sicurezza a di mantenere le loro posizioni privilegiate senza attirare, con il ripetersi di eclatanti fatti di sangue, la molesta attenzione della polizia.

Mancuso Francesco

È indicato come uno dei più pericolosi e sanguinari sicari della cosca di Luciano Leggio.

Trattasi di un mafioso spavaldo e particolarmente esperto nell'uso delle armi da fuoco.

Nel dicembre del 1958 venne denunciato per l'omicidio di Carmelo Lo Bue in concorso con Riina Salvatore, Luciano Leggio e Ruffino Giuseppe. Secondo gli accertamenti della polizia, risulta legato da buoni rapporti a Giovanni Pasqua e ciò è confermato dalla posizione di Giovanni Pasqua. Sul suo conto è da aggiungere che è implicato nell'omicidio di Vincenzo Cortimiglia come si vedrà più avanti.

Nel fondo di proprietà sua, sito in contrada "Gelso" di Monreale furono rinvenuti, nel settembre 1964 un fucile mitragliatore "Sten" dai fucili da

da caccia, una carabina, una pistola ed un discreto quantitativo di munizioni.

Briganti Salvatore e Iannazzo Liborio

Costoro appartengono alla cosca già capeggiata dal defunto Michele Navarra poi Governali Antonino inteso "Funcidda" e da Trombadore Giovanni inteso "u signuruzzo" entrambi misteriosamente scomparsi nel 1961 ed infine da Francesco Paolo Strega ucciso nell'imboscata di "Pirrello".

Briganti Salvatore in particolare era stato il braccio destro di Governali Antonino col quale aveva anche costituito una società armentizia ne prese il posto di campiere, dopo la sua sparizione, presso la fattoria "Ridocco" appartenente alla vedova del Barone Paternostro.

Secondo le notizie pervenute alla polizia Briganti Salvatore avrebbe partecipato al conflitto del 6 settembre 1958 in cui rimasero uccisi i fratelli Marino e Pietro Maiuri ed all'omicidio del capraio Sottile Salvatore, informatore di Luciano Leggio - 23 novembre 1960.

Verso la fine del 1963 gli organi di polizia di Corleone ebbero sentore che i superstiti mafiosi del gruppo Navarro intendevano riorganizzarsi per opporsi con rinnovata energia al gruppo Leggio e preparare una violenta rappresaglia al triplice omicidio di "Pirrello" e che a tale scopo, avevano deciso di riunirsi nella fattoria "Ridocco".

La sera del 28 dicembre 1963, verso le ore 22 Carabinieri e Guardie di P.S. circondavano la masseria e quindi vi facevano irruzione precedendo all'arresto del Briganti trovato nascosto in una soffitta ed al fermo di certo Di Puma Angelo. Poco prima dell'operazione di polizia fu visto un individuo allontanarsi di corsa, dalla masseria dove stazionava

davanti alla porta e dileguarsi nella campagna.

Secondo il Briganti quella sera egli aspettava l'arrivo del Dr. Guccione genero della baronessa Paternostro il quale doveva portare dei pulcini di allevamento spediti da Milano a Palermo per via aerea. Dalle indagini svolte al riguardo risulta che tali pulcini dovevano arrivare a Palermo il 29 o 30 dicembre e pertanto e da escludere che la sera, del 28 fosse in attesa del Dr. Guccione.

Il convegno tenuto dal Briganti allorché le forze di polizia penetrarono nella masseria, la presenza dello sconosciuto davanti all'ingresso del caseggiato, allo scopo evidente di controllare le persone che arrivavano ed infine il rinvenimento di un notevole quantitativo di munizioni per pistole e fucili inducono fondatamente a ritenere che Salvatore Briganti quella sera era in attesa degli altri associati sfuggiti per un caso alla sorpresa della polizia.

Quando a Iannazzo Liborio, a parte il dubbio che egli possa essere lo sconosciuto allontanatosi dalla masseria "Ridocco" all'arrivo della polizia, e da dire che trattasi di elemento mafioso notoriamente legato alla "cosca" Navarriana ed in particolare a Briganti Salvatore già indiziato quale autore di gravi delitti.

Ferrara Calogero, Ferrara Pietro, Streva Vincenzo e Maiuri Antonino

Tutti i predetti appartengono alla cosca mafiosa capeggiata da Michele Navarra e parteciparono attivamente alle imprese criminose del loro gruppo, ricavandone almeno sino a quando Michele Navarra

fu il capo incontrastato della mafia di Corleone vantaggi e benefici.

I due Ferrara furono implicati nel processo per i fatti del 2 agosto e del 6 settembre 1958 e ciò è una conferma della loro posizione nella mafia del Corleonese.

Quanto a Streva Vincenzo, nipote di Streva Francesco Paolo, trattasi di un temibile esponente della cosca navarriana, indiziato quale autore di efferati delitti, ed in particolare dell'omicidio di Cammarata Salvatore, ucciso il 27 gennaio 1959.

Nonostante dall'ottobre 1961 si sia trasferito a Perosa Argentina, provincia di Torino, perché assegnato al soggiorno obbligatorio, risulta dagli accertamenti della Polizia che egli, alla pari di altri mafiosi, continuò a mantenersi in stretto contatto con i suoi complici e a far parte quindi dell'associazione mafiosa, di cui era uno degli elementi più in vista.

Maiuri Antonino è un vecchio mafioso, legato da profondi vincoli a Navarra Michele ed ai maggiori e più autorevoli esponenti della cosca navarriana, quali Governali Antonino, Trombadore Giovanni e Collura Vincenzo - ucciso il 24- febbraio 1957.

Appartiene a famiglia di mafiosi, essendo fratello di Maiuri Giovanni, già processato per associazione per delinquere, e zio di Maiuri Pietro, ucciso all'età di 17 anni nel sanguinoso conflitto elei 6 settembre 1958.

Dagli accertamenti della polizia giudiziaria risulta che il Maiuri ha ricevuto ingenti profitti dalla sua attività

delinquenziale tanto da assicurarsi una discreta posizione economica.

Il Maiuri faceva parte di quel gruppo di mafiosi capeggiato da Briganti Salvatore, gruppo che verso la fine del 1963 cerco di riprendere il controllo della situazione approfittando anche del fatto che Luciano Leggio ed i suoi accoliti, specialmente dopo il triplice omicidio, erano attivamente ed insistentemente ricercati e perciò non in grado di fronteggiarli efficacemente.

Di Gregorio Giuseppe, Marino Leoluca e Lisotta Pietro

I predetti appartengono alla "cosca" capeggiata da Luciano Leggio secondo quanto risulta dalle indagini svolte dalla polizia giudiziaria.

Marino Leoluca, cognato di Luciano Leggio avvalendosi del prestigio derivatogli dal legame di affinità col temuto mafioso, e riuscito ad imporsi nell'ambiente dei commercianti di grano di Corleone, esercitando in questo campo un dominio incontrastato e realizzando in tal modo ingenti profitti sia per se che per il cognato certamente interessato in quella attività.

La sua posizione di commerciante gli offriva la possibilità di compiere per conto e nell'interesse del cognato ed altri affiliati operazioni bancarie e finanziarie, di occuparsi della gestione dei loro affari e di aiutarli in, definitiva ad assicurarsi il provento delle loro delittuose attività. Quando a Di Gregorio Giuseppe; costui, secondo i rapporti della polizia è strettamente legato a Giovanni Pasqua e Giuseppe Ruffina

e lo tenevano in conto per le sue spiccate doti fisiche ed aveva, nella associazione, lo specifico compito di mantenere i contatti fra Luciano Leggio, Ruffino Giuseppe, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.

Lisotta Pietro, infine, è notoriamente uno dei più pericolosi clementi dell'associazione, particolarmente vicino a Luciano Leggio e ai mafiosi più in vista. Godeva di un forte ascendente tra i mafiosi locali ed incuteva soggezione e timore agli onesti cittadino di Corleone.

Marino Bernardo fu Giuseppe nato nel 1904

La sua appartenenza all'associazione per delinquere è dimostrato dalle sue responsabilità, e verrà più avanti esaminata, in ordine all' omicidio di Streva Francesco Paolo, Pomilla Biagio e Piraino Antonio.

La consumazione di tale reato in concorso con Luciano Leggio, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo induce fondatamente a ritenere che il Marino godeva della fiducia dei predetti e che pertanto faceva parte dell'associazione. Il comportamento da lui tenuto, in occasione di quel fatto di sangue, è rilevante al fine di affermare che egli era associato alla "cosca" capeggiata da Luciano Leggio.

E' sintomatico quando riferisce la vedova del Piraino, a nome Zarzana Michelina, sull'incontro con Marino Bernardo la sera in cui estendeva elei proprio marito, e sui timori nutriti per la propria incolumità. La donna non avrebbe avuto alcuna ragione di preoccuparsi su quel modo se non avesse avuto in qualche modo sentore pur

non avendolo ammesso, della posizione del marito nell'ambiente mafioso di Corleone e dei suoi legami con pericolosi delinquenti.

Salerno Francesco

Secondo gli accertamenti compiuti dalla polizia Salerno Francesco appartiene, alla cosca di Luciano Leggio ed aveva il compito di provvedere al trasporto degli elementi dell'associazione che dovevano spostarsi da una località all'altra.

Fu Salerno Francesco ad accompagnare Marino Bernardo in "Lavanche" il giorno in cui volle realizzato il piano architettato per eliminare Francesco Paolo Streva.

Subito dopo il delitto l'imputato venne interrogato dalla polizia alla quale rese una evasiva dichiarazione; quindi si allontanò da Corleone, limitandosi a far qualche fugace e clandestina apparizione o si trasferì primo a Palermo e poi in località Aspra di Bagheria abbandonando senza una plausibile ragione, l'attività di commerciante di stoffe svolta fino a quel momento a Corleone e nei paesi vicini.

Sul conto di Salerno Francesco è da aggiungere che, secondo notizie pervenute alla polizia, egli avrebbe partecipato al sequestro ad alla eliminazione di Vincenzo Listi, scomparso il giorno 11 luglio 1962 in occasione di una gita a Palermo.

Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino

Le responsabilità di costoro in ordine al reato di associazione per delinquere furono accertate in occasione dell'arresto di Luciano Leggio eseguito il 14 maggio

1964 nell'abitazione di Sorisi Leoluchina. E' da premettere che i predetti sono stati già giudicati dal Tribunale di Palermo per il reato per associazione per delinquere insieme con Leggio Luciano e Carbone Nunzia, moglie di Lauricella Giuseppe e per quello di favoreggiamento personale insieme con la stessa Carbone nonché con Marino Pasquale, Sorisi Maria Grazia, La Rosa Francesco, La Rosa Nunzia, Pace Giuseppe e La Rosa Ignazia ed assolti dalla prima imputazione per insufficienza di prove, con sentenza del 23 febbraio 1965.

A parte la considerazione della citata sentenza non è definitiva è da rilevare che l'indagine del Tribunale fu imitata all'attività svolta dagli imputati insieme con Luciano Leggio, in un breve periodo di tempo, senza tener conto dei rapporti e dei legami che con gli altri associati nel quadro più ampio dell'attività delinquenziale della mafia di Corleone.

Del resto il Tribunale, nella sentenza in questione, non escluse le responsabilità degli imputati, bensì affermò semplicemente che le prove raccolte non erano sufficienti per affannare l'esistenza di un vincolo associativo tra Luciano Leggio e gli altri allo scopo di commettere delitti, e che nel processo non vi era alcuna traccia di delitti attribuiti a Leggio, da solo con complici sconosciuti. Seppoi, per ipotesi, si volesse accedere alla tesi difensiva, secondo la quale la responsabilità di Marino Francesco Paolo e degli altri è stata già dovrebbe

arrivare ad analogha conclusione anche per lo stesso Luciano Leggio il quale dovrebbe essere così prosciolto dalla imputazione in esame, nonostante lo schiacciante numero di prove a suo carico. Il fatto è, in definitiva, che il procedimento in esame non è un duplicato del processo trattato dal Tribunale e definito con la sentenza del 23 febbraio 1965, perché si riferisce ad una situazione delinquenziale molto più complessa e diversa sia per i fatti oggetto dell'indagine, sia per il numero e l'identità dei protagonisti sia infine per il più ampio periodo di tempo investito.

Occorre ancora ribadire che la responsabilità a titolo di associazione per delinquere deriva dalla partecipazione all'associazione e non già dalla partecipazione diretta o indiretta ai reati commessi dagli associati.

È sufficiente pertanto per la esistenza del reato degli associati prestino sostanzialmente la loro adesione al programma criminoso dell'associazione ed agiscono coerentemente a tale adesione, non essendo affatto richiesto che gli associati svolgano insieme e con continuità la loro attività e che si conoscano tutti personalmente.

Non occorre ciò la concreta partecipazione ai delitti ideati e voluti dall'associazione, ma basta il consenso all'eventualità anche indeterminata delle imprese da compiere, consenso che, ovviamente, non deve essere prestato in modo formale o solenne, perché è sufficiente che sia dimostrato attraverso

atteggiamenti e comportamenti opportunamente valutati in relazione alle diverse risultanze processuali.

Marino Francesco Paolo è un facoltoso commerciante di nobili considerevolmente arricchitosi in maniera in esplicabile, nello spazio di circa un decennio.

Dal rapporto della polizia tributaria in data 10 dicembre 1964 risulta infatti che Marino Francesco Paolo, il quale inizio la sua attività di commerciante verso il 1938 come rivenditore di mobili usati, acquistò tra il 1948 ed il 1957, case, magazzini e terreni, intestati a suo nome o a quello della sua amante, Chiarini Lucia, per un valore di centinaia di milioni.

Tale arricchimento costituisca la conferma di quanto la polizia ha riferito in merito alle losche attività di Marino Francesco Paolo ed ai suoi stretti legami con i peggiori mafiosi della città.

Dalla deposizione di De Stefani risulta che lo stesso vendette a Marino Francesco Paolo un fondo di sua proprietà sito in località "Lochicello di Partinico" per il prezzo di 44 milioni.

Apparentemente tale vendita ha un aspetto del tutto lecito, ma se si considerano le circostanze che la precedettero, si ha motivo di ritenere che esse fu conseguenza di una tipica imposizione mafioso.

Infatti il De Stefani verso il 1952 venne sequestrato e, immediatamente liberato, senza pagare alcun riscatto; subito dopo, decise di vendere il fondo Lochicello però, nonostante si trattasse, di terreno molto produttivo, non ricevette per un anno nessuna offerta sino al momento in cui si presentò, unico possibile acquirente, il Marino Francesco Paolo.

Ciò fa ritenere che il De Stefani fu sequestrato proprio, perché lo si voleva intimidire per costringerlo a vendere ed ad allontanarsi da Lochicollo, tanto è vero che egli appena liberato decise subito di disfarsi del fondo e di trasferirsi da Palermo.

Che la vendita sia stata controllata e manovrata dalla-mafia e dimostrato poi dal fatto che, per un anno, nessuno si offrì di comperare pur trattandosi di un fondo rustico sito vicino a Partinico e lungo la strada nazionale Palermo Trapani, molto fertile e di valore notevolmente superiore. Dopo un anno si presenta Marino Francesco Paolo è rapidamente conclude l'affare.

Questo episodio basta da solo per indicare che l'imputato è un mafioso perché solo un mafioso data la situazione esposta, poteva acquistare il fondo Lochicello.

Quanto ai legami del Marino con Luciano Leggio è sufficiente rilevare che dalle ammissioni dell'imputato e dalle dichiarazioni di Marino Pasquale, di Corsini Rosa e di Chiarini Lucia, nonché da quelle delle infermiere Traina Angela, Plaia Carmela, Aiello Maria, del Prof. Agostino Cavadi e del Dr. Salvatore Marino risulta che l'imputato accolse Luciano Leggio nella propria abitazione, ospitandolo per diversi giorni, si interessò per farlo ricoverare presso l'Ospizio Marino "E. Albanese", dove si recava assiduamente a visitarlo, come pure per farlo accompagnare dai suoi congiunti in luoghi di cura come Montecatini.

In considerazione di tali circostanze e della posizione del Marino nell'ambiente della mafia palermitana, non è credibile che egli non conoscesse la vera identità del sedicente Gaspare Centineo, anche

perché il Marino, frequentando Partinico, per i suoi interessi a Lochivello necessariamente non poteva ignorare chi fosse il vero Gaspare Centineo.

Anzi proprio per questa ragione vi è da pensare che sia stato proprio Marino Francesco Paolo a suggerire a Luciano Leggio di assumere la identità di Gasparo Centineo.

E da aggiungere che Luciano Leggio, delinquente diffidente ed astuto, reso ancora più guardingo dalla lunga latitanza/ non si sarebbe certamente messo completamente nelle mani del Marino, se non fosse stato sicuro di potersi pienamente fidare di lui.

A proposito delle giustificazioni fornite dal Marino, e da rilevare che non si è riusciti a identificare il mediatore di vino a nome Pullara o Pollara Domenico, che gli avrebbe presentato il sedicente Centineo, nonostante le ricerche effettuate a Marsala.

Inoltre il Maresciallo dei CC. Amato Giuseppe ha smentito l'affermazione del Marino circa la sua intenzione di denunciare il sedicente Centineo. Infatti il Maresciallo Amato ha precisato che il Marino Francesco Paolo gli parlò genericamente di un credito che non riusciva a recuperare, senza fargli il nome del presunto debitore.

La Mantia Gaetano, medica chirurgo, è, insieme con Marino Francesco Paolo, la persona in cui Luciano Leggio riponeva la massima fiducia. E' come si è già detto parlando del Marino, tale fiducia denota che Luciano Leggio sapeva che

non aveva nulla da temere La Mantia. Che tale fiducia forse ben riposta, risulta dal comportamento tenuto dal La Mantia sin dal momento in cui fu per la prima volta interrogato sul conto del sedicente Gaspare Centineo. Se il La Mantia, come ha sostenuto, fosse stato in buona fede, non si sarebbe, mostrato ambiguo e reticente ma si sarebbe sforzato di fornire tutte le medicazioni richiestegli.

Ne può giustificarsi che tale contegno fu dovuto al fatto che non si ricordava più di quel paziente, poiché risulta dagli accertamenti: compiuti che egli spiegò a favore dello stesso una assistenza continua e premurosa, di cui non poteva non ricordarsi con esattezza.

Certo è difficile accogliere l'idea del professionista soprattutto di un medico complice di un fuorilegge ma purtroppo tutta le risultanze processuali denotano con evidenza nel dr. La Mantia un affiliato della "cosca" mafiosa capeggiata da Luciano Leggio.

E nel suo caso non può parlarsi ne di leggerezza ne di superficialità, perché l'attenzione scrupolosa posta dal La Mantia nello assistere Luciano Leggio nel curare la sistemazione nell'ospizio "E. Albanese" in una camera appartata, nel mantenere una estrema riservatezza sul suo paziente, nel farlo circolare in ore notturne denotano che l'imputato ben conosceva la identità di Luciano Leggio ed in con sequenza agiva con la piena consapevolezza di prestare aiuto e collaborazione ad un pericoloso fuorilegge.

A questo punto si potrebbe sostenere che

il La Mantia, in questa ipotesi, deve rispondere, semmai, di favoreggiamento personale, reato per il quale venne giudicato e condannato dal Tribunale di Palermo.

Ma non è così perché l'attività dell'imputato tenuto conto delle considerazioni già fatte, fu determinata non dall'intento sempre biasimevole di aiutare un delinquente per presunte ragioni umanitarie, ma da motivi ben più profondi e consistenti, dovuti agli stretti legami esistenti fra il dottor La Mantia ed il capo mafia. Questa affermazione trova conferma nei rapporti esistenti tra' il La Mantia e il mafioso Marino Francesco Paolo, nel fatto che - il La Mantia proviene da una borgata quanto mai inquinata dalla mafia, cioè da Ciaculli; dove per sua stessa ammissione, conosceva i famigerati Greco ed infine nella deposizione resa da CIANCIO Santi.

Costui, titolare di un magazzino per la vendita di materiali edilizi ubicato in via Manano Stabile ai numeri civici 12 e 14 accanto all'ingresso dell'edificio in cui abitava il dottor La Mantia ha riferito che molti Corleonesi, suoi clienti, e tra essi Riina. Giacomo ed un nipote di costui, di nome Leggio frequentavano abitualmente il La Mantia o recandosi a trovarlo nella sua abitazione o incontrandosi con lui davanti al portone o nei pressi.

Il La Mantia, pertanto, sin dal 1953/1954 manteneva oscuri rapporti con i mafiosi di Corleone.

Sorisi Leoluchina è ila donna nella cui abitazione venne arrestato Luciano Leggio e fu successivamente rinvenuto un notevole quantitativo di armi e munizioni.

Dalla deposizione di Trapani Leonarda insegnante incaricata a Corleone

nell'ottobre 1963, risulta che la Sorisi nel novembre successivo chiese alla Di Trapani, che era alloggiata in casa sua, di lasciarle libera la camera occupata, perché doveva farvi eseguire dei lavori di riparazione (mai peraltro eseguiti). Ciò dimostra che la Sorisi era stata già avvertita dall'arrivo, più o meno imminente di Luciano Leggio, per cui fu costretta a rinunciare alla sua pensionante ed al reddito ricavato dall'affitto della camera, che poi venne effettivamente occupato da Luciano Leggio.

Sorisi Leoluchina era quindi persona devota al fuorilegge e legata all'associazione. In occasione dell'arresto diede prova dei suoi affettuosi sentimenti per Luciano Leggio abbracciandolo e baciarlo.

Di Leggio Maria Concetta è da dire anzitutto che è la moglie di Riina Giacomo, uno degli elementi più in vista dell'associazione, è più strettamente legati a Luciano Leggio. Le sue frequenti visite a Luciano Leggio all'epoca in cui era ricoverato all'ospizio marino visitate provate dalle deposizioni di Traina Angela ed Aiello Maria, dimostrano che la donna manteneva i contatti così come faceva pure Riina Salvatore, tra Luciano Leggio ed altri affiliati, tra i quali il marito ed i nipoti, cioè il Leggio "Fria".

Lauricella Giuseppe era già noto alla polizia per i suoi loschi legami con la mafia dell'Acquasanta. Verso il 1956/57 riuscì a farsi assumere come guardiano notturno nell'albergo "Villa Igea" e da allora, per effetto della sua "autorevole presenza" cessarono i furti prima lamentati. Lauricella, inoltre, come risulta dalle deposizioni di Gambino Salvatore, Perillo Giovanni, e Lanzetta Salvatore, si

occupava anche della collocazione delle cosiddette "gru magnetiche", attività monopolizzata o controllata dalla mafia secondo le indagini della polizia confermate dalle ammissioni di Riina Salvatore.

Nel periodo in cui Luciano Leggio fu ricoverato all'ospizio marino, Lauricella si recò spesso a visitare il fuorilegge, come affermarono categoricamente le infermiere Plaia Camilla e Traina Angela. Tali visite dimostrano un vincolo associativo esistente tra il Lauricella ed il capo mafia di Corleone.

Quanto alle giustificazioni dell'imputato, di essersi cioè recato all'ospizio marino per visitare l'ingegnere Marchetta degente nello stesso reparto in cui era ricoverato Luciano Leggio, esse sono praticamente smentite dallo stesso Marchetta, il quale dichiarò; si che effettivamente il Lauricella qualche volta andò a trovarlo nella sua canora ma aggiunse che ciò fu per lui motivo di viva sorpresa, conoscendo il Lauricella solo di vista, non sapeva spiegarsi il motivo di tali premure.

Quindi Lauricella non si recava allo ospizio marino per interessarsi della salute dell'ing. Marchetta che gli era quasi sconosciuto, bensì per incontrarsi con Luciano Leggio. Essendosi accorto che la camera vicina era occupata dal Marchetta, ne approfittò per farsi vedere da costui o allo scopo di precostituirsi un alibi o per creare dei rapporti più confidenziali con una persona di riguardo che in avvenire avrebbe potuto essergli utile.

Anche La Rosa Antonino era uno degli intimi di Luciano Leggio, quando costui

era ricoverato all'ospizio marino come risulta dalla deposizione di Plaia Camilla. Successivamente egli ospitò Luciano Leggio nella propria abitazione facendole nascondere in una botola ingegnosamente costruita e camuffata alla quale si poteva accedere da un armadio a muro.

Sul conto del La Rosa è da aggiungere che trattasi di elemento legato secondo le indagini della polizia ai famigerati Greco. evidenza il comportamento processuale dell'infermiere Aiello Maria, Plaia Camilla e Traina Angela, le cui ciliare, precise e dettagliate deposizioni sono state di estrema rilevanza per l'accertamento a elle responsabilità degli imputati di cui sopra si è detto.

Queste giovani donne, dando prova di un coraggio e di un senso di civismo non comune e purtroppo molto rare nel nostro ambiente, non hanno minimamente esitato a rivelare tutto ciò che sapevano e a fornire indicazioni per la identificazione degli imputati, pur essendo perfettamente consapevoli della pericolosità dei soggetti da loro accusati.

Questo eccezionale comportamento merita un particolare rilievo perché per debellare la mafia occorre anche la collaborazione completa ed aperta di tutti i cittadini, occorre che la piaga dell'omertà venga finalmente eliminata.

Vintaloro Angelo

Era uno delle maggioranti della cosca mafiosa di Michele Navarra e per questa ragione si attirò l'odio di Luciano Leggio specialmente dopo che lo stesso sfuggì nella primavera del 1958 all'aggressione di un gruppo di avversari che per coglierlo

di sorpresa si erano nascosti in un magazzino appartenente al Vintaloro nella masseria di Piano di Scala.

Da allora Angelo Vintaloro per timore delle rappresaglie di Luciano Leggio, fu costretto a rinserrarsi nella sua abitazione, senza più recarsi in campagna.

Dalla deposizione di Giovanili Contimiglia risulta che l'imputato è notoriamente uno dei più malfamati mafiosi di Corleone. Giovanni Contimiglia accusa apertamente e senza mezzi termini il Vintaloro di essere un mafioso "a spadroneggiare e ad imporre la sua volontà senza scrupoli e senza rispetto per niente e per nessuno".

Lo stesso Cortimiglia, pur in maniera poco chiara, prospetta l'ipotesi che il fratello Vincenzo ucciso l'11 febbraio 1961 era un gregario di Angelo Vintaloro e, prima ancora, di Michele Navarra.

L'ipotesi trova conferma nel fatto che l'omicidio di Vincenzo Cortimiglia è attribuito alla "cosca" di Luciano Leggio.

Troncale Francesco

È un noto mafioso di Bisacchino trasferitosi a Salerno per contrasti probabilmente avuti con la mafia del suo paese.

L'esistenza nella sua abitazione di un nascondiglio costruito in un'epoca in cui non aveva ragione di preoccuparsi per un imminente arresto, denota che egli temeva per la propria incolumità a tal punto da cautelarsi da una eventuale irruzione dei suoi misteriosi nemici nella propria abitazione.

Oltre che con la mafia di Corleone risulta legato con quella di Palermo ed è stato già rinviato a giudizio per rispondere di associazione per delinquere aggravata nel procedimento penale contro Angelo La

più 43 e di quello contro Torretta Pietro più 120.

Secondo le indagini della polizia, Troncale Francesco, pur mantenendosi nell'ombra, è stato uno dei più attivi collaboratori di Luciano Leggio, più volte implicato in oscure vicende delittuose ed, in particolare nelle sparizioni di Governali Antonino e Trombadori Giovanni che sarebbero stati da lui persuasi a recarsi ad un appunta monto da dove non fecero più ritorno.

Col pretesto della soia attività li commerciante di laticini, Troncale Francesco si recava spesso a Corleone e a Bisacquino, mantenendosi così in contatto con le "cosche" mafiose di dette località.

Bonanno Giovanni

Bonanno Giovanni fa parte della "cosca" capeggiata da Luciano Leggio, secondo quanto risulta dai rapporti della polizia, ed è legato da stretti vincoli a Ruffino Giuseppe che è compare del di lui patirò.

Sempre in base alle indagini della polizia Ruffino Giuseppe più volte trovò rifugio nell'abitazione di Bonanno Giovanni il quale si adoperava per mantenere i contatti tra lo stesso Ruffini e gli altri associati.

Catalano Michele e Zito Rosario

L'appartenenza ai costoro alla cosca mafiosa capeggiata da Luciano Leggio è dimostrata dagli stretti rapporti mantenuti con Leggio Leoluca, il quale venne arrestato il 9.9-1964 dopo un lungo periodo di latitanza, nell'abitazione del Catalano ubicata nelle vicinanze di quella dello Zito, da dove, nelle medesime circostanze di tempo, un individuo rimasto sconosciuto si diede alla fuga. Secondo il rapporto di denuncia, sia lo Zito che Catalano erano stati già segnalati come

attivi collaboratori di Leggio Leoluca o di Ruffino Giuseppe (il quale sarebbe stato lo sconosciuto fuggito dall'abitazione di Zito Rosario), con l'incarico specifico - di provvedere alla riscossione delle somme di denaro che i proprietari della zona erano costretti a pagare sotto minaccia delle più dure rappresaglie.

Sempre dalle indagini della polizia è emerso che gli imputati ripetutamente erano stati visti, armati, insieme con i detti Ruffino Giuseppe e Leggio Leoluca.

La notizia riferita trova una indiretta conferma nel rinvenimento in casa dello Zito di una pistola in perfetta efficienza, tenuta dall'imputato sotto il guanciale.

Centineo Gaspare

È notoriamente uno dei più tenibili esponenti della mafia di Partinico -paese particolarmente inquinato dalla delinquenza organizzata.

Nei vari rapporti dei Carabinieri, della Pubblica Sicurezza e della Polizia Tributaria è indicato come individuo appartenente alla mafia e legato ai più malfamati mafiosi della provincia.

Il vincolo associativo esistente tra Gaspare Centineo e Luciano Leggio è dimostrato dal fatto che il mafioso di Corleone assunse l'identità dell'impupato, sia pure con generalità leggermente diverse.

Come si è già detto, parlando di Marino Francesco Paci o, Luciano Leggio, individuo estremamente diffidente e furbo, non avrebbe certo utilizzato una qualsiasi carta di identità col rischio di una spiacevole sorpresa. Pertanto, il fatto che utilizzò un documento intestate a

a Centineo Gaspare fa ritenere che costui era al corrente dal mascheramento adottato dal fuorilegge di Corleone, il quale, dal suo canto conosceva la persona sotto la cui spoglie si nascondeva.

Dalla deposizione del Maresciallo dei Carabinieri Caleca Filippo risulta che Centineo Gaspare da umile contadino riuscì nel giro di pochi anni a conseguire una cospicua posizione economica. Tale rapido arricchimento non giustificato da una lecita attività di lavoro è certamente frutto di imprese delittuose e ai loschi traffici.

E' molto importante quanto riferisce il predetto Maresciallo Caleca in marito all'influenza esercitata dal Centineo sulla impresa di Vianini che ha l'appalto della costruzione della diga sul fiume Jato, di cui si è tanto discusso e scritto, perché costituisce una altra dimostrazione di quanto si è ripetutamente detto sulle deleterie infiltrazioni della mafia nei più svariati settori della vita pubblica.

Quanto alle giustificazioni di Centineo Gaspare di essere cioè vittima della persecuzione dello scrittore Danilo Dolci basta obiettare che ne lo scrittore Danilo Dolci ne alcun altro, in mancanza di precisi motivi di rancore personale, avrebbe avuto ragione di accanirsi contro Gaspare Centineo, se egli fosse stato veramente l'innocuo e modesto cittadino al quale si atteggiava.

La verità è che Gaspare Centineo secondo, il costume tipico dei mafiosi specialmente di alto rango, tende a camuffarsi da cittadino rispettabile ed ossequiente alle leggi e a presentarsi come vittima di ingiuste persecuzioni ad opera, secondo i

casi, o di privati cittadini o della polizia o di potenti e misteriosi nemici, senza però che si riesca presunte personalità.

Di Carlo Angelo

Trattasi di un mafioso rimpatriato definitivamente dall'America verso il 1951, legatosi ai più malfamati esponenti della mafia palermitana quali Sorci Antonino (col quale era socio nell'istituto sovvenzioni e prestiti), Matranga Antonino, Troia Mariano, Mancino Rosario - è Corleonese- quali Leggio Leoluca e suoi congiunti intesi "Fria".

Fu implicato verso il 1952 in una oscura vicenda di contrabbando di droga, insieme con l'italo americano Franck Coppola e con altri equivoci figure.

Vero è che il Di Carlo fu particolarmente estromesso dalla azienda armentizia di Piano di Scala, come si è visto nello esaminare la posizione dei Leggio "Pria", ma ciò non esclude che egli sia un mafioso - e che abbia fatto parte della mafia di Corleone, in considerazione degli stretti legami mantenuti in passato con la delinquenza organizzata di Palermo e Corleone.

Criscione Biagio

Appartiene notoriamente alla mafia di Corleone, secondo quanto riferisce la polizia sul suo conto, indicandolo come attivo affiliato alla cosca di Luciano Leggio.

E' da rilevare che il Criscione proviene da una famiglia ai noti mafiosi, tra i quali il famigerato Criscione Pasquale a suo tempo implicato nell'uccisione di Placido Rizzotto.

Anche attraverso la deposizione della Guardia di P. S. Giannasi Augusto, che mette in risalto l'intimità dell'imputato con il bottegaio Paolo Riina ucciso il 3.7.1962,

appare provata l'appartenenza del Criscione all'associazione mafiosa.

Cottone Pietro

Secondo il rapporto di denuncia risulta legato ai mafiosi che come Marino Leoluca, controllavano il commercio dei cereali nel Corleonese. Aveva altresì il compito di mantenere i contatti tra i diversi componenti della cosca sia in paese che nella provincia.

L'agiatezza (il cui gode non appare giustificata da una corrispondente attività di lavoro e si spiega piuttosto con gli illeciti utili realizzati mediante la partecipazione alle imprese criminose della "cosca" mafiosa.

Il perdurare del suo stato di latitanza costituisce una conferma della sua qualità di mafioso ed una dimostrazione delle oscure" complicità di cui ancora l'imputato riesce ad avvalersi per sottrarsi "alle incessanti ricerche della polizia.

Streva Antonino

È uno dei maggiori esponenti della mafia di Corleone, riuscito sino all'ultimo a mimetizzarsi e a passare inosservato.

Dai rapporti della Squadra Mobile e del Gruppo Esterno Carabinieri risulta che Streva Antonino negli anni tumultuosi dal dopoguerra, si impose nella mafia di Corleone e da modesto contadino riuscì abbastanza rapidamente a conseguire una discreta posizione economica, sfruttando la posizione di campiere occupata presso diversi propriari del luogo e in ultimo alle dipendenze del barone Ante nino Valenti.

Pur essendo stato- strettamente legato al defunto Michele Navarra (e prima di lui al famigerato "Don" Calogero Lo Bue), Streva Antonino riesce, dopo l'uccisione di Navarra a mantenersi in buoni rapporti con Luciano Leggio, tanto da non ricevere da costui a differenza degli altri gregari di Navarra alcuna molestia.

Ciò è una ulteriore riprova della sua abilità nell'adattarsi alle più diverse situazioni e conseguentemente della sua pericolosità sociale perché il mafioso che riesce a mascherare le sue illecite attività facendole passare inosservate, circondato da una rete di complicità più o meno interessate, costituisce per la società un pericolo ben più grave del mafioso che agisce con minore cautela e che perciò può essere più facilmente individuato.

Streva Antonino; risulta particolarmente legato a Pasqua Giovanni a Mancuso Francesco, ai Leggio denominati "Fria", a Lisotta Pietro, a Ruffino Giuseppe, a Provenzano Bernardo e a Bagarella Calogero, dei quali ultimi è indicato come uno dei più attivi favoreggiatori.

Sempre secondo i citati rapporti lo Streva esercitava la sua influenza specialmente nelle contrade "Petrulla" e "Muranna".

Streva Antonino, infine, venne esplicitamente accusato di essere un esponente mafioso, malfamato in tutta Corleone, dall'imputato Buonocore Giovanni che in tal modo attirò l'attenzione sulle subdole attività dell'imputato, poi messe in luce dalla polizia.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ha avuto complici o conniventi, Luciano Leggio, fra i pubblici dipendenti, fra le personalità politiche, fra gli amministratori locali, che hanno favorito le sue imprese, per amore o per forza, e che hanno reso possibile le sue sconcertanti avventure?

Non è difficile rispondere. Sta di fatto che il Leggio, contro il quale in pochi anni vennero emessi numerosi mandati di cattura per omicidi gravissimi, ciascuno dei quali punibile con l'ergastolo (dall'omicidio Rizzotto a quello Comaianni, dall'omicidio Navarra a quello Streva, dall'omicidio Splendido a quello Cortimiglia, dall'omicidio Maiuri a quello Riina), per tacere dei mandati di cattura emessi per associazione a delinquere e sequestri di persona, dopo solo cinque anni di detenzione preventiva ritornava legittimamente in libertà.

E sta di fatto ancora che, pur pendendo contro di lui ordinanza di carcerazione in attesa di misura di prevenzione, non è stato arrestato, pur conoscendosi benissimo, per oltre cinque mesi, dove egli si trovava. Sta di fatto, infine, che egli, di modestissima famiglia di agricoltori, si arricchì vertiginosamente, ancorché come osservava un rapporto del 16 giugno 1969 della compagnia carabinieri di Corleone, agli atti ufficiali figurò ancora nullatenente.

Quali le fonti dell'arricchimento? Abigeato, violenze private, estorsioni, sequestri di persona, rapine, furti: reati tutti, dei quali non v'è che una minima traccia nei fascicoli giudiziari, limitati solo a registrare gli omicidi, quando pur si ritrovavano gli sfigurati cadaveri, ma che certo è da presumere siano stati *commessi* in largo numero. Onde a ragione l'indicato rapporto della compagnia carabinieri di Corleone prospettava il timore, nel giugno 1969, che con il suo ritorno *in loco* potesse riaccendersi la lotta fra la delinquenza organizzata dopo il periodo di tranquillità che

aveva significato per tutti la detenzione del delinquente, e prospettava il timore, soprattutto, dei proprietari terrieri che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso soggetto sarebbero stati nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i campi e non essere costretti a vendere a vile prezzo i loro averi.

Il fenomeno Leggio è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde fra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione. E vano è cercare di identificare le responsabilità personali, palleggiate spesso dall'uno all'altro organo con indifferenza e astio degni di miglior causa.

Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale il 18 giugno 1969 osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella corte di assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era «l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale». Le stesse innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove da lui riportate bastavano da sole a dare la dimostrazione della sua pericolosità e a comprovare il terrore che egli incuteva, e con il quale è sempre riuscito a « cucire » le bocche di chi sapeva, assicurandosi mezzi, autorità e prestigio che gli procuravano un'infinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali - come egli stesso impudentemente e con iattanza dichiarava nelle interviste concesse alla stampa all'indomani della sua scarcerazione - poteva senza pericolo circolare per la provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio (fra i quali anche un'impresa di autotrasporti), non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi! Come meravigliarsi, dunque, che pur latitante egli si accompagnasse talora, nei suoi viaggi a bordo di autovetture, con ricchi e incensurati proprietari terrieri, che non disdegnavano la sua compagnia, come il barone Valente Antonino da Corleone? E perché meravigliarsi che, sempre latitante, egli mantenesse persino una relazione amorosa con l'insegnante Marino Nania Anita, di Cinisi, ed amministrasse, nello stesso periodo una officina meccanica e garage, di cui era proprietario a Palermo? Nel novembre 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, dopo aver segnalato che da fonti confidenziali attendibilissime egli risultava l'autore, oltre che dell'omicidio Camaiani nel 1945, anche degli omicidi in persona di Punzo Stanislao, nel 1944, di Capra Antonio, nel 1948, e di Piraino Leoluca, nel 1948, rivelava gli illeciti guadagni della di lui attività criminosa, tali da consentirgli fino da allora un tenore di vita «lussuoso» e lo proponeva per il confino di polizia per anni cinque, data la sua pericolosità sociale.

Luciano Leggio non raggiungeva mai il confino di polizia, e ancora otto anni dopo, la compagnia carabinieri di Corleone, osservando come egli fosse elemento socialmente pericoloso, che viveva col ricavato di azioni delittuose, e designato dalla voce pubblica come «abituale (*sic*) colpevole di omicidio, furto, estorsione, violenza privata ed altro», rilevava che era considerato spietato e fedele esecutore delle sentenze decise dalle organizzazioni di mafia e che in Corleone era odiato per i lutti ed il male cagionati e temuto per la fredda determinazione e la ferocia del carattere e per la lunga catena di delitti a cui aveva partecipato, proponendolo, quindi, per un provvedimento di polizia. Anche questa volta il provvedimento non venne, onde il 3 gennaio successivo lo stesso comando tornava a segnalare il Leggio, alla questura di Palermo, come soggetto indicato dall'opinione pubblica quale autore di numerosi gravi delitti di sangue e tale che nessuna delle vittime osava denunciare le sue malefatte per paura di incorrere, prima o poi, nella sua spietata vendetta. Finalmente, il questore di Palermo, in data 21 marzo 1957, invitava Luciano Leggio a «vivere onestamente», a «rispettare le persone e le proprietà», e ad «osservare le leggi e i regolamenti», nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.

Un mese dopo, il comando compagnia carabinieri di Corleone così lo descriveva al gruppo esterno dei carabinieri di Palermo: «Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla

compartecipazione con elementi della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura.

«Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficiando di lauti compensi, per la sua opera di fedele sicario.

«L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale. In effetti, è elemento attivo, a malapena trattenuto dalla amicizia più che dall'ascendente dei capi della mafia, di Piazza Soprana, con i quali tende a dividere l'imperio morale su queste contrade.

«Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in specie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove.

«Naturalmente diffidente, ama vivere inosservato. Si mantiene in istato di semiclandestinità per essere pronto ad eludere sia l'azione delle forze di polizia, sia la eventuale azione da parte di malviventi avversari, diretta ad eliminarlo dato la potenziale minaccia che egli costituisce per i mandanti dei molteplici delitti da lui stesso consumati».

Passavano gli anni: e nel 1963, sempre perdurando la sua latitanza, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Corleone così lo indicava al nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo:

«Persona scaltra, sanguinaria e violenta, di indiscusso ascendente sui suoi gregari, incute paura ed orrore in Corleone. E' il responsabile delle innumerevoli stragi verificatesi nella zona e unica causa della precipitazione della sicurezza pubblica nel corleonese, nel palermitano e nei paesi vicini».

«Con le sue imprese brigantesche ha raccimolato potenza e rispetto nella malavita siciliana.

«È capo di una masnada di delinquenti agguerriti che lo servono in ogni suo desiderio seminando lutti e terrori fra le pacifiche popolazioni del luogo.

«Portatore di lutti, ha gettato nella sciagura decine e decine di famiglie. «È primo attore nel teatro intricato e drammatico delle cosche mafiose locali ed elimina quanti a lui si oppongono.

«Responsabile delle innumerevoli sparizioni di persone appartenenti alla cosca navarriana, quali: Governali Antonino, Trombadori Giovanni, Listi Vincenzo, Delo Giovanni ed altri, è temuto e, a causa di tale stato di cose, viene rafforzata l'omertà locale e la libertà di agire del masnadiere
«Pericoloso, scaltro sino all'incredibile, è latitante da più di una decina di anni ed è riuscito sempre a farla franca in tutto, anche negli attentati a lui diretti.

«Nel palermitano vuoi si addentrato sia nel contrabbando che nell'edilizia e nell'industria.

Sembra protetto da personalità politiche che appoggia e fa appoggiare dalla sua cricca durante le elezioni regionali o nazionali.

«In ogni fatto criminoso degno d'importanza per le modalità ed i fini vi è implicato Luciano Leggio».

Non altrimenti, trascorsi sei anni, dopo la assoluzione di Bari si esprimevano, a carico del Leggio, la questura di Palermo nel rapporto dell'11 giugno 1969 («Leggio Luciano non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono comunque frapposti al suo cammino») e il comando compagnia carabinieri di Corleone nel rapporto del 16 giugno 1969 («Luciano Leggio è l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata della Sicilia occidentale»).

Perché dunque gli organi di polizia fanno le stesse considerazioni a carico del Leggio nel 1948 e nel 1957, nel 1963 e nel 1969? Perché, ad onta dei loro inviti, delle loro segnalazioni, delle loro pressioni, non si riesce, nell'arco di oltre venti anni, a estirpare la mala pianta e a metterla in condizione di non nuocere? Qui è il problema centrale di Luciano Leggio e della mafia.

La popolazione ha subito, da una parte, diffidente, timida, sospettosa, senza fiducia alcuna nei pubblici poteri; la polizia e i carabinieri, dall'altra, hanno fatto il loro dovere, rivelando la realtà, segnalando la situazione, prendendo posizione contro il delinquente, ma chiudendosi nella sfera delle loro attribuzioni e non sollecitando gli interventi superiori ove di questi fosse apparso - come appariva - inderogabile e urgente bisogno.

La magistratura ha applicato la legge, rigidamente, formalmente, senza cercare di entrare in una realtà raccapricciante che illuminava e colorava i fatti, ma guardando questi come amorfe figure di isolate manifestazioni di criminalità.

Gli esponenti politici, dal canto loro, gli amministratori, i funzionari degli enti ed uffici pubblici interessati, si sono tirati da lato, o subendo e non agendo o cercando di trarre profitto dalle circostanze, ma nulla facendo per opporvisi.

Indolenza, quindi, ingenuità, mal riposta speranza di tranquillità e di vantaggi, se non di lucri, hanno finito col favorire l'ascesa del delinquente dalle greppie delle stalle della Ficuzza alle confortevoli poltrone delle lussuose cliniche romane.

Il nome di Leggio è diventato oggi il simbolo stesso della mafia e ciò, anche se non per dolose e volontarie complicità, per le deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e dei nostri apparati di polizia.

Le vicende di Luciano Leggio insegnano, infatti, che per l'efficace e positivo risultato della lotta contro la mafia, occorre mutare e migliorare gli uffici e gli uomini.

CENNI BIOGRAFICI SUI GRECO E SUI LA BARBERA

IL CLAN DEI GRECO. SCHEDA ANAGRAFICA DELLE FAMIGLIE GRECO

Prima di passare all'esposizione dei fatti riguardanti la cosca mafiosa dei Greco, si ritiene opportuno premettere la situazione anagrafica dei tre nuclei familiari: quello di «Piddu u' tenente» e quelli del nipote Salvatore «ciaschiteddu» e del cugino di questi Salvatore «l'ingegnere».

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Francesco e fu De Caro Rosa, nato a Palermo il 21 maggio 1894, residente in Croce Verde Giardina, agricoltore, pensionato, inteso «Piddu u' tenente».

Moglie: Ferrara Caterina fu Francesco, nata a Palermo il 24 dicembre 1896, casalinga.

Figli: Francesco, nato a Palermo il 18 gennaio 1921, abitante a Palermo in via Siracusa, medico chirurgo, coniugato con:

- Abbate Giuseppina, casalinga.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 27 agosto 1922, ucciso a Ciaculli il 1° ottobre 1939.

» : Michele, nato a Palermo il 12 maggio 1924, abitante a Ciaculli, agricoltore, coniugato con:

- Castellano Rosaria, casalinga.

» : Salvatore, nato a Palermo il 7 luglio 1927, abitante a Ciaculli, possidente, mediatore, coniugato con:

- Cottone Maria di Antonino da Villabate.

Figli: Rosa, nata a Palermo il 15 novembre 1930, abitante a Palermo, coniugata con:

- Notaro Andrea, impiegato da Villabate.

» : Nunzia, nata a Palermo il 28 ottobre 1933, abitante nella via Messina Marine di Palermo, coniugata con:

- Zasa Luigi, medico chirurgo, da Palermo.

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 2 gennaio 1887, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Santa fu Francesco e fu De Caro Rosa, nata a Palermo il 3 novembre 1884, deceduta a Palermo il 20 ottobre 1960.

Figli: Paolo, nato a Palermo il 28 aprile 1912, deceduto a Bologna il 20 febbraio 1967, commerciante.

» : Girolama, nata a Palermo il 3 giugno 1915, abitante a Ciaculli, n. 163, casalinga, coniugata con:

- Fici Filippo fu Salvatore, nato a Palermo il 19 febbraio 1911, bracciante agricolo.

» : Rosa, nata a Palermo il 13 dicembre 1917, abitante a Ciaculli, n. 209, nubile, casalinga.

» : Francesco, nato a Palermo il 12 febbraio 1920, deceduto a Favignana (Trapani) il 6 maggio 1943 in seguito ad eventi bellici; era celibe.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 13 gennaio 1923, abitante a Ciaculli n. 209, commerciante, celibe, inteso «ciaschiteddu», latitante.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 22 settembre 1925, abitante a Ciaculli n. 209, celibe, possidente.

» : Giovanni, nato a Palermo il 7 gennaio 1928, residente a Bologna, via Garavaglio n. 2, possidente, coniugato con:

- Messina Anna di Francesco e di Giordano Vincenza, nata a Palermo l'11 gennaio 1931, casalinga.

Capo famiglia: Greco Pietro fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 13 aprile 1869, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Antonina fu Nicolò, nata a Palermo il 9 maggio 1896, deceduta a Palermo il 17 settembre 1947, casalinga.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 12 maggio 1924, residente a Ciaculli, commerciante, celibe, inteso «l'ingegnere», latitante.

» : Girolama, nata a Palermo il 12 luglio 1926, abitante in via Zeta 72, donna rurale, coniugata con:

- Salamone Antonino fu Francesco, nato a S. Giuseppe Jato il 12 febbraio 1918, coltivatore diretto, ricercato.

» : Rosalia, nata a Palermo il 22 gennaio 1928, abitante in via Gibilrossa n. 3, casalinga, coniugata con:

- Bonaccorso Francesco fu Salvatore, possidente.

» : Nicolò, nato a Palermo il 26 luglio 1929, abitante a Ciaculli, commerciante, celibe, latitante.

» : Paolo, nato a Palermo il 21 maggio 1931, residente a Ciaculli. Dopo essere stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro non ha fatto rientro a Palermo.

LA LOTTA FRA I GRECO DI CIACULLI E DI GIARDINI

Uno dei più classici esempi della continuità della azione criminosa, avente la classica etichetta della mafia, è fornito dalle vicende del *clan* dei Greco di "Giardini" e "Ciaculli" che, ininterrottamente dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, hanno interessato magistratura ed organi di polizia.

Le borgate Giardini e Ciaculli, località contigue site a sud-ovest della città di Palermo erano, in passato, due zone periferiche che traevano ogni risorsa dall'agricoltura.

Vi si coltivavano, prevalentemente, agrumi e la maggior parte degli abitanti era impegnata nella lavorazione dei campi e nella cura degli agrumeti.

I conti Tagliavia - notabili del luogo - possedevano un fondo di trecento ettari circa coltivato a mandarinetto del quale Greco Giuseppe, detto «Piddu u' tenente» era stato prima fattore ed in seguito «gabelloto».

Tra gli abitanti della borgata Giardini il Greco Giuseppe godeva di un particolare ascendente dovuto sia alla sua spiccata personalità sia alle amicizie che manteneva con elementi della vicina Villabate e della stessa Palermo. Egli, pur non essendo incorso in gravi reati, veniva indicato come il capo mafia della zona e, come tale, godeva dell'incondizionato rispetto degli abitanti di Giardini.

A Ciaculli, invece, spadroneggiava il cognato ed omonimo Giuseppe Greco, anche egli grosso personaggio della mafia locale e palermitana.

Nell'ottobre del 1939, però, le due famiglie Greco, che fino a quell'epoca avevano vissuto unite e legate da vincoli di parentela fortemente sentiti, subirono una frattura a causa di gravi fatti di sangue che videro come principali protagonisti alcuni loro giovani elementi.

La sera del 1° ottobre 1939, infatti, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocefisso, Greco Giuseppe di Giuseppe, Greco Francesco di Giuseppe, Buffa Francesco, Bonaccorso Domenico, Lamantia Salvatore ed il dodicenne Chiofalo Antonino, seguendo l'esempio di altri, portarono fuori dalla chiesa una panca per sedervi. Senonché, essendosi alcuni di loro

allontanati, altri partecipanti alla festa ne presero il posto; tra questi vi era anche Greco Francesco, cugino dei Greco innanzi citati. Il Greco Giuseppe li avvertì che i posti erano occupati e tutti, meno Greco Francesco, si alzarono. Intervenne allora Bonaccorso Domenico per appoggiare la richiesta, ma l'altro oppose un netto rifiuto e sferrò al Bonaccorso un pugno al quale questi rispose con un calcio. Seguì una colluttazione subito sedata per il sopraggiungere di comuni amici. Finita la festa, il gruppo dei Greco, al quale si era aggiunto lo zio del Bonaccorso, a nome Salvatore, prese la via del ritorno a casa, ma ad un certo punto della strada, presso un fondo con il muro di cinta a semicerchio, balzò fuori il Greco Francesco, con in pugno una pistola ed un coltello, che invitò il Bonaccorso Domenico a farsi avanti. Contemporaneamente uscirono anche, armati ciascuno di rivoltella, il fratello Greco Paolo, Pace Salvatore e Spuches Giovanni.

Il Bonaccorso non aderì all'invito rivoltogli; si fece, invece, avanti il Greco Giuseppe per fare opera di conciliazione, ma gli venne risposto che «ce ne era anche per lui» dato che durante il primo alterco non aveva preso le difese del cugino. Intervenne, allora, il Bonaccorso Salvatore, il più anziano di tutti, per indurre i quattro giovani a desistere; senonché costoro iniziarono a sparare contro il gruppo avverso, costringendo il predetto Bonaccorso Salvatore ad estrarre la rivoltella e far fuoco contro gli assalitori ponendoli in fuga.

Greco Francesco fu ferito, mentre nell'altro gruppo rimase ucciso Greco Giuseppe; Bonaccorso Salvatore riportò invece lesioni guarite in quattro giorni.

Per tale fatto di sangue, la corte di assise di Palermo, con sentenza del 7 maggio 1942, condannava Greco Paolo, Greco Francesco, Spuches Giovanni e Pace Salvatore ad anni 30 di reclusione perché riconosciuti responsabili di concorso in omicidio.

Successivamente, la Corte di cassazione, accogliendo il ricorso degli imputati, rinviava il giudizio alla corte di assise di Trapani, che, con sentenza del 6 maggio 1946, condannava Greco Paolo, Greco Francesco (nel frattempo deceduto in carcere per cause naturali) alla pena della reclusione di anni 16 e lo Spuches alla pena di anni 18, perché recidivo nel quinquennio.

Intanto, nello stesso anno in cui la corte di assise di Trapani condannava i due Greco, altri dello stesso *clan* cioè Greco Pietro e Greco Giuseppe, rispettivamente padre e zio degli autori del precedente omicidio, venivano assassinati in un agguato teso loro da persone rimaste sconosciute.

Le indagini, all'epoca condotte dalla polizia giudiziaria, si conclusero con un nulla di fatto, in quanto cozzarono contro il muro dell'omertà, reso ancor più granitico dal terrore che incutevano i Greco nella zona e dall'assoluto mutismo degli stessi familiari degli uccisi.

Tuttavia, nella borgata di Ciaculli la voce pubblica ritenne che tra i due fatti di sangue dovesse sussistere uno stretto collegamento e che il primo omicidio avesse determinato il secondo, che si ritenne dovuto alla vendetta di Greco Giuseppe, detto «Piddu u' tenente», a sei anni di distanza dall'assassinio del giovane figlio.

Si determinò, così una rottura insanabile nei rapporti tra i componenti delle cosche di Giardini e Ciaculli e la lotta divenne assai cruenta.

«Piddu» Greco esercitava, senza contrasti, la sua volontà sulla mafia di Giardini con tracotanza ed invadenza, avvalendosi della risonanza dell'omicidio del cognato e di suo fratello come avvertimento per le fazioni avversarie. Ad un anno da tale fatto criminoso caddero anche, colpiti dalla lupara, Salvatore Cina e Salvatore Anello, entrambi gregari del «tenente». Si scatenò, allora, la reazione della cosca di Giardini e nella notte del 12 agosto 1947 vennero sequestrati Greco Michele e Arnone Diego, dei quali si persero le tracce. Qualche settimana dopo, però, furono recapitati alle rispettive famiglie i vestiti degli scomparsi.

Un mese dopo, la mafia di Ciaculli portò a termine il suo piano di riscossa.

Francesco Arnone, omonimo dell'altro sequestrato, venne colpito da una raffica di mitra; due donne, affacciate al balcone della loro abitazione, assistettero imperterrite alla sparatoria; anzi, quando si accorsero che l'Arnone non era ancora morto, si avventarono su di lui per finirlo. Erano: Antonina, vedova di Greco Pietro (assassinato nel 1946) e la giovane figlia Rosalia.

Intervennero a questo punto il fratello e la sorella dell'Anione e nel conflitto fu uccisa Antonina, mentre Rosalia rimase ferita; Greco Nicolò, figlio di Antonina e fratello di Rosalia, freddava allora con un colpo di fucile Giovanni Arnone.

Il relativo procedimento penale venne chiuso con sentenza del 10 giugno 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo, conformemente alla richiesta del pubblico ministero, dichiarò non doversi procedere contro Greco Nicolò relativamente all'omicidio Arnone Giovanni, perché non punibile, avendo agito in stato di legittima difesa.

Come ultimo atto del conflitto familiare si registrò, nel dicembre 1947, l'assassinio di Antonio Conigliaro, fedelissimo gregario di «Piddu» Greco.

Fu questo, forse, un fatto determinante che spinse «il tenente» a stringere alleanza con l'allora potente *boss* di Villanate, Cottone Antonino, temuto e riverito sia dalla mafia locale sia da quella d'oltreoceano, anche per la sua parentela con noti *gangsters* di New York.

Dopo pochi anni «il tenente» e il Cottone consolidavano la loro amicizia con il matrimonio di due loro figli.

Altri «amici autorevoli, appartenenti alla mafia palermitana, decisero di intervenire per placare gli animi dei contendenti e riportare la pace tra gli elementi più giovani e irrequieti della famiglia Greco. Pressioni vennero rivolte in particolare nei confronti di Greco Giuseppe «il tenente», il quale era assunto al grado di «patriarca» per aver assunto anche la responsabilità ed il controllo dei nuclei familiari del cognato e di suo fratello Pietro, uccisi nel 1946.

I figli di Giuseppe e Pietro Greco vennero così interessati alla conduzione del fondo Costa degli eredi Tagliavia, della estensione di circa 300 tomoli, coltivato a mandarinetto. Essi possedevano ed amministravano la società ISCA per l'esportazione di agrumi, attualmente gestita da Bonaccorso Francesco, cognato di Greco Salvatore «ciaschiteddu». Tutti i cugini, con Salomone Antonino e con i Valenza di Borgetto, erano soci di una linea di autobus extraurbana Palermo-San Giuseppe Jato-San Cipirello-Partinico.

I figli avevano però ereditato dai rispettivi genitori tutto il patrimonio delinquenziale che, con il passare degli anni, fu determinante per la «carriera» di Greco Salvatore, fu Giuseppe, detto «ciaschiteddu», e di Greco Salvatore fu Pietro, detto «l'ingegnere», i quali ben presto acquistarono un preciso ruolo non soltanto in seno alla mafia palermitana, ma anche in quella internazionale.

Unico loro scopo fu quello di accrescere sempre più il patrimonio del *clan* con facili guadagni in massima parte provenienti da operazioni di contrabbando.

Quasi contemporaneamente Greco Giuseppe il tenente», secondo le tradizioni dei mafiosi di un certo rango, abbandonò il ruolo abituale dei «pezzi da novanta» di periferia ed usò tutto il suo ascendente per allacciare e coltivare nuove amicizie nell'ambiente sano della città di Palermo, necessarie per dissimulare, dietro un velo di apparente liceità, le sue vere attività illecite.

Infatti, egli fece di tutto per mantenere buoni rapporti con noti commercianti della città. Quale «gabelloto» e amministratore dei Tagliavia entrò tra la schiera dei clienti eletti del Banco di Sicilia e della Cassa di risparmio di Palermo, e più volte venne notato a bordo di autovetture della Cassa di risparmio, che dalla propria abitazione lo portavano negli uffici del detto istituto di credito.

Ha, così, avuto cura di cementare la sua amicizia con il *boss* Antonino Cottone da Villabate, favorendo il matrimonio del figlio Salvatore con la figlia del Cottone a nome Maria, ma si è anche preoccupato di elevare il tono sociale del proprio nucleo familiare. Infatti, il suo primogenito, Francesco, è divenuto medico ed esercita la professione nel centro della città e la figlia Nunzia ha sposato un medico che esercita pure a Palermo.

Dei figli di «Piddu» Greco solo Michele, in effetti, ha seguito le orme del genitore, continuando l'attività lavorativa nel fondo dei Tagliavia.

Ovviamente questa *escalation* sociale servì anche ad aumentare il «rispetto» tra gli uomini più in vista della mafia palermitana, con i quali era ed è rimasto legato da saldi vincoli di «fratellanza», vincoli che gli hanno sempre consentito di proteggere i più giovani parenti con una tela fittissima

di favoreggiatori, tessuta in anni ed anni di milizia mafiosa.

E tutto il suo peso specifico di mafioso potente venne evidenziato anche durante le indagini a carico di numerosi elementi del *clan*.

La squadra mobile della questura di Palermo e quel nucleo di carabinieri, con un rapporto congiunto, in data 9 novembre 1963 lo denunciarono, unitamente ad altre diciassette persone, perché ritenuto responsabile di associazione per delinquere della quale era considerato il promotore.

Nel rapporto si fa riferimento all'amicizia ed alla parentela di «Piddu» Greco con i Cottone di Villabate e si richiamano episodi criminosi avvenuti prevalentemente in detto centro.

Nessun preciso cenno viene fatto ai cruenti crimini orditi e consumati dai gruppi mafiosi palermitani, anche se la denuncia venne presentata dopo quattro mesi dalla strage del fondo Sirena della borgata Ciaculli.

Salvatore «ciaschiteddu», Totò «l'ingegnere» ed altri elementi del *clan* erano già latitanti, ma il sospetto che il Greco Giuseppe potesse - come si ritiene - proteggerli ed aiutarli a sottrarsi alla cattura, sembra non abbia sfiorato nessuno.

Solo nel 1965 «Piddu» Greco venne proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Tratto in arresto in data 10 ottobre 1965 in esecuzione di ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Palermo, il 25 successivo viene rimesso in libertà perché lo stesso tribunale decreta il «non luogo all'applicazione di misure di prevenzione». Il decreto

viene appellato e il 30 maggio del 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per anni tre, lasciandolo nel proprio ambiente, libero di continuare a muovere le leve di comando per i traffici del *clan* e, soprattutto, per proteggere la latitanza dei più pericolosi elementi delle famiglie Greco.

PROFILI BIOGRAFICI

Allo scopo di illustrare meglio l'attività dei singoli componenti del *clan*, si ritiene opportuno tracciare un breve profilo degli stessi, con particolare riguardo ai due maggiori esponenti: Greco Salvatore detto «ciaschiteddu» e Greco Salvatore detto «l'ingegnere».

a) GRECO SALVATORE FU GIUSEPPE, INTESO «CIASCHITEDDU»

Come si evince dalla lettura della sentenza di rinvio a giudizio, emessa in data 23 giugno 1963 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, Greco Salvatore « appartiene, come i cugini omonimi, ad una malfamata famiglia di mafiosi di contrada Ciaculli ed è indubbiamente l'esponente di una forte cosca mafiosa, dedita al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, come è dimostrato dai suoi frequenti viaggi all'estero, dai legami mantenuti con noti elementi della malavita internazionale, specialmente in Francia, Spagna e Nord Africa e dalle indagini compiute sul suo conto dalla polizia tributaria.

«È accertata la frequenza dei suoi rapporti con Buscetta Tommaso, nonché, sino alla fine del 1962, con i fratelli La Barbera, con i quali, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, soleva incontrarsi nell'autorimessa di Ninive Tancredi (*n.d.r.*: cognato di La Barbera Salvatore).

«Il suo recapito era annotato nell'agenda sequestrata al mafioso di Corleone, Riina Giacomo.

«In base alla tesi del pubblico ministero, Greco Salvatore, sostenuto dal cugino omonimo, sarebbe il maggiore esponente della cosca mafiosa avversaria della cosca mafiosa dei fratelli La Barbera, responsabili dei sanguinosi delitti commessi tra il 26 dicembre 1962 ed il 24 maggio 1963.

«Tale tesi, per quanto sfornita di adeguata dimostrazione, è abbastanza plausibile sul piano logico, sia perché i delitti in esame sono indubbiamente manifestazioni di un feroce conflitto tra opposte cosche di mafiosi, sia perché effettivamente i Greco da una parte ed i La Barbera dall'altra sono esponenti di gruppi mafiosi aventi origine e formazione diverse. I Greco rappresentano la mafia

tradizionale, la mafia camuffata di rispettabilità (e per questo forse più insidiosa e pericolosa) e sono legati da una fitta rete di amicizie, interessi e protezioni con i maggiori mafiosi del palermitano.

«Detengono una posizione di preminenza nel campo dei contrabbandieri di tabacchi e stupefacenti.

«I La Barbera, invece, vengono dalla oscurità e la loro forza consiste soprattutto nella loro intraprendenza e nel seguito di una risoluta banda di sicari, pronti a qualsiasi misfatto.

«La loro rapida ascesa nel mondo della malavita induce i La Barbera a sconfinare sempre più rapidamente in altri settori, riservati ad altre cosche, dando luogo ad attriti e contrasti che, per la personalità dei soggetti e la natura delle divergenze, sfociano fatalmente in cruenti delitti».

Ed ancora lo stesso giudice istruttore, in una successiva sentenza dell'8 maggio 1965, con una visione più vasta di fatti e circostanze, così si esprime:

«Greco Salvatore fu Giuseppe, inteso "ciaschiteddu" (oppure "cicchiteddu") appartiene, come il cugino omonimo conosciuto con il nomignolo di "Totò l'ingegnere", a famiglia di mafiosi, che per decenni, ha esercitato un incontrastato predominio nella zona di Ciaculli, divenuta sempre più temibile ed influente, per le sue numerose ed oscure aderenze, per la stretta alleanza con altre cosche mafiose, per i legami con l'alta malavita internazionale, per il controllo dei traffici illeciti sulle droghe, per l'abilità dimostrata nell'eludere le indagini della polizia ed, in particolare, della polizia tributaria, per lo spietato atteggiamento assunto nei confronti degli avversari.

«È bene ricordare che il padre dell'imputato, a nome Giuseppe, ed il di lui fratello a nome Pietro, padre di "Totò il lungo", furono uccisi il 25 agosto 1946 a colpi di bombe a mano e di mitra, nel corso della lotta feroce scatenatasi tra i Greco di Croceverde e Giardini, capeggiati da Greco Giuseppe, inteso "Piddu Greco, il tenente", e i. Greco di Ciaculli, originata dall'uccisione di un figlio di Giuseppe Greco "il tenente", commessa nel 1939, protrattasi fino al 1947 attraverso sanguinosi fatti di sangue tra cui l'uccisione di Greco Antonina, vedova di Greco Pietro e madre dell'imputato Greco Salvatore "l'ingegnere", e conclusasi con una tregua realizzatasi per l'autorevole intervento di due famigerati *gangsters*, i fratelli Profaci, residenti a New York, temporaneamente stabilitisi, subito dopo la guerra, nel loro paese d'origine, Villabate.

«Dalla deposizione di Serafina Battaglia risultano ampiamente dimostrati i legami criminosi di Greco Salvatore, "ciaschiteddu", con Salvatore Pinello, Francesco Paolo Bontate, Giunta Salvatore, Prestifilippo Giovanni, suo inseparabile compagno, Antonino Contorno, suo "compare" di cresima, Giovanni Di Peri e con diversi altri mafiosi implicati in altro procedimento penale.

«Pietro Garofalo, il mafioso ucciso in casa di Pietro Toretta, è apertamente indicato da Serafina Battaglia come un sicario di Salvatore Greco.

«Sempre secondo la Battaglia, Salvatore Greco era il più importante esponente della mafia di Palermo orientale, da tutti temuto e riverito la cui parola era legge, tanto da assicurare Stefano Leale, dopo l'attentato in località Pioppo in data 4 gennaio 1959, con le parole: "Zu Stefano, non abbia timore; per ammazzare lei ci vuole il mio permesso".

«A distanza di pochi mesi, l'atteggiamento di Salvatore Greco verso Stefano Leale subisce un radicale mutamento, perché, dopo aver convocato nella propria abitazione il Leale per contestargli la sua responsabilità nell'uccisione del mafioso D'Arrigo, inteso "il colonnello", viene ad un certo punto nella decisione di sopprimerlo e di farne scomparire il cadavere, in ciò sostenuto dal cugino Rocco Semilia, che aveva accompagnato Leale alla riunione e che riesce a far desistere il Greco dal suo proposito, avvertendolo che "la signora Fina è al corrente di tutto"».

E, più oltre, il magistrato così continua:

«Quanto al Leggio Luciano è sufficiente osservare che sin dal 1958, epoca dell'uccisione di Michele Navarra, egli è il capo indiscusso della mafia di Corleone, i cui rapporti con la mafia di Ciaculli sono stati sempre strettissimi.

«A questo proposito basta ricordare che nell'agenda del mafioso Runa Giacomo, gregario tra i più fedeli e decisi di Luciano Leggio, era annotato l'indirizzo di Greco Nicola e che tra le persone denunciate per favoreggiamento, all'epoca dell'arresto dell'imputato (Leggio) vi sono il commerciante

Marino Francesco Paolo, i La Rosa e il dottor La Mantia, tutti aventi interessi o dimora nella zona di Ciaculli».

Al termine del procedimento istruttorio, riportato nelle sentenze prima citate, il Greco Salvatore veniva rinviato a giudizio: - per avere, agendo in concorso con Manzella Cesare, successivamente deceduto, e con premeditazione, cagionato la morte di La Barbera Salvatore. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;

- per avere, agendo in concorso col predetto Manzella, soppresso il cadavere di La Barbera Salvatore, commettendo il fatto al fine di assicurarsi l'impunità del delitto

di cui alla precedente imputazione. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;

- per avere, ancora in concorso con il citato Manzella ed altre persone non identificate, distrutto col fuoco l'autovettura del La Barbera, agendo al fine di assicurarsi l'impunità del primo delitto. Fatto avvenuto il 17 gennaio 1963 in Santo Stefano Quisquina (Agrigento);

- per essersi impossessato, in correatà con il Manzella e con altre persone non identificate, di una autovettura della ditta Maggiore di Palermo al fine di consumare altri delitti. Fatto verificatosi la notte sul 28 marzo 1963;

- per avere compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, scaricando numerosi colpi di mitra e di fucile caricato a lupara lungo una strada del centro cittadino ed in direzione della rivendita di pesce "Impero", cagionando, in tale occasione, lesioni personali gravissime a Giacoma Stefano, Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino.

La corte di assise di Catanzaro, alla quale era stato trasmesso l'incarico per legittima suspicione, con sentenza del 22 dicembre 1968, accoglieva solo in parte le richieste del pubblico ministero (20 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata; assoluzione per insufficienza di prove per altri reati) e condannava il Greco Salvatore fu Giuseppe alla pena complessiva di anni 10 di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici e disponeva la libertà vigilata a pena espiata, il pagamento in solido delle spese processuali e delle spese per la propria custodia precauzionale, perché riconosciuto responsabile della sola associazione per delinquere; lo assolveva, invece, per tutti gli altri reati di cui alla sentenza istruttoria.

Il Greco Salvatore, «ciaschiteddu», è stato giudicato e condannato in contumacia perché resosi irreperibile all'inizio delle indagini; conserva tuttora lo stato di latitanza.

Contrariamente agli altri componenti del *clan*, «Totò ciaschiteddu» ha, fino al processo di Catanzaro, un casellario giudiziario pressoché immacolato, se si eccettuano la multa, amnistiata, di lire 500 «per procacciamento di merce vincolata ad uso familiare» ed il proscioglimento, con formula dubitativa in primo grado, dall'imputazione di omicidio colposo.

Il comandante della stazione carabinieri di Palermo-Brancaccio, può così affermare nel 1961 che «Greco Salvatore, proprietario e commerciante di agrumi, è di buona condotta in genere e non appartiene a sodalizi mafiosi, né è elemento socialmente pericoloso».

A due anni di distanza lo stesso maresciallo Antonino Alampi lo propone per la diffida perché «elemento socialmente pericoloso».

Appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi».

Questo radicale mutamento d'opinione è stato originato dal mandato di cattura nel frattempo emesso dal giudice istruttore Terranova in relazione ai numerosi delitti che hanno funestato Palermo negli anni 1962-1963.

Come si è detto prima, Greco «ciaschiteddu» si è reso irreperibile. Alla vigilia del mandato di cattura e della diffida, era in possesso della licenza di porto di fucile - rilasciatagli nel 1951 e rinnovata regolarmente di anno in anno - e del passaporto concessogli per gli Stati europei ed esteso nel 1962 al Brasile e all'Argentina.

b) GRECO SALVATORE FU PIETRO, INTESO «TOTÒ IL LUNGO» O «TOTÒ L'INGEGNERE»

Nella sentenza del giudice Terranova del 23 giugno 1964, sul conto di Greco Salvatore «l'ingegnere» si legge:

«Valgono per lui le medesime considerazioni già fatte per il cugino omonimo, aggiungendo che i suoi rapporti con famigerati personaggi della malavita risultano sufficientemente messi in luce dal rapporto informativo della polizia tributaria, e precisamente con Mancuso Serafino, Frank Coppola, Peter Gardino, Joe Pici, Frank Callace, Sorace Antonino, Luky Luciano, Sam Carollo, Salom Golas, Forni Elio, Falciai Marcello, Jean Gomez, Paul Paoli e molti altri loschi elementi appartenenti oltre che alla malavita siciliana, anche a quella americana, spagnola, corsa e tangerina, notoriamente dediti al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, più volte implicati in Italia e all'estero in procedimenti penali.

«Risultano provati dalle indagini della polizia i suoi rapporti con Buscetta Tommaso ed i La Barbera, almeno fino al dicembre del 1962; nell'aprile del 1963, Totò, detto «l'ingegnere», alla vigilia della cruenta aggressione contro la pescheria "Impero", sparisce dalla circolazione, mantenendosi sino ad oggi latitante».

L'attività svolta da Greco Salvatore «l'ingegnere» nel campo del contrabbando, emerge, però, chiaramente, attraverso le indagini di polizia tributaria sin dal febbraio del 1952, allorché venne sequestrato ad Alcamo un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,800 di eroina.

In alcune lettere, relative al traffico di stupefacenti sequestrate in casa del Mancuso, furono rilevati accenni a «Totò il lungo» e a «Totò l'ingegnere»; nella stessa circostanza venne sequestrata una lettera diretta da Salvatore Greco a Frank Coppola, nonché altra lettera spedita dal trafficante Peter Gaudino di Detroit a Greco Salvatore.

Attraverso l'esame di tale corrispondenza fu possibile stabilire che il Greco Salvatore, unitamente ai trafficanti Callace Francesco e Vitale Salvatore si era recato a Milano per incettare la droga e che erano sorte rivalità con i fratelli Mancuso, i quali intendevano anche loro operare nella capitale lombarda.

Il dissidio fu in seguito composto per l'intervento autorevole di Frank Coppola.

Al termine delle investigazioni, il Greco fu denunciato e, in data 26 marzo 1953, tratto in arresto in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Trapani.

Ulteriore conferma dell'attività delittuosa esercitata su vasta scala dal soggetto in esame nel traffico dei tabacchi si ebbe all'inizio del 1955, allorché la polizia tributaria, investigando su un ingente contrabbando di tabacchi svolto da Falciai Marcello e Forni Elio, scoprì in una cassetta di sicurezza di quest'ultimo un appunto con l'annotazione: «Ingegnere lire 722.000».

Altro significativo episodio si verificò nel luglio dello stesso anno quando una motovedetta della guardia di finanza avvistò ed inseguì nei pressi di San Vito Lo Capo l'imbarcazione contrabbandiera *Sea of Rahane* che riuscì a sfuggire alla cattura.

Mentre la motovedetta stava facendo ritorno a Palermo, incrociò e controllò il motopeschereccio palermitano *Luigi S.*, che recava a bordo Greco Salvatore non iscritto a ruolo.

Nel 1957 furono sequestrati a Napoli e ad Afragola circa 1.000 chilogrammi di tabacco.

Al termine delle indagini, Greco Salvatore venne tratto in arresto unitamente ai due suoi complici Spadaro Vincenzo e Bozza Luigi.

Nel 1960, a seguito del sequestro di dieci chilogrammi di eroina effettuato nel porto di New York, le indagini furono estese in Italia nei confronti di numerosi trafficanti, tra cui Di Cosimo Angelo da Salemi (Trapani). Costui, sottoposto ad interrogatorio, riferì tra l'altro, di aver avvicinato il Greco per ottenere, suo tramite, la restituzione di alcuni sacchetti di eroina mancanti da partite di stupefacenti pervenute in Italia dalla Francia e trasportate dalla squadra del trafficante francese Cordoliani Antoine.

Nel corso della sua attività delinquenziale «Totò l'ingegnere» ha collezionato i seguenti precedenti penali:

- 1947: denunciato in stato di irreperibilità per correatà in più omicidi, tentati omicidi ed associazione per delinquere. Da tale imputazione fu in seguito proscioltto in sede istruttoria per non aver commesso il fatto;

- 1948: la corte di appello di Palermo lo condanna ad 8 mesi di reclusione per detenzione e porto abusivo di armi da guerra.

La pena è sospesa per anni 15;

- 1949: il tribunale di Bologna lo condanna a giorni 15 di reclusione e lire 3.000 di multa per contrabbando ed evasione IGE;

- 1951: il tribunale di Genova gli infligge quattro multe per analoghe imputazioni;

- 1952: il tribunale di Genova lo condanna alla multa di lire 13.733 per contrabbando ed evasione IGE;

- 1953: il tribunale e la corte di appello di Genova gli comminano due multe per i reati di cui sopra;

- 1954: con sentenza della sezione istruttoria della corte di appello di Palermo viene rinviato a giudizio del tribunale per rispondere di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti;

- 1956: la corte di appello di Caltanissetta lo assolve per insufficienza di prove dal delitto di omicidio colposo;

- 1957: il nucleo di polizia giudiziaria di Napoli lo denuncia per contrabbando di sigarette e porto abusivo di armi;

- 1957: il nucleo di polizia tributaria di Roma lo denuncia per associazione per delinquere e contrabbando pluriaggravato di tabacchi;

- 1958: la corte di appello di Genova lo condanna a mesi 6 e giorni 15 di reclusione e lire 7 milioni e 200.000 di multa per contrabbando di tabacchi esteri ed evasione I.G.E.;

- 1958: il nucleo di polizia tributaria di Palermo lo denuncia per contrabbando di chilogrammi 12.000 di tabacchi esteri, chilogrammi 17.000 di gasolio e chilogrammi 500 di olio lubrificante;

- 1958: la questura di Palermo lo diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

- 1961: il tribunale di Napoli lo assolve per insufficienza di prove dal reato di contrabbando ed evasione I.G.E.;

- 1963: la squadra mobile della questura di Palermo ed il locale nucleo carabinieri di polizia giudiziaria lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere, omicidi, sequestro di persona ed altro, in relazione ai noti fatti di sangue verificatisi in Palermo negli anni 1962-1963.

Greco Salvatore «l'ingegnere» si era, però, già reso irreperibile sin dall'aprile del 1963, immediatamente dopo i fatti della pescheria "Impero", mantenendosi ancora oggi latitante.

La pubblica sicurezza, la guardia di finanza, l'arma dei carabinieri ed il *Bureau of Narcotics* non tralasciano occasione per controllare le varie segnalazioni che pervengono al fine di localizzare il nascondiglio del Greco. Finora gli sforzi fatti per assicurarlo alla giustizia si sono dimostrati vani.

Da fonti varie si è appreso che continua a viaggiare, tanto che nel 1963 la sua presenza fu segnalata a Tangeri e l'anno seguente a Gibilterra, ove risiedevano i noti contrabbandieri Cristoforetti e Bordiga.

Negli anni 1965-66 sembra si sia recato addirittura a Palermo dove avrebbe preso contatto con alcuni contrabbandieri del luogo.

Nell'anno 1967 viene segnalata la sua presenza a Milano, Genova e Barcellona. Si ritiene, anzi, che sia tuttora in stretti rapporti con l'organizzazione capeggiata dai su nominati Cristoforetti e Bordiga e si sospetta anche che sia riuscito ad «agganciare» funzionari doganali ed esteri allo scopo di svolgere i propri traffici con maggiore sicurezza. Così, come il cugino omonimo, anche Salvatore Greco «l'ingegnere» viene giudicato

in contumacia dalla corte di assise di Catanzaro che, a parziale accoglimento della sentenza istruttoria del tribunale di Palermo e delle richieste del pubblico ministero di Catanzaro (12 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata), lo condanna per il reato di associazione per

delinquere a soli 4 anni di reclusione, all'interdizione legale e dai pubblici uffici; dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle per la propria custodia preventiva.

e) GRECO NICOLA FU PIETRO, NATO NEL 1929

È fratello di Greco Salvatore, «l'ingegnere», all'ombra del quale è sempre vissuto.

Ha operato con la protezione autorevole del fratello ed al pari del medesimo possiede le qualità necessarie per essere annoverato tra i mafiosi di rango.

Pur non svolgendo un ruolo di primo piano nell'ambiente del crimine, ha avuto ugualmente modo di accumulare le seguenti vicende penali:

- 1947: arrestato dai carabinieri di Bisacchino quale sospetto autore dell'omicidio in persona di Arnone Giovanni;
- 1948: posto in libertà perché venuti meno gli indizi di reità per l'omicidio di cui sopra;
- 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo dichiara non doversi procedere nei suoi confronti relativamente all'omicidio di Arnone Giovanni, avendo agito in stato di legittima difesa;
- 1952: il tribunale di Palermo dispone il suo ricovero in manicomio;
- 1958: il tribunale di Palermo lo assolve per insufficienza di prove dal reato di lesioni colpose;
- 1960: fermato dalla squadra mobile di Palermo per indagini di polizia giudiziaria perché sorpreso armato di pistola a bordo di autovettura in compagnia dei pregiudicati Calò Giuseppe e Vitrano Arturo;
- 1960: diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;
- 1960: denunciato alla pretura di Palermo per porto e detenzione abusiva di arma da fuoco;
- 1963: il nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo e quella squadra mobile lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;
- 1963: il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette a suo carico mandato di cattura per associazione per delinquere e per altri gravi reati.

Come il fratello Salvatore, anche Greco Nicola si era reso irreperibile dall'aprile del 1963 ed è tuttora latitante.

Pur non avendo ricoperto - come innanzi detto - un ruolo di primo piano, egli appartiene indubbiamente all'organizzazione mafiosa del fratello. Il suo nome è stato rilevato nelle agende di Di Pisa Calcedonio (ucciso a Palermo il 26 dicembre del 1962) ed in quella di Riina Giacomo, braccio destro di Leggio Luciano. Infine, la partecipazione alle nozze di Rimi Natale (figlio del capo mafia di Alcamo, Rimi Vincenzo), alle quali furono presenti noti esponenti della malavita isolana, conferma, se ce ne fosse bisogno, la sua appartenenza al sodalizio criminoso facente capo alla sua famiglia.

Rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, la corte di assise di Catanzaro lo condanna ad anni 6 di reclusione per associazione a delinquere aggravata (il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a 7 anni); dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle della propria custodia preventiva.

Anche Greco Nicola è stato giudicato e condannato in contumacia ed è tuttora latitante.

d) GRECO PAOLO FU PIETRO, NATO NEL 1931

È il più giovane dei fratelli «dell'ingegnere» e viene indicato dai carabinieri della zona di sua residenza come collaboratore diretto di Salvatore nella esecuzione delle azioni delittuose.

Commerciante in agrumi, in prevalenza sulla piazza di Torino, ove spesso si recava, era anche interessato alla conduzione dell'ISCA ed alla vendita del concime per conto del Consorzio agrario di Palermo.

Elemento molto astuto, ha usato come falso scopo i suoi impegni lavorativi, evitando accuratamente di lasciare traccia delle sue malefatte, anche se la sua sola appartenenza alla famiglia Greco avrebbe dovuto attirare su di lui l'attenzione costante delle forze di polizia.

Viceversa, il comandante della stazione carabinieri competente per territorio ha sempre espresso parere favorevole alle istanze del Greco Paolo intese ad ottenere la concessione del passaporto e del porto di fucile.

In data 1° marzo 1957 il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico di Palermo inviava, invece, alla locale questura la seguente nota: «...Si trasmette l'unita documentata istanza con la quale la persona in oggetto chiede il rinnovo del porto di fucile, significando che lo stesso è ritenuto affiliato alla mafia di Ciaculli...» e con successiva comunicazione del 17 maggio 1957, ribadisce: «I congiunti della persona in oggetto furono a suo tempo uccisi a causa della loro affiliazione alla mafia per la contesa del predominio di quella zona. I fatti di sangue di cui si è fatto cenno, ai quali ne erano preceduti altri, sono stati seguiti da una catena di omicidi che culminarono l'11 aprile 1956 con l'uccisione di Francesco Greco fu Giacomo. Per quanto precede e poiché il Greco Paolo è ritenuto capace di abusare dell'arma, questo ufficio conferma il parere contrario già espresso per il rinnovo del permesso del porto di fucile».

Sulla base di questo giudizio il questore di Palermo non accoglie l'istanza del Greco Paolo, «per motivi di pubblica sicurezza». Ad una nuova richiesta di rinnovo del porto d'armi il comandante della stazione dei carabinieri di Palermo-Brancaccio, maresciallo Antonio Alampi, in data 23 gennaio 1962 così scrive al commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico: «...È di buona condotta in genere senza precedenti e pendenze penali ed immune da precedenti psicopatologici; pertanto, nulla osta da parte di questo comando alla concessione della licenza per il porto di fucile».

Nella medesima circostanza, con lettera del dottor Umberto Madia, così si esprime il commissariato di pubblica sicurezza: «...Si fa presente che il Greco, commerciante in agrumi, risulta di buona condotta in genere e senza precedenti o pendenze penali agli atti di questo ufficio. Il predetto non risulta affiliato alla mafia o ad associazione di carattere criminoso e non è ritenuto capace di favorire fuorilegge e di abusare dell'arma. Pertanto, su parere conforme espresso dall'Arma di Brancaccio, nulla osta da parte di questo ufficio all'accoglimento dell'istanza».

Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico, nell'esprimere il parere favorevole, ha evidentemente trascurato di tenere presente la missiva inviata alla questura nel 1957: allora il Greco Paolo era «affiliato alla mafia di Ciaculli», mentre nel 1962 «non risulta affiliato alla mafia o ad associazioni di carattere criminoso».

I carabinieri di Brancaccio esprimono costantemente parere favorevole dimostrando, così, di conoscere poco o niente i cittadini residenti nel proprio territorio e soltanto nel 1963 modificano sostanzialmente il loro giudizio, come si evince dalla scheda informativa da essi redatta: «...Lo stesso, fino a qualche anno addietro, era ritenuto elemento innocuo ma dalle indagini esperite ed informazioni riservate assunte, si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi tempi...».

Ed ancora: «Oltre al fatto che la voce pubblica lo addita mafioso, sta il fatto che appartiene alla famiglia Greco».

È necessario premettere che alla base di queste affermazioni stanno due elementi di notevole gravità: l'arresto di Paolo, in data 29 marzo 1963, perché trovato in possesso di una rivoltella Smith & Wesson calibro 38 con numerosi proiettili sia nel tamburo che nelle tasche, e la denuncia da parte dei carabinieri per associazione per delinquere ed altro.

La questura, ritornando sulle antiche posizioni del 1957, provvede perciò a revocare il porto di fucile. Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico lo propone inoltre per la diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La denuncia del 1963 da parte dei carabinieri e della squadra mobile di Palermo ha relazione con i gravissimi delitti che si verificarono in quell'anno ed ai quali il Greco Paolo non fu ritenuto estraneo. Anche il suo nome, infatti, è stato rilevato nelle agende di Calcedonio Di Pisa e di Riina Giacomo. Nel giugno del 1963 il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette mandato di cattura anche a suo carico, provvedimento che rimane però ineseguito poiché il Greco Paolo si rende irreperibile fin dai tempi della scomparsa di La Barbera Salvatore per sottrarsi alle indagini della polizia. Rinvio a giudizio dallo stesso giudice istruttore, viene giudicato dalla corte di assise di Catanzaro che, in data 22 dicembre 1968, lo assolve disponendo la revoca del mandato di cattura. Il pubblico ministero aveva chiesto nei suoi confronti la condanna a 7 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata. Naturalmente anche il Greco Paolo, così come gli altri congiunti dei quali si è già detto, è stato giudicato in contumacia. Benché assolto, non si è più fatto vedere a Palermo e ciò fa presumere che egli si trovi in compagnia dei suoi congiunti tuttora latitanti.

e) GRECO PAOLO FU GIUSEPPE

È fratello di Greco Salvatore, inteso «ciaschiteddu».

Secondo i carabinieri della stazione Brancaccio, competente territorialmente sulla borgata Ciaculli, anche costui ha fatto parte di quella cosca mafiosa.

Unitamente al fratello Francesco, Greco Paolo si era già messo in luce nel 1939 in occasione dell'omicidio di Giuseppe Greco, figlio del «tenente».

Come è noto, il processo a loro carico si concluse, in primo grado, nel maggio del 1942, con sentenza di condanna nei confronti dei predetti Greco, nonché di Salvatore Pace e di Giovanni Spuches, loro correi.

È significativo al riguardo il giudizio espresso dall'allora prefetto di Palermo, dottor Marino: «...La sentenza di condanna ha prodotto buona impressione nel pubblico e specialmente nell'ambiente della borgata Giardini ove l'efferato delitto in persona del giovane studente Greco Giuseppe, assai stimato per la sua correttezza e docile carattere, aveva prodotto una seria costernazione per la pericolosità e malvagità degli assassini...».

Dei due fratelli Greco, Francesco muore in carcere nel 1943; Paolo, invece, incontra diversa e migliore sorte: nel volgere di pochi anni egli ritorna libero cittadino perché, con decreto del 12 maggio 1947 il Ministero di grazia e giustizia gli concede la libertà condizionale dopo la sentenza di condanna a 16 anni di reclusione per «correatà» in omicidio emessa dalla corte di assise di Trapani, nel maggio dell'anno precedente.

Egli, infatti, condannato in primo grado dalla corte di assise di Palermo, propose ricorso per Cassazione avverso la sentenza e dalla Suprema corte fu rinviato al giudizio della corte di assise di Trapani che ridusse la pena originaria di anni 30 a quasi la metà.

La concessione della libertà condizionata ha, per così dire, un seguito.

Il giudice di sorveglianza, su richiesta di Paolo Greco, gli concede il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle ore 20 e, dopo soli tre anni dal provvedimento del Ministero di grazia e giustizia, con decreto del 3 novembre 1950, fu revocata la misura di sicurezza «ritenuto che, ripresa in esame la condizione dello stesso, risulta essere cessata in lui la pericolosità sociale, per come infatti affermano i carabinieri del suo mandamento».

Non si può non osservare che tale decisione è stata adottata ignorando o sottovalutando i precedenti penali del Paolo Greco e dei suoi congiunti, nonché la loro inequivocabile appartenenza all'alta mafia di Ciaculli; se non altro bisognava tenere presente che negli anni precedenti, proprio in quel determinato ambiente mafioso, erano maturati numerosi gravi fatti di sangue.

D'altra parte il procedimento penale, relativo al giovane Greco, non costituiva il primo incontro di Paolo con l'autorità giudiziaria.

Nel 1937, infatti, era stato denunciato in stato di arresto per porto abusivo di rivoltella, tentata violazione di domicilio e minaccia a mano armata.

Il tribunale di Palermo lo assolse per insufficienza di prove dopo due mesi di detenzione.

Nel 1944 era stato condannato dalla corte di appello di Catania alla pena di un anno di reclusione per evasione in massa; nell'anno successivo veniva amnistiato.

Nel 1948 il nucleo mobile carabinieri di Palermo lo denunciava in stato d'arresto per detenzione di armi da guerra.

Nel 1954 la squadra mobile di Palermo lo denunciava in stato di arresto per sequestro di persona a scopo di estorsione; la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo lo proscioglieva per mancanza di indizi.

Successivamente, nel 1960, trovato in possesso di una patente di guida rilasciata dalla prefettura di Napoli con timbri palesemente falsi, veniva denunciato dalla squadra mobile di Palermo e tratto in arresto dai carabinieri di Brancaccio in esecuzione di un mandato di cattura.

Le indagini, condotte dalla polizia giudiziaria in occasione dell'esplosione delinquenziale registrata a Palermo negli anni 1962-63, non evidenziarono sue responsabilità penali per cui il Greco Paolo non figurò tra le persone denunciate.

Tuttavia, in considerazione dei suoi precedenti penali e della sua potenziale pericolosità, nel settembre del 1963, venne diffidato dalla questura di Palermo che, però, non fu in grado di notificargli subito il provvedimento, perché nel frattempo egli si era recato a Torino.

Veniva diffidato il 12 novembre successivo dopo essere stato rimpatriato a Palermo con provvedimento adottato dal questore di Torino.

A tal proposito, la prefettura della città piemontese così scrive: «...Durante la sua saltuaria permanenza in questo capoluogo, simulando apparentemente una attività commerciale presso i mercati generali, in effetti teneva frequenti contatti con pregiudicati di origine siciliana e con elementi della malavita locale».

Proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune, nel settembre del 1965 il tribunale di Palermo ha emesso nei suoi confronti ordinanza di custodia precauzionale, non eseguita perché nel frattempo il Greco si è reso irreperibile. Costitutosi, nel novembre successivo, veniva inviato al soggiorno obbligato per 4 anni nel comune di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno) e trasferito, poi, nel comune di Fiortano Modenese. Rimase in detto centro solo 4 mesi perché nel novembre del 1966 veniva ricoverato all'Ospedale Maggiore di Bologna e, successivamente, nella casa di cura Madre Fortunata della stessa città, ove decedeva il 20 febbraio del 1967 per «ipertensione maligna».

Dall'esame dei precedenti penali riportati e per la condotta mantenuta in Sicilia e fuori, il Greco Paolo doveva essere considerato un elemento abbastanza importante sul piano delinquenziale, anche se non risultò direttamente implicato nella cruenta lotta delle cosche mafiose palermitane.

f) GRECO GIUSEPPE E GRECO GIOVANNI FU GIUSEPPE

Sono entrambi elementi minori della famiglia Greco.

Dopo un espatrio clandestino ed una permanenza di qualche mese in America, nel 1950 Giuseppe Greco fu rimpatriato dalle autorità consolari e non fece più parlare di se; in seguito rimase nell'ombra anche in occasione dei conflitti mafiosi dei quali furono protagonisti il fratello Salvatore «ciaschiteddu» ed i cugini.

Anche egli, però, nel 1963 fu diffidato dalla questura di Palermo perché sospettato di assistere e favorire i suoi congiunti resisi irreperibili per eludere le indagini della polizia giudiziaria.

Il provvedimento gli fu notificato a seguito della sua presentazione spontanea alla questura palermitana dopo un breve periodo di latitanza.

Nel settembre del 1965, in considerazione alla sua persistente pericolosità sociale, in quanto ritenuto uno dei principali favoreggiatori del fratello e dei cugini, allo scopo di allontanarlo dall'ambiente, la

questura lo propose unitamente al fratello Giovanni, per la sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Venne tratto in arresto dopo pochi giorni insieme al fratello, ma il tribunale non accolse la proposta e decretò il non luogo alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza.

Tale provvedimento è stato adottato in quanto non vennero rappresentati elementi a loro carico tali da far ritenere con tutta certezza che essi potessero aver favorito la latitanza del fratello Salvatore e dei cugini.

D'altra parte, né la polizia né l'autorità giudiziaria erano riuscite a provare loro responsabilità penali in ordine ai vari reati attribuiti ai congiunti e dei quali si è prima diffusamente parlato.

Greco Giovanni, è per la verità, ancora meno esposto del fratello Giuseppe, anche perché da qualche anno si è trasferito a Bologna con la propria famiglia, città ove cura la vendita degli agrumi in quei mercati generali, coadiuvato saltuariamente dal fratello Giuseppe. Per la sua attività commerciale si appoggiava alla ditta Di Giorgio ed operava anche quale corrispondente di diversi esportatori palermitani.

Sia Giuseppe sia Giovanni Greco non vennero menzionati nei rapporti, così detti dei 37 e dei 54, redatti dalla squadra mobile e dal nucleo carabinieri di polizia giudiziaria di Palermo.

I loro precedenti penali sono: Giuseppe:

1953: mesi quattro di arresto e lire 20.000 di ammenda per espatrio clandestino. Pena sospesa e non menzione.

1969: denunciato dalla guardia di finanza per infrazione alla legge finanziaria (decreto del Presidente della Repubblica

29 gennaio 1958, n. 645). Pende giudizio presso il tribunale di Palermo.

Giovanni è, invece, incensurato.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Da tutti gli elementi fin qui esaminati appare evidente che la potenza dei Greco, non soltanto nelle borgate di Ciaculli e Giardini o nella stessa Palermo, ma anche nelle altre città d'Italia ed all'estero, si è potuta consolidare grazie ai rapporti con le cosche mafiose siciliane ed altre.

La disponibilità di enormi somme di denaro, ricavata sia dal contrabbando dei tabacchi e delle droghe sia dal commercio lecito degli agrumi, costituisce la credenziale più valida per un sodalizio mafioso ed è la chiave che apre tutte le porte.

Anche se il potere dei Greco può essere inquadrato come un fatto ereditario, non vi è dubbio che la spregiudicata risolutezza dei membri maggiori del *clan* continua ad essere il loro punto di forza. Infatti, senza la sicurezza economica da una parte e la stretta alleanza con i vari ambienti della malavita nazionale ed internazionale dall'altra, difficilmente un latitante riesce a sottrarsi per così lungo tempo alla giustizia.

E tutti i Greco colpiti da mandato di cattura sono, da oltre 7 anni, latitanti. A Palermo continuano ad essere «intoccabili» per il terrore che il loro nome incute e per la protezione di cui godono grazie anche al «patriarca» Greco Giuseppe, detto «Piddu il tenente».

Fuori Palermo e fuori dell'Italia mantengono posizioni di primo piano negli ambienti del contrabbando internazionale.

Come sarà più ampiamente specificato nei capitoli successivi, il *clan* dei Greco ha rappresentato uno dei due poli (l'altro fa capo ai La Barbera) del contrasto violento e clamoroso che ha insanguinato la città di Palermo negli anni a cavallo del 1960:

esempio classico di mafia, per così dire, conservatrice, legata a certe regole tradizionali di stile mafioso, la grande famiglia si è opposta vivacemente alle pretese di una delinquenza «giovane» infiltratasi nelle file della mafia tradizionale anche per dare nuova linfa alle cosche del triangolo

Palermo-Trapani-Agrigento, ma che tenta ora di imporre il suo predominio nell'ampio contesto della mafia palermitana con la violenza aperta e sistematica.

L'episodio che dette il via al sanguinoso regolamento di conti del 1962-63 è noto e sarà comunque esaminato più oltre: l'operazione di contrabbando concertata fra i gruppi mafiosi (dei quali facevano parte tanto i Greco quanto i La Barbera) per introdurre droga negli Stati Uniti subì una improvvisa battuta di arresto per un presunto illecito comportamento di Calcedonio Di Pisa, contrabbandiere prescelto come «corriere» ed appartenente al gruppo di Cesare Manzella, capo mafia di Cinisi e Terrasini, alleato dei Greco di Ciaculli. La droga è la principale e più lucrosa fonte di guadagno della mafia, quella che collega la delinquenza siciliana alle varie organizzazioni criminali internazionali e soprattutto alla mafia americana. Era naturale, quindi, che «l'incidente» dovesse preoccupare non poco la mafia palermitana: il comportamento del Di Pisa fu esaminato dai maggiori esponenti dei gruppi mafiosi che riuniti collegialmente (era presente anche Salvatore La Barbera) ritennero di soprassedere alla sua condanna. Tale decisione non fu però accettata dai fratelli La Barbera che, più degli altri, si ritenevano lesi finanziariamente. Decisero, quindi, di agire

da soli e decretarono così la morte del Di Pisa, effettivamente ucciso la sera del 26 dicembre 1962.

L'iniziativa dei La Barbera fu considerata una vera e propria sfida all'autorità degli altri capi mafia che, per non soccombere moralmente e materialmente, decisero a loro volta di vendicarsi eliminando Salvatore La Barbera, ritenuto il maggiore responsabile della morte del Di Pisa. Da qui la lunga catena di delitti ed atti terroristici che culminò con la strage di Ciaculli nella quale perirono, nell'adempimento del loro dovere, sette appartenenti alle forze dell'ordine.

Il risultato di tale cruenta lotta fu la eliminazione di quasi tutti gli elementi del gruppo dei La Barbera e gli scampati, rimasti isolati e non protetti, finirono per cadere nelle mani della giustizia.

Tutti gli altri, tra cui innanzi tutto il Greco, poterono invece godere dell'aiuto dell'organizzazione mafiosa, sfuggendo ai rigori della legge grazie all'omertà ed alla capillarità delle ramificazioni mafiose, che consentirono e consentono tuttora così lunghi periodi di latitanza.

I FRATELLI LA BARBERA

I PRECEDENTI DI ANGELO E SALVATORE LA BARBERA

Salvatore La Barbera, nato a Palermo il 20 aprile 1922, figlio primogenito del pregiudicato Luigi, nel 1940 viene denunciato, in stato di arresto, dall'Arma di Pallavicino, per correttezza nella minaccia a mano armata in persona della guardia giurata Luppino Domenico e favoreggiamento personale.

Questo episodio, per il momento isolato, segna il suo debutto nell'onorata società.

Di condizioni economiche modeste, viene descritto come «elemento affatto amante del lavoro» e trascorre il suo tempo nell'ozio e nel vagabondaggio, mantenendo stretti rapporti con pregiudicati ed individui della mafia del luogo e di alcuni rioni di Palermo Molo e Castellammare.

Nel 1942 anche Angelo La Barbera, nato a Palermo il 3 luglio 1924, inizia la sua carriera criminosa con una denuncia a suo carico per violenza carnale aggravata: il tribunale per i minorenni di Palermo gli concede la libertà provvisoria.

Il padre instrada Salvatore verso i delitti contro il patrimonio e nel 1943 concorre con lui nel furto aggravato in danno delle sorelle Enea. Vengono entrambi denunciati.

Nei disordini popolari del 12 maggio dello stesso anno, sono però distrutti gli atti e i registri della locale pretura e pertanto si perde ogni traccia degli esiti processuali a loro carico.

Nei due anni che seguono non si hanno notizie sull'attività criminosa dei fratelli La Barbera, che tuttavia già nel 1945 registra alcuni episodi significativi:

- Salvatore riporta una ferita da arma da fuoco ad opera di ignoti; il movente del ferimento dovrebbe cercarsi in un tentativo di furto di bovini da lui perpetrato nella contrada Martini, ma l'episodio nel complesso rimase oscuro;

- Angelo è denunciato per rissa e furti e nel settembre è colpito da mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo perché imputato di associazione per delinquere.

Nel successivo anno 1946 la corte di appello di Palermo condanna Salvatore alla reclusione di 3 anni e alla multa di lire 10 mila per furto aggravato: la pena è condonata.

Il 1947 vede ancora i fratelli La Barbera protagonisti di altri delitti:

- Angelo è denunciato, in stato di irreperibilità, per furto aggravato continuato in danno di Grillo Nunzio. Il giudice istruttore spicca mandato di cattura che revocherà nel 1948 per proscioglimento dell'imputato.

Inoltre, nel febbraio dello stesso anno è fermato dalla questura di Roma, rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato ai sensi dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza;

- Salvatore è denunciato in stato di irreperibilità, dall'Arma di Partanna Mondello, quale autore di pubblica intimidazione col mezzo di materia esplosiva (bomba a mano), in concorso con uno sconosciuto ai danni di Tiriolo Salvatore da Villabate.

La condotta agitata di Salvatore è vagliata finalmente dal questore di Palermo che, nel luglio del 1948, lo denuncia alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'ammonizione «siccome ozioso, sospetto di vivere con il ricavato di azioni delittuose e socialmente pericoloso». Viene pertanto sottoposto ai vincoli dell'ammonizione per 2 anni, ma questa misura si dimostra inefficace nei suoi riguardi come può dedursi dal fatto che nell'aprile del 1949 Salvatore è denunciato in stato di arresto dalla squadra di polizia giudiziaria del gruppo interno dei carabinieri di Palermo, quale responsabile di tentato omicidio *in persona* di Viscuso Angelo, porto abusivo di rivoltella e omessa denuncia della stessa, nonché di contravvenzione ai vincoli dell'ammonizione.

In seguito a questo nuovo episodio, la stazione dei carabinieri di Partanna Mondello propone Salvatore per il confino di polizia, «date le condanne riportate, la vita che conduce, il suo carattere violento, l'appartenenza alla mafia, le pessime compagnie che frequenta ed infine la sua proclività a delinquere.

«Risulta all'ufficio proponente che il La Barbera ha estorto ad alcuni proprietari di villini molto denaro, promettendo loro la "guardianeria" degli edifici, che nel periodo invernale rimangono disabitati, e che i proprietari, nel timore di ricevere gravi danni, si sono sottoposti ai voleri di Salvatore ed hanno sborsato somme variabili dalle tre alle quattro mila lire mensili per ogni villino.

Da fonte confidenziale risulta inoltre che il La Barbera sia stato anche autore di lettere minatorie: le vittime, per tema di rappresaglie, hanno sborsato il danaro senza denunciare i fatti».

Il 21 settembre 1949 la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera l'assegnazione di Salvatore al confino per un periodo di anni due. Il confinato propone ricorso. Alle autorità competenti il Ministero dell'interno chiede un parere circa l'accoglimento del ricorso. Interpellato, il comandante del comando forze repressione banditismo in Sicilia, colonnello Ugo Luca, si astiene dall'esprimere tale parere, non avendo «specifici elementi atti a dimostrare la sua pericolosità nei confronti della lotta contro il banditismo».

Il 16 giugno 1950 la commissione centrale di appello accoglie parzialmente il ricorso di Salvatore, riducendo la durata del confino a 14 mesi.

Nello stesso anno il tribunale di Palermo condanna Angelo La Barbera a due anni di reclusione, oltre alle spese, per oltraggio a pubblico ufficiale. La pena è condonata.

Nel 1952 il tribunale di Palermo condanna Salvatore a due mesi di reclusione e alla multa di lire 4.000 per porto abusivo di arma da fuoco.

Nello stesso anno il pretore di Palermo condanna Angelo a sei mesi di arresto e a lire 2.000 di ammenda per porto abusivo di rivoltella (la pena è stata condonata in sede di appello dal tribunale di Palermo nel 1953).

Quanto all'attività economica e alla situazione patrimoniale dei due fratelli, nel 1939 essi risultavano nullatenenti e mantenuti dal padre Luigi, il quale esercitava il commercio di legna da ardere.

Nel periodo bellico la famiglia La Barbera versa in condizioni economiche disagiate, tanto che nel 1942 risultano messi all'asta due terreni di circa un ettaro e mezzo ciascuno di proprietà di Salvatore, per soddisfare crediti della esattoria di Altofonte.

Nel 1944 è venduto un'altro piccolo appezzamento di cui è proprietario, per il 50 per cento, Salvatore. Nel 1946 è venduto all'asta un appartamento del valore di lire 276.166, limitatamente alla metà in cui è proprietario Salvatore.

Non risulta come i beni suddetti siano pervenuti all'interessato.

Da questo periodo la famiglia si riprende lentamente.

Il padre Luigi estende il suo commercio di legna da ardere e diventa fornitore del battaglione mobile della legione territoriale dei carabinieri di Palermo dal maggio 1946 fino al 1948.

Appare strano come il comando non abbia esaminato i precedenti del La Barbera prima di concedergli la fornitura.

Nel 1949 Angelo riceve per testamento una quota indivisa della nuda proprietà dei beni mobili ed immobili della defunta La Barbera Antonina; il valore è irrisorio.

IL PERIODO DELL'ASCESA CRIMINALE NELL'ORGANIZZAZIONE

Nel 1952, come si dirà più ampiamente in seguito, la mafia cittadina, presumibilmente organizzata per rioni e borgate, subisce una violenta frattura in seguito alla uccisione di Ricciardi Eugenio, candidato a capo mafia. Angelo La Barbera, che si trovava in auto con la vittima al momento del crimine, è denunciato dalla squadra mobile di Palermo, insieme con Galatolo Gaetano, Galatolo Giovanni e Giglio Giuseppe, per omicidio aggravato. Mentre il La Barbera viene prosciolto in sede istruttoria per mancanza di indizi, gli altri imputati vengono assolti per insufficienza di prove.

Il 17 aprile 1954, in una via del centro, Angelo La Barbera è oggetto di un attentato.

Ferito soltanto ad una gamba, si rende irreperibile per alcuni giorni finché, il 29 dello stesso mese, denuncia il fatto alla questura.

Nel corso degli interrogatori dichiara di essere stato ferito casualmente durante una sparatoria tra ignoti, mentre si trovava di passaggio per una via della città. Gli autori dell'attentato rimangono pertanto sconosciuti.

Nel marzo dell'anno successivo, la questura di Palermo, venuta a conoscenza «per notizia fiduciaria di assoluta sicurezza» che Angelo La Barbera poteva avere avuto interesse nei fatti di sangue verificatisi in quel periodo, lo propone alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'assegnazione al confino per un periodo «della durata massima prevista dalle leggi vigenti» onde «evitare un ulteriore spargimento di sangue».

Anche il comandante della compagnia carabinieri di Palermo interna esprime la necessità che il La Barbera sia sottoposto ad un «qualsiasi provvedimento di polizia» che produrrebbe in pubblico una favorevole impressione.

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia «ritenuto che nel complesso dei fatti non si ravvisano gli estremi per l'assegnazione al confino, ma riconosciuta la necessità di sottoporre l'operato del La Barbera ad assidua sorveglianza da parte degli agenti di pubblica sicurezza», il 20 aprile 1955 delibera che sia sottoposto soltanto ai vincoli dell'ammonizione per anni due.

Angelo fa istanza al questore di Palermo perché gli sia concesso di rientrare al domicilio alle ore 22 anziché alle ore 20, a causa del particolare genere di lavoro che svolge (forniture di materiale da costruzione) e di incontrarsi con i soci La Barbera Salvatore e Porcelli Bartolo.

Con una incoerenza degna di nota, considerato il giudizio di pericolosità espresso dalla questura nei confronti di Salvatore La Barbera, il questore Foresta concede la autorizzazione, disponendo una opportuna vigilanza.

Il nulla osta viene rinnovato regolarmente ogni mese fino al marzo 1956.

Per una piena valutazione dell'insensibilità dimostrata dalla questura nei confronti di Angelo La Barbera si osserva quanto segue:

- il nulla osta permette all'ammonito di mantenere regolare rapporti con la cosca cui è affiliato, attraverso frequenti contatti con il Porcelli che ne è il capo;
- la società di trasporto di materiale edilizio, pur essendo di modeste dimensioni, costituisce evidentemente lo schermo per le attività illecite svolte nell'isola e nell'Italia centrale;
- Salvatore La Barbera, oltre ad essere fratello dell'ammonito, è soprattutto un elemento pericoloso. Egli, infatti, già nel 1953 è stato proposto dal questore di Palermo per il confino. La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera invece il non luogo al confino del prevenuto, ritenendo sufficiente sottoporlo ai vincoli dell'ammonizione per due anni. Il questore Foresta lo autorizza, di mese in mese, senza eccezione, a rientrare alle ore 22 dato il genere di lavoro svolto dall'ammonito.

È singolare che a seguito di una richiesta di proscioglimento da ogni vincolo avanzata da Salvatore La Barbera, il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza di Resuttana Colli, dottor Vincenzo Vicari, abbia espresso parere favorevole «nella convinzione che un gesto di clemenza possa favorire utilmente chiunque intenda riadattarsi a vita onesta».

Anche il questore di Palermo, dottor Foresta, esprime parere favorevole ma la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza.

Nel successivo 1955 Salvatore rinnova la domanda di proscioglimento. Ancora una volta il commissariato di Resuttana Colli ritiene che, essendosi il La Barbera «dedicato durante il già sofferto anno esclusivamente ad onesto lavoro, il provvedimento adottato nei suoi confronti sia valso a condurlo sulla via del ravvedimento».

Uguale parere favorevole esprimono il questore dottor Foresta ed il capitano Stelvio De Palma, comandante della compagnia dei carabinieri di Palermo interna.

Si deve rilevare che l'atteggiamento benevolo delle autorità è quanto meno inspiegabile, dal momento che esse sono a conoscenza di nuovi elementi relativi all'attività criminosa del sodalizio La Barbera Angelo-Porcelli Bartolo-Cordone e Carollo, cui non è certamente estraneo Salvatore.

L'istanza è comunque ancora una volta rigettata dalla competente commissione perché il La Barbera «non ha dato prove effettive di ravvedimento ed in considerazione che per la sua condotta, sussistono i motivi di pericolosità per i quali è stato sottoposto a detto provvedimento».

In evidente contrasto con quanto affermato dalla commissione provinciale, il questore di Palermo autorizza però ancora regolarmente Salvatore a rientrare al domicilio alle ore 22.

Nel 1956 Angelo La Barbera fa istanza al prefetto di Palermo perché voglia promuovere la revoca del provvedimento di ammonizione per il tempo che gli rimane da scontare. In conformità con il parere negativo del questore, la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza. Ma qualche mese dopo Angelo La Barbera è prosciolto da ogni vincolo in seguito alla sentenza n. 11 del 19 giugno 1956 della Corte costituzionale che dichiara l'illegittimità delle limitazioni della libertà personale per effetto di provvedimenti degli organi di polizia.

Ciò nonostante, nell'agosto dello stesso anno il questore di Palermo ripropone Angelo per il confino di polizia. La commissione, ritenuto che «trattasi di individuo pericoloso per la sicurezza pubblica perché facente parte di associazione criminosa, dedito ai delitti contro il patrimonio e la persona», lo assegna al confino di polizia per due anni e gli concede un sussidio giornaliero «perché versa in misere condizioni economiche e non è in grado di mantenersi al confino con mezzi propri».

Il provvedimento è convalidato con decreto del presidente del tribunale di Palermo.

Angelo propone ricorso, e nel frattempo chiede ed ottiene frequenti licenze per imminente pericolo di vita della madre. La corte di appello di Palermo, riformando parzialmente il decreto del tribunale, dispone il trasferimento di Angelo da Montemileto (Avellino) ad Alberobello (Bari). Insoddisfatto della nuova sede, il confinato chiede ed ottiene di essere inviato ad Ustica da dove rivolge istanza perché la misura di sicurezza gli sia commutata in sorveglianza speciale, per ragioni di salute. Il

commissariato di pubblica sicurezza di Ustica esprime parere favorevole, motivandolo sia con la necessità del La Barbera di essere sottoposto a cure mediche specialistiche, impossibili da effettuare in Ustica, sia perché «la condotta mantenuta dallo stesso durante il suo breve soggiorno obbligato è stata tale da far sorgere la speranza che egli intendeva avviarsi sulla via del ravvedimento».

Mentre l'istanza è sottoposta al vaglio delle autorità competenti, il La Barbera ottiene una nuova licenza per motivi di salute della madre e, accampando disturbi di ogni genere, tali da impedirgli di affrontare il viaggio, rimane a Palermo per ben quattro mesi. È proprio durante la convalescenza che gli viene notificata la sentenza della Corte di cassazione che annulla il provvedimento emesso dalla corte di appello di Palermo, rinviando il processo per un nuovo esame alla stessa corte. Con decreto di questa, Angelo è sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per quattro anni, con decorrenza dal 26 agosto 1956.

Egli rivolge una nuova istanza diretta ad ottenere il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22 per motivi di lavoro e la corte di appello, su parere favorevole della questura, concede il nulla osta. Chiede ed ottiene di effettuare cure termali a Messina per un periodo di 15 giorni ed è inoltre autorizzato a recarsi a Roma dove la sua società edilizia ha degli interessi.

A brevissima distanza di tempo la Corte di cassazione con sentenza del 29 gennaio 1959, annulla senza rinvio il decreto della corte di appello di Palermo del maggio 1958 che ha applicato la misura della sorveglianza speciale al La Barbera.

Angelo è così sciolto da ogni vincolo, ed ottiene la patente di guida, richiesta per motivi di lavoro.

Nel settembre 1959, il questore di Palermo, su proposta dell'ufficio misure di sicurezza e prevenzione, diffida Angelo, ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, nonostante il parere contrario del commissariato Politeama. Nello stesso anno è diffidato anche Salvatore perché «pregiudicato per minaccia a mano armata, favoreggiamento personale, furto con destrezza, pubblica intimidazione con materiale esplosivo, porto abusivo di rivoltella ed omessa denuncia, tentato omicidio, ex confinato ed ex ammonito e pertanto proclive a delinquere». Va inoltre aggiunto che nel 1957 il giudice istruttore del tribunale di Palermo ha emesso mandato di cattura nei suoi confronti per l'imputazione di tentato omicidio e lesioni in danno di Rosano Giovanni e Antonio, revocandolo nel 1958 per insufficienza di prove.

È del 1° dicembre 1959 una istanza dei due fratelli al questore di Palermo, dottor Jacovacci, che si ritiene opportuno riportare per esteso:

«...Essendo venuti a conoscenza che presso il comune di Palermo è stata appesa una diffida nei nostri riguardi, teniamo a far conoscere alla S.V. Ill.ma che da molto tempo svolgiamo un lavoro di forniture per costruzioni edili e che siamo forniti di tutte le attrezzature necessarie per tale lavoro.

Con la suddetta diffida, pur lavorando onestamente e svolgendo una attività controllabilissima, ci troviamo nelle condizioni di non poter lavorare con serenità, perché si capisce palesemente, c'è della gerite che ci vuole del male e siamo costretti ad andare all'estero per poter lavorare con tranquillità, avendo da sostenere le nostre famiglie.

«Per le suddette ragioni preghiamo la S.V. Ill.ma di volerci agevolare per il rilascio del passaporto, avendo presentato i documenti necessari presso gli uffici competenti...».

In merito occorre precisare che Angelo e Salvatore motivano la richiesta del passaporto con la necessità di recarsi negli Stati europei consentiti, per conto della ditta esportatrice di agrumi Salvatore La Mantia, per assistere la ditta stessa nella vendita e nelle eventuali contestazioni della merce da parte degli acquirenti stranieri.

La pratica viene sollecitata dall'onorevole avvocato Alfonso Di Benedetto che in data 21 novembre 1959 si rivolge al questore in questi termini: «Egregio Commendatore, mi permetto disturbarla per accontentare un mio amico, signor Salvatore Moncada, noto industriale della città in edilizia, che mi sollecita perché intervenga presso la S.V. IH.ma affinché venga rilasciato il passaporto ai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, che hanno già presentato i relativi documenti...».

Il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza Politeama, dottor Campagna, esaminati i precedenti di Angelo e la pericolosità dello stesso, in data 23 novembre 1959, esprime parere contrario al richiesto passaporto.

È singolare che qualche giorno dopo, lo stesso funzionario modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni, esprimendo parere favorevole alla concessione del passaporto nei confronti dei due fratelli. Va detto comunque, che il funzionario, in data 18 dicembre 1959, fa presente al questore di Palermo che non può essere concesso il nulla osta allo espatrio di Salvatore, poiché a suo carico pende presso la pretura un procedimento penale per sottrazione di oggetti pignorati.

Angelo La Barbera ottiene invece il passaporto turistico limitatamente ai paesi europeo consentiti.

Ma già nel febbraio 1960 chiede al questore di Palermo che siano aggiunti sul passaporto gli Stati della Spagna, del Portogallo, del Canada e del Messico.

L'istanza non è motivata e dovrebbe perlomeno far nascere qualche sospetto al questore, dottor Jacovacci, che invece, concede senza difficoltà il visto.

Nel febbraio dell'anno successivo, il passaporto, regolarmente rinnovato, viene esteso ai seguenti Stati: Cina Nazionalista, Giappone, Afganistan, Nepal, Columbia, Pakistan e Israele.

Il che significa che il "turista" Angelo La Barbera conosce bene la geografia della droga.

Nell'ottobre dello stesso anno, il passaporto viene esteso anche alla Libia.

Va notato, per inciso, che nel 1959 la questura di Palermo ha rilasciato il passaporto anche al noto pregiudicato Mancino Rosario.

Nel giugno 1961, all'istanza di revoca della diffida da parte di Angelo e Salvatore La Barbera, lo stesso questore Jacovacci chiarisce che tale provvedimento deve essere considerato come inflitto «in senso generico» anziché ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La risposta del questore appare inspiegabile, se si riferisce alla diffida del 15 settembre 1959, perché questa è stata comminata proprio ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

Nello stesso mese di giugno Salvatore presenta una istanza alla corte di appello di Palermo per ottenere la riabilitazione da condanne penali, ai sensi dell'articolo 179 del codice penale.

Il questore, alla richiesta di informazioni, comunica che nell'ultimo quinquennio Salvatore «ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di effettivo ravvedimento».

Il commissariato esprime invece parere contrario.

Con sentenza del 16 settembre 1961 il tribunale (presidente dottor Francesco Montalto, consigliere dottor Antonio Di Maria, dottor Giuseppe Provenza, dottor Arturo Inghirelli e dottor Dante Renda) riabilita Salvatore La Barbera.

Si legge tra l'altro nella motivazione, che «...il condannato non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna suddetta (furto aggravato, pena condonata), essendo nullatenente (vedi certificato povertà vistato dal competente ufficio imposte dirette in data 11 luglio 1961)».

Nel dicembre 1961 l'Interpol segnala alla questura di Palermo la presenza di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino in Libia.

Essi dichiarano di essersi recati in quello Stato insieme con un ingegnere di Palermo, per costituire una società edilizia ed utilizzare un brevetto in loro possesso per case prefabbricate.

L'Interpol li sospetta invece di traffici illeciti e richiede dettagliate informazioni sul loro conto.

IL RUOLO DI LA BARBERA NEGLI ANNI '60

Ma in realtà il peso specifico dei fratelli La Barbera sulla mafia palermitana, il ruolo da essi assunto a partire dal 1952 e, più ancora, nei primi anni del '60 saranno definitivamente acquisiti per le forze di polizia solo a seguito dei clamorosi eventi che portarono alla strage di Ciaculli e sui quali ci si soffermerà più oltre.

Quel ruolo viene ben descritto per la prima volta nella sentenza del 23 giugno 1964 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova che a proposito dei fratelli La Barbera così si esprime:

«La Barbera Angelo è un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione.

«Dalle umili condizioni originarie, da quando cioè aiutava il padre a raccogliere sterpi e legna da ardere nella borgata Partanna-Mondello, Angelo La Barbera nello spazio di un decennio, più o meno, si eleva al rango di facoltoso imprenditore - almeno è questa la sua qualifica apparente - concedendosi un tenore di vita raffinato, come risulta dai suoi frequenti viaggi, dalle numerose e costose relazioni extraconiugali - ultima quella con Siracusa Rosa - dalla assiduità negli alberghi più lussuosi ed in locali notturni dove, come al *Caprice* di Milano, è normale per un cliente pagare un conto non inferiore a lire 50 o 60 mila (Pusceddu Gianna Maria).

«Vero è che Angelo La Barbera svolge una effettiva attività imprenditoriale, in società con il fratello Salvatore - scomparso il 17 gennaio 1963 - poiché si occupa di autotrasporti e fornitura di materiale edilizio, ma trattasi di una azienda modesta, i cui utili sono destinati al mantenimento almeno di due famiglie. Non è da essa certamente, perciò, che i fratelli La Barbera ricavano i mezzi della loro indiscutibile agiatezza e larga disponibilità di denaro.

«Qualche lavoro di costruzione eseguito da Angelo La Barbera col fratello, con Mancino Rosario o con altri non può certamente avergli procurato profitti tali da consentirgli di condurre per anni una vita dispendiosa, senza altre entrate. Le fonti dello arricchimento di Angelo ed anche di Salvatore La Barbera sono da ricercarsi nelle attività delittuose loro attribuite dagli organi di polizia e particolarmente nel contrabbando degli stupefacenti che fu, molto probabilmente, la causa della rottura con le altre cosche mafiose di Palermo, dedite, già prima dei La Barbera, a quel turpe e redditizio traffico.

«Il nome di Angelo La Barbera comincia ad acquistare risonanza negli ambienti malfamati della città sin dal 1953, epoca in cui venne denunciato insieme col famigerato Gaetano Galatolo inteso "Tanu Alatu" (ucciso anni fa ad opera di ignoti), per l'omicidio del mafioso Eugenio Ricciardi (20 dicembre 1952). La vicenda giudiziaria si concluse con il proscioglimento per insufficienza di prove, decisione nella quale influirono le deposizioni dei costruttori Verna Ignazio e Geraci Saverio, già legati ad Angelo La Barbera da oscuri vincoli, divenuti in seguito più stretti, tanto è vero che, anche in epoca recente, Saverio Geraci ebbe a recarsi a Torino con Angelo La Barbera per trattare l'acquisto di un terreno appartenente alla Fiat.

«E giova sottolineare che durante quel viaggio i due si incontrarono a Milano con Tomaso Buscetta, il quale ebbe diversi lunghi colloqui con La Barbera.

«A proposito di Saverio Geraci è bene precisare che non è il solo imprenditore ad essersi legato ad elementi come i fratelli La Barbera, mediante rapporti di amicizia ed affari allo scopo, evidentemente, di utilizzare a proprio profitto l'ascendente di un capomafia.

«Anche Moncada Salvatore, titolare di una grossa impresa edilizia mantenne analoghi legami con i La Barbera. La sua figura nelle pagine del processo resta circondata da un alone equivoco e non si riesce a stabilire se sia stato vittima o manutengolo di mafiosi o piuttosto l'uno e l'altro, secondo i vari momenti e le diverse convenienze.

«Altri oscuri contatti ebbero i La Barbera (e con loro pure Mancino Rosario e Gaetano Badalamenti) con l'ingegnere Domenico o Demetrio Familiari, messi pure in evidenza dagli organi della polizia tributaria.

«Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

«Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del " Capo " ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo o Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima. «Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

«Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica.

«Che Angelo La Barbera fosse al centro di un'associazione criminosa è dimostrato oltre che dalle sue oscure attività e dai cospicui guadagni realizzati in modo inesplicabile, anche dai frequenti e stretti rapporti mantenuti sia a Palermo che nei suoi viaggi, con altri mafiosi come Butera Antonino, Buscetta Tommaso, Giacomina Stefano, Sorce Vincenzo, Giunta Luigi, Ulizzi Giuseppe, Porcelli Antonino, Giuseppe Pomo, Giuseppe Panno ed altri, come risulta dalla circostanziata deposizione di Ninive Tancredi, dalle annotazioni contenute nelle rubriche telefoniche sequestrate e dagli accertamenti della polizia tributaria, che da tempo, nell'ambito della sua opera di prevenzione e repressione del contrabbando, seguiva le mosse di Angelo La Barbera e di molti altri imputati.

«Quanto alle dichiarazioni di Ricciardi Giuseppe, risulta da esse che Angelo e Salvatore La Barbera si insinuarono nella ditta di autotrasporti appartenente a Ricciardi Eugenio, Lo Iacono Paolo, Vitale Isidoro e Porcelli Bartolo (padre dell'odierno imputato), diventandone ben presto gli unici ed esclusivi titolari.

«È risultato altresì che Angelo La Barbera, nonostante il suo diniego, venne più volte clandestinamente a Palermo, dopo la sparizione del fratello, allo scopo evidente di organizzare le azioni di rappresaglia contro il gruppo avversario. Una sera fu notato dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria a bordo di un'autovettura appartenente a Vincenzo Sorce, in compagnia di Ninive Tancredi, circostanza confermata da quest'ultimo, il quale riferì che La Barbera voleva essere messo al corrente dei motivi per i quali lo stesso Ninive era stato convocato dalla polizia.

«Ed anche il 19 aprile 1963 Angelo La Barbera era certamente a Palermo, nei locali della pescheria Impero in compagnia di "Cecé" Sorce, per incontrarsi col fidato Stefano Giaconia. La contemporanea presenza dei tre mafiosi nello stesso posto fornì ai loro avversari lo spunto per una spedizione punitiva realizzatasi mediante l'audace sparatoria di quella mattina, in cui rimasero feriti Stefano Giaconia, Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza.

«Che Sorce e La Barbera si trovassero nella pescheria Impero è provato, senza alcun dubbio, dalle deposizioni di Barbaro Gaetano, Cusenza Gioacchino, Giacomina Angelo e La Bocca Gaetana, i quali parlarono con precisione di dettagli delle due persone arrivate con Stefano Giaconia, a bordo della sua autovettura, identificate in La Barbera e Sorce attraverso le fotografie loro mostrate. Barbaro Gaetano, poi, con un comportamento coraggioso che gli fa onore, non esitò ad identificare Angelo La Barbera nel corso di un formale atto di ricognizione.

«Quanto all'attentato di Milano del 24 maggio, in cui Angelo La Barbera rimase miracolosamente vivo nonostante fosse stato ripetutamente colpito in parti vitali, esso dimostra ulteriormente che Angelo La Barbera era l'esponente di una cosca mafiosa in lotta con nemici risoluti e spietati.

«Le modalità dell'agguato fanno a ragione ritenere che i movimenti di La Barbera erano seguiti e spiati dai suoi avversari, in attesa di un'occasione propizia, dopo il fallimento della sparatoria del 19 aprile.

«Infine è di sommo interesse ciò che risulta dai documenti della polizia americana, canadese e messicana, acquisiti al processo, circa il misterioso viaggio di Angelo La Barbera, Mancino Rosario e Davi Pietro a Città del Messico e da lì sino a Montreal, dopo aver tentato inutilmente di entrare negli Stati Uniti, con l'aiuto del pregiudicato Salvatore Evola, malvivente del Michigan noto per i suoi pessimi precedenti e per i suoi legami con la peggiore malavita della zona di Detroit.

«Non si può parlare di Angelo La Barbera senza soffermarsi, sia pure lievemente, sulla figura del fratello Salvatore, scomparso, in circostanze rimaste misteriose, la mattina del 17 gennaio 1963.

«Dei due fratelli, Salvatore è indubbiamente il più duro e deciso, il delinquente ambizioso che aspira al ruolo di capo incontrastato.

«La sua personalità di mafioso brutale e autoritario è vivamente descritta dal cognato Ninive Tancredi che, nella descrizione fattane, mostra ancora il timore in lui incusso dal pericoloso congiunto.

«Anche Angelo La Barbera nell'accennare al fratello, ha implicitamente ammesso di averne riconosciuto la posizione di capo, seguendo senza discussioni le sue direttive.

«Del resto il fatto che Salvatore La Barbera fu il primo obiettivo della cosca avversaria denota che egli era ritenuto il più temibile dei due fratelli e l'esponente dell'associazione avversaria».

Di fatto i fratelli La Barbera costituiscono un caso che si distingue nettamente da quello di altri mafiosi.

Essi usarono inizialmente tutta la loro carica delinquenziale per raggiungere posizioni di rilievo prima nell'ambiente della malavita e poi nella gerarchia della mafia di Palermo. Si può cioè affermare che Angelo e Salvatore La Barbera sono stati due delinquenti comuni che si sono infiltrati nelle maglie della vasta rete mafiosa allo scopo di incrementare i vantaggi delle loro multiformi attività illecite.

Ben presto hanno abbandonato i sistemi usati dalla mafia tradizionale e, sul modello della malavita americana, si sono inseriti nell'attività economica, con prevalenza verso il settore edilizio che all'epoca era quello più remunerativo. Angelo, più che Salvatore, non ha nemmeno l'aspetto fisico del mafioso di vecchio stampo: completamente inserito nell'ambiente sano della città, manteneva cordiali rapporti con amministratori locali, era brillante ed elegante nella persona e nei modi, si era, cioè, «continentalizzato». Astuto e temerario, aveva sostituito la lupara con il mitra e con gli esplosivi ad alto potenziale. Per ridurre al minimo i rischi che necessariamente lui ed i suoi complici hanno dovuto correre nella esecuzione dei vari delitti, ha avuto cura di eliminare i suoi avversari e di farne scomparire i cadaveri, sorte che, d'altronde, il gruppo avverso ha riservato al fratello Salvatore.

Quest'ultimo, pur avendo esordito per primo nell'attività delinquenziale e pur avendo dimostrato di essere un "duro", non è riuscito a raggiungere le posizioni del più giovane fratello. Vero è che nel vivo della lotta è stato eliminato; ma è altrettanto vero che non possedeva l'astuzia, la costanza e lo stile di Angelo, requisiti necessari per chi non nasce mafioso, ma cerca di diventarlo con tutte le sue forze. Salvatore La Barbera aveva i caratteri fisici e l'aspetto del mafioso di borgata, del quale ha cercato di assimilare modi, gergo ed atteggiamento, ma la intransigenza usata con amici ed avversari, in uno con la sua notevole potenzialità criminosa gli avrebbero certamente impedito di assumere e mantenere a lungo posizioni di rilievo nella scacchiera mafiosa palermitana anche se non fosse stato eliminato.

Sia Angelo sia Salvatore, amalgamando alla perfezione gli atti di mafia con quelli della comune delinquenza riuscirono, però, a raggiungere quello che può essere considerato il loro obiettivo iniziale: uscire al più presto da quello stato di indigenza che aveva caratterizzato i loro primi anni di vita.

Così, quasi dal nulla, nel giro di pochi anni e con una base finanziaria irrisoria, Angelo e Salvatore La Barbera diventavano autotrasportatori e, nel 1954, costruttori edili, fissando la sede dell'impresa al numero 56 della via Benedetto Gravina di Palermo.

Nel 1961, unitamente alla consorte Mimila Elena, Angelo acquista dall'impresa Geraci e Aversa un appartamento, sito a Palermo in via Veneto 20, per la somma dichiarata di lire 7.300.000.

Nello stesso anno, Salvatore vende a tale Giarrappa Salvatore un appartamento di cinque vani sito nella via Bonincontro di Palermo per la somma dichiarata di lire 2.500.000. Non risulta come ne sia venuto in possesso.

Pochi mesi dopo acquista da tale Annaloro Giuseppe un corpo terraneo di metri quadrati 305 per lire 2.000.000, partita successivamente aumentata di metri quadrati 20 pagati a lire 300.000.

Nel 1962 Salvatore acquista dalla società Geraci e Aversa un appartamento di nove vani sito in Palermo in via Veneto 20, per la somma dichiarata di lire 13.500.000. E nel 1965 aumenta la sua consistenza patrimoniale acquistando da Moncada Salvatore altro appartamento di sette vani, sito nella via Crispi del capoluogo siculo, per la somma dichiarata di lire 3.400.000.

Naturalmente, anche l'acquisto dei beni suddetti non appare sufficientemente chiaro, specie se si considera che Angelo e Salvatore La Barbera, con la citata sentenza istruttoria del giudice Terranova, sono stati, tra l'altro, incriminati per estorsione in danno dell'impresa Geraci e Aversa, imputazione per la quale sono poi stati assolti - per insufficienza di prove - dalla corte di *assise* di Catanzaro.

La impressionante serie di imputazioni di cui Angelo La Barbera dovette rispondere a seguito della sentenza istruttoria del 26 giugno 1964 è la seguente:

- avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti, tentato di cagionare la morte di Maniscalco Vincenzo, agendo con premeditazione e producendo allo stesso lesioni gravi.

Fatto avvenuto a Palermo il 14 settembre 1959;

- avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti^ cagionato la morte di Drago Filippo, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 19 settembre 1959;

- avere, durante l'esecuzione del precedente delitto, cagionato lesioni personali a Gattuso Michele senza aver voluto l'evento.

Fatto avvenuto a Palermo il 17 novembre 1959;

- avere, agendo sempre in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, e con premeditazione cagionato la morte di Maniscalco Salvatore sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 9 maggio 1960;

- avere, agendo in concorso con i due predetti correi, soppresso il cadavere del Maniscalco al fine di assicurarsi l'impunità del delitto di omicidio di cui al precedente punto.

Fatto avvenuto in Palermo il 9 maggio 1960;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore, con Gnoffo Salvatore e con Buscetta Tommaso, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto in Palermo nell' ottobre 1960;

- avere, agendo in concorso con le predette persone e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Natale sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- avere, agendo in concorso con le citate persone e al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio loro ascritti ai precedenti due punti, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- avere, in concorso con le stesse persone di cui sopra, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto di Pisciotta Giulio e di Carollo Natale per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- avere, operando in concorso con i predetti tre correi, privato della libertà personale Pisciotta Giulio al fine di commettere il delitto di omicidio in persona del medesimo Pisciotta.

Fatto avvenuto in Palermo il 10 ottobre 1960;

- avere, in concorso con i correi prima citati, privato della libertà personale Carollo Natale al fine di commettere il delitto di omicidio in persona del Carollo medesimo.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- essersi impossessato, agendo al fine di trarne profitto ed in concorso con Gulizzi Rosolino successivamente deceduto ed altre persone non identificate, dell'autovettura targata PA 52589,

sottraendola al legittimo proprietario, Pipitò Antonio, mediante effrazione della serratura, commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo la notte sul 12 febbraio 1963;

- avere, agendo in concorso con Gulizzi Rosolino, successivamente deceduto e con altre persone rimaste sconosciute, distrutto, mediante ordigno esplosivo, l'abitazione di Greco Salvatore «ciaschiteddu» e l'autovettura di Pipitò Antonio.

Fatto avvenuto a Palermo il 12 febbraio 1963;

- aver dato mandato a Gnoffo Salvatore, e ad altre persone non identificate, di cagionare la morte di Gulizzi Rosolino mediante colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 24 aprile 1963;

- essersi, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone non identificate, al fine di trarne profitto, impossessato dell'autovettura targata PA 80813, sottraendola a Barone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 aprile 1963;

- essersi impossessato, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone sconosciute, dell'autovettura targata PA 83303, sottraendola a Laone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 25 aprile 1963;

- avere, agendo in concorso con Sorce Vincenzo, collocando un ordigno esplosivo sull'autovettura sottratta precedentemente a Barone Giuseppe, compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, cagionando la morte di Manzella Cesare e di Vitale Filippo.

Fatto avvenuto a Cinisi il 26 aprile 1963;

- aver portato fuori della propria abitazione, senza licenza, armi da fuoco per alcune delle quali non è nemmeno ammessa la licenza, commettendo il fatto in luoghi abitati e nei quali vi era concorso di persona.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

- aver detenuto, senza farne denuncia all'autorità, armi, munizioni, e materiali esplosivi.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, cagionato, durante l'esecuzione dell'omicidio di Drago Filippo, la morte di Savoca Giuseppe, senza avere voluto l'evento stesso.

Fatto avvenuto in Palermo il 17 settembre 1963;

- essersi associato con altre 39 persone allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie, con l'aggravante di avere capeggiato l'associazione.

In Palermo e provincia, fino al 28 maggio 1963;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Mancino Rosario e mediante minacce e violenza, più volte costretto i titolari dell'impresa di costruzione Geraci ed Aversa a vendere a se stessi e ad altri, numerosi appartamenti sotto costo, con pagamento dilazionato e senza garanzie ipotecarie.

In Palermo, dal 1958 in poi.

Tratto in arresto a Milano a seguito dell'attentato subito in data 24 giugno 1963, Angelo La Barbera si è presentato alla corte di assise di Catanzaro con i capi di imputazione sin qui elencati; con sentenza del 22 dicembre 1968 dalla medesima corte è stato riconosciuto colpevole dei reati di associazione per delinquere e di concorso in sequestro di persona continuato e condannato a:

- anni 22 e mesi 6 di reclusione di cui 1 condonato;
- interdizione legale;
- interdizione dai pubblici uffici;
- libertà vigilata, dopo espiata la pena;
- pagamento in solido delle spese processuali;

- pagamento delle spese per la propria custodia preventiva.

È stato, invece, assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni relative a:

- a) tentato omicidio di Maniscalco Vincenzo;
- b) omicidio di Drago Filippo;
- e) lesioni personali cagionate a Gattuso Michele;
- d) omicidio di Maniscalco Vincenzo;
- e) soppressione del cadavere di Maniscalco Vincenzo;
- f) omicidio di Cardio Natale;
- g) omicidio di Pisciotta Giulio;
- h) soppressione dei cadaveri di Cardio Natale e Pisciotta Giulio;
- i) violenza privata aggravata per avere impedito a Ricciardi Giuseppe di andare in aiuto ai predetti Cardio e Pisciotta;
- l) furto dell'autovettura targata PA 52589 sottratta a Pipitò Antonio;
- m) danneggiamento, mediante ordigno esplosivo dell'abitazione di Greco Salvatore «ciaschiteddu»;
- n) furto dell'autovettura targata PA 80813 sottratta a Barone Giuseppe;
- o) furto dell'autovettura targata PA 83303 sottratta a Leone Giuseppe;
- p) strage di Cinisi con conseguente uccisione di Manzella Cesare e Vitale Filippo;
- q) decesso casuale di Savoca Giuseppe cagionato durante l'omicidio di Drago Filippo;
- r) estorsione continuata in danno dell'impresa di costruzione Geraci-Aversa.

Nella sua requisitoria, il pubblico ministero di Catanzaro aveva chiesto per Angelo La Barbera la pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per un anno, per omicidio premeditato in danno di Giulio Pisciotta e Natale Carollo; 9 anni e 7 anni di reclusione, rispettivamente per sequestro continuato e soppressione continuata dei cadaveri di Pisciotta e Carollo; 3 anni per violenza privata ai danni di Giuseppe Ricciardi; 20 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata, l'assoluzione per insufficienza di prove, infine, per gli altri reati.

Come si può vedere confrontando il reato per il quale ha riportato la condanna e quelli, molto più numerosi ed estremamente più gravi, per i quali è stato assolto per insufficienza di prove, Angelo La Barbera non ha pagato per intero il suo debito alla giustizia.

Da vero uomo di mafia si è potuto giovare ancora una volta dell'omertà assoluta dei vari testimoni, così che gli indizi che avevano consentito la sua incriminazione per diversi delitti di omicidio non sono stati ritenuti elementi di prova sufficienti.

E la sorte si è dimostrata ancora più benigna nei confronti di Angelo La Barbera, consentendogli addirittura di lasciare, dopo appena un anno e mezzo dalla condanna, le carceri di Cosenza ove era stato ristretto. Infatti, in applicazione del decreto legge 1 maggio 1970, n. 192 (decorrenza dei termini della custodia preventiva), è stato scarcerato dietro pagamento della cauzione di lire 10.000.000 e con l'obbligo di soggiorno nel comune di Rivoli (Torino).

Con la stessa sentenza della corte di assise di Catanzaro, anche Salvatore La Barbera è stato condannato a:

- anni 6 di reclusione;
- interdizione legale;
- libertà vigilata, dopo espiata la pena;
- pagamento in solido delle spese processuali;
- pagamento delle spese per la sua custodia, perché riconosciuto responsabile del solo delitto di associazione per delinquere.

Ovviamente, Salvatore La Barbera non potrà mai scontare questa condanna perché, egli ha subito altro "processo" ad opera di un gruppo mafioso avverso che ne ha decretato l'uccisione.

GLI ANNI CALDI DELLA CITTÀ DI PALERMO
LE LOTTE PER IL PREDOMINIO SU PALERMO CENTRO

Per avere un quadro della situazione che provocò i gravissimi fatti di sangue del 1959-63 occorre risalire al 1952, anno della morte per infarto cardiaco di D'Accardi Giuseppe che, fino allora, era stato il più prestigioso capo mafia di Palermo centro.

Questo decesso creò serie difficoltà per la scelta dell'uomo che doveva succedergli e quelli che più degli altri si batterono per essere nominati furono i mafiosi Catanzaro Vincenzo, Butera Antonino, Ricciardi Eugenio (ucciso il 20 dicembre 1952), Salerno Paolo (deceduto), Porcelli Bartolo, D'Accardi Vincenzo (ucciso il 21 aprile 1963). La vittoria arrise al mite Butera Antonino, l'unico dei contendenti che non annoverava delitti contro la persona nei propri precedenti penali, creando insoddisfazione tra i non eletti e, principalmente, tra coloro che volevano come capo un uomo d'azione.

Al Butera succedette, nel 1955, Marsiglia Antonino al quale si affiancò, come vice, il giovane pregiudicato Angelo La Barbera, sorretto dal capo mafia di Partanna Mondello, Bartolo Porcelli e dai giovani mafiosi dell'epoca; gli altri notabili nel frattempo erano silenziosamente usciti di scena, all'infuori di Butera Antonino e di D'Accardi Vincenzo.

Il La Barbera, intanto, aveva assunto un ruolo di primo piano, tanto da offuscare il suo capo diretto, ed aveva instaurato un nuovo sistema sullo stile dei mafiosi americani: quello della violenza, dello sfruttamento e delle estorsioni organizzate su vasta scala.

Evidentemente votato alla delinquenza e deciso a bruciare le tappe. Angelo La Barbera diede ben presto ampia dimostrazione della sua pericolosità e delle sue capacità organizzative nel campo del crimine; chi lo aveva sostenuto venne improvvisamente superato dai sistemi nuovi e violenti che la mafia palermitana non aveva mai adoperato, preferendo l'intrigo e il compromesso alla violenza aperta, la lupara al mitra.

Così, spalleggiato dal fratello Salvatore e da altri giovani delinquenti desiderosi di raggiungere in breve tempo la tranquillità economica dei vecchi mafiosi - e fra costoro, in particolare, da Tommaso Buscetta - Angelo La Barbera iniziò una lunga serie di estorsioni, di soprusi ed angherie in danno di costruttori edili, di autotrasportatori e di industriali, i quali, per timore di gravi rappresaglie, evitarono di denunciarlo divenendone, anzi, paradossalmente, i primi finanziatori ed i garanti ufficiali nei confronti degli organi dello Stato.

Ed il modesto La Barbera, che pochi anni prima, insieme con il fratello, aveva aiutato il padre nella vendita di legna da ardere nella borgata Pallavicino, divenne imprenditore edile, proprietario di autocarri e di autovetture, svolgendo la sua attività ufficiale affiancata dall'altra certamente più lucrosa di mafioso che gode del timore riverenziale degli avversari e degli stessi gregari.

La sua ascesa continua: dopo qualche anno di milizia mafiosa in qualità di vice capo della cosca di Palermo-centro, il La Barbera esautorò il Marsiglia, assumendo la carica di capo e nominando il fratello Salvatore suo vice. Ormai la situazione era in mano ai giovani e la stessa mafia palermitana stava completando il processo di rinnovamento dei suoi metodi.

Dopo alcuni anni di incontrastato dominio dei fratelli La Barbera, un fatto nuovo doveva, però, turbare l'equilibrio da essi imposto: Maniscalco Vincenzo e Pisciotta Giulio, entrambi pregiudicati e mafiosi dissidenti, decisero di ampliare la loro attività commerciale - gestione di un negozio per la vendita di mobili ed elettrodomestici nella via Notarbartolo di Palermo - e chiesero al costruttore Vincenzo Moncada la cessione di locali al piano terra di uno stabile appena costruito. Intanto i fratelli La Barbera erano venuti a conoscenza della richiesta e, poiché per naturale tutela delle proprie fonti di guadagno si ritenevano impegnati a proteggere le persone con le quali avevano «rapporti di affari» (cioè il Moncada), invitarono il Maniscalco a desistere dalla richiesta.

Questi, però, non accolse l'invito dei La Barbera, anche perché si era prima consultato con alcuni vecchi esponenti della mafia che lo avevano consigliato di resistere: gli esponenti mafiosi spodestati

avevano cioè deciso di creare l'incidente in seno all'organizzazione per spodestare i La Barbera e tentarono perciò di indire una riunione per discutere della questione relativa al Maniscalco e al Pisciotta. I La Barbera ed i loro gregari non si prestarono al gioco; sapevano che indire una riunione per rimettere la controversia all'arbitrato della maggioranza poteva riservare delle sorprese e perciò adottarono la politica a loro più congeniale: la maniera forte. Decisero quindi di sopprimere il Maniscalco, sebbene sapessero che con tale drastica soluzione si sarebbero inimicati particolarmente il loro amico Giovanni Scalia (ucciso il 12 novembre 1960) con il quale erano in rapporti d'affari, leciti e no, e che effettivamente si staccò poi dai La Barbera, andando ad ingrossare le file degli oppositori.

Il 14 settembre 1959, alle ore 22,30 circa, nella via Cataldo Parisi di Palermo, numerosi colpi di arma da fuoco ferirono il Maniscalco e danneggiarono, contemporaneamente, un negozio di elettrodomestici sito nella stessa via.

Il Maniscalco fu ricoverato in ospedale dove si rifiutò di fornire qualsiasi indicazione sugli autori del delitto che, date le modalità di esecuzione, avrebbe dovuto certamente vedere e riconoscere. Dimesso dall'ospedale venne quindi incriminato per favoreggiamento personale.

Il 17 settembre 1959 nella via Messina Marine di Palermo fu ucciso Filippo Drago, amico intimo del Maniscalco e il più qualificato a condurre una azione di rappresaglia contro gli avversari dell'amico. Nella circostanza rimasero feriti un giovane passante e una bambina tredicenne.

Anche questo delitto venne ascritto ad autori ignoti; successivamente gli organi inquirenti ritennero che autori materiali fossero stati i fratelli La Barbera, ma nessuna prova poterono fornire all'autorità giudiziaria. Intanto, il costruttore Moncada, allarmato per quanto accadeva, aveva ceduto i locali oggetto della controversia al commerciante Pisciotta Giulio che li aveva adibiti a negozio per la vendita di mobili.

Ma la prova di forza non poteva essere considerata chiusa e il Maniscalco, dimesso dalle carceri il 9 maggio 1960, scomparve senza lasciare alcuna traccia di sé. Dopo qualche giorno la sua autovettura venne rinvenuta in una trazzera di Bellolampo.

Dopo circa due mesi si verificò un analogo e più grave episodio: il 2 ottobre 1960 scomparve Pisciotta Giulio, amico e socio del Maniscalco, e Carollo Natale. L'autovettura di quest'ultimo, la stessa sulla quale i due avevano viaggiato prima della scomparsa, venne rinvenuta dopo qualche giorno abbandonata in una strada periferica della città.

Come già detto, il Pisciotta ed il Carollo erano tra loro amici ed entrambi amici di Maniscalco Vincenzo e di Drago Filippo; il Pisciotta, inoltre, era il proprietario del negozio davanti al quale il Maniscalco aveva subito l'attentato.

Data l'attività e l'amicizia che correva tra le vittime, tutti questi delitti vennero messi in relazione tra loro sia dall'opinione pubblica sia dalle forze di polizia interessate alle indagini; ma nemmeno questa volta fu possibile fornire all'autorità giudiziaria concreti elementi di colpevolezza nei confronti dei maggiori indiziati, cioè dei fratelli La Barbera.

Evidentemente l'omertà aveva reso vano ogni tentativo operato dagli inquirenti per rompere l'assoluto silenzio di quanti potevano e dovevano consentire l'acquisizione delle prove necessarie all'inizio di un procedimento penale.

E intanto i delitti continuano: l'8 ottobre 1960 Pietro Teresi, guardiano notturno della Elettronica Sicula di Villagrazia di Palermo, esce da casa senza farvi più ritorno.

Da questa data non si hanno più sue notizie: è sparito senza lasciare la minima traccia di sé. Anche il Teresi era molto amico di Vincenzo Maniscalco e di certo Pietro Prester del quale si parlerà in seguito.

Il 12 novembre del 1960, in una strada centrale di Palermo e in pieno pomeriggio, una scarica di mitra uccise Scalia Giovanni e ferì due ragazzi occasionalmente presenti sul luogo della sparatoria. Lo Scalia era un mafioso che aveva appoggiato i La Barbera agli inizi della loro carriera, ricevendo aiuto dal gruppo che faceva capo ai due fratelli; in un secondo momento si era però schierato contro i

predetti disapprovandone i metodi e soprattutto la decisione di sopprimere il Maniscalco e i suoi amici. E questo cedimento gli era costato la vita, poiché i La Barbera non ritennero di poter correre l'alea di una così pericolosa defezione.

Il 13 febbraio 1961 scomparivano nel nulla anche i fratelli Salvatore e Pietro Prester, entrambi pregiudicati. Quest'ultimo faceva arte del gruppo Maniscalco-Pisciotta, mentre il fratello Salvatore veniva indicato come uno dei *killers* del gruppo La Barbera i quali, dovendo eliminare Pietro Prester, non esitarono a sacrificare anche il fratello di questi per evitare possibili rappresaglie.

Dopo una stasi di circa due anni il 17 marzo 1962, Salvatore Pilo venne ucciso mentre rincasava, da ignoti *killers* che gli spararono dall'interno di un'autovettura in transito.

La causale si discosta sensibilmente da quelle dei delitti precedenti, anche se si ritenne di dover indicare i La Barbera come mandanti, dato che il Pilo era stato amante della cognata di Angelo La Barbera. Tuttavia, a causa del solito invalicabile muro di omertà, anche questo omicidio rimase insoluto.

DALL'OMICIDIO DI PISA ALL'ARRESTO DI ANGELO LA BARBERA

Intanto la situazione generale stava assumendo una fisionomia nuova: fu decisa l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e tale provvedimento creò notevole fermento e preoccupazioni negli ambienti mafiosi e nella malavita organizzata che ritenne di non esporsi per non fornire nuova esca ad indagini il cui esito non si poteva prevedere. Perciò, nel corso di una riunione plenaria dei capi mafia, venne deciso di evitare il verificarsi di nuovi delitti di sangue.

I capi delle varie cosche vennero diffidati ad evitare che si verificassero nuovi fatti di sangue e, in effetti, si ebbe una certa tregua fino al 26 dicembre 1962 quando nella piazza Principe di Camporeale di Palermo venne ucciso da mano ignota il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa.

Il Di Pisa aveva appena parcheggiato la propria autovettura e si stava dirigendo verso la rivendita di sale e tabacchi gestita da tale Guarino Lorenzo, quando due individui, che sostavano sul marciapiede, cominciarono a sparare con un fucile a canna corta e con una pistola calibro 38, uccidendolo.

Subito dopo montarono a bordo di un'autovettura al cui volante si trovava un terzo individuo, e si allontanarono velocemente.

Le indagini non riuscirono, all'epoca, a far luce sul crimine a causa dei noti impedimenti ambientali e per la complessa personalità dell'ucciso, dedito a varie attività, lecite e non, ma tutte tendenti a fini speculativi.

Calcedonio Di Pisa, inteso «Doruccio», nonostante la sua giovane età e le umili origini, aveva raggiunto una notevole agiatezza economica, e nel campo della delinquenza era assunto ad un posto di particolare rilievo.

La sua posizione economica era l'evidente frutto dell'attività svolta nel campo del traffico degli stupefacenti. Il prestigio che godeva nell'ambiente della malavita era dovuto alle sue doti di scaltrezza, di intelligenza e di «stile» che, unite a spregiudicatezza e cinismo, ne avevano fatto un «duro», elemento veramente prezioso per l'organizzazione alla quale apparteneva.

La dimostrazione che il Di Pisa trattava alla pari con i notabili del contrabbando e della mafia veniva, d'altronde, fornita dai nomi e numeri telefonici segnati su una agendina rinvenuta dopo l'omicidio nei suoi abiti.

Tra gli altri, vi erano i numeri telefonici di Mancino Rosario, Greco Salvatore «l'ingegnere», Greco Nicola, Anselmo Rosario, Badalamenti Gaetano (inteso Tonino Battaglia) e Ninive Tancredi, cognato di Salvatore La Barbera.

Nella gerarchia dell'organizzazione mafiosa dedita al traffico degli stupefacenti i superiori diretti di Calcedonio Di Pisa erano i fratelli La Barbera e Greco Salvatore «ciaschiteddu».

A tale proposito si deve tener presente che parecchi mafiosi appartenenti a gruppi diversi erano tra loro legati da rilevanti interessi nel settore del contrabbando. Così, pur essendo il La Barbera Angelo ed il Greco Salvatore capi dei rispettivi gruppi mafiosi, nell'organizzazione contrabbandiera comune ai due, le redini erano tenute da Greco Salvatore che praticamente fungeva da capo.

I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita di eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Pennino Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili.

Per accordo convenuto, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poiché l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per tema di incappare nella rete della guardia di finanza.

Su consiglio di Cesare Manzella furono scelti e incaricati di ritirare la merce il Di Pisa e Rosario Anselmo, in quanto ritenuti idonei, per fidatezza e risolutezza, a portare a termine la missione. I due, al largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico *Saturnia*, - in un secondo momento sembra sia stato identificato per tale Martellani Bruno, di Trieste - in partenza per gli Stati Uniti d'America.

Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte mancante di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.

I due individui che ritirarono la droga vennero poi identificati in Totò Savona, nipote del contrabbandiere Giuseppe Savona, e un nipote di Profaci Emanuele, fratello del *gangster* Joseph Profaci, deceduto negli U.S.A. per cause naturali.

Il denaro proveniente dall'America quale corrispettivo della merce ricevuta non corrispondeva però all'importo pattuito ed i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati frodati da quelli americani. Questi ultimi, dal canto loro, fecero sapere di aver pagato per la quantità di merce ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'impresa, venne promossa un'inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevato al largo di Porto Empedocle.

Gli americani stessi, a titolo di collaborazione, sottoposero il cameriere del *Saturnia* ad un «trattamento speciale» e comunicarono che il predetto aveva in effetti ricevuto il quantitativo di droga poi consegnato.

Da ciò sorse il legittimo sospetto che il Di Pisa e l'Anselmo avessero distratto a loro profitto una parte della merce, ricavandone un utile di parecchi milioni. Con i due veniva sospettato anche il Manzella che i aveva prescelti per l'operazione.

Sul finire del 1962 venne allora promossa una riunione alla quale presero parte persone - tutti mafiosi qualificati - direttamente e indirettamente interessate alla operazione. Dette persone erano: Greco Salvatore «ciaschiteddu», Manzella Cesare, i fratelli La Barbera, Panno Giuseppe, Mancino Rosario, D'Accardi Vincenzo ed altri.

Gli «imputati» Di Pisa e Anselmo tentarono di dimostrare di non aver approfittato della fiducia loro concessa, riuscendo a persuadere la maggior parte dei convenuti.

I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intransigente e decisamente accusatorio e proprio questa circostanza fa presumere che decidessero di passare all'azione punendo direttamente il maggior responsabile e trasgredendo così la decisione della maggioranza.

Della squadra del Di Pisa facevano parte il cugino Giusto Picone, Rosario Anselmo e Raffaele Spina: chi aveva voluto la morte del Di Pisa si preoccupò perciò subito di neutralizzare coloro che avrebbero potuto reagire per primi. Difatti l'8 gennaio 1963 due sicari sorprendevo lo Spina mentre era intento alla quotidiana distribuzione del latte, scaricandogli addosso numerosi colpi di pistola. Subito dopo i due *killers* si dileguavano a bordo di un'autovettura che li attendeva nei pressi.

Trasportato d'urgenza in ospedale, nonostante le gravi ferite, lo Spina sopravvisse.

Naturalmente, pur conoscendo il motivo dell'attentato, evitò di fornire ogni indicazione in proposito.

Dopo solo due giorni, il 10 gennaio del 1963, due ordigni esplosivi deflagarono dinanzi alle saracinesche della fabbrica di acqua gassata che Picone Giusto possedeva e gestiva nella via Perpignano di Palermo.

Le esplosioni scardinarono la serranda e provocarono danni alle mura della fabbrica e dei caseggiati vicini. Anche il Picone disse di non avere il più vago sospetto sia sugli autori dell'attentato sia sul motivo dello stesso.

Nel rapporto giudiziario n. 40 del 1° marzo 1963 che la stazione carabinieri di Palermo Uditore ha inviato a quella procura della Repubblica si legge: «È opinione degli inquirenti, ufficiali e sottufficiali del nucleo di polizia giudiziaria, che il tentato omicidio in persona di Spina Raffaele possa essere attinente all'omicidio di Di Pisa e all'attentato dinamitardo subito dai Picone. Il collegamento che gli inquirenti desiderano rappresentare alla S.V. III. ma trova fondamento nel fatto che la parte lesa si identifica in tre episodi delittuosi contro persone tra loro amiche o parenti.

A rafforzare tale ipotesi è doveroso menzionare il caso Sciarratta anche questi amico delle tre parti suddette: innumerevoli volte invitate nell'ufficio del nucleo per essere interrogato, non si è mai presentato; non solo, ma ha abbandonato la propria abitazione ed il proprio panificio. Evidentemente egli si nasconde non già perché teme un interrogatorio, ma principalmente ed esclusivamente perché convinto che la furia omicida scagliatasi contro i suoi amici potrà colpire anche lui».

Analogo comportamento assume Rosario Anselmo, divenuto introvabile subito dopo l'uccisione di Calcedonio Di Pisa e rimasto irreperibile per un lungo periodo.

I tre delitti di cui si è detto provocarono, però una reazione assai grave, perché essi rappresentavano una aperta sfida alle decisioni della mafia palermitana che li addebitò subito dopo ai fratelli La Barbera, i quali avrebbero dovuto invece rispettare gli ordini del «tribunale di mafia» cui essi stessi avevano partecipato. Il comportamento dei due fratelli e dei loro gregari creò notevole malcontento, determinando il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati dei La Barbera e favorendo la creazione di una vera e propria coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, ai quali si affiancarono i palermitani Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Sciarratta Giacomo, Picone Giusto, Citarda Matteo, Greco Salvatore «l'ingegnere» e i propri fratelli Paolo e Nicola, i corleonesi Leggio Luciano, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, il partinicese Coppola Domenico, Salamone Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero da Carini e Panno Giuseppe da Casteldaccia.

La reazione non si fece attendere: il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera in circostanze talmente misteriose da far presumere come scontata la soppressione seguita dall'occultamento del cadavere.

Salvatore (che doveva pagare per primo, perché aveva preso parte alla riunione del «tribunale» del 1962) si era allontanato da casa al mattino, a bordo della sua «Giulietta», dopo aver detto alla moglie di preparargli la valigia con l'occorrente per un viaggio, aggiungendo che sarebbe rientrato per l'ora di pranzo. Nella tarda mattinata aveva telefonato per chiedere se la valigia fosse pronta, ma non era rientrato né all'ora di pranzo né dopo. La sua autovettura venne poi rinvenuta, semidistrutta dal fuoco, su di un tronco di strada in costruzione nei pressi di Santo Stefano di Quisquina.

Era questa la risposta all'uccisione di Calcedonio Di Pisa, al tentato omicidio di Spina Raeele ed all'attentato dinamitardo alla fabbrica di acqua gassata di Giusto Picone.

Quasi contemporaneamente La Barbera Angelo e Rosario Mancino si allontanavano da Palermo, tanto che si pensò avessero subito la stessa sorte del La Barbera Salvatore.

Solo dopo qualche giorno, da Roma, i due ritennero utile rilasciare una intervista all'agenzia Italia per far sapere di non avere subito alcun danno ed assumendo di trovarsi nella capitale da qualche tempo per i loro normali affari.

Il 12 febbraio 1963, alle ore 5, veniva attuato altro attentato dinamitardo, questa volta in località Ciaculli. La potente carica, fatta esplodere per evidenti motivi di vendetta, venne posta nei pressi di un pozzo sito nelle immediate adiacenze della casa di Greco Salvatore «u' ciaschiteddu». Gli

attentatori si erano serviti di una autovettura rubata a Palermo la notte precedente, che rimase completamente distrutta dalla esplosione. L'attentato dinamitardo apparve subito opera di Angelo La Barbera, in risposta alla scomparsa del fratello Salvatore.

La mattina del 7 marzo 1963, un'autovettura con quattro uomini a bordo si fermava davanti al mattatoio comunale di Isola delle Femmine. Prima ancora che gli astanti, una ventina di persone tra macellai e commercianti, si rendessero conto di quanto stava per accadere, dalla macchina scendevano tre individui armati; un quarto individuo rimaneva invece a bordo dell'autovettura.

Il primo di detti individui, sotto la minaccia del mitra, intimava a tutti i presenti di mettersi con le spalle al muro e con le mani in alto, mentre gli altri due, penetrati nella sala di macellazione, esaminavano tutte le persone, lasciando intendere di cercarne una ben definita.

Terminato il veloce esame, i tre salivano sull'autovettura senza avere arrecato alcun danno.

A distanza di poco tempo dall'accaduto, si pensò che oggetto dell'aggressione fosse Antonino Porcelli, macellaio di Partanna Mondello: affiliato ai La Barbera, era stato l'ultimo ad essere notato in compagnia di Salvatore La Barbera. Può darsi, perciò, che sia stato ritenuto colpevole di aver teso una trappola a Salvatore. E in effetti, in contrasto con le manifestazioni esteriori, la devozione del Porcelli verso i La Barbera poteva benissimo simulare il suo rancore per essere stato estromesso, dopo la morte del padre, dalla società che i La Barbera avevano costituito con il vecchio «don» Bartolo Porcelli.

Anche se non è stato possibile agli organi di polizia ricostruire gli avvenimenti (restando ancora qualche dubbio sulla identità della vittima designata), questo episodio gettò vivo allarme nell'opinione pubblica isolana per le modalità con cui si svolse e per l'assoluta impudenza mostrata dagli autori. Naturalmente il Porcelli non fornì alcun elemento agli inquirenti; così come nessun elemento fornì direttamente o indirettamente Calogero Passalacqua, all'epoca latitante, affiliato al capo mafia di Cinisi, Cesare Manzella, che pure fu ritenuto, dagli organi di polizia, la possibile vittima.

Il 1° aprile 1963 un nuovo clamoroso delitto si verificò nell'infuocata Palermo: poco prima delle 11 alcuni malfattori da una Fiat 600 esplosero numerosi colpi di arma da fuoco in direzione della pescheria Impero di via Empedocle Restivo, gestita da Stefano Giaconia. Le vittime furono lo stesso Giaconia, lo zio di questi Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino che rimasero feriti più o meno gravemente.

Gli inquirenti che per primi accorsero sul posto rinvennero circa trenta bossoli di mitra e diverse cartucce per fucile da caccia; nell'interno della pescheria venivano ritrovate pistole, fucili da caccia e numerose cartucce, molte delle quali caricate a «lupara»; nell'autovettura del Giaconia, parcheggiata nei pressi del locale, venne rinvenuto pure un fucile da caccia carico con due cartucce a «lupara», nonché altre cartucce dello stesso tipo per pistola calibro 38; lo stesso Giaconia era armato di rivoltella calibro 38, una Smith & Wesson a canna corta con 6 colpi nel tamburo.

Questo arsenale è di per sé sufficiente ad indicare lo stato di tensione che esisteva nell'ambiente della malavita palermitana dopo la catena di delitti verificatisi in quel periodo. Le indagini condotte dalle forze di polizia non soltanto misero in luce la pericolosità del Giaconia Stefano (fino a quel momento quasi sconosciuto come elemento legato alla malavita organizzata), ma permisero di accertare che al momento della sparatoria all'interno della pescheria si trovavano anche Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo detto Cecè, i quali, con Buscetta Tommaso, erano abituali frequentatori del negozio.

L'autovettura usata dagli assalitori venne rinvenuta il giorno successivo abbandonata sotto una galleria ferroviaria di nuova costruzione nella tratta Palermo-Trapani e risultò appartenere alla ditta Maggiore che ne aveva denunciato il furto.

Vittime designate erano certamente, oltre a Giacoma Stefano e a Crivello Salvatore, Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo e, non a caso, come si vedrà più oltre, i quattro erano riuniti nello stesso luogo, costituendo così un unico bersaglio per gli assalitori. Che il La Barbera e il Sorce non siano

rimasti feriti fu dovuto solo alla circostanza che gli stessi erano defilati al tiro o - secondo alcune testimonianze - addirittura nel retrobottega della pescheria.

Dopo solo tre giorni dall'azione del «commando», e cioè nel pomeriggio del 21 aprile, in via Empedocle Restivo, due sicari abbattono a colpi di rivoltella D'Accardi Vincenzo, inteso «u mutriceddu», mentre costui, chiuso il negozio, si avviava, lungo la via Sant'Agostino di Palermo, verso la propria abitazione.

Egli non doveva aspettarsi quella violenta fine perché, pur possedendo una rivoltella, non gli vennero rinvenute armi addosso. D'altra parte il D'Accardi aveva raggiunto una età matura e, pur essendo un «uomo di mafia», era stato messo da parte.

L'omicidio del D'Accardi venne addebitato dalle forze di polizia al gruppo La Barbera.

La sera del 24 aprile 1963, cadeva un'altra vittima. L'elettrauto Gulizzi Rosolino veniva assassinato davanti la propria officina di via Principe di Belmonte, a colpi di rivoltella, da un sicario che subito dopo si dileguava a bordo di una motocicletta rossa pilotata da un complice.

Il Gulizzi era anche lui un sicario dei La Barbera; abilissimo pilota, aveva guidato la Fiat 1100 sulla quale erano fuggiti, dopo aver ucciso Calcedonio Di Pisa, i due *killers* che questura e carabinieri indicarono in Sorce Vincenzo e Giaconia Stefano.

Presente al delitto era un fratello del Gulizzi, Francesco Paolo, che tentò anche di trattenere l'assassino. Egli aveva avuto modo, pertanto, di osservare l'omicida ed il suo complice, ma all'infuori di una vaga descrizione somatica non è stato in grado di fornire elementi utili per la loro identificazione. Analoghe dichiarazioni resero altri testi e le indagini non ebbero alcun successo.

Come è già stato accennato, l'uccisione del D'Accardi Vincenzo fu ritenuta opera del gruppo La Barbera, così come la morte di Rosolino Gulizzi.

Carabinieri e squadra mobile, al termine delle indagini condotte in stretta collaborazione, ritennero di poter suffragare questa ipotesi per i motivi che seguono:

«Il Gulizzi si era rifiutato di aderire alle ulteriori richieste del gruppo La Barbera quando si era reso conto che il conflitto con la fazione avversaria aveva assunto sviluppi imprevedibilmente drammatici. «Per parte sua il D'Accardi, dopo l'attentato dinamitardo contro l'abitazione di Greco Salvatore, era stato officiato affinché interponesse la sua opera di pacificatore tra i gruppi in lotta. Vincenzo D'Accardi aveva risposto che la cosa era possibile sempre che il gruppo La Barbera non avesse fatto altri colpi di testa e se ne fosse rimasto tranquillo.

«In proposito nel pomeriggio del 18 aprile, nel cortile del mercato ittico di Palermo aveva avuto luogo una animata discussione tra il D'Accardi, Butera Antonino e Giaconia Stefano; la discussione si era ripetuta al mattino del giorno 19 nello stesso luogo e tra le stesse persone, mentre a breve distanza sostava Crivello Salvatore, zio del Giaconia, ed altre due persone indicate in Angelo La Barbera e Vincenzo Sorce.

«Al termine della discussione il Giacoma ed i suoi amici si portarono nella pescheria di via Empedocle Restivo ove, dopo circa mezz'ora, avvenne la sparatoria.

«A questo punto il La Barbera si ritenne tradito dal D'Accardi, per avere questi raccomandato a lui stesso di non prendere alcuna iniziativa e ciò mentre il predetto sapeva già quanto doveva accadere di lì a poco. Per questo motivo il La Barbera, che tra l'altro ritenne che il D'Accardi avesse segnalata la sua presenza agli avversari, decise di riprendere l'offensiva, eliminando per primo il «traditore» D'Accardi, e poi il Gulizzi che aveva detto di volersi ritirare dalla lotta, dimostrando così la sua latente intenzione di disertare.

«Dalla discussione avvenuta nel cortile del mercato ittico si è avuta conferma da uno dei partecipanti e precisamente da Butera Antonino, il quale ha ammesso di aver parlato con il Giaconia e con il D'Accardi, sostenendo però che la conversazione si era svolta su questioni di appoggi elettorali.

Evidentemente, il Butera, da vecchio mafioso, non poteva andare oltre nelle sue ammissioni».

Alle 7,40 del 26 aprile del 1963, un pauroso boato faceva sussultare l'abitato di Cinisi, un piccolo centro costiero poco distante da Palermo. La fragorosa esplosione, avvertita da tutti gli abitanti,

proveniva dalla tenuta di «don» Cesare Manzella, sita in contrada Monachelli, un vasto e ricco agrumeto posto oltre la periferia del centro abitato.

Lo spettacolo che si offriva ai carabinieri di Cinisi, per primi giunti sul posto su indicazione del figlio del Manzella, era terrificante. Sulla strada privata che dall'ingresso conduce ad una costruzione sita al centro della tenuta, era visibile il cratere provocato dall'esplosione. Tutto intorno gli alberi erano privi di foglie ed inariditi dalla fiammata dell'esplosione.

A breve distanza dal cratere giacevano, fumanti, i resti dell'avantreno di un'autovettura, mentre le altre parti erano state proiettate a decine di metri e nell'intero arco di 360 gradi. Ma ciò che era più raccapricciante erano i resti di due corpi umani che dal punto dell'esplosione erano sparsi, a pezzi, per un vasto settore.

Le vittime del feroce attentato compiuto con un congegno esplosivo erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, ed il suo fattore, Filippo Vitale.

Poco distante veniva rinvenuta una Fiat 600 con la quale il Manzella si era recato, come di consueto, nella tenuta. Su un sedile della macchina venne rinvenuto il fodero di una rivoltella, una Colt calibro 32 regolarmente denunciata, che fu trovata a 20 metri dal punto dell'esplosione con il calcio leggermente distorto e 6 cartucce, ancora inesplose, nel tamburo. Ciò fa pensare che all'atto dell'esplosione il Manzella aveva in pugno la rivoltella.

L'autovettura distrutta era una Giulietta di colore antracite, rubata a Palermo il 2 aprile dello stesso anno. «Don» Cesare Manzella, notissimo capo mafia di Cinisi, era un ex emigrato negli U.S.A. dove si era arricchito all'ombra del gangsterismo americano, con il traffico degli stupefacenti. Tornato in patria, aveva conservato i legami con l'organizzazione delinquenziale degli U.S.A., dove di tanto in tanto si recava.

Raggiunta una florida posizione economica, aveva badato a circondarsi dell'aureola di benefattore, facendosi promotore di istituti di beneficenza, mantenendo l'atteggiamento dell'uomo ligio ai doveri dell'onesto cittadino e riuscendo così a cattivarsi la stima di gran parte della società provinciale.

Ma, in effetti, dal suo fascicolo personale della stazione dei carabinieri di Cinisi, nella proposta di diffida redatta sin dal 1958, si legge:

«...L'individuo in oggetto è il capo mafia di Cinisi.

«È di carattere violento e propotente.

«È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli

«Battaglia», cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecite, non escluso il contrabbando di stupefacenti.

«Il Manzella Cesare è individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa, per cui gode un ascendente indiscusso fra i pregiudicati e mafiosi del luogo e quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale che continuamente lo avvicinano. Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge.

«Infatti, è incensurato.

«Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari.

«In luogo corre voce che la soppressione di Vitale Damiano e Alfano Vincenzo, avvenuta recentemente in territorio di Carini, sia stata sentenziata da lui, in quanto i due uccisi si erano dati ai furti di bovini.

«È comunque certo che i pochi ma gravi delitti venuti alla luce nel territorio di Cinisi, siano stati da lui sentenziati.

«Non si spiegherebbe diversamente, infatti, che un capomafia, quale il Manzella, tolleri nel suo territorio la consumazione di attività illecite senza il suo benestare. Tra tali delitti devesi ricordare, oltre al duplice omicidio Vitale e Alfano, peraltro consumato nel limitrofo territorio di Carini, i vari

contrabbandi di sigarette e stupefacenti, per i quali sono stati denunciati appunto individui appartenenti alla cricca capeggiata dal Manzella.

«Il Manzella stesso ha ottima posizione economica consistente in proprietà immobiliare (terreni a coltura intensiva, giardini, oliveti ed altro, nonché fabbricati, tutti nel comune di Cinisi) il tutto valutato per 20 milioni circa.

«Per quanto sopra si propone il Manzella per la diffida prevista dall'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423».

La dimostrazione dei buoni rapporti tenuti dal Manzella con i vari mafiosi, si ha anche dalla sua partecipazione ai matrimoni di Stefano Bontate con Margherita Teresi e di Mimma Greco con Antonio Salomone.

Inoltre, nel corso di una minuziosa ispezione effettuata sul luogo dell'esplosione, i carabinieri rinvenivano, in un brandello dei pantaloni del Manzella proiettato su di un albero, il portafoglio intatto del defunto che, oltre ad una piccola somma di denaro, conteneva:

un volantino di propaganda elettorale sul cui retro era scritto: «L. Leoluca nato il 15 febbraio 1928 a Corleone viale Gennaro, 4 patente rilasciata il 28 gennaio 1961, n. 3250 dalla prefettura di Palermo»;

un foglio quadrettato da notes, su cui si poteva leggere: «Palazzolo Giovanni fu Giovanni di anni 79 vaccaro coniugato, via dei Monti n. 1 sottosuolo a destra n. 16, morto il 19 gennaio 1946 si rinnova sosta lire 15.000 deve essere Antonino»;

un foglietto da agenda sulla cui pagina recante a stampa la data «dicembre 25 martedì - 26 mercoledì» era scritto a matita: «85871 Villa Florio dietro ore 7 era Totò».

Le generalità scritte sul volantino elettorale corrispondono a quelle di Leggio Leoluca, individuo affiliato al gruppo di Luciano Leggio con il quale il Manzella era legato da vincoli di buona amicizia.

Il contenuto del secondo appunto aveva riferimento all'acquisto di un loculo o un terreno cimiteriale.

Il terzo appunto assumeva, invece, un significato importantissimo in considerazione del fatto che il numero 85871 altro non era che il numero di targa di una Fiat 600 intestata a Sorce Vincenzo, il «Cecè», sicario al servizio di Angelo La Barbera. La data *sotto* la quale l'appunto è stato preso è quella in cui Calcedonio Di Pisa è stato ucciso poco prima delle 19; Villa Florio o Via di Villa Florio sono ambedue vicine alla piazza Principe di Comporeale. Il Totò può benissimo essere identificato in Salvatore La Barbera, scomparso dopo pochi giorni dall'uccisione del Di Pisa, amico e «pupillo» del Manzella, la cui abitazione frequentava spesso.

Alla luce degli elementi raccolti in seguito alla orribile fine del Manzella, gli inquirenti ritennero che fu proprio Angelo La Barbera a volere la morte del Manzella, uno dei promotori della riunione del «tribunale di mafia» che, inquisendo sull'operato di Salvatore La Barbera ne decretò la soppressione e la scomparsa, per avere costui ingiustamente assassinato l'intraprendente Calcedonio Di Pisa.

Angelo La Barbera, sapendosi braccato da tutta la mafia coalizzatasi contro di lui (i suoi seguaci erano già in via di decimazione ed egli stesso era miracolosamente scampato all'attentato della pescheria Impero), aveva voluto, distruggendo il corpo del Manzella, dimostrare che la sua vendetta riusciva comunque a raggiungere i principali responsabili della morte di suo fratello.

Il delitto di Cinisi non poteva, però ovviamente, rimanere senza risposta, perché mentre Angelo La Barbera, anche se attorniato da un branco di *killers*, era rimasto praticamente solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone di San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, da Citarda di Cruillas, da Panno di Casteldaccia e dai numerosi sicari pronti a sparare per loro.

La notte tra il 23 e il 24 giugno del 1963 a Milano, Angelo La Barbera viene fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco, subito dopo essere uscito dall'abitazione del suo amico Guido Ferrara e mentre stava per salire sull'autovettura lasciata in sosta nella via Regina Giovanna.

Al momento della sparatoria egli era accompagnato da Ulizzi Giuseppe, da Ferrara Guido che lo ospitava, e da certa Giuseppina Zardoni, amica del Ferrara.

Che l'agguato teso al La Barbera sia opera del gruppo mafioso avversario non sembra da porre in dubbio, sia per le caratteristiche modalità già sperimentate in precedenti analoghi crimini, sia per la presenza in quei giorni a Milano di Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe. Cosa facevano costoro a Milano se non studiare con il loro capo un nuovo piano criminoso da attuare a Palermo? Rimane, tuttavia, da stabilire chi dei predetti individui ha segnalato la presenza del La Barbera per fargli tendere l'imboscata. Evidentemente, altri gregari del La Barbera ritennero di seguire l'esempio di Buscetta Tommaso e di Antonio Porcelli allontanandosi da colui che era stato ormai condannato dalla mafia palermitana.

Angelo La Barbera ebbe però una fortuna migliore delle sue vittime e, anche se gravemente ferito, riuscì a ristabilirsi dopo un certo periodo di cure.

Naturalmente, dall'ospedale ove era stato ricoverato subito dopo il suo ferimento è passato al San Vittore, perché nel frattempo a suo carico era stato emesso mandato di cattura per i reati sin qui citati.

LA STRAGE DI CIACULLI E GLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI

CIACULLI

Il 30 giugno 1963, a Ciaculli (Pa), un'auto imbottita di esplosivo, destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco, viene abbandonata lungo un viale della borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le forze dell'ordine. Accortisi della presenza di alcuni fili elettrici collegati ad una bombola del gas presente nell'abitacolo della vettura, i carabinieri fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge della presenza di un secondo

ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette persone tra carabinieri, poliziotti e membri dell'esercito.

Le vittime sono: Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci.

Lo Stato reagisce duramente inviando sull'isola oltre 10.000 tra carabinieri e poliziotti, che rastrellarono l'isola, arrestando oltre 1.200 persone in dieci settimane. Per Cosa Nostra si apre un momento di crisi e l'organizzazione è retta da un triumvirato composto da Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi, Stefano Bontate, boss della borgata di S. Maria del Gesù a Palermo e da Luciano Liggio, capo della famiglia dei Corleonesi.

Contrariamente ad ogni logica aspettativa, l'arresto di La Barbera e le denunce di numerosi esponenti mafiosi non riportarono la calma nella città di Palermo tanto scossa dall'ondata di violenza del periodo precedente. Dopo soli 25 giorni, cinque gravi delitti si verificarono a brevissima distanza l'uno dall'altro portando sgomento nell'opinione pubblica isolana e nazionale e grave preoccupazione fra le autorità. Anche le forze di polizia che ritenevano di aver concluso le indagini, condotte con encomiabile spirito di sacrificio, rimasero disorientate dinanzi ai nuovi crimini.

Evidentemente l'ambiente mafioso, già scosso dagli avvenimenti che avevano *rotto* il suo equilibrio interno, dalle denunce e dagli arresti di numerosi elementi, era alla ricerca di un nuovo equilibrio che colmasse il vuoto di potere creatosi nella «famiglia» di Palermo-centro per la mancanza di un capo e per la defezione di quanti avevano deciso di abbandonare Angelo La Barbera, il capo ora arrestato ma già da tempo in contrasto con l'organizzazione e con quelle « famiglie » che rappresentavano «l'ordine costituito».

Molti ritennero perciò necessario ed urgente che si procedesse alla nomina di un capo e di un vicecapo, in sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo avverso e tra di essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, tra l'altro sospettato di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Ora, mentre i gruppi mafiosi di Palermo-occidentale fremevano per l'assegnazione delle cariche, gli esponenti della mafia di Palermo-orientale temporeggiavano con l'evidente scopo di attendere una completa chiarificazione della situazione che appariva ancora piuttosto confusa.

Forse il gruppo Greco della mafia di Palermo-orientale intendeva affidare le cariche rimaste scoperte ad uomini di propria fiducia; ma il più valido motivo del tentennamento era dovuto alla ventilata nomina a vice capo di Buscetta Tommaso, la cui eventuale ascesa avrebbe reso inutile la lotta intrapresa e portata a termine contro i La Barbera, poiché si conosceva il suo temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la sua spiccata capacità a delinquere.

Anche Pietro Torretta, «uomo di rispetto» della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi dato che, eliminati i La Barbera dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva di dover far valere i propri diritti alla successione anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo Greco.

Ed era proprio il Torretta che decideva per primo di passare all'azione eliminando quanti si opponevano alla sua «elezione» e, tra questi, i suoi maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro.

I due furono invitati in casa Torretta che, tra l'altro, oltre ai motivi connessi alla gerarchia mafiosa, aveva altri vecchi conti da regolare con il Conigliaro, dal quale intendeva conoscere la verità in merito alla uccisione di Grasso Girolamo e del di lui figlio Gaetano.

Il Torretta sapeva infatti che all'eliminazione del Grasso, decretata dal gruppo Greco-Leggio, aveva partecipato il Conigliaro che, pur essendo amico del Grasso, aveva egualmente accettato l'incarico, assumendo il ruolo di «traditore».

Sta di fatto, però, che il piano ordito dal Torretta per far «parlare» i suoi ospiti fallì, perché appena il Conigliaro ed il Garofalo si accorsero della presenza in casa Torretta di loro temibili avversari quali il Buscetta ed altri, capirono che la loro sorte era segnata e cercarono inutilmente scampo nella fuga: uno venne ucciso nella stessa stanza ove si stava svolgendo il «ragionamento» e l'altro, colpito mentre stava scappando attraverso un balcone, morì poco dopo durante il trasporto in ospedale.

Siamo al 19 giugno del 1963, e da questa data inizia una nuova catena di crimini.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione degli avversari che non dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa.

Ed allora prima ancora di soccombere, passano all'attacco e si hanno così: *22 giugno 1963* - Nella via Piedilegno di Palermo viene ucciso da tre individui, che erano a bordo di una Giulietta, un altro pericoloso *killer*, Diana Bernardo, appartenente alla mafia di Villagrazia, mentre si recava in quella via per accompagnare il suo amico Mancuso Salvatore.

Il Diana non era solito recarsi in via Piedilegno e per questo motivo sorse il dubbio che il Mancuso avesse attirato il Diana in un tranello.

Secondo notizie raccolte all'epoca dagli inquirenti, nella Giulietta si trovavano Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

27 giugno 1963 - Il capomafia Emanuele Leonforte, mentre si trovava nell'interno del supermercato di via Lazio, angolo via Sciuti, veniva ucciso da due giovani che, affacciatisi sulla porta del negozio, sparavano su di lui, allontanandosi subito dopo a bordo di un'auto che attendeva nei pressi.

Il Leonforte che veniva considerato il capomafia di Ficarazzi, appoggiava incondizionatamente il gruppo Greco e nutriva propositi di raggiungere posizioni di preminenza nella gerarchia della mafia cittadina.

30 giugno 1963 - In Villabate, davanti al garage di Giovanni Di Peri, si verificava una violenta esplosione in conseguenza della quale trovavano la morte il guardiano del garage stesso, Pietro Canizzaro e il fornaio Giuseppe Tesauro che transitava nella zona per recarsi al lavoro. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata ed innescata.

30 giugno 1963 - Verso le ore 11,30 tale Prestifilippo Francesco avvertiva telefonicamente i carabinieri della stazione di Roccella che nel fondo Sirena si trovava in sosta un'auto Giulietta con gli sportelli aperti, presumibilmente carica di esplosivo poiché era visibile un tratto di miccia bruciata, innescata ad una bombola di gas.

Venivano chiamati gli artificieri che toglievano la bombola dal sedile posteriore; ritenendo che non vi fosse più pericolo, alcuni dei presenti si avvicinarono all'autovettura per rendersi conto della natura dell'ordigno e per le ulteriori constatazioni.

Proprio in quel momento si verificava una potentissima esplosione. Sette militari delle forze di polizia e dell'esercito rimanevano uccisi nell'adempimento del loro dovere. I loro corpi, investiti dall'esplosione, vennero letteralmente dilaniati.

L'enorme impressione suscitata nell'opinione pubblica e nelle stesse autorità dalla strage di Ciaculli determinò una vigorosa reazione, che portò ad un periodo di quiescenza quasi assoluta dell'attività criminosa in Sicilia tanto da far erroneamente ritenere che il fenomeno fosse stato se non debellato, quanto meno ridotto nei limiti della delinquenza comune: inviati al soggiorno obbligato o arrestati in attesa del giudizio i più temibili capimafia, resa più vigile e più attenta l'opera delle forze di polizia e, in generale, di tutti gli organi dello Stato, sensibilizzata l'opinione pubblica isolana perché, anche con atti individuali di coraggio e di coscienza civile, contribuisse a combattere il fenomeno, le file della mafia sembrarono veramente scompagnate.

La calma è durata, però, poco più di un quinquennio, anche se sembra possibile affermare che la nuova catena di delitti verificatisi a Palermo in un'epoca recente sia ancora una volta il segno di una grave crisi in cui si dibattono le cosche mafiose fino a determinare gesti criminosi, disperati ed estremi che una mafia in pieno vigore non compirebbe o non lascerebbe compiere. È certo, comunque, che molteplici sono i fattori per così dire «tecnici» che hanno consentito questo allarmante rigurgito di violenza, il quale (come meglio si vedrà più oltre) può essere inquadrato nei suoi episodi più rilevanti nel clima di tensione provocato dalla sorda lotta fra due cosche rivali che, pur non definite esattamente nella loro composizione e nelle sotterranee alleanze, possono essere *grosso modo* considerate come facenti capo rispettivamente al gruppo Greco-Leggio e a quello La Barbera-Mancino-Torretta. Questi fattori sono costituiti, in primo luogo, dalle capacità di adattamento, di «immunizzazione» alle misure antimafia fin qui adottate che hanno mostrato tutti i più grossi capimafia: passata la piena senza che si fosse inciso fino al fondo sui legami sottili ma saldissimi e molteplici che consentono alla mafia di operare, i mafiosi di maggiore prestigio (e via via, poi, sul loro esempio, tutti gli altri) hanno imparato a superare lo *choc* del soggiorno obbligato

e della sorveglianza di polizia, annullano le distanze con i più veloci mezzi di comunicazione o con il telefono, ricostituendo intorno a sé un *entourage* di consiglieri, portaordini ed esecutori, più piccolo ma più efficiente (anche perché più mimetizzato) di quello dell'isola o semplicemente, quando lo ritenevano più pratico e più conveniente, dandosi alla latitanza.

Alcuni, scontato il periodo di soggiorno, sono tornati in Sicilia; altri hanno preferito trasferirsi in diverse città (Roma, Milano, Torino) che, per la presenza in alcune zone periferiche di vere e proprie colonie di siciliani dalle attività sospette, fanno temere il pericolo, in parte già realizzatosi, di una esportazione del fenomeno mafioso.

Né risolutivi sono stati gli effetti dei maggiori processi di mafia, nonostante la circostanza che essi siano stati celebrati per legittima suspicione in altra sede: se si esaminano i risultati del processo di Catanzaro che più degli altri interessa in questa sede perché riguardava proprio i fatti che, a cavallo degli anni '60, hanno funestato Palermo per lo scontro sanguinoso e violento fra i Greco e i La Barbera, appare evidente che alla coraggiosa sentenza istruttoria del giudice Terranova non ha fatto riscontro una adeguata, approfondita valutazione da parte dei giudici di Catanzaro.

Gli effetti del processo sono stati alquanto limitati: su 117 imputati, 60 sono stati mandati assolti e tutti gli altri (i Greco, i La Barbera, i Buscetta, i Mancino) sono stati condannati per reati minori rispetto all'immenso peso di accuse che gravava su di loro. La mafia ha potuto così riconfermare la

propria caratteristica più agghiacciante: quella cioè di riuscire a sfuggire tra le maglie della giustizia, procurandosi sempre e comunque l'impunità per i propri delitti attraverso l'imposizione della ferrea legge dell'omertà, dell'intimidazione, della minaccia, della paura, delle ritrattazioni giudiziali, legge i cui effetti sono stati forse aggravati dalla circostanza (pur apprezzabile per altri motivi) che a giudicare non sono stati uomini che conoscessero fino in fondo il senso di un mezzo

diniego, di una ritrattazione forzata, di un indizio che, pur se non pienamente probante, è l'unico mezzo di prova che la mafia ha consentito di portare nelle aule giudiziarie.

Del resto, quanti sono stati condannati sono usciti assai presto dalle carceri: il decreto-legge del 1° maggio 1970, pur tanto apprezzabile sotto il profilo giuridico per le garanzie che offre agli imputati, è stato un elemento di fatto dirompente nei confronti di processi di mafia per i quali alle note disfunzioni dell'amministrazione della giustizia, si aggiungono le difficoltà del reperimento di indizi e di prove, gli ostacoli a volte capziosi e meramente defatigatori frapposti dagli avvocati di parte, la complessità, infine, dei processi celebratisi più di recente tanto per il numero degli imputati quanto per i capi di accusa addebitati ai singoli.

Per effetto del decreto sui termini della custodia preventiva, dunque, La Barbera, Torretta, Mancino ed i loro gregari che non erano riusciti a darsi alla latitanza, come hanno potuto invece i Greco e i Leggio (o non lo avevano forse neanche voluto per salvaguardare la loro immunità fisica), pur condannati, sono tornati in libertà dopo aver pagato con estrema facilità le cauzioni loro imposte.

Nella sua arringa il pubblico ministero di Catanzaro aveva però avvertito il pericolo che, prosciolti o comunque liberati, gli aderenti, alla cosca La Barbera-Torretta sarebbero stati oggetto di nuovi sanguinosi regolamenti di conti, allungando così la triste catena di omicidi che il predominio sulla città di Palermo ha provocato.

Così è stato, e l'esplosione di violenza culminata nel rapimento di Mauro De Mauro, nell'omicidio Ciuni, nell'uccisione del dottor Scaglione e del suo autista deriva certamente, anche se alcuni episodi non sono direttamente inquadrabili (almeno per il momento) nel contrasto fra i Greco e i La Barbera, da un clima di violenza che trae sempre nuova esca da quel contrasto, reso più aggrovigliato e complesso dalle nuove alleanze fra i gruppi e dall'intrico di interessi inconfessabili che si nascondono dietro la facciata delle manifestazioni di aperta violenza.

I delitti che più probabilmente si pongono nel solco degli avvenimenti del 1959-1963 sono comunque i seguenti:

7 luglio 1966 - Nel rione Borgo Nuovo di Palermo viene ucciso a colpi di lupara Francesco Mazzara, elemento in ascesa nella mafia della borgata Uditore, già regno di Pietro Torretta al quale voleva forse sostituirsi approfittando del suo stato di detenzione. Il delitto è rimasto opera di ignoti.

12 marzo 1969 - Viene ucciso a colpi di lupara davanti alla propria abitazione di Palermo il costruttore edile Giuseppe Bologna.

Per tale omicidio furono incriminati Giuseppe Sirchia e Francesco Gambino entrambi reduci dal processo di Catanzaro e affiliati alla cosca di La Barbera-Torretta.

Furono successivamente prosciolti perché vennero meno gli indizi a loro carico.

10 dicembre 1969 - Strage di via Lazio.

Un gruppo di persone, alcune delle quali travestite da guardie di pubblica sicurezza, irrompono negli uffici del costruttore edile Salvatore Moncada aprendo il fuoco sui presenti, che rispondono con le armi. Nello scontro morivano Michele Cavatajo, condannato a quattro anni (due condonati) a Catanzaro ed elemento di spicco della cosca La Barbera-Torretta; il pregiudicato Francesco Tumminella e i dipendenti dell'impresa Salvatore Bevilacqua e Giovanni Doné. Rimasero feriti i figli del Moncada, Filippo ed Angelo.

Per il delitto fu subito denunciato Francesco Sutera; vennero inoltre successivamente incriminati Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano, Lo Presti Salvatore (tutti attualmente detenuti) nonché Alberti Gerlandò, irreperibile ed elemento di spicco già affiliato alla cosca La Barbera ed attualmente assai vicino a Luciano Leggio e ai Greco.

Il Sutura e l'Alberti erano stati giudicati a Catanzaro e subito posti in libertà.

30 novembre 1970 - Quattro pregiudicati palermitani si portano a Castelfranco Veneto (Treviso) a bordo di due autovetture precedentemente rubate nelle quali avevano occultato mitra e lupare. È stato accertato che intendevano attentare alla vita di Giuseppe Sirchia, all'epoca in soggiorno obbligato in quel comune.

Gli attentatori sono stati identificati in Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore e Fidanzati Gaetano, indiziati poi quali responsabili anche della strage di via Lazio.

25 marzo 1971 - Nella borgata Uditore viene ucciso a colpi di lupara il mafioso Francesco Di Martino, già indicato come killer della cosca capeggiata da Pietro Torretta.

Denunciato per l'omicidio di Gambino Salvatore e per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro e subito scarcerato.

Le indagini sono tuttora in corso.

29 aprile 1971 - Viene ucciso a Milano Antonio Matranca, amico di Torretta, di Di Martino, di Buscetta e di altri mafiosi.

Rinviato a giudizio per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro. Sono in corso indagini.

A parte i primi due, fra i fatti di sangue, ora citati, sembra possibile attribuire tutti gli altri ad un unico intento criminoso diretto alla sistematica eliminazione degli uomini vicini al Torretta e ai La Barbera. Né è da escludere che, mentre da un lato anche altri e più clamorosi fatti di sangue siano da inserire in un tale contesto, dall'altro la catena di delitti contro i reduci del processo di Catanzaro possa proseguire, alimentando così ulteriormente questa nuova fiammata di violenza che dal dicembre del 1969 si è abbattuta su Palermo.

CENNI BIOGRAFICI SU TOMMASO BUSCETTA. LA PERSONALITÀ DI TOMMASO BUSCETTA

Tommaso Buscetta, inteso «Masino», è uno dei più audaci e spregiudicati contrabbandieri palermitani, legato a gruppi mafiosi dediti a questo delittuoso traffico e ad altri interessi di natura illecita.

Secondo alcune testimonianze raccolte dall'autorità giudiziaria che ha istruito i processi a suo carico, si tratta di «un individuo privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate».

Incontrava con una certa assiduità i fratelli La Barbera e manteneva buoni rapporti con i Greco di Ciaculli, con Riina Giacomo di Corleone e con altri mafiosi di Palermo e provincia.

La sua personalità e i legami con mafiosi di rango, dimostrano che il Buscetta godeva di una solida posizione di prestigio nell'ambiente mafioso.

Inizialmente era particolarmente legato ai La Barbera insieme con i quali ha attuato una lunga serie di azioni mafiose che vanno dall'estorsione al ricatto, dalle minacce alle angherie in danno di costruttori edili, autotrasportatori e commercianti e che ben presto raggiunsero reati molto più gravi, come risulta dalla sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 a proposito, per esempio, della sparizione di Pisciotta e di Carollo.

Il giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, così descrive l'episodio: «...quanto alla sparizione di Pisciotta Giulio e Carollo Natale, avvenuta, il 2 ottobre 1960, la dichiarazione del Ricciardi ha un valore ancora più grave, perché egli fu testimone oculare della criminosa vicenda. Quel giorno infatti il Ricciardi in compagnia di Pisciotta e si era recato allo scalo ferroviario di Brancaccio per ritirare o svincolare della merce.

Nel momento in cui scendevano dall'automobile (particolare che coincide con quanto riferito dai familiari di Pisciotta e Carollo circa l'allontanamento di costoro a bordo dell'autovettura Fiat 1100 appartenente al Carollo) furono affrontati dai fratelli La Barbera, da Gnoffo Salvatore e da Tommaso Buscetta, i quali, tenendoli sotto la minaccia delle pistole che impugnavano, costrinsero Pisciotta e

Carollo a montare a bordo dell'autovettura con cui li avevano, evidentemente, seguiti, e si allontanarono rapidamente, mentre Gnoffo Salvatore si poneva al volante dell'automobile del Carollo, lasciando a terra il Ricciardi al quale il Pisciotta stesso aveva rivolte delle parole di rassicurazione.

«Da quel momento non si ebbe più alcuna notizia di Pisciotta Giulio e Carollo Natale e non vi è dubbio, dati i tragici precedenti, che costoro siano stati uccisi ed i loro cadaveri soppressi...».

A seguito della lotta scatenatasi tra la «cosca» dei Greco e quella dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera la compagine mafiosa palermitana subì continue modifiche.

Ebbero la meglio i primi e Salvatore La Barbera scomparve improvvisamente il 17 gennaio del 1963, mentre, alcuni mesi dopo, ignoti *killers* tentarono di uccidere Angelo, da qualche tempo assunto al rango di capomafia e costretto però a rifugiarsi al nord Italia poiché nel frattempo molti suoi seguaci avevano disertato dai suoi ranghi. Uno di questi fu proprio Tommaso Buscetta che, come vedremo, approfittò della situazione per tentare la scalata ai primi posti della cosca mafiosa capeggiata da Angelo La Barbera.

La notte del 24 giugno del 1963 in-Milano, Angelo La Barbera, subito dopo avere lasciato l'abitazione del suo amico Guido Ferrara e nel momento in cui stava per montare sulla propria autovettura lasciata in sosta in via Regina Giovanna, venne fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco. Il La Barbera reagì sparando a sua volta in direzione dei suoi attentatori, ma rimase gravemente ferito e fu quindi ricoverato in ospedale, da dove passò a San Vittore perché nel frattempo il giudice istruttore di Palermo aveva emesso a suo carico mandato di cattura per una serie di reati commessi nel corso della lotta contro la cosca mafiosa capeggiata dai Greco.

Il ferimento e il successivo arresto di Angelo La Barbera avevano determinato un disorientamento generale ed avevano creato un vuoto nella «famiglia» mafiosa di «Palermo-centro», sia per la mancanza di un capo, sia per la defezione di numerosi gregari che avevano abbandonato La Barbera. Anche altre «famiglie» erano rimaste disorientate per l'arresto e lo stato di latitanza di alcuni loro componenti, per cui molti ritennero necessario ed urgente procedere alla nomina di un capo e di un vicecapo in sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che in passato avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo avverso, e tra essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, peraltro sospettato dalle forze di polizia - e dagli ambienti mafiosi di Palermo - di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Gli esponenti della mafia di «Palermo orientale» preferivano invece attendere la completa chiarificazione della posizione dei singoli aspiranti. Forse il gruppo dei Greco, capi-mafia di Palermo-orientale, intendeva affidare le «cariche» ad uomini di propria

fiducia; ma è probabile che proprio la ventilata nomina a vice-capo di Tommaso Buscetta spinse i Greco a chiedere che fosse rinviata ogni decisione in proposito perché la sua eventuale ascesa nella mafia di «Palermo-centro» avrebbe reso inutile la lotta intrapresa contro i La Barbera, dato il temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la spiccata capacità a delinquere del Buscetta.

Anche Pietro Torretta, «uomo di rispetto» della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi: eliminati i La Barbera, dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva infatti di aver diritto ad essere nominato capo della cosca di «Palermo-centro» anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo dei Greco.

Ed erano appunto il Torretta ed il Buscetta a decidere di passare all'azione allo scopo di eliminare quanti si opponevano alla loro elezione, scegliendo i maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro che, invitati in casa Torretta per un «ragionamento», vennero uccisi.

Il crimine è del 19 giugno del 1963 e da questa data inizia a Palermo una nuova catena di delitti.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono in un primo momento costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione della parte avversaria che dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è

stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa. Si registrano così a Palermo altri quattro gravi crimini:

22 giugno 1963 - uccisione del *killer* Bernardo Diana; secondo notizie dell'epoca raccolte dagli inquirenti, autori del delitto sarebbero stati il Buscetta con i suoi fidi amici, Sorce Vincenzo e Baldalamenti Pietro;

27 giugno 1963 - uccisione del mafioso Emanuele Leonforte; veniva considerato il capomafia della borgata Ficarazzi, incondizionatamente amico dei Greco;

30 giugno 1963 - attentato dinamitardo a Villabate davanti al garage di Giovanni Di Peri; rimanevano uccisi il guardiano del garage, Pietro Cannizzaro, e il fornaio, Giuseppe Tesauo, che passava occasionalmente dinanzi al garage. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata e innescata;

30 giugno 1963 - esplosione di altra Giulietta nel fondo Sirena di Ciaculli; rimanevano orrendamente uccisi sette militari delle forze di polizia e dell'esercito.

Quest'ultimo grave episodio delinquenziale determinò una vigorosa reazione di tutte le autorità, centrali e locali, dello Stato e provocò anche, di conseguenza, la fuga precipitosa di numerosi boss mafiosi.

Anche il Buscetta, già colpito da un primo mandato di cattura emesso in data 15 giugno 1963, si rese irreperibile, facendo perdere completamente ogni sua traccia. Solo nel 1970, per puro caso, è possibile accertare la sua presenza a Milano, ove viene sorpreso insieme con Badalamenti Gaetano, noto contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti di Cinisi (Palermo).

Non è però tratto in arresto perché, in possesso di documenti falsi, non viene riconosciuto: ma di ciò si dirà più ampiamente in seguito.

CONTRABBANDO E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Nato a Palermo il 13 luglio del 1928 da una famiglia di modeste condizioni economiche, il Buscetta, nella prima giovinezza non fa parlare di sé.

Nell'aprile del 1946, a Palermo, sposa certa Cavallaro Melchiorra con la quale ha poi avuto quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonio.

Per un certo periodo di tempo coadiuva il fratello nel commercio e nella lavorazione di vetri. Si tratta di un'attività poco redditizia, ma il Buscetta trova egualmente modo di migliorare la sua situazione economica e di diventare proprietario di un appartamento del valore di oltre dieci milioni.

Conduce, in ogni caso, un tenore di vita superiore alle proprie possibilità economiche.

In una deposizione resa all'autorità giudiziaria il fratello Vincenzo lo descrive come «un individuo dedito a vita dissipata e scioperata e solito accompagnarsi con individui che si "annacanu", cioè con mafiosi, perché per il mafioso, camminare "annacandosi", è un modo di distinguersi dalla gente comune». Ma nemmeno la figura e la condotta di Vincenzo Buscetta sono adamantine.

Osserva il giudice istruttore Terranova: «sul conto di Vincenzo, nonostante che egli mostri di disapprovare la condotta del fratello, vi è da dire che appare legato a lui da rapporti ben diversi da quelli semplici di parentela. Infatti, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, si ricava che Buscetta Tommaso si intromise, con modi perentori ed inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Vincenzo, il quale evidentemente si serviva dell'autorevole appoggio del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica».

Sono significative, in proposito, le dichiarazioni rese allo stesso giudice dal costruttore edile Giuseppe Annaloro, il quale, dopo aver in un primo tempo negato di essere stato fatto segno di intimidazioni e di aver subito danni patrimoniali ad opera dei fratelli Buscetta, ha ammesso di essersi ridotto al fallimento a causa loro. Infatti, ha dovuto subire la società di Vincenzo Buscetta in una iniziativa industriale per la costruzione di infissi per fabbricati, senza che il socio imposto avesse conferito

alcun apporto. Inoltre è stato costretto a subire una perdita di quattro milioni di lire nello scioglimento di un'altra società edile, a causa delle intimidazioni di Tommaso Buscetta.

Ricordiamo che il costruttore ha dovuto cedergli due appartamenti senza percepire alcuna somma essendogli stati consegnati soltanto sei milioni di lire in assegni a vuoto, nonostante il prezzo convenuto di lire 13.000.000.

Aggiungiamo che anche all'impresa di costruzioni «Spata & Giammaresi» il Buscetta e l'Alberti hanno imposto Dolce Filippo quale persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.

Come si è detto, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, Tommaso Buscetta appare come «individuo privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate». E a tal proposito il giudice istruttore Terranova osserva: «data la sua latitanza non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, cui ha fatto allusione l'Annaloro. Certo è che con l'asserito «autorevole» intervento di Tommaso Buscetta, Annaloro ha ottenuto la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta, per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" del comune di Palermo».

L'episodio viene ripreso dai giudici della corte di assise di Catanzaro che così lo descrivono: «Buscetta Tommaso, intromessosi con autorevole malefica influenza negli affari commerciali del fratello Buscetta Vincenzo, fabbricante di vetri, ha fatto sentire il timore del suo prestigio di mafioso al costruttore Annaloro Giuseppe. Quest'ultimo ha chiarito di aver compensato Buscetta Tommaso con la somma di cinque milioni per aver ottenuto l'approvazione di un progetto edilizio mercé l'autorevole intercessione dell'imputato presso il sindaco del comune di Palermo dell'epoca nonché di alcuni parlamentari secondo, quanto lo stesso imputato aveva riferito all'Annaloro, spiegando che quel compenso egli aveva versato a suoi amici».

Ed ecco che si comincia a capire come Tommaso Buscetta, da misero artigiano, sia riuscito a condurre un tenore di vita elevato.

La sua storia delinquenziale inizia nell'anno 1956.

Nella notte tra il 28 ed il 29 marzo vengono sequestrati a Torre Ciachia di Capaci, due autocarri targati PA che portano chilogrammi 3.815 di sigarette. Tra i denunciati figura Testa Gioacchino, di cui sono noti alla guardia di finanza gli stretti rapporti con il Buscetta oltre che con Mancino Vincenzo, Pennino, Rizzuto, Mazzara e Vitrano, tutti contrabbandieri.

Vengono pertanto intensificati i controlli sul loro conto. Da alcune telefonate intercettate a Roma dalla pubblica sicurezza sull'apparecchio di Amenta Giuseppe (fiduciario ed elemento di collegamento tra le varie organizzazioni) risulta che il medesimo ha fatto richiesta al noto contrabbandiere Molinelli, per conto «dell'amico di Nino Camporeale» della stessa merce, e cioè «quel bel ricamo», merce quindi diversa dai tabacchi solitamente trattati dalla *gang*.

De Val Michel, emissario del Molinelli, giungendo a Roma il 17 marzo 1958, ha portato tale merce in una valigia che nella mattinata del 21 è stata consegnata, si ritiene, al Camporeale, come appare da una telefonata intercettata in quel giorno.

Nel corso delle operazioni repressive condotte dalla polizia, la valigia di De Val non è rintracciata. Si sequestra però una bilancetta di quelle normalmente impiegate per pesare campioni e bustine di stupefacenti.

Sono tratti in arresto, oltre al De Val, Buscetta Tommaso, Camporeale Antonino, Rizzuto, Amenta, Persichini Wanda (allora amante del Buscetta), sorpresi tutti nell'abitazione di quest'ultima.

Denunciato con gli altri all'autorità giudiziaria, privato del passaporto, diffidato dalla questura di Roma ai sensi dell'articolo 2 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, Tommaso Buscetta sarà prosciolto nel 1961 dall'imputazione di contrabbando aggravato di sigarette estere, per insufficienza di prove.

Nella notte tra il 19 e 20 gennaio 1959 la guardia di finanza sequestra a Taranto un autocarro targato FO, con a bordo 11 quintali di sigarette. Vengono tratti in arresto Tommaso Buscetta, Giuseppe Savoca, Antonio Sansone, Gaetano Scavone, Giuseppe Grasso (tutti di Palermo), Giuseppe Russo e Giuseppe Macchi. Il Buscetta viene denunciato, con gli altri, alla procura della Repubblica di Taranto per associazione a delinquere e contrabbando pluriaggravato di sigarette estere.

Nei tre anni che seguono non si hanno notizia delle sue attività di contrabbandiere.

Ma all'inizio del 1962, unità navali della guardia di finanza, sequestrano nel canale di Sicilia la nave 5/04 di bandiera ondurena con un carico di chilogrammi 3.050, di sigarette estere di contrabbando provenienti da Gibilterra. Da indagini svolte sia nei confronti dei membri dell'equipaggio, sia nei confronti degli organizzatori palermitani del contrabbando, si apprende che la 8104 opera per conto dei gruppi Greco-Adelfio e Buccafusca. Oltre alla perdita dell'imbarcazione, i trafficanti lamentano l'arresto del loro fiduciario Giuseppe Savoca, nascosto tra i marittimi, sotto falso nome e falsi documenti, e già noto per la sua attività di contrabbandiere. È in tale occasione che vengono accertati i suoi rapporti con Tommaso Buscetta.

A brevissima distanza dall'episodio vengono sequestrati a New York chilogrammi 40 di eroina che si presume provenga dalla Francia. Poiché tra i responsabili figurano alcuni trafficanti collegati al noto Pascal Molinelli ed al *gangster* Joseph Biondo, si intensificano le indagini su Angelo e Salvatore La Barbera, Rosario Mancino, Giacinto, Girolamo e Natale Mazzara, Gioacchino Pennino, Salvatore Greco, Pietro Davi e Tommaso Buscetta. Tra i maggiori responsabili, Antoine Rinieri, di origine corsa, risulta essere associato a Michel De Val, già arrestato in Italia nel 1958 in occasione del servizio «Molinelli».

Si accerta così che alcuni emissari siciliani, legati alle varie organizzazioni, tra le quali quelle di Davi e Mancino, ossia Giacinto Mazzara, Nicola D'Adelfio e Tommaso Buscetta, si sono recati frequentemente a San Remo, Ospedaletti e Nizza, per motivi facilmente intuibili.

Anche in altre occasioni, si è avuto modo di rilevare come esponenti della malavita siciliana abbiano avuto una notevole libertà di movimento in virtù di un passaporto concesso inizialmente a scopo turistico ed esteso in breve tempo ad un notevole numero di Stati. Simili sono le vicende che hanno fatto seguito al sequestro del passaporto di Tommaso Buscetta in occasione del suo arresto a Roma nell'anno 1958.

Benché privo di questo documento, il Buscetta dispone però di un lasciapassare sulla carta di identità che gli consente di recarsi in Francia e in Belgio, per motivi di lavoro (commercio in vetri).

Nel gennaio 1961 egli chiede al questore di Palermo il rinnovo di tale lasciapassare.

Da una annotazione in calce alla domanda stessa, si desume che un'analoga istanza avanzata nel 1960 è stata respinta, perché a carico del richiedente risultano alcuni carichi pendenti. Nonostante che gli stessi sussistano anche alla data della riproposizione della domanda, questa viene accolta in data 24 febbraio 1961.

Due mesi dopo la concessione del rinnovo, il Buscetta chiede al giudice istruttore del tribunale di Roma, presso cui pende il procedimento penale per contrabbando aggravato di sigarette estere, che gli sia restituito il passaporto sequestratogli dalla polizia tributaria nel 1958.

L'istanza è accolta e il 10 aprile 1961, Tommaso chiede al questore di Palermo il rinnovo del documento per un anno. È dello stesso giorno la lettera dell'onorevole Francesco Barbaccia, che riportiamo per esteso:

«Gentilissimo Signor dottor G. Jacovacci, La prego vivamente voler far rilasciare il rinnovo del passaporto al signor Buscetta Tommaso, persona che a me interessa moltissimo. Certo del suo interessamento, La ringrazio e saluto cordialmente».

Il passaporto viene pertanto rilasciato il 23 maggio 1961, per tutti gli Stati europei e con scadenza 1964.

Ma a due anni di distanza dalla concessione, esso viene revocato dalla questura di Palermo, in seguito alla diffida comminatagli ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, ed al mandato

di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, per associazione a delinquere aggravata ed altro.

PRECEDENTI PENALI

Malgrado la sua vasta attività criminale, Tommaso Buscetta ha collezionato solo i seguenti precedenti penali:

25 marzo 1958 - denunciato in stato di arresto della questura di Roma perché responsabile, in concorso con altri, di associazione per delinquere e contrabbando di sigarette; reati dai quali viene poi prosciolto in istruttoria;

22 giugno 1958 - diffidato ai sensi della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

19 marzo 1959 - denunciato in stato di arresto dalla guardia di finanza di Taranto perché responsabile di associazione per delinquere, contrabbando doganale pluriaggravato, evasione IGE;

28 maggio 1963 - denunciato in stato di irreperibilità dalla squadra mobile e dal nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo perché ritenuto responsabile, in correità con altri, di numerosi gravi reati consumati durante la lotta tra le cosche mafiose palermitane. Altra denuncia gli stessi organi di polizia inoltrarono in data 31 luglio 1963. I due rapporti di denuncia venivano unificati dall'autorità giudiziaria che, al termine dell'istruttoria, rinviava a giudizio il Buscetta perché imputato di:

- omicidio aggravato, per avere, agendo in concorso con La Barbera Angelo, La Barbera Salvatore e Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Salvatore, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- omicidio aggravato, per avere, in concorso con i fratelli La Barbera e con Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- soppressione di cadavere, per avere, in concorso con le persone di cui sopra, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo ed al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale;

- violenza, per avere, sempre con gli stessi correi e nella stessa circostanza citata nei precedenti punti, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto del Pisciotta e del Carollo per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale;

- estorsione, per avere, agendo in concorso con il fratello Vincenzo, mediante intimidazione, costretto il socio in affari Annaloro Giuseppe a subire tutta la perdita della società ed a cedere in vendita ad esso Tommaso Buscetta per il prezzo di cinque milioni due appartamenti di civile abitazioni del valore di oltre dieci milioni.

Fatto avvenuto a Palermo negli anni 1961-62;

- di associazione per delinquere, per essersi associato con La Barbera Angelo, Sorce Vincenzo, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Accardi Gaetano, Vitrano Arturo, La Barbera Salvatore e con ignoti, allo scopo di commettere delitti.

In Palermo e provincia dal 1960 al 22 aprile 1966; - strage, per avere, in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere un'autovettura Giulietta nel centro abitato di Villabate, mediante un ordigno esplosivo ad alto potenziale collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte di Tesauo Giuseppe e Cannizzaro Pietro nonché il ferimento di Castello Giuseppe.

Fatto avvenuto in Villabate il 30 giugno 1963;

- strage, per avere, agendo in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere una autovettura tipo Giulietta, mediante ordigno esplosivo ad alto potenziale

collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte del tenente dei carabinieri Mario Malausa, del maresciallo di pubblica sicurezza Silvio Corrao, del maresciallo dei carabinieri Calogero Vaccaro, dei carabinieri Maria Faldella e Eugenio Altomare, del maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio e del soldato Giorgio Ciacci, nonché il ferimento del brigadiere dei carabinieri Giuseppe Muzzupappa e del carabiniere Salvatore Gatto.

Fatto avvenuto in Palermo, feudo Sirena, il 30 giugno 1963;

- furto aggravato, per essersi impossessato, agendo in concorso con Torretta Pietro ed al fine di trarne profitto, dell'autovettura targata PA 85317 sottraendola a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta nella pubblica via.

Fatto avvenuto in Palermo il 14 giugno 1963;

- detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, munizioni e materiale esplosivo.

Per questi reati, il giudice istruttore presso il tribunale di Palermo emetteva a suo carico due mandati di cattura: uno il 15 giugno del 1963 e l'altro il 13 agosto dello stesso anno, mandati non potuti eseguire perché Tommaso Buscetta si era già reso irreperibile.

Con queste gravi imputazioni viene giudicato, in contumacia, dalla corte di assise di Catanzaro che con sentenza del 22 dicembre 1968, contrariamente ad ogni legittima aspettativa, lo assolve con la classica formula dubitativa (per insufficienza di prove) da tutti i reati più gravi a lui addebitati, e lo condanna solamente per i delitti di associazione per delinquere e concorso in sequestro di persona, comminandogli la pena di 14 anni di reclusione, con interdizione legale e dai pubblici uffici.

Tommaso Buscetta si è però reso latitante fin dall'inizio delle indagini preliminari, e la sua irreperibilità ha avuto termine solo con il 25 agosto 1970 quando venne tratto in arresto a New York da quella polizia.

Lasciò Palermo per non incorrere nei rigori della legge ed anche per non essere raggiunto dalla vendetta delle cosche mafiose avversarie, e per un lungo periodo di tempo non si seppe più niente di lui.

Molto verosimilmente, aiutato dall'amante Vera Girotti, ha lasciato l'Italia quasi subito, anche perché nella sua lunga attività delinquenziale nel campo del contrabbando ha avuto modo di contrarre numerose amicizie con elementi appartenenti alla malavita internazionale i quali, in omaggio ad una consolidata tradizione, devono averlo soccorso e protetto.

I suoi movimenti e la sua attività successiva possono essere, per quel che è dato sapere, cronologicamente ricostruiti così:

1° gennaio 1965 - con passaporto intestato al nome di Manuel Lopez Cadena chiede al consolato USA di Amburgo il visto per recarsi in America a scopo turistico.

In pari data entra in territorio americano attraverso il valico di Lewiston, New York, con una autovettura non bene identificata;

30 luglio 1965 - parte da New York per destinazione ignota;

4 maggio 1966 - chiede all'ufficio emigrazione di New York la trasformazione del visto turistico in quello per emigrazione.

Era accompagnato dal proprio avvocato e dall'amante Vera Girotti;

Per credenziale ha esibito una lettera con la quale si attestava che era proprietario di una catena di pizzerie denominata «Pizze denine», per la gestione di esercizi siti in: 929 Coney Island Avenue, Brooklyn; 1531 Flatbush Avenue, Brooklyn; 1602 Pitkin Avenue, Brooklyn; 105/21 64 Road Queens, New York; tutti già di proprietà di Ralph e Michelina Sparacio.

L'ufficio emigrazione non gli concede il visto e gli impone, così come prescrive la legge americana, di lasciare il territorio statunitense;

7 settembre 1966 - come Manuel Lopez Cadena sposa nel municipio di New York l'amante Girotti Vera, nata a Lucca il 5 gennaio 1933, con la quale aveva avuto una figlia a nome Alejandra, nata nel Messico il 15 giugno 1964.

La Girotti è stata segnalata per la prima volta negli USA il 13 agosto 1963, per avere sostato - in transito - nell'aeroporto di New York, proveniente da Londra e diretta a Città del Messico. La Girotti è attualmente sotto processo negli USA per emigrazione clandestina;

9 febbraio 1967 - poiché la Corte federale di New York aveva emesso un mandato di cattura a carico del «cittadino messicano Manuel Lopez Cadena» responsabile di essere clandestinamente emigrato negli USA, l'FBI confronta le impronte digitali prese al Lopez Cadena all'atto del suo primo ingresso negli Stati Uniti con altre esistenti nell'apposito schedario. Il confronto comparativo consente di accertare che le impronte del Lopez sono identiche a quelle di Buscetta Tommaso, a suo tempo avute tramite l'Interpol;

17 febbraio 1967 - Manuel Lopez Cadena chiede un visto al consolato USA di Caracas per recarsi in America come turista.

Dal 1967 al 1970 si perde ogni traccia di Tommaso Buscetta, *alias* Lopez Cadena; i suoi movimenti in tale periodo possono essere ricostruiti solo parzialmente e dopo l'arresto;

5 febbraio 1970 - certo Adalberto Barbieri si presenta all'ufficio passaporti di Ottawa dichiarando di essere nato il 27 aprile 1934 a Montreal, di risiedere in tale città all'8232 Chateaubriand e di essere autista. Dichiarò, altresì, che suo padre, a nome Giovanni, era entrato in Canada (Halifax) nel 1908 come emigrante. Chiede il passaporto e fa presente che in caso di necessità può essere reperito presso l'abitazione di Venditti Cosimo, sita al 1730 Timothe, Quebec;

29 luglio 1970 - una pattuglia della polizia stradale di Milano ferma, per controllo, l'autovettura Alfa Romeo 1750 targata MI K-38291, intestata a Barone Maria Concetta, nata a Palermo il 3 maggio 1906, residente a Milano. Erano a bordo dell'autovettura:

- Alberti Gerlando, nato a Palermo il 18 settembre 1927, residente a Milano, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, processato, come il Buscetta, a Catanzaro ed assolto;

- Calabrone Giuseppe, nato a Catania l'11 gennaio 1925, residente a Tortorici (Messina) in via Lo Giudice, 53;

- Martinez Caruso Renato, nato a Salvador de Baia il 19 marzo 1930, residente a Padre Rapasso 466, S. Paolo del Brasile;

- Badalamenti Gaetano, nato a Cinisi, il 14 settembre 1923, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, all'epoca soggiornante obbligato nel comune di Macherio (Milano), pure processato a Catanzaro e mandato assolto;

- Barbieri Adalberto, nato a Montreal il 27 aprile 1934, residente al 651 Jandolo St. di Ottawa il quale ha esibito il passaporto canadese n. 37656 rilasciato a Ottawa il 10 febbraio 1970.

Per una più precisa identificazione degli stranieri sorpresi a bordo dell'autovettura, viene interessata la polizia statunitense ed il *Bureau of Narcotics* di Roma, che riconosce immediatamente, nel Barbieri Adalberto, Buscetta Tommaso sul cui conto erano già stati svolti accertamenti e sul quale si stava indagando a richiesta del l'Interpol italiana. Tra l'altro, nel corso di dette indagini il Buscetta era stato notato, nei primi giorni dell'agosto 1970, mentre transitava per una strada di New York alla guida di una autovettura targata N.J. OM 228 il cui proprietario veniva identificato in Beny Cavallaro, residente al 2164 W. 9° strada, Brooklyn. Da un accertamento effettuato *in loco* si stabiliva che l'appartamento era occupato da certo «M. Buscetta» la cui presenza era stata più volte notata a quell'indirizzo. Per quanto riguarda il proprietario dell'autovettura usata dal Buscetta, si stabiliva che costui poteva essere identificato in Benedetto Buscetta Cavallaro, figlio di Tommaso, nato a Palermo il 17 aprile 1948;

25 agosto 1970 - nel corso di un prolungato appostamento, la polizia dello Stato di New York nota che due persone lasciano un appartamento sito al 253-47-149 - Drive Rosedale, New York, a bordo di una autovettura che viene seguita e fermata all'ingresso del ponte di Brooklyn.

Ai due occupanti dell'auto vengono chiesti i documenti e uno dei due esibisce la patente di guida n. 0017825722075 601148 rilasciata dallo Stato di New York il 31 marzo 1968 a Beny Cavallaro, mentre l'altro dichiara di essere sprovvisto di documenti di identità.

Poco dopo essere stati fermati, i due declinano però le loro vere generalità: si tratta di Tommaso Buscetta e di Benedetto Buscetta di Tommaso e di Cavallaro Melchiorra, nato a Palermo il 17 aprile 1948.

Mentre il figlio viene tratto in arresto poiché ricercato dal servizio emigrazione USA per essere emigrato clandestinamente in America, Tommaso Buscetta viene incriminato, anch'egli in stato d'arresto:

1) per possesso di passaporto messicano falso intestato a Manuel Lopez Cadena, con visto turistico USA contraffatto, documento usato in data 6 gennaio 1965 per entrare in territorio americano dal valico di Lewiston (New York), ove aveva dichiarato di proseguire per Buffalo. Detta località di confine è a soli dieci minuti di macchina dall'abitazione di Stefano e Antonino Maggadino, indicati dalle autorità statunitensi come elementi molto influenti della mafia americana;

2) per aver fornito false generalità all'ufficio emigrazioni all'atto della richiesta di prolungamento del visto turistico;

3) per aver fornito false dichiarazioni al consolato USA di Toronto cui, in data 26 ottobre 1964, si è presentato come Manuel Lopez Cadena;

4) per aver fornito false dichiarazioni al funzionario dell'ufficio emigrazioni di New York, Antony De Vito, al quale ha rilasciato una dichiarazione scritta asserendo di essere Manuel Lopez Cadena.

Interrogato dalla polizia dello Stato di New York dopo l'arresto, ha dichiarato di essere Tommaso Buscetta, nato il 13 luglio 1928 a Palermo, e di conservare la cittadinanza italiana. Di aver sposato a Palermo il 28 aprile 1946 Cavallaro Melchiorre, tratta in arresto in America in data 14 gennaio 1970 per essere ivi emigrata clandestinamente e posta poi in libertà provvisoria mediante pagamento di cauzione.

Dopo la sua scarcerazione, la Cavallaro, è andata ad abitare in una strada di Brooklyn con i quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonino. Quest'ultimo attualmente presta servizio militare nell'esercito americano nel quale ha chiesto di arruolarsi sotto diverso nome;

15 settembre 1970 - dopo un breve periodo di internamento nelle carceri federali di New York, Tommaso Buscetta è stato posto in libertà provvisoria dopo aver pagato una cauzione di 75.000 dollari. In attesa di comparire davanti al procuratore federale per il processo e per la successiva estradizione, è andato a risiedere alla 253-47 149 Drive Ozone Park, contea di Queens, New York, insieme con Vera Girotti, che nella liberazione del Buscetta ha ricoperto un ruolo determinante, avendo procurato e materialmente consegnato la cauzione composta da 50.000 dollari in contanti e da 25.000 dollari in titoli.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dall'inizio della sua latitanza, Tommaso Buscetta ha abbandonato il ruolo del *boss* palermitano ed è entrato decisamente a far parte dei *big* della malavita americana, smentendo in pieno il giudizio dato su di lui dal fratello Vincenzo. Non si accompagna più con gente che si «annacca», cioè che si atteggia a mafioso, ma diventa egli stesso un personaggio di primo piano, legato a uomini che, senza ombra di dubbio, ricoprono un ruolo ben preciso nella delinquenza statunitense.

Certo è che il *Bureau of Narcotics* e l'ufficio emigrazione USA hanno cominciato ad interessarsi sistematicamente a Tommaso Buscetta nel febbraio del 1967, epoca in cui il consolato USA in Messico ha ricevuto una segnalazione da Nizza, a firma di certo Orazio Carlucci, la quale diceva che «un italiano a nome Buscetta Tommaso fa la spola tra Messico, New York e Brooklyn con stupefacenti. È un sudamericano, mentre è un siciliano di Palermo.

A Brooklyn incontra Salvatore Parisi».

Gli accertamenti disposti non ebbero però risultati positivi, e si riuscì solo ad accertare che il Buscetta aveva avuto frequenti contatti con certo Antonio Settimo di Domenico e di Antonina Di Vicoli, nato a Partinico il 6 febbraio 1937, residente a Brooklyn, cittadino americano dal 1967.

Inoltre era stato spesso notato insieme con certo Antonio Napoli di Gaetano e di Rosalia Mannino, nato a Villabate l'11 ottobre 1926, residente a New York.

Antonio Settimo nel 1970 aveva avuto rapporti con Jan Semak, nato a Praga il 23 giugno 1928; il Semak è un noto trafficante in sostanze stupefacenti e già nel 1964 ha ricevuto parecchi chilogrammi di eroina trasportati a New York dall'ambasciatore sudamericano Salvador Pardo Boiland, arrestato mentre era in possesso di chilogrammi 86 di detto stupefacente e condannato a 20 anni di carcere.

Lo stesso Semak è stato in rapporti di intima amicizia con Salvatore Maneri, noto trafficante denunciato insieme con i fratelli Caneba e con i fratelli Mancuso di Alcamo; era in ottimi rapporti con Settimo Antonino e con Abate Nicolò.

Il Napoli era affiliato al defunto Lucky Luciano e a Francesco Scalisi, entrambi noti trafficanti di stupefacenti. Lo stesso Napoli, proprietario del ristorante «La dolce vita» di Brooklyn, prese addirittura Tommaso Buscetta come suo impiegato ed alle sue dipendenze, nello stesso periodo, aveva tre cittadini americani pregiudicati per traffico di stupefacenti.

Quanto a Settimo Antonio, è sintomatico il fatto che egli, comparso davanti alle autorità federali USA per ottenere la cittadinanza americana, ha portato come suo testimone certo Giuseppe Tramontana, sospettato dalla polizia quale autore dell'omicidio del capomafia Gaspare Maggadino, uno dei capi famiglia di «Cosa nostra», avvenuto il 21 aprile 1970. Infatti, dagli accertamenti compiuti dalla polizia di New York subito dopo il delitto, è risultato che le armi con le quali era stato ucciso il Maggadino erano state acquistate tre giorni prima da Giuseppe Tramontana e da Giuseppe Fregapane. Tutti questi elementi e gli altri dati di fatto accertati in merito a Buscetta Tommaso, *alias* Manuel Lopez Cadena, *alias* Adalberto Barbieri, consentono di affermare che egli, almeno dal 1967 in poi, è stato certamente in contatto con l'organizzazione criminosa americana affiliata alla mafia siciliana, da cui ha tratto validi aiuti.

Vero è che il Buscetta non è mai stato imputato di reati riguardanti il traffico di stupefacenti; ma è altrettanto vero che solo l'amicizia e la protezione interessata di elementi dediti a questi crimini potevano consentirgli di vivere sotto falso nome, di fare espatriare clandestinamente la moglie e i figli e di provvedere al loro mantenimento ed a quello dell'amante. Se poi si tiene conto che la Vera Girotti in un tempo relativamente breve è riuscita a reperire 75.000 dollari da versare come cauzione, si deve pensare che il Buscetta era certamente bene inserito nella malavita americana per la quale deve aver svolto fruttuose attività di indubbio vantaggio anche personale.

Rimane da analizzare il viaggio fatto dal Buscetta in Italia nel luglio del 1970.

Su tale episodio non sussistono, per il momento, dati certi. Tuttavia, tenuto conto che egli nella circostanza ha usato false generalità mai prima adottate, che si è incontrato con Alberti Gerlando e Badalamenti Gaetano - entrambi noti mafiosi e contrabbandieri di tabacchi e di stupefacenti - si ritiene di poter affermare che la presenza del Buscetta a Milano non può che essere dipesa da due fattori: la necessità di un intervento diretto e l'estrema importanza e delicatezza di un fatto riguardante il traffico degli stupefacenti tra l'Italia e l'America.

Solo facendo riferimento a questi due fattori è possibile spiegare perché il Buscetta si sia deciso a correre tanti rischi, ritornando in Italia pur sapendo di essere ricercato sin dal 1963.

Una volta subito il processo in America per i reati ivi commessi, Tommaso Buscetta dovrebbe finalmente pagare il debito contratto con la giustizia italiana. Risulta, infatti, che è stata già inoltrata dalle autorità italiane apposita richiesta di estradizione, ma non si è ovviamente in grado di prevedere se il Buscetta sarà effettivamente estradato in Italia per scontare la condanna inflittagli dalla corte di assise di Catanzaro.

Se, infatti, le autorità americane non dovessero ritenere validi i motivi addotti a sostegno della richiesta di estradizione in Italia, Buscetta sarà solo espulso dagli USA ed avviato verso uno dei tre paesi da lui indicati. Ovviamente fra questi tre paesi non indicherebbe mai l'Italia per evitare di finire in galera.

Certo, alla luce degli ultimi avvenimenti registrati a Palermo nel 1970 e nel 1971, l'unica soluzione sicura per Buscetta sarebbe quella di finire in un reclusorio, cioè lontano dai suoi vecchi amici e avversari che potrebbero avere interesse a fargli seguire la stessa sorte di Giuseppe Bologna, di Nicolò Di Majo, di Michele Cavatajo, di Francesco Di Martino e di Antonino Matranga, tutti elementi a lui un tempo legati, processati e assolti a Catanzaro, e successivamente trucidati a colpi di mitra o di lupara.

Bisogna anche tener presente che Tommaso Buscetta come uomo di mafia non ha tenuto una condotta adeguata, poiché, mentre in un primo tempo parteggiava per i La Barbera, non rimase poi estraneo - come sembra - all'attentato ad Angelo La Barbera che intendeva sostituire al vertice di una cosca mafiosa di Palermo. Per questi motivi si è portati a ritenere che la vendetta mafiosa potrebbe abbattersi inesorabilmente anche contro di lui.

LE DICHIARAZIONI DI TOMMASO BUSCETTA NEL MAXIPROCESSO

Tommaso Buscetta nell'ottobre 1983 viene arrestato.

Nel giugno del 1984 due magistrati palermitani vanno a trovarlo nelle carceri di San Paolo del Brasile, sono il giudice istruttore Giovanni Falcone e il sostituto procuratore Vincenzo Geraci.

In quell'occasione Buscetta non ammette nulla, ma quando i magistrati stanno per allontanarsi, lancia loro un segnale: "Spero che potremo rivederci presto".

Il 3 luglio il tribunale brasiliano concede la sua estradizione.

Durante il viaggio per l'Italia Buscetta ingerisce un milligrammo e mezzo di stricnina. Si salva, e quando l'aereo tocca la pista di Fiumicino, il 15 luglio 1984, è accompagnato dal vice questore Gianni De Gennaro, a cui dice:

[...] Avrei due cose da dire a lei e al dottor Falcone [...].

Tre giorni dopo Tommaso Buscetta è di fronte a Falcone, e afferma: "sono un mafioso", e incomincia a parlare per quarantacinque giorni di fila.

Grazie alle sue dichiarazioni rese nel 1984 - e subito dopo da Salvatore Contorno - è stato possibile ricostruire per la prima volta in modo certo ed organico l'organizzazione, la struttura e l'ordinamento interno a cosa nostra dalla quale anzi veniva spesso fino a quel momento, negata l'esistenza.

Vengono revisionati, dal punto di vista giudiziario, decenni di mafia. Mai prima di allora si era andati così in profondità sulle conoscenze dell'universo mafioso che avvolge cosa nostra.

L'effetto dirompente delle dichiarazioni di Buscetta è riportato nella sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987.

[...] La parola "mafia" è una creazione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente chiamati "uomini d'onore".

L'organizzazione denominata "Cosa Nostra" è disciplinata da regole non scritte, tramandate oralmente, di cui non si troverà mai traccia documentale non esistendo elenchi di appartenenza, attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali.

I requisiti richiesti per la "cooptazione" nell'organizzazione sono:

provate doti di coraggio e di valore (in senso criminale si intende);

una situazione familiare limpida secondo il concetto di "onore", tipicamente siciliano;

assenza di vincoli di parentela con "sbirri", cioè con persone che rappresentino l'autorità dello Stato;

Naturalmente, le prove di coraggio non sono richieste per quei personaggi che rappresentano la "faccia pulita" dell'organizzazione, e cioè professionisti, imprenditori che non vengono normalmente impiegati in azioni criminali ma prestano un'utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività criminali apparentemente lecite. Il soggetto in possesso di questi

requisiti viene, dapprima, avvicinato e poi “studiato”, per sondare le sue capacità e la sua disponibilità a far parte dell’associazione.

Ottenuto il consenso, il neofita viene portato in un luogo appartato che può essere anche un’abitazione ove, alla presenza di almeno tre “uomini d’onore” della “famiglia” di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a “Cosa Nostra”.

Il più anziano dei presenti lo avverte che “questa cosa” ha lo scopo di proteggere i deboli ed eliminare le “soverchierie”, quindi gli buca un dito di una mano facendo versare il sangue su di una immagine sacra cui dà fuoco mentre si trova tra le mani del giurante, il quale dovrà sopportare tale bruciore passando l’immagine sacra accesa da una mano all’altra fino a totale spegnimento ripetendo la solenne formula del giuramento, che si conclude con la frase: “le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento”. Dopo il giuramento - e solo allora -, l’uomo d’onore viene presentato al capo famiglia del quale prima non doveva conoscere la carica; comincia così, a conoscere i segreti di “Cosa Nostra” e ad entrare in contatto con gli altri associati dell’organizzazione [...].

[...] La qualità di uomo d’onore una volta acquisita cessa con la morte, anche se gli eventi della vita possono determinare che l’uomo d’onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che quindi non venga impiegato attivamente negli affari della “famiglia”; è in tal caso possibile che ci si ricordi di lui, gli si richieda un qualche comportamento derivante dalla sua qualità di “uomo d’onore”, al quale non si può certo sottrarre.

[...] Ogni uomo d’onore è tenuto a rispettare la consegna del silenzio, non può svelare ad estranei l’appartenenza all’organizzazione, né i segreti di cosa nostra.

Questa, senz’altro, è la regola più ferrea, quella che ha permesso all’associazione di sopravvivere tanto a lungo e la cui trasgressione è punita con la morte.

Allo scopo di evitare che i contatti tra i membri dell’organizzazione si possano inserire degli estranei, la “presentazione di un uomo d’onore” è disciplinata da severe regole.

Infatti, è impossibile presentarsi da solo come “uomo d’onore” ad un altro membro di Cosa nostra, poiché in tal modo nessuno dei due avrebbe la sicurezza della rispettiva qualifica dell’altro, occorre quindi, l’intervento di un terzo membro dell’organizzazione che li conosca entrambi per la loro “qualità” e che li presenti tra loro in termini che diano l’assoluta certezza ad entrambi dell’appartenenza a “Cosa nostra” dell’interlocutore.

Cosa pure, se un “uomo d’onore” ha bisogno di contattare il capo o membri di alta “famiglia” che non conosce, si rivolge al capo della propria, il quale realizza il contatto per mezzo di un membro delle “famiglie” che conosca entrambe le parti.

Quindi, un “uomo d’onore” conosce soprattutto i membri della propria “famiglia” e poi quelli delle altre “famiglie” su cui via via acquisisce notizie per le proprie esigenze di affari o di attività illecite.

Quando gli “uomini d’onore parlano tra di loro di fatti attinenti a “cosa nostra”, hanno l’obbligo assoluto di dire la verità. Chi infrange questa regola, dato che ha la facoltà di astenersi dal parlare, è passibile di pene gravissime e persino della morte.

[...] Nei casi meno gravi, previa decisione della commissione o del capo famiglia, l’uomo d’onore viene espulso o meglio posato secondo il lessico mafioso; il che costituisce l’unica deroga al principio di indissolubilità del legame con l’organizzazione. Neanche espulsione però fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all’organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo, che può risolversi con la reintegrazione dell’uomo d’onore.

Pertanto, l’espulso continua ad essere obbligato all’osservanza delle regole di “cosa nostra”. Tutte queste regole sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da “uomini d’onore” e per interpretarne comportamenti, atteggiamenti e parole.

[...] Neanche l’espulsione però fa cessare il vincolo di appartenenza all’organizzazione

[...] Allorchè viene arrestato un capo famiglia, la direzione della stessa viene assunta dal suo vice che poi gli renderà conto del proprio operato al momento della dimissione dal carcere [...].

In particolare, per quanto riguarda la struttura criminale di cosa nostra¹

[...] La cellula primaria dell'organizzazione è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome [...]. La famiglia è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un capo decina ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice capo" e da uno o più consiglieri.

Qualora eventi contingenti impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del capo da parte dei membri della famiglia, la commissione provvede alla nomina di reggenti fino allo svolgimento delle normali elezioni [...].

L'attività delle famiglie è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue. Generalmente il "capo mandamento" è anche il capo di una delle famiglie, ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che nella carica di "capo mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una famiglia.

La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento: in origine, forse per accentuare la sua qualità di *primus inter pares*, lo stesso veniva chiamato "segretario", adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di cosa nostra all'interno di ciascuna famiglia e, soprattutto, di comporre la vertenza fra le famiglie [...].

Per il principio della reggenza²

[...] Nell'organizzazione di cosa nostra e delle famiglie in particolare un fatto nuovo e del tutto eccezionale è costituito dall'introduzione delle cosiddette "reggenze".

Infatti, a causa della guerra di mafia che in pochi mesi aveva provocato tanti morti e sconvolto l'assetto di numerose famiglie, era sorta la necessità di assicurare il funzionamento di quelle maggiormente colpite e pertanto la commissione aveva posto provvisoriamente a capo di alcune di esse uomini di propria fiducia. I reggenti delle famiglie, nominati in numero di due, non fanno però parte della commissione, anche se hanno sostituito un capo famiglia che fosse anche capo-mandamento [...].

In merito al principio di sovranità popolare

[...] Nessun omicidio può essere commesso senza l'assenso del "rappresentante" della famiglia nel cui territorio è eseguito il delitto, mentre i più gravi fatti di sangue, che esulano dalla competenza strettamente territoriale o del governo della famiglia, vengono decisi da tutta la commissione, che ne affida l'esecuzione ad uomini d'onore scelti discrezionalmente fra le varie famiglie senza che sia necessario informare i rispettivi capi.

Per Buscetta, in particolare

[...] Quando la commissione decide di commettere un omicidio, viene formata dalla commissione stessa una squadra che dovrà eseguire la decisione; è in facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi famiglia senza informare il capo. L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della commissione e dovrebbe essere ignoto a tutti ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della commissione informi della decisione i suoi collaboratori più fidati, ma ciò non influisce minimamente né sulla ideazione, né sull'esecuzione dell'omicidio [...].

¹ Vds. ordinanza-sentenza del procedimento penale contro Abbate Giovanni+706.

²Cfr. sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987.

Il 10 febbraio 1986, incomincia il maxiprocesso a Cosa Nostra che si concluderà il 16 dicembre 1987, con 19 ergastoli e più di 2000 anni di carcere comminati ai singoli mafiosi. Il famoso "teorema Buscetta" veniva confermato³.

CENNI BIOGRAFICI SU ROSARIO MANCINO

Nato a Palermo il 14 gennaio 1915, da Gaetano e Nunzia Castelli, diviene titolare, nel 1948, della agenzia marittima «Impresa imbarchi e sbarchi», coadiuvato dal fratello Salvatore. Il suo giro di affari è di modeste proporzioni e gli incassi annui lordi non superano i cinque milioni di lire.

Sono comunque interessanti due particolari:

- il Mancino si occupa, tra l'altro, di spedizioni negli Stati Uniti d'America di conserve alimentari per conto di alcune ditte locali, con un carico annuale di settemila tonnellate di derrate;
- rientra nell'ambito di questa attività l'acquisto per sette milioni di lire, del motopeschereccio *Luigi III*, sospettato di essere implicato in continui affari di contrabbando, con lunghe permanenze nei mari tra Galite e l'alto Tirreno.

Agli inizi del 1952, il Mancino ha impiantato a Beyrouth (Libano) una industria conserviera cui sono vivamente interessati la guardia di finanza ed il *Bureau of Narcotics*: si presume infatti, che egli usi la fabbrica per la lavorazione clandestina dell'eroina.

L'impresa di trasporti marittimi e quella per la fabbricazione di prodotti alimentari costituiscono però, almeno fra quelle ufficiali, attività secondarie rispetto a quella attinente la speculazione sulle aree fabbricabili.

Si legge in un rapporto della guardia di finanza di Palermo: «Egli esercita apparentemente l'attività di imprenditore edile in società con tale Demetrio Familiari» e nella scheda informativa, redatta dai carabinieri di quella città: «È associato alle predette persone (La Barbera ed i suoi accoliti) per imporsi nel mercato delle aree fabbricabili e nell'assunzione dei guardiani dei cantieri edili».

L'argomento viene trattato in questa sede unicamente sulla base dei dati forniti dalle conservatorie dei registri immobiliari di Palermo e di Roma, integrati da quelli trattati da altri documenti acquisiti dalla Commissione.

Nel 1950 Mancino acquista, per il valore dichiarato di lire 2.200.000, un vecchio fabbricato in Palermo (via Ugdulena), composto da due pianterreni, un primo e un secondo piano e *garages*.

Con atto del 12 agosto 1958, compra l'intera area edificabile sovrastante i magazzini a piano terra e due piccoli tratti di terreno, ad angolo tra via Pietro Geremia e via dei Crociferi, per complessivi metri quadrati 221,20. Valore dichiarato: quindici milioni.

Egli modifica ed amplia gli immobili, costruisce sulle aree edificabili acquistate, ricavandone in complesso numerosi appartamenti dai quali realizza, sino a tutto il 1963:

- lire 168.575.500 per 43 appartamenti siti nell'edificio di via Pietro Geremia;
- lire 17.700.000 per sette appartamenti e tre magazzini facenti parte dell'edificio in via Ugdulena e sei appartamenti e tre magazzini di un altro stabile in largo Vincenzo Vitale, acquistato in epoca imprecisata e comunque posteriore al 1950.

Un discorso a parte merita l'affare concluso unitamente al noto Antonino Sorci, "luogotenente" di Lucky Luciano.

Mancino e Sorci acquistano, nel settembre 1950, due appezzamenti di terreni, facenti parte dei fondi Papau e D'Orleans estesi complessivamente metri quadrati 164.251.

Il prezzo (trentuno milioni) è indubbiamente irrisorio se si considera che i fondi in argomento erano, all'epoca, limitrofi alla città in via d'espansione e pertanto di imminente passaggio tra le aree fabbricabili.

³Sent. cit.16.12.1987.

Nell'aprile 1954, il Mancino acquista dal Sorci, il 29,14 per cento di metri quadrati 54,952, facenti parte del fondo D'Orleans, per il valore dichiarato - veramente simbolico di lire 650.000: detta quota sarà elevata al 37,48 per cento con atto del 23 novembre 1959.

La speculazione su queste aree si svolge nell'arco di tempo compreso tra gli anni 1953 e 1963: Mancino ne ha tratto un utile netto dichiarato di lire 158.163.000. Tra i numerosi acquirenti figura il Rettorato della università degli studi di Palermo, che acquista metri quadrati 38.700 del fondo D'Orleans per i quali il Mancino percepisce un terzo del prezzo pagato.

Dalla conservatoria dei registri immobiliari di Palermo non risulta l'acquisto di un appartamento del valore di quindici milioni circa, in via Veneto 20 (nello stesso edificio in cui abitano i La Barbera), mentre questo gli appartiene sicuramente.

Includiamo inoltre nel suo patrimonio gli immobili registrati a nome della moglie Rosa Marino, per la semplice considerazione che quest'ultima, casalinga e priva di qualsiasi risorsa economica personale, non sarebbe stata in grado di effettuare tali acquisti.

Si tratta per lo più di aree edificabili e di appartamenti in demolizione, per l'importo complessivo di lire 24.500.000.

Nel 1954 il Mancino ha inoltre acquistato, insieme con il noto contrabbandiere Elio Forni, quattro lotti di terreno in Castelfusano, per il valore dichiarato di lire 3.600.000: quattro anni dopo anche la quota del Forni passerà nelle mani di Mancino.

Non risulta altro dalla conservatoria dei registri immobiliari di Roma. È comunque accertato che egli possiede, nella capitale, un bar in via Marcantonio Boldetti, un appartamento a largo Forano e tre negozi siti nello stesso stabile: anche così l'elenco rimane probabilmente incompleto.

La guardia di finanza segue con interesse la rapida evoluzione economica di Rosario:

«...il tenore di vita dei fratelli Mancino, in questi ultimi anni, è aumentato moltissimo senza una plausibile causa commerciale o altro».

E già dal settembre 1954 osserva: «Tutte le informazioni fin qui raccolte confermano che il nominato Rosario Mancino dispone di somme ritenute favolose... La situazione dei Mancino (una volta modesti operai portuali) è seguita con perplessità in molti ambienti di Palermo, presso cui non si ha alcun dubbio che l'attività di Rosario Mancino sia quella del traffico di stupefacenti».

CONTRABBANDO E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

In effetti la metamorfosi di Rosario Mancino, da semplice operaio portuale a *boss* della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con l'arrivo in Italia, nel 1946, di Salvatore Lucania, meglio conosciuto come Lucky Luciano, uno dei membri più influenti del «sindacato del crimine» degli Stati Uniti, fin quando non fu espulso da quel paese come «indesiderabile».

Forse le autorità americane avevano creduto che, strappandolo dal suo «impero», Lucky Luciano sarebbe diventato un personaggio inoffensivo; in Italia egli divenne invece la mente di una florida organizzazione dedita al traffico degli stupefacenti, la linfa che fece rinverdire l'albero della vecchia mafia siciliana.

Rosario Mancino, che già godeva di un certo rispetto tra le file dei contrabbandieri, ne divenne uno dei "luogotenenti" fedeli, fidati e capaci di intavolare le trattative con elementi della malavita internazionale indispensabili per assicurare il rifornimento della materia prima (oppio, morfina base ed eroina) da inviare negli Stati Uniti attraverso canali sicuri e perfettamente controllati dalla mafia italo-americana.

In base ai dati in possesso della Commissione è possibile seguire cronologicamente l'ascesa di Rosario Mancino e comprendere così le cause del suo rapido arricchimento.

24 novembre 1947: Mancino ottiene dalla questura di Palermo il passaporto per gli Stati Uniti. Evidentemente, con le «credenziali» rilasciate dal Lucky Luciano, egli potrà avvicinare i *boss* d'oltre Oceano e stabilire le modalità per future forniture di droga.

A proposito della concessione del passaporto il commissario di pubblica sicurezza di Palermo, Vespri, aveva fornito le seguenti notizie: «Mancino Rosario... risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali in questi atti e chiede di recarsi in U.S.A. per motivi di commercio in agrumi e saponificio e per visitare suo zio Marino Enrico colà residente.

Versa in buone condizioni economiche ed è proprietario di una fabbrica di sapone, sita in via Ruggero Settimo...». Aggiungiamo che il Mancino risulta svolgere anche l'attività di rappresentante di generi alimentari.

Il commissario Vespri, se da un lato fornisce informazioni interessanti sulla spiccata inclinazione di Rosario verso gli affari commerciali, tace invece su un argomento ben più importante: quello relativo al casellario giudiziario.

Il Mancino infatti è stato condannato:

- il 21 marzo 1932 dal pretore di Palermo a due mesi e venti giorni di reclusione per falsità materiale commessa da privato (pena sospesa per amnistia);
- il 29 novembre 1933 dalla corte di assise di Palermo ad un anno, sei mesi, venti giorni e alla multa di lire 885 per furto (pena condonata);
- il 15 aprile 1938 dalla corte di appello di Tripoli alla pena di sei mesi e 10 giorni di reclusione oltre alla multa di lire 1.500 per furto (pena condonata).

Se è vero che il Mancino fu riabilitato per le prime due condanne il 23 agosto 1944, resta il fatto che otterrà la riabilitazione della terza solo nel 1953. E di questo argomento si parlerà in seguito.

17 aprile 1948: Il passaporto viene esteso al Canada ed all'Argentina. Questi due Stati saranno, infatti, le «vie secondarie» di ingresso alla droga nel caso che il «canale principale» dovesse rimanere chiuso temporaneamente per motivi prudenziali.

30 settembre 1948: Mancino Rosario è presente negli Stati Uniti. Sotto questa data egli chiede ed ottiene dal consolato italiano di New York il rinnovo del passaporto.

31 marzo 1948: Mancino Rosario, unitamente al fratello Salvatore, apre a Palermo l'agenzia marittima «Imbarchi e Sbarchi», con sede prima in via Granatelli 82 e poi, dal 1951, in via Ammiraglio Gravina 34.

Tale agenzia serviva da copertura per giustificare i continui viaggi all'estero.

9 novembre 1949: Il passaporto viene rinnovato dalla questura di Palermo ed è valido per il Messico, gli Stati Uniti, il Canada e l'Argentina.

1° febbraio 1950: La questura di Palermo impianta il fascicolo di Mancino Rosario dopo averlo fermato ed interrogato. Nessuna traccia rimane del verbale di interrogatorio, né si conosce il motivo del suo fermo.

21 settembre 1950: Mancino Rosario acquista il vecchio fabbricato di via Ugdulena a Palermo ed i due appezzamenti di terreno (fondi Papau e D'Orleans) per una estensione di metri quadrati 164.251 – Somma complessiva: lire 33.200.000.

1° dicembre 1950: Viene rinnovato il passaporto.

9 dicembre 1951: La polizia americana lo segnala come mittente di un carico di chilogrammi 50 (cinquanta) di eroina, in concorso con i fratelli e certo "Nino Battaglia", residente negli Stati Uniti. Successivamente il sedicente Nino Battaglia fu identificato per il noto trafficante di Cinisi Badalamenti Gaetano, a quell'epoca emigrato clandestinamente e residente a Detroit.

6 aprile 1951: La guardia di finanza, presso l'aeroporto dell'Urbe di Roma, arresta il cittadino americano Callace Frank che, proveniente in aereo da Milano diretto a Palermo, viene trovato in possesso di chilogrammi 3 di eroina. Lo stesso giorno viene arrestato a Palermo l'italo-americano Francesco Callace, zio di Callace Frank, pure implicato nel traffico.

Le indagini svolte per individuare i fornitori permisero di scoprire e denunciare cinque persone tra loro associate e responsabili di un traffico complessivo di chilogrammi 17 di eroina. Mancino Rosario viene sospettato di mantenere rapporti con il Callace.

7 gennaio 1952: Con il rinnovo, il passaporto viene esteso al Libano. In questo Stato - a Beyrouth - Mancino Rosario apre una fabbrica per la lavorazione di conserve alimentari.

Secondo i rapporti del *Bureau of Narcotics* e della guardia di finanza la fabbrica gli serve per mascherare un laboratorio clandestino per la trasformazione della morfina base in eroina.

15 maggio 1952: La guardia di finanza denuncia alla procura della Repubblica di Trapani Coppola Francesco Paolo ed altre 33 persone per traffico di stupefacenti.

Mancino Rosario viene sospettato di appartenere alla organizzazione di Frank Coppola, Salvatore Vitale, Salvatore Greco «l'ingegnere» ed altri.

25 luglio 1952: Con nota riservatissima, diretta al questore di Palermo, il Ministero dell'interno - Direzione generale della pubblica sicurezza - comunica che secondo informazioni provenienti dalla polizia americana, il Mancino farebbe parte di una banda dedita al traffico internazionale di stupefacenti e chiede, pertanto, che siano fornite «dettagliate informazioni» sui precedenti di Rosario e dei fratelli.

Il 23 settembre dello stesso anno il questore Ripandelli risponde alla nota di cui sopra, sostituendo alla espressione «il Mancino ed i fratelli in questi atti figurano immuni da precedenti penali» (usata dal commissariato di pubblica sicurezza Politeama) la formula «il Mancino, in questi atti, non ha precedenti contrari».

Riferisce invece quelli dei fratelli: Salvatore «pregiudicato per associazione a delinquere», Vincenzo «per espatrio clandestino e furto aggravato» e Pietro «denunciato nel 1937 per favoreggiamento in espatrio clandestino».

In data 4 gennaio 1953, il commissariato di pubblica sicurezza riferisce alla questura:

«...con riferimento alla nota del 1952 comunico che dagli atti di questo ufficio il nominato Mancino Rosario risulta sospettato dalla polizia americana quale gregario di una banda dedita al traffico internazionale di stupefacenti. Allo stato non vi sono elementi per suffragare o smentire tale sospetto. Pertanto si esprime parere favorevole alla concessione del passaporto e la opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero nonché alla uscita ed all'ingresso del territorio della Repubblica».

Il questore autorizza il rinnovo del documento.

Nello stesso anno, Rosario chiede la riabilitazione della terza condanna.

Il commissariato Vespri e quello Politeama comunicano che egli non ha precedenti né pendenze agli atti; mentre il commissariato Resuttana aggiunge: «Ha mantenuto buona condotta morale e politica dando prova di ravvedimento costante ed effettivo».

La stazione carabinieri di Palermo-Crispi scrive dal canto suo: «Lo stesso, dopo l'ultima condanna riportata dalla corte di appello di Tripoli, ha dato prova di effettivo e costante ravvedimento. Risulta di ottime condizioni economiche di famiglia».

Naturalmente viene concessa la riabilitazione.

Al sospetto che egli sia implicato nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti, ed alle ottime condizioni economiche di famiglia, così stridenti in rapporto alle modestissime origini del Mancino, non è stato ovviamente dato alcun peso.

Nel seguente anno (1954), il dirigente la squadra mobile così scrive alla questura di Palermo: «Con riferimento alla nota del dicembre scorso, si conferma che Mancino è sospettato di essere dedito al traffico di stupefacenti. Si esprime parere favorevole all'accoglimento della richiesta di estensione del passaporto per Palestina, Libano, Siria, Egitto e Cipro e l'opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero, nonché all'ingresso e alla uscita del territorio della Repubblica».

Il questore concede l'estensione.

27 gennaio 1953: Il comando generale della guardia di finanza ritiene che il motopeschereccio *Luigi III*, di 64 tonnellate, acquistato da Mancino Rosario dai fratelli Fiaschetti di San Benedetto del Tronto, sarebbe adibito ad operazioni di contrabbando ed importerebbe clandestinamente morfina dalla Jugoslavia.

Questo è il periodo in cui Mancino Rosario si unisce a due contrabbandieri di sigarette, molto introdotti a Tangeri, Forni Elio e Falciai Marcello.

In una cassetta di sicurezza, aperta durante il corso delle indagini svolte nel 1954-1955 dalla guardia di finanza sul conto di

Forni e Falciai, venne infatti rinvenuta una dichiarazione, abbastanza significativa, a firma del Mancino, in cui si attestava che Forni era alle sue dirette dipendenze quale «amministratore» dei suoi beni.

Fu accertato anche un notevole movimento di denaro.

Quando, il 29 ottobre 1954, fu venduto il natante *Luigi III*, l'atto fu firmato sia dal Mancino sia dal Forni.

25 ottobre 1954: Il Mancino, in società con il Forni, acquista quattro lotti di terreno in Roma, nella zona di Castelfusano, per lire 3.600.000. Nell'anno successivo costituisce con Angelo La Barbera una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti nell'area Lodetti di Palermo.

29 novembre 1954: Mancino Rosario viene denunciato alla procura della Repubblica di Roma, in correità con il fratello Vincenzo e con altre persone, per contrabbando di sigarette estere. Successivamente viene assolto con formula piena.

9 ottobre 1958: Nel corso delle indagini svolte dalla guardia di finanza sul conto del contrabbandiere corso Molinelli Pascal, la polizia americana informa che in un taccuino sequestrato al *gangster* Edoardo Aronica, oltre gli indirizzi di Nicola Gentile, Joe Biondo, Vincent Trupia (arrestato nel 1949 con chilogrammi 9 di cocaina all'aeroporto di Ciampino), Joe Pici (arrestato nel 1959 con chilogrammi 1 di cocaina), Salvatore Vitale (denunciato nel 1952 per correità nel possesso di chilogrammi 5,800 di eroina) ed altri noti trafficanti, esiste anche quello di Rosario Mancino.

19 novembre 1959: Mancino chiede la licenza per porto di fucile per uso caccia e l'ottiene nel giro di sei giorni, cioè in data 25 novembre 1959, con una procedura che non sembra errato definire d'urgenza. Lo stesso Mancino invia in questura, insieme con gli altri documenti, il certificato generale del casellario giudiziale dal quale «nulla» risulta a suo carico.

Nel fornire le rituali informazioni alla questura, il commissariato di pubblica sicurezza competente fa riferimento al solo precedente penale risalente al 1938 per la cui riabilitazione aveva già espresso parere favorevole.

7 marzo 1960: Mancino ottiene dalla questura di Roma il visto sul passaporto per il Messico.

12 marzo 1960: Mancino Rosario e Davi Pietro si recano nel Messico ove si trattengono per alcuni giorni.

Non si conosce il motivo del loro viaggio ma si ritiene che lo stesso sia da porre in relazione al traffico delle droghe ed alla apertura di nuovi canali, come precisato in una lettera del nucleo di polizia giudiziaria carabinieri di Roma a quello di Palermo.

Il 12 aprile 1960 Mancino e Davi vengono espulsi dagli Stati Uniti, dove si trovavano in transito, ed avviati alla frontiera canadese. Qui, essi, ricevono lo stesso trattamento.

Il 14 aprile 1960 entrambi, via aerea, giungono a Milano per poi proseguire per Palermo.

Al loro arrivo il nucleo regionale della polizia tributaria di Milano procede al ritiro dei passaporti.

È del 12 maggio la lettera del nucleo della polizia tributaria di Palermo a firma del tenente colonnello Giuseppe Lapis inviata alla questura di Palermo e di cui riportiamo un brano significativo: «Con preghiera di volerlo restituire a Mancino Rosario (come da ordine in tal senso pervenutoci) si trasmette il passaporto in oggetto... Si coglie l'occasione per comunicare che Mancino Rosario e Davi Pietro sono gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi».

22 settembre 1960: Mancino viene fermato a Città del Messico insieme con Mira Giovanni e La Barbera Angelo perché sospettato di organizzare un traffico di stupefacenti.

18 ottobre 1960: A seguito del sequestro avvenuto a New York di un baule a doppio fondo contenente chilogrammi 10 di eroina, vengono estese in Italia indagini sul conto di vari trafficanti, tra cui i fratelli Salvatore e Ugo Caneba, Zizzo Salvatore, Palmeri Salvatore, i fratelli Mancuso ed altri.

Anche questa volta Mancino Rosario viene sospettato di essere un elemento di primo piano nell'organizzazione contrabbandiera.

Ciò nonostante riesce a farla franca ancora una volta.

11 gennaio 1961: La questura di Palermo gli rilascia l'autorizzazione a portare la pistola, autorizzazione richiesta dal Mancino in data 24 novembre 1960.

I pareri espressi dai carabinieri e dalla pubblica sicurezza sono al riguardo contrastanti.

Mentre, infatti, il nucleo di polizia giudiziaria dell'Arma in data 13 dicembre 1960 scrive: «Mancino Rosario è elemento che esplica le più svariate attività. I suoi trascorsi giudiziari, la sua attuale posizione economica lasciano presumere che egli si dedichi alla attività di commercio illecito di stupefacenti», la stazione carabinieri di Palermo-Crispi osserva che «Mancino Rosario risulta di buona condotta morale, civile e politica. Il predetto è di buone condizioni economiche».

E se il commissariato di pubblica sicurezza Sciuti esprime parere favorevole, la tenenza dei carabinieri di Palermo-Porto scrive: «Mancino risulta di buona condotta morale e civile... A causa dei suoi precedenti penali, sebbene riabilitato, si esprime parere contrario alla concessione del porto d'armi».

Come si è detto prima, la questura di Palermo, con lettera del 12 maggio 1960, aveva ricevuto il passaporto di Mancino Rosario e Davi Pietro i quali erano stati indicati come «gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi».

Evidentemente il semplice sospetto, per il quale il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza stava conducendo indagini, non è stato ritenuto sufficientemente ostativo per negare la concessione, così come non è stato tenuto presente che alla data della concessione medesima il Mancino Rosario era non solo sospettato ma addirittura imputato, insieme con il fratello, dei delitti di contrabbando di sigarette estere ed evasione I.G.E. Infatti, solo con sentenza del 24 giugno 1961 il giudice istruttore del tribunale di Roma lo proscioglierà per non aver commesso il fatto.

Nonostante questi gravami, la questura di Palermo ignorava tutto e gli rilasciava l'autorizzazione a portare la pistola.

26 dicembre 1962: Il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa viene ucciso nella piazza Principe di Camporeale a Palermo. In un taccuino rinvenuto nei suoi abiti, sono trascritti alcuni nomi e numeri telefonici, tra cui quello di Mancino Rosario 263318 - Saruzzu).

15 giugno 1963: Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura nei confronti di Mancino Rosario per associazione per delinquere ed altro.

Nella sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 del Mancino si legge:

«Da anni Mancino Rosario, come risulta dai rapporti della polizia tributaria, gode della reputazione di mafioso abile ed astuto dedito a losche operazioni finanziarie e al traffico degli stupefacenti.

«L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, morto di infarto a Capodichino il 26 gennaio 1962, costituisce una prova dell'appartenenza del Mancino alla malavita organizzata giacché solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano.

«Anche il Mancino, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, era tra gli intimi dei La Barbera e partecipava assiduamente alle riunioni che avvenivano nell'autorimessa di via Mazzini, insieme con Vincenzo Sorce, Stefano Giaconia, Salvatore Gnoffo, Giuseppe Ulizzi, Antonino Butera, Gaetano

Accardi, Rosolino Gulizzi, Tommaso Buscetta, Luigi Giunta, Antonino Porcelli, Giuseppe Calò, Giuseppe Panno e Paolo Greco.

«Nel rapporto informativo della polizia tributaria sono dettagliatamente documentati i suoi spostamenti e i suoi contatti con i La Barbera, Ernesto Marchese, Giuseppe Di Mauro, Gaetano Badalamenti e molti altri mafiosi.

«Considerazioni analoghe a quelle già esposte per Angelo La Barbera vanno pure fatte per il Mancino, in ordine al suo viaggio a Città del Messico. «Ed infine è sintomatica la deposizione del notaio Michele Margiotta circa l'atteggiamento assunto dal Mancino, quando si rese conto che certi suoi sistemi sbrigativi, tipici del mafioso, non sarebbero stati ammessi nell'ambiente serio, dignitoso e corretto di quello studio».

Con sentenza del 22 dicembre 1970, la corte di assise di Catanzaro condannò il Mancino a quattro anni di reclusione, alla interdizione legale e dai pubblici uffici, alla libertà vigilata a pena espiata e al pagamento delle spese processuali e per la propria custodia preventiva, riconoscendolo responsabile del reato di associazione per delinquere.

A seguito della emissione del mandato di cattura, nel volgere di pochi giorni vengono adottati i seguenti provvedimenti:

9 luglio 1963: Il questore di Palermo diffida Rosario Mancino ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, aggiungendo inoltre: «...si prega altresì disporre assidua vigilanza nei confronti del diffidato, il quale, ove dovesse persistere nella sua condotta, dovrà essere segnalato a questo ufficio con motivata proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza».

21 luglio 1963: In risposta ad una comunicazione del commissariato Sciuti («Il nominato in oggetto è stato coinvolto nei recenti episodi criminosi e pertanto non dà alcun affidamento di non abusare delle armi detenute»), la questura scrive: «Al Mancino, cui dovranno essere ritirate le armi e le munizioni, potrà essere concesso un termine di dieci giorni per l'alienazione, trascorso il quale, le stesse dovranno essere versate alla direzione di artiglieria».

Il Mancino non ha comunque atteso nella sua abitazione la notifica dei provvedimenti; egli era scomparso, insieme con Angelo La Barbera, all'indomani della uccisione di Salvatore, preoccupandosi solo di smentire, a mezzo stampa, la notizia secondo cui anche egli sarebbe rimasto vittima di un attentato.

Stretto a doppio filo agli interessi ed alla sorte del superstite Angelo La Barbera, protagonista insieme con lui dei noti fatti di sangue accaduti agli inizi del 1963, scompare dalla scena quando anche Angelo viene gravemente ferito in una misteriosa aggressione subita nell'aprile del 1963 a Milano.

Da allora una cortina di silenzio scende sul suo nome e dopo ben quattro anni di ricerche da parte della polizia italiana, dell'Interpol e del F.B.I., il Mancino viene casualmente riconosciuto a Napoli, il 20 ottobre 1967, da una guardia di finanza ed arrestato; fa appena in tempo ad assistere alle ultime battute del processo di Catanzaro; quella corte di assise lo condanna, come si detto, a 4 anni di reclusione per associazione a delinquere.

Il 16 giugno 1970 Mancino Rosario viene però posto in libertà provvisoria per effetto del decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, ed inviato al soggiorno obbligato, per la durata di anni 5, nel comune di Borgo San Lorenzo (Firenze), ove prende alloggio all'albergo Sole.

CENNI BIOGRAFICI SU MARIANO LICARI

I PRECEDENTI FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Licari Mariano, fu Giovanni Vito e fu Marino Gaetana, nato a Marsala il 14 giugno 1893, ivi residente al corso Calatafimi, contrada Santo Padre delle Ferriere 32, viene definito - quanto al mestiere - volta a volta «pastore», «proprietario», «agricoltore» o, come è in un documento del regio ufficio di pubblica sicurezza di Marsala, «trafficante».

La lunga carriera mafiosa di Mariano Licari inizia nel 1913, allorquando, il 23 aprile di quell'anno, fu tratto in arresto per abigeato di 60 pecore e 15 agnelli e per mancato omicidio in persona di Sardo Mario, Pizzo Vito ed altri.

Arruolato in un reggimento di fanteria a Ravenna, con il grado di caporal maggiore, nel 1917 è dichiarato disertore in tempo di guerra. Il 2 settembre 1918 il tribunale di guerra di Bologna lo assolve per non provata reità.

Nel 1921 Mariano Licari sposa Caterina Di Vita, appartenente ad una famiglia di malviventi, così come malviventi non mancavano nella famiglia dello sposo (gli zii, denominati «Mangiafave», ed un fratello che, all'epoca, si trovava in carcere).

Nel 1923 viene indicato dalla voce pubblica come esecutore materiale dell'omicidio di Angelo Di Stefano, campiere del fondo Pellegrino. Anche allora - come e quando poteva - la mafia aveva però l'uso di cancellare le tracce delle proprie vittime.

Del Di Stefano, difatti, non si ebbe alcuna notizia, né furono mai trovate le spoglie mortali.

Il 26 febbraio 1927 la corte di appello di Palermo - sezione di accusa - lo proscioglie per insufficienza di prove dalle imputazioni di quadruplici omicidio e di associazione per delinquere.

Il 23 settembre dello stesso anno è però incriminato e ristretto in carcere per due rapine e quadruplici omicidio, consumati nel 1924; ma nel 1929 è assolto per insufficienza di prove. Il 5 febbraio 1929, inoltre, la corte di assise di Trapani esprime verdetto negativo per il reato di associazione per delinquere ed altro. Probabilmente riferendosi a tali assoluzioni, la stazione dei carabinieri di Marsala, il 13 agosto 1929 scrive al locale ufficio di pubblica sicurezza:

«Dai precedenti e dalla condotta tenuta, si rileva la sua innata ed incessante tendenza a delinquere. Di natura aggressiva e violenta, delinquente capace di commettere qualsiasi delitto, dalla popolazione viene additato per un soggetto molto pericoloso ed affiliato alla mafia. Delinquendo si è creata un'ottima posizione economica, mentre è notorio a tutti che le sue condizioni in precedenza erano piuttosto misere.

«È in ottima relazione di amicizia con soggetti di dubbia moralità e principalmente col pericoloso capomafia Figuccia Francesco, recentemente assegnato al confino.

«Poiché il Licari, come sopra si è detto, è un continuo pericolo per la pubblica sicurezza e per la tranquillità dei pacifici cittadini, si rende necessario che egli sia assegnato al confino di polizia e ciò perché è sicuro convincimento di questo comando che non appena il Licari sarà rimesso in libertà, continuerà nel suo proposito delittuoso».

Su tale giudizio concorda pienamente il commissariato di pubblica sicurezza di Marsala che, nell'agosto del 1929, dopo aver specificato che il Licari «... dovrebbe quindi ora essere restituito in libertà ed essergli permesso di continuare ad offrire spettacolo punto edificante e di continuare a dirigere, per quanto più cautamente, le fila criminose » aggiunge tra l'altro: « ... il Licari non si appalesò mai delinquente passionale, ma si ideatore freddo e sempre agì associato con altri delinquenti d'istinto, cui fu lecito per parecchio consumare delitti impunemente o quasi... Fu ed è campiere del feudo Cacofeto; anzi a dire il vero, ne è quasi il *factotum*... Possiede ora terreni di molto valore e vuoi si anche un vistoso capitale... Che il Licari era capeggiatore di mafia si apprende dalla voce pubblica, dai processi svoltisi anche a carico di altri delinquenti e dal fatto che dopo stabilitosi a Marsala gli vennero uccisi a schioppettate alcuni capi bovini per vendetta.

Ma egli, che sa tacere, tacque e gli autori di sì grave reato rimasero ignoti.

Tale essendo l'individuo, che risulta fosse pure anco amico del famoso capobanda Anselmi Alberto, testé assassinato a Chicago», il funzionario lo segnala al rappresentante della magistratura in seno alla commissione provinciale per i provvedimenti di pubblica sicurezza «perché voglia degnarsi di proporlo per lo speciale confino di polizia cui al regio decreto 15 luglio 1926, n. 1254, nella durata massima».

Ma la moglie di Licari offre alla stessa commissione provinciale un'altra interpretazione dei fatti: «vero è che nel certificato penale è segnato pure un proscioglimento della sezione di accusa per il

reato di associazione e quadruplice omicidio, ma dallo stesso processo risulta nel modo più luminoso che l'imputazione fu conseguenza di un errore materiale. Infatti il Licari, pur essendo denunciato per reati così gravi, non fu affatto arrestato, non essendo stato spedito contro di lui mandato di cattura.

«Ciò è la prova più chiara dell'assoluto difetto di ogni indizio a di lui carico. Ma vi ha di più. In quello stesso processo, e precisamente a foglio 108, vi ha una nota del maresciallo dei reali carabinieri Schillirò, il quale ebbe ad escludere non solo che avesse partecipato a quei reati ma anche che il Licari avesse rapporti con la mafia!

«...Se il Licari non ebbe fino al 1926 rapporti con la mafia, come è possibile che li abbia avuti successivamente, quando la mafia più non esisteva sotto il regime fascista ?!».

In risposta a tale quesito, la commissione provinciale, con ordinanza del 26 agosto 1929 lo invia al soggiorno obbligato per la durata di anni quattro nel comune di Lampedusa.

Nell'ottobre 1931, Mariano Licari, ricordando al ministro dell'interno «che è stato combattente e ferito di guerra» avendo espiato ventisette mesi, prega caldamente che gli venga accordato il beneficio della condizionale per il rimanente della pena.

La prefettura di Agrigento «in considerazione della buona condotta tenuta dal confinato e delle prove di ravvedimento dallo stesso fornite, esprime parere favorevole al di lui proscioglimento». Ma il commissariato di pubblica sicurezza di Marsala esprime parere contrario poiché «pur tenuto conto della buona condotta tenuta nella colonia di Lampedusa, i suoi precedenti sono tali da far presumere che egli non possa essersi effettivamente ravveduto» e «il provvedimento farebbe anzi cattiva

impressione nel pubblico, essendo il Licari notoriamente un mafioso e delinquente, temuto per scaltrezza e audacia».

Il capitano dei carabinieri, Corigliano, afferma invece che «i coniugi Licari sono nullatenenti e vivono nella miseria» ed esprime parere favorevole a che il rimanente confino sia commutato in ammonizione «considerato che egli ha dato prove di ravvedimento e tenuto conto che un eventuale benevolo trattamento in di lui favore produce buona impressione nel pubblico».

Il Ministero dell'interno respinge la istanza.

È abbastanza singolare che il Licari non abbia rivolto altre petizioni o cercato, attraverso licenze, di ritornare a Marsala. Sul rimanente periodo del soggiorno non si hanno notizie, eccettuata la comunicazione del questore reggente di Agrigento in data 5 agosto 1933: «... il confinato in oggetto, in data andante, ha terminato di espiare il periodo di anni quattro di confino inflittogli da questa commissione provinciale. Egli, che fu assegnato a Lampedusa, esercita da tempo l'industria della esportazione del pesce fresco, si da consentirgli lavoro duraturo: e perciò, su analoga istanza dell'interessato, quel direttore di colonia ha autorizzato il Licari a rimanere colà».

Poi, negli archivi della questura e dei carabinieri cadono venticinque anni di silenzio sull'attività svolta dall'ex confinato.

IL DOPOGUERRA

Nel novembre 1957, ultima di una lunga serie, una lettera anonima diretta alla prefettura di Trapani, sollecita l'interessamento degli uffici di pubblica sicurezza nei confronti di Pietro Bua, i fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo, indicati quali autori di numerosi abigeati commessi nel marsalese, e componenti di una banda capeggiata dal Licari.

Il commissario Camilleri conferma che detti individui sono pregiudicati e che la loro capacità delinquenziale è ben nota.

Tuttavia «le indagini esperite in questo centro, in collaborazione con il locale comando compagnia, benché condotte con impegno e diligenza, non hanno portato sinora ad alcunché di positivo».

Il questore di Trapani «sulla scorta dei precedenti penali» ritiene opportuno che il Licari venga diffidato e chiede al funzionario competente di «esaminare la figura giuridico-morale del predetto,

trasmettendo dettagliato rapporto informativo con relativa proposta per il provvedimento della diffida, qualora concordi sulla sua pericolosità sociale».

È quanto mai singolare, per non dire illogico, che solo dopo anni di completo disinteresse verso il Licari, si proponga nei suoi confronti l'applicazione di una misura di prevenzione. Gli elementi acquisiti sul conto del Licari sono comunque illustrati nel rapporto informativo del commissariato di pubblica sicurezza di Marsala del 27 dicembre 1956, di cui si riportano i brani più significativi:

«Il nominato in oggetto è uno degli elementi più in vista della delinquenza marsalese e fa parte integrante della cosiddetta "mafia locale".

«Il Licari... a parte il passato burrascoso, rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi, l'uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami ed ai ricatti più obbrobriosi.

«Negli anni che seguirono la Seconda guerra mondiale, all'insorgere di numerose bande armate, il nome di Licari fu legato ai sequestri di vari possidenti ed industriali del luogo; si dice fu proprio la macchina di sua proprietà che ebbe a trasportare, dopo il sequestro, il ragioniere Antonino Rallo, industriale del luogo.

«Le indagini, allora, furono dirette dal gruppo carabinieri di Trapani ed il Licari, pare, non fu neanche denunciato in quanto ebbe la possibilità di provare che la macchina fu da lui prestata ad un amico che gliene aveva fatta richiesta giorni prima.

«La " cricca ", di cui faceva parte allora il Licari, controllava tutta la produzione dell'alcool clandestino e quei disgraziati che, col rischio della galera, ne affrontavano la fabbricazione, dovevano loro una percentuale sugli utili, in cambio della "protezione".

«La riscossione di tali " diritti " non avveniva sempre con la tranquillità sperata. I più si assoggettavano all'imposta, ma i più coraggiosi cercavano di togliersi di dosso quell'ingiusto peso. Il tentativo non aveva altro risultato che far sollevare le ire dei protettori i quali, nei casi più lievi.

Si accontentavano di dare una " giusta lezione" al fedifrago, buttandogli per terra il frutto delle lunghe nottate insonni o bastonandolo a morte. Se la lezione non aveva dato il frutto sperato, allora si decretava la pena capitale per colui che aveva osato ribellarsi al " massimo consenso ".

«L'esecuzione veniva affidata ai " satelliti minori " dietro equo compenso.

«... Per avere una idea di che teppa è l'uomo, che ora può dirsi " arrivato ", basta osservare la sua attuale posizione economica.

«Egli è proprietario della casa di abitazione composta di 17 vani, ben arredata, intestata alla moglie.

«È depositario, in esclusiva, della " Birra Messina", dell'acqua minerale San Pellegrino e del carbon fossile della ditta Serraino Vulpitta di Trapani. Recentemente ha ottenuto il deposito della nafta, che preleva, a mezzo autocisterna di sua proprietà, a Palermo.

«A proposito di quest'ultima attività, corre insistente voce che egli acquisti il carburante a Palermo a bassissimo prezzo facendosi rivendere dai proprietari di motopesca che ricevono la nafta in assegnazione.

«Egli la rivende a Marsala, praticando prezzi che rimangono molto al di sotto della concorrenza. Tale circostanza ha suscitato varie lamentele tra i distributori locali di detto carburante.

«Egli commercia anche in bovini che macella per conto proprio, rivendendo la carne immediatamente ai macellai del luogo.

«... Il Licari è ritenuto elemento pericolosissimo per la società. Egli, oltre ad essere stato parte operante negli omicidi per vendetta verificatisi nell'immediato dopoguerra nella nostra provincia, è elemento che sa trarre profitto da tutte le più sordide speculazioni».

L'autore del rapporto così conclude: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per un delinquente di tale risma, non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo».

Con atto del 10 gennaio 1958, Mariano Licari è diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, «considerato che il predetto si associa a pericolosi pregiudicati del luogo e che, per il suo tenore di vita, è da ritenere che viva abitualmente col provento di delitti».

Dopo alcuni mesi, il questore di Trapani scrive al comando del gruppo carabinieri ed al commissariato di pubblica sicurezza di Marsala:

«Tenuto conto del tempo trascorso ed in considerazione che in questi ultimi tempi è stato fortemente indiziato quale autore di abigeati, si prega di far riesaminare la di lui posizione giuridico-morale, perché venga avanzata, se si reputerà necessario, nuova proposta per l'irrogazione di una più grave misura di prevenzione».

Lo stesso funzionario di pubblica sicurezza che aveva senza mezzi termini bollato il Licari come «elemento pericolosissimo per la società», risponde il 13 novembre 1958:

«... dalla data in cui gli è stata inflitta la diffida, ha mantenuto buona condotta in genere, senza dar luogo a lamentele di sorta».

Anche il comandante del gruppo carabinieri di Trapani non ravvisa l'opportunità di un più rigoroso provvedimento, in quanto «... si ha motivo di ritenere che egli abbia intrapreso la via del ravvedimento». Qualche perplessità suscita anche il fatto che nella scheda informativa, redatta ben sei mesi dopo il suo arresto, i carabinieri della stazione di Marsala Porto, abbiano risposto al quesito n. 16 (quale considerazione gode nell'ambiente locale. Quale seguito ha e perché): «Prima del suo arresto per gli ultimi reati, in questo pubblico, l'interessato godeva stima e reputazione.

Non ha séguito; tuttavia, per ragioni di parentela, mantiene stretti rapporti con Pietro Bua, Nicolò e Domenico Curatolo, Domenico Di Vita». Al quesito n. 17 (quali elementi sono in possesso dell'Arma perché il soggetto possa essere considerato «mafioso») viene data la seguente risposta: «Questo comando non è in possesso di elementi utili perché il soggetto possa essere indicato come mafioso».

Infine, al quesito 10 (se ha svolto o svolge attività politiche e per quale partito) si risponde così: «In questo centro, apparentemente, si dimostra disinteressato alla vita dei partiti politici. Vuolsi però orientato per il partito della Democrazia cristiana».

Intanto, il 13 febbraio 1963, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani aveva ordinato la cattura di Mariano Licari (già fermato alla fine di gennaio), di Pietro Bua, dei fratelli Nicolò, Vincenzo e Domenico Curatolo, di Vito Di Maria, di Antonino Bianco, di Domenico Di Vita e di Giuseppe Bianco, imputati di associazione per delinquere, porto abusivo di armi e munizioni, di numerosi omicidi commessi nel periodo 1948-1963, di truffa e falsificazione di documenti.

L'arresto di Mariano Licari e soci rappresentava «la conclusione di una clamorosa indagine di polizia giudiziaria»: era infatti accaduto che il 20 gennaio 1963 Giuseppe Valenti era stato aggredito da uno sconosciuto, che aveva esploso contro di lui alcuni colpi di arma da fuoco, ferendolo gravemente. Ricoverato in ospedale, il Valenti restò in vita per sei giorni, durante i quali chiese numerosi colloqui agli organi di polizia e all'autorità giudiziaria, rivelando l'esistenza di una associazione a delinquere di tipo mafioso che faceva capo a Mariano Licari, a Pietro Bua, ai fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo e a Domenico Di Vita.

La cosca - come rivelava il Valenti - aveva commesso numerosi delitti nell'arco di una ventina d'anni nel territorio di Marsala e dintorni ed era responsabile, fra l'altro, della scomparsa del figlio del Valenti, Biagio, avvenuta il 4 marzo 1962, del ferimento dello stesso Giuseppe Valenti e di numerosi altri omicidi.

In particolare, il Valenti affermò che il figlio Biagio aveva fatto parte della cosca mafiosa del Licari, ad opera della quale era stato soppresso perché non aveva voluto sottostare a soprusi nella riparazione degli utili tratti dai vari furti e abigeati commessi e che l'associazione doveva ritenersi responsabile, per motivi dettagliati che rivelò, dell'omicidio di Nicolò Fici avvenuto il 18 maggio 1948, dell'omicidio di Giuseppe Giubaldo avvenuto il 18 aprile 1953, dell'omicidio di Vito Sammartano

avvenuto il 14 giugno 1961, dell'omicidio di Luciano Patti, avvenuto il 13 marzo 1962, del tentato omicidio in danno di Antonino Lombardo avvenuto il 20 maggio 1962, di numerosi furti, abigeati, estorsioni e delitti di vario genere commessi nella zona.

Le sue rivelazioni trovarono conferma in una serie di appunti che lo stesso Valenti aveva via via annotato in un memoriale e nelle deposizioni di alcuni testimoni, fra cui quelle del Lombardo Antonino che, vittima nel 1962 di un tentato omicidio, aveva riconosciuto e denunciato gli autori della aggressione. Le indagini di polizia e quelle del giudice istruttore del tribunale di Trapani, dottor Giuseppe Alcamo - che richiamò numerosissimi incarti processuali relativi a quasi tutti i fatti delittuosi verificatisi nel periodo postbellico (compresi alcuni procedimenti che erano stati archiviati per essere rimasti ignoti gli autori del reato), dispose una indagine bancaria per accertare i rapporti esistenti fra gli «associati», escusse numerosi testimoni incriminando quelli che ritenne reticenti - permisero di mettere a fuoco l'attività della pericolosissima cosca capeggiata dal Licari, alla quale furono imputati, oltre i delitti sopra specificati, l'omicidio di Ignazio Pellegrino (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto nel maggio-giugno 1960 e l'omicidio di Antonino Barbera (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto intorno al 27 maggio 1960.

Il giudice istruttore richiamò anche gli atti dei procedimenti, già definiti con sentenza di non doversi procedere perché ignoti gli autori del fatto, per gli omicidi di: Gaspare Paladino, Antonino Sorrentino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, Parisi Giacomo, Angileri Giuseppe, Bruno Vincenzo, Cafiso Vito, Catalano Domenico, Ferranello Vita, Cascio Vito e Randazzo Francesco commessi fra il 1945 e il 1961 in Marsala, Partanna, Roccamena, Mazara del Vallo e Castelvetro.

Ma, come specifica la sentenza istruttoria del 3 aprile 1967, «in ordine a tali procedimenti il procuratore della Repubblica non ritenne di promuovere l'azione penale».

Ecco, citato nella stessa sentenza istruttoria, quanto è sostenuto nella requisitoria del 12 dicembre 1966, dal procuratore della Repubblica, dottor Francesco Scozzari: «Autori di reati anche gravissimi spesso sono restati e purtroppo ancora resteranno non identificati oppure, se identificati, non puniti a cagione della mancanza di prove che consentano il tramutamento in certezze processuali delle certezze meramente intuitive che non di rado si instaurano negli organi di polizia giudiziaria e nei magistrati.

«È questo un fenomeno sociale ineluttabile che... nelle zone di mafia si è manifestato e si manifesta con grave intensità a causa di particolari atteggiamenti psicologici dei quali il più noto si concreta nella omertà delle vittime e dei testimoni.

«Altre cause, però, hanno talvolta impedito o contribuito ad impedire che gli autori di delitti anche truci avessero avuto adeguata sanzione...Lo studio di taluni dei fascicoli richiamati ha fatto notare che talvolta le indagini si sono esaurite in meri adempimenti burocraticamente eseguiti. Il fascicolo relativo alla uccisione di Parisi Giacomo (così, come, del resto, quello relativo all'uccisione di Paladino Gaspare) ad esempio, si concreta in scarse affogliazioni comprendenti soltanto i processi verbali consueti e rituali, talché è stato inevitabile che l'ulteriore indagine fallisse; infatti, malgrado le nuove ragioni di sospetto che consigliarono il riesame dell'episodio, l'assoluta mancanza di qualsivoglia elemento che fosse stato acquisito al tempo della consumazione del delitto ha costituito un insormontabile ostacolo.

«Con riferimento alla cennata uccisione di Paladino Gaspare, nonché all'uccisione di Sorrentino Antonino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, ha osservato il requirente che elementi oggi soltanto intuibili, ma che al tempo delle prime indagini avrebbero potuto essere pienamente acquisiti, sono restati definitivamente ignoti al processo; infatti, dopo il trascorrere di molti anni, a causa dell'attutirsi dei risentimenti, dello sfaldarsi dei ricordi, del decesso di alcuni, della senescenza e della follia di altri ogni tentativo è stato vano.

«... Conseguentemente, il pubblico ministero, pur essendo fermamente convinto che gli autori delle uccisioni in argomento siano da individuare nelle persone che erano state accusate, è stato costretto

ad astenersi dall'incriminarli a causa dell'evidente impossibilità del raggiungimento di una valida prova».

La requisitoria prosegue criticando tanto le indagini di polizia svolte all'epoca dei fatti, quanto l'atteggiamento dei magistrati che si erano a suo tempo occupati dei diversi omicidi: «Tali nessi (fra alcuni degli omicidi in questione) ... non consigliarono tuttavia ad alcuno dei magistrati istruttori la riunione dei procedimenti che per un certo tempo furono coesistenti per cui ciascuna indagine proseguì il suo corso con ovvi danni per le indagini stesse. Né alcuno completò le indagini in ordine alle accuse ripetutamente, anzi, ostinatamente mosse dal Fiorino, dal Catarinicchia e dal Sorrentino nei confronti di Patti Antonino, in particolare, nonché nei confronti di Agate Paolo, Lombardo Giuseppe, Li Vigni Vincenzo, Gandolfo Mario, Gandolfo Giuseppe e Giubaldo Giuseppe... Dopo quasi 20 anni l'indagine interrotta è stata continuata, ma le lamentate lacune non sono state colmabili». La figura di Mariano Licari, uscita dagli atti della questura e dei carabinieri sfocata e incomprensibile per lo scarso interessamento nei suoi confronti, di cui è testimonianza il silenzio dei fascicoli personali fino al 1956, diviene comunque il punto centrale di una indagine compiuta dalla magistratura su un numero sempre più esteso di persone e di fatti fino a delineare nel modo più completo possibile l'attività e l'evoluzione della cosca che a lui faceva capo e che era stata attivissima per un intero ventennio.

Viene così precisata, in primo luogo, la evoluzione che l'aggregato di mafia ha subito: l'uccisione di Fici Nicolò, avvenuta nel 1948, ha costituito infatti – secondo quanto risulta dalla sentenza istruttoria - « il momento iniziale del processo di transizione dalla vecchia mafia alla nuova».

«Come annotò nel suo quaderno-memoriale Valenti Giuseppe, tale uccisione fu l'occasione per l'abbandono della attività mafiosa da parte dei fratelli Gandolfo, il cui gruppo verosimilmente da quel momento venne dominato dai fratelli Curatolo, da Di Vita Domenico e probabilmente da altri, sui quali prevalse certamente Licari Mariano.

«Intorno a tale gruppo avviene la ristrutturazione dell'associazione la quale ad un certo punto comprenderà, oltre a Licari Mariano, Bua Pietro, Curatolo Domenico, Curatolo Nicolò, Curatolo Vincenzo e Di Vita Domenico, altri di cui alcuni, già facenti parte della vecchia mafia, costituiscono dei sopravvissuti che tuttavia riescono ad inserirsi nella nuova struttura dell'aggregato:

Anselmi Giovanni, Marino Giuseppe, Barraco Vincenzo, Lombardo Giuseppe, Patti Antonino, Sammartano Vito, Impiccichè Giovanni, Montalto Angelo, Barraco Gaspare, Patti Luciano, Tortorici Giuseppe, Valenti Biagio, Di Maria Vito, Bianco Antonino, Bianco Giuseppe, Gucciardi Vito e numerose altre persone non identificate».

Dal canto suo il pubblico ministero, nelle richieste avanzate in vista della sentenza istruttoria, precisa: «impenetrabile ad ogni indagine, il periodo postbellico costituisce una svolta decisiva nella vita di Mariano Licari.

«Da questo momento la mafia dei latifondi intravede nelle estorsioni, nei sequestri e nelle attività commerciali nascenti altre possibilità di arricchirsi e chiede metodi nuovi che la vecchia guardia non è in grado di indicare...

«La nuova mafia comincia a delinearsi intorno al 1949, ma il processo di consolidamento si completa solo alla vigilia degli anni Sessanta.

«È necessario chiarire che non si è trattato della eliminazione della cosca preesistente ad opera di un'altra, ma dello enuclearsi di un nuovo gruppo di potere all'interno della stessa cosca madre... », tanto che si può parlare di nuova mafia solo « ... per la nuova fisionomia assunta dal gruppo in evoluzione, non già perché diversi fossero stati i componenti del gruppo stesso, che, anzi, quasi tutti erano stati uomini d'onore».

Il passaggio di potere da un gruppo all'altro dell'aggregato mafioso (nel suo memoriale, il Valenti parla di «seggia nova») avviene dunque in occasione della uccisione di Fici Nicolò: questi, mafioso della cosca dei Gandolfo, aveva osato sfidare il prestigio *dei capi* affrontando in *piazza uno* dei due

fratelli Gandolfo, Giuseppe, schiaffeggiandolo e rifiutandosi di sottostare alle imposizioni della cosca che - come accadrà anche in altri casi - aveva preteso che il Fici consegnasse tutta la refurtiva.

«L'atteggiamento di insofferenza e di intolleranza della vittima nei confronti dei fratelli Gandolfo - precisa la sentenza istruttoria - determina la reazione di costoro, i quali ne decidono la soppressione per motivi di vendetta connessi alla esigenza di salvaguardia del loro prestigio di uomini intesi, dal Fici pubblicamente calpestato e posto in discussione.

«L'occasione viene sfruttata abilmente da Curatolo Vincenzo, da Di Vita Domenico e dal gruppo dagli stessi capeggiato, in seno al quale prenderà il sopravvento il Licari Mariano.

«Costoro, quale contropartita della esecuzione della soppressione del Fici, ottengono dai fratelli Gandolfo, che fino ad allora ne erano stati i capi, la guida dell'associazione per delinquere».

Di fatto, portato a buon fine l'omicidio Fici (che viene organizzato secondo le migliori regole di mafia, affidandone cioè la esecuzione ad un amico, Giovanni Anselmi, che è l'unico che può condurre il Fici, con un pretesto, in un luogo appartato senza insospettirlo), le nuove leve succedono nella guida della cosca ai Gandolfo, che si ritirano a vita privata. Non si tratta, però, di un puro e semplice cambio della guardia, giacché, in omaggio «ad una nuova concezione più aderente al tempo sopravveniente», l'attività della cosca si fa assai più articolata, «meno ancorata alla campagna ed alle tradizionali fonti di profitto (precipua in Marsala quella della distillazione clandestina dell'alcool)».

«Il programma originario dell'aggregato mafioso - specifica la sentenza istruttoria - è consistito nel dominio e nello sfruttamento delle campagne, soprattutto mediante il campierato. I vari proprietari terrieri hanno dovuto accettare tutta una serie di campieri esoprastanti imposti dalla mafia e, ovviamente, quasi sempre mafiosi, diventandone le vittime e, nel contempo, i protetti».

Invece «...il programma odierno, evoluto, della mafia è strettamente vincolato alla vita della città, indubbiamente più lucrosa...», anche se «...ove l'imposizione del campiere è ancora possibile, di solito costituisce un omaggio che il capomafia rende ad un affiliato, già di rispetto ma non più di rilievo». Non si tratta, però, solo di un omaggio poiché, come nota la stessa sentenza, «...il campiere, il soprastante, l'amministratore imposti dalla mafia realizzano una rete efficacissima di ricettatori della refurtiva e dei proventi di furti, rapine ed estorsioni e di favoreggiatori».

L'indagine giudiziaria consente di avere un'idea abbastanza chiara (anche se, ovviamente, non completa) della intensissima attività criminosa posta in atto dalla cosca del marsalese, cui sono da imputare «abigeati, furti di bestiame in genere, truffe, estorsioni, minacce e violenze private... che costituiscono la principale fonte di reddito per gli associati».

Ed è proprio sotto il profilo patrimoniale che - come nota la sentenza istruttoria più volte citata - si realizza una specifica diversificazione fra la «vecchia» mafia e le nuove leve: «i fratelli Gandolfo, nullatenenti nel 1920, mediante numerosi acquisti effettuati da tale data sino al 1948, hanno realizzato un notevole patrimonio immobiliare, in parte ceduto in enfiteusi, produttivo quindi di un reddito ragguardevole...

«L'arresto dell'incremento patrimoniale successivamente alla data indicata può spiegarsi con il ritiro dei Gandolfo dall'attività mafiosa e con la tendenza a nuovi investimenti di ricchezza diversi da quelli tradizionali.

«L'evolversi, infatti, delle attività della mafia, originariamente legata al feudo e tendente quindi alla acquisizione di beni immobiliari, verso altre speculazioni economiche porta come naturale conseguenza nuove prospettive di investimenti più produttivi e meno appariscenti...

«Mariano Licari, personalmente e con riferimento alla proprietà immobiliare, è quasi nullatenente. Dagli accertamenti eseguiti presso istituti bancari, tuttavia, è emerso che egli è titolare di molteplici conti correnti. Da altre fonti è risultato che il Licari è socio parassitario di varie società, rappresentante di vendita di vari prodotti, mediatore autorevole nel ramo delle compravendite immobiliari dell'ambiente marsalese».

In altra parte della sentenza, il giudice istruttore, dottor Alcamo, ha specificato che gli accertamenti compiuti presso gli istituti bancari hanno consentito di rilevare «la tortuosità, la oscurità, la frequenza e l'importanza dei rapporti economici intercorsi tra alcuni degli indiziati di appartenenza all'aggregato mafioso, anzi fra parecchi di essi», esprimendo altresì il convincimento che quei rapporti, non giustificati adeguatamente dagli imputati ed anzi a volte negati anche contro l'evidenza dei fatti, dimostrassero la illiceità del vincolo fra loro esistente e fossero determinati dal duplice scopo del «reperimento comune dei fondi e della distribuzione degli utili derivanti dalle attività illecite della cosca».

La Commissione intende tuttavia fermare la propria attenzione su un aspetto particolare che emerge da quella indagine, quello, cioè, dei rapporti assai complessi che sono intercorsi per più di un decennio tra il Licari, gli istituti di credito e le ditte cui egli risulta direttamente obbligato; e ciò anche per dimostrare l'intreccio di connivenza in un settore particolarmente importante della vita pubblica.

CARRIERA MAFIOSA ED ATTIVITÀ ECONOMICA

Separato così l'aspetto tecnico, l'indagine della Commissione ha come oggetto l'esistenza o meno di un nesso causale tra la «carriera» economica del Licari e le sue attività mafiose, onde poter tracciare, *grosso modo*, un parallelo tra i due fenomeni.

Dai suoi primi, sporadici rapporti con gli istituti di credito, nel periodo 1947-1950, si deduce che le condizioni economiche del Licari erano modeste, dal momento che, pur tenendo conto del diverso valore della moneta, egli non era in grado di saldare piccoli debiti.

È in questo periodo di tempo che il nucleo Licari-Curatolo-Bua passa gradatamente da uno stato di soggezione, anche patrimoniale, nei confronti della cosca madre, guidata dai Gandolfo, ad una più ampia libertà di movimento, sino a pretendere la ristrutturazione di tutta la gerarchia.

La nuova posizione di prestigio, assunta nel 1950, ha per riflesso l'improvviso salto verificatosi nella disponibilità di denaro da parte sua.

Si colloca nello stesso periodo la vendita del feudo Bellusa che, come osserva il pubblico ministero nella sua requisitoria del 12 dicembre 1966, «è ben idonea a dare piena contezza della rilevanza di alcune persone, delle caratteristiche dell'ambiente costituente il fondale delle attività criminose in ordine alle quali si è proceduto, nonché dei metodi che sono congeniali alla mafia intesa quale modo di sentire e di vivere».

La vendita del feudo ha costituito una complessa operazione condotta con ogni accorgimento giuridico al fine di evadere le leggi fiscali e quelle sul latifondo e di comporre al tempo stesso una possibile lite giudiziaria fra la mensa vescovile di Mazara del Vallo, erede del cavalier Benedetto Genna, e i nipoti di costui, Giovanni ed Isidoro Spanò.

Mediatore, acquirente egli stesso, prestanome, Giuseppe Bua gioca un ruolo non irrilevante in questo negozio che ha permesso di incassare lire 120.000.000 alla mensa vescovile di Mazara del Vallo, lire 250.000.000 ai fratelli Spanò ed oltre lire 30.000.000 ai numerosi collaboratori (esclusi da questi i mediatori ed i tecnici retribuiti, a parte, dagli acquirenti).

Ma l'incarico di mediatore fu pure attribuito a Mariano Licari e a questo proposito il pubblico ministero giustamente osserva:

«L'intervento del Licari nella vendita del feudo Bellusa è prova del notevole prestigio goduto dal Licari stesso; infatti, sebbene tale vendita non fosse certamente avvenuta nell'ambito della associazione capeggiata da costui e fosse da presumere che, in ogni caso, non sarebbe stata dalla associazione stessa ostacolata, tuttavia persone quale Gioacchino Di Leo, di grande prestigio quanto meno quale vescovo di Romana Chiesa, non omise il conferimento dell'incarico anche al Licari, del quale in tal modo implicitamente riconobbe la rilevanza».

Un altro esempio «tipico, tradizionale della attività fisiologica principale della mafia dei feudi» è - come specifica la sentenza istruttoria più volte citata - quello dell'inserimento nell'amministrazione

del feudo Giudeo del campiere Salvatore Cappello, prima, e di Pietro Bua e Vincenzo Barraco, poi, imposti quali amministratore e campiere del feudo stesso, come risultò dalla dettagliata deposizione dell'amministratore precedente del Giudeo. Tale episodio «se qualche dubbio sussistesse, qualifica come mafioso Mariano Licari, ritenuto dai testi escussi il capo dell'aggregato mafioso di Marsala... In particolare quando capo di tale aggregato era ancora Agate Paolo o quando tale ancora era considerato, la Ugo Salvo era stata costretta ad assumere quale campiere del feudo Giudeo Cappello Salvatore, cognato dello Agate; mentre, affermatosi il predominio del Licari in seno all'aggregato, la Ugo Salvo, dietro consiglio o sollecitazione del proprio congiunto, Fardella Enrico, era stata costretta a licenziare Marino Giovanni e lo stesso Cappello, consentendo l'inserimento nella amministrazione del feudo medesimo di Bua Pietro, genero del Licari, e di Barraco Vincenzo, elemento di un certo rilievo in seno all'aggregato...

«La conclusione, quindi, che se ne trae a conferma delle osservazioni fatte, è che l'aggregato mafioso di Marsala ha condizionato le decisioni dei vari proprietari... costringendoli ad uniformare la loro attività al mutare della rilevanza dei singoli gruppi di mafiosi e della composizione dell'aggregato medesimo».

Licari, però, svolge anche numerose altre attività: è, per esempio, concessionario in Marsala delle birre Messina e Falcone delle acque minerali San Pellegrino, Fiuggi, Chianciano e San Gemini. Osserva in proposito il pubblico ministero, dottor Scozzali:

«Egli, essendo da ritenere che i relativi contratti fossero stati di agenzia, aveva rappresentato, in definitiva, in Marsala, gli interessi di case produttrici tra loro concorrenti; non è pertanto azzardato opinare che tale mostruosità commerciale, peraltro nettamente in contrasto con l'obbligo precipuo dell'agente, non avesse trovato fondamento nelle eccezionali capacità commerciali del Licari, ma invece nella consapevolezza dei dirigenti delle case produttrici in argomento del prestigio del Licari stesso e, conseguentemente, della opportunità di evitare contrasti che avrebbero potuto divenire pericolosi».

Il modo di inserirsi in questo settore economico viene così esemplificato:

«Peraltro il Licari, che dal commercio delle acque minerali aveva ricavato un assai notevole utile annuo, aveva usato per produrre tale utile il lavoro di Barbaro Francesco, che egli tuttavia, a quel che pare, non aveva mai inteso considerare socio, pur avendolo esposto nei confronti di alcuni istituti di credito, talché non è azzardato ritenere che egli avesse avuto la certezza di poter sfruttare il lavoro del Barbaro senza timore alcuno di reazioni».

Riguardo alla società Asaro & C, costituita a Marsala nel 1956 per la distribuzione di carburante prodotto dalla Shell è scritto nella requisitoria del pubblico ministero:

«Ora, così come si evince dalle dichiarazioni di Pipitone e di Asaro, il Licari invece si era inserito di sua iniziativa nel lavoro che l'Asaro e il Pipitone medesimi avevano deliberato di intraprendere solidalmente e, avendo apportato un esiguo locupletare parimenti agli altri soci. Vero è che la Asaro & C, fu successivamente coinvolta in un fallimento che ha sconvolto l'economia del marsalese ed in definitiva danneggiato il Licari, ma è pur vera la sostanziale leoninità del rapporto societario che, correlato alle menzogne formulate in ordine al rapporto stesso, deve indurre a ritenere che mai il Pipitone e l'Asaro avrebbero accettato quale socio parassitario il Licari stesso se costui non fosse stata persona di grande rispetto».

È il caso di accennare brevemente alla sua fortunata attività di agricoltore, databile intorno al 1955, in merito alla quale lo stesso Licari ha dichiarato:

«... Allorquando io e mio nipote (D'Amico Nicolò) prendemmo in affitto i terreni di contrada Ricalcata (28 salme circa), questi erano attivati a pascolo; circa 8 o 9 anni fa con la signora Dalì ed il di lei figlio Salvo Gustavo si convenne che noi affittuari, nel giro di tre anni, avremmo dovuto impiantare buona parte del terreno a vigneto...Chiarisco a riguardo che prima ancora che fosse intervenuta tale convenzione tra me ed i proprietari, di mia iniziativa, e malgrado il dissenso dei

proprietari stessi, avevo impiantato 10.000 viti...; quattro o cinque anni fa acquistai la quota parte dei terreni di contrada Ricalcata».

Nel 1960 la banda Licari scopre un'altra possibilità di speculazione e la realizza muovendosi su due fronti: Mariano Licari, Giuseppe Bua e Nicolò Curatolo promettono di acquistare per la somma di 55 milioni un fondo situato nella contrada Granatello; per la stessa cifra Domenico Curatolo, Nicolò Occhipinti e Nicolò Montaldo promettono di acquistare un fondo posto in contrada Fontanabianca.

«Entrambi i contratti - specifica la sentenza istruttoria - vennero stipulati con scrittura privata con l'intendimento di rivendere immediatamente i terreni al fine di una chiara ed ovvia speculazione economica.

«Ora appare evidente che i promittenti acquirenti Licari, Curatolo e i loro soci fecero sì da trovarsi in condizione di disporre di pregevoli terreni senza sborsare alcuna somma di denaro, anzi di guadagnare cospicue somme di denaro rivendendo i terreni medesimi ancor prima di averli definitivamente acquistati; mentre, d'altra parte, i compratori si trovarono nella condizione di dover consentire ai promittenti acquirenti una evidente speculazione economica ai loro danni... Ora è evidente che il consenso manifestato dai singoli proprietari dei terreni al compimento di simile speculazione non può essere stato libero e spontaneo».

La posizione di preminenza di Mariano Licari nella cosca mafiosa del marsalese è stata riconosciuta da tutti i testimoni ed è, del resto, desumibile da una serie di rilevanti indizi ed elementi di prova.

Particolarmente significativa, in proposito, è la deposizione di Napoli Tommasa, moglie di Vito Sammartano che fu ucciso da elementi della cosca il 14 giugno 1961.

Dopo non poche reticenze, determinate dal timore di rappresaglie nei confronti suoi e dei suoi figli, la Napoli si decise a riferire all'autorità giudiziaria quanto in diverse occasioni le aveva comunicato il marito a proposito dell'attività della cosca capeggiata dal Licari:

«Ammetto che mio marito capeggiava a Porticella una ghenga... e che era persona intesa; la gente lo interessava per mettere la pace, nel senso che, essendo egli una persona di buon senso e comprensiva, sapeva dirimere le questioni che insorgevano...; a lui le persone si rivolgevano per recuperare refurtive: gli dicevano: " Vitino, mi squagghiau sta cosa; si tu si capaci di farimila capitari, iu ti rispettu "...« Mio marito, ancora prima che fosse divenuto socio dei fratelli La Vela e fino a pochi mesi prima della sua morte, era solito ottenere dal Licari sovvenzioni di importo variante fra le lire 20.000 e le lire 30.000.

«Ricordo che egli, allorquando era necessario danaro per le esigenze di famiglia, mi diceva che gli bastava chiederne a "zu Mariano ", per ottenerlo...«Mio marito otteneva tali sovvenzioni perché sapeva tanti così (sapeva tante cose) commesse dalla associazione capeggiata da Mariano Licari. Fu mio marito a farmi noto che egli era a conoscenza di tante cose.

«Preciso che mio marito mi disse che "u 'zu Mariano manna a ammazzari i genti". Per questo motivo il Licari aveva soggezione di mio marito, che del resto era informato bene in ordine alla uccisione di Totò Fici e, probabilmente, anche in ordine alla uccisione di Paladino Giuseppe...

«Mio marito mi riferì che " u 'zu Mariano " lo aveva avvicinato... e gli aveva fatto un discorso che il predetto mio marito in questi termini mi riferì: " Vitino, tu si cuntento di fare quello che *ti dicu iu*, di quello che fanno gli altri, di andare a ammazzare con gli altri qualche persona? ".

«Mi disse mio marito che così aveva risposto: " Zu Mariano, di tutto mi deve parlare tranne di questo, non sono una persona io di fare questo. Se vuole accomodare una questione o altro..., ma di questo niente; non sono capace di fare male alle persone "».

Del resto, come si dirà più oltre, la causale immediata dell'omicidio Sammartano così come emerge dalla istruttoria è da ricercare proprio in uno «sgarro» fatto dal Sammartano al Licari per dimostrare la propria indipendenza.

Né meno precisi sono i riferimenti di Valenti Giuseppe (che riferisce anche elementi confidatigli dal figlio Biagio il quale «disgraziatamente, faceva parte di quella associazione capeggiata dal Licari Mariano»), di Antonio Lombardo («come è risaputo in tutta Marsala, il predetto Licari Mariano da

anni è a capo delle nuove leve»), di Valenti Nicola e di numerosi altri testimoni, nonché delle stesse informazioni di polizia relative a Mariano Licari.

Accanto a lui, una posizione di notevole prestigio in seno all'associazione a delinquere assumono il genero Pietro Bua, Domenico Di Vita e i fratelli Curatolo: a costoro fa capo una schiera abbastanza fitta di personaggi (non tutti identificati) dediti agli abigeati, ai furti, alle rapine, alle estorsioni, a delitti, in genere, contro il patrimonio.

I capi, naturalmente, pretendono in ogni caso di partecipare alla ripartizione degli utili e, anzi, in alcuni casi, decidono addirittura di escludere dalla ripartizione degli utili quelli che dimostrano di non voler sottostare a tali soprusi; decidono, cioè, che il ribelle faccia «il cornuto», partecipando alle azioni delittuose senza ricavarne alcun utile e, nel caso in cui la vittima non voglia sottostare al sopruso, ne deliberano senz'altro la soppressione.

I delitti di sangue - solo per alcuni dei quali è stato possibile riaprire il procedimento a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Valenti, di Antonino Lombardo e, via via, di altri testimoni - rientrano così tutti in una ferrea determinazione di mantenere, difendere o assestare l'associazione per delinquere; si è già accennato all'omicidio Fici, avvenuto nel 1948. Non diversa causale emerge dall'istruttoria iniziata nel 1963 per quanto riguarda l'uccisione, avvenuta in territorio di Salemi il 18 aprile del 1953, di Giuseppe Giubaldo, elemento mafioso legato ai Gandolfo e al vecchio capomafia Agate Paolo ed indicato dalla voce pubblica come uno degli autori della soppressione di Nicolò Fici.

Del resto, già i carabinieri, nel rapporto formulato all'epoca dei fatti, avevano espresso il convincimento che l'omicidio fosse da ritenere «il proseguimento della sorda lotta per la eliminazione che opposti elementi della mafia da alcuni anni stanno combattendo fra loro». La presenza di Vincenzo Curatolo sul luogo del delitto e le rivelazioni di Giuseppe Valenti che addebita il delitto alla organizzazione capeggiata dal Licari, convincono il giudice istruttore che «Giubaldo Giuseppe venne ucciso perché probabilmente appartenente ad un gruppo minoritario della associazione contrapposto al gruppo emergente»; di qui l'incriminazione del Licari e degli altri capimafia della cosca marsalese.

Diversa appare invece la causale della soppressione di Ignazio Pellegrino, scomparso il 27 maggio 1960 e del quale furono successivamente rinvenuti alcuni indumenti e il motoveicolo (che era stato sotterrato).

Il Pellegrino aveva da qualche tempo affiancato alla sua attività di agricoltore quella di mediatore nella compravendita di terreni: tale attività costituiva un ostacolo «per la concorrente attività di mediazione esercitata da alcuni membri di rilievo dell'aggregato mafioso operante nel marsalese...

In un primo tempo l'ostacolo trovò superamento nella imposizione subita dal Pellegrino consistente nel pagamento allo aggregato mafioso di una tangente su ciascuna operazione di mediazione... Quando il Pellegrino si ribellò, venne fatto oggetto di rappresaglie e quindi punito con la morte».

Ti dico io, quello che fanno gli altri, di andare ad ammazzare con gli altri qualche persona? »).

«Ovviamente il suo atteggiamento ulteriore, lesivo del prestigio dell'associazione, e il pericolo che egli, in possesso di conoscenze relative alla vita e alla attività della associazione medesima, costituiva, indussero l'aggregato mafioso a deliberarne la soppressione».

Il 4 marzo del 1962 scompare Biagio Valenti, anch'egli membro assai attivo della cosca del Licari e autore, come risultò nel corso delle indagini giudiziarie, di numerosi abigeati, furti, ecc. La causale dell'omicidio appare anche in questo caso quella di difendere il prestigio dell'associazione contro un elemento che aveva assunto atteggiamenti di indipendenza e di aperta ribellione nei confronti degli elementi più qualificati della cosca, che reagiscono in un primo tempo sia imponendogli soprusi nella ripartizione degli utili tratti dagli abigeati e dai furti cui aveva partecipato sia realizzando nei suoi confronti una vera e propria truffa in un episodio relativo allo scioglimento di un rapporto di società con tale Giannola Giuseppe per l'allevamento di un gregge di proprietà comune.

Il Valenti non si rassegna però a subire tali affronti: di qui una serie di tentativi per far valere le sue pretese, che si concretano in continue riunioni con alcuni personaggi della cosca in casa di Biagio Valenti, fino a quando la cosca non decide la sua soppressione.

A nove giorni di distanza dalla scomparsa di Biagio Valenti venne ucciso Luciano Patti, suo intimo amico e compagno in numerosi delitti contro il patrimonio, l'unico che poteva conoscere o intuire immediatamente la fine riservata all'amico Biagio, gli autori e la causale del delitto.

«La sua sopravvivenza - specifica la sentenza istruttoria più volte citata - per l'atteggiamento di protesta assunto a seguito Il 14 giugno 1961 muore, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, Vito Sammartano, pregiudicato mafioso sospettato di essere a capo di una cosca minore dedita a furti e a delitti contro il patrimonio.

Le indagini di polizia hanno uno sbocco concreto solo a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Valenti: si riesce, infatti, ad accertare che un mese prima del delitto il Sammartano aveva avuto un «ragionamento» con Domenico Di Vita il quale gli aveva richiesto la restituzione di alcuni pneumatici rubati ad una autobotte Shell di Mariano Licari. Il furto è chiaramente uno «sgarro» al capomafia.

La sentenza istruttoria ritiene infatti l'omicidio Sammartano un «delitto necessario per la difesa dell'aggregato mafioso e per la salvaguardia del prestigio di Mariano Licari e degli interessi degli altri associati...«Anche se è difficile collocare nel tempo il momento del suo distacco dall'aggregato è, tuttavia, provato che il Sammartano riuscì a sottrarsi all'influenza dell'associazione criminosa, a troncare il rapporto di dipendenza dal Licari assumendo un atteggiamento di autonomia che lo porta a sua volta a capeggiare una " ghenga " (secondo l'espressione di Napoli Tommasa) operante nella zona di Piazza Porticella...«La sua attività, il suo prestigio e la sua posizione di indipendenza, dovettero costituire altrettanti motivi di aperto contrasto con l'associazione capeggiata dal Licari.

Si noti inoltre che per i suoi pregressi rapporti di appartenenza all'associazione, il Sammartano era sicuramente a conoscenza di innumerevoli particolari relativi a crimini commessi dalla medesima...

«Il tentativo estremo compiuto dal Licari per recuperare il Sammartano all'associazione dovette fallire per il rifiuto deciso opposto dall'interessato (si ricordi l'episodio riferito da Napoli Tommasa:

" Vi tino, tu si contentu di fare quello che della soppressione di Valenti Biagio e per il pericolo di propalazioni che avrebbe potuto fare dovette rappresentare per l'aggregato prima del verificarsi dell'irreparabile»: il 13 marzo 1962 Luciano Patti venne pertanto aggredito da ignoti che gli esplosero contro da distanza ravvicinata alcuni colpi di arma da fuoco. Le indagini esperite subito dopo il delitto non dettero però alcun risultato anche per la mostruosa omertà del padre, Antonino, da tempo appartenente alla cosca mafiosa, che si rifiutò di indicare agli ufficiali di polizia giudiziaria anche i nomi degli amici del figlio.

Diverso fu invece l'atteggiamento di Antonino Lombardo che il 20 maggio 1962 subì un attentato, rimanendo ferito da un colpo di arma da fuoco: egli premette durante l'interrogatorio che «...ritenendo ogni ulteriore speranza di salvezza impossibile data la pericolosità dei miei aggressori, resomi conto del grave rischio che corre la mia incolumità, anche se tenessi segreti i nomi dei miei aggressori che ho perfettamente riconosciuto, ho deciso di smascherarli e denunciarli alla giustizia... Non è voler fare l'infame, come si suole dire in seno alla malavita, ma è una ragione di vita o di morte che pesa sulla mia persona e maggiore sarebbe il pericolo che mi minaccia nel caso in cui non avessi il coraggio di dire la verità in tutti i suoi particolari».

Il Lombardo fa quindi i nomi degli aggressori, che ha riconosciuto in Domenico Di Vita, Gaspare Barraco, Giuseppe Sammartano e Giuseppe Marino tutti elementi della cosca di Licari.

La causale del delitto è da ricercare nella sua ferma opposizione a desistere da un'azione giudiziaria che egli aveva iniziato per ottenere il risarcimento dei danni cagionati da ripetuti pascoli abusivi effettuati su terreni di sua proprietà da Pietro Zerilli «uomo d'onore» di Mazara del Vallo. Costui si era rivolto ad influenti personaggi della cosca del Licari che avevano tentato inutilmente, con una serie di «ragionamenti» tipicamente mafiosi, di vincere la resistenza coraggiosa di Antonino Lombardo che non aveva voluto sottostare alle imposizioni mafiose.

«La sua soppressione quindi – specifica la sentenza istruttoria - era apparsa necessaria per vendicare la lesione apportata al prestigio degli " amici " intervenuti e della loro associazione».

L'ultimo atto di violenza è consumato il 20 gennaio contro Giuseppe Valenti.

L'omicidio scaturisce questa volta da una assoluta necessità di difesa della sopravvivenza dell'associazione, essendo noto che il Valenti - che in passato con molta probabilità era stato un membro dell'aggregato mafioso e come tale aveva acquisito (anche attraverso il figlio Biagio) una serie di notizie e di conoscenze che lo rendevano assai pericoloso - si era deciso a seguito della scomparsa del figlio a rivelare quanto era a sua conoscenza.

«L'omicidio di Valenti Giuseppe – specifica la sentenza - fu quindi per l'associazione criminosa il mezzo necessario per assicurare la propria sopravvivenza e per eliminare il pericolo gravissimo rappresentato dalle conoscenze che un uomo come il Valenti, ormai irrecuperabile all'ambiente e alla mentalità mafiosa a seguito della uccisione del figlio, avrebbe certamente, prima o dopo, portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria».

Accade però che il Valenti sopravviva per sei giorni durante i quali chiede più volte di essere interrogato dagli ufficiali di polizia e dall'autorità giudiziaria chiarendo la causale dell'attentato subito e fornendo precise, dettagliate e attendibili notizie su tutta una serie di delitti verificatisi a Marsala, notizie ed elementi che vengono poi confermati tanto dagli appunti registrati nel suo memoriale, quanto dalle deposizioni di altri testimoni e dalle indagini compiute dall'autorità giudiziaria.

A seguito della sentenza di rinvio a giudizio del 3 aprile 1967, le vicende della mafia marsalese sembrano concludersi da vanti alla corte di assise di Salerno, che, ben sette anni dopo l'inizio del procedimento penale, con sentenza del 20 dicembre 1969 condanna:

Mariano Licari, colpevole del delitto di associazione per delinquere aggravata, alla pena di anni 8 di reclusione; Giovanni Anselmi, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione; Gaspare Barraco, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione; Giuseppe Bianco, colpevole del delitto di associazione per delinquere, ad anni 2 di reclusione;

Pietro Bua, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, furto e falsità in assegno, alla pena di anni 8 di reclusione e lire 80 mila di multa; Domenico, Vincenzo e Nicolò Curatolo, colpevoli dei delitti di associazione per delinquere e furto, rispettivamente alla pena di anni 5 e mesi otto di reclusione ed alla multa di lire 80 mila; anni 5 e mesi nove di reclusione e lire 90 mila di multa; anni 8 e mesi quattro di reclusione e lire 90 mila di multa;

Vito Di Maria, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, dell'omicidio in persona di Valenti Giuseppe, dell'omicidio in persona di Barbera Antonino, della soppressione del cadavere dello stesso Barbera, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena; Domenico Di Vita, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione;

Giuseppe Marino, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 14 e mesi otto di reclusione;

Giuseppe Tortorici, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e falsità in assegno, alla pena di anni 3 e mesi undici di reclusione;

Salvatore Ausilio, colpevole dell'omicidio in persona di Barbera Antonino e della soppressione del di lui cadavere, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena.

Con la stessa sentenza, la corte di assise di Salerno dispone per tutti gli imputati l'applicazione della misura di sicurezza della libertà vigilata e commina la pena accessoria della interdizione dai pubblici uffici.

Mariano Licari è stato però assolto, per insufficienza di prove, dal delitto di omicidio in persona di Vito Sammartano e, per non aver commesso il fatto, dai delitti di: omicidio in persona di Giuseppe Giubaldo; omicidio in persona di Nicolò Fici; omicidio e soppressione del cadavere di Ignazio

Pellegrino; omicidio e soppressione del cadavere di Biagio Valenti; omicidio in persona di Giuseppe Valenti; omicidio in persona di Luciano Patti; tentato omicidio in persona di Antonino Lombardo; tentata estorsione in danno dei familiari di Ignazio Pellegrino.

La sentenza non è passata in giudicato, poiché sia il Licari sia la procura generale di Salerno hanno proposto appello.

Il Licari e i suoi correi accusati, dopo mezzo secolo di omertà, da Nino Lombardo e Giuseppe Valenti, sono stati pertanto prosciolti dalle più gravi imputazioni. Complici involontari: il trascorrere del tempo, i provvedimenti di amnistia, le indagini lacunose e l'impossibilità di riascoltare i testimoni.

Ai pochi mafiosi che sono stati condannati a pene severe, il decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, « sulla determinazione della durata della custodia preventiva nella fase del giudizio e nei vari gradi di esso » ha consentito di beneficiare improvvisamente di un provvedimento che sarebbe stato loro precluso se *l'iter* giudiziario si fosse esaurito in un breve termine.

Il Licari, usufruendo di due anni di condono, fu rimesso subito in libertà e fece ritorno a Marsala.

Il 29 dicembre 1969 la questura di Trapani propose però a suo carico l'irrogazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Il 4 gennaio 1970 il Licari fu tratto in arresto, in esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Trapani. Fu riferito, nell'occasione, che il Licari versava in buone condizioni economiche, tanto da essere ritenuto in grado di mantenersi nella sede del soggiorno obbligato.

In data 8 gennaio 1970 fu rigettata una istanza inoltrata dal Licari tendente ad ottenere la revoca del provvedimento allo scopo di sottoporsi ad un intervento chirurgico per erniotomia. Il presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, dottor Pipitone, giudicò che il predetto non avesse necessità di essere sottoposto urgentemente a tale intervento.

Con decreto del 20 gennaio 1970, al Licari fu inflitta la misura proposta, con l'obbligo del soggiorno nel comune di Sarmato (Piacenza) limitatamente ad anni tre, giustificando la mancata erogazione della misura nella durata massima con la considerazione della sua tarda età (77 anni) e delle sue precarie condizioni di salute. Il Licari, pertanto, fu munito di foglio di via con l'obbligo di raggiungere Sarmato entro il 26 gennaio.

Prima di tale scadenza, il 24 gennaio, invece, il Licari si fa ricoverare nell'ospedale civile di Marsala per essere sottoposto all'operazione accennata (ernia inguinale sinistra irriducibile). Il tribunale, questa volta, accoglie l'istanza e, con decreto del medesimo giorno (24 gennaio) dispone la sospensione della partenza e l'esecuzione di un accertamento medico-fiscale, da affidare ad un medico militare, allo scopo di stabilire l'urgenza dell'intervento, la data in cui dovrebbe avvenire e il presumibile periodo di convalescenza.

Il dirigente del servizio sanitario del comando del presidio militare di Trapani, il 29 gennaio, constatato che il Licari, sin dal 27, era già stato operato, diagnostica circa 50 giorni di convalescenza a far corso dalla dimissione dall'ospedale.

Il dottor Pipitone considera però tale termine eccessivo e con ordinanza del 4 febbraio dispone per una ulteriore visita medico-fiscale e questa volta ne investe l'ufficiale medico di polizia, che giudica venti giorni di degenza sufficienti a porre il paziente in grado di viaggiare.

La misura dovrebbe pertanto avere inizio il 1° marzo 1970.

Intanto, la terza sezione penale della corte di appello di Palermo, competente alla trattazione dei ricorsi a suo tempo inoltrati sia dal pubblico ministero e sia dal Licari, avverso - ciascuno per la propria parte - il decreto di erogazione della misura di prevenzione del 20 gennaio e competente, di conseguenza, ad adottare ogni ulteriore provvedimento, ritenendo che il Licari non sia affatto partito per Sarmato, con ordinanza del 16 marzo 1970 autorizza il Licari - in accoglimento di una sua istanza - a trattarsi a Marsala fino al 23 marzo, giorno in cui dovranno essere trattati i ricorsi suddetti.

In tale giorno, infatti, la trattazione avviene ed il consesso giudicante eleva ad anni 5 la misura di prevenzione - che, pertanto, verrà a cessare alla fine del febbraio 1975 -; il 14 aprile successivo, la

stessa autorità dispone che il Licari venga trasferito al comune di Tredozio (Forlì) - dal clima più mite - anche in considerazione del fatto che egli è sofferente di scompenso cardiaco.

Non va trascurata la motivazione del decreto con il quale la corte di appello di Palermo (presidente Ferrotti) elevò la durata della misura inflitta al Licari: messo in rilievo il fatto che il Licari - capo di una delle due bande di criminali che si sono contese, nel territorio di Marsala e paesi limitrofi, la supremazia nel commettere estorsioni, nell'imporre non chieste protezioni e nel commettere in genere reati contro il patrimonio e contro la persona - non ebbe mai a desistere dal condurre una vita dedita al delitto ed all'indebito arricchimento; che, inoltre, denunciato per numerosi omicidi e per aver promosso ed organizzato una associazione per delinquere, era stato condannato per il solo reato di associazione per delinquere ed alla pena di anni otto di reclusione in parte già espiati ed in parte condonati; la corte di appello afferma che *a* la valutazione della pericolosità va fatta in base ad una valutazione globale della personalità del diffidato, nella quale si deve tener conto dell'attività pregressa e della pericolosità riflessa».

In definitiva, i giudici di appello ritengono che la estrema pericolosità del Licari sia tale da non consentire alcuna considerazione benevola dell'età e delle condizioni di salute, in ciò, soprattutto, dissentendo dalla precedente decisione del tribunale.

Il 22 aprile 1970, il Licari raggiunge la nuova sede di soggiorno obbligato, il comune di Tredozio, donde, dopo qualche giorno, inoltra istanza diretta ad ottenere assistenza economica, adducendo che l'unica sua fonte di reddito era costituita da una pensione sociale di lire 18.000 mensili ed esibendo all'uopo un certificato delle imposte dirette del comune di Marsala.

Ma la richiesta viene respinta in quanto viene confermato che le sue condizioni economiche sono più che buone. A parte la casa e l'azienda agricola, risultava infatti ancora uno dei maggiori azionisti della ditta Serraino Vulpitta, importante deposito della birra Messina, della Coca Cola, di acque minerali e di carbon fossile.

Viene, altresì, valutata con opportuno rigore una richiesta del Licari diretta ottenere una licenza da trascorrere a Marsala per assistere ai lavori della vendemmia e per la regolarizzazione dei conti con i suoi mezzadri (poco prima aveva tentato *di far credere di essere nullatenente*).

Sui primi di novembre del 1970, la questura di Forlì apprende che il Licari riceveva saltuariamente visite dal genero Bua Pietro, a sua volta soggiornante obbligato nel comune di Castelfiorentino.

La notizia pone giustamente in allarme; ma si accerta che si era trattato di una sola visita fatta, previo avviso alle autorità competenti, il 15 maggio 1970, dal suddetto Bua il quale stava scontando il divieto di soggiorno (per anni 5) in tutte le regioni ad eccezioni della Toscana e dell'Emilia, essendo stato così mutato il primo provvedimento in data 16 marzo 1970, dalla corte di appello di Palermo.

Alla data della visita, il Bua era alla ricerca di una conveniente sistemazione in un comune della Toscana ed il 14 agosto 1970 (quindi, dopo la visita al Licari) si trasferì, per scontarvi la misura, nel comune di Castelfiorentino, proveniente da Ponte a Elsa, frazione di Empoli.

Sul finire del 1970, a seguito di intervenuta difficoltà di alloggio e del peggioramento delle condizioni fisiche (il Licari era affetto da scompenso cardiaco con edema polmonare, per cui il 24 dicembre si era dovuto ricoverare nell'ospedale di Faenza), la corte di appello di Palermo dispone il trasferimento del Licari al comune di Bibbona (Livorno), dove giunge il 23 gennaio 1971.

Il 18 maggio 1971 il Licari è stato trasferito, insieme con altri mafiosi, all'isola di Linosa.

CENNI BIOGRAFICI SU SALVATORE ZIZZO

SALVATORE ZIZZO E LA MAFIA DI SALEMI E DI VITA

Zizzo Salvatore fu Biagio e fu Daidone Lucia è nato a Partanna il 18 gennaio 1910; da moltissimi anni risulta residente a Salemi, proveniente da Vita, dove originariamente era di condizioni agricoltore. Dalla situazione di famiglia rilasciata dal comune di Vita in data 28 gennaio 1931, però, risulta di condizione «possidente».

Il padre, deceduto in carcere nel 1923, era un «temibile» e «pericolosissimo pregiudicato per gravi delitti contro la persona ed il patrimonio». La madre ed i fratelli (Antonina, Giacomo, Sebastiana, Maria, Crocifissa e Benedetto) «sono pure pregiudicati» ed altrettanto dicasi per «i cognati Pizzitola Nicolò, Leone Gaetano e Leone Giuseppe» implicati in numerosi omicidi.

Lo Zizzo, pertanto, ha sempre vissuto in ambiente familiare corrotto.

Ha frequentato la 4^a classe elementare e risulta celibe, anche se lungamente fidanzato con la signorina Pizzitola Vita di Filippo, nata a Santa Ninfa il 1° gennaio 1923, sorella del già menzionato «temibile pregiudicato e noto capo mafia» Pizzitola Nicolò.

Proveniente da una famiglia di abituali carcerati o latitanti, entrò giovanissimo nelle cronache giudiziarie della zona assumendo ben presto una posizione di preminenza, tale da farlo considerare per lungo tempo il capo incontestato della mafia di Salemi e dintorni.

Per mettere subito a fuoco la sua figura morale e le particolarità delle vicende processuali in cui fu coinvolto, elenchiamo, così come è possibile ricostruirli sulla base degli atti in possesso della Commissione, gli episodi criminosi di maggiore rilievo che lo videro protagonista diretto o indiretto, tralasciando, per brevità, le imputazioni di minor grado (furti minori, relazione adulterina, resistenza alla forza pubblica, eccetera):

1929: denunciato in istato di arresto per associazione per delinquere, rapina ed estorsione, omicidio premeditato in persona del ragioniere Perricone Domenico, podestà del comune di Vita, ucciso il 30 gennaio 1929;

- 30 dicembre 1930: la sezione di accusa di Palermo dichiara non luogo a procedere per insufficienza di prove per associazione per delinquere e per tre omicidi (dagli atti non risultano i nominativi degli altri due);

1934: denunciato con altri 37 (fra i quali la sorella Crocifissa) per vari omicidi, rapine, associazione per delinquere ed altri reati, in conseguenza dell'uccisione, avvenuta in Salemi il 13 giugno 1932, di Perricone Bartolomeo, fratello del defunto Domenico;

- 19 febbraio 1934: il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per tutti gli indiziati;

- 7 febbraio 1936: il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correatà in omicidio, ordinando la scarcerazione;

1939: denunciato con altri 14 dall'ispettorato centrale della pubblica sicurezza di Alcamo (20 settembre) e dai carabinieri di Salemi (24 novembre), in stato di arresto, per associazione per delinquere, 4 furti e 4 estorsioni:

- 13 aprile 1942: il tribunale di Trapani lo dichiara colpevole di furto aggravato e continuato e lo condanna alla pena della reclusione di anni 4 e mesi 4 e della multa di lire 4.000 (condonati anni due di reclusione e l'intera multa);

- la corte di appello di Palermo, con ordinanza 10 maggio 1948 dichiara non doversi procedere a carico di Zizzo Salvatore ed altri perché i reati loro ascritti sono estinti per amnistia;

1944: denunciato, con altri 6, in stato di irreperibilità, dai carabinieri di Salemi e dalla questura di Trapani per associazione per delinquere, diverse rapine di animali ed altre cose, furti aggravati e detenzione abusiva di armi:

- 30 novembre 1946: la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo dichiara non doversi procedere per l'associazione per delinquere e per gli altri reati perché il fatto non sussiste e per le contravvenzioni perché estinte per amnistia;

1945: denunciato in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;

1949: (24 febbraio) mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani per furto di 17 bovini:

- 31 dicembre 1949: il giudice istruttore del tribunale di Sciacca dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il furto di 17 bovini;

1952: mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo contro Zizzo Salvatore, Genua Giuseppe, Agueci Luciano, per avere, il 5 luglio 1948, sequestrato il dottor Tommaso Triolo, con conseguente pretesa di riscatto di lire 4 milioni;

1953: (marzo) mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo a carico di Genua Giuseppe, Zizzo Salvatore, Agueci Luciano, Zizzo Benedetto, Gullo Vito e Rimi Vincenzo i quali, in concorso con Cappello Vito e Pizzitola Nicolò, avevano, il 14 ottobre 1949, sequestrato a scopo di estorsione Gallo Ester Maria;

1953: (agosto) ordine di cattura del consigliere istruttore del tribunale di Palermo nei confronti dei predetti per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione di cadavere:

- 12 maggio 1956: la corte di assise di Palermo assolve Zizzo Salvatore, per non aver commesso il fatto, dal delitto di tentata estorsione aggravata in danno di Triolo Giuseppe, padre del sequestrato; per insufficienza di prove dai delitti di sequestro di persona in danno di Triolo Tommaso, Castelli Carmelo e Gallo Ester Maria, nonché di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Triolo Tommaso;

- con sentenza del 19 dicembre 1964 la corte di assise di appello di Palermo lo assolve dall'imputazione di omicidio, soppressione di cadavere in persona del dottor Tommaso Triolo e dagli altri delitti per non aver commesso il fatto;

1957: (marzo) denunciato in stato di arresto con Palmeri Giuseppe, Maragioglio Simone ed altri, per l'omicidio di Martino Giuseppe fu Vincenzo e di Cordio Pietro fu Francesco, danneggiamento aggravato, furto di animali porto e detenzione abusiva di armi e per associazione per delinquere;

1957: (agosto) il giudice istruttore di Trapani ordina la scarcerazione dello Zizzo Salvatore per mancanza di indizi;

1958: lo stesso giudice istruttore, con sentenza 27 gennaio 1958, dichiara di non doversi procedere contro il ripetuto Zizzo Salvatore ed altri per non aver commesso il fatto;

1961: denunciato, in concorso con altri, nel traffico illecito di un quantitativo di eroina non inferiore a chilogrammi 76, compiuto tra il 1955 ed il 1961:

- assolto in istruttoria (dagli atti non risulta con quale motivazione).

Passiamo ora ad un esame più dettagliato del comportamento e delle responsabilità dello Zizzo Salvatore, nonché delle conseguenze che gliene sono derivate.

La sera del 30 gennaio 1929 muore assassinato Domenico Perricone, podestà di Vita.

Il fatto non rimane circoscritto ad un semplice episodio di cronaca, sia per il prestigio politico della vittima sia per le circostanze in cui il delitto era stato compiuto.

«...La soppressione doveva avvenire appunto la sera in cui avvenne, sia per la rilevata coincidenza di data con la morte del padre dell'ucciso podestà, coincidenza intesa a dare maggiore significato di ammonimento al grave delitto, sia per prevenire la deposizione di accusa del podestà nel surricordato processo di associazione per delinquere in Calatafimi, nel quale processo la delinquenza associata di Vita e di Calatafimi era pienamente colpita nei maggiori e temibili esponenti...

«La sera del delitto, tutto era stato predisposto perché la vittima non sfuggisse alla sorte decretatagli poiché attorno ad essa era stata tessuta una fitta rete di agguati.

La sera del delitto tutti gli esponenti della delinquenza associata di Vita erano per le strade del paese ed occupavano tutti i punti per i quali il podestà avrebbe dovuto passare, pronti sia ad ucciderlo sia a facilitarne ai compagni l'uccisione...».

Con lettera anonima del 25 aprile 1929, diretta al questore di Trapani, sono indicati i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone quali mandanti e Salvatore Zizzo, loro cognato, come uno degli esecutori materiali. Nel corso delle indagini il giovane Zizzo fornisce un alibi inconsistente, demolito dalle dichiarazioni dei suoi stessi familiari.

Scriva in merito il comandante della stazione dei carabinieri di Vita: «Lo stesso durante il suo interrogatorio pel modo di come si è espresso ha fortemente convinto il sottoscritto che egli per lo

meno debba essere un complice nel delitto stesso tanto più se si considera come sono in contrasto le accluse dichiarazioni rilasciate dal predetto Zizzo, dalla madre del medesimo...nonché dalle di lui sorelle Crocifissa, Sebastiana e Antonina...».

Con sentenza della sezione di accusa di Palermo, del 13 gennaio 1931, lo Zizzo viene assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni di associazione per delinquere e di omicidio del podestà Perricone.

Non c'è però traccia di questa sentenza nel casellario giudiziale del tribunale di Trapani.

In un certificato penale rilasciato nell'aprile 1942 da quella cancelleria, si legge tuttavia: «...30 dicembre 1930 - sezione accusa di Palermo non doversi procedere per insufficienza di prove per associazione per delinquere e per tre omicidi».

Il questore di Trapani è dell'opinione che, sebbene prosciolto dall'accusa di omicidio, lo Zizzo rappresenti un pericolo per la sicurezza pubblica ed intende denunciarlo per l'assegnazione al confino di polizia.

Chiede, quindi, le rituali informazioni ai carabinieri di Alcamo, i quali, nel fornirle precisavano che: «... l'individuo, in modo non dubbio, fa parte della mafia interprovinciale, che ha sempre aiutato con ogni mezzo.

Egli, per la sua scaltrezza non comune e per il timore che ha saputo incutere agli onesti cittadini, ha saputo sfuggire ai rigori della legge punitiva.

«Il pubblico, che conosce bene la sua tendenza a delinquere, sperava che questa volta, per l'omicidio del podestà di Vita, non potesse sfuggire ad una meritata condanna ed ha appreso con poco piacere che è stato invece prosciolto...

«È cognato del famigerato malvivente Pietro Leone, il quale in atto è detenuto per diversi omicidi.

«Il padre fu un pericolosissimo elemento, tanto che trascorse la sua vita tra il carcere e la latitanza, fino al giorno della morte. Il figlio ne ha ereditato tutte le cattive qualità. Ha un altro fratello, Giacomo, ugualmente mafioso, che di recente è riuscito a farsi assolvere dal reato di rapina.

«Tale sua attività delittuosa e quella dei componenti la famiglia è valsa a fargli creare una buona posizione finanziaria che ascende a lire 500.000».

Il rapporto ora citato è del 20 gennaio 1931. In attesa che venga decisa la misura di sicurezza, Salvatore Zizzo è tratto in arresto ed inviato al penitenziario di Favignana.

La madre del giovane, nella convinzione che « tale provvedimento sarebbe un vero disastro per la famiglia, perché verrebbe a mancare un braccio valido per coadiuvarla nella cultura dei fondi che ha preso da tempo in gabella», invoca la scarcerazione.

I carabinieri di Alcamo, richiesti dalla questura di Trapani di un motivato rapporto dal quale risulti la complicità dello Zizzo in associazioni aventi caratteristiche criminose o comunque pericolose alla sicurezza pubblica, ovvero di telegrafare per la di lui scarcerazione, propendono per questa ultima soluzione.

Pertanto telegrafano alla questura e propongono la scarcerazione dello Zizzo non risultando altri elementi rispetto al precedente rapporto del 20 gennaio.

Di tutt'altro avviso è il questore reggente di Trapani il quale afferma che lo Zizzo «è stato sempre la mente direttiva e fattiva della mafia di Vita, che tanto terrore e sangue ha sparso in quel territorio. Affiliato agli elementi più torbidi di quella giurisdizione, ha trascorso la sua esistenza organizzando i più raccapriccianti delitti e consumando le vendette più atroci.

«Se nessuna condanna risulta a suo carico dal casellario giudiziale, è perché egli, abile, scaltro, prepotente e vendicativo è riuscito, per timore di vendetta e rappresaglie, ad avere delle compiacenti testimonianze.

«Appartiene a famiglia di pericolosissimi pregiudicati, che hanno avuto sempre in orrore il lavoro, e che pur tuttavia sono riusciti a crearsi una invidiabile posizione finanziaria a danno dei pacifici compaesani che hanno sempre subito i loro soprusi, per tema di ulteriori vendette».

Dopo avere accennato all'omicidio del podestà di Vita, ed alle vicende giudiziarie conclusesi con il citato verdetto favorevole, il questore reggente di Trapani propone l'assegnazione al confino di polizia perché «è assolutamente necessario eliminare dalla società a cui ha sempre gravemente nociuto, un simile elemento che non ha dato tregua per la sua spiccata tempra al delitto».

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, pertanto, lo assegna al soggiorno obbligato in Ustica per tre anni.

La misura di sicurezza viene comunque interrotta dal 7 febbraio 1932 al 20 gennaio dell'anno successivo perché, riconosciuto idoneo al servizio militare, lo Zizzo, che aveva chiesto di poter assolvere gli obblighi di leva probabilmente nel tentativo di evitare il confino, viene inviato in un reggimento di fanteria a Reggio Calabria.

In questo periodo la mafia di Vita infierisce ancora contro la famiglia Perricone.

La sera del 13 giugno 1932, a poco più di tre anni di distanza dall'omicidio del podestà, Domenico, viene assassinato il fratello Bartolomeo.

Nella mora delle indagini, Salvatore Zizzo si reca a Vita in ottobre, in licenza breve di 10 giorni, ed alla vigilia del congedo in licenza agricola di 13 giorni complessivi.

Il 20 gennaio 1933, al termine del servizio militare viene nuovamente tradotto nella colonia dei confinati di Ustica, da dove chiede il condono della restante misura di sicurezza. Ma il ministro dell'interno, su parere conforme dei carabinieri, respinge l'istanza.

Il 19 febbraio 1934 il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per numerosi omicidi, rapine, associazioni per delinquere ed altri gravissimi reati a carico di 38 persone, tra le quali i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone, Crocifissa e Salvatore Zizzo. È il processo della mafia di Salemi e di Vita. L'omicidio di Bartolomeo Perricone è l'episodio centrale di numerosi delitti commessi tra il 1929 ed il 1933: intorno ad esso fioriscono gli atti di delinquenza più efferrata, dal danneggiamento e lo sterminio di armenti e greggi, alle violenze commesse contro i guardiani inermi e all'assassinio di Luigi Terranova, reo solo di essere un testimone pericoloso.

Il 27 marzo 1934 Salvatore Zizzo viene trasferito da Ustica al carcere dove attende per due anni la sentenza.

Nel febbraio 1936, il giudice istruttore di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correatà in omicidio, ordinando la sua scarcerazione. Seguono tre anni di silenzio sull'attività dell'ex confinato «politico» Salvatore Zizzo, come stranamente lo definisce il questore di Reggio Calabria.

Il 10 settembre 1939 viene nuovamente denunciato in stato di arresto dal commissariato di pubblica sicurezza di Alcamo e dai carabinieri di Salemi, insieme con altri 14 individui, per associazione per delinquere, quattro furti e quattro estorsioni.

Il 2 novembre 1941 il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di estorsione.

Il 13 aprile 1942 il tribunale di Trapani lo condanna a 4 anni e 4 mesi di reclusione per furto aggravato in correatà con altre persone, ma lo assolve per insufficienza di prove dall'imputazione di associazione per delinquere.

Lo Zizzo è dimesso dal carcere sei giorni dopo la sentenza, e rimpatriato a Salemi.

Viene richiamato alle armi all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Nel settembre 1944 è nuovamente denunciato in stato di irreperibilità dai carabinieri di Salemi per associazione per delinquere e per rapina di 14 equini. Da tale imputazione verrà comunque prosciolto il 30 novembre 1946.

Il 1° agosto 1945 è di nuovo denunciato dai carabinieri di Vita, in stato di irreperibilità, per associazione per delinquere.

Il 24 febbraio 1949 il giudice istruttore di Trapani emette mandato di cattura a carico dei fratelli Salvatore e Benedetto Zizzo, per il furto di 17 bovini. Il 4 giugno dello stesso anno, il latitante

Salvatore riesce a sottrarsi al fermo dei carabinieri esibendo loro la carta di identità intestata ad un certo Capizzo.

Pochi mesi dopo, con sentenza del giudice istruttore di Sciacca, i due fratelli sono peraltro prosciolti dall'imputazione, per insufficienza di prove.

Quanto agli interventi di prevenzione nei confronti dello Zizzo in tale periodo, il 25 aprile 1942 la tenenza carabinieri di Castelvetro scrive al questore di Trapani:

«... Trattasi di un pericoloso organizzatore ed esecutore materiale di reati contro il patrimonio, l'ordine pubblico e la persona. Pertanto allo scopo di vigilarlo assiduamente si propone che Zizzo Salvatore venga sottoposto ai vincoli della ammonizione».

Non si conosce l'esito della richiesta.

Il 30 marzo 1948 la questura di Trapani chiede il parere della compagnia carabinieri di Alcamo per un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo.

Il 10 settembre successivo la tenenza di Castelvetro esprime, in linea di massima, parere favorevole, riservandosi di fornire un rapporto più dettagliato (lettera firmata dall'ufficiale comandante titolare, il tenente Domenico Costanzo).

Il 3 ottobre la stessa tenenza, sciogliendo la riserva e modificando il precedente orientamento di massima, esprime parere contrario asserendo che «... non risulta che egli abbia contratto amicizia con pregiudicati ed elementi associati per delitti, né è stato segnalato dalla voce pubblica come *elemento perturbatore* » (la lettera è firmata dal sottufficiale comandante interinale, maresciallo maggiore Bruno Marzano, lo stesso che espresse parere favorevole alla riabilitazione di Giuseppe Genco Russo). Il 24 ottobre la questura di Trapani insiste presso il dirigente la seconda zona nuclei mobili di pubblica sicurezza di Partanna, che nel mese successivo esprime parere favorevole ad un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo. Dello stesso avviso è l'ispettorato generale di pubblica sicurezza della Sicilia.

Il 7 dicembre 1948 il questore di Trapani ordina l'arresto di Salvatore Zizzo per metterlo a disposizione della competente commissione provinciale.

Il 7 marzo 1949, però, la tenenza carabinieri di Castelvetro comunica che, essendo lo Zizzo colpito da mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani, per essersi, agendo in numero superiore a tre e palesemente armato, impossessati di 17 bovini, «non ritiene opportuno, per ora, di avanzare proposta per l'assegnazione al confino».

Intanto la mafia di Vita, affermando il proprio predominio sulla campagna, si affaccia nei centri abitati e sulle strade per dedicarsi alle grosse estorsioni: si inquadra in questo clima di autentico banditismo il «caso» Triolo.

L'episodio, sia come fatto di cronaca sia come fatto giudiziario abbraccia un periodo di 8 anni.

Il 5 luglio 1948, lungo la strada Trapani-Paceco, viene sequestrato il dottor Tommaso Triolo, figlio di un noto professionista.

Il prezzo della libertà che viene pagato dal padre, notaio Giuseppe Triolo, è di 4 milioni.

Nell'ottobre 1949 viene organizzato anche il sequestro di una sua figlia ma, per errore di persona, viene rapita la giovane Ester Maria Gallo.

Il giudice istruttore della corte di appello di Palermo, nel corso delle indagini, emette questi provvedimenti:

- 5 dicembre 1952: mandato di cattura nei confronti di Salvatore Zizzo, Giuseppe Genua, Luciano Agueci, per sequestro di persona a danno di Tommaso Triolo a scopo di estorsione;
- 20 marzo 1953: mandato di cattura a carico di Giuseppe Genua, Salvatore Zizzo, Luciano Agueci, Benedetto Zizzo, Vito Gullo, Vincenzo Rimi, Vito Cappello, e Nicolò Pizzitola, per concorso nel delitto di sequestro di Ester Maria Gallo, a scopo di estorsione;
- 23 agosto 1953: ordine di cattura nei confronti degli stessi individui, per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione del cadavere, in data e luogo imprecisati.

Il 12 maggio 1956, la corte di assise di Palermo assolve Salvatore Zizzo, per non aver commesso il fatto, dall'accusa di tentata estorsione aggravata nei confronti di Giuseppe Triolo e, per insufficienza di prove, dai delitti di sequestro di persona in danno di Tommaso Triolo, Carmelo Castelli ed Ester Maria Gallo e dal delitto di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Tommaso Triolo.

LA SITUAZIONE ECONOMICA DI ZIZZO

Con istanza del 2 aprile, diretta al Ministero dell'interno, il soggiornante obbligato «trovandosi in condizioni economiche e finanziarie dissestate tali da rasentare la povertà, fra l'altro in condizioni di salute malferma... per cui è reso inabile a qualsiasi proficuo lavoro, chiede, in mancanza di una qualsiasi pur minima fonte di guadagno, la corresponsione di un sussidio giornaliero di assistenza, che gli consenta di sostenere le più indispensabili spese della vita quotidiana».

Le informazioni sulle condizioni economiche dello Zizzo, che conseguentemente vengono assunte, sono in netto contrasto tra loro.

Scrivono infatti il maresciallo Luciano Coppolino, comandante la stazione carabinieri di Salemi:

«... Trovasi attualmente in grave dissesto economico finanziario, avendo egli dovuto vendere, nel dicembre 1963, l'intera sua proprietà estesa ettari 50, per l'ammontare di circa 22 milioni, somma questa che gli è servita per pagare parte dei suoi debiti che, a quanto risulta, ammonterebbero a circa 200 milioni. Lo Zizzo, in atto, non possiede beni di sorta, né alcun reddito né altri proventi.

In analoga situazione si sono venuti a trovare i suoi familiari seco conviventi, tuttora residenti in Salemi. Si restituisce pertanto l'allegata istanza con accluso certificato medico, significando che lo Zizzo non si ritiene in grado di mantenersi a sue spese nella località di obbligato soggiorno».

Evidentemente poco convinto di tali risultanze, il questore di Trapani, dopo aver riferito al locale comando nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza le informazioni ricevute dai carabinieri di Salemi, scrive: «... ciò premesso, si prega codesto comando di voler esperire accurati accertamenti al fine di stabilire quale sia l'effettiva situazione patrimoniale dello Zizzo, non escludendo l'ipotesi che il predetto abbia potuto escogitare degli espedienti allo scopo di simulare di essersi spogliato di tutti i propri beni per far fronte ad un presunto dissesto finanziario.... Nel contempo, poiché esistono dei congiunti dello Zizzo, tenuti per legge agli alimenti, i quali vivono agiatamente ed un suo fratello possiederebbe una lussuosa vettura Mercedes, si prega di riferire anche sulla situazione patrimoniale dei detti congiunti».

Nel giugno 1964, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza invia un dettagliato rapporto, nel quale viene così delineata la situazione patrimoniale di Zizzo:

a) ha la piena proprietà di complessivi ettari 8 di terreno risultanti da tre appezzamenti siti nel comune di Salemi;

b) è comproprietario, insieme con i fratelli, di una casa urbana, di complessivi 10 vani, con reddito imponibile, ai fini della imposizione diretta, di lire 45.000.

L'attenzione della polizia tributaria è rivolta al complesso delle vendite poste in essere dallo Zizzo nell'anno 1963:

- il 18 dicembre ha ceduto la piena proprietà di un fondo rustico (Castelvetrano) esteso ettari 40,71 per il prezzo dichiarato di lire 12.000.000, a certi Leonardo e Giuseppe Agueci. Quel terreno era stato acquistato in più riprese nel 1959 per l'importo complessivo dichiarato di lire 3.200.000;

- sempre il 18 dicembre, i fratelli Salvatore e Giacomo Zizzo hanno venduto al fratello Benedetto, già proprietario di un terzo, la piena proprietà degli altri 2/3 indivisi di fondo rustico, di ettari 5,04,30 con fabbricato rurale e di un fondo rustico esteso ettari 1,67, per il prezzo dichiarato di lire 500.000.

In merito alle due vendite, il nucleo di polizia tributaria «ritiene probabile che trattasi di simulazione di vendita messa in atto dai fratelli Zizzo per dimostrare un presunto dissesto finanziario da parte di Salvatore.

«Sempre nell'anno 1963, essi hanno venduto a Francesco Orlando, di Salemi, tre appezzamenti di terreno per il prezzo complessivo dichiarato di lire 700.000, ed una casa del valore dichiarato di lire 2.500.000.

«Con la vendita di alcuni appezzamenti di terreno a Giuseppe Salvo, di Salemi, essi hanno realizzato la somma di lire 6 milioni dichiarati.

«Sulla personalità degli acquirenti in tali vendite non è stato però possibile raccogliere elementi concreti atti a suffragare una eventuale simulazione da parte dello Zizzo.

«Per quanto concerne le altre fonti di reddito, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza ha accertato che Zizzo, prima di essere inviato al soggiorno obbligato, era conduttore di un terreno esteso ettari 7,09, di proprietà della sorella Antonina, e di un altro terreno di circa 7 ettari, di proprietà del fratello Giacomo.

«Risultava tuttora amministratore dei seguenti appezzamenti di terreno:

- ettari 180, situati ad Agghiara (Salemi) di proprietà degli eredi Saporito di Castelvetro;
- ettari 66 circa, di proprietà di Dominguo Teresa, Lombardo Ergesa e Mazzaresse da Trapani;
- ettari 93 circa di terreno di proprietà di Giovannina Fardella in Mazzaresse, da Trapani.

«Per la sua attività agricola, Salvatore Zizzo risulta anche proprietario di un trattore agricolo con relativo rimorchio.

«Già in passato la polizia tributaria si era interessata all'attività industriale svolta dallo Zizzo, ritenuto dalla voce pubblica socio di fatto e finanziatore di Giuseppe Paimeri.

Questi, nel periodo compreso tra il 1956 ed il 1961 aveva assunto in appalto, per conto di enti pubblici vari, lavori di sistemazione stradale per complessive lire 391.912.918.

«Da tutto ciò», prosegue la guardia di finanza, «può desumersi che, se effettivamente, come appare probabile, lo Zizzo è stato socio e finanziatore del Palmeri, le sue condizioni economiche non dovrebbero essere disagiate tenuto conto del reddito finora accertato (reddito presumibile inferiore a quello effettivo, dal momento che è accettato tacitamente), al quale vanno aggiunti anche i guadagni realizzati in dipendenza dell'illecita attività contrabbandiera.

«Il servizio portò allora alla scoperta di alcune organizzazioni di trafficanti tra cui una composta da 12 persone di Salemi, tra cui lo Zizzo Salvatore e il Palmeri Giuseppe.

Quest'ultima organizzazione acquistò e vendette illecitamente, tra il 1958 ed il 1961, chilogrammi 76 di eroina conseguendo un utile netto di circa lire 121.600.000..., guadagno a suo tempo segnalato al competente ufficio imposte, per delineare la posizione fiscale delle dodici persone organizzate, tenuto peraltro conto che al solo Paimeri erano stati sequestrati a Roma, il 15 maggio 1961, dollari U.S.A. 60.100, appena consegnati ad un fornitore di droga».

«Per tutto quanto precede», scrive ancora il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza, «si ritiene improbabile un effettivo stato di dissesto nelle condizioni economiche dello Zizzo Salvatore, tenuto conto peraltro che nessuna particolare e plausibile causa può avere determinato tale dissesto e può altresì aver dato luogo all'asserito dissesto, spogliandosi fittiziamente di una parte dei suoi beni con la compiacente complicità del fratello Bene detto e di altre persone disposte a favorirlo».

La prefettura di Trapani comunica pertanto al Ministero dell'interno il parere contrario per la concessione del sussidio giornaliero a Salvatore Zizzo e il 17 giugno 1964 il ministro respinge l'istanza del confinato.

Nel settembre successivo, Salvatore Zizzo chiede di poter trascorrere un mese in Salemi.

La questura ed i carabinieri di Trapani esprimono parere contrario, ritenendo pretestuosa la motivazione dell'istanza.

Sulla nuova richiesta di passare in famiglia le feste natalizie, il questore esprime parere contrario asserendo che la «presenza nella provincia di Trapani di più soggiornanti obbligati potrebbe creare una situazione di pericolo per la sicurezza pubblica, non compatibile con gli scopi che si prefigge la misura di prevenzione adottata nei loro confronti».

Ma il presidente del tribunale di Trapani è di diverso avviso e concede allo Zizzo una licenza di 10 giorni.

Il 30 gennaio 1965 Zizzo chiede per la seconda volta la concessione del sussidio giornaliero asserendo di essere «perplesso e mortificatissimo per un simile responso», perché gli organi che hanno indagato «si sono sbagliati, ovvero hanno indagato superficialmente». Prega pertanto di «disporre l'assegnazione del tanto invocato sussidio, in modo che si tolga l'esponente da questo stato di apprensione e di preoccupante miseria, affinché possa espiare i quattro anni infertigli con l'ingiusto provvedimento, con serenità di spirito e nel più assoluto rispetto della legge...Allega anche attestato del proprio sindaco onde provare il suo notorio e notevole dissesto economico».

Il sindaco di Salemi che ha firmato il certificato esibito dallo Zizzo è l'avvocato Vincenzo Ingraldi. A suo carico un componente dell'organo investigativo di questa Commissione, il colonnello dei carabinieri Cardinale, in data 5 agosto 1964, ha scritto: «...non è legato da alcuna parentela con il mafioso Zizzo Salvatore, del quale tuttavia è amico e sostenitore.

«È nipote di Ingraldi implicato nel duplice delitto dei fratelli Perricone da Vita verificatosi nel 1934 e condannato il 28 settembre 1938 dalla corte di appello di Messina alla pena dell'ergastolo.

«L'avvocato Ingraldi esercita la libera professione forense e trattasi di un elemento scaltro che ha saputo trarre ampio partito dalle numerose amicizie che ha con uomini politici di primo piano.

«È in buona posizione economica e si vuole che abbia anche acquistato a mezzo di prestanomi terreni e fabbricati per un valore piuttosto considerevole».

La certificata povertà, tuttavia, non impedisce allo Zizzo di tornare in aereo a Napoli, dopo un breve soggiorno a Salemi, e di essere trasportato in taxi da Capodichino al comune di soggiorno obbligato, mezzi di cui è solito servirsi nei suoi spostamenti.

Salvatore Zizzo trascorre solo metà del periodo previsto a San Giuliano del Sannio.

Scriva al riguardo il prefetto di Trapani in data 3 aprile 1970:

«...disponendo di ragguardevoli somme, si inserì ben presto nell'ambiente, intrecciando rapporti in vari livelli sociali, pur senza trascurare, in conformità alla sua non sopita vocazione, relazioni con elementi pregiudicati siciliani gravitanti nella zona. Quest'ultima circostanza rese necessario il suo allontanamento da San Giuliano del Sannio ed il trasferimento, disposto con decreto del tribunale di Trapani, in data 9 maggio 1966 nel comune di Casanova Lerrone (Savona)».

Allo scadere della misura di sicurezza egli fissa la residenza nello stesso paese del soggiorno obbligato, quasi a significare di aver tagliato i ponti con la Sicilia e per evitare l'eventuale reiterazione di provvedimenti di pubblica sicurezza a suo carico.

L'allontanamento dello Zizzo, infatti, era valso ad assicurare una certa tranquillità nella zona, anche perché i suoi accoliti, il Di Prima ed il Palmeri, erano latitanti in conseguenza del mandato di cattura emesso a loro carico per i reati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti di cui erano stati imputati.

Ben presto, però, la situazione muta ed anche a questa Commissione vengono segnalate alcune speculazioni che verrebbero commesse nella Valle del Belice ad opera di elementi indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose.

Notizie di stampa parlano anche di un *racket* delle baracche, che si vuole sia stato organizzato e condotto dallo Zizzo Salvatore da Salemi.

In merito a tali circostanze, il comandante della Legione carabinieri di Palermo, interessato per le indagini, scrive:

«Il sisma del gennaio 1968, che più gravemente colpì la zona del trapanese, impose nella tragicità degli eventi, urgenti problemi inerenti all'alloggiamento dei sinistrati, alla ricostruzione dei centri distrutti, alle opere di civilizzazione, eccetera, con stanziamenti di ingenti, somme da parte dello Stato, della Regione e di altri enti.

«La possibilità di trarre illeciti profitti, favorita dall'estrema urgenza dei lavori, non fu inizialmente oggetto di interesse da parte delle cosche mafiose, soprattutto per l'assenza dell'esponente Zizzo Salvatore, sottoposto all'obbligo del soggiorno fuori della Sicilia, e del latitante Palmeri Giuseppe, colpito da mandato di cattura per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.

«Nel periodo successivo al sisma, con il rientro nei luoghi di origine dello Zizzo per cessata misura di prevenzione, e del Palmeri, assolto dalla corte di appello di Roma per insufficienza di prove dall'imputazione di cui sopra, questa legione sollecitò l'Arma competente ad una attenta ed approfondita attività di vigilanza e di controllo nei riguardi dei maggiorenti mafiosi al fine di prevenire ogni loro illecita attività.

«Fu proprio, infatti, attraverso questa opera di osservazione costante e vigile che fu possibile avvertire come la pericolosità sociale dello Zizzo e dei suoi accoliti *stesse* per rinnovarsi specie nel quadro di una ripresa dei contatti e degli atteggiamenti intesi a riaffermare la loro autorità, onde trarre - come per il passato - da azioni illecite, equivoche od intimidatorie proventi e disonesti guadagni.

«In particolare, l'attività informativa permise di stabilire che lo Zizzo aveva riallacciato rapporti con i mafiosi Di Prima e Palmeri per organizzare un piano di ingerenza, di «protezione» e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi terremotati, mediante il versamento di tangenti da parte delle ditte appaltatrici, ovvero ostacolando la regolarità delle gare di appalto.

«Difatti, in Santa Ninfa, anche se pubblicamente non se ne fa parola, è conosciuta la vicenda della primavera del 1969, epoca in cui il genio civile di Trapani indisse una gara di appalto per l'esecuzione dei lavori di civilizzazione di un lotto di ricoveri, siti in quella contrada Fosso-Pertuso, per l'importo di lire 150 milioni.

«All'asta di appalto parteciparono le imprese edili Durante e Furano, entrambe di Santa Ninfa, ma l'esecuzione dei lavori fu assegnata a quest'ultima che risultò unica concorrente, per essersi la prima ritirata.

«In merito alla suddetta vicenda, non è stato possibile acquisire concreti elementi di riscontro, ma l'attività dei mafiosi, volta ad affermare e riaffermare il "rispettoso ossequio", è da sempre un chiaro sintomo della loro pericolosità sociale».

Con il già menzionato rapporto del 3 aprile 1970, il prefetto di Palermo aggiunge:

«In tale periodo c'è chi ha visto il Palmeri conversare "da buoni amici" con il Durante; quest'ultimo, successivamente, non si presentò ad altre aste di appalto, accontentandosi di eseguire lavori di modesta consistenza.

«Anche la ditta Marchese, da Castellammare del Golfo, attualmente operante nelle zone terremotate, vivrebbe all'ombra di una cosca mafiosa di quel centro, capeggiata da certo "Don Mariano", compagno di ventura degli "amici di l'amici" Bonventre Giovanni, Plaia Diego, Palmeri Giuseppe e Di Prima Vito.

«Pertanto, sulla base delle risultanze acquisite, l'arma dei carabinieri ha inoltrato motivate segnalazioni al procuratore della Repubblica di Trapani per l'applicazione di adeguate misure di prevenzione a carico di:

- Bonventre Giovanni, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 5 di soggiorno obbligato nel comune di Casalıncontrada (Chieti);
- Plaia Diego, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 3 di soggiorno nel comune di Grottaglie (Taranto);
- Palmeri Giuseppe, da Santa Ninfa, condannato ad anni 3 di soggiorno obbligato nel comune di Cittadella (Padova);
- Di Prima Vito, condannato ad anni 2 di soggiorno obbligato nel comune di Castellala (Varese);
- Zizzo Salvatore, da Salemi, in atto detenuto in esecuzione di ordine di custodia precauzionale, in attesa di applicazione di una misura di prevenzione.

«In particolare, circa l'attività dello Zizzo, l'arma dei carabinieri ha fatto riferimento nella proposta, inoltrata alla procura della Repubblica in data 8 febbraio scorso, ad una ripresa dei rapporti con il

mafioso Di Prima Vito, da Santa Ninfa, per organizzare un piano di ingerenza, di protezione e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi colpiti dal sisma del 1968.

«In proposito, ha fatto cenno ai rapporti esistenti tra Zizzo ed il suddetto Palmeri Giuseppe, noto mafioso di Santa Ninfa, elemento ben addentrato nel settore dell'edilizia.

«Con tale provvedimento, in definitiva si è inteso prevenire ogni ingerenza, protezione e speculazione da parte dei sunnominati esponenti mafiosi e consentire, in tal modo, il regolare conferimento degli appalti per la ricostruzione dei centri distrutti, pur non essendo emersi elementi utili, in linea probatoria o indiziaria, a confermare l'attività attribuita allo Zizzo mediante l'identificazione di concrete manifestazioni».

La posizione dello Zizzo Salvatore è stata successivamente definita in quanto il medesimo in data 11 ottobre 1970, è stato inviato per cinque anni al soggiorno obbligato a Casanova Lerrone (Savona).

SALVATORE ZIZZO E IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Resta da esaminare la posizione dello Zizzo nel traffico degli stupefacenti, di cui si è fatto cenno in precedenza.

Dal rapporto penale di denuncia redatto dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza in data 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42 per traffico di stupefacenti, ricaviamo i seguenti dati:

«Trattasi del capo mafia di Salemi, il quale ha, nel Canada, un fratello a nome Benedetto, che è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti, unitamente ai fratelli Agueci.

«Lo Zizzo è da anni in società di fatto con Palmeri Giuseppe, in una impresa edile e svolge una complessa attività interessandosi, tra l'altro di concedere, a persona di sua fiducia, assegni di comodo per importi assai rilevanti.

«Uno dei beneficiari di questi assegni di comodo è il Maragioglio Simone, che da anni è la sua persona di fiducia e guardia del corpo.

«Nel corso della perquisizione eseguita nel suo domicilio sono stati rinvenuti solo alcuni pezzi di buste di lettere provenienti dagli Stati Uniti e dal Canada, tra le quali una spedita da tale Scuderi, cognato del proprio fratello Benedetto.

«Vale la pena notare, a questo proposito, che uno degli emigrati impiegato nel trasporto dell'eroina negli Stati Uniti, è tale Scuderi Vito.

«*Gli accertamenti svolti nei suoi confronti* hanno permesso di stabilire che egli ha avuto frequenti contatti telefonici, nel corso del 1960, con il Valenti Salvatore e che egli è in rapporti con i fratelli Agueci, Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Pietro, e li ha avuti con il defunto Robino Cristoforo.

«Dei suoi assai frequenti contatti con il Valenti Salvatore, lo Zizzo ha dato spiegazioni evidentemente concertate con il Valenti.

«Egli è strettamente collegato anche con l'emigrante Accardo Baldassarre, che nel Canada è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti e che ha fatto un viaggio in Italia, spendendo ingenti somme, nel corso del quale si è incontrato e intrattenuto con alcuni noti mafiosi di Salemi.

«Lo Zizzo, inoltre, mantiene rapporti con altri elementi, da tempo gravemente sospettati di traffico di stupefacenti, come Mira Giovanni, Bertolino Giuseppe, Mangiapane Giuseppe.

«Egli ha compiuto nel 1958, a Roma ed a Milano, un viaggio insieme con Di Trapani e Palmeri Giuseppe, che aveva evidentemente lo scopo di incontrare il Giribone Edoardo, che si trovava a Milano.

«Di tale viaggio, lo Zizzo Salvatore ha dato spiegazioni assai poco plausibili.

«Egli, inoltre, ha fatto altri viaggi a Roma, insieme con il Palmeri Giuseppe, come quest'ultimo ha dichiarato e la sua persona non è nuova ad un impiegato dell'albergo Maremonti di Santa Severa, ove abitualmente facevano capo i trafficanti francesi.

«È chiaro che, data la sua preminente posizione nell'ambiente della malavita di Salemi e i suoi strettissimi rapporti di affari con il Palmeri Giuseppe, nulla poteva essere compiuto senza il suo consenso.

«È ovvio comunque che, proprio per questo motivo, egli si teneva tra le quinte, ma è emerso chiaramente che alla sua persona di fiducia, Maragioglio Simone, facevano capo tutti i collegamenti della banda.

«In questa sua veste di principale esponente della mafia di Salemi, egli evidentemente intervenne, nel 1958, per rappacificare Agueci Alberto e Fileccia Francesco Paolo.

«Allorché vennero iniziate le indagini in Sicilia, nei confronti del Valenti Salvatore, emersero immediatamente i suoi continui collegamenti telefonici da varie località con lo Zizzo Salvatore.

«Lo Zizzo, d'altra parte, era stato anche sospettato, nel febbraio 1970, per traffico di stupefacenti ed erano emersi suoi collegamenti con i fratelli Maragioglio ed altri esponenti della mafia di Salemi. Nel corso delle indagini svolte, d'altra parte, nel 1958, a seguito dell'uccisione del Robino, il suo nome era emerso tra gli intimi del Robino.

«Premesso quanto sopra, si ritiene che lo Zizzo Salvatore debba rispondere di concorso nel traffico illecito, per gli stessi quantitativi addebitati a Di Trapani Vincenzo e al proprio socio Palmeri Giuseppe come uno dei principali organizzatori dello stesso traffico».

Dallo stesso documento emerge anche la posizione del socio Palmeri Giuseppe nel traffico di stupefacenti:

«Il Palmeri Giuseppe, che è gravemente sospettato di essere uno degli esponenti della mafia della provincia di Trapani, è da anni associato in una impresa edile con Zizzo Salvatore, che è notoriamente capo della mafia di Salemi.

«Insieme con lo Zizzo, egli è stato denunciato e poi assolto dall'imputazione di duplice omicidio.

«Il Palmeri Giuseppe non ha nascosto i suoi rapporti con lo Zizzo, i fratelli Maragioglio, Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Cristoforo ed altri pericolosi trafficanti, come Accardi Settimo, Mira Giovanni, Bertolino Giuseppe ed altri, ma ha tentato sempre di giustificarli con semplici rapporti di conoscenza o con rapporti occasionali.

«Anche egli nel 1951 ha alloggiato all'albergo Sole di Palermo, quando vi si trovava il Rinaldo Salvatore. Egli ha compiuto frequenti viaggi a Roma ed a Milano, spesso con lo Zizzo Salvatore ed una volta insieme con Zizzo e Di Trapani Vincenzo, proprio quando a Milano si trovava il Giribone Edoardo.

«Di tale viaggio ha dato spiegazione del tutto reticente ed evasiva.

«Altre permanenze del Palmeri Giuseppe, nel luglio 1959, nel mese di marzo 1960, nel gennaio ed aprile del 1961, corrispondono alle permanenze del Cesari Joseph e del Panza Antoine a Roma ed a Pisa, come risulta dai capitoli II e XI del presente rapporto.

«Rinvenuto in possesso dell'indirizzo del Cordoliani Antoine, il Palmeri non ha dato praticamente alcuna spiegazione e, ugualmente, si è comportato quando gli è stato contestato che Cordoliani Antoine gli aveva telefonato l'8 e il 9 aprile 1959, da Milano.

«Egli ha negato di conoscere Valenti Salvatore e i trafficanti francesi, ma sta di fatto che egli conosce tutti gli altri trafficanti di Salemi e nel corso degli accertamenti sono emersi suoi contatti telefonici con Maragioglio Simone, Crimi Leonardo, Fileccia Francesco Paolo, Mangiapane Giuseppe e Di Trapani Vincenzo.

«Anche il rilevamento in suo possesso della contabilità della lavanderia di Accardi Settimo, che è attualmente rifugiato in Canada ed è sospettato, dalla polizia canadese e da quella americana, di essere uno dei principali organizzatori del traffico illecito, dimostra chiaramente che, sin dal 1958, egli era strettamente collegato ad alcune persone espulse dagli Stati Uniti, per traffico di stupefacenti.

«I numerosi elementi raccolti a suo carico nel corso delle indagini svolte a Roma e in Sicilia di cui ai capitoli II, V, VI, VII, erano già sufficienti a farlo ritenere uno dei principali esponenti del traffico illecito quando l'incidente occorsogli a Roma il 15 maggio 1961 ha dimostrato nel modo più

convincente, la sua piena partecipazione, in una posizione di primissimo piano, al traffico illecito, fornendo altresì la prova che tutte le affermazioni negative, da lui fatte in sede di interrogatorio, circa i suoi rapporti con i trafficanti francesi, non debbano essere assolutamente prese in considerazione.

«Egli, infatti, si è recato a Roma con una delle sue amanti, si è incontrato con il Panza Antoine Joseph, gli ha consegnato la somma di 60.100 dollari, che costituisce evidentemente il pagamento di una partita di eroina, si è interessato per procurarsi un locale, onde poter aprire il nascondiglio di una autovettura che trasportava l'eroina e si accingeva a partire per Nizza con la sua amica, allorché è stato fermato.

«Si ritiene pertanto di non dover aggiungere altre considerazioni sulle responsabilità del Palmeri Giuseppe, che sono state pure ampiamente indicate nell'ultima parte del capitolo XI.

«Si ritiene soltanto opportuno accennare al fatto che, così come si era comportato nei precedenti interrogatori in Sicilia, il Palmeri Giuseppe *si* è chiuso nel più assoluto mutismo, negando l'evidenza dei fatti.

«Il comportamento del Palmeri, immediatamente prima del suo arresto, le telefonate da lui fatte e il telegramma convenzionale spedito al Di Prima Vito, dimostrano ampiamente che egli agiva di concerto con altri corresponsabili.

«È evidente, pertanto, che il Palmeri Giuseppe debba rispondere di concorso nel traffico illecito di quantitativi imprecisati, compiuto tra il 1955 e il 1958 e del traffico di non meno di chilogrammi 76 di eroina, compiuto tra il 1958 e il 1961 così come il Di Trapani Vincenzo e gli altri componenti la squadra di Salemi».

Il documento in questione pone anche in evidenza l'attività del trafficante Maragioglio Simone nel settore degli stupefacenti, nonché i rapporti tra Zizzo Salvatore, Valenti Salvatore, i componenti della banda Caneba ed il fratello Benedetto Zizzo.

Alla luce dei fatti acclarati dalla guardia di finanza emerse, in sintesi, che il traffico illecito svolto dai trafficanti dianzi citati e da altri ad essi collegati comportò il movimento delle seguenti somme fra le varie organizzazioni:

- lire 172 milioni ai fornitori francesi per chilogrammi 86 di eroina;
- lire 1.300.000.000 circa pagato dalle organizzazioni americane alla squadra Caneba ed a quella di Salemi per chilogrammi 361 di eroina;
- oltre 13 miliardi di lire incassati dalle organizzazioni americane per la vendita dell'eroina ricevuta dalla squadra Caneba e da quella di Salemi.

Non risulta peraltro che lo Zizzo Salvatore non fu rinviato a giudizio per i sospetti emersi a suo carico in occasione della operazione Caneba: il suo nome è rubricato fra i denunziati nel rapporto della guardia di finanza ma non appare fra quelli degli imputati del processo di primo grado.

Palmeri Giuseppe, invece, con sentenza 1° gennaio 1967 del tribunale di Roma fu riconosciuto colpevole dei reati ascrittigli e condannato alla pena della reclusione di anni 11 ed alla multa di lire 210.000.000; con sentenza 24 maggio 1969 della corte di appello di Roma, però, è stato assolto per insufficienza di prove, con la revoca del mandato di cattura che, nel frattempo, era stato emesso.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Zizzo Salvatore, da Salemi, è un tipico esponente della delinquenza mafiosa.

I delitti in cui risulta implicato ricoprono l'intero arco della sua esistenza, e vanno dall'omicidio dei fratelli Perricone (1929- 1932) al sequestro, uccisione e occultamento di cadavere del notaio Tommaso Triolo (1948) e alla soppressione degli affiliati Pietro Cordio e Giuseppe Martino (1956-57); da numerosi abigeati, alla distruzione mediante cariche esplosive all'attrezzatura meccanica della concorrente impresa G.E.M. di Bruno Salvatore, al cospicuo traffico di stupefacenti, fino al *racket* degli appalti nei paesi terremotati. Gran parte di queste attività delittuose egli le compie in sodalizio con Palmeri Giuseppe, di Santa Ninfa, della cui impresa di costruzioni è socio di fatto e finanziatore.

Con estrema disinvoltura e con assoluta iattanza egli passa dall'uno all'altro campo dell'attività mafiosa, non arrestandosi di fronte ad alcun ostacolo, perseguendo con costante spregiudicatezza la realizzazione dei propri programmi, che lo portano a compiere operazioni finanziarie di rilevante entità.

Anche la biografia dello Zizzo porta a confermare che un'attività criminosa di tale intensità, vastità e durata può reggersi solo grazie alla sensazione di un'impunità che si consegue attraverso consistenti protezioni.

Manifestazioni di tali collusioni sono l'appoggio costantemente ricevuto presso alcuni esponenti amministrativi (fra i quali il professor Corrado De Rosa), la copertura di cui, verosimilmente in relazione a quelle alte protezioni, poté godere da parte di più che un ufficiale e comandante di stazione dell'arma dei carabinieri, riuscendo così a sottrarsi all'applicazione di misure di sicurezza;

l'appoggio presso la Banca del Popolo di Mazara, che gli consentì di portare in un solo anno lo scoperto da 7 a 100 milioni.

Tali circostanze risultano chiaramente dai rapporti e informazioni delle autorità riportati in relazione e consentono quindi di concludere che nello Zizzo va riscontrato un tipico caso campione di attività mafiosa strettamente compenetrata all'esercizio non regolare di una parte del potere amministrativo, finanziario e politico.

CENNI BIOGRAFICI SU VINCENZO DI CARLO

LA MAFIA DELL'AGRIGENTINO

Se si volesse fare un paragone tra la mafia dell'agrigentino e quella del palermitano, si potrebbe dire che la prima è la mafia «antica», la seconda è quella «moderna». Nell'agrigentino, infatti, i crimini di natura mafiosa sono concepiti ed attuati in un clima tradizionale, in qualche modo legato ancora al feudo; nel palermitano le organizzazioni mafiose si sono lasciate attrarre da interessi più lucrosi e più attuali come lo sfruttamento delle aree fabbricabili, il contrabbando dei tabacchi ed il traffico di stupefacenti.

Tuttavia, non è il caso di attenuare la pericolosità della mafia agrigentina, né di sminuire l'influenza che ha esercitato sull'intera provincia e sui singoli comuni. Anzi, riferendosi alle condizioni ambientali generali e tenendo presente non soltanto i presupposti che hanno consentito e favorito l'insorgere delle varie cosche, ma anche le modalità seguite nell'attuazione dei fatti criminosi, si può ben dire che quella agrigentina è una forma di mafia tra le più pericolose che produce, indubbiamente, effetti assolutamente dirimpenti nei confronti degli abitanti dei vari centri.

A tale proposito, il sostituto procuratore generale presso la corte di appello di Palermo, dottor Luigi Fici, così si espresse nel corso della deposizione resa dinanzi alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964:

«Certo si è che la delinquenza di Agrigento e in particolare la mafia di Raffadali, Bivona, Ribera e Sciacca, è una forma di mafia quasi scientifica rispetto a quella del palermitano.

Questa è volgare perché l'individuo non sta molto tempo a pensare per sparare sulla pubblica strada, agisce d'impulso, mentre quella dell'agrigentino è raffinata: studia e progetta il delitto con una perfezione scientifica. I loro, si possono veramente chiamare delitti perfetti.

«Tanto per citare un caso, vi posso raccontare di un tizio che voleva uccidere il suo avversario di un'altra cosca. Egli si era fatto scoprire dall'avversario, il quale non usciva più di casa. Si chiesero, allora, come avrebbero potuto fare per farlo uscire. Fatto sta che colui che voleva uccidere, parte, va al confine francese e si fa arrestare dai gendarmi francesi, poiché per prima cosa spiana contro di loro la pistola. I giornali, naturalmente, pubblicarono immediatamente la notizia dell'arresto. A questo punto l'avversario disse al figlio: " Finalmente, per quattro o cinque mesi posso stare tranquillo".

Esce la stessa sera di casa e il fratello dell'arrestato lo uccide. Questo è accaduto nel 1951».

In questo ambiente di mafia, che per ragioni contingenti non si è potuta pienamente inserire nella realtà economica degli anni 60, ha vissuto ed ha operato Vincenzo Di Carlo, elemento più autorevole della mafia agrigentina, il mafioso che racchiudeva in sé l'astuzia dei più prestigiosi capi mafia e la mentalità evoluta di quelli della nuova generazione.

Egli stesso era consapevole che gli abitanti di Raffadali lo ritenevano «il capo del paese», posizione che è riuscito a costruire mimetizzando accuratamente ogni suo atto illecito e sfuggendo sempre ai rigori della giustizia.

Il giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento, nella sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 gennaio 1965, contro Di Carlo Vincenzo ed altre trenta persone, così si esprime sulla situazione mafiosa di Raffadali:

«L'associazione criminosa sorse in Raffadali subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e fu organizzata dall'avvocato Cuffaro Salvatore che scelse a suo "secondo" Milia Gerlando. L'attività più lucrosa di essa consistette nella compravendita di parte di quei feudi che i proprietari erano propensi a vendere per sottrarsi alle leggi sulla riforma agraria.

« Non è che da tale attività traesse guadagni favolosi; tuttavia, considerato che fu espletata in una zona economicamente depressa e che molti appartenenti all'organizzazione non avevano solida consistenza patrimoniale, quegli spezzoni di terra o l'equivalente in denaro che rimanevano agli organizzati costituivano allora un cespite ragguardevole.

«Comprarono e rivendettero prima in più riprese l'ex feudo Catta dei Pasciuta nel cui affare la figura di maggiore spicco fu Di Carlo Vincenzo che ne trasse l'utile maggiore; contrattarono poi parte del Salario ed infine il feudo Santagati di proprietà dei Borsellino.

«Gli inevitabili dissidi sulla divisione dei guadagni condussero alla maturazione di parecchi delitti.

«Uomini di pochi scrupoli, dal passato burrascoso, poco amanti del lavoro e tuttavia assetati di denaro, non potevano che trasformarsi in associati per delinquere.

«Il feudo Catta condusse a morte Tuttolomondo Stefano inteso "Giurlo", primo caduto nel solco delle rivalità; il Salacio aprì la tomba di Milia Gerlando, il Santagati a Tuttolomondo Antonino.

«Adottavano il sistema del compromesso, versando ai venditori soltanto un acconto di modeste entità; rivendevano quindi a terzi che stipulavano poi direttamente con i proprietari e quindi dividevano i guadagni o si attribuivano delle quote di terreno intestandole di preferenza ai familiari.

«Nasce Alfonso ed Alaimo Calogero hanno esaurientemente illustrato i metodi di sopraffazione adottati da alcuni fra gli associati di maggior prestigio.

«È opportuno ricordare che l'Alaimo non soltanto dovette versare, su imposizione del Galvano, lire 100.000 al Librici Santo, ma per fare cosa gradita agli altri dovette anche rinunciare ad una parte della quota di terreno che aveva prescelto per sé al Salacio.

«Vessavano, inoltre, i terzi acquirenti facendo e disfaccendo le quote, segnandole di maggiore estensione dell'effettiva, imponendo il silenzio a chi avesse reclamato il proprio.

«Ad un certo momento il giro divenne così imponente e confuso che neanche i familiari degli organizzati avevano contezza precisa delle loro spettanze.

«La moglie del Tuttolomondo, ad esempio, dopo l'uccisione del marito andava informandosi con gli altri appartenenti alla cosca se per caso a costui spettassero ancora delle terre in qualche parte.

«Aveva, l'associazione, una organizzazione centrale e capillare ed estendeva le sue radici anche fuori dell'abitato di Raffadali: ad Alessandria della Rocca, Favara, Bivona, Siculiana.

«Vi erano dei capi e dei sottocapi che governavano o cogovernavano a secondo della loro personalità.

«La stella di prima grandezza fu l'avvocato Cuffaro Salvatore che ebbe il suo vice in Milia Gerlando.

«Alla morte di costui subentrò nella carica Galvano Antonino mentre andavano acquistando prestigio e considerazione Di Carlo Vincenzo, Librici Santo ed altri.

«Si costellava di uomini decisi come Tuttolomondo Antonino, bieco esecutore di ordini, abile nel maneggio delle armi, immorale nella vita privata perché concubino incestuoso; di figure che tramano nell'ombra come Casa Giuseppe e Lattuca Salvatore; di "sottili tessitori di inganni" come

Librici Santo e Bartolomeo Antonino, di spietati sicari, ansiosi di promozione, come Scifo Giovanni ed Alongi Vincenzo, di ingordi affaristi come il Galvano Antonino, di furbi come il Di Carlo, di impudenti e cinici come Librici Luigi.

«Quando Iacono Giovanni rifiuterà di commettere il richiesto omicidio in danno di Di Carlo Vincenzo, il Librici, senza per nulla scomporsi, risponderà con un "grazie lo stesso" come se gli fosse stato negato di sorbire un caffè.

«Fra un delitto e l'altro essi soggiogarono i pavidì, intimidirono i laboriosi, mortificarono la coscienza degli onesti.

«Recitarono per anni la parte dei primi attori e calcarono la scena senza scrupoli, mantenendo atteggiamenti provocatori, a volte vili a volte leoni a seconda del tornaconto, senza che il rimorso o il pentimento si siano mai affacciati alle loro coscienze.

«Sfidarono la pubblica opinione commettendo i più atroci delitti in pieno centro abitato, sotto gli occhi di moltitudini, esponendo a pericolo gli innocenti».

VINCENZO DI CARLO

Vincenzo Di Carlo è nato a Raffadali (Agrigento) il 5 luglio 1911 da Salvatore e Concetta Baio. Pur essendo di famiglia relativamente agiata, ultimata la scuola elementare non ha più continuato gli studi ed ha preferito coadiuvare il genitore nel suo lavoro di calzolaio fino all'età di 14 anni. Successivamente ha ripreso gli studi ed ha conseguito il diploma di abilitazione magistrale ottenendo, per qualche anno, incarichi di supplenza presso le scuole elementari di Raffadali. Dopo qualche tempo ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente all'amministrazione dei beni patrimoniali posseduti dal genitore e consistenti in piccoli appezzamenti di terreno.

Inoltre, sino al 1962, ha condotto in affitto un appezzamento di terreno di 50 ettari, sito in contrada Grottamura del comune di Sant'Angelo Muxaro, di proprietà della famiglia D'Amico di Palermo, e su tale terreno ha immesso al pascolo 150 pecore e 20 bovini di sua proprietà.

Dal 1928 al 1943 è stato iscritto al partito fascista, partecipando attivamente alla vita pubblica quale vicecomandante della C.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) di Raffadali.

Negli ultimi anni del periodo fascista è stato impiegato all'ufficio annonario del comune di Raffadali e, per incarico del segretario federale del tempo, è stato anche dirigente dell'Ufficio provinciale statistico economico dell'agricoltura in Raffadali.

Dopo lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia è stato nominato responsabile dell'ufficio per la requisizione dei cereali, attività che Io ha portato ad inserirsi – evidentemente per favori accordati – negli ambienti mafiosi gravitanti intorno ai proprietari terrieri con i quali venne a collusioni più approfondite con il passare del tempo.

La sua *escalation* nella vita pubblica continua e con delibera n. 127 adottata l'8 luglio 1944 dagli amministratori comunali nominati dalle forze alleate e resa esecutiva dalla prefettura di Agrigento il 21 luglio 1944, viene nominato membro del comitato dell'ente comunale di assistenza del comune di Raffadali per il quadriennio 1944-1947.

Per queste sue attività pubbliche, e per altre cariche successivamente ricoperte, è stato in contatto con gli amministratori del comune di Raffadali e con i sindaci succedutisi alla direzione di quel comune dal dopoguerra in poi.

Nel 1946 si iscrive alla Democrazia cristiana che gli affida la segreteria della sezione dal 1957 al dicembre 1963, anno in cui viene destituito su deliberazione del comitato esecutivo.

Quanto alla sua adesione alle correnti formatesi in seno alla DC, sappiamo che « il Di Carlo voleva mantenersi "in amicizia" con i capi delle correnti stesse, senza per altro avere la possibilità di scegliere una linea definitiva, perché influenzato e legato a vari esponenti, in via specifica agli onorevoli Giuseppe La Loggia e Gaetano Di Leo, di corrente diversa. In tale situazione ebbe la prevalenza l'onorevole Di Leo, che nella sua attività politica si servì del Di Carlo. L'appoggio del Di Carlo al Di

Leo fu imposto dai fratelli Librici, entrambi responsabili, poi, degli omicidi Galvano, Tuttolomondo, Tandoj e Damanti».

Il 29 aprile 1950, il Di Carlo viene nominato giudice conciliatore di Raffadali ed il 29 settembre 1963 gli viene revocato l'incarico dalla corte di appello di Palermo perché erano affiorati sospetti che egli facesse parte di una cosca mafiosa di Raffadali.

Si era infatti verificato che a seguito della sentenza emessa nel marzo del 1963 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, relativa al proscioglimento con formula liberatoria del professor Mario La Loggia, della signora Leila Motta, vedova Tandoj, di Calacione Salvatore e di Pirrera Antonino, denunciati per gli omicidi del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj e dello studente Antonino Damanti, avvenuti in Agrigento il 30 marzo 1960, la procura generale della Repubblica di Palermo affidava al sostituto procuratore generale, dottor Fici, l'incarico di svolgere ulteriori indagini istruttorie in merito ai suddetti delitti.

Durante tali indagini emergevano responsabilità a carico del Di Carlo che poco dopo veniva incriminato e tratto in arresto.

Per quanto riguarda la sua attività di conciliatore, il suo modo di amministrare la giustizia è sintetizzato dalle dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore generale dottor Fici dall'onorevole Salvatore Di Benedetto, deputato comunista al Parlamento nazionale e sindaco di Raffadali: «...Circa la sua attività di conciliatore poco posso dire, poiché per lungo tempo la conciliazione non ebbe regolare funzionamento, forse anche perché i locali, per qualche tempo, erano in riparazione. Venne in seguito sollecitato dal pretore di Agrigento a procedere al disbrigo degli affari; ritengo però che egli non abbia scritto molte sentenze, perché preferisce conciliare le vertenze seguendo un sistema paternalistico per il quale ha molta attitudine».

Viene sottolineata, in quest'ultima affermazione, la figura dei *bonus pater familias* alla quale il Di Carlo mostra di essersi ispirato.

Del resto, egli stesso si premura di mettere in luce quest'aspetto del suo carattere dichiarando: «..È vero che mi chiamano "il capo del paese", perché io ho fatto sempre del bene a tutti e per diversi anni sono stato incaricato della distribuzione della refezione scolastica e mi sono sempre adoperato per venire incontro alla povera gente».

Sposatosi nel 1947 con la maestra elementare Vincenza Lo Mascolo, si dedica per un breve periodo all'insegnamento, attività che - come si è detto - abbandona molto presto per dedicarsi alla cura di interessi patrimoniali.

Questo brusco passaggio ad una occupazione in apparenza a lui poco congeniale suscita una certa perplessità: in effetti nel 1947, a seguito della morte del padre, ha ereditato, con altri due fratelli, una quota di beni. È possibile che abbia perciò preferito abbandonare l'attività didattica per seguire personalmente i lavori agricoli, ma si è portati a scartare questa ipotesi poiché le proprietà ereditate dal genitore non erano tali da assorbire interamente ogni attività del Di Carlo.

Egli, viceversa, ha evidentemente già programmato il proprio modo di vita e, piuttosto che continuare nell'insegnamento, ritiene più opportuno, più facile e più remunerativo costituirsi una proprietà terriera che richiede una spesa molto "modica" poiché, attraverso i mezzi tipici usati dai mafiosi, si poteva in fin dei conti ridurre ad una serie di estorsioni, con il ricorso - se necessario - anche alla violenza, a danno degli originari e legittimi proprietari dei terreni dei quali il Di Carlo ed altri con lui sono poi divenuti proprietari.

Nel processo celebrato dalla corte di assise di Lecce è stato chiaramente evidenziato che Vincenzo Di Carlo «...da tali compravendite, il cui presupposto fu costituito sempre da un'estorsione e sovente anche da altri illeciti penali (soprattutto, la violenza privata), trasse, con altrui danno, degli ingenti utili. Si è scritto, infatti, che, dalla prima delle compravendite, cioè da quella organizzata da Stefano Tuttolomondo, conseguiva - come sua quota di profitto - l'assegnazione di 20 ettari di terreno.

Occorre, ora, aggiungere che non si disfece né di tali 20 ettari, né degli appezzamenti costituenti la quota assegnatagli in occasione delle compravendite concernenti il Salacio e gli altri lotti del defunto Catta.

Nonostante che dall'estratto storico catastale esibito dai suoi difensori non risulti a lui intestata alcuna delle suddette quote, ma solo la proprietà di circa 8 ettari di estensione di ben diversa provenienza, e sebbene dai dati forniti dall'ufficio tecnico erariale di Agrigento risultino intestate alla di lui moglie soli 5 ettari dell'ex feudo Catta, deve ritenersi accertato che conservò il possesso delle quote di terreni assegnategli dalla consorte e che provvide simultaneamente ad intestarle ad altri».

Il Di Carlo, quindi, legittimamente o no, diviene proprietario di 15 ettari di terreno nella contrada Catta di Agrigento e Mizzaro di Sant'Angelo Muxaro, coltivati a seminativo e mandorleto; un fabbricato nella salita Sant'Antonio di Raffadali tuttora abitato dalla moglie; è inoltre allevatore di bestiame - 150 pecore e 20 capi di bovini - che detiene nel fondo Catta; dall'agosto 1962 ha anche condotto in fitto un appezzamento di 50 ettari di terreno in contrada Grottamurata del comune di Sant'Angelo Muxaro. La moglie è comproprietaria, con la sorella, di un terreno in contrada Vanchitello di Raffadali, esteso 50 are, e di un fabbricato sito nello stesso paese.

Non è però agevole riferire come egli abbia svolto l'attività di agricoltore, ne è possibile indicare con quale amore egli si sia dedicato al lavoro. È sintomatico il giudizio che in proposito danno i carabinieri di Raffadali in una scheda informativa nella quale ad un certo punto si legge: «Non ha svolto né svolge attività lavorativa di sorta, ma si è dedicato e si dedica tuttora alla cura dei propri interessi, dirigendo la sua azienda agricola. Egli, infatti, spesso si reca in campagna, ma solo allo scopo di impartire disposizioni agli operai circa i lavori da eseguire».

Correlativamente il Di Carlo svolge anche un'attività di commerciante di bestiame, attività che strumentalizza per giustificare la richiesta del porto d'armi.

Il questore di Agrigento, infatti, gli concede ininterrottamente e fino al 1963, la licenza di porto di pistola automatica per difesa personale, avendo il Di Carlo necessità di portare con sé rilevanti somme di denaro, a volte anche di notte, per effettuare la compravendita del bestiame ed il pagamento degli operai.

Aggiungiamo che egli era già in possesso di porto di fucile per uso caccia.

I RAPPORTI CON LE AUTORITÀ DI POLIZIA

Tuttavia, la facciata di onorabilità da tanto tempo ostentata dal Di Carlo comincia a presentare le prime crepe nel 1961.

Infatti, il 14 febbraio di quell'anno, il comandante della stazione dei carabinieri di Raffadali, riferendo ai comandi superiori sulle condizioni locali della pubblica sicurezza, così si esprime: «Vincenzo Di Carlo fu Salvatore e di Baio Concetta, ...risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio. ...Il Di Carlo è il capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro il patrimonio e contro la persona. Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC, e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia, e con la massima tranquillità.

«In Raffadali, il Di Carlo spesso viene notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita di compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

«Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato ed opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia.

«Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molte considerazioni ed esercita specie sui suoi gregari molta ascendenza.

«Il suddetto in società agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare minimamente la sua attività di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere».

In un rapporto del 10 marzo 1961, la compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento, forse sulla scorta del rapporto della stazione di Raffadali, non esita a definire il Di Carlo come il capomafia del luogo ed a questo punto sarebbe legittimo ritenere che anche negli atti successivi venisse confermata al medesimo Di Carlo la patente di mafioso. Viceversa, contrariamente ad ogni logica aspettativa, negli atti successivi, e specie in quelli riguardanti la situazione politica di Raffadali, egli viene descritto come una persona onesta ed immune da qualsiasi precedente a suo carico; nessun cenno viene fatto all'attività mafiosa ed alle sue amicizie con pregiudicati del posto.

Il Di Carlo chiede di anno in anno il rinnovo delle autorizzazioni di polizia per il porto di pistola e di fucile e nemmeno in questa circostanza si parla di lui come elemento mafioso e lo si lascia andare in giro con fucile o pistola.

La rispettabilità del maestro Vincenzo Di Carlo non subisce altri attentati fino al 6 giugno 1962, epoca in cui il questore di Agrigento richiede agli uffici di pubblica sicurezza ed ai comandi dell'Arma dei carabinieri un elenco di persone «di cui si gradirà conoscere complete generalità e recapito, che possano essere raggruppati nelle seguenti categorie»; al n. 8 dell'elenco relativo alle specificità criminose figura la voce «mafiosi». Il Di Carlo viene compreso nell'elenco e definito appunto mafioso dal comandante della stazione di Raffadali che, però, dopo qualche mese, inoltra alla questura la richiesta di rinnovo di porto di fucile con una lettera di accompagnamento nella quale esprime parere favorevole.

Le discordanze tra il contenuto dell'elenco richiesto dalla questura e la lettera di accompagnamento dell'istanza del Di Carlo vengono però rilevate dal questore di Agrigento il quale interessa il comando della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento con la seguente missiva del 30 ottobre 1962: «Codesto comando, con nota n. 13/25 del 10 giugno u.s. ha segnalato alla locale questura il nominato Vincenzo Di Carlo, siccome "mafioso", imperante nella zona.

«La stessa stazione, il 27 agosto successivo, ha trasmesso, con parere, l'istanza del Di Carlo, tendente ad ottenere il rinnovo della licenza di porto di fucile da caccia.

«Allo scopo di esaminare la reale posizione del Di Carlo, prima di decidere in merito alla revoca dell'autorizzazione e di comminare la diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, prego volermi fornire dettagliate informazioni sull'attuale condotta ed attività dello stesso Di Carlo e sulle condizioni economiche sue e dei suoi familiari, specificando le eventuali proprietà, la data ed i modi di acquisto di esse».

I comandi dell'Arma confermano che il Di Carlo è indicato dalla voce pubblica di Raffadali come il capomafia, anche se nessun concreto elemento era stato possibile acquisire per suffragare la sua appartenenza alla mafia.

All'inizio del 1963 viene però egualmente e molto opportunamente emessa ordinanza di revoca dell'autorizzazione per il porto di fucile «considerato che in sede di revisione per le pratiche di porto d'armi è risultato che Vincenzo Di Carlo non ha i requisiti richiesti per ottenere tale autorizzazione». È questo il primo provvedimento concreto.

Una volta avviato, il meccanismo che porterà alla demolizione della figura di onesto uomo che si è costruita il Di Carlo non può più essere fermato.

È del 24 gennaio 1963 una lettera riservata del questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: «Vincenzo Di Carlo, pur risultando immune da precedenti e pendenze penali, è diffamato dalla voce pubblica come elemento appartenente alla mafia.

Anzi, è indicato come il capo della mafia di Raffadali. Risulta che lo stesso Di Carlo ami farsi notare in compagnia di persone malfamate ed atteggiarsi a "persona di rispetto". Si ritiene che questo suo

comportamento e la sua reputazione di mafioso siano due fattori in contrasto con l'ufficio di giudice conciliatore che il Di Carlo ricopre.

Pertanto lo segnalo alla S. V. Ill.ma perché, ove lo ritenga opportuno, voglia revocare la carica che lo stesso in atto ricopre di giudice conciliatore».

Alla nota del questore, se ne aggiunge un'altra del 29 marzo 1963, firmata dal presidente del tribunale di Agrigento, dottor Di Giovanna, diretta al presidente della corte di appello di Palermo: «...Dalle riservate accurate indagini svolte dal comando della compagnia esterna dei carabinieri di questa città, da me all'uopo interessato, è risultato che il nominato in oggetto (Di Carlo) è ritenuto dalla voce pubblica quale capo della mafia di Raffadali. In considerazione delle predette informazioni, che confermano la segnalazione fatta dalla questura di questa città sul conto del Di Carlo, e tenuto conto altresì che tale cattiva reputazione dello stesso è in contrasto con la carica di conciliatore di Raffadali, da lui in atto ricoperta, propongo che egli sia da essa rimosso».

Ma il presidente della corte di appello di Palermo è di diverso avviso: «...Le notizie sopra fornite dalla polizia si fondano su informazioni raccolte dalla voce pubblica e non su concreti dati di fatto. Prego pertanto la S. V. (dottor Di Giovanna) di disporre accuratamente indagini al fine di raccogliere elementi concreti che consentano di stabilire senza alcun dubbio l'appartenenza del Di Carlo ad organizzazioni mafiose...».

Si intensifica la ricerca delle prove. Essa è comunque vana «perché nel comune di Raffadali regna la più assoluta omertà e non esistono persone disposte a fornire notizie al riguardo, per timore di rappresaglie».

È di estremo interesse lo stralcio di una nota inviata dal questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: «...Nel confermare le informazioni fornite sul conto del nominato Di Carlo Vincenzo, aggiungo che i dati precisi sull'attività delittuosa del sopra detto possono essere forniti dal sostituto procuratore generale, dottor Fici, che in atto, coadiuvato da quest'ufficio, si occupa di alcuni gravi reati verificatisi in passato in Raffadali e connessi con una vasta associazione per delinquere».

Siamo ormai al mese di settembre. Il presidente della corte di appello di Palermo invia il consigliere dottor Antonino Mauro *in loco* perché compia in via riservata accurate indagini onde stabilire «se la permanenza del signor Di Carlo Vincenzo nelle attuali sue funzioni di conciliatore del comune di Raffadali sia pregiudizievole per l'amministrazione della giustizia».

Il rapporto del dottor Mauro è dettagliato e non lascia adito e dubbi. Riportiamo alcuni brani delle testimonianze più significative.

Onorevole Salvatore Di Benedetto: «Sono sindaco di Raffadali da sette anni e posso affermare che l'attuale conciliatore, signor Di Carlo Vincenzo, è dall'opinione pubblica ritenuto uno dei maggiori esponenti della mafia locale... È solito frequentare elementi eterogenei sui quali si appunta l'attenzione dell'opinione pubblica. È amico dell'ex comandante delle guardie campestri, il quale, è notorio, è stato sottoposto a procedimenti penali, per cui si è reso latitante. Non mi risultano doglianze circa le decisioni da lui emesse nell'esercizio delle funzioni di conciliatore; però, data la sua personalità, è ovvio che i giudizi su di lui sono circondati da molta prudenza».

Domenico Torrente (maresciallo comandante la stazione carabinieri di Raffadali):

«L'attuale conciliatore Vincenzo Di Carlo è in Raffadali unanimemente ritenuto capo della mafia locale.

«...Egli è molto amico di Vincenzo Ragusa e la loro intimità è tale che il Ragusa si serve della macchina del Di Carlo e rilascia in pagamento della benzina prelevata presso i distributori locali buoni a firma del Di Carlo, ed è quindi chiaro che egli è autorizzato a firmare per conto di Di Carlo stesso...».

Salvatore Guarino (questore di Agrigento):

«L'attuale conciliatore di Raffadali, Di Carlo Vincenzo, è notoriamente un esponente della mafia di Raffadali. Egli fa parte di tale criminosa organizzazione da più di un decennio ed è mio convincimento

che egli è implicato o comunque a conoscenza degli autori della maggior parte dei gravi delitti che sono stati commessi in quel territorio.

Nel corso delle indagini per la scoperta dell'omicidio del commissario Tandoj, che in atto vengono condotte dal dottor Fici, sostituto procuratore generale, sono emersi a carico del Di Carlo gravissimi elementi che danno la prova della sua appartenenza alla mafia di Raffadali.

«...Appena ho avuto elementi concreti...ho subito revocato il porto d'armi rilasciatogli a suo tempo. Egli successivamente riferì al dottor Fici di aver subito un agguato dal quale era miracolosamente scampato.

«Il dottor Fici mi ha suggerito di rilasciargli, per difesa personale, il porto di armi. Gli è stato rilasciato il porto di pistola, anche perché egli non si insospettì delle indagini che stiamo svolgendo a suo carico, per cui egli viene costantemente vigilato dalle forze di polizia e dai carabinieri.

Comunque assicuro la S. V. che il Di Carlo, al più presto, verrà denunciato certamente per associazione per delinquere e, se risulteranno positivi gli accertamenti in corso, per correttezza in diversi omicidi».

Interrogato dal dottor Mauro, che gli contesta le accuse a lui mosse da questura e carabinieri, il Di Carlo traccia una sua linea difensiva e rilascia la deposizione che in gran parte riportiamo: «Quanto mi si addebita non risponde al vero, poiché durante la mia vita ho fatto sempre il mio dovere. Non è vero altresì che io faccia parte di sodalizi criminosi. Anzi, aggiungo di essere una vittima della malavita locale. «...È vero che ho frequenza con Ragusa Vincenzo, ma mi servo di lui quale autista, per cui l'ho autorizzato a rilasciare dei buoni a mio nome per prelevare benzina.

Egli è mio amico e gode la mia fiducia.

«So che il Ragusa è stato processato, ma è stato prosciolto. Se egli fosse delinquente non sarebbe mio amico e non avrebbe la mia fiducia.

«...È vero che otto mesi addietro mi è stata ritirata la licenza di porto di fucile, però trattasi di un provvedimento ingiusto».

A maggior sostegno della propria difesa, il Di Carlo giunge nel vivo di quelli che potremmo definire «i suoi rapporti con la forza pubblica»:

«...Esibisco alla S. V. un documento rilasciatomi da un brigadiere della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Agrigento dal quale risulta che io sono un collaboratore della giustizia. [In esso è dichiarato: il professor Di Carlo Vincenzo, latore della presente (tessera) si sposta da un comune all'altro di questa provincia per incarico dello scrivente. Pertanto, i comandi dell'Arma sono pregati di tenerlo, sempre nei limiti della legalità, in considerazione, significando che la sua opera tende ad agevolare indagini della polizia giudiziaria].

Anche prima del 1961 ho collaborato con il brigadiere Concilio, comandante della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri.

In quella occasione è stato eseguito un brillante servizio contro la "banda del gobbo".

«...È bene che si sappia che anche Ragusa è un collaboratore della giustizia e in atto io e lui siamo impegnati nella scoperta dell'autore di una rapina in Licata ed è stato identificato il responsabile».

L'attività di confidente della forza pubblica merita un ulteriore approfondimento.

Scriva il Di Carlo in un'istanza al presidente della corte d'appello di Palermo del 30 settembre 1963:

«...Aggiungo che i miei guai ebbero inizio il giorno in cui, giunto in Agrigento il questore Salvatore Guarino, mi venne ritirato il porto di fucile che mi veniva concesso ininterrottamente da ben trent'anni.

«...Contemporaneamente venni a conoscenza che lo stesso questore mi aveva proposto per la revoca del mandato di giudice conciliatore. In seguito a ciò ritenni opportuno presentarmi al predetto questore onde avere spiegazioni del perché venivo trattato come una persona di malaffare e feci presente che ero stato sempre a disposizione della polizia giudiziaria e degli organi di polizia con i quali avevo in diverse occasioni collaborato.

«Il Guarino mi fece presente che non ero degno di avere il porto d'armi e la carica di conciliatore, perché mi affiancavo alla mafia di Raffadali, e che era disposto a modificare quanto aveva fatto a mio danno purché io avessi collaborato nella scoperta degli autori del delitto Tandoj. La forma di ricatto mi indispose in tal modo, per cui non ritenni accordare fiducia ad un funzionario che avevo conosciuto per la prima volta e che escogitava simili mezzi per raggiungere uno scopo con un galantuomo, per cui gli risposi che non avevo nulla da riferirgli in ordine al caso Tandoj e che non intendevo collaborare.

«In seguito a ciò, per mio conto, mi sono messo ad indagare sul delitto Tandoj allo scopo di collaborare con la giustizia, riservandomi di riferire a quei funzionari della polizia giudiziaria con i quali già altre volte avevo collaborato, che fecero uso così discreto delle mie notizie da non procurarmi alcun fastidio, dato il difficile ambiente di Raffadali e di altri comuni limitrofi.

«Fu così che venni a contatto, come già altre volte, con il brigadiere Angelo Concilio e Domenico Giordano ed in un secondo tempo, anche col brigadiere Antonio Barletta, ai quali riferii tutte le notizie che andavo raccogliendo e dai quali prendevo consigli in merito ad altri elementi da ricercare.

«Fui avvicinato anche da qualche sottufficiale e agente della pubblica sicurezza, ma con loro mi mantenni sempre riservato e addirittura facevo capire che indagavo su altre piste dato che essi seguivano tutti i miei movimenti. In tutta la mia indagine fui strettamente collaborato dal mio amico e mio autista Ragusa Vincenzo.

«Quando le indagini furono secondo me abbastanza complete, per consiglio degli stessi sottufficiali, mi presentai all'illustrissimo signor sostituto procuratore generale dottor Luigi Fici, che conduceva in Agrigento le indagini sul caso Tandoj ed a lui resi un'ampia dettagliata dichiarazione, sottoscrivendola, spiegando fra l'altro anche i motivi di qualche mio avvicinamento con persona appartenente alla mafia di Raffadali.

«...Quanto sopra riferito, può essere ampiamente confermato dalle persone che ho citato ed in particolare dal dottor Luigi Fici, che conosce dettagliatamente tutto lo svolgimento dei fatti...».

Ed ecco quanto riferì in proposito il dottor Fici nel corso della deposizione resa alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964:

«...In effetti, il Di Carlo era fin dal 1958 confidente dei carabinieri. Ognuno naturalmente ha le sue preferenze e il Di Carlo preferiva l'Arma dei carabinieri. Quando ad Agrigento arrivò come questore il dottor Guarino, che è un tipo piuttosto energico ed aveva in mente di debellare la mafia, convocò nel suo ufficio il Di Carlo e la prima cosa che gli contestò fu il fatto che egli era a conoscenza che il Di Carlo era confidente dei carabinieri e non della questura.

«Quindi gli disse: "Tu devi venire nelle mie file, eccetera altrimenti ti levo il porto d'armi, altrimenti ti levo i privilegi che hai (e non ricordo quali fossero) e do cattive informazioni per farti revocare dal posto di giudice conciliatore a Raffadali"... Il Di Carlo gli disse apertamente: "Dato che lei mi tratta in questo modo e minaccia di togliermi il porto d'armi e di fornire cattive informazioni sul mio conto al primo presidente, le dico chiaramente che non collaborerò né ora né mai". Naturalmente, questo atto di sfida suscitò rancore nel Guarino il quale vedeva di cattivo occhio il Di Carlo.

«...Il dottor Guarino voleva che io arrestassi immediatamente il Di Carlo...« La figura del Di Carlo diede origine a malcontenti e dissapori in seno alla questura perché lui, ripeto, aveva preferito collaborare con i carabinieri...».

Completiamo l'argomento con le dichiarazioni del capitano dei carabinieri, comandante della compagnia interna di Agrigento:

«Conosco il Di Carlo perché, appena assunto il comando della compagnia, egli, spontaneamente, si mise a mia disposizione dicendo che era disposto a collaborare in servizi di polizia giudiziaria.

«Essendo egli una figura molto ambigua e ritenuta da tutti come appartenente alla mafia, ho declinato la sua offerta. Circa il documento a lui rilasciato dal brigadiere Giordano, nulla posso dire. Però qualche volta è accaduto che a qualche confidente si siano rilasciati documenti del genere, sia

per dare loro la sensazione di essere elementi utili ed indurli in tal modo ad agevolare i servizi e fornire notizie e sia anche perché, trattandosi di solito di persone poco raccomandabili, in tal modo è più facile controllare i loro spostamenti e la loro attività».

Tralasciando ogni commento sulla necessità e sulla opportunità del rilascio di un simile documento al Di Carlo, riportiamo le conclusioni raggiunte dal dottor Mauro al termine dei suoi accertamenti. Tale magistrato così conclude il rapporto inviato al presidente della corte di appello di Palermo:

«Pertanto, aderendo al pensiero di S. E. il prefetto di Agrigento, a seguito delle risultanze degli accertamenti da me eseguiti, propongo che il Di Carlo venga esonerato al più presto, e, per ovvie ragioni di opportunità, prima ancora che contro di lui venga sporta denuncia per i reati di cui sopra e che a suo carico venga eventualmente emesso mandato di cattura».

Di conseguenza, in data 28 settembre 1963, il presidente della corte di appello di Palermo emana un decreto con il quale lo esonera dall'ufficio di giudice conciliatore.

Il Di Carlo tenta di opporre una certa reazione al paventato esonero, adducendo argomentazioni che non si riferiscono direttamente ai fatti addebitatigli. Forse, allo scopo di salvare il proprio decoro o, nell'intento di intorbidire le acque, in data 30 settembre 1963 - prima ancora che gli venisse notificato il *decreto* di destituzione - il Di Carlo invia al presidente della corte di appello di Palermo una domanda che per alcuni versi diventa una supplica, della quale riportiamo i passi più significativi:

«Tutte le mortificazioni che ho subito, nonostante la mia rettitudine, hanno determinato in me uno stato d'animo particolare, per cui mi sono ammalato di esaurimento nervoso, anche perché, nel corso della mia collaborazione non ho risparmiato energie fisiche trascurando il riposo anche notturno, per diversi giorni consecutivi, pur di vedere trionfare la giustizia, per la qual cosa ora mi trovo in uno stato di non poter reggere l'ufficio di conciliazione di Raffadali e pertanto chiedo a V. E. di volermi concedere una aspettativa di sei mesi in attesa che possa rimettermi completamente in salute ed in piena tranquillità.

Nel mentre la conciliazione di Raffadali potrà essere retta dal viceconciliatore in carica ingegner Di Benedetto Vincenzo.

«Ciò permetterà anche alla giustizia di far con piena luce e tranquillità tutte le inchieste necessarie che riterrà opportuno a mio carico perché sono certo che la mia integrità morale non sarà minimamente scalfita, e la mia figura di galantuomo trionferà contro le accuse calunniose che fra l'altro trovano un sottofondo politico, stante la mia carica di segretario della DC del comune di Raffadali».

Contrariamente al dichiarato desiderio del Di Carlo e secondo una logica previsione, l'alto magistrato non accoglie la «supplica» ed in data 1° ottobre 1963 scrive al presidente del tribunale di Agrigento – con incarico di darne comunicazione al Di Carlo - che «non è possibile accogliere la di lui istanza di sei mesi di congedo (aspettativa) per malattia, essendo stato egli revocato dall'ufficio con provvedimento del 28 settembre 1963, di seguito a regolare inchiesta».

In data 23 ottobre 1963 il decreto di revoca viene notificato ed il provvedimento diviene così esecutivo.

La situazione ben presto precipita e dopo appena tre giorni, cioè il 26 ottobre del 1963, il giudice istruttore del tribunale di Agrigento emette mandato di cattura nei confronti del Di Carlo che in pari data viene tratto in arresto mentre si trovava a Palermo.

Rinviato a giudizio dalla corte di assise di Lecce, interessata per legittima suspicione, con sentenza del 23 luglio 1968 viene condannato:

- all'ergastolo per gli omicidi in persona di *Antonino Tuttolomondo* e *Antonino Galvano*, avvenuti rispettivamente il 14 marzo 1958 e il 21 gennaio 1959, in territorio di Caltanissetta il primo e in Raffadali il secondo;

- all'ergastolo per gli omicidi in persona del commissario di pubblica sicurezza *Cataldo Tandoj* e dello studente *Antonino Damanti*, avvenuti in Agrigento la sera del 30 marzo 1960;

- alla pena di 6 anni e otto mesi, per associazione per delinquere, a pene accessorie ed al risarcimento dei danni causati alle parti lese.

La sentenza di Lecce non è però passata in giudicato perché è stata appellata sia dal pubblico ministero che dagli imputati: il processo di secondo grado è in corso di svolgimento dinanzi a quella corte di assise di appello. A voler considerare le pesanti condanne inflitte al Di Carlo in relazione ai reati di cui gli è stato fatto carico, si può ritenere che anche il giudizio di secondo grado sarà per lui estremamente duro, mentre per la parte sana dei raffadalesi non potrà che significare la giusta condanna di un mafioso che per diventare «il capo del paese» ha percorso per tanti anni una strada costellata di gravissimi delitti.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Rimane davvero inspiegabile come Vincenzo Di Carlo sia riuscito a commettere tanti crimini, occupando nel contempo la carica di conciliatore, di segretario della DC di Raffadali ed esplicando, così, anche delicate attività pubbliche oltre che private, senza che nessuno abbia avuto modo di contrastare il suo cammino.

Vero è che il Di Carlo è nato ed ha vissuto in un centro dove la mafia imperava da tempo; ma è anche vero che per inserirsi nella vita pubblica sono necessari dei requisiti accertati da parte di organi dello Stato, di organi tutori, e si potrebbe dire anche dagli stessi cittadini interessati.

Ora, se si eccettuano questi ultimi (perché destinatari e contemporaneamente vittime delle azioni del Di Carlo), gli altri organi come hanno influito sulla sua *escalation* sociale? Quale è stato il loro comportamento nei suoi confronti?

Certo, non è facile rispondere a questi interrogativi e le risposte che si possono dare sono diverse; ma non si può non rilevare che a Raffadali e ad Agrigento tante cose non sono andate per il giusto verso, favorendo, di conseguenza, il progredire delle varie cosche mafiose.

Basta considerare che Vincenzo Di Carlo, conosciuto dai carabinieri del suo paese come elemento di rilievo della compagine mafiosa, viene dagli stessi lasciato circolare tranquillamente con pistola e fucile da caccia, mentre sarebbe stata quanto mai opportuna una più continua e profonda vigilanza allo scopo di raccogliere concreti elementi per procedere ad una denuncia o, in mancanza di prove, ad una proposta di sorveglianza speciale in un comune lontano dall'isola. Certo, se a suo tempo fosse stato allontanato dal suo ambiente naturale, non avrebbe potuto partecipare direttamente all'organizzazione dei delitti che hanno funestato Raffadali e la stessa Agrigento per oltre dieci anni. Se poi i carabinieri di Raffadali hanno ritenuto logico esaurire il loro compito nell'indicare, in alcuni loro referti, il Di Carlo come mafioso sul cui conto non era possibile raccogliere elementi di colpevolezza, vuol dire che non hanno operato con l'arguzia e la costanza che sono nelle tradizioni della loro istituzione.

I sottufficiali della squadra di polizia giudiziaria di Agrigento, poco accorti e prudenti per avere rilasciato un «attestato di servizio» al Di Carlo come loro confidente, hanno a dir poco peccato di ingenuità:

avrebbero, infatti, dovuto sapere o almeno immaginare che un mafioso non può che essere un confidente interessato, disposto sempre a riferire elementi di accusa riguardanti i propri avversari, ma mai disponibile a parlare di fatti e circostanze riguardanti la cosca alla quale appartiene.

I fatti, poi, hanno dimostrato come il Di Carlo ha usato e strumentalizzato la «collaborazione data alla giustizia».

Se i carabinieri sono stati poco accorti, la questura non è stata certamente più prudente, almeno fino al 1963.

Nessuno - da quanto risulta dalla documentazione acquisita dalla Commissione - si è interessato al Di Carlo come mafioso fino a quando non è stato destinato alla questura di Agrigento il dottor Guarino. Gli altri funzionari erano pervenuti alle stesse conclusioni dei carabinieri o avevano

accettato i loro referti, pur avendo la possibilità di approfondire ogni accertamento tramite personale che ben conosceva l'ambiente manoso di Raffadali che, tra l'altro, per molti versi, si sovrapponeva a quello agrigentino.

Evidentemente, le collusioni e gli interessi del Di Carlo e degli altri mafiosi raggiungevano facilmente uffici e funzionari particolarmente sensibili a sollecitazioni e premure dei gruppi di mafia.

Particolarmente significative appaiono le osservazioni fatte a tal proposito dal giudice istruttore del tribunale di Agrigento nella sentenza di rinvio a giudizio:

«...Con rammarico occorre, anzitutto, mettere in rilievo che il Tandoj, come risulta dalle particolareggiate deposizioni dei testi Scorsoni e Galvano Giuseppe, condusse le indagini per l'omicidio del Galvano, in maniera non del tutto ortodossa prestando il fianco a rilievi anche da parte di suoi stessi dipendenti, i quali compresero che, volutamente, stava per lasciarle monche. Dinanzi agli schiacciati indizi non potè fare a meno di arrestare e denunciare gli esecutori materiali; omise, però, ogni ricerca sui mandanti e sulla causale dell'omicidio, sebbene fosse a conoscenza degli uni e dell'altra.

«...Egli ebbe invece molta sospetta premura nel chiudere il caso, giustificando l'urgenza con paventati pericoli di vendetta contro i due autori materiali e tralasciò di cogliere l'occasione che gli si presentava per estendere le indagini a tutto l'ambiente mafioso di Raffadali, di cui certamente doveva conoscere ogni segreto, sia per il suo prolungato servizio alla squadra mobile di Agrigento, sia perché aveva una notevole dimestichezza con la zona, essendo, il suocero, del luogo. È da porre in rilievo che, all'epoca della sua soppressione, l'istruttoria per l'omicidio Galvano non era chiusa e che lo stesso Tandoj non era stato ancora sentito, per cui la "cricca" mafiosa aveva motivo di sospettare che il commissario, presentandosi da un giorno all'altro al magistrato, avrebbe potuto rivelare quanto era a sua conoscenza.

«Anche per le pressioni dello Scifo e dello Alongi, la suddetta "cricca" venne a trovarsi allo sbaraglio, sicché decise di chiudere la bocca a costoro, soccorrendoli nelle spese, e di chiudere quella del Tandoj, sopprimendolo».

È quindi evidente che anche la questura di Agrigento, evitando di intervenire come avrebbe dovuto, ha indirettamente favorito la progressione mafiosa delle cosche raffadalesi in contatto con le quali, ad un certo punto, alcuni suoi funzionari si sono venuti a trovare.

Stando così le cose, si può anche capire come la questura di Agrigento non abbia mai adottato o proposto nei confronti del Di Carlo una qualsiasi misura di prevenzione, pur sapendo che il medesimo era considerato il capomafia di Raffadali.

Né può essere ritenuta valida la considerazione secondo la quale a carico di Vincenzo Di Carlo non erano emerse prove, poiché è opinione comune e diffusa che le misure di prevenzione vanno comminate proprio in mancanza di concreti elementi di colpevolezza, il cui accertamento, viceversa, comporta una denuncia all'autorità giudiziaria. Ma, forse, alla luce di quanto è emerso al processo di Lecce, tali considerazioni corrono il rischio di diventare oziose; si può però concludere affermando che, molto verosimilmente, il Di Carlo sarebbe stato allontanato dal suo paese *solo* se fosse stato in possesso di un attestato notarile che consacrasse la sua posizione di capomafia di Raffadali.

Infine, rimane da registrare sommariamente l'atteggiamento assunto dai politici.

I dirigenti del suo partito, la DC, e più precisamente il comitato esecutivo della sezione di Raffadali, nomina il nuovo segretario in data 14 dicembre 1963, cioè dopo l'arresto del Di Carlo, avvenuto il 26 ottobre dello stesso anno.

L'amministrazione comunale di Raffadali designata dagli alleati, con delibera approvata dalla prefettura di Agrigento, lo nomina membro dell'ente comunale di assistenza per il quadriennio 1944-1947, carica che lo porta a mantenere contatti con i sindaci che si sono succeduti al comune di Raffadali. Tali amministratori, dal 1945 ad oggi, tutti appartenenti al PCI, non risulta abbiano mai preso posizione nei confronti del Di Carlo, anche se costui era noto come appartenente alla mafia.

E così, di fronte alla passività di tante persone e di tanti organi, il mafioso Di Carlo diviene consigliere dell'ente comunale di assistenza e conciliatore di Raffadali, gira armato di pistola e di fucile, si spaccia per collaboratore della giustizia, di quella giustizia che non può avere certamente servito e, di fronte alla quale si è trovato il 23 luglio 1968, a Lecce, per rispondere dei suoi crimini.

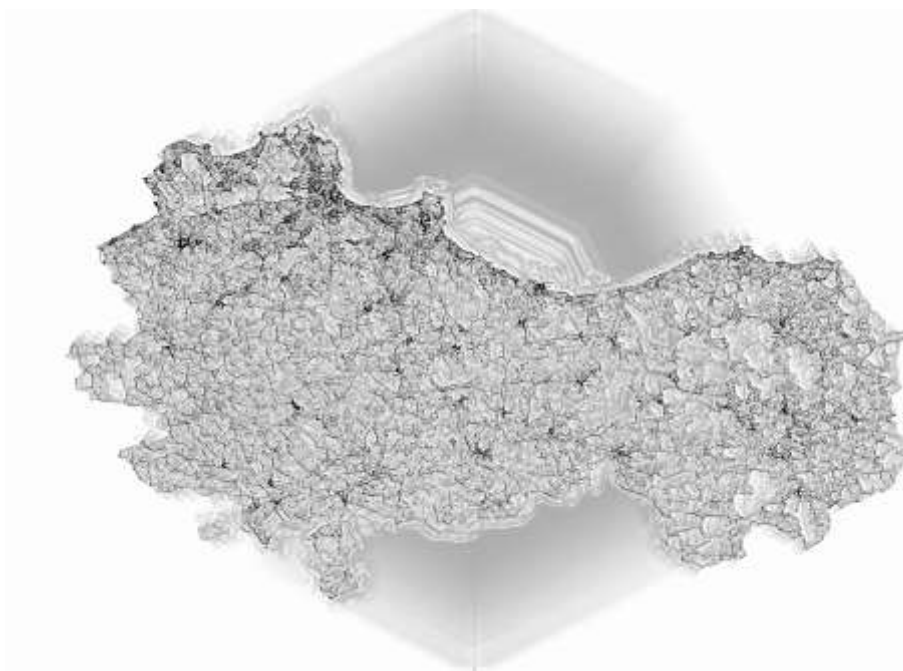
Come si è prima detto, la sentenza che lo ha condannato a due ergastoli non è ancora passata in giudicato: il processo di secondo grado contro Vincenzo Di Carlo e i suoi complici è iniziato il 14 giugno 1971 presso la corte di assise di appello di Lecce dinanzi alla quale il Di Carlo è apparso ancora in stato di detenzione. Non è escluso, peraltro, che se mai Vincenzo Di Carlo dovesse tornare in libertà, le autorità e l'opinione pubblica potrebbero essere costretti ad occuparsi ancora di lui, questa volta come vittima di quello ambiente mafioso dal quale ha tentato di uscire per mendicare una assurda impunità.

PARTE XII

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA

APPENDICI



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu"
(uccellino) della famiglia di Ciaculli;
Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchiteddu);
Capo mandamento: Antonino
Matranga (famiglia di Resuttana);
Capo mandamento: Mariano
Troia (famiglia di San Lorenzo);
Capo mandamento: Michele
Cavataio (famiglia di Acquasanta);
Capo mandamento: Calcedonio
Di Pisa (famiglia di Noce);
Capo mandamento: Salvatore La
Barbera (famiglia di Palermo centro);
Capo mandamento: Cesare
Manzella (famiglia di Cinisi);
Capo mandamento: Giuseppe
Panno (famiglia di Casteldaccia);
Capo mandamento: Antonio
Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Lorenzo
Motisi (famiglia di Pagliarelli);
Capo mandamento: Salvatore
Manno (famiglia di Boccadifalco);
Capo mandamento: Francesco
Sorci (famiglia di Villagrazia);
Capo mandamento: Mario Di
Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);
Capo mandamento: Sorci
Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (della
"famiglia" di Cinisi);
Capo mandamento: Salomone
Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe
Jato);
Capo mandamento: Leggio
Luciano (della famiglia di Corleone);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Di Maggio
Rosario (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" di Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna-
Mondello);
Capo mandamento: Giacalone
Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);
Capo mandamento: Greco
Michele (della "famiglia" di Ciaculli);
Capo mandamento: Geraci
Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di
Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone
Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della
"famiglia" di S. Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Inzerillo
Salvatore (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" della Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna
Mandello);
Capo mandamento: Madonia
Francesco (della "famiglia" di Resuttana);
Capo mandamento: Geraci
Antonino (della "famiglia" di Partinico);
Capo mandamento: Pizzuto
Calogero (della "famiglia" di Castronovo di
Sicilia);
Capo mandamento: Riina
Salvatore e Bernardo Provenzano (della
"famiglia" di Corleone);
Capo mandamento: Motisi
Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

APPENDICE 1
DOCUMENTI SU ALPHONSE CAPONE. FONTE FBI

DEPARTMENT OF JUSTICE BUREAU OF INVESTIGATION
IDENTIFICATION DIVISION WASHINGTON, D. C.


Station: Penitentiary, Atlanta Ga Located at: _____

Received: MAY 4 1932

From: N. Ill - Chicago
Crime: Vis Income Tax Laws

Sentence: 10 yrs. — mos. — days
Date of sentence: Oct 24 - 1931
Sentence begins: May 4 - 1932
Sentence expires: May 2 - 1942
Good time sentence expires: Jan 19 - 1939

Date of birth: 11-99 Occupation: Jambler
Birthplace: Ny Nationality: _____
Age: 33 Complexion: Med fair
Height: 5-10 1/2 Eyes: gray
Weight: 255 Hair: dark brown
Build: stout



Scars and marks: oblique scar of 4" across cheek 2" in front left ear - vertical scar of 2 1/2" on left jaw - oblique scar of 2 1/2" - 2" under left ear on neck

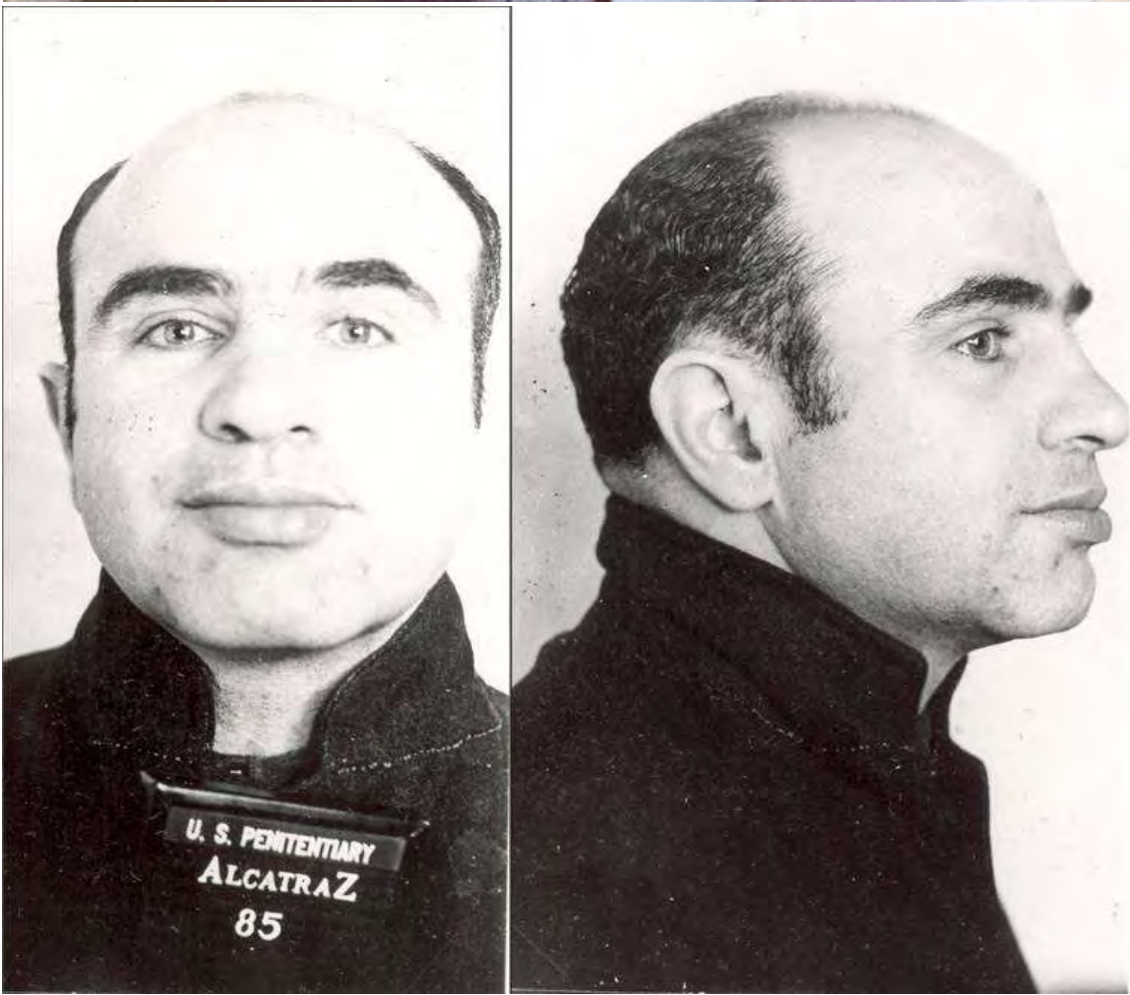
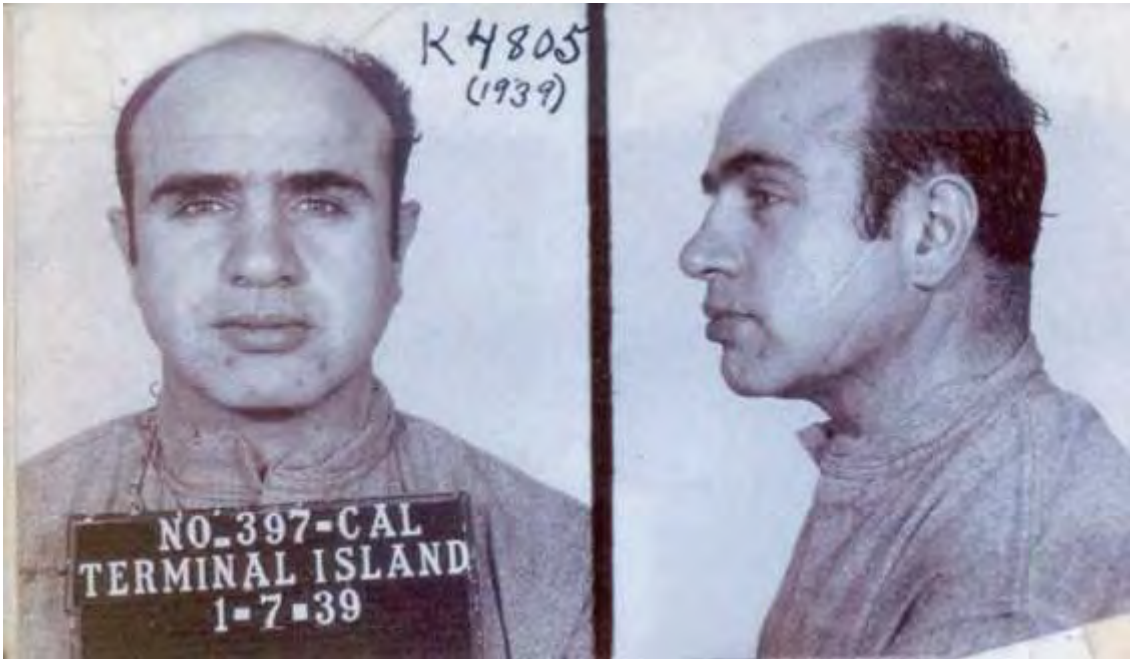
CRIMINAL HISTORY

NAME	NUMBER	CITY OR INSTITUTION	DATE	CHARGE	DISPOSITION OR SENTENCE
	<u>C</u>	<u>Ny City</u>	<u>1919</u>	<u>Dis Cond</u>	<u>Discharged</u>
	<u>D</u>	<u>Chicago Ill</u>	<u>1923</u>	<u>Traffic Vis</u>	<u>Dismissed</u>
	<u>E</u>	<u>Do</u>	<u>5-8-24</u>	<u>Murder Wit</u>	<u>Released</u>
	<u>H</u>	<u>Do</u>	<u>6-7-26</u>	<u>Vis NPA</u>	<u>Dismissed</u>
	<u>I</u>	<u>Do</u>	<u>7-28-26</u>	<u>Murder</u>	<u>Charge Withdrawn</u>
	<u>J</u>	<u>Do</u>	<u>10-1-26</u>	<u>Vis NPA</u>	<u>Dismissed</u>
	<u>K</u>	<u>Do</u>	<u>11-12-27</u>	<u>Refus. to testify</u>	<u>Do</u>
	<u>L</u>	<u>Polist Ill</u>	<u>12-22-27</u>	<u>Car Weap</u>	<u>Fined 26.00. on</u>
		<u>Phila Pa</u>	<u>5-17-29</u>	<u>Do</u>	<u>for 44 days</u>
	<u>M</u>	<u>Miami Fla</u>	<u>1928</u>	<u>Do</u>	<u>Released</u>
		<u>Do</u>	<u>5-8-30</u>		

Please see additional criminal history and police record

Weight: 255 Hair: dark brown
Build: stout

Scars and marks: oblique scar of 4" across cheek 2" in front left ear - vertical scar of 2 1/2" on left jaw - oblique scar of 2 1/2" - 2" under left ear on neck





CERTIFICATE OF DEATH
FLORIDA

State File No. _____
Registrar's No. _____

Bureau of Vital Statistics

1. PLACE OF DEATH: (a) County <u>Dade</u> District No. <u>11-01</u> (b) Precinct _____ Precinct No. _____ (c) City or Town <u>Miami Beach</u> City or Town No. _____ (d) Name of hospital or institution <u>93 Palm Island</u> (If in hospital or institution, write street number or location) (e) Length of stay: In hospital or institution _____ At Place of death <u>19 years</u> (Specify whether years, months or days)		2. USUAL RESIDENCE OF DECEASED (a) State <u>Florida</u> (b) County <u>Dade</u> (c) City or Town <u>Miami Beach</u> (If outside city or town limits, write RURAL) (d) Street No. <u>93 Palm Island</u> (if rural, give location) (e) Citizen of Foreign country? <u>no</u> yes or no If yes, name country _____	
---	--	--	--

3. FULL NAME OF DECEASED ALPHONSE CAPONE

3 (a) If veteran, name war _____	3 (b) Social Security No. _____
4. Sex <u>male</u>	5. Color or race <u>white</u>
6. Single, married, widowed or divorced <u>married</u>	
6 (a) If married, widowed or divorced, husband of (or) wife of <u>Mary Capone</u>	
6 (b) Age of husband or wife, if alive <u>50</u> years	
7. Birth date of deceased <u>January 17 1899</u> (month) (day) (year)	
8. Age: Years <u>48</u>	Months <u>-</u> Days <u>8</u> If less than one day hrs. _____ min. _____

MEDICAL CERTIFICATION 20. Date of Death: Month <u>Jan.</u> Day <u>25</u> Year <u>1947</u> Hour <u>7</u> Minute <u>25</u> P. M. 21. I hereby certify that I attended the deceased from <u>June 1940</u> to <u>Jan. 25 1947</u> ; that I last saw him, alive on <u>Jan. 25 1947</u> and that death occurred on the date and hour stated above.		Duration <u>48 hrs.</u>
Immediate cause of death <u>Bronchopneumonia</u>		<u>4 days</u>
Due to <u>Apoplexy</u>		<u>4 days</u>
Due to _____		_____
Other conditions (Include pregnancy within 3 months of death)		_____
Major findings: of operations (Give date of operation)		Underline the cause to which death should be charged statistically.
of autopsy _____		

9. Birthplace <u>Brooklyn New York</u> (City, town or county) (State or foreign country)
10. Usual occupation <u>Retired</u>
11. Industry or business _____
12. Name <u>Gabriele Capone</u>
13. Birthplace <u>Italy</u>
14. Maiden name <u>Teresa Raiola</u>
15. Birthplace <u>Italy</u>

16. Informant's Signature <u>/s/ Ralph J. Capone</u>
16 (a) Address <u>93 Palm Island, Miami Beach, Fla</u>
17. Burial, cremation or removal? <u>Removal</u>
17 (a) Date <u>Jan. 30, 1947</u> (b) Place <u>Chicago, Ill.</u>
18. Funeral Director's Signature <u>/s/ W. L. Philbrick</u>
18 (a) Address <u>Miami Beach, Florida</u>
19. Filed <u>Jan. 28 1947</u> <u>C. W. Tomlinson</u> Sub Local Registrar

22. If death was due to external causes, fill in the following: (a) (Probably) Accident, suicide, homicide (specify) _____ Date of occurrence _____ (c) Where did injury occur? _____ (City or town) (County) (State) (d) Did injury occur in or about home, on farm, in industrial place, in public place? _____ (Specify type of place)	
While at work? _____ (c) Means of injury _____	23. Signature <u>/s/ Kenneth Phillips</u> M. D. (a) Address <u>1150 S. W. 22nd St.</u> Date Signed <u>1/26/47</u>

MARGIN RESERVED FOR BINDING
 Write plainly with unfading black ink—this is a permanent record. Every item of information should be carefully supplied.

V. S. No. 4

APPENDICE 2

LA SPECIFICITÀ DELLA MAFIA NEL PANORAMA DELL'EVERSIONE

La ricostruzione cronologica dei principali fatti di sangue e dei percorsi parlamentari sulla materia mettono in luce un fatto politico di grande importanza che non può non essere rilevato: dal momento (febbraio 1976) in cui si conclude l'inchiesta parlamentare sulla mafia in Sicilia - e si formulano adeguate proposte legislative - fino al settembre 1982, momento nel quale viene varata la nuova normativa, trascorrono oltre 6 anni.

A questi, necessariamente, vanno aggiunti i lunghi periodi di stasi dei lavori della stessa Commissione dovuti alle interruzioni anticipate delle legislature (V e VI) ed alle successive ricomposizioni della Commissione, dopo le consultazioni elettorali.

Almeno per un decennio, il vuoto di una specifica strategia antimafia da parte dello Stato democratico non viene colmato. Ci si illudeva di poter combattere la mafia con gli strumenti che si usano contro la criminalità comune.

È proprio durante questo stesso periodo che il potere mafioso si consolida in Sicilia, si estende anche geograficamente, compie un salto di qualità nel suo sviluppo, mette a segno una 'serie di colpi e di attacchi eversivi mediante l'uso del terrorismo politico-mafioso. È di questo stesso periodo il crescere in Calabria ed in Campania di organizzazioni diversamente denominate che utilizzano l'«esperienza» ed il modello siciliano.

Non si può non constatare, d'altra parte, che l'espansione del fenomeno mafioso è avvenuta in concomitanza con l'insorgenza terroristica contro lo Stato democratico e le sue istituzioni. Al di là delle ipotesi, penalmente rilevanti, di connessioni tra mafia e terrorismo (divenute peraltro consistenti ed esplicite nella collusione tra camorra e terrorismo venute alla luce nella vicenda del sequestro Cirillo) si può ben dire che la situazione creata dal terrorismo ha consentito alla mafia una più ampia libertà di manovra.

Bisogna però riconoscere criticamente che, nel ricordato periodo, il convergente attacco allo Stato è stato possibile anche per il ritardo, non solo politico, storico - dovuto agli intrecci verificatisi tra organizzazioni mafiose e settori delle classi dirigenti - con il quale si è preso coscienza del fatto che nella lotta contro l'eversione non vi è un solo versante, ma una molteplicità di fronti: tra i quali deve essere incluso quello diretto a colpire le varie forme di potere criminale di tipo «mafioso».

È significativo che solo nel 1980, dopo l'uccisione dell'onorevole Piersanti Mattarella, il Parlamento discusse le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla mafia, presentate quattro anni prima.

È una notazione non retrospettiva, bensì pienamente attuale.

Nell'ora presente, caratterizzata da oscure trame - come quella della P 2, dei centri di eversione nera e della strategia delle stragi, dei settori «deviati» presenti persino negli apparati di sicurezza - che, in varie forme, attentano alla sicurezza ed al vivere civile del nostro popolo, sarebbe imperdonabile errore concentrare alternativamente l'azione dello Stato su un solo settore dell'eversione, trascurando gli altri, di volta in volta lasciandosi guidare unicamente dalle singole manifestazioni criminali che, in vario modo, insanguinano la vita del paese.

Dalla dura lotta contro il terrorismo non sono poche le lezioni che si possono trarre: soprattutto quella della necessità di uno sforzo nazionale e democratico che sappia coinvolgere apparati e istituzioni dello Stato e, insieme, società civile e movimenti di popolo.

Ma si può e si deve trarre anche la necessità di estendere nei confronti di tutte le altre forme di eversione un eguale impegno.

In questo quadro occorre che in tutte le articolazioni dello Stato democratico, e non soltanto del potere giudiziario o delle forze dell'ordine, si abbia piena consapevolezza del carattere «eversivo», anche se di tipo nuovo e diverso, dei poteri criminali di tipo mafioso e della grande criminalità organizzata. L'eversione non è data solo dalle manifestazioni più o meno eclatanti di attacco frontale allo Stato, proclamato in nome di ideologie aberranti e fanatiche. Essa, per quel che riguarda le organizzazioni

mafiose, si esprime attraverso la combinazione tra elementi di terrore e di violenza intimidatrice, e tentativi, più o meno abili e riusciti, di insinuazione all'interno dei pubblici poteri, di coinvolgimenti di spezzoni di apparati o di singoli esponenti, del sistema politico istituzionale legale.

Si è detto prima che la relazione Cattanei individuava la specificità della mafia nella ricerca di collegamento con il potere pubblico.

Dal canto suo, la relazione della Commissione Carraro (approvata il 15 gennaio 1976) concludeva indicando, quale «connotazione specifica della mafia» quella di essere «costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri» (p. 92).

La particolare pericolosità dell'eversione «mafiosa» consiste nell'essere, per certi aspetti, più difficile da colpire e, persino, da individuare perché sfuggente ed evasiva rispetto ad altre manifestazioni criminose, di per sé identificabili e più facilmente isolabili nella coscienza della gente.

In ogni caso, però, anche per le organizzazioni «mafiose» è essenziale, come per le altre forme di eversione, la contestazione nei fatti della sovranità dello Stato democratico, delle sue leggi e principi ordinatori, per determinare forme di dominio e di controllo fondati sulla violenza.

Nella relazione Cattanei, approvata il 31 marzo 1972, nel definire l'emblematicità delle biografie dei mafiosi Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Vincenzo De Carlo, Luciano Leggio, Salvatore Zizzo, Mariano Licari, i Greco, i La Barbera, Tommaso Buscetta e Rosario Mancino (dall'occupazione anglo-americana della Sicilia fino a quei giorni) si dava la misura « della distanza che separa lo Stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia [...] una sorta di scissione tra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno. In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi [...] il fattore causale più cospicuo della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, anzitutto con le strutture amministrative e burocratiche e poi con il potere politico».

Al di là degli specifici moventi relativi al singolo caso è possibile individuare una chiave di lettura politica complessiva per i grandi delitti dal '79 in avanti. Uomini politici, funzionari e magistrati, vengono colpiti perché «ribelli» ai voleri della mafia, perché decisi a rompere il dominio del sistema politico-mafioso e a restaurare i principi, le leggi, la volontà dello Stato democratico.

Per questo i «grandi delitti» compiuti nel quinquennio 1979-1983 in Sicilia non solo non possono essere rimossi dall'attenzione nazionale, ma debbono costituire il punto di riferimento e di ispirazione sia della lotta dello Stato e dei movimenti di opinione e di popolo, sia degli indirizzi del Parlamento e del Governo. A ben poca cosa si ridurrebbero, infatti, l'introduzione di nuove norme e le modificazioni della pratica dell'azione statale, se non si cogliesse il valore di una costante vigilanza nel sorreggere lo sforzo dei giudici e delle forze di polizia nel fare piena luce sui «grandi delitti», nell'ottenere verità e giustizia nei confronti di mandanti ed esecutori di uccisioni che hanno ferito gravemente la coscienza del paese e turbato la stessa immagine dell'Italia civile. In questo senso, giustamente, nella manifestazione del 3 settembre, a Palermo, il Ministro dell'interno, rivolgendosi ai familiari dei servitori dello Stato caduti nell'assolvimento delle loro funzioni ha affermato che la vigilanza ed il controllo da loro esercitati sullo svolgimento e sull'esito delle indagini, costituisce un contributo non di mera « parte lesa » di tipo privato, ma rappresentativo della coscienza nazionale. Passano, infatti, di qui il ristabilimento della sovranità dello Stato e la continua sua conquista di fiducia tra le popolazioni e tra gli stessi apparati pubblici.

Cfr. Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, IX^a legislazione, relatore on.le Abdon Alinovi, Doc. XXIII, n.3, pp. 25-28.

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

**Doc. XXIII
n. 7**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: Chiaromonte, Presidente; Vitalone, Calvi, Vice Presidenti; Azzarà, Segretario; Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, D'Amelio, Ferrara Pietro, Fogu, Gualtieri, Imposimato, Lombardi, Murrura, Pisanò, Sartori, Sirtori, Tripodi, Vetere, Vitale; e dai deputati: Guidetti Serra, Segretario; Andò, Azzaro, Bargone, Baruffi, Becchi, Binetti, Bruno Piccolo, Cafarelli, De Lorenzo, Forleo, Lanzinger, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Meleleo, Mongiello, Umidi Sala, Vairo, Violante)

**Relazione sulle risultanze dell'indagine del gruppo di lavoro della
Commissione incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta
alla mafia nella città di Gela**

approvata dalla Commissione nella seduta del 10 maggio 1989

Comunicata alle Presidenze il 12 maggio 1989
ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Relazione sulla situazione di Gela approvata dalla
Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della
mafia e sulle altre associazioni criminali similari
nella seduta del 10 Maggio 1989

Già nella relazione sullo stato della lotta alla mafia nella Sicilia occidentale, approvata nella seduta del 14 febbraio 1989, la Commissione aveva posto in risalto l'eccezionale gravità della situazione di Gela sotto il profilo dell'alto tasso di criminalità in relazione ai numerosissimi reati contro l'incolumità individuale ed il patrimonio.

L'ulteriore aggravarsi di tale situazione in conseguenza di un'inarrestabile sequela di gravi fatti di sangue ha indotto la Commissione ad effettuare, nei giorni 13 e 14 aprile scorsi, una visita a Gela ed a Caltanissetta, in cui si è proceduto all'audizione del sindaco, dei componenti della giunta e dei capigruppo del consiglio comunale di Gela, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, delle categorie dei coltivatori, dei commercianti e dell'ordine degli avvocati, nonché dei magistrati della pretura di Gela, della procura generale, della procura della Repubblica e dell'ufficio istruzione di Caltanissetta, della procura e del tribunale per i minorenni del medesimo distretto, oltre ai funzionari della polizia di Stato ed agli ufficiali dei carabinieri e della guardia di Finanza, che più direttamente si sono occupati delle indagini sulle manifestazioni di criminalità nel territorio di Gela.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAPIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Dopo tali incontri la delegazione della Commissione ha visitato taluni quartieri di Gela constatando direttamente il degrado civile, ambientale e la disgregazione sociale in cui si dibatte la comunità di Gela. In una città di circa 85.000 residenti si registrano non meno di 12.000 disoccupati, destinati ad aumentare con progressione geometrica, dato che ogni anno circa 3000 giovani si affacciano sul mercato del lavoro senza alcuna prospettiva, essendo ormai definitivamente abbandonata la pregressa economia fondata sull'agricoltura, la pastorizia e l'artigianato ed essendo completamente delusa qualsiasi prospettiva di occupazione collegata al polo petrolchimico. Anche l'edilizia ed il bracciantato sono settori in atto bloccati, perché hanno assorbito tutte le risorse possibili con l'esplosione dell'abusivismo edilizio. Si parla di 50.000 vani abusivi e si sono potuti notare interi quartieri con costruzioni a più elevazioni non rifinite, privi di strade, di fogne, acqua, luce, gas, e di qualsiasi opera di urbanizzazione primaria e secondaria. Gli immobili, inoltre, sono stati edificati l'uno vicino all'altro, senza tener conto delle speciali norme antisismiche. Pertanto, senza una provvidenza legislativa ad hoc non potranno mai essere regolarizzati e dotati di strutture, che ne consentano un'utilizzazione conforme alle regole della civile convivenza oltre che alle norme igienico-sanitarie.

L'abusivismo, anche se ha creato forme di economia indotta, soprattutto nel settore delle forniture, tuttavia non ha prodotto ricchezza o benessere né appare il frutto di speculazione, a parte quella fondiaria risalente agli anni '70. Al degrado

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

dell'ambiente e della collettività fa da sfondo una latente conflittualità tra le forze politiche con conseguenti rallentamenti e inadeguatezza della pubblica amministrazione. Anche se non si registrano in atto infiltrazioni o pressioni di carattere mafioso nell'espletamento dell'attività politica e di amministrazione attiva, numerosi sono gli esposti con i quali si lamentano disservizi ed una gestione clientelare della cosa pubblica.

Il continuo avvicinarsi dei sindaci e delle giunte comunali, composte con maggioranze ed alleanze che hanno compreso, volta a volta, tutti i partiti rappresentati ed il fatto che le crisi politiche appaiono stranamente coincidenti con la mancanza dei consensi necessari per l'approvazione di strumenti urbanistici sono sintomi della assoluta carenza di chiare scelte d'indirizzo politico, dell'esistenza di gruppi di interesse che, attraversando i partiti, tendono ad una gestione inadeguata della cosa pubblica, in un'ottica parcellizzante e non risolutiva dei gravi problemi che affliggono la collettività.

L'elaborazione di un ampio e approfondito progetto di risanamento potrebbe e dovrebbe convogliare i finanziamenti pubblici non esclusivamente, come in passato, su opere funzionali allo sviluppo industriale, ma soprattutto su opere che possano rendere più vivibile la città di Gela che, si badi bene, è la quinta città della Sicilia, superiore per popolazione alla stessa Caltanissetta e ad altri capoluoghi di provincia, come Ragusa e Siracusa.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Gela rappresenta, sotto questo aspetto, uno spaccato di tutte le più stridenti contraddizioni determinate nel Sud da onerosissimi interventi di industrializzazione senza alcun riguardo all'effettivo miglioramento delle condizioni economico-sociali-ambientali.

Si è constatata a Gela l'assenza dei più essenziali servizi, sociali e civili, nell'ambito di un generale e complessivo degrado della pubblica amministrazione e a fronte di un notevole incremento demografico e delle trasformazioni indotte dagli insediamenti industriali.

Per citare alcuni esempi, a Gela le scuole materne pubbliche riescono a coprire soltanto il 30 per cento della popolazione minorile che ne avrebbe diritto; non esistono giardini pubblici né impianti sportivi; non sono stati creati centri di prevenzione, cura ed assistenza per i tossicodipendenti; risulta in servizio una sola assistente sociale per la totalità degli abitanti; le procedure di rilascio di certificati da parte del comune non sono automatizzate, per cui il cittadino è costretto ad attese troppo lunghe; il corpo dei vigili urbani è assolutamente inadeguato, per carenze di organico, a far fronte ai compiti istituzionali, e a garantire il rispetto dei regolamenti comunali (non si riesce ad eliminare, ad esempio, la piaga dei venditori ambulanti abusivi, provenienti anche da altre province, al mercato cittadino del martedì, con grave malcontento degli esercenti locali forniti delle necessarie autorizzazioni); mancano adeguati insediamenti e strutture della

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

SIP e dell'ENEL; i più importanti uffici pubblici della provincia (catasto, genio civile, provveditorato alle opere pubbliche, conservatoria registri immobiliari) non sono stati decentrati, il che comporta, per il cittadino gelese che richieda un certificato, la necessità di spostarsi a Caltanissetta, distante poco meno di 100 chilometri, ovvero di servirsi di agenzie che svolgono lucrose attività. Infine i comitati di quartiere non sono mai stati eletti; i servizi di raccolta dei rifiuti sono inefficienti e addirittura nemmeno previsti per i quartieri abusivi, ove trovano spazio operatori privati.

L'inchiesta ha colto una vistosa e significativa contraddizione: nonostante le reiterate lamentele per la cronica e diffusa disoccupazione e le pressanti richieste da parte degli amministratori comunali di una legge in deroga alla legge finanziaria che non prevede l'assunzione straordinaria di personale, l'amministrazione comunale ha un organico carente di 340 unità per concorsi banditi e mai espletati.

Al fine di risolvere i problemi della disoccupazione è stato redatto un progetto di piano triennale per le opere pubbliche per un importo complessivo di 1.873 miliardi, nessuna delle quali è stata però finanziata dalla Regione. Anche in questo caso i progetti riguardano opere, diverse delle quali non sembrano mirate in modo alcuno a rimuovere il degrado della città, ma semmai ad aggravarlo, ripetendo errori del recente passato, allorché la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione siciliana

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

finanziarono opere realizzate dal consorzio industriale per circa mille miliardi, destinate esclusivamente a favorire lo sviluppo della zona industriale e delle zone limitrofe, rimaste ancor oggi largamente incomplete per l'esaurirsi dei finanziamenti (strade Gela-Caltanissetta e Gela-Siracusa).

Paradossalmente, dunque, questo tipo di investimento, non sorretto da contestuali iniziative di promozione sociale, ha finito per costituire un veicolo di infiltrazione mafiosa ed uno degli elementi che ha contribuito a turbare gli equilibri, già abbastanza precari, tra gruppi mafiosi tradizionali e gruppi criminali dediti alle estorsioni ed al traffico di droga, entrambi operanti da tempo con uguale pericolosità nella zona.

Infatti, tralasciando l'insediamento petrolchimico, l'unico investimento pubblico di rilievo costituito dalla diga del Disueri - secondo quanto è emerso nel corso dell'inchiesta - costituisce la causa originaria dell'inaudita esplosione di violenza che in un anno e mezzo circa ha fatto di Gela (il dato è nell'ultimo rapporto del CENSIS) la città con il maggior tasso di criminalità qualificata.

Invero, dal 23 dicembre 1987, data del duplice omicidio di Salvatore Lauletta e Orazio Coccomini, che segna l'inizio del bagno di sangue, sono stati commessi (fino alla data del sopralluogo) oltre 40 omicidi e circa 70 tentativi di omicidio. Se il degrado politico e sociale può aver favorito il pieno controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali, tuttavia tale situazione è comune, seppur non con

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

i picchi di negatività prima rilevati, a moltissime zone del Sud d'Italia, non può esaurientemente giustificare e far comprendere la profonda crisi dell'ordine pubblico maturata a Gela.

La lunga catena di omicidi, secondo la concorde ricostruzione degli organi inquirenti, avrebbe avuto inizio proprio a seguito dei contrasti sorti tra l'organizzazione mafiosa tradizionale, propaggine di "Cosa nostra" (che si è da sempre interessata precipuamente al settore dei subappalti per movimento-terra, trasporto e fornitura di materiali inerti) ed un'altra organizzazione criminale che controllava il settore delle estorsioni e di altri delitti contro il patrimonio.

A partire dal 1980 i due sodalizi criminali, che fino ad allora avevano apparentemente rispettato le proprie sfere di competenza, a seguito degli ingenti finanziamenti pervenuti per la realizzazione di opere pubbliche nella zona industriale e segnatamente per la diga del Disueri, incominciarono ad entrare in conflitto per il controllo degli appalti e dei subappalti. Tali rivalità si estrinsecarono in reciproche uccisioni, tentativi di omicidi ed in una serie di gravi attentati dinamitardi nei confronti delle imprese assuntrici dei lavori del primo lotto dei lavori per la diga. I proventi illeciti delle estorsioni e dei reati contro il patrimonio avevano indotto, infatti, taluni componenti della seconda organizzazione, quella a base locale, ad abbandonare le loro primitive attività nella pastorizia e

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

nel lavoro dipendente e ad acquistare mezzi meccanici ed autocarri per partecipare alla spartizione dei profitti derivanti dai subappalti concernenti il movimento-terra.

In tale contesto si inquadrano gli omicidi Laretta e Cocomini (23.12.1987), Bevilacqua (15.1.88), Salvatore Polara (ucciso il 28.12.1988 insieme alla moglie ed ai due figli) in concomitanza dell'assegnazione dei lavori di subappalto relativi al secondo lotto della diga del Disueri, per i quali sono stati stanziati finanziamenti per 224 miliardi, di cui 138 solo per movimentoterra. Lo scontro tra le due fazioni è proseguito registrando vittime da una parte e dall'altra, evolvendosi per la supremazia anche in altre lucrose attività illecite e finendo per trasformarsi, alla fine, in "faida" tra intere famiglie affiliate alle due cosche, con una serie di vendette dirette o trasversali, delle quali rimanevano vittime, oltre che persone marginalmente vicine, per amicizia, parentela, affinità o vincoli di "comparato", agli esponenti dei due gruppi, anche cittadini del tutto innocenti ed estranei al conflitto. Proprio la labilità ed il frazionamento delle causali dei vari omicidi, non sempre immediatamente ricollegabili a vittime inserite nella realtà criminale locale, ovvero all'esistenza di un organico e finalizzato disegno criminoso, ha reso difficili le indagini di polizia giudiziaria.

Da tali allarmanti manifestazioni di violenza, che non riescono a collocarsi nella pur deviata logica criminale, deriva, oltre al sovvertimento dell'ordine pubblico, un diffuso allarme

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

tra i cittadini che rischiano ogni giorno di venire coinvolti in una delle tante sparatorie che si verificano, talvolta anche a distanza di pochi minuti, nelle varie zone della città. La conseguenza, difficilmente eliminabile, finché durerà questo stato di cose, è un'omertà ancor più esasperata e profonda di quel tradizionale atteggiamento culturale tipico delle zone di mafia. I cittadini assoggettati in una condizione di intimidazione conseguente alla lunga serie di delitti ed alla pressoché totale impunità dei loro autori, convinti che lo Stato, non sia in grado di approntare alcuna forma di tutela, evitano di collaborare con le forze dell'ordine persino nella ricostruzione della dinamica degli omicidi. Taluni fatti delittuosi, inoltre, a detta degli inquirenti, si inquadrano nel contesto di altre attività criminali, quali le estorsioni ed il traffico di sostanze stupefacenti.

E' stata rappresentata concordemente l'esistenza di un fenomeno criminale sommerso, nel senso che tutte le categorie sociali, compresi i professionisti, subiscono a Gela le pretese estorsive, senza denunciare il fatto per timore di ulteriori gravi rappresaglie. Per poter comprendere le dimensioni e la diffusione di tale fenomeno, la categoria dei commercianti ha lanciato l'iniziativa della distribuzione di un formulario, da compilare, anche in forma anonima, da parte di tutti gli operatori economici.

Per quanto concerne il traffico di stupefacenti, ancorché in assenza di significativi sequestri, gli organi investigativi

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

hanno indicato il territorio di Gela come una via di transito della droga verso il Nord dell'Italia ed una piazza di spaccio.

Il porto di Gela, ove attraccano presso gli impianti dell'ANIC circa 1000 navi all'anno provenienti da tutte le parti del mondo, potrebbe costituire uno dei canali d'ingresso degli stupefacenti, tanto più che in passato il tratto di costa tra Gela e Licata, secondo quanto appreso dalla Guardia di finanza, era tradizionalmente usato come luogo di sbarco delle sigarette estere e la motovedetta dei Carabinieri, che effettuava il servizio di perlustrazione costiero, è stata per ben due volte, nel 1983 e nel 1986, data alle fiamme da ignoti. In atto il natante, che continua a svolgere un limitato servizio di vigilanza costiera, ha trovato più sicuro approdo presso il Porto di Licata, ove analoghi servizi svolge una motovedetta della Guardia di finanza. E' stata, peraltro, già deliberata l'istituzione a Gela di un posto di polizia marittima, al fine di rafforzare il controllo del golfo di Gela.

Un altro elemento che concorre a dare fondamento alla convinzione degli organi inquirenti che Gela possa costituire un punto di transito e di smistamento di sostanze stupefacenti è l'esito di molteplici indagini, svolte in città del Nord, come Milano, Genova, Verona, Alessandria, Ravenna, che hanno portato all'arresto di cittadini gelesi in possesso di consistenti quantità di droga o comunque coinvolti in organizzazioni dedite al traffico.

Gela, però, è una città ove è presente anche lo spaccio

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

ed il consumo di sostanze stupefacenti. I tossicodipendenti, secondo una stima molto approssimativa (anche perché non rilevabile dal ricorso a centri di assistenza, che non esistono) si aggirano sulle 700-800 unità. E' di comune esperienza che il traffico di stupefacenti, allorché è florido e diffuso, porta ad ingenti arricchimenti e ad un apparente rinvigorismento delle economie e delle iniziative imprenditoriali locali. A Gela, peraltro, non si coglie questa condizione. Pertanto, è da ritenere che il traffico di stupefacenti - contrariamente a quanto riferito concordemente da più parti, probabilmente nel tentativo di dare un spiegazione della cieca ed irrazionale esplosione della violenza omicida che, secondo il comune sentire, deve essere ancorata a forti interessi economici - non è particolarmente intenso o almeno i suoi proventi sono occultati abilmente o investiti in altre parti d'Italia o all'estero. E' un dato di fatto che le indagini patrimoniali sugli uccisi non hanno consentito di accertare l'accumulazione di beni di cui fosse ipotizzabile la provenienza da reati connessi al traffico di stupefacenti.

Il quadro della realtà criminale di Gela va completato con i numerosissimi reati contro il patrimonio, cosiddetti di microcriminalità, che vengono per la maggior parte consumati all'orario di chiusura dei negozi. Ciò ha provocato, come hanno riferito i rappresentanti delle categorie commerciali, intorno alle 19,30 della sera una sorta di coprifuoco spontaneo, che costringe i cittadini a subire un'ulteriore forma di violenza:

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

a rinchiudersi in casa, a disertare le strade ed i negozi della propria città per il latente pericolo di aggressioni alla persona ed al patrimonio. Da tali segni di degrado si desume che ogni onesto abitante di Gela è costretto a vivere in un clima di ineluttabile violenza ed intimidazione ed è di fatto confiscato dei diritti fondamentali, anche di quelli più elementari ed irrinunciabili.

La risposta istituzionale complessiva, nonostante il lodevole impegno di taluni singoli e l'impiego di mezzi, non si può ritenere adeguata alla gravità della situazione.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico e le attività investigative connesse alla commissione dei numerosissimi omicidi, si rileva che soltanto per tre episodi si procede giudiziariamente contro imputati noti. Le indagini sulle cosche criminali contrapposte hanno portato a due operazioni di polizia, nel marzo e nell'ottobre 1988, a seguito delle quali sono stati emessi provvedimenti restrittivi nei confronti di 47 persone per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

I rapporti di denuncia, basati soprattutto su elementi indiziari e su fonti fiduciarie non rivelate, e la nuova normativa sui criteri ispiratori della carcerazione preventiva non hanno consentito il mantenimento in custodia cautelare di parecchi imputati. E' assai significativo, però, in relazione al loro coinvolgimento criminale, il fatto che un buon numero di essi sia stato ucciso o fatto segno a colpi d'arma da fuoco, non appena in libertà o agli arresti domiciliari. L'invio di contingenti

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

dei Carabinieri di Palermo e del Nucleo speciale anticrimine di Palermo della Polizia di Stato, nel numero di 40 unità che si alternano ogni 15 giorni tra i due corpi, organizzati in servizi di pattugliamento e posti di blocco, comportando un maggior controllo del territorio, ha provocato soltanto la diminuzione della microcriminalità, ma non è valso a rallentare il continuo, incalzante succedersi degli omicidi.

E' altresì significativo che, secondo i dati forniti dalla procura generale di Caltanissetta, negli anni 1986-1988 non risultino irrogate misure di prevenzione ai sensi della legge antimafia e che iniziative in tal senso siano state prese soltanto di recente a seguito delle citate operazioni di polizia. Del resto, l'invivibilità e l'alto tasso di criminalità della zona si ripercuotono dissuasivamente anche sulla permanenza di funzionari di polizia e di ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, che vengono sottoposti a frequenti avvicendamenti. A ciò si aggiunga che nel 1987 un dirigente del commissariato di Polizia di Stato è stato denunciato e tratto in arresto per interesse privato in atti d'ufficio, nel quadro di una conduzione spregiudicata di un'indagine sul traffico degli stupefacenti. Tali fatti hanno ulteriormente contribuito a creare nella collettività un clima di sfiducia nei confronti degli apparati dello Stato.

Nonostante gli sforzi ed il generoso impegno degli uomini impiegati nell'attività di repressione del fenomeno criminale,

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

non può non darsi atto che ben pochi risultati sono stati raggiunti. E' necessaria una maggiore professionalità investigativa, una più efficace strategia, una più concreta attività di coordinamento interforze, una maggior corresponsione di risorse per attivare le fonti informative ed, infine, la presenza in loco di mezzi tecnico-scientifici più adeguati per ottenere risultati in tempi brevi ai fini di orientare le indagini nell'immediatezza dei fatti delittuosi. Se si pensa che i reperti per le indagini balistiche vengono inviati a Palermo ed i prelievi, da sottoporre ad esami gascromatografici, a Roma, si desume che gli esiti degli accertamenti scientifici sugli omicidi di Gela si conosceranno in tempi non brevi e comunque non utili per celeri soluzioni delle indagini.

Per quanto riguarda la magistratura, a Gela sono coperti soltanto due dei tre posti di pretore previsti in organico e con uditori giudiziari di prima nomina, senza la necessaria esperienza ed autorità per affrontare il notevole carico di lavoro ordinario, l'esplosione dei fenomeni di criminalità e, nel contempo, per coordinare l'opera delle forze dell'ordine. Il pretore dirigente, un magistrato anziano di carriera, che già da cinque anni si trovava a Gela, è stato trasferito nell'ottobre 1988, cioè nel periodo di maggiore virulenza del fenomeno criminale, senza contestuale sostituzione. In pretura sono pendenti circa 6.000 procedimenti penali, di cui 2.200 contro ignoti, 450 procedimenti civili, 300 cause di lavoro.

Dai reati che formano oggetto di procedimento penale

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

di esclusiva competenza pretorile, consistenti in massima parte in risse, lesioni, oltraggi, ingiurie e minacce a pubblico ufficiale, si può desumere una diffusa tendenza al ricorso alla violenza privata e ad un senso di insofferenza per l'autorità costituita. Oltre ai compiti istituzionali i pretori ed i vice-pretori di Gela, su delega della procura della Repubblica di Caltanissetta, sono gravati delle indagini preliminari sugli omicidi, consistenti in sopralluoghi, ispezioni cadaveriche ed autopsie.

Un primo segnale di recupero delle iniziative istituzionali potrebbe esser costituito dalla istituzione del tribunale e della procura della Repubblica di Gela. Ciò consentirebbe l'intervento immediato sul luogo degli omicidi del magistrato su cui graveranno successivamente le responsabilità inquirenti, un efficace e pronto coordinamento delle indagini, una testimonianza viva e reale per la popolazione della presenza dello Stato attraverso l'organo che amministra la giustizia. Tale presenza potrebbe avere l'effetto indotto di spingere i cittadini ad una maggiore collaborazione con gli organi investigativi.

Giacciono in Parlamento numerose iniziative legislative per l'istituzione del tribunale di Gela e, nella decorsa legislatura, su una di essi si era registrato l'unanime accordo politico, tant'è che era stato approvato da uno dei rami del Parlamento.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE DI RICHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Già con la precedente relazione alle Camere sullo stato della criminalità mafiosa in Sicilia, la Commissione aveva insistito nel considerare come prioritaria l'iniziativa dell'istituzione del tribunale di Gela.

Il 19 aprile 1989 il Ministro Vassalli - in sede di comunicazioni alla Commissione Giustizia della Camera sulla politica del Governo in tema di revisione delle circoscrizioni giudiziarie - pur esprimendo la necessità di una visione generale e complessiva di riorganizzazione del sistema degli uffici giudiziari, ha espresso parere favorevole all'iscrizione all'ordine del giorno delle proposte di legge relative all'istituendo tribunale di Gela. In attesa che il nuovo ufficio possa essere effettivamente costituito, si potrebbe inviare o distaccare a Gela un sostituto procuratore, ovvero un sostituto procuratore generale della Repubblica di Caltanissetta. Su tale ultima soluzione hanno espresso perplessità, per carenze dell'attuale organico e in relazione agli impegni per i gravi processi di corte di assise da celebrarsi in primo grado od in appello, sia il procuratore della Repubblica sia il procuratore generale di Caltanissetta.

E' comunque necessario che il Ministero di grazia e giustizia ed il Consiglio superiore della magistratura, per la parte di rispettiva competenza, si attivino per garantire sollecitamente la presenza a Gela di un magistrato del pubblico ministero. Non si può, peraltro, tralasciare il fatto che

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

recentemente è stato posto a scopo intimidatorio un ordigno esplosivo proprio nei locali della pretura di Gela, attaccando anche l'ultimo presidio di giustizia nel deserto dell'illegalità.

E' peraltro illusorio e fuorviante ritenere che la reclamata presenza dello Stato possa ricostituirsi soltanto con la nascita di un nuovo ufficio giudiziario e che ciò possa sostanzialmente contribuire a risolvere i gravissimi problemi di vivibilità posti dal degrado politico e sociale e dalla criminalità crescente. E' necessario istituire a Gela sedi distaccate degli uffici a base provinciale già esistenti a Caltanissetta. Occorre contrastare con ogni mezzo il decadimento economico e morale della cittadinanza riaffermando il primato delle leggi dello Stato.

Anche a livello dell'amministrazione locale è urgente ritrovare la necessaria coesione per risolvere i problemi più urgenti della città e tentare di realizzare con priorità assoluta opere pubbliche, che contribuiscano a rendere possibile vivere a Gela con dignità, soprattutto affrancandosi da quei sospetti, avanzati nel corso delle audizioni degli stessi amministratori comunali, che hanno indotto la Commissione a sollecitare l'intervento della stessa autorità giudiziaria.

E' noto infatti che attualmente, a seguito di una sentenza del giudice amministrativo, che ha annullato l'elezione dei consiglieri comunali per irregolarità in cinque sezioni elettorali, il Comune è retto da un commissario regionale.

Nel panorama pur sconsolante della situazione di Gela

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

non può non rilevarsi l'esistenza di forze sane, come il movimento degli studenti ed altre aggregazioni spontanee di componenti culturali, politiche e religiose che si impegnano diuturnamente nella lotta per il miglioramento delle condizioni ambientali e sociali e costituiscono un importante momento di coesione, di stimolo, una speranza, una preziosa occasione da sfruttare per interrompere il circuito di mesta rassegnazione nel quale langue oggi la risposta della società civile gelese.

Ma al di là delle iniziative assunte e da assumere, sia sul piano normativo sia sul piano del funzionamento e dell'organizzazione degli uffici giudiziari e delle forze dell'ordine - iniziative da incoraggiare con convinzione e da sostenere da parte del Parlamento e del Governo - la Commissione si pone un problema di fondo che nasce dall'esame delle risultanze dei sopralluoghi già compiuti in Sicilia occidentale, a Reggio Calabria e a Gela.

Come a Reggio Calabria, come in alcune zone della Campania, così anche a Gela - e, in minor misura, in altri centri della Sicilia - lo Stato ha, di fatto, ampiamente perduto il controllo del territorio, che è oggi conteso da varie cosche della malavita organizzata interessate ad assumere il predominio nei traffici illeciti che ivi si svolgono. Sono realtà gravissime, a fronte delle quali è nei cittadini un rassegnato stupore, una sorta di assuefazione a convivere con le "leggi" della mafia, un fatalistico atteggiamento di sopportazione, quasi a legittimare

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

l'idea che la mafia sia un male, se non necessario, almeno incurabile.

Questo clima ha, di fatto, diminuito la capacità di testimonianza dei problemi sociali più acuti e più gravi da parte del Parlamento, delle Regioni, degli enti locali, delle forze politiche, dei sindacati, del mondo della cultura e dell'informazione; e ha minato purtroppo anche la correlativa capacità di reazione.

Occorre anzitutto che Parlamento e Governo compiano con priorità un'opera di stimolo - anche nei confronti delle altre sedi istituzionali, della pubblica opinione, dei vari settori del mondo del lavoro, della scuola e delle università - per combattere le infiltrazioni mafiose nella vita dello Stato democratico come emergenza assoluta, nella serena consapevolezza che, se la lotta alla criminalità organizzata non sarà portata avanti, il tessuto sociale e politico dell'intero Paese scivolerà in un processo di imbarbarimento che finirebbe per travolgere le istituzioni. Ecco quindi che la lotta alla mafia si pone come una pre-condizione per il risanamento e la crescita dell'economia nel necessario quadro di certezze che i moderni processi di accumulazione della ricchezza richiedono. Sono temi di fondo della vita di un Paese che si addentra, tra forti contraddizioni, nella fase dell'economia post-industriale.

Si richiede un impegno straordinario di tutti per rimuovere una situazione nella quale i confini tra legalità, illegalità e alegalità sfumano, rendendo sempre più difficile individuare il discrimine tra comportamenti illeciti,

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAPA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

favoreggiatori, influenzati da azioni intimidatorie ed incolpevoli. E' necessario riaffermare, quindi, nella zona di Gela, il primato della legalità di fronte al potere criminale; far cessare la "sospensione" dello stato di diritto, delle libertà e della democrazia.



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

ISBN 978-88-89681-50-3

